

# RAPPORTO ANNUALE 2018

La situazione del Paese



Amici  
Città  
Spesa

Famiglie Relazioni Donne **Rete** Cultura Aiuto Territori  
Istituzioni Mezzogiorno Partecipazione Uomini Imprese Crescita  
Giovani Sistemi Locali **Personae** Anziani Figli Assistenza Cittadini  
Servizi Parenti Ricerca di Lavoro Sostegno Legami Scuole **Lavoro**  
Disoccupati Disagio Università Italiani Genitori Laureati Stranieri Reddito  
Benessere Conoscenza





Rapporto annuale 2018. La situazione del Paese.  
Presentato mercoledì 16 maggio 2018 a Roma  
presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

# RAPPORTO ANNUALE 2018

La situazione del Paese



Amici  
Città  
Spesa

Famiglie Relazioni Donne **Rete** Cultura Aiuto Territori  
Istituzioni Mezzogiorno Partecipazione Uomini Imprese Crescita  
Giovani Sistemi Locali **Person**e Anziani Figli Assistenza Cittadini  
Servizi Parenti Ricerca di Lavoro Sostegno Legami Scuole **Lavoro**  
Disoccupati Disagio Università Italiani Genitori Laureati Stranieri Reddito  
Benessere Conoscenza

Sul sito [www.istat.it](http://www.istat.it) sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, note metodologiche ed eventuali segnalazioni di errata corrige

## **RAPPORTO** ANNUALE **2018**

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-1955-1 (stampa)  
ISBN 978-88-458-1954-4 (elettronico)

© 2018

Istituto nazionale di statistica  
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.



# INDICE GENERALE

<b>Avvertenze</b> .....	Pag.	11
INTRODUZIONE .....	»	15
<b>CAPITOLO 1   L'economia italiana e il sistema delle imprese.</b> Reti, legami produttivi, territorio .....	»	25
QUADRO D'INSIEME.....	»	27
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
1.1 La rete delle relazioni inter-settoriali e la trasmissione di tecnologia e conoscenza: un confronto tra Italia e Germania .....	»	47
1.2 La configurazione dei legami produttivi sul territorio .....	»	57
1.3 La struttura del sistema produttivo e le relazioni tra le imprese .....	»	65
1.4 Le reti per l'innovazione .....	»	73
1.5 La competitività dei territori .....	»	80
<b>CAPITOLO 2   Il lavoro</b> e le reti .....	»	87
QUADRO D'INSIEME.....	»	89
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
2.1 La ricerca di lavoro .....	»	99
2.1.1 Intermediazione e strategie delle persone in cerca di lavoro .....	»	99
2.1.2 Gli esiti della ricerca: transizioni verso l'occupazione .....	»	105
2.2 I canali di accesso al lavoro dei giovani laureati .....	»	109

2.3 L'ingresso nel mondo del lavoro e il rischio di "sovraistruzione" .....	»	112
2.4 Il ruolo delle reti nel lavoro autonomo .....	»	115
2.5 La distribuzione del lavoro nelle famiglie e la dote familiare .....	»	122
2.6 I Sistemi locali come dote territoriale .....	»	126

<b>CAPITOLO 3   La popolazione, le reti</b> e le relazioni sociali .....	»	135
---	---	-----

QUADRO D'INSIEME.....	»	137
-----------------------	---	-----

#### APPROFONDIMENTI E ANALISI

3.1 La consistenza e la composizione delle reti informali .....	»	151
3.1.1 Reti di sostegno: presenza e composizione delle reti di parentela, amicizia e vicinato .....	»	151
3.1.2 Reti di sostegno: aiuti dati e ricevuti .....	»	158
3.2 La percezione del sostegno sociale: l'Italia nel contesto europeo .....	»	163
3.3 La rete sociale delle seconde generazioni .....	»	170
3.4 Le traiettorie migratorie: tra locale e globale.....	»	174
3.4.1 Le emigrazioni degli italiani e dei "nuovi italiani" .....	»	175
3.4.2 Le traiettorie migratorie dei cittadini non comunitari .....	»	183

<b>CAPITOLO 4   Il valore aggiunto</b> delle reti .....	»	189
--	---	-----

QUADRO D'INSIEME.....	»	191
-----------------------	---	-----

#### APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 Le reti di amici: i tempi, i luoghi e le caratteristiche degli incontri .....	»	207
4.2 Le reti nella Rete .....	»	212
4.3 Reti di aiuto e divisione dei ruoli nel lavoro domestico .....	»	219
4.3.1 I tempi del lavoro familiare .....	»	219
4.3.2 Reti di aiuto e divisione dei ruoli nel lavoro domestico .....	»	222
4.4 Associazionismo e benessere .....	»	227
4.4.1 Impegnarsi in associazioni fa bene anche a sé stessi .....	»	230
4.4.2 L'effetto dell'associazionismo sulle reti dei volontari e sulla fiducia .....	»	232
4.5 La partecipazione culturale degli adulti e l'appartenenza a reti .....	»	234
4.5.1 La partecipazione culturale in Italia .....	»	234
4.5.2 Inserimento in reti e partecipazione culturale .....	»	237



<b>CAPITOLO 5   Reti di servizi:</b>	
offerta e diseguaglianze territoriali .....	» 243
<b>QUADRO D'INSIEME.....</b>	<b>» 245</b>
<b>APPROFONDIMENTI E ANALISI</b>	
5.1 Le università e la rete internazionale .....	» 267
5.2 Una scuola che costruisce reti e relazioni .....	» 269
5.2.1 Le reti di scuole .....	» 270
5.2.2 Il collegamento con il territorio per l'alternanza scuola-lavoro .....	» 271
5.2.3 I rapporti con le famiglie .....	» 272
5.3 Disabilità e inclusione scolastica: accessibilità degli spazi e della didattica .....	» 275
5.4 La rete di sostegno per le famiglie .....	» 278
5.5 Diseguaglianze nelle condizioni di salute .....	» 282
5.6 Situazione economica e ruolo delle reti .....	» 286
5.7 Le reti dei servizi culturali offerti da biblioteche e musei .....	» 291
5.7.1 Le biblioteche: una rete di presidi culturali di base .....	» 291
5.7.2 La rete in costruzione: verso il Sistema museale nazionale .....	» 294
5.8 La trama delle diseguaglianze urbane .....	» 297
<b>Glossario .....</b>	<b>» 303</b>



# AWVERTENZE

## Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

<b>Linea ( - )</b>	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
<b>Quattro puntini ( .... )</b>	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
<b>Due puntini ( .. )</b>	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.
<b>Tre segni più ( +++ )</b>	Per variazioni superiori a 999,9 per cento.

## Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

## Ripartizioni geografiche

<b>Nord:</b>	
<b>Nord-ovest</b>	Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Liguria, Lombardia
<b>Nord-est</b>	Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
<b>Centro:</b>	Toscana, Umbria, Marche, Lazio
<b>Mezzogiorno:</b>	
<b>Sud</b>	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
<b>Isole</b>	Sicilia, Sardegna

## Note metodologiche

Approfondimenti metodologici sono disponibili nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.

## Sigle e abbreviazioni utilizzate

Agcom	Autorità per le garanzie nelle comunicazioni
Anvur	Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca
Asia	Registro statistico delle imprese attive
Asia-UI	Registro statistico delle unità locali delle imprese
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Asl	Azienda sanitaria locale
Bes	Benessere equo e sostenibile
B2B	Business to business
B2C	Business to consumer
Ccnl	Contratto collettivo nazionale di lavoro
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cis	Community innovation survey
CO <sub>2</sub>	Diossido di carbonio
Cpb	Central Plan Bureau
Cpi	Centri per l'impiego
Crui	Conferenza dei rettori delle università italiane
Def	Documento di economia e finanza
Dea	Dipartimento di emergenza e accettazione
Degurba	Degree of urbanisation
Dih	Digital innovation hub
D.L.	Decreto legge
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu-Silc	European statistics on income and living conditions (Indagine sul reddito e sulle condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International monetary fund
Ehis	European Health Interview Survey (Indagine europea sulla salute)
Esi	Economic sentiment indicator
Ict	Information and communication technologies
Ilo	International labour office
Inail	Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro
Indire	Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa
Invalsi	Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione
Ipca	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea
Isc08	International standard classification of occupation (Classificazione delle professioni adottata a livello internazionale)
Isp	Istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie
Its	Istituti tecnici superiori
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Lea	Livelli essenziali di assistenza
Lep	Livelli essenziali delle prestazioni

Mbps	Megabit o milioni di bit per secondo
Mae	Ministero degli affari esteri
Mef	Ministero dell'economia e delle finanze
Met	Monitoraggio economia e territorio
MiBACT	Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Mpi	Mazziotta e Pareto index
Neet	Not in education, employment or training (Non studiano, non lavorano, non informazione)
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for economic cooperation and development
Omi	Osservatorio del mercato immobiliare
Oms	Organizzazione mondiale della sanità
Pa	Pubblica amministrazione
Pid	Punti impresa digitale
Pil	Prodotto interno lordo
Pmi	Piccole e medie imprese (Istat, indagine annuale)
Ppa	Parità di potere d'acquisto
P.r.	Persona di riferimento
Pvs	Paesi in via di sviluppo
R&S	Ricerca e sviluppo
Sbs	Structural business statistics (Statistiche strutturali sulle imprese)
Sci	Sistema dei conti delle imprese (Istat, indagine annuale)
Sec	Sistema europeo dei conti 2010
Sespros	Sistema europeo delle statistiche integrate sulla protezione sociale
Sl	Sistema locale
Sna	Social network analysis
Ssn	Servizio sanitario nazionale
Tpl	Trasporti pubblici locali
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica e monetaria
Ul	Unità locale
Ula	Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno
Wiod	World input-output database



## INTRODUZIONE

Il *Rapporto annuale 2018* analizza le caratteristiche e le condizioni del Paese attraverso la chiave di lettura delle reti. Nell'accezione più ampia, esse sono strutture fatte di nodi e relazioni tra persone, tra persone e attori sociali (imprese, istituzioni, gruppi formali e informali) e tra attori sociali; l'esistenza stessa della società si basa, quindi, su queste relazioni. Quando sono presenti, le reti producono per lo più effetti positivi, soprattutto per chi ne fa parte; quando vengono a mancare, introducono disparità e diseguaglianze. Dato il valore di questa prospettiva, le analisi presentate si ricollegano a molte delle tematiche tradizionalmente esaminate nel *Rapporto annuale*.

Mettere al centro le relazioni tra i diversi soggetti, accanto ai soggetti stessi, consente di aumentare grandemente la capacità esplicativa delle analisi e il valore delle conclusioni cui è possibile pervenire, integrando informazioni sul sistema produttivo, gli attori sociali e la loro interazione sul territorio. Le analisi qui presentate sono il risultato non di assunti *a priori*, ma risposte analitiche a domande di ricerca cui si è cercato di dare risposte documentate.

L'esame delle reti può essere effettuata a diversi livelli, a partire dai rapporti interpersonali, ma anche a livello delle interazioni tra e con i corpi intermedi (come nel caso delle reti d'impresa o dell'associazionismo), fino al livello dei servizi offerti dalle amministrazioni centrali e locali a sostegno delle famiglie.<sup>1</sup>

Rappresentare la realtà attraverso le reti non è immediato: occorre, infatti, “tradurre”<sup>2</sup> diversi concetti o combinare e integrare differenti linguaggi e metodi di analisi, e considerare che le reti sono aperte e flessibili, si adattano ed evolvono aggiungendo o rimuovendo nodi, restringendo o allargando relazioni, producendo nuovi flussi e legami. Gli approcci analitici consentono di verificare la consistenza delle reti, sulla base di alcune caratteristiche loro proprie.<sup>3</sup> Rispetto al loro grado di apertura o di chiusura si parla di “reti totali o chiuse” (hanno legami esaustivi all'interno di uno specifico gruppo) o di reti aperte verso figure esterne; le “reti ego-centrate” rapportano invece l'individuo “focale”, la persona di riferimento dell'analisi, con gli altri soggetti del gruppo. Gli elementi che sono presi in considerazione per descrivere in modo compiuto la configurazione della rete sono una pluralità: la dimensione (numero di legami); la composizione (indicazione dei soggetti che compongono la rete); il tipo di interazione orizzontale o verticale (scambi di risorse, sostegno sociale o strumentale, eccetera); la struttura e l'intensità delle relazioni attraverso le misure di centralità.

Lo sguardo sulle reti consente, quindi, di cogliere le connessioni dei fenomeni in modo integrato, con uno sforzo interpretativo sulla combinazione di attori, relazioni e scambi, per offrire un'immagine a più livelli delle diverse dimensioni della realtà, per aiutare a comprendere i processi e le dinamiche sottostanti ai cambiamenti in corso, per interpretare gli effetti “valoriali” che queste connessioni sortiscono (fiducia, valori, norme, eccetera).

Il concetto di rete è polisemico, cioè ammette una pluralità di significati e di riferimenti teorici. Il *Rapporto* ne adotta più d'uno, in funzione degli aspetti esaminati, allo scopo di fornire volta per volta l'approccio più adeguato. Questa scelta aggiunge profondità alle analisi, ma richiede al lettore uno sforzo maggiore e rischia a volte di disorientarlo. Per questo si è deciso di anteporre alla tradizionale struttura in capitoli questa introduzione, come esplicitazione delle diverse accezioni di rete utilizzate (insieme ai principali riferimenti teorici e alla letteratura scientifi-

1 Di Nicola (2015).

2 Lévy (1997); Brown (2002).

3 Broese van Groenou e van Tilburg (1996).

ca), come guida alla lettura che permette di trovare agevolmente dove i diversi argomenti sono trattati, come richiamo alle principali “classificazioni sperimentali” introdotte negli ultimi tre *Rapporti annuali* e come rimando alle analisi cui sono applicate.

Nel Capitolo 1, **L'economia italiana e il sistema delle imprese**, si analizzano in particolare i diversi tipi di interdipendenza fra le imprese. In primo luogo, ogni impresa è inserita nella rete dei suoi fornitori di materie prime, semilavorati ed energia (oltre che in quella con le sue maestranze) e a sua volta è fornitore di altre imprese in una rete di interdipendenze che – quando osservata a livello di settore – va a costituire la “tavola input-output” di un’economia. Inoltre, sotto un profilo più istituzionale e giuridico, un’impresa può legarsi ad altre attraverso relazioni di natura proprietaria, dando così origine a gruppi di impresa (nazionali o sovra-nazionali), ovvero a forme di collegamento motivate da esigenze di natura finanziaria e organizzativa. Le imprese possono creare tra loro anche altri tipi di legami formali, connessi a specifiche esigenze produttive o finalizzati allo sviluppo di nuovi prodotti o all’ingresso in nuovi mercati. Infine, si possono considerare i rapporti di collaborazione di carattere informale, diffusi soprattutto a scala locale, che costituiscono un elemento importante per la comprensione delle strategie perseguite dalle imprese.

Le reti d’impresa presenti nel tessuto produttivo possono dunque essere esaminate secondo varie dimensioni di analisi: il numero e la varietà delle relazioni intrattenute, l’ampiezza dei soggetti coinvolti, l’estensione spaziale. Un primo quadro dell’intensità dei legami produttivi all’interno del sistema economico si ottiene dall’analisi delle relazioni inter-settoriali – condotta a livello di settore invece che d’impresa – per esaminare l’effettivo grado di interrelazione del sistema produttivo (par. 1.1 **La rete delle relazioni inter-settoriali e la trasmissione di tecnologia e conoscenza: un confronto fra Italia e Germania**). A parità di dimensione, le performance dei gruppi vanno ricondotte soprattutto alla combinazione tra dimensioni e internazionalizzazione: l’appartenenza a un gruppo permette di realizzare sinergie, maggiori investimenti ed economie di scala. Questo approfondimento è condotto utilizzando gli strumenti della *social network analysis* (Sna). La rete di relazioni proprietarie in cui l’impresa è inserita disegna un sistema imprenditoriale sempre più modulare, l’impresa rete,<sup>4</sup> con diverse unità autonome tenute insieme da un disegno strategico centrale, non troppo vincolante gerarchicamente. A prescindere dai legami di natura proprietaria, il sistema delle imprese è inoltre caratterizzato da una trama di relazioni – formali e informali – che le unità economiche intessono con altre imprese o istituzioni pubbliche e private. Quando si cala nell’organizzazione aziendale, la rete a livello interpersonale – soprattutto per le imprese individuali, di grande importanza nel nostro sistema produttivo – ne condiziona funzionamento e risultati, attraverso una pluralità di relazioni (par. 1.3 **La struttura del sistema produttivo e le relazioni fra imprese**; le reti del lavoro autonomo sono approfondite anche nel Capitolo 2, par. 2.4 **Il ruolo delle reti nel lavoro autonomo**). Le reti per l’innovazione, che coinvolgono oltre alle imprese una pluralità di altri soggetti pubblici e privati, si caratterizzano in base a due fattori: la tipologia dei soggetti coinvolti (imprese, università o istituzioni pubbliche, nazionali o estere, eccetera) e la natura dei relativi legami di rete (generici o strutturati, formali o informali, di mercato o meno, eccetera; par.1.4 **Le reti per l’innovazione**). Oltre le metà delle imprese intrattiene una qualche forma di relazione con altri soggetti economici o istituzionali: la propensione ad attivare legami con altre imprese cresce all’aumentare della dimensione aziendale e ha forti connotazioni di natura settoriale, ma anche territoriale. Nel capitolo si tratta in questa chiave, a livello di sistema locale, anche il tema dei gruppi (congiuntamente all’insieme delle imprese pluri-localizzate), applicando anche qui le tecniche della Sna (par. 1.2. **La configurazione dei legami di controllo sul territorio**). Il territorio rappresenta infatti una delle dimensioni più rilevanti nell’analisi

<sup>4</sup> Di Bernardo (1989).



delle diverse forme di interdipendenza fra le imprese del Paese: la configurazione spaziale condiziona i processi di crescita per i quali la contiguità può dare origine a fenomeni di *spillover* o, al contrario, a rapporti di competizione tra luoghi (par. 1.5 **La competitività dei territori**).

Nel Capitolo 2 **Il lavoro e le reti** la tematica è affrontata secondo tre prospettive: la ricerca di lavoro, le reti del lavoro autonomo e l'ambito d'appartenenza (familiare e territoriale) dell'individuo. Nella ricerca di lavoro sono soprattutto le interazioni fra reti formali e informali a contribuire all'incontro fra domanda e offerta. Le caratteristiche dei soggetti, le loro competenze e conoscenze, le strategie di ricerca che essi attivano attraverso canali informali (conoscenze personali e familiari, passaparola) e formali (servizi per l'impiego, concorsi, annunci) costruiscono connessioni di rete più o meno efficaci (par. 2.1 **La ricerca di lavoro**). Le reti informali sono costituite da contatti con familiari, amici, vicini di casa, membri di associazioni e altri conoscenti, ma anche da contatti relativi alla propria esperienza di lavoro (colleghi, ex-colleghi, compagni di formazione e altre conoscenze professionali). Nella ricerca di lavoro, la dimensione e i legami delle reti informali possono fare la differenza.<sup>5</sup> Per gli occupati le reti sono spesso utili sia per un cambiamento sia per la carriera; per chi cerca un'occupazione, invece, le reti personali si intrecciano con la maggiore o minore presenza di credenziali formative e di esperienza. L'attivazione dell'una o dell'altra rete non è neutrale quanto ai risultati: i contatti personali permettono di attivare il processo di informazione e di passaparola, ma non sono sempre in grado di assicurare un impiego appagante, coerente con il percorso di studi concluso e con buone retribuzioni. L'attivazione di più canali, specialmente se formali (concorsi, selezioni mirate), o comunque mediati da istituzioni formative, permette spesso di trovare opportunità di lavoro più adeguate, e questo è particolarmente vero per i neo-laureati, persone con un elevato grado di conoscenze, ma ancora carenti di rapporti e relazioni professionali (par. 2.2 **I canali di accesso al lavoro dei giovani laureati**), soprattutto per minimizzare i rischi di sovraistruzione (par. 2.3 **L'ingresso nel mondo del lavoro e il rischio di "sovrainistruzione"**). Tra le reti professionali, un'attenzione particolare richiedono quelle attivate dai lavoratori autonomi, proprio perché rappresentano il principio fondante della relazione di scambio con i clienti, e aumentano perciò le possibilità di successo professionale. Un quesito specifico inserito in un modulo ad hoc della rilevazione sulle forze di lavoro consente per la prima volta di caratterizzare i lavoratori autonomi secondo le diverse finalità di ricorso alla rete di colleghi (par. 2.4 **Il ruolo delle reti nel lavoro autonomo**).

Infine, considerando le condizioni del mercato del lavoro e il quadro istituzionale, i contesti d'appartenenza del singolo divengono fattori specifici d'impatto sulle scelte e i risultati professionali; in particolare, le "doti" derivanti dalla famiglia (par. 2.5 **La distribuzione del lavoro nelle famiglie e la dote familiare**) e dal territorio di appartenenza (par. 2.6 **I sistemi locali come dote territoriale**).

I capitoli 3 (**La popolazione, le reti e le relazioni sociali**) e 4 (**Il valore aggiunto delle reti**) sono strettamente legati, e danno ampio spazio all'analisi delle reti e dei fenomeni sociali nella loro più ampia accezione, e in particolare al ruolo che gli attori occupano all'interno delle reti sociali.<sup>6</sup>

In particolare, nel Capitolo 3 la rete di sostegno<sup>7</sup> è formata dalla rete familiare<sup>8</sup> di parenti stretti (nonni, genitori, fratelli, sorelle, figli e nipoti, coabitanti e non) e di altri parenti su cui l'individuo dichiara di poter contare (zii, cugini, cognati, suoceri, eccetera), ma anche da amici

<sup>5</sup> Bernardi e Ballarino (2016); Gugushvili *et al.* (2017).

<sup>6</sup> Piselli (2001).

<sup>7</sup> Barbieri (1997).

<sup>8</sup> Donati (2013).

e vicini. Questa rete è analizzata per disponibilità e consistenza: la disponibilità indica la presenza o meno di un determinato tipo di soggetto su cui l'intervistato pensa di poter contare; la consistenza misura la dimensione della rete di aiuto in termini di numero di persone (par. 3.1 **La consistenza e la composizione delle reti informali**). La disponibilità al sostegno fisico e psicologico che altri forniscono all'individuo viene analizzata con l'indicatore di percezione di sostegno sociale; questo è un indice sintetico che misura l'estensione della rete (*Quante persone sente così vicine da poter contare su di loro in caso di gravi problemi personali?*), il grado di solitudine e isolamento (*Quanto le sembra che gli altri siano attenti a quello che le accade?*), la presenza di un sostegno pratico di vicinato (*Quanto facile sarebbe avere un aiuto pratico dai vicini di casa in caso di bisogno?*; par. 3.2 **La percezione del sostegno sociale: l'Italia nel contesto europeo**). Lo sguardo alle "seconde generazioni" (par. 3.3 **La rete sociale delle seconde generazioni**) aiuta a identificare sia le reti di sostegno sia le reti elettive<sup>9</sup> (quelle che si formano nel corso della vita per affinità, caratterizzate dalla scelta dei soggetti con cui interagire nei diversi ambiti: in particolare si tratta di reti di amici), caratterizzate da maggiore o minore apertura alle frequentazioni di connazionali, di altri immigrati o aperte agli italiani. Le reti hanno un impatto anche sui processi migratori, con le "catene migratorie", ossia il reticolo dei contatti che opera per richiamare parenti, amici e connazionali da parte di chi è già emigrato (a formare le "nicchie etniche", che si rendono evidenti nelle concentrazioni che emergono sul territorio e nell'ambito di alcune professioni o settori di attività economica; par. 3.4 **Le traiettorie migratorie: tra locale e globale**).

La presenza delle reti sociali, e la partecipazione degli individui a queste, crea un "valore aggiunto" che investe ambiti diversi da quelli per cui la rete stessa si è formata; ad esempio, lo scambio di informazioni, la condivisione di interessi e la possibilità di svago hanno un effetto sulla partecipazione culturale e sociale degli individui, e in generale sul loro benessere (Capitolo 4 **Il valore aggiunto delle reti**). I giovani hanno reti familiari più ampie per la presenza di legami verticali, con nonni e genitori, e orizzontali, con fratelli e sorelle; hanno anche una rete elettiva con maggiori e più differenziate modalità d'incontro rispetto agli adulti (par. 4.1 **Le reti di amici, i luoghi e le caratteristiche degli incontri**). Le modalità di dialogo, interazione e condivisione tra persone stanno cambiando di pari passo con il progresso tecnologico, con differenze evidenti fra le diverse generazioni; è vero, tuttavia, che il sostegno della rete digitale funziona meglio quando si inserisce in un tessuto ricco e articolato di relazioni tradizionali (par. 4.2 **Le reti nella Rete**). Le reti di sostegno assumono caratteri specifici nei diversi momenti della vita<sup>10</sup> (in termini di età, di ruolo familiare e dell'impegno lavorativo): ad esempio, la possibilità di contare su una rete di aiuto nelle attività domestiche agisce sulla distribuzione dei carichi di lavoro tra i partner all'interno di una coppia (par. 4.3 **Reti di aiuto e divisione dei ruoli nel lavoro domestico**). La condivisione di finalità comuni orientate dai valori della solidarietà, del mutuo aiuto e della partecipazione alla società civile, dà vita a reti collaborative, dinamiche e attive, ricche di relazioni interpersonali (par. 4.4 **Associazionismo e benessere**). L'impegno civile e sociale, attraverso gruppi organizzati, crea relazioni di solidarietà e cooperazione e, allo stesso tempo, rappresenta un'occasione di socialità e di condivisione, con il duplice vantaggio di accrescere il benessere dei beneficiari delle attività associative, e anche dei volontari. La dimensione di gruppo e la struttura associativa arricchiscono, infatti, la rete di relazioni interpersonali, gli scambi sociali e la fiducia verso gli altri. Appartenere a reti di diversa natura ha effetti anche sulla partecipazione culturale, che aumenta quando si moltiplicano le relazioni e gli scambi con cerchie sociali diverse dalla propria (par. 4.5 **La partecipazione culturale degli adulti e l'appartenenza a reti**).

9 Di Nicola *et al.* (2008).

10 Glick (1947).

Nel Capitolo 5 (**Reti di servizi: offerta e diseguglianze territoriali**) si analizza, infine, la rete dei servizi. Essa può essere individuata sia dalla forma del servizio stesso, come accade ad esempio per i trasporti pubblici locali, sia dai diversi attori, pubblici e privati, che – offrendo un servizio – entrano in relazione tra loro (Stato, Regioni, Comuni, istituzioni non-profit, università, scuole). Le modalità con cui vengono erogati i servizi, le norme che li regolano e le risorse finanziarie che li sostengono, i diversi segmenti di popolazione cui si rivolgono, la presenza sul territorio: tutti questi elementi definiscono quanto la prestazione offerta sia più o meno consona ai bisogni delle persone. La *governance* condivisa e partecipata dai diversi attori coinvolti nella gestione dei servizi aiuta a creare reti interistituzionali: reti pubblico-private, ma anche reti informali. Il sistema delle università (par. 5.1 **Le università e la rete internazionale**) è una rete delle reti, considerando anche i diversi legami che mettono in connessione gruppi di istituti, a livello nazionale o internazionale, gruppi di studiosi, ma anche comunità studentesche. L'associazione delle scuole in reti (par. 5.2 **Una scuola che costruisce reti e relazioni**) facilita le istituzioni scolastiche nell'interazione con il contesto in cui agiscono. Le “reti di scuole”, infatti, servono a realizzare iniziative educative (didattiche, sportive, culturali, eccetera), aprendosi ad altre scuole e a soggetti esterni (università, enti locali, associazioni, eccetera). Il ruolo delle scuole è fondamentale anche nel processo di integrazione degli alunni con disabilità. Questo rappresenta un tema di grande rilevanza sociale ed è spesso indizio delle più generali differenze nella partecipazione alle diverse dimensioni della vita sociale (par. 5.3 **Disabilità e inclusione scolastica: accessibilità degli spazi e della didattica**). L'inclusività delle scuole dipende in larga misura dal grado di accessibilità degli spazi scolastici e dalla disponibilità di tecnologie in grado di facilitare una piena ed equa partecipazione degli alunni disabili alla vita scolastica. Le persone con forme di limitazioni funzionali nelle attività quotidiane sono particolarmente vulnerabili e hanno bisogno di essere inserite in una rete di aiuti, informali e formali, tali da alleviare le difficoltà del vivere quotidiano (par. 5.4 **La rete di sostegno per le famiglie**). Il sistema di welfare che caratterizza un paese e l'articolazione della spesa pubblica per protezione sociale permette di analizzare l'offerta di servizi al cittadino attraverso le reti di carattere istituzionale e gli effetti sul benessere dei cittadini. Il paragrafo 5.5 **Diseguglianze nelle condizioni di salute** mette in relazione l'offerta di servizi sanitari, nella forma di spesa sanitaria pubblica pro-capite, e stato di salute percepito dei cittadini. La maggiore o minore capacità relazionale degli individui viene letta nella contrapposizione tra legami con alta omogeneità (familiare, per parentela, per interessi comuni, per cultura, eccetera), che rafforzano i vincoli comunitari tra i membri del gruppo e con possibili effetti di chiusura verso l'esterno (legami *bonding*), e legami tra persone appartenenti a realtà e condizioni sociali diverse (attività di volontariato, gruppo o associazione, eccetera), che possono contribuire a creare ponti con l'esterno, generando fiducia al di là dei membri dell'associazione (legami *bridging*; par. 5.6 **Situazione economica e ruolo delle reti**).

Il complesso sistema inter-istituzionale di competenze e la pluralità di configurazioni alle quali è soggetta la materia culturale nelle amministrazioni regionali e comunali è analizzato su due reti di servizi culturali che si trovano in forma capillare in tutto il territorio: le biblioteche e i musei (par. 5.7 **Le reti dei servizi culturali offerti da biblioteche e musei**). In chiusura, nel paragrafo 5.8 **La trama delle diseguglianze urbane**, la metafora delle stazioni della metropolitana di Roma, Milano e Napoli è utilizzata per restituire una lettura socio-economica del tessuto urbano tramite due indicatori: il valore immobiliare e l'indicatore di vulnerabilità sociale e materiale nelle diverse aree urbane.

In tutto il percorso di analisi fin qui descritto, oltre alle consuete classificazioni standard, si applicano diffusamente le “classificazioni sperimentali”<sup>11</sup> introdotte nelle edizioni più recenti del *Rapporto*. In questo senso il *Rapporto annuale 2018* si ricongiunge a un percorso interpretativo su come leggere il cambiamento della società a livello orizzontale (con nuove tipologie di territorio: i raggruppamenti dei sistemi locali per caratteristiche socio-demografiche, specializzazione produttiva e vocazione culturale), a livello diacronico (l’analisi per generazioni), e a livello verticale (con una classificazione della stratificazione sociale delle famiglie: i gruppi sociali).

A livello orizzontale il *Rapporto 2015* ha descritto il territorio italiano secondo tre classificazioni. Queste hanno consentito di superare alcune limitazioni implicite nelle partizioni geografiche su base amministrativa e hanno allargato l’analisi con riferimento ai sistemi locali. Essi consentono di approssimare meglio i perimetri di relazioni, reti, scambi e flussi che caratterizzano i luoghi. Nei territori dove le interazioni sono fisicamente osservabili e le relazioni si realizzano possono essere meglio colte e interpretate le caratteristiche strutturali e le dinamiche economiche e sociali. In questa prospettiva si collocano le diverse “classificazioni sperimentali” dei sistemi locali integrano le informazioni relative alla struttura produttiva, alla dinamica demografica, alle forme dell’insediamento residenziale e della geografia funzionale dei sistemi locali, mediante l’applicazione di metodologie di analisi statistica.

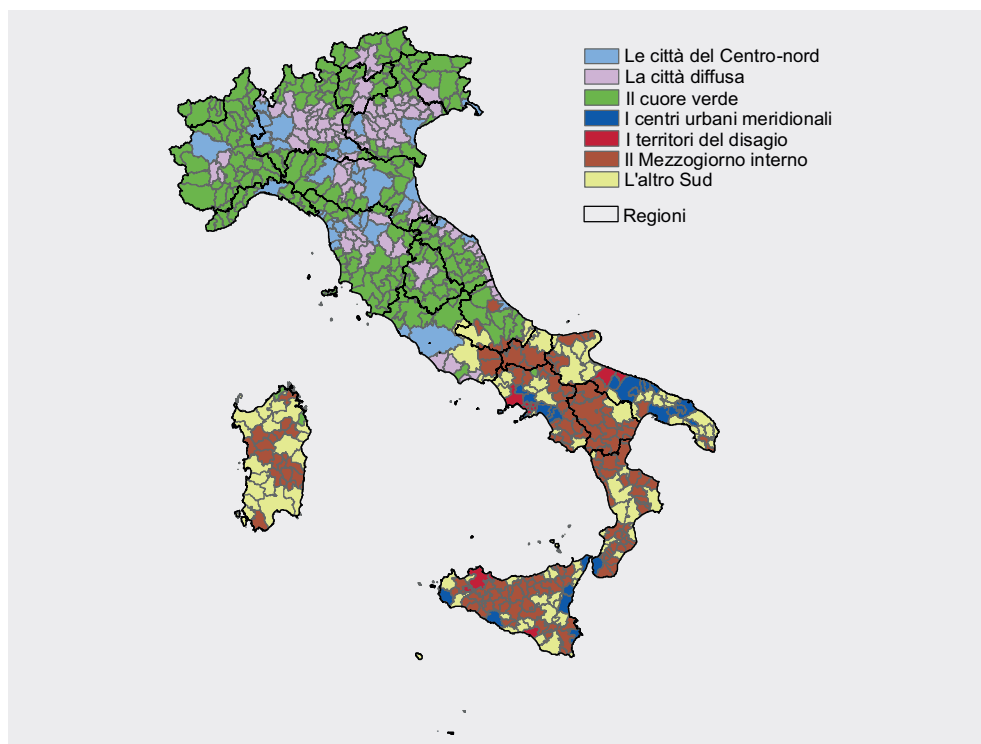
La prima classificazione riguarda i *raggruppamenti socio-demografici*: sono ambiti con caratteristiche omogenee in base alla struttura demografica, alla dinamica di popolazione e alle forme di insediamento residenziale. Sono stati identificati sette raggruppamenti: 1. *le città del Centro-nord*; 2. *la città diffusa*; 3. *il cuore verde*; 4. *i centri urbani meridionali*; 5. *i territori del disagio*; 6. *il Mezzogiorno interno*; 7. *l’altro Sud*. I raggruppamenti presentano una spiccata connotazione geografica.

Una seconda specificazione identifica i *raggruppamenti per specializzazione produttiva prevalente* che hanno una connotazione più strettamente economica, in quanto si basano sui settori a due cifre della classificazione delle attività economiche. Sono 17 sottoclassi, ricomposte in 4 raggruppamenti: 1. i sistemi locali del *made in Italy*; 2. i sistemi locali della manifattura pesante; 3. i sistemi locali non manifatturieri; 4. i sistemi locali non specializzati.

La terza classificazione, infine, prende in considerazione aspetti connessi alla *vocazione culturale e attrattiva* dei sistemi locali derivante da due dimensioni principali: quella del patrimonio culturale e paesaggistico e quella del tessuto produttivo/culturale, dando luogo a cinque raggruppamenti: 1. *la grande bellezza*: sono sistemi locali che vantano un valore alto in entrambe le dimensioni; 2. *la potenzialità del patrimonio*, la metà dei quali sono sistemi locali localizzati nel Mezzogiorno, caratterizzati da un consistente patrimonio culturale e paesaggistico, ma da una carenza della componente formativa e produttiva; 3. i sistemi locali dell’*imprenditorialità culturale*, collocati per i due terzi nelle regioni del Centro-nord, hanno un ricco tessuto produttivo/culturale e una buona dotazione formativa, ma non sono corredati da un corrispondente patrimonio culturale e paesaggistico; 4. *il volano del turismo*, in cui ci sono importanti evidenze di attrattività turistica; 5. *la perifericità culturale*, i cui sistemi locali presentano valori sistematicamente inferiori agli standard per entrambe le dimensioni.

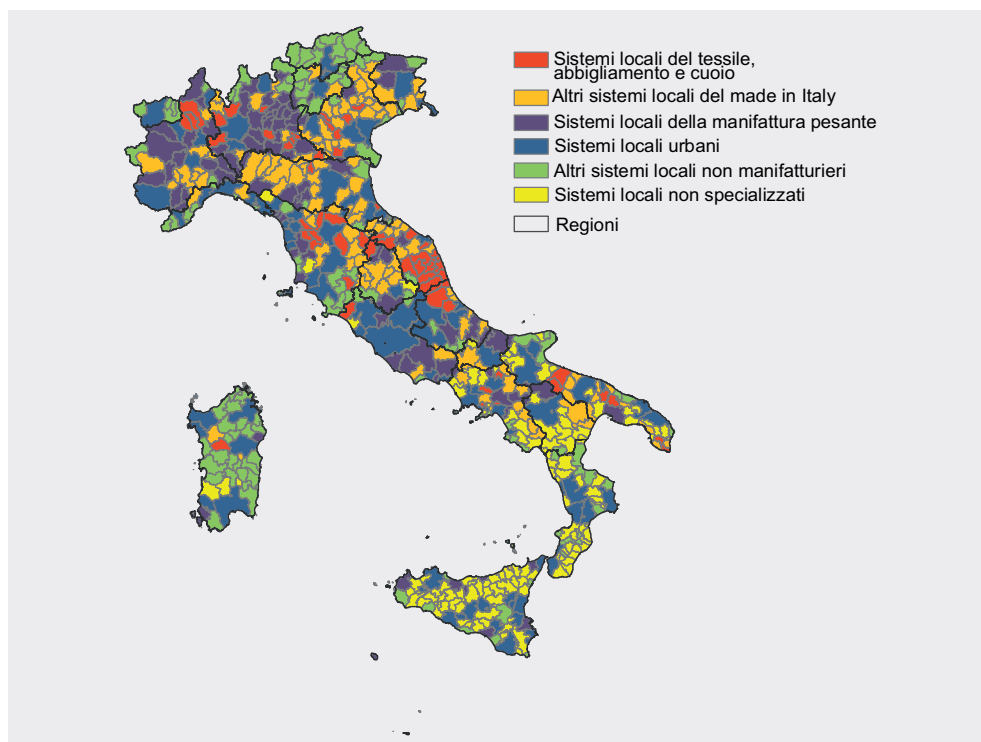
11 Per contemperare le crescenti esigenze conoscitive e di analisi espresse dagli utenti e dai ricercatori – in linea con il percorso intrapreso da Eurostat e da altri istituti di statistica – l’Istat sperimenta l’utilizzo di nuove fonti e l’applicazione di metodi innovativi nella produzione di dati. E offre i risultati delle sperimentazioni alla fruizione e alla valutazione degli utenti. Si tratta di statistiche “sperimentali”, non ufficiali, pubblicate in una sezione specifica del sito [www.istat.it](http://www.istat.it). In questo ambito si possono reperire le classificazioni non standard utilizzate nel *Rapporto* (<https://www.istat.it/it/statistiche-sperimentali/classificazioni-non-standard>).

**Gruppi di sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale**



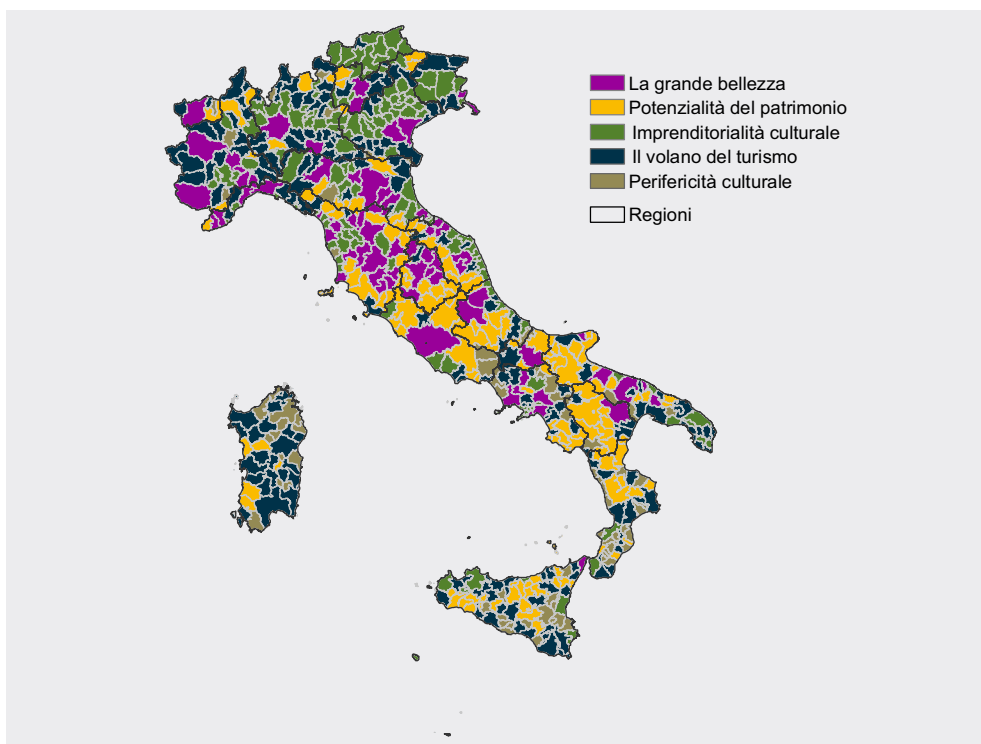
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 2011; Basi territoriali dei censimenti; Bilancio demografico; Banca dati Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo Istat-Dps

**Gruppi di sistemi locali per sotto-classe di specializzazione produttiva prevalente**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2011

## Segmentazione dei sistemi locali in base alla vocazione culturale



Fonte: Elaborazioni da fonti Istat, Miur, MiBACT, Anci, Associazione "Borghi più belli d'Italia" e Touring Club Italiano

A livello diacronico, il *Rapporto 2016* ha letto le principali trasformazioni del Paese attraverso la lente generazionale.

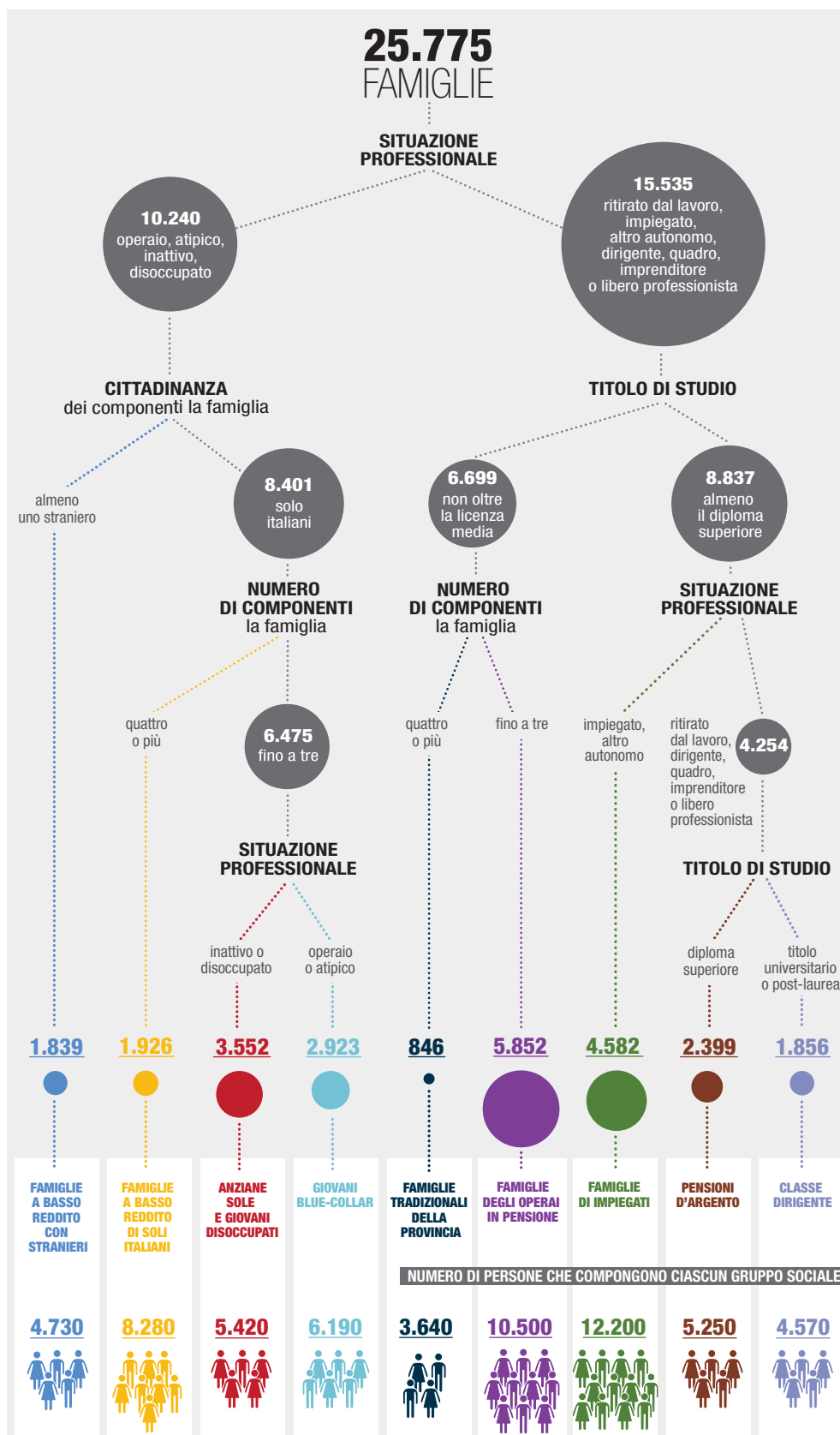
## Quadro riassuntivo delle generazioni

Generazioni		Definizione
Iniziale	Finale	
1926	1945	Generazione <i>della ricostruzione</i>
1946	1955	Generazione <i>dell'impegno</i>
1956	1965	Generazione <i>dell'identità</i>
1966	1980	Generazione <i>di transizione</i>
1981	1995	Generazione <i>del millennio</i>
1996	2015	Generazione <i>delle reti</i>

Infine, a livello verticale il *Rapporto 2017* ha illustrato una nuova stratificazione sociale attraverso un'analisi finalizzata a descrivere come i diversi attributi (professionali, di cittadinanza e anagrafici) possano influire sulla diversa disponibilità di reddito familiare.

Il principale presupposto della ricerca sulle reti sociali è che la posizione di un nodo in una rete determina le sue opportunità e limitazioni nel rapporto con altri nodi. Al crescere delle dimensioni d'analisi, e dunque delle possibilità di cogliere più tipi di connessioni tra tutti i possibili insiemi di soggetti, oggetti e nodi, aumentano le possibilità di comprensione dei fenomeni, incorporando anche la tecnologia che, interagendo a sua volta, produce altri tipi di reti (ad esempio i *big data*). La complessità di queste analisi restituisce un quadro molto ricco, reso possibile dalle possibilità crescenti di integrazione delle fonti statistiche e conoscitive: il *Rapporto* presenta alcuni primi risultati e – al tempo stesso – intende incoraggiare la comunità scientifica e tutti lettori ad approfondire gli stimoli offerti, anche ponendo all'Istat nuove richieste di documentazione statistica e di approfondimento.

Albero di classificazione delle famiglie per gruppo sociale (valori in migliaia)



## Per saperne di più

- Barabási, A.-L. (2002). *Linked: The New Science of Networks*. New York: Basic Books.
- Barabási, A.-L. e A. Réka (1999). “Emergence of scaling in random networks”. *Science*. Vol. 286(5439): 509-512.
- Barbieri, P. (1997). “Il tesoro nascosto. La mappa del capitale sociale in un’area metropolitana”. *Rassegna italiana di sociologia*. Vol. 38(3): 343-370.
- Bernardi, F. e G. Ballarino (2016). *Education, Occupation and Social Origin. A Comparative Analysis of the Transmission of Socio-Economic Inequalities*. Cheltenham: Edward Elgar Pub.
- Broeze van Groenou, M.I. e T.G. van Tilburg (1996). “The Personal Network of Dutch Older Adults: A Source of Social Contact and Instrumental Support”. In Litwin, H., (ed.). *The Social Networks of Older People: A Cross-national Analysis*. London: Praeger.
- Brown, S.D. (2002). “Michel Serres: Science, Translation and the Logic of the Parasite”. *Theory, Culture & Society*. Vol. 19(3): 3-6.
- Castells M., P. Monge e N. Contractor (2011). “Prologue to the Special Section: Network Multidimensionality in the Digital Age”. *International Journal of Communication*. Vol. 5: 788-793.
- Di Bernardo, B. (1989). “La rete del capitalismo flessibile: oltre la dicotomia gerarchie-mercato”. *Economia e politica industriale*. 64: 165-207.
- Di Nicola, P. (2015). *La rete: metafora dell'appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Nicola, P., S. Stanzani e L. Tronca (2008). *Reti di prossimità e capitale sociale in Italia*. Milano: F. Angeli.
- Donati, P. (2013). “The added value of social relations”. *Italian Journal of Sociology of Education*. 5: 19–35.
- Gao, J., B. Barzel e A.-L. Barabási (2016). “Universal resilience patterns in complex networks”. *Nature*. Vol. 530: 307-312.
- Glick, P.C. (1947). “The Family Cycle”. *American Sociological Review*. Vol. 12(2): 164-174.
- Granovetter, M. (1998). *La forza dei legami deboli*. Napoli: Liguori.
- Grieco, M. (1987). *Keeping It in the Family: Social Networks and Employment Chance*. London: Tavistock.
- Gugushvili, A., E. Bukodi e J.H. Goldthorpe (2017). “The Direct Effect of Social Origins on Social Mobility Chances: ‘Glass Floors’ and ‘Glass Ceilings’ in Britain”. *European Sociological Review*. Vol. 33(2): 305-316.
- Lévy, P. (1997). *Cyberculture: rapport au Conseil de l'Europe dans le cadre du projet Nouvelles technologies: coopération culturelle et communication*. Paris: O. Jacob: Editions du Conseil de l'Europe.
- Piselli, F. (a cura di). (2001). *Reti: l'analisi di network nelle scienze sociali*. Roma: Donzelli.
- Watts, D.J. (2003). *Six Degrees: The Science of a Connected Age*. New York: W.W. Norton & Company.
- Watts, D.J. e S.H. Strogatz (1998). “Collective dynamics of ‘small-world’ networks”. *Nature*. Vol. 393: 440-442.



# L'ECONOMIA ITALIANA E IL SISTEMA DELLE IMPRESE

RETI, LEGAMI PRODUTTIVI,  
TERRITORIO

## CAPITOLO 1



Pil  
Centralità

Innovazione Servizi Industria Sistemi Locali Settori  
Imprese Valore Aggiunto Conoscenza Andamento Sistema  
Trasmissione Investimenti Produttività Tecnologia Esportazioni  
Transazioni Importazioni



## QUADRO D'INSIEME

**Nel 2017 si consolida la fase espansiva dell'economia internazionale.** Il ritmo di crescita aumenta dal 3,2 al 3,8 per cento (+4,8 nei paesi emergenti, +2,3 nelle economie avanzate) e l'accelerazione della ripresa contribuisce alla risalita dei corsi delle materie prime (Tavola 1.1). Il volume degli scambi mondiali di beni, secondo i dati del *Central Plan Bureau*, segna in media d'anno un incremento del 4,6 per cento (dal +1,5 nel 2016), con una accelerazione diffusa sia nei paesi avanzati (+3,8 per cento, dal +1,6 del 2016) sia nelle economie emergenti (+5,7 per cento, dal +1,3).

Negli Stati Uniti il tasso di crescita del Pil passa dall'1,5 al 2,3 per cento. I consumi continuano a fornire un apporto prevalente (1,9 punti percentuali) grazie agli effetti dell'andamento favorevole dell'occupazione e della dinamica salariale sui redditi delle famiglie. Gli investimenti privati offrono un contributo positivo di mezzo punto percentuale, mentre prosegue il decumulo delle scorte. Per effetto di una crescita in volume dell'import più vivace di quella dell'export, la domanda estera netta sottrae due decimi di punto alla dinamica del Pil. Il consolidamento del ciclo economico e la ripresa dell'inflazione al consumo (+2,1 per cento in media d'anno, dal +1,3 del 2016) hanno indotto la *Federal Reserve* a proseguire nell'azione di restrizione delle condizioni monetarie, operando tre rialzi di 0,25 punti percentuali dei tassi di riferimento a breve, che a dicembre hanno raggiunto l'1,5 per cento.

Tra le economie emergenti, il Pil cresce del 6,9 per cento in Cina e del 6,7 in India.

Nella seconda parte dell'anno, la ripresa delle quotazioni delle materie prime ha favorito l'uscita dalla recessione dei paesi produttori (Russia +1,5 per cento, Brasile +1,0 per cento, e in generale i paesi dell'America Latina +1,3 per cento).

**Tavola 1.1 Prodotto interno lordo mondiale e nelle principali aree geo-economiche e andamento dei prezzi - Anni 2010-2017 (variazioni percentuali)**

AREE E PAESI	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
<b>Mondo (PPA) (a)</b>	<b>5,4</b>	<b>4,3</b>	<b>3,5</b>	<b>3,5</b>	<b>3,6</b>	<b>3,5</b>	<b>3,2</b>	<b>3,8</b>
<b>Mondo (tassi di cambio correnti)</b>	<b>4,1</b>	<b>3,1</b>	<b>2,5</b>	<b>2,6</b>	<b>2,8</b>	<b>2,8</b>	<b>2,5</b>	<b>3,2</b>
<b>Economie avanzate</b>	<b>3,0</b>	<b>1,7</b>	<b>1,2</b>	<b>1,3</b>	<b>2,1</b>	<b>2,3</b>	<b>1,7</b>	<b>2,3</b>
Stati Uniti	2,5	1,6	2,2	1,7	2,6	2,9	1,5	2,3
Uem	2,1	1,6	-0,9	-0,2	1,3	2,1	1,8	2,4
Germania	4,1	3,7	0,5	0,5	1,9	1,7	1,9	2,2
Francia	2,0	2,1	0,2	0,6	0,9	1,1	1,2	1,8
Italia	1,7	0,6	-2,8	-1,7	0,1	1,0	0,9	1,5
Spagna	0,0	-1,0	-2,9	-1,7	1,4	3,4	3,3	3,1
Giappone	4,2	-0,1	1,5	2,0	0,4	1,4	0,9	1,7
Regno Unito	1,7	1,5	1,5	2,1	3,1	2,3	1,9	1,8
<b>Economie emergenti e PVS (b)</b>	<b>7,4</b>	<b>6,4</b>	<b>5,4</b>	<b>5,1</b>	<b>4,7</b>	<b>4,3</b>	<b>4,4</b>	<b>4,8</b>
Russia	4,5	5,1	3,7	1,8	0,7	-2,5	-0,2	1,5
Cina	10,6	9,5	7,9	7,8	7,3	6,9	6,7	6,9
India	10,3	6,6	5,5	6,4	7,4	8,2	7,1	6,7
Brasile	7,5	4,0	1,9	3,0	0,5	-3,5	-3,5	1,0
PVS a basso reddito	7,6	5,1	4,9	6,0	6,0	4,5	3,5	4,7
<b>Prezzi delle materie prime (in dollari)</b>								
Prezzo petrolio	27,9	31,6	1,0	-0,9	-7,5	-47,2	-15,7	23,3
Prezzo materie prime non energetiche	26,7	18,1	-10,2	-1,5	-3,9	-17,6	-1,5	6,8
<b>Prezzi al consumo</b>								
Economie avanzate	1,5	2,7	2,0	1,4	1,4	0,3	0,8	1,7
Paesi emergenti e PVS	5,6	7,1	5,8	5,5	4,7	4,7	4,3	4,0

Fonte: Fmi - World Economic Outlook, aprile 2018; Eurostat, National Accounts

(a) Parità di potere d'acquisto; (b) Paesi in via di sviluppo.



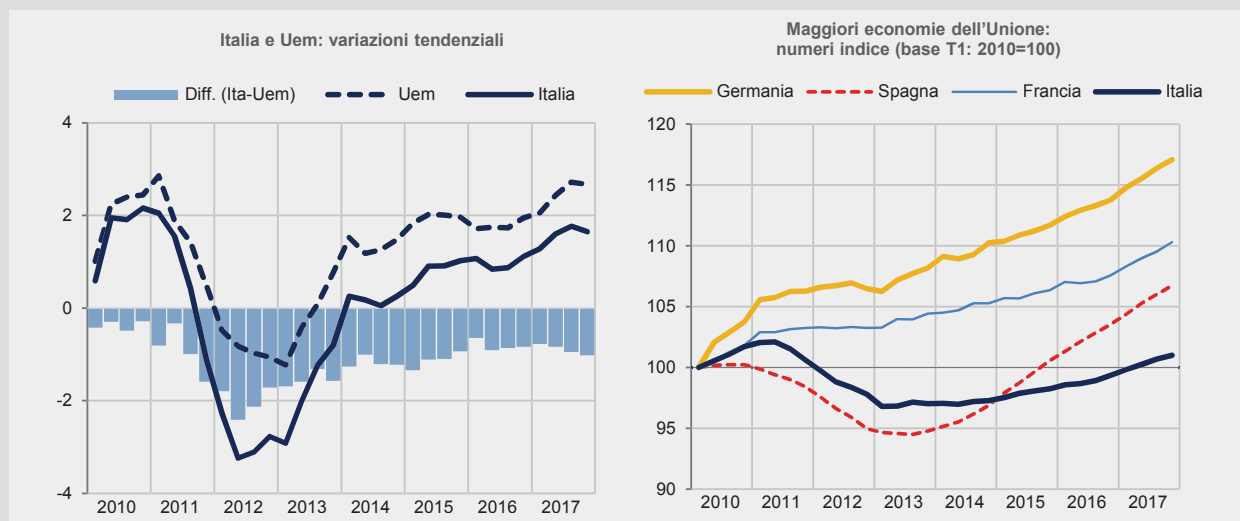
**Nell'Unione economica e monetaria (Uem) la ripresa è sostenuta e continua a essere trainata dalla domanda estera netta.** Nel 2017 il Pil aumenta del 2,4 per cento (dal +1,8 nel 2016), con un contributo di 1,2 punti provenienti dalla domanda per consumi e di 0,7 da quella per investimenti (entrambe in leggero rallentamento); un apporto positivo di quasi sei decimi viene dalle esportazioni nette (-0,4 punti nel 2016). La dinamica positiva della domanda mondiale ha sostenuto la crescita del volume delle esportazioni (+5,1 per cento) in misura più consistente rispetto alle importazioni (+4,3 per cento). Nella media del 2017 i prezzi al consumo tornano a crescere (+1,5 per cento rispetto al +0,2 del 2016); soprattutto nella parte finale dell'anno, l'inflazione ha risentito degli incrementi di prezzo dei beni alimentari freschi e di quelli energetici. La Banca centrale europea ha continuato a mantenere una politica monetaria accomodante, proseguendo le operazioni di acquisto di attività dell'Eurosistema (seppure in misura ridotta rispetto allo scorso anno) e mantenendo invariati i tassi ufficiali.

**Nel 2017 la crescita dell'economia italiana si consolida.** Il Pil cresce dell'1,5 per cento (+0,9 nel 2016), con un ritmo relativamente stabile nel corso dell'anno. Come nel 2016, a trainare la ripresa è la domanda interna, in particolare gli investimenti fissi lordi, con un contributo di 0,6 punti percentuali. La crescita dell'Italia è inferiore a quella osservata nelle altre maggiori economie europee (+1,8 per cento in Francia, +2,2 in Germania, +3,1 in Spagna; Figura 1.1), scontando un andamento meno vivace dei consumi delle famiglie e una crescita maggiore delle importazioni. L'export di beni e servizi aumenta invece in misura sostenuta. Nel 2017 il contributo della domanda estera netta alla crescita è positivo per 0,2 punti percentuali mentre nel 2016 ha sottratto 0,2 punti. In controtendenza rispetto alle altre economie, il contributo dei consumi della pubblica amministrazione (Pa) è nullo (Figura 1.2).

**Il ciclo degli investimenti sostiene l'economia.** Nel 2017 gli investimenti fissi lordi in volume crescono del 3,8 per cento, recuperando complessivamente oltre nove punti percentuali nel triennio 2015-2017 (Figura 1.3). In questo periodo aumentano in misura consistente gli investimenti in impianti e macchinari (+21,7 per cento), anche grazie alla forte risalita di quelli in mezzi di trasporto (il cui ammontare in volume è più che raddoppiato) e all'andamento delle apparecchiature Ict (tecnologie dell'informazione

28

Figura 1.1 Andamento del Pil in Italia e nell'Uem - Anni 2010-2017

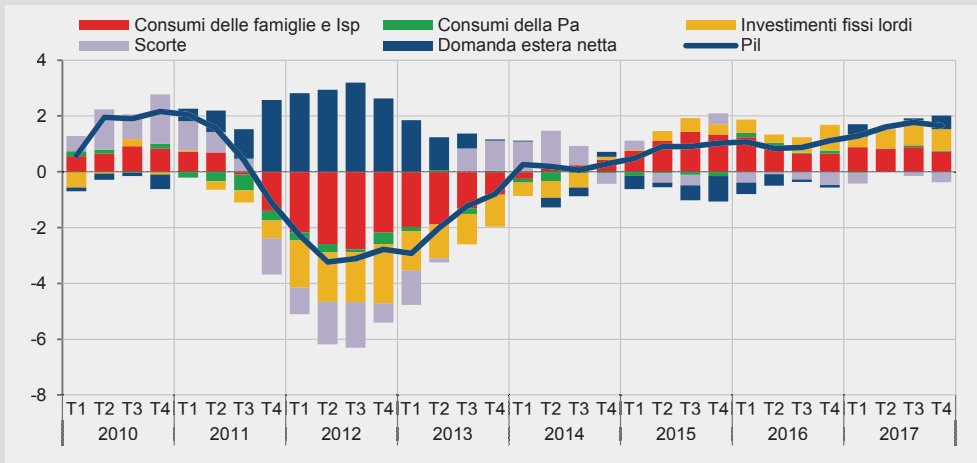


Fonte: Eurostat, National Accounts

e della comunicazione; +14,9 per cento). Nello stesso periodo, crescono gli investimenti in prodotti della proprietà intellettuale (+6,8 per cento), a sintesi di una riduzione del 3,7 per cento per la voce software e basi di dati e di una crescita sostenuta degli investimenti in ricerca e sviluppo (+18,1 per cento). Un recupero (+1,7 per cento) si ha anche nel volume degli investimenti in costruzioni che, tuttavia, resta quasi 24 punti sotto il livello del 2010. Dal 2015, la crescita degli investimenti ha riguardato tutti i settori: l'industria in senso stretto (+10,5 per cento), i servizi (+8,7) e, in misura sostenuta, le costruzioni (+19,5 per cento). Nel 2017, gli investimenti in impianti e macchinari, al netto dei mezzi di trasporto e delle apparecchiature Ict, mostrano un rallentamento del ritmo di crescita.

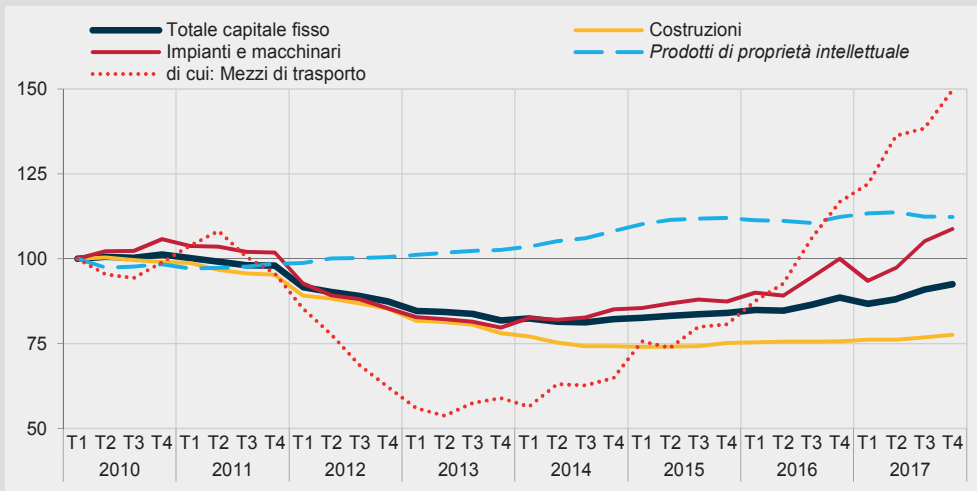
La ripresa degli investimenti ha avuto una ricaduta positiva sull'attività del comparto dei beni strumentali in cui, nel corso del 2017, si sono ridotti ulteriormente i margini

**Figura 1.2 Andamento del Pil in Italia e contributi alla crescita - Anni 2010-2017** (variazioni percentuali tendenziali e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici trimestrali

**Figura 1.3 Investimenti fissi lordi per tipo di investimento - Anni 2010-2017** (dati destagionalizzati, valori concatenati, base T1-2010=100)



Fonte: Istat, Conti economici trimestrali



di capacità produttiva inutilizzata, con possibili ricadute positive sull'ampliamento della base produttiva del settore.

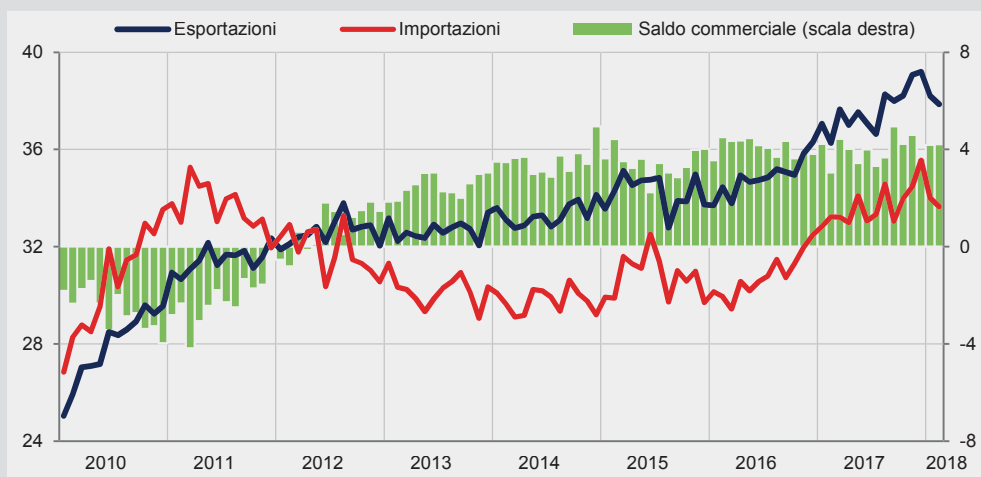
**Nel 2017 l'Italia beneficia della ripresa dei flussi di scambio internazionale di beni.** Il volume delle esportazioni di beni e servizi cresce del 5,4 per cento, quello delle importazioni del 5,3. Il commercio estero fa registrare un'accelerazione, diffusa in tutti i raggruppamenti, dei volumi esportati di beni rispetto al 2016: l'aumento riguarda soprattutto i beni di consumo (+3,7 per cento, rispetto al +1,5 del 2016) e i prodotti intermedi (+3,3 per cento, +2,1 nel 2016), ma è sostenuto anche per i beni strumentali (+2,2 per cento, da +0,2 nel 2016); riprendono a salire, inoltre, i beni energetici (+9,5 per cento). I volumi importati crescono soprattutto nella componente dei beni intermedi (+4,9 per cento), mentre sono in decelerazione le importazioni di beni strumentali (+2,3 per cento, rispetto al +5,2 del 2016). Nel 2017, il valore dell'export aumenta del 6,4 per cento verso le altre economie dell'Uem, ed è in forte espansione in Cina (+22,2), Russia (+19,3) e Stati Uniti (+9,8 per cento). L'avanzo commerciale è di 47,5 miliardi, in leggera diminuzione rispetto all'anno precedente (49,6 miliardi; Figura 1.4). L'avanzo della bilancia non energetica è invece di 81,0 miliardi di euro (era 76,2 nel 2016).

**Continuano a crescere i consumi delle famiglie.** Il volume della spesa delle famiglie residenti aumenta dell'1,4 per cento, un ritmo analogo a quello del 2016. Cresce, seppur di poco, la spesa delle amministrazioni pubbliche (+0,1 per cento), contro il +0,6 dell'anno precedente e dopo cinque anni di contrazione.

L'incremento dei consumi (Figura 1.5) interessa sia i beni (+1,2 per cento) sia i servizi (+1,7): i primi salgono a un ritmo inferiore a quello osservato nei due anni precedenti (+1,7 per cento nel 2016 e +2,7 nel 2015) mentre i secondi sono in lieve accelerazione (rispettivamente, +1,2 e +1,5 per cento). Continua a crescere, ma a un ritmo meno sostenuto, anche la spesa per beni durevoli (+4,9 per cento), mentre rallenta più bruscamente la spesa per beni non durevoli (+0,3 per cento, dal +1,2 del 2016).

Nel 2017 il reddito disponibile lordo delle famiglie aumenta dell'1,7 per cento, trainato dall'incremento del 2,3 per cento dei redditi da lavoro dipendente. Per effetto dell'inflazione, l'aumento del potere d'acquisto delle famiglie consumatrici (+0,6 per cento) rallenta rispetto al biennio precedente. La spesa per consumi finali cresce tuttavia del 2,5 per cento, determinando un calo della propensione al risparmio, dall'8,5 al 7,8 per cento.

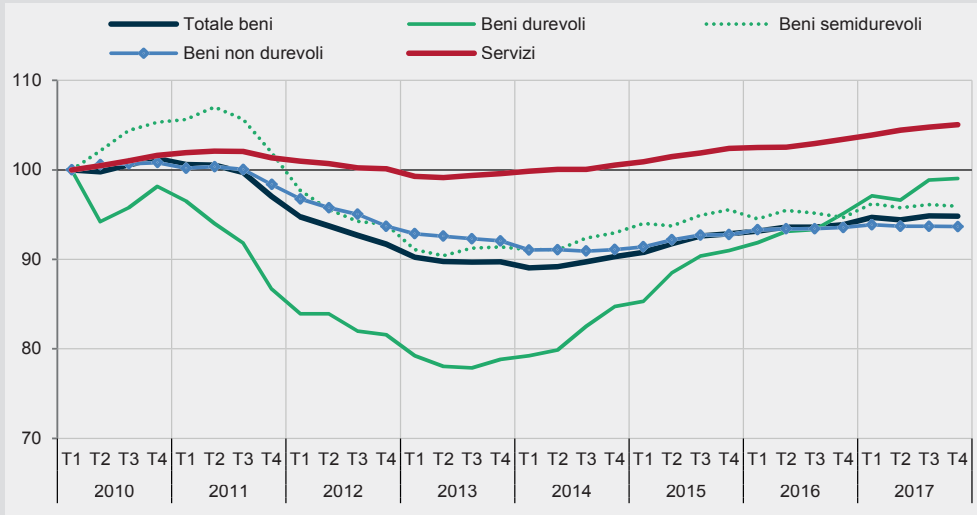
**Figura 1.4** Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale dell'Italia - Anni 2010- 2018 (dati mensili destagionalizzati, miliardi di euro)



Fonte: Istat, Statistiche sul commercio estero

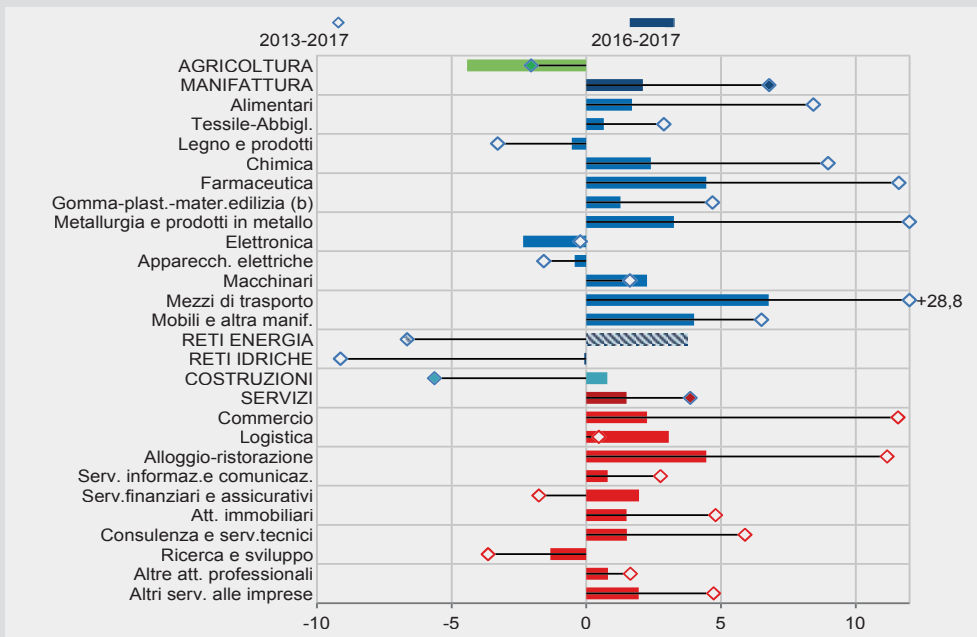
**Nel 2017 la ripresa si diffonde progressivamente fra le attività economiche.** Con l'eccezione del comparto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-4,4 per cento), il valore aggiunto in volume cresce in tutti i comparti (Figura 1.6): l'aumento è più marcato nell'industria in senso stretto e nel solo settore manifatturiero (+2,1 per cento in entrambi i casi), meno forte nell'insieme delle attività dei servizi (+1,5); moderato nelle costruzioni (+0,8).

**Figura 1.5 Spesa per consumi delle famiglie sul territorio economico per tipologia di bene - Anni 2010-2017 (dati destagionalizzati, valori concatenati, base T1-2010=100)**



Fonte: Istat, Conti economici trimestrali

**Figura 1.6 Andamento del valore aggiunto settoriale in Italia (a) - Anni 2013-2017 (valori concatenati, variazioni percentuali)**



Fonte: Istat, Conti economici annuali

(a) Non è considerato il settore estrattivo e, nella manifattura, quello della raffinazione. Nel totale del settore dei servizi sono compresi anche i comparti dei servizi pubblici e dei servizi alla persona, non riportati nel grafico.

(b) "Materiali per l'edilizia" corrisponde al comparto dei prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi.



**Il recupero del settore manifatturiero è in atto dal 2014** (6,8 per cento nel quadriennio), ma il valore aggiunto in volume resta inferiore di oltre il 10 per cento rispetto al 2007.

L'indice della produzione industriale, corretto per gli effetti di calendario, conferma la dinamica positiva del settore, con una crescita del 3,6 per cento nel 2017 (+1,9 nel 2016). Questo andamento coinvolge tutti i raggruppamenti, ed è particolarmente intenso nei beni di consumo durevoli (+5,3 per cento) e nei beni strumentali (+5,1). Contestualmente, il fatturato nell'industria cresce del 5,5 per cento (Figura 1.7).

L'intensità dell'espansione, stagnante nel 2016, è sostenuta anche sul mercato interno (+5,1 per cento). Una dinamica simile si osserva per gli ordinativi: i miglioramenti sono più sensibili sul mercato interno (+6,5) che su quello estero (+6,3).

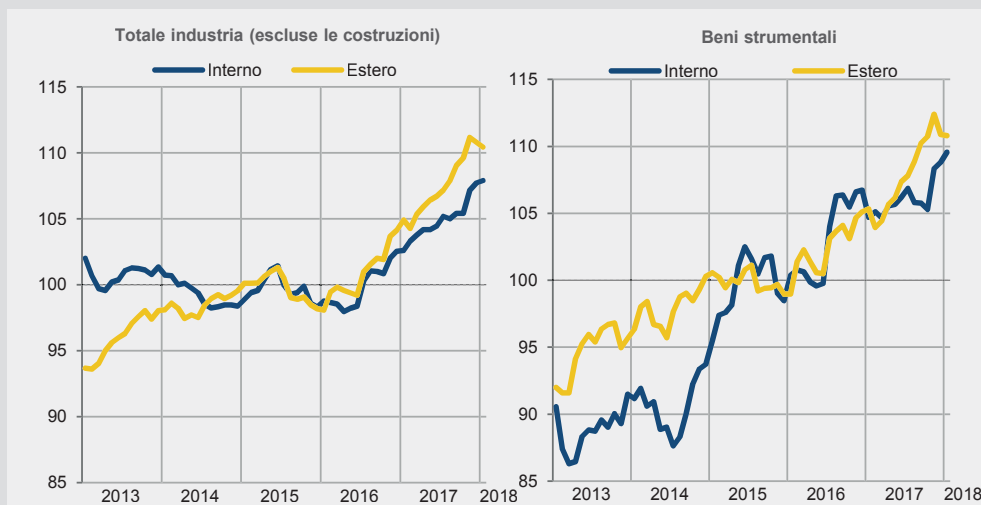
Per la prima volta dall'inizio della crisi, l'indice della produzione nelle costruzioni corretto per gli effetti di calendario mostra una variazione positiva dello 0,8 per cento, con un andamento particolarmente vivace negli ultimi mesi dell'anno.

**Nel 2017 l'incremento del valore aggiunto dei servizi di mercato è sostenuto in tutti i comparti.** Le variazioni più elevate si registrano nei comparti dell'alloggio e ristorazione (+4,5 per cento), logistica (+3,1) e commercio (+2,3); a un ritmo più contenuto aumentano anche i servizi di informazione e comunicazione (+0,8) e le attività professionali, a eccezione della ricerca e sviluppo (-1,3 per cento). A crescere sono anche le attività finanziarie e assicurative (+2,0 per cento) e quelle immobiliari (+1,5). Il valore aggiunto dei servizi presenta una dinamica in linea con le principali economie europee nelle attività di commercio, alloggio e ristorazione, e in ritardo nei servizi a più alta intensità di conoscenza,<sup>1</sup> come quelli di informazione e comunicazione e le attività professionali.

**Nel biennio 2015-2016 l'economia torna a crescere nel Mezzogiorno, dopo sette anni di contrazione.** Il Pil in volume del Mezzogiorno aumenta del 2,4 per cento, un valore superiore a quello medio nazionale (+1,9 per cento).

Nel biennio la ripresa è più forte nel Nord-est (+2,5 per cento), in particolare in Emilia-Romagna e in Friuli-Venezia Giulia (+2,7). Il tasso di crescita del Nord-ovest (+2,0 per cento) riflette al suo interno dinamiche differenti: l'incremento è più elevato in Lombardia

**Figura 1.7** Indici del fatturato dell'industria - Anni 2013-2018 (indici destagionalizzati, base 2015=100, medie mobili a tre mesi)



Fonte: Istat, Indagine mensile sul fatturato nell'industria



(+2,5 per cento), meno vivace in Piemonte (+1,5), negativo in Liguria (-0,5 per cento). Più contenuta l'espansione nelle regioni del Centro (+0,9 per cento), dove il Pil si è leggermente contratto nelle Marche (-0,1 per cento). Tra le regioni meridionali, il Molise e la Campania presentano variazioni positive del 4,9 per cento, la Basilicata del 9,2. Nel complesso, mentre la crescita del Sud è consistente (+3,0 per cento), la ripresa nelle Isole è più contenuta (+0,9). La contrazione osservata nel Mezzogiorno nel periodo compreso tra l'avvio della crisi e il 2014 è stata, del resto, intensa e più elevata di quella delle altre ripartizioni, con una riduzione del Pil che ha superato il 12 per cento (Figura 1.8).

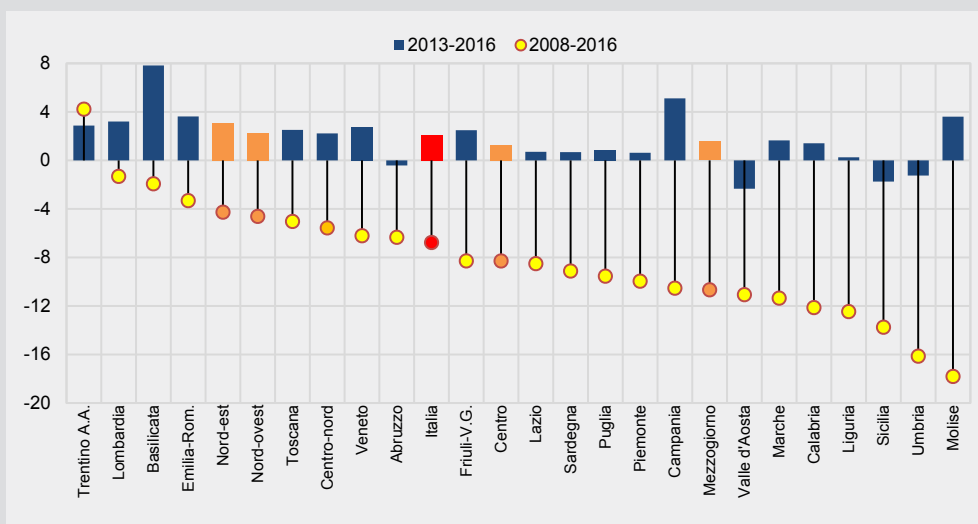
**La crescita del Mezzogiorno è in parte vincolata dalla composizione settoriale della sua economia.** Nel 2016, la quota di valore aggiunto realizzata nell'industria è superiore al 20 per cento nel Nord-ovest (22,3 per cento) e nel Nord-est (24,9): si tratta di valori vicini alla media tedesca, in cui la quota del valore aggiunto prodotta è del 25,7 per cento. Nelle regioni del Centro, l'incidenza del settore industriale è del 15,5 per cento; nel Mezzogiorno del 12,1. Rispetto al Centro-nord, il Mezzogiorno si caratterizza per una maggiore specializzazione nelle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco, e nell'industria dei mezzi di trasporto (in cui si realizza un quarto degli investimenti manifatturieri dell'area). All'opposto, il comparto che raggruppa i settori dei servizi a prevalenza non di mercato (pubblica amministrazione e difesa, istruzione, sanità, eccetera) rappresenta il 29,0 per cento del valore aggiunto del Mezzogiorno, contro il 16,6 nel Nord e il 22,6 per cento nel Centro.

**La dinamica dei prezzi torna positiva, spinta dall'andamento dei beni energetici.**

Nel 2017 in Italia l'inflazione<sup>2</sup> registra una variazione positiva (+1,3 per cento), dopo tre anni di stagnazione. Nell'Uem l'aumento è dell'1,5 per cento. Alla ripresa dell'inflazione, così come era accaduto per il ristagno dei prezzi nel triennio precedente, contribuisce in particolare l'aumento dei prezzi dei beni energetici (+4,5 per cento) che hanno registrato una prolungata fase di contrazione a partire dal 2013 (Figura 1.9).

**Nel 2017 l'inflazione di fondo (+0,8 per cento) mostra un andamento simile a quello degli ultimi anni,** inferiore a quello osservato nell'Uem (+1,1 per cento). A livello settoriale l'incremento è dell'1,7 per cento per alimentari, bevande e tabacchi, dell'1,1 per i servizi e dello 0,3 per l'aggregato dei beni industriali non energetici.

**Figura 1.8 Andamento del Pil nelle regioni italiane - Anni 2008-2016** (valori concatenati, variazioni percentuali)

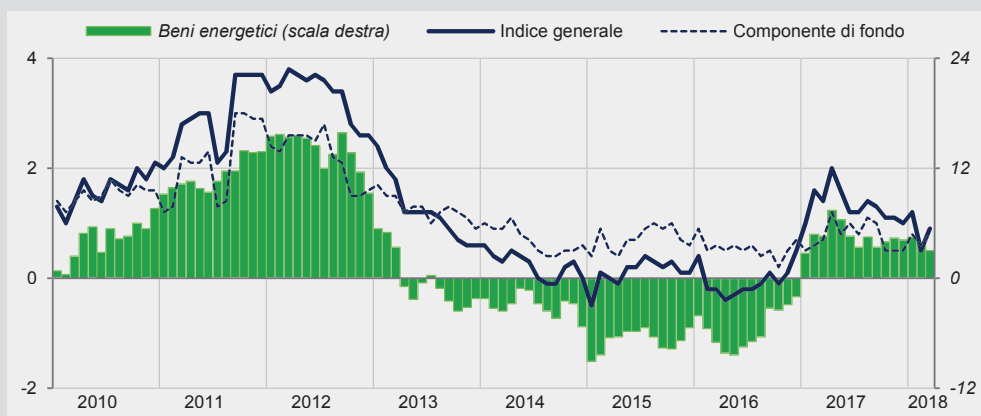


Fonte: Istat, Conti economici territoriali



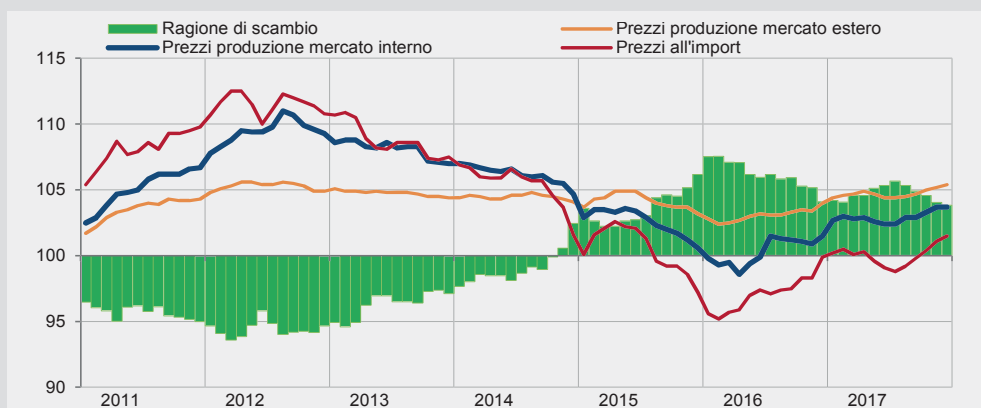
Sono in aumento nel 2017 anche i prezzi nella fase a monte della filiera, sia quelli alla produzione sia all'importazione (Figura 1.10). La crescita dei prezzi dei beni energetici e degli altri input si riflette sui costi variabili unitari, in aumento nel 2017 dell'1,3 per cento, andamento che interessa principalmente l'industria in senso stretto (+2,3 per cento) e, in misura minore, i servizi: +0,7 per cento per le imprese nel raggruppamento composto da commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica e +0,1 in quello dei servizi finanziari, immobiliari, di noleggio e dei servizi alle imprese. Il costo del lavoro per occupato nel 2017 cresce dello 0,4 per cento, mentre quello rapportato alle unità di prodotto diminuisce dello 0,1, a testimonianza di una ripresa della produttività del lavoro (+0,4 per cento). A livello settoriale, l'aumento della produttività è più sostenuto nell'industria (+0,6 per cento) rispetto al raggruppamento del commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica (+0,3 per cento); un lieve calo si registra nell'aggregato dei servizi finanziari, immobiliari, di noleggio e dei servizi alle imprese (-0,2 per cento). Infine, entrambi i deflatori, dell'input e dell'output al costo dei fattori, risultano positivi, con variazioni del 2,1 e dell'1,2 per cento, per effetto della ripresa dei prezzi ai diversi stadi produttivi (Tavola 1.2).

**Figura 1.9** Inflazione al consumo in Italia, componente di fondo ed energia - Anni 2010-2018 (dati grezzi, variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

**Figura 1.10** Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e all'importazione e ragioni di scambio - Anni 2011-2017 (numeri indici mensili, base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione e sui prezzi all'importazione dei prodotti industriali

**Nel 2017 si consolida la ripresa del mercato del lavoro, iniziata a partire dalla seconda metà del 2014, pur senza evidenti segni di accelerazione** (si veda il capitolo 2 **Il lavoro e le reti**). Le stime di contabilità nazionale relative all'input di lavoro per il totale dell'economia registrano, nella media del 2017, un aumento dell'occupazione dell'1,1 per cento (circa 284 mila occupati<sup>3</sup> aggiuntivi), a fronte di un incremento dell'1,3 per cento stimato per l'anno precedente (+324 mila occupati). Gli incrementi dell'occupazione sono relativamente più elevati e in leggera accelerazione in Germania (+1,5 per cento) e, soprattutto, in Spagna (+2,6). Per l'Italia, il risultato del 2017 compendia una dinamica positiva nei primi nove mesi e una contrazione congiunturale dello 0,3 per cento nell'ultimo trimestre dell'anno (circa 86 mila occupati in meno). In questo quadro, un segnale importante è rappresentato dalla ripresa della crescita del monte-ore lavorate (+1,1 per cento nel 2017), che invece mantiene un andamento crescente in tutti i trimestri dell'anno, anche se meno sostenuto che nel 2016 (+1,8 per cento; Figura 1.11). Nel 2017 l'input di lavoro è di circa 10,8 miliardi di ore, ancora inferiore ai livelli pre-crisi (circa 11,5 miliardi di ore nel 2007).

**Tavola 1.2 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica (a) - Anni 2015-2017 (b) (variazioni percentuali)**

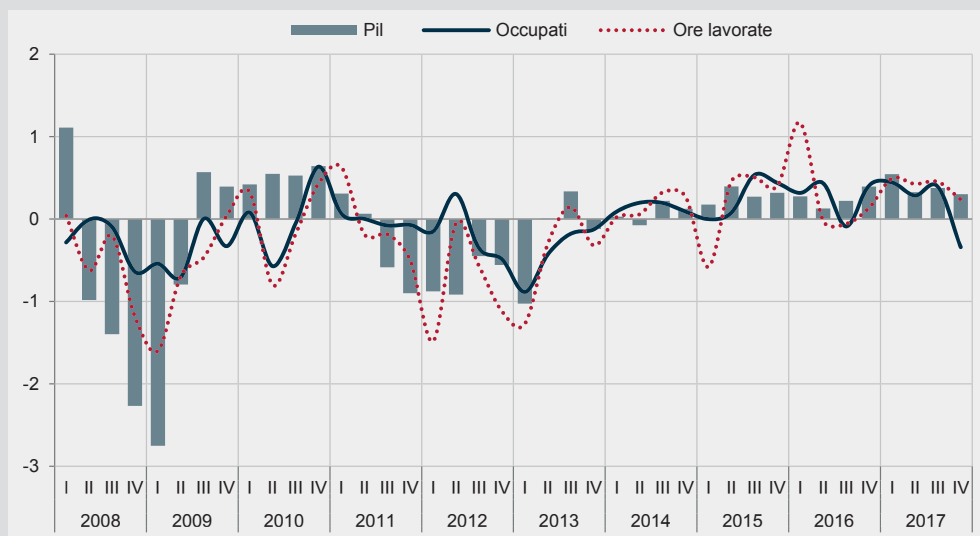
	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio, alle imprese			Totale economia		
	2015	2016	2017	2015	2016	2017	2015	2016	2017	2015	2016	2017
Costo del lavoro per unità di prodotto	0,1	-0,4	-0,1	0,0	0,6	0,2	0,9	3,5	0,8	0,2	0,6	-0,1
Costo del lavoro per occupato	2,0	-0,6	0,5	1,3	-0,2	0,5	0,6	0,1	0,5	1,0	-0,1	0,4
Produttività	1,9	-0,2	0,6	1,2	-0,8	0,3	-0,3	-3,3	-0,2	0,8	-0,7	0,4
Deflatore dell'input	-2,8	-2,7	2,9	-0,8	-1,7	1,7	0,0	-1,2	1,0	-1,7	-1,9	2,1
Costi unitari variabili	-2,1	-2,2	2,3	-0,6	-0,9	0,7	1,1	1,1	0,1	-0,7	-0,8	1,3
Deflatore dell'output al costo dei fattori	-1,5	-1,1	2,0	0,0	-0,1	1,3	-0,2	0,1	-0,4	-0,6	-0,4	1,2
Mark up	0,6	1,2	-0,3	0,6	0,7	0,6	-1,3	-1,0	-0,6	0,1	0,5	0,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

(b) Ogni anno le serie relative all'ultimo triennio vengono riviste.

**Figura 1.11 Pil e input di lavoro nel totale economia - Anni 2008-2017 (dati destagionalizzati; variazioni congiunturali)**

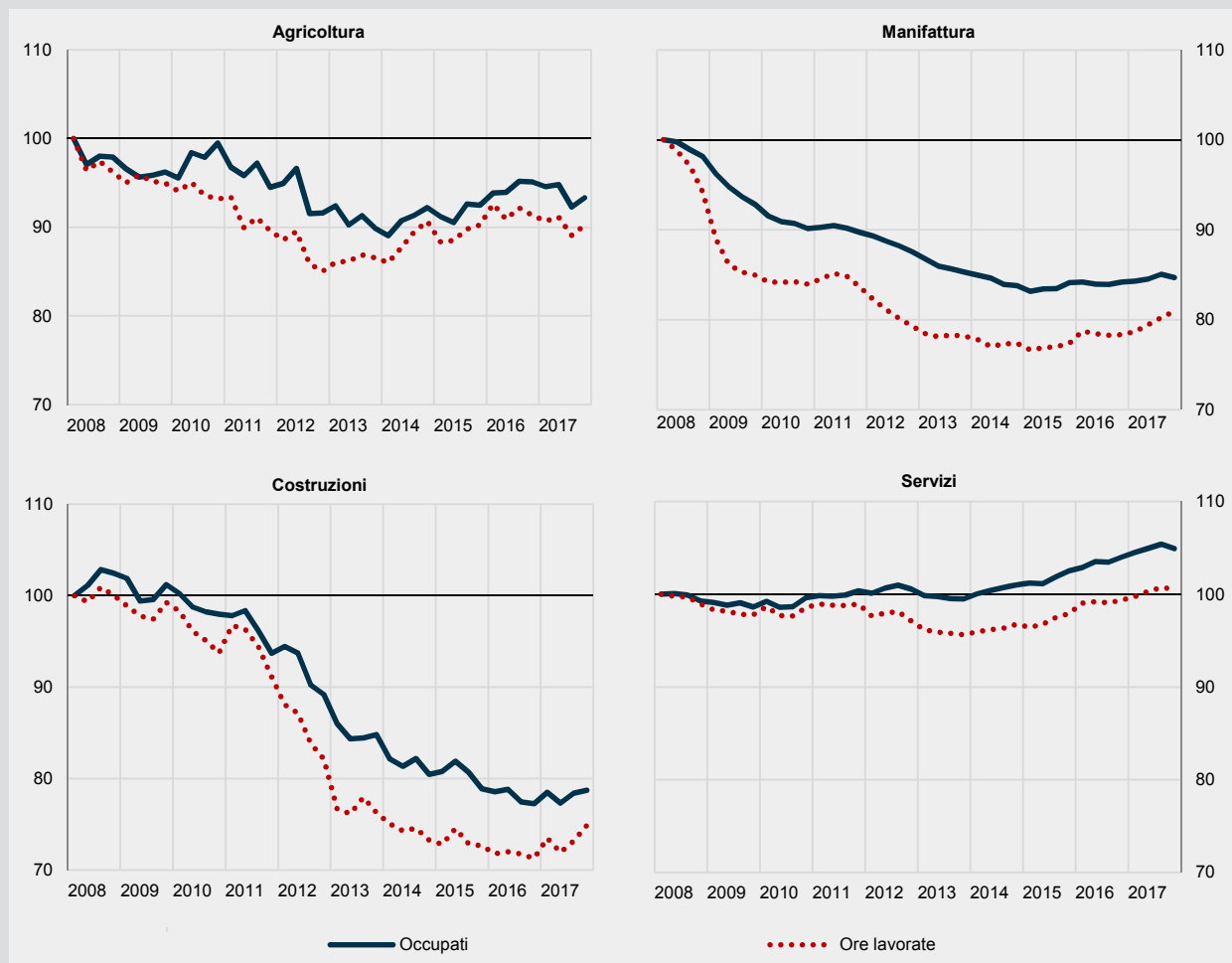


Fonte: Istat, Conti economici nazionali



L'andamento dell'input di lavoro nel complesso dell'economia – in termini sia di occupati sia di ore lavorate – sintetizza andamenti diversificati all'interno dei settori economici (Figura 1.12). Nella manifattura, nelle costruzioni e in agricoltura la crescita del numero di occupati e del monte-ore lavorate è ancora molto contenuta. In particolare, nel manifatturiero, dove l'input di lavoro è sceso ininterrottamente dal 2008, il numero di occupati stimato dalla contabilità nazionale è cresciuto nel 2016 e nel 2017 di circa 25 mila unità in ciascun anno. Il saldo rispetto al 2007 è tuttavia di oltre 700 mila occupati in meno (da poco meno di 4,6 a 3,9 milioni), inducendo a ipotizzare un progressivo assestamento su livelli strutturalmente inferiori. Nel comparto dei servizi l'input di lavoro ha ripreso a crescere prima che negli altri macro-settori e a ritmi più sostenuti. Il numero di occupati nel settore terziario, dopo un andamento altalenante nel periodo 2008-2013, torna ad aumentare stabilmente dall'inizio del 2014, portando l'occupazione complessiva del settore a poco meno di 18,5 milioni nella media del 2017, circa 930 mila in più rispetto al 2013 e oltre un milione in più rispetto ai livelli pre-crisi. Il maggiore apporto alla crescita occupazionale nel terziario va ascritto soprattutto ai comparti di commercio, trasporti, alloggi e ristorazione e all'aggregato dei servizi alle imprese, che insieme contribuiscono per oltre i due terzi all'incremento degli occupati.

**Figura 1.12 Evoluzione dell'input di lavoro per macro-settore: occupati e ore lavorate - Anni 2008-2017** (dati destagionalizzati, numeri indice base T1-2008=100)

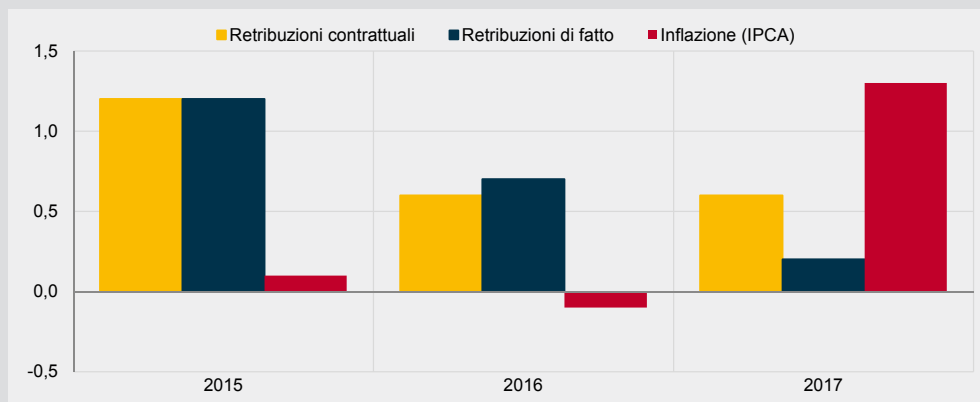


Fonte: Istat, Conti economici nazionali

**I progressi sul mercato del lavoro si accompagnano a una dinamica salariale contenuta, anche se in rafforzamento per la componente contrattuale.** Nel 2017 le retribuzioni contrattuali per dipendente aumentano dello 0,6 per cento, in linea con il minimo storico realizzato l'anno precedente, con una lieve accelerazione nell'ultimo trimestre (+0,8 per cento); le retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno crescono dello 0,2 per cento, contro lo 0,7 nel 2016. La dinamica positiva dei prezzi al consumo, seppur debole (+1,2 per cento), determina una diminuzione in termini reali delle retribuzioni contrattuali e di quelle di fatto, rispettivamente dello 0,6 e dell'1,0 per cento (Figura 1.13).

**Nel 2017 l'andamento complessivo delle retribuzioni di fatto è il risultato di dinamiche molto contenute nell'industria (+0,1 per cento) e nei servizi (+0,2 per cento).** Variazioni particolarmente negative si registrano nei settori delle costruzioni (-1,4 per cento), dei servizi di informazione e comunicazione (-0,7) e nelle attività finanziarie e assicurative (-0,6 per cento). L'attività negoziale nel 2017 è intensa (Tavola 1.3) e vede anche la ripresa della contrattazione nel pubblico impiego, dopo il blocco che si protraeva dal 2010.<sup>4</sup> Complessivamente si registrano 16 rinnovi, relativi a circa 1,2 milioni di dipendenti. Tra i più rilevanti in termini di dipendenti coinvolti sono i rinnovi per i tessili, vestiario e maglierie (280 mila dipendenti), per i servizi socio assistenziali (234 mila dipendenti) e per il legno e prodotti in legno (206 mila dipendenti).

**Figura 1.13** Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni lorde per Ula (unità di lavoro) e inflazione - Anni 2015-2017 (variazioni annue)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali e Indagine sui prezzi al consumo

**Tavola 1.3** Contratti rinnovati, tensione contrattuale e retribuzioni orarie - Anno 2017 (valori assoluti in unità e migliaia, quote percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni percentuali)

COMPARTI	Contratti rinnovati			Tensione contrattuale			Retribuzioni contrattuali orarie	
	Numero	Dipendenti coinvolti		Dipendenti in attesa di rinnovo		Mesi di vacanza contrattuale per dipendente in attesa di rinnovo	Variazione annua	Effetto di trascinamento
		Valore assoluto	Quota%	Quota%	Variazione assoluta anno precedente			
Agricoltura	1	17	4,8	0,4	-4,4	1,1	0,7	0,1
Industria	11	827	17,9	19,3	-50,6	13,6	0,4	0,1
Servizi di mercato	4	391	7,8	35,0	-6,1	47,7	0,8	0,4
Totale settore privato	16	1.235	12,4	26,6	-26,6	36,4	0,6	0,2
Pubblica amministrazione	0	0	0,0	100,0	0,0	90,5	0,1	0,0
<b>Totale economia</b>	<b>16</b>	<b>1.235</b>	<b>9,6</b>	<b>43,2</b>	<b>-20,5</b>	<b>64,8</b>	<b>0,6</b>	<b>0,2</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali



Complessivamente, la quota dei dipendenti con il contratto scaduto nella media dell'anno è del 43,2 per cento, oltre venti punti percentuali in meno rispetto al 2016.<sup>5</sup>

**L'indebitamento netto scende sotto i 40 miliardi di euro e la sua incidenza diminuisce dal 2,5 al 2,3 per cento del Pil.**

Migliorano in misura marginale l'avanzo primario e la spesa per interessi: il primo aumenta rispetto al 2016 di poco più di un miliardo di euro (da 24,8 a quasi 26 miliardi), mantenendo pressoché costante il suo peso sul Pil (1,5 punti percentuali); la spesa per interessi si riduce di circa 0,8 miliardi di euro, scendendo da 66,4 a 65,6 miliardi (Tavola 1.4).

**Il rapporto debito/Pil si riduce.** Secondo le stime più recenti,<sup>6</sup> il debito pubblico raggiunge, a fine 2017, i 2.263 miliardi, il 131,8 per cento del Pil, con una riduzione di due decimi di punto rispetto all'anno precedente (quando era stato di 2.219,5 miliardi). Questo risultato è migliore di quasi un punto percentuale (circa sette miliardi in meno) rispetto all'obiettivo indicato nel programma di stabilità 2017 (presentato in aprile), ma peggiore di due decimi rispetto agli obiettivi contenuti nella nota di aggiornamento di settembre (131,6 per cento del Pil). A questo scostamento contribuisce l'impatto sul debito dei salvataggi bancari contabilizzati per il 2017: 11,2 miliardi, di cui 4,8 relativi ai finanziamenti diretti alla banca rilevatrice delle sofferenze delle due banche venete e 6,4 relativi ai costi indiretti dovuti alla riclassificazione delle passività.

La riduzione del rapporto debito/Pil si deve principalmente all'avanzo primario (1,5 punti di Pil), alla crescita del Pil nominale (che ha agito con segno negativo sul rapporto per 2,8 punti percentuali), alla contrazione delle disponibilità liquide del Tesoro (scese di 13.761 milioni di euro, otto decimi di punto in percentuale del Pil). Questi effetti hanno più che compensato le spinte al rialzo derivanti dalla spesa per il servizio del debito (3,8 punti percentuali) e dagli effetti indiretti del salvataggio delle banche (quattro decimi di punto). In particolare, il cosiddetto effetto *snowball*, dato dal differenziale tra costo medio del debito (3,0 per cento) e tasso di crescita del Pil nominale (2,1 per cento), determina un aumento del rapporto pari a circa un punto percentuale, mentre le voci ricomprese nell'aggiustamento stock-flussi<sup>7</sup> contribuiscono positivamente per circa un quarto di punto. Al netto degli effetti indiretti derivanti dal salvataggio delle banche, questa componente avrebbe comportato una riduzione del rapporto debito/Pil pari a un decimo di punto. Nel 2017 l'ammontare del sostegno ai paesi appartenenti all'Uem rimane costante a 58,2 miliardi (3,4 punti percentuali di Pil).

La vita media residua del debito pubblico continua ad allungarsi, salendo da 7,3 anni di fine 2016 a 7,4 a fine 2017 (livello massimo dalla metà del 2012).

L'andamento dell'avanzo primario è il risultato di un aumento delle entrate superiore a quello delle spese diverse da interessi di 1,2 miliardi. La spesa per il servizio del debito diminuisce nel 2017 di circa due decimi di punto in percentuale del

**Tavola 1.4** Indicatori di finanza pubblica nel 2017: obiettivi e risultati (valori percentuali)

	Indebitamento netto	Avanzo primario	Interessi	Debito lordo	Crescita del Pil reale	Crescita del Pil nominale
Programma di stabilità (aprile 2017)	-2,1	1,7	3,9	132,7	1,1	2,3
Nota di aggiornamento al Def 2017 (settembre 2017)	-2,1	1,7	3,8	131,6	1,5	2,1
Consuntivo aprile 2018 (a)	-2,3	1,5	3,8	131,8	1,5	2,1

Fonte: Dati Mef, Documento economia e finanza

(a) Istat, Conto economico trimestrale delle amministrazioni pubbliche, 2017. Per il debito lordo: Banca d'Italia, Statistiche di Finanza pubblica: fabbisogno e debito.



Pil. L'andamento dei saldi include l'impatto delle citate operazioni di salvataggio delle banche venete, pari a circa 6,3 miliardi.

**Diminuisce il peso di uscite ed entrate sul Pil.** L'incidenza delle entrate totali sul Pil scende di tre decimi di punto (dal 46,9 al 46,6 per cento) e quella delle uscite di quattro (dal 49,3 al 48,9 per cento). Le entrate totali aumentano di circa 12,1 miliardi, di cui oltre la metà dovuti a misure *una tantum* (rottamazione delle cartelle, parte delle imposte sostitutive e contributo obbligatorio al fondo di risoluzione bancaria). Tra le diverse voci si registra un sensibile aumento delle imposte indirette (+6,8 miliardi, dal 14,5 al 14,6 per cento del Pil) e dei contributi sociali (+5,6 miliardi, dal 13,1 al 13,2 per cento del Pil) e uno più modesto delle imposte dirette (+2,2 miliardi, con una riduzione del peso sul Pil dal 14,8 al 14,6 per cento).

Le uscite totali crescono di 10,1 miliardi. Tra le spese diverse dagli interessi passivi, la riduzione più consistente si registra per la voce "altre uscite correnti" (-6,2 miliardi), più che compensata dall'aumento delle uscite in conto capitale (+8,2 miliardi) e delle prestazioni sociali in denaro (+5,7 miliardi), a fronte di una sostanziale costanza dei redditi da lavoro dipendente (+0,1 miliardi). Gli investimenti pubblici si contraggono ulteriormente di quasi 2 miliardi.

**La pressione fiscale si riduce di due decimi di punto,** dal 42,7 al 42,5 per cento.

**Le previsioni del Fmi di aprile indicano un leggero aumento della crescita mondiale nel 2018** (+3,9 per cento), grazie al miglioramento delle prospettive nei paesi emergenti. Si profilano, tuttavia, segnali di incertezza, in gran parte legati all'evoluzione delle politiche commerciali di Stati Uniti e Cina. L'attuazione di misure protezionistiche unilaterali potrebbe, infatti, innescare una spirale di ritorsioni, con un possibile rallentamento degli scambi ed effetti negativi per l'economia. Inoltre, la prosecuzione del processo di normalizzazione della politica monetaria statunitense e gli effetti dei rialzi dei tassi sui mercati finanziari e valutari potrebbero favorire fuoriuscite di capitali dai paesi emergenti, con possibili correzioni sui mercati finanziari.

A febbraio, comunque, il commercio in volume ha segnato un leggero decremento (-0,4 per cento), dopo l'aumento del +1,2 per cento di gennaio, dovuto a una decisa accelerazione degli scambi per le economie emergenti. Nonostante l'effetto negativo delle previste misure restrittive agli scambi commerciali, nelle previsioni del Fmi il commercio mondiale dovrebbe mantenere un livello di crescita simile a quello dell'anno precedente, con un ritmo di espansione vivace sia nei paesi emergenti sia nelle economie avanzate.

**Nell'Uem gli indicatori anticipatori delineano prospettive di crescita moderata.**

Nel primo trimestre del 2018 l'*Economic Sentiment Indicator* mostra qualche segnale di incertezza (Figura 1.14), con un peggioramento del clima di fiducia degli imprenditori nel mese di marzo; rimane sostanzialmente stabile la fiducia dei consumatori. Nel mese di aprile il *sentiment* non riporta variazioni. Nello stesso periodo, l'indicatore Euro-Coin segna la seconda flessione dopo undici mesi di crescita consecutiva, attestandosi tuttavia su livelli elevati.

**Nei primi mesi del 2018 le quotazioni del petrolio sono in aumento rispetto ai livelli di fine 2017,** grazie alla tenuta dell'accordo tra paesi produttori sui tagli all'offerta. Il Brent nella media del primo trimestre è scambiato a 67,1 dollari a barile (rispetto a 61,3 nel quarto trimestre), e a fine aprile raggiunge i 71,4 dollari. Nel corso dell'anno si attende un moderato ulteriore rialzo delle quotazioni per effetto della positiva evoluzione del ciclo internazionale.

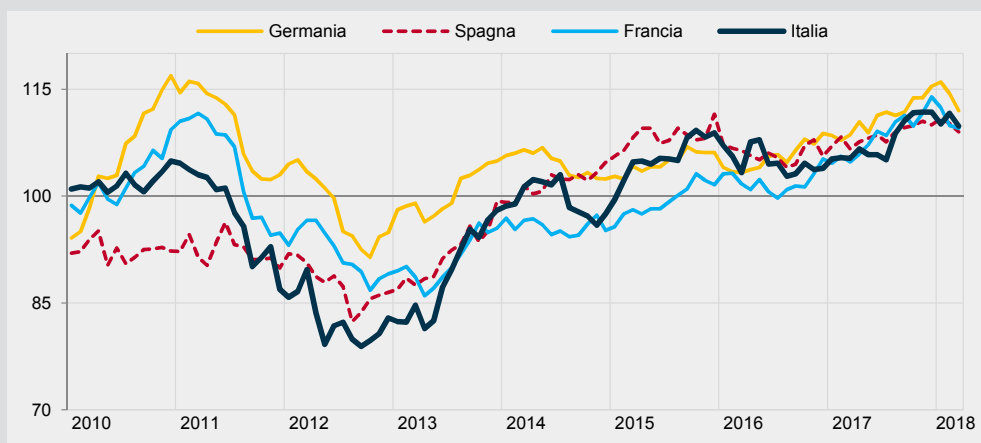


**Nella media dei primi tre mesi, il tasso di cambio dell'euro rispetto al dollaro continua ad apprezzarsi.** Tuttavia, la politica monetaria relativamente più restrittiva e un maggiore stimolo fiscale negli Stati Uniti potrebbero favorire, nel corso del 2018, un rafforzamento del dollaro.

**In Italia, sulla base delle stime preliminari dell'Istat rilasciate lo scorso 2 maggio, nel primo trimestre del 2018 il Pil è salito dello 0,3 per cento.** L'incremento congiunturale del Pil è la sintesi di un aumento del valore aggiunto dei settori dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e dei servizi, mentre il valore aggiunto dell'industria ha segnato una variazione pressoché nulla. Dal lato della domanda, vi è un contributo positivo della componente nazionale (al lordo delle scorte) e un apporto negativo della componente estera netta.

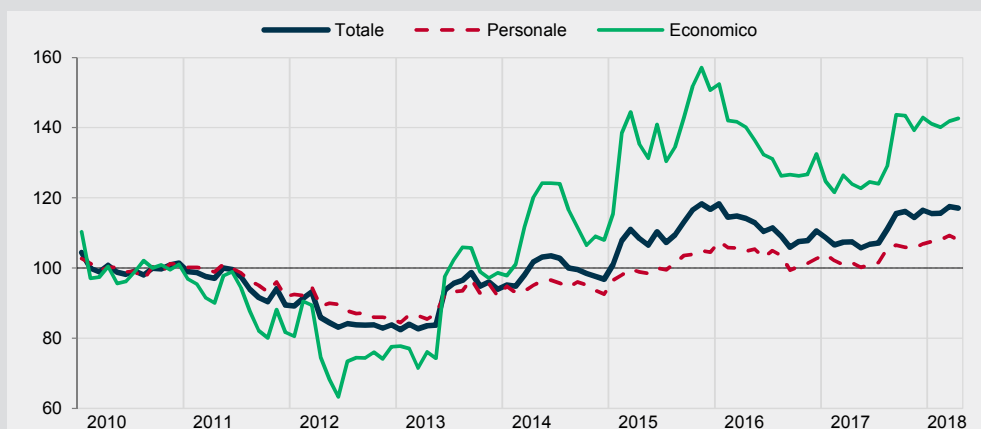
**Nei primi mesi del 2018, la fiducia delle famiglie italiane è in crescita.** In particolare, la componente sulla valutazione della situazione personale a marzo raggiunge il valore più alto dalla metà degli anni Novanta. A marzo e ad aprile l'indice composito del clima di fiducia delle imprese risulta in calo, mantenendosi però su livelli elevati. Nei primi mesi dell'anno l'indice peggiora leggermente in tutti i settori eccetto che per le costruzioni, al massimo dalla primavera del 2008. Nella prospettiva di breve termine, gli indicatori qualitativi continuano a fornire segnali positivi, seppure in leggera attenuazione.

**Figura 1.14 Economic Sentiment Indicator - Anni 2010-2018** (indici destagionalizzati)



Fonte: Commissione Europea, Direzione generale degli Affari economici e finanziari

**Figura 1.15 Clima di fiducia dei consumatori - Anni 2010-2018** (indici destagionalizzati, base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia dei consumatori



**Dopo la fase sperimentale di introduzione degli indicatori sul Benessere equo e sostenibile (Bes) nel Documento di economia e finanza (Def) presentato ad aprile del 2017, il Def 2018 prende in esame tutti e 12 gli indicatori approvati dalle Commissioni Bilancio di Camera e Senato.** È una novità che introduce nel

ciclo di bilancio aspetti rilevanti della qualità della vita dei cittadini e dell'ambiente, a complemento dei tradizionali indicatori sullo sviluppo dell'economia. Il quadro include sia il benessere monetario sia altre dimensioni della qualità della vita.<sup>8</sup>

Per il primo aspetto, i tre indicatori selezionati (reddito disponibile aggiustato pro capite,<sup>9</sup> indice di disuguaglianza del reddito disponibile, indice di povertà assoluta) confermano che la ripresa si è associata a un progressivo aumento della disuguaglianza e a un aggravamento della povertà assoluta, nonostante i progressi sul fronte del reddito disponibile. Nel 2017 la disuguaglianza economica – misurata dal rapporto fra il totale del reddito equivalente ricevuto dal 20 per cento della popolazione con i redditi più alti e dal 20 per cento della popolazione con quelli più bassi – raggiunge un livello di 6,4 (6,3 nel 2016). La povertà assoluta, secondo la stima preliminare, riguarda nel 2017 poco meno di 1,8 milioni di famiglie, con un'incidenza del 6,9 per cento (dal 6,3 del 2016).<sup>10</sup> Essa aumenta anche in termini di individui coinvolti (circa 5 milioni), con un'incidenza dell'8,3 per cento (dal 7,9 del 2016). Complessivamente, si tratta di 154 mila famiglie e 261 mila individui in più rispetto al 2016. La ripresa dell'inflazione nel 2017 spiega circa la metà dell'incremento dell'incidenza della povertà assoluta; l'altra metà va ascritta al peggioramento della capacità di spesa delle famiglie scese sotto la soglia di povertà.

**Dal punto di vista territoriale, la povertà assoluta aumenta nel Mezzogiorno e nel Nord mentre scende nel Centro.** L'aumento delle famiglie in povertà assoluta è sintesi di una diminuzione in quelle in cui la persona di riferimento è occupata e di un aumento in quelle in altra condizione.

Le altre dimensioni del benessere, tenute sotto osservazione nel Def attraverso nove indicatori, non seguono andamenti concordanti nel 2017: quelle maggiormente collegate all'andamento dell'economia sono perlopiù in miglioramento, mentre le altre sono stabili o in lieve peggioramento. Tra le prime, risultano chiaramente percepibili i miglioramenti del mercato del lavoro: il tasso di mancata partecipazione, che tiene conto sia dei disoccupati sia degli inattivi disponibili a lavorare, diminuisce per il terzo anno consecutivo. Grazie al calo di entrambe le componenti, nel 2017 il tasso è del 20,5 per cento (-1,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente, -2,4 rispetto al picco del 2014). La diminuzione è più marcata per il tasso di mancata partecipazione delle donne (-2,8 punti percentuali nel triennio).

**Anche sul fronte della sicurezza il 2017 segna un miglioramento:** i reati predatori (furti in abitazione, borseggi e rapine) scendono a 24,1 per mille abitanti. Pur trattandosi di un dato provvisorio, esso indica la prosecuzione di una tendenza decrescente, dopo il picco del 2013-2014. Un andamento simile si osserva per la durata dei procedimenti civili, anche se la durata media permane su valori superiori all'anno (445 giorni). Infine, sul piano ambientale, la stima per il 2017 delle emissioni di biossido di carbonio e altri gas-serra è in lieve incremento rispetto al 2016 (+7,4). L'indice di abusivismo edilizio, invece, continua a diminuire.

**Altri indicatori di benessere hanno un collegamento meno diretto e immediato con la situazione economica** e la loro evoluzione merita di essere valutata su un arco di tempo più lungo; l'aggiornamento al 2017 non mostra segnali positivi. È il caso degli indicatori relativi alla salute: la quota di persone



obese o sovrappeso, un segnale d'allarme rispetto al rischio di insorgenza di condizioni patologiche, ha presentato poche variazioni negli ultimi dieci anni e nel 2017 rimane intorno al 45 per cento. La speranza di vita in buona salute, che misura la durata e la qualità della sopravvivenza, ha fatto registrare un aumento nel biennio 2009-2010 per poi rimanere sostanzialmente costante (il valore provvisorio 2017 è di 58,5 anni).

Per il sistema di istruzione, valutato attraverso l'indicatore europeo degli abbandoni scolastici precoci,<sup>11</sup> nel 2017 si interrompe la diminuzione che ha consentito all'Italia di raggiungere già nel 2014 l'obiettivo nazionale per il 2020 (16 per cento), fissato comunque al di sopra di quello Ue (10 per cento).

Nel 2017 diminuisce il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con figli in età prescolare (stabile intorno al 55 per cento) e di quelle senza figli (in aumento al 73 per cento circa nell'ultimo anno). All'espansione dell'occupazione non è dunque corrisposto un miglioramento dell'insieme delle condizioni che consentono alle giovani madri di affacciarsi sul mercato del lavoro.

**In conclusione, nel 2017, il benessere degli italiani misurato nel Def mostra un deciso miglioramento in cinque indicatori, a fronte di un arretramento nei rimanenti sette.**

Tavola 1.5 Indicatori del Bes nel Documento di economia e finanza - Anni 2008-2017

NUMERO INDICATORI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
1 Reddito medio disponibile aggiustato pro capite (in euro)	22.154	21.665	21.576	21.886	21.224	21.179	21.245	21.525	21.836	22.226
2 Indice di disuguaglianza del reddito disponibile (a)	5,3	5,4	5,7	5,6	5,8	5,8	5,8	6,3	6,3 (b)	6,4 (b)
3 Indice di povertà assoluta (valori percentuali)	3,6	3,9	4,2	4,4	5,9	7,3	6,8	7,6	7,9	8,3 (c)
4 Speranza di vita in buona salute alla nascita (in anni)	-	56,4	57,7	58,2	58,5	58,2	58,2	58,3	58,8	58,5 (c)
5 Eccesso di peso (valori percentuali)	45,3	46,2	45,7	45,4	45,3	45,0	45,5	44,1	44,8	44,8
6 Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (valori percentuali)	19,6	19,1	18,6	17,8	17,3	16,8	15,0	14,7	13,8	14,0
7 Tasso di mancata partecipazione al lavoro (valori percentuali)	15,6	16,5	17,5	17,9	20,0	21,7	22,9	22,5	21,6	20,5
<i>di cui maschi</i>	11,0	12,6	13,8	14,3	16,2	18,3	19,3	19,0	18,2	17,3
<i>di cui femmine</i>	21,6	21,7	22,5	22,5	24,8	26,0	27,3	26,8	25,9	24,5
8 Rapporto tra tasso di occupazione delle donne 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli (valori percentuali)	72,4	73,3	71,7	72,4	75,1	75,4	77,5	77,8	76,0	75,5
9 Indice di criminalità predatoria (per mille abitanti)	18,9	17,4	18,5	22,6	27,5	29,3	29,2	28,4	26,0	24,1 (c)
10 Indice di efficienza della giustizia civile (in giorni)	-	-	-	-	461	466	494	482	460	445
11 Emissioni di CO <sub>2</sub> e altri gas clima alteranti (tonnellate di CO <sub>2</sub> equivalente per abitante)	9,6	8,5	8,7	8,4	8,0	7,4	7,1	7,3	7,4 (d)	7,6 (e)
12 Indice di abusivismo edilizio (valori percentuali)	9,4	10,5	12,2	13,9	14,2	15,2	17,6	19,9	19,6	19,4

Fonte: Istat

a) L'indice è riferito all'anno di conseguimento del reddito (t) e non all'anno d'indagine (t+1).

b) Stime Istat realizzate secondo un approccio macroeconomico.

c) Dati provvisori.

d) Stima Eurostat.

e) Stima Istat.



**Quest'anno il Rapporto annuale affronta il tema dell'importanza delle reti nel sistema economico e sociale. In questo capitolo, in particolare, sono analizzate le relazioni di interdipendenza fra le imprese.**

Nell'accezione ampia qui adottata, le reti rappresentano modalità organizzative<sup>12</sup> dell'attività d'impresa realizzate attraverso il coordinamento e la collaborazione fra imprese giuridicamente distinte.<sup>13</sup> Un'impresa può innanzitutto legarsi ad altre attraverso relazioni di natura proprietaria, dando così origine a gruppi di impresa (nazionali o sovra-nazionali), ovvero a forme di interdipendenza a carattere stabile, motivate in genere da esigenze di natura finanziaria e organizzativa che richiedono l'unione di entità giuridicamente distinte ma facenti capo a un unico soggetto controllore che detiene il potere decisionale.

Le imprese creano spesso tra loro anche altri legami formali, di tipo produttivo – quali consorzi, contratti, associazioni temporanee, rapporti di commessa e subfornitura, spesso finalizzati alla riduzione dei costi, all'aumento della flessibilità, alla realizzazione di economie di scala – ma anche per lo sviluppo di nuovi prodotti, l'ingresso in nuovi mercati e l'accesso a nuove tecnologie.<sup>14</sup>

Su scala soprattutto locale si intessono, inoltre, frequenti collaborazioni, per lo più di carattere informale, di difficile rappresentazione statistica ma non per questo meno importanti per la comprensione delle strategie di rete disegnate dalle imprese. Queste relazioni in genere hanno origine e insistono sul territorio, per contiguità o prossimità, in cui emergono più facilmente fenomeni di *spillover*. Si pensi innanzitutto ai distretti industriali.<sup>15</sup>

**Le reti d'impresa presenti nel tessuto produttivo si prestano a essere esaminate secondo varie dimensioni di analisi:** il numero e la varietà delle relazioni intrattenute, l'ampiezza dei soggetti coinvolti, l'estensione spaziale delle reti. A fronte di questa definizione volutamente estesa, l'evidenza empirica disponibile è frammentaria, anche per la scarsità delle informazioni specifiche disponibili.

**Una prima indicazione circa l'intensità dei legami produttivi all'interno del sistema economico può ottenersi dall'analisi delle relazioni inter-settoriali** delineate dalle tavole input-output. Questa analisi – incentrata sui legami tra settori – rappresenta un utile punto di partenza nell'esame del grado di interrelazione del sistema produttivo nel tempo e dei suoi rapporti con l'esterno, rispetto alle catene globali del valore (in particolare, qui ci si concentra sugli *spillover* in termini tecnologici: par. 1.1 **La rete delle relazioni inter-settoriali e la trasmissione di tecnologia e conoscenza: un confronto fra Italia e Germania**).

**A livello micro, l'elemento di partenza è rappresentato dalla rete di relazioni proprietarie** in cui l'impresa può essere inserita, *in primis* tramite la costituzione di gruppi: 16 questi sono in continua e forte crescita, già da prima della crisi. I gruppi d'impresa sono passati da 63 mila nel 2005 a 75 mila nel 2007, fino a quasi 100 mila nel 2015, e riguardano circa 224 mila imprese e 5,7 milioni di addetti. Benché in grandissima parte si tratti di gruppi di dimensioni minime (Figura 1.16) e con poche imprese (solo l'1,0 per cento ne conta più di dieci), la concentrazione organizzativa nella forma dei gruppi rappresenta una leva competitiva importante.<sup>17</sup> A parità di dimensione, la produttività delle imprese nei gruppi risulta infatti mediamente più alta. Le migliori performance dei gruppi vanno ricondotte soprattutto alla combinazione di maggiori dimensioni e internazionalizzazione, che permettono di realizzare sinergie di rete produttive e commerciali, maggiori investimenti (anche in ricerca) ed economie di scala.

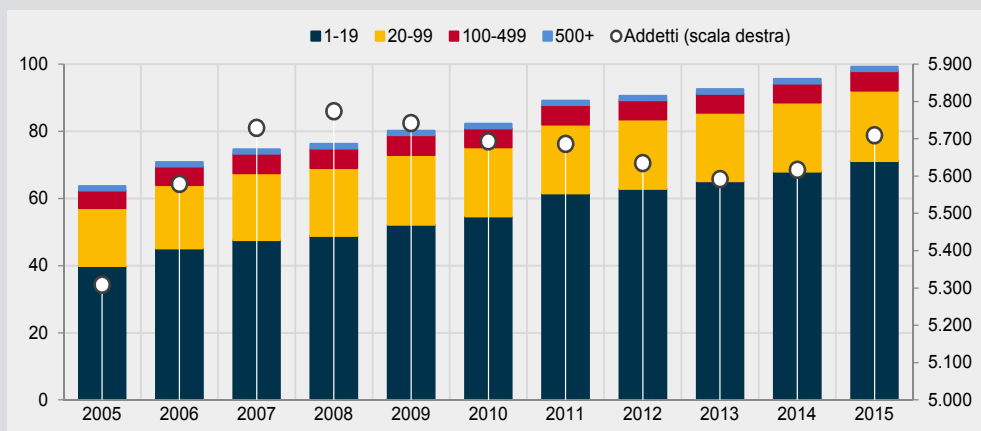
Tra i gruppi residenti in Italia, quelli multinazionali sono il 18,0 per cento, ma impiegano il 60,0 per cento degli addetti, generando il 71,5 per cento del fatturato e il 70,5 del valore aggiunto del totale dei gruppi. In particolare, il periodo compreso fra 2007 e 2015 è caratterizzato



dall'intensificarsi dei rapporti di rete tra Italia ed estero da parte delle multinazionali. Le imprese estere a controllo nazionale passano da 20 mila a quasi 23 mila (+13,7 per cento), con una robusta crescita in termini di fatturato (+40,0 per cento) e di addetti (+26,8 per cento). Le multinazionali a controllo estero, pur mantenendo un peso stabile sull'economia italiana in termini di imprese e addetti, aumentano la propria quota sul valore aggiunto totale delle imprese residenti dal 12,0 al 15,0 per cento, sulle esportazioni dal 21,5 al 26,1 per cento e sulle importazioni dal 38 al 45 per cento. Inoltre, a conferma dell'importanza delle reti proprietarie, nel 2015 l'interscambio con l'estero delle imprese a controllo estero risulta in gran parte *intra-company*, cioè tra imprese dello stesso gruppo residenti in paesi diversi: il 48,8 per cento delle esportazioni e il 63,5 per cento delle importazioni.<sup>18</sup> Negli approfondimenti, il tema dei gruppi è trattato, in associazione all'insieme delle imprese pluri-localizzate, nel paragrafo 1.2. **(La configurazione dei legami produttivi sul territorio)**.

**A prescindere dai legami di natura proprietaria, il sistema delle imprese si caratterizza per una fitta trama di relazioni – formali e informali – che le unità economiche intrattengono con altre imprese o istituzioni pubbliche e private** (par.1.3 **La struttura del sistema produttivo e le relazioni fra imprese**; par.1.4 **Le reti per l'innovazione**). Secondo l'ultimo Censimento dell'industria e dei servizi oltre la metà delle imprese rilevate<sup>19</sup> intrattengono una qualche forma di relazione. L'evidenza<sup>20</sup> fa emergere in particolare come la propensione ad attivare legami con altre imprese cresca all'aumentare della dimensione aziendale e presenti specifiche connotazioni di natura settoriale, con quote più elevate nell'industria. Dal punto di vista territoriale, invece, non si riscontra una forte differenziazione tra le ripartizioni. Entrando nel dettaglio delle diverse forme di interdipendenza effettivamente adottate dalle imprese, fra gli accordi stabili di natura formale tendono a prevalere quelli di tipo "verticale", quali i contratti di commessa<sup>21</sup> e di sub-fornitura,<sup>22</sup> mentre meno frequente appare il ricorso a forme di collaborazione di tipo "orizzontale" quali consorzi, *joint venture* e accordi temporanei fra imprese.<sup>23</sup> Nel tempo è cresciuta anche la partecipazione alle catene globali del valore. Tra la metà degli anni Novanta e il 2014, l'incidenza del valore aggiunto estero sulle esportazioni manifatturiere attraverso l'importazione di beni intermedi e servizi (misura dell'internazionalizzazione *passiva*) è aumentata di oltre dieci punti nelle maggiori economie europee, superando il 30 per cento in Italia e Germania, e il 35 per cento in Francia e Spagna. In Italia i livelli più bassi si riscontrano nei settori di specializzazione nazionale (alimentare: 22,4 per cento; macchine utensili: 24,4 per

**Figura 1.16** Evoluzione nel numero dei gruppi di impresa per classe dimensionale e relativi addetti in Italia - Anni 2005-2015 (migliaia di gruppi e addetti)



Fonte: Istat, Registro dei gruppi di impresa



cento, tessile, abbigliamento, pelle e calzature: 26,9 per cento),<sup>24</sup> quelli più elevati nell'export di veicoli a motore (34,7 per cento) e prodotti chimico-farmaceutici (34,2 per cento), caratterizzati da produzioni più complesse, da una maggiore integrazione a livello internazionale e, nel caso della farmaceutica, da un ruolo centrale delle multinazionali estere nella produzione e nelle esportazioni nazionali.<sup>25</sup>

**La rappresentazione delle reti di relazioni che caratterizzano il nostro tessuto produttivo non può infine prescindere dalla considerazione del territorio su cui sono concretamente disegnate.** Come testimoniato dagli approfondimenti presentati in questo capitolo, la configurazione territoriale condiziona i processi di crescita delle imprese; in particolare, il persistere di condizioni di contiguità spaziale può dare facilmente origine a fenomeni di *spillover* o, al contrario, a rapporti di competizione (par.1.5 **La competitività dei territori**).

1 Si veda Glossario.

2 Misurata attraverso l'indice armonizzato dei prezzi al consumo, IpcA.

3 Si fa qui riferimento al concetto di "occupato interno" che include tutte le persone residenti e non residenti occupate nelle unità produttive residenti. Sono in questo caso compresi anche i lavoratori in Cassa integrazione guadagni. I dati sugli occupati qui utilizzati fanno riferimento a una definizione diversa da quella utilizzata nel capitolo 2, definita sulla base della Rilevazione sulle forze di lavoro (si veda Glossario).

4 Da marzo 2018 la dinamica contrattuale è sostenuta principalmente dagli aumenti previsti dalle ipotesi di rinnovo siglate nel settore pubblico (Cncl 2016-2018 dei comparti delle funzioni centrali, dell'istruzione e della ricerca, delle funzioni locali, della sanità e del comparto sicurezza) relative complessivamente a circa 2,9 milioni di dipendenti.

5 Un contributo rilevante è venuto dal comparto industriale in cui la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo nella media del 2017 è risultata del 19,3 per cento, di circa 50 punti percentuali inferiore al valore registrato nel 2016 (69,9 per cento).

6 Queste includono le revisioni apportate secondo l'interpretazione fornita da Eurostat il 31 marzo 2018 circa la corretta contabilizzazione degli interventi relativi alle operazioni di salvataggio della Banca popolare di Vicenza e della Veneto Banca.

7 Si tratta di voci che agiscono in modo diverso sul saldo di bilancio e sul debito, come ad esempio modifiche di valore degli strumenti finanziari, operazioni finanziarie, privatizzazioni, discrepanza tra flussi di cassa e attribuzione di competenza. Il contributo alla dinamica del rapporto debito/Pil derivante dall'aggiustamento stock-flussi è stato calcolato come residuo.

8 Il quadro è aggiornato al 2017. Nella maggior parte dei casi si tratta di dati definitivi; in altri di dati provvisori o derivanti da modelli di stima ad hoc. La documentazione, inclusi i dati e i metadati relativi ai 12 indicatori, è disponibile sul sito Istat <https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/misure-del-benessere/il-bes-nel-def>.

9 Rapporto tra il reddito lordo disponibile delle famiglie (consumatrici + produttrici) aggiustato (ovvero inclusivo del valore dei servizi in natura forniti dalle istituzioni pubbliche e senza fini di lucro) e il numero totale di persone residenti in Italia (valori nominali in euro).

10 Percentuale di persone appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi inferiore al valore soglia di povertà assoluta sul totale dei residenti. In questo caso l'aggiornamento al 2017 è stato ottenuto attraverso l'elaborazione di una stima preliminare dell'indicatore di povertà assoluta basata sui dati provvisori dell'indagine sulle spese delle famiglie riferite al 2017.

11 Quota di giovani tra i 18 e i 24 anni senza un titolo secondario, non iscritti a corsi di istruzione o formazione.

12 Grandori e Soda (1995), per i quali la rete d'impresa è un "modo per regolare l'interdipendenza fra imprese diverso sia dall'aggregazione di più unità in un'unica impresa, sia dal coordinamento attraverso i segnali di mercato (prezzi, mosse strategiche, collusione tacita, ecc.)". Sull'ampiezza del concetto di rete si veda anche Nohria e Eccles (1992).

13 "Firms are not islands but are linked together in patterns of co-operation and affiliation. Planned co-ordination does not stop at the frontiers of the individual firms but can be effected through co-operation between firms." (Richardson, 1972; p. 895).

14 Istat (2013).

15 In Italia si è generata una ricchissima letteratura sul tema dei distretti, e dei relativi processi innovativi, a partire dal lavoro di Becattini (1979).

16 Per gruppo di impresa si intende l'associazione di unità legali controllate da un'unità di vertice. Secondo il Regolamento comunitario n. 696 del 1993 il gruppo d'impresa è "un'associazione di imprese retta da legami di tipo finanziario e non avente diversi centri decisionali, in particolare per quel che concerne la politica della produzione, della vendita, degli utili" e in grado di "unificare alcuni aspetti della gestione finanziaria e della fiscalità". Esso si caratterizza come "l'entità economica che può effettuare scelte con particolare riguardo alle unità alleate che la compongono".

17 Tra il 2014 e il 2015 il valore aggiunto e il margine operativo lordo delle imprese appartenenti a gruppi risultano essere cresciuti, rispettivamente, del 5,1 e 7,6 per cento, contro il 2,7 e il 4,1 per cento delle imprese indipendenti.

18 I rapporti di rete appaiono più concentrati in pochi paesi dall'estero verso l'Italia, mentre sono maggiormente distribuiti su più aree mondiali dall'Italia verso l'estero. Per quanto riguarda i gruppi con vertice all'estero, i rapporti di rete più intensi sono con gli Usa e con i paesi avanzati dell'Europa occidentale, anche al di fuori della Uem. Per quanto riguarda i gruppi a controllo nazionale, in termini di fatturato e, in parte, di imprese controllate, i rapporti più intensi sono quelli con i paesi avanzati: Usa, Germania e Francia. In termini di addetti, i rapporti più intensi, dopo gli Usa, sono con gli emergenti: Brasile, Cina, e Romania, la quale ospita anche il maggior numero di imprese a controllo italiano.

19 Si tratta del totale delle imprese con almeno 20 addetti a cui è stato aggiunto un campione di imprese tra i 3 e i 19 addetti.

20 Righi *et al.* (2017).

21 L'ordinazione e acquisto di beni o servizi secondo specifiche tecniche e progetti operativi forniti dall'acquirente/committente.

22 La produzione di beni o fornitura di servizi sulla base di specifiche tecniche e progetti operativi forniti dall'acquirente/committente.

23 Una modalità di relazione che, pur rimanendo limitata, mostra un interesse crescente da parte delle imprese è costituita dal contratto di rete, introdotto nell'ordinamento giuridico italiano nel 2009 (cfr. art. 3, comma 4-ter, D.L. 5 del 2009) allo scopo di "accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato [...]". L'evidenza disponibile a partire dal 2010 - anno di stipula dei primi contratti rientranti in tale fattispecie - mostra una rapida diffusione di tale strumento nel tessuto produttivo italiano. Gli ultimi dati resi noti, relativi al giugno del 2017, indicano la sottoscrizione di quasi 4 mila contratti di rete, con un coinvolgimento di oltre 19 mila soggetti imprenditoriali. Per maggiori dettagli si veda Confindustria Centro Studi *et al.* (2017).

24 Nonostante in questi ultimi due settori si registri l'incremento maggiore, dovuto anche alla delocalizzazione di intere fasi della produzione nei paesi emergenti.

25 Oecd Database, *International Trade and Balance of Payments, Trade in Value Added (TIVA)*, December 2016 e *nowcast estimates* (2012-2014).





## APPROFONDIMENTI E ANALISI

### 1.1 La rete delle relazioni inter-settoriali e la trasmissione di tecnologia e conoscenza: un confronto tra Italia e Germania

La rete delle relazioni tra i settori economici costituisce un'importante infrastruttura per la diffusione dell'efficienza all'interno di un sistema produttivo.<sup>26</sup> L'estensione e la densità della rete e il grado di connessione fra i comparti condizionano, infatti, il percorso e la velocità con cui la trasmissione di tecnologie e *know-how* si propaga nel sistema economico. In questo contributo viene dapprima analizzata la struttura complessiva della rete di interscambi settoriali di Italia e Germania, così come descritta dalle matrici input-output, distinguendo le attività economiche che assumono una posizione centrale da quelle che hanno una posizione periferica.<sup>27</sup> In secondo luogo, concentrando l'analisi sui soli legami che coinvolgono i comparti di industria e servizi più rilevanti dal punto di vista della trasmissione di tecnologia e conoscenza, si valuta se, e in quale misura, le caratteristiche strutturali dei due sistemi economici favoriscano o meno la diffusione dei progressi tecnologici e cognitivi nell'intera economia. L'analisi è sviluppata usando gli strumenti della *social network analysis*, che consentono di valutare e visualizzare le caratteristiche più importanti delle strutture relazionali dei due paesi.<sup>28</sup>

Osservando a livello di sistema economico la struttura complessiva delle transazioni di Italia e Germania,<sup>29</sup> gli indicatori considerati non mostrano differenze di rilievo.<sup>30</sup> La densità della rete, ovvero la quota di connessioni potenziali effettivamente attivate, è analoga (36,2 per cento per l'Italia e 36,3 per la Germania), così come il numero medio di relazioni per settore (8,6 e 8,7 rispettivamente). D'altra parte, il sistema italiano mostra un maggiore livello di reciprocità<sup>31</sup> (45,2 per cento) rispetto a quello tedesco (42,5 per cento) e un più alto grado di centralizzazione,<sup>32</sup> che comporta un maggiore isolamento dei nodi più periferici. Questo, a parità di altre

Le matrici intersettoriali

Il confronto tra Italia e Germania

26 In questo contributo viene ripresa e aggiornata l'analisi proposta in Istat (2016a).

27 La centralità (e all'opposto il relativo grado di perifericità) si riferisce al posizionamento del nodo all'interno della rete in termini di numero (e peso) delle relazioni, tenendo in considerazione i legami diretti e indiretti.

28 Le analisi sono state effettuate tramite il software Ucinet (Borgatti *et al.* 2002), mentre i grafi sono stati sviluppati tramite il software Netdraw (Borgatti 2002).

29 Le matrici, sia per la componente interna sia per quella degli scambi con l'estero, sono costruite a partire dai dati pubblicati nel *World Input-Output Database* (Wiod), che riporta informazioni integrate sulle tavole risorse-impieghi e input-output di contabilità nazionale per oltre quaranta paesi, a un livello di disaggregazione a trentacinque comparti produttivi per il periodo 2000-2014. Si tratta di un progetto finanziato dalla Commissione europea nell'ambito del 7° Programma Quadro (per maggiori dettagli si vedano Timmer 2012 e Dietzenbacher *et al.* 2013). Al di là delle modifiche necessarie per riportare i dati al livello di aggregazione richiesto dall'analisi, i dati sono stati ulteriormente elaborati con un processo di normalizzazione che consente di isolare le relazioni non rilevanti. In particolare, la normalizzazione è stata ottenuta attraverso un algoritmo che definisce i valori standardizzati tenendo in considerazione, per ogni settore, la distribuzione delle transazioni sia in uscita sia in entrata. In questo modo è stato possibile eliminare tutte le relazioni inter-settoriali per le quali il valore degli scambi risulta inferiore alla media standardizzata ottenuta. Per l'elaborazione dei grafi sono stati così tenuti i valori standardizzati per le sole relazioni rilevanti.

30 Nell'analisi qui proposta, concentrata sui soli settori del sistema produttivo privato, non compaiono l'agricoltura, le attività estrattive, le raffinerie, i servizi immobiliari, i servizi finanziari, la pubblica amministrazione e i servizi alla persona.

31 L'indicatore di reciprocità indica la percentuale di relazioni caratterizzate da un legame reciproco fra due nodi (connessione rilevante sia in entrata sia in uscita) sul totale delle relazioni contenute nel *network*.

32 A differenza delle misure di centralità citate più avanti, che si riferiscono ai singoli nodi della rete, l'indicatore di centralizzazione rappresenta una misura di centralità "globale", riferita cioè all'intero *network*. Più in dettaglio, esso si basa sulle differenze tra il grado di centralità del nodo più centrale e quello di tutti gli altri nodi della rete. Un *network* centralizzato avrà dunque molti legami concentrati intorno a uno o pochi nodi, mentre una rete decentralizzata avrà una limitata variabilità nel numero di nodi attivati da ciascun nodo.

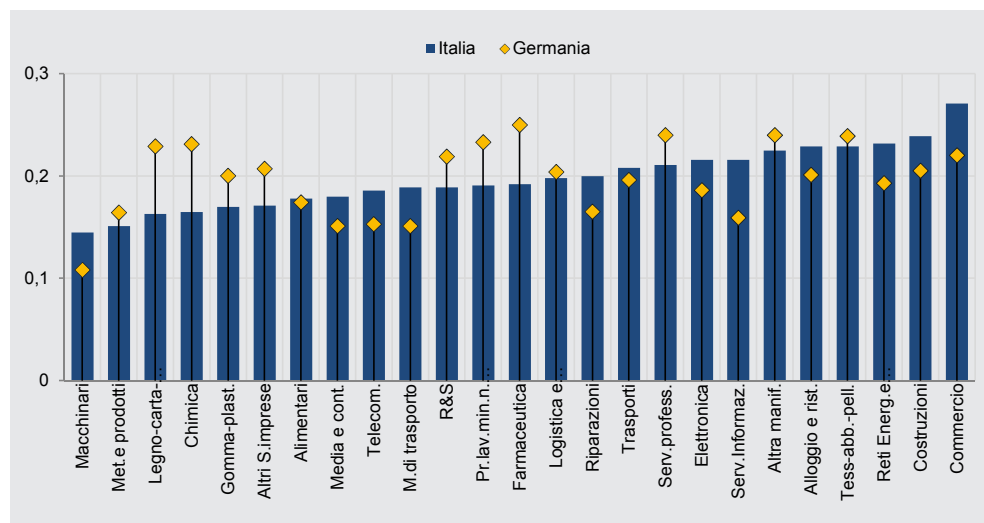


La centralità  
dei settori

condizioni, implica per l'Italia una minore inclusione di settori che sono rilevanti per contenuto di tecnologia e conoscenza, come la chimica e la ricerca e sviluppo: settori che oltre a una minore centralità scontano anche effetti di trasmissione più deboli.

L'analisi del posizionamento dei settori riflette le differenze fra i modelli di specializzazione dei due paesi. Il grado complessivo di centralità<sup>33</sup> dei comparti (Figura 1.17) mette in evidenza la diversità della composizione settoriale delle zone più centrali della rete: pur con alcune eccezioni, il sistema produttivo italiano appare maggiormente concentrato intorno ai settori tradizionali dell'industria (costruzioni, tessile e abbigliamento e pelli, altre manifatturiere) e ai comparti meno avanzati dei servizi (commercio, alloggio e ristorazione), mentre quello tedesco tende ad addensarsi intorno a settori caratterizzati da un maggior contenuto di tecnologia (come la chimica e la farmaceutica) e di conoscenza (servizi professionali, ricerca e sviluppo, altri servizi alle imprese).<sup>34</sup>

Figura 1.17 Graduatoria dei settori rispetto al grado di centralità complessivo (a) - Anno 2014



Fonte: Elaborazione su dati Wiod

(a) I valori dell'indice variano fra 0 = centralità nulla e 1 = centralità massima.

In prima approssimazione, dunque, la differenza nei modelli di specializzazione italiano e tedesco, letta alla luce della struttura delle rispettive reti di scambio intersettoriale, si manifesta in una maggiore tendenza dell'economia tedesca a fare sistema intorno a comparti strategici ad alta intensità di tecnologia e conoscenza.

Restringendo il campo d'analisi alle sotto-reti che includono la manifattura e i servizi più rilevanti per contenuto tecnologico e di conoscenza (escludendo dunque comparti come il commercio e le costruzioni, importanti nel complesso dell'economia ma marginali in questo contesto)<sup>35</sup>, è possibile far emergere la *rete di trasmissione* (per via commerciale) di tecnologia e *know-how*. Il confronto fra gli indicatori strutturali di queste sotto-reti mostra differenze rilevanti: il sistema produttivo tedesco presenta una maggiore densità (40,2 per cento contro il 38,8

<sup>33</sup> In questo caso, l'indicatore utilizzato è quello basato sugli autovalori (Borgatti *et al.*, 2002).

<sup>34</sup> Si noti che il settore dei macchinari risulta periferico sia in Italia sia in Germania. In occasioni precedenti (Istat 2016a) si è mostrato come il comparto dei beni strumentali, che comprende, oltre ai macchinari, altri settori rilevanti delle economie italiana e tedesca, quali l'elettronica, i mezzi di trasporto e i prodotti in metallo, risultasse centrale in entrambi i sistemi produttivi. Tuttavia, l'ulteriore disaggregazione utilizzata in questo lavoro, unita alla definizione delle relazioni sulla base dei valori monetari degli scambi, comporta un relativo ridimensionamento del grado di centralità dei macchinari nell'ambito del sistema delle relazioni inter-settoriali interne in entrambi i paesi.

<sup>35</sup> Oltre ai due comparti citati, per le stesse ragioni sono stati esclusi da questa parte di analisi i settori dell'energia, acqua e rifiuti e le attività relative ad alloggio e ristorazione.





dell'Italia) e un numero comparativamente più elevato di relazioni medie per settore (8,1 contro 7,7). In Italia, il livello di centralizzazione è minore (principalmente per effetto dell'esclusione del commercio e delle costruzioni) e, accompagnandosi a un maggior livello di reciprocità, delinea una struttura più frammentata, ma non per questo più aperta alle interazioni tra le attività. In altri termini, paragonato al sotto-sistema tedesco, che è centralizzato intorno a un nucleo di settori fortemente inter-connessi, quello italiano assume la forma di un arcipelago di insiemi chiusi di relazioni reciproche, che non facilita una trasmissione ampia e continua di conoscenza e tecnologia.

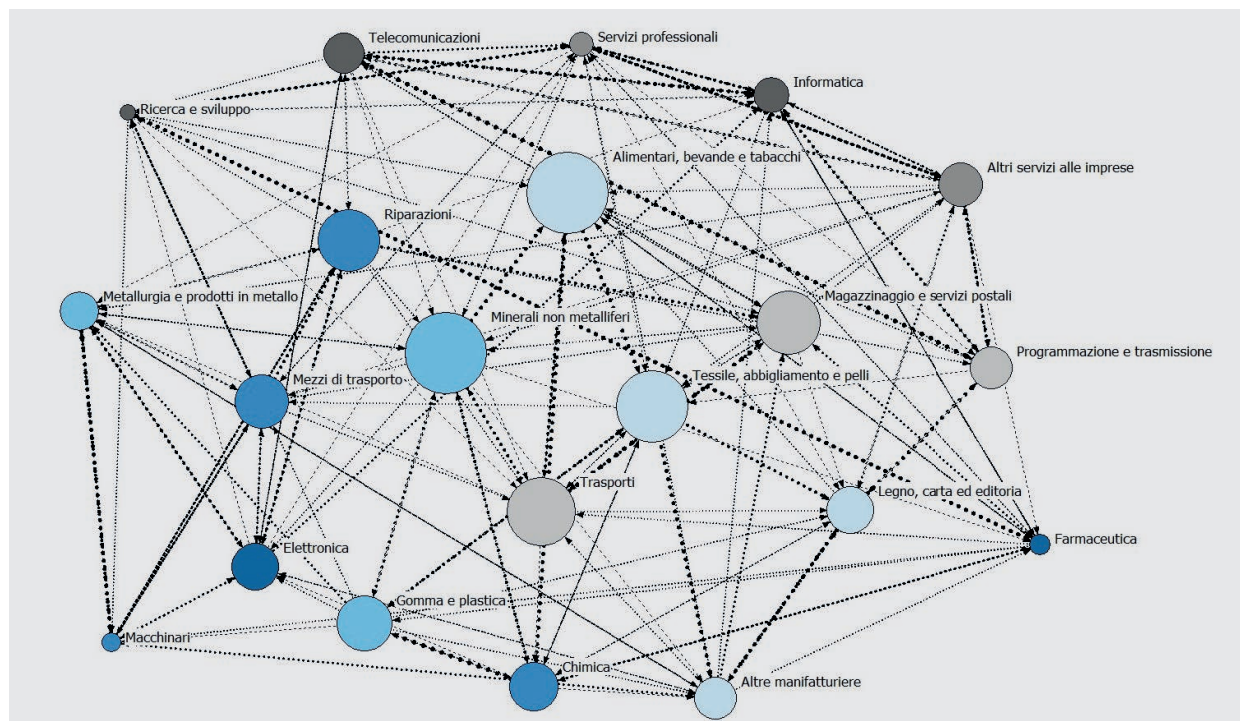
Le figure 1.18 e 1.19 mostrano la struttura delle sotto-reti della tecnologia e della conoscenza limitate alle sole transazioni interne per i due paesi. Lo spessore delle linee che connettono i nodi indica l'intensità delle relazioni (misurate dal valore standardizzato degli scambi);<sup>36</sup> l'area del cerchio rappresenta il grado di centralità complessivo del comparto; le gradazioni progressive di azzurro indicano l'appartenenza dei settori industriali alle diverse categorie di intensità tecnologica, mentre le gradazioni progressive di grigio riflettono il contenuto di conoscenza dei diversi comparti dei servizi.<sup>37</sup>

In entrambe le economie, il posizionamento di alcuni settori industriali a bassa intensità tecnologica (tessile, abbigliamento e pelli, minerali non metalliferi) e dei servizi a minore contenuto di conoscenza (trasporti e magazzinaggio) appare analogo. Tuttavia, al centro della sotto-rete della conoscenza in Germania, il ruolo della manifattura ad alta tecnologia (chimica e farmaceutica) e del terziario avanzato (servizi professionali, altri servizi alle imprese, telecomunicazioni e ricerca e sviluppo) è complessivamente più rilevante.

L'analisi del posizionamento dei settori produttivi può essere ulteriormente approfondita, tenendo in considerazione la loro centralità in entrata (acquisizione di input) e in uscita (cessio-

Le sotto-reti degli scambi interni

Figura 1.18 Struttura delle relazioni inter-settoriali interne nell'economia italiana (a) - Anno 2014



Fonte: Elaborazione su dati Wiod

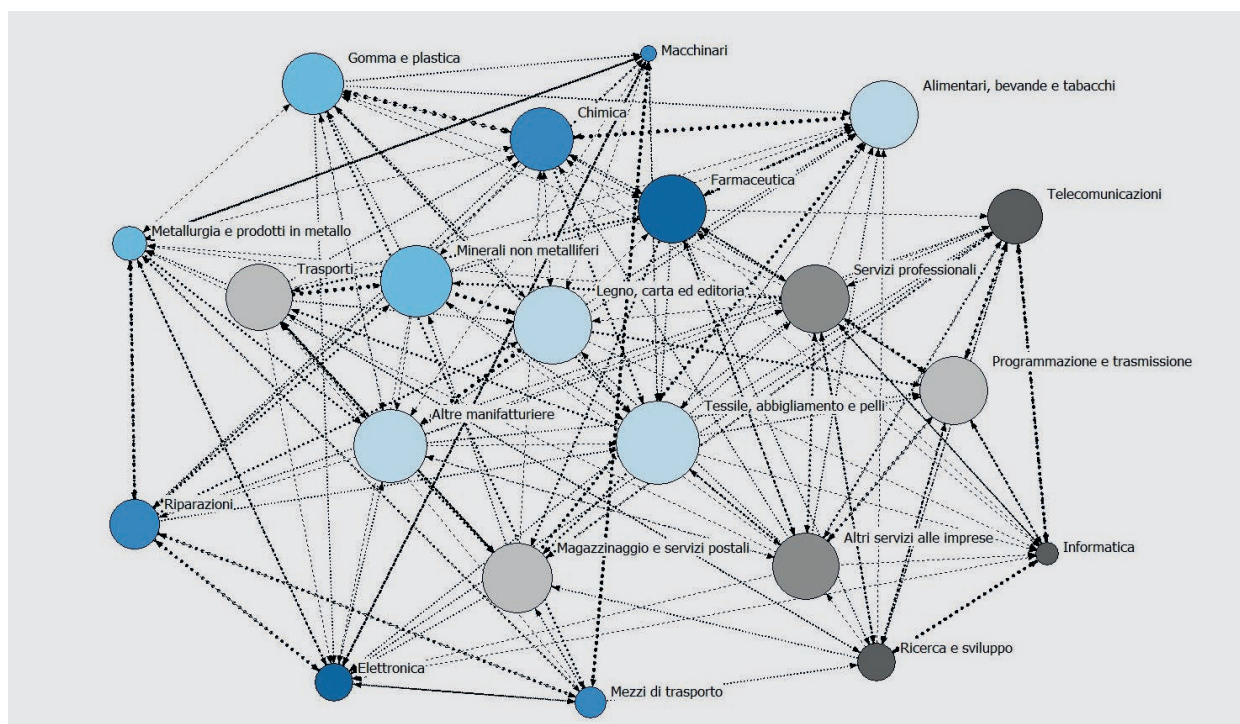
(a) Sia per le gradazioni di azzurro, sia per quelle di grigio, l'intensità del colore aumenta all'aumentare del contenuto di tecnologia e di conoscenza.

<sup>36</sup> Si veda la nota 29.

<sup>37</sup> La classificazione dei settori industriali per intensità tecnologica e delle attività dei servizi per contenuto di conoscenza utilizzata in questo contributo è basata sulla tassonomia Eurostat-Ocse (si veda Glossario).



Figura 1.19 Struttura delle relazioni inter-settoriali interne nell'economia tedesca (a) - Anno 2014



Fonte: Elaborazione su dati Wiod

(a) Sia per le gradazioni di azzurro, sia per quelle di grigio, l'intensità del colore aumenta all'aumentare del contenuto di tecnologia e di conoscenza.

La *betweenness*:  
misura della  
intermediazione  
tra settori

ne di output) e analizzandone la *betweenness*, ovvero il grado con cui ciascun comparto è nella posizione di intermediario nelle relazioni fra altri nodi.<sup>38</sup> Per quanto concerne la manifattura, si conferma la centralità del segmento a maggior contenuto tecnologico all'interno del sistema tedesco (Tavola 1.6).<sup>39</sup> Questo posizionamento, unito a un elevato valore della *betweenness*, non solo ne consolida il ruolo di traino nei meccanismi di trasmissione della tecnologia, ma conferisce a questi settori anche una posizione dominante nella gestione dei relativi flussi. Con riferimento alle attività del terziario, emerge una maggiore integrazione del sistema produttivo tedesco (valori più elevati di centralità, sia in entrata sia in uscita) per i comparti degli altri servizi di mercato e dei servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza (il dato relativo ai servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza, in cui l'indicatore di centralità in uscita risulta più elevato in Italia, è spiegato quasi interamente dal settore dell'informatica).

Al contrario di quanto avviene nel sistema italiano, in Germania il grado di intermediazione (*betweenness*) tende dunque a concentrarsi nei comparti a maggiore intensità di conoscenza. Nella misura in cui il potere di intermediazione riflette l'intensità con cui le caratteristiche di un dato settore possono trasmettersi e, dunque, permeare il sistema produttivo, l'assetto strutturale contribuisce ad ampliare ulteriormente il divario nella capacità di trasmissione della tecnologia e della conoscenza fra i due paesi.

38 L'indicatore di *betweenness* (anch'esso un indicatore di centralità) è tanto più elevato quanto più il settore in questione costituisce un passaggio "obbligato" nelle transazioni fra due altri comparti (che non scambiano quindi direttamente tra loro). Ciò implica che le relazioni commerciali tra i tre settori risultino condizionate dalle caratteristiche dell'intermediario, facilitandone la diffusione. La presenza di settori con elevata *betweenness* può quindi rafforzare i meccanismi di trasmissione dell'innovazione nella misura in cui il comparto intermediario è altamente innovativo (può invece frenarli qualora abbia una limitata propensione all'innovazione).

39 In questo caso, così come nelle successive tavole (1.6 e 1.7), l'indicatore di centralità utilizzato è il grado normalizzato, ovvero il numero di relazioni dirette (separatamente per le connessioni in entrata ed in uscita), tenuto conto del numero complessivo di legami possibili.



**Tavola 1.6 Indicatori di centralità per le relazioni inter-settoriali interne in Italia e Germania (a) - Anno 2014**

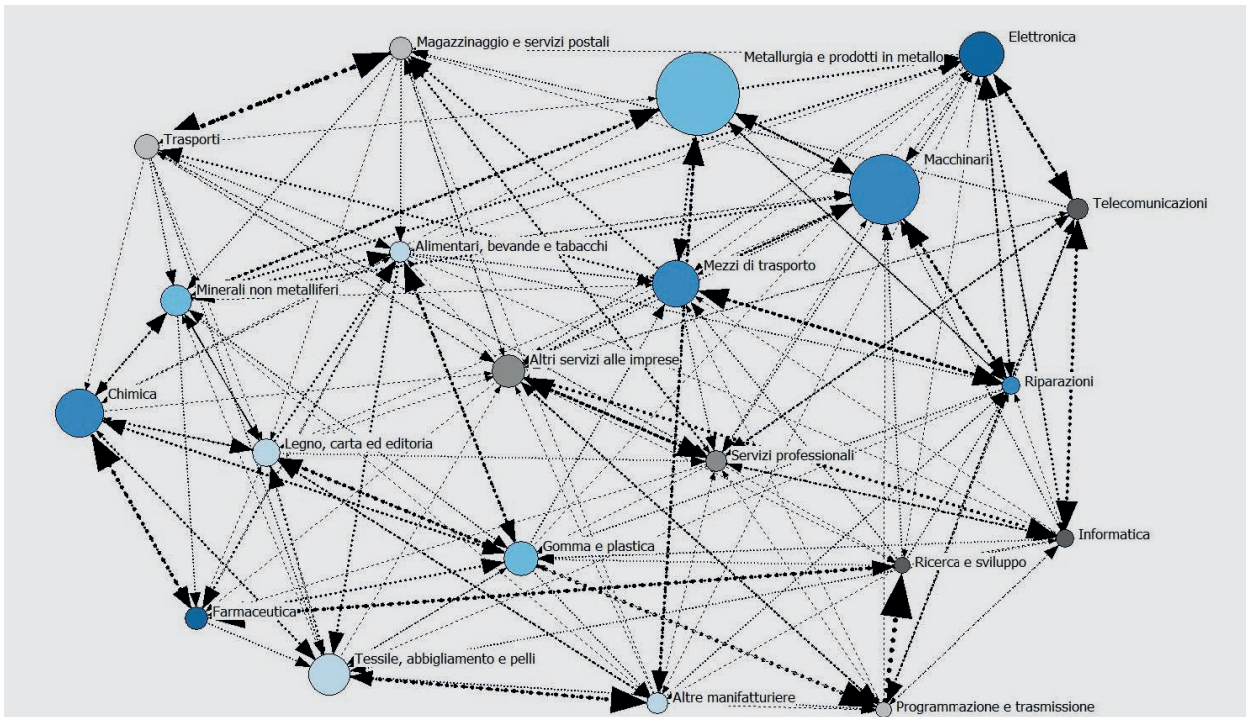
INTENSITÀ TECNOLOGICA E DI CONOSCENZA	Italia			Germania		
	Grado di centralità in uscita	Grado di centralità in entrata	Betweenness	Grado di centralità in uscita	Grado di centralità in entrata	Betweenness
Industria a bassa intensità tecnologica	0,383	0,395	0,037	0,389	0,418	0,040
Industria a medio-bassa intensità tecnologica	0,417	0,371	0,034	0,417	0,352	0,030
Industria a medio-alta intensità tecnologica	0,395	0,418	0,031	0,394	0,379	0,025
Industria ad alta intensità tecnologica	0,422	0,404	0,051	0,436	0,412	0,064
Altri servizi di mercato	0,365	0,402	0,028	0,405	0,436	0,017
Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza	0,413	0,403	0,039	0,425	0,438	0,049
Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza	0,409	0,390	0,030	0,391	0,414	0,027

Fonte: Elaborazione su dati Wiod  
(a) I valori dell'indice variano fra 0 = centralità nulla e 1 = centralità massima.

L'analisi della rete delle relazioni inter-settoriali delle esportazioni consente di esaminare il grado di connessione dei diversi comparti sui mercati internazionali dal punto di vista delle transazioni in uscita verso l'estero. Nel caso specifico, l'analisi dei legami permette di valutare sia la misura in cui i settori interni sono esposti sui mercati esteri, sia quali sono i comparti esteri che maggiormente acquisiscono input produttivi dall'Italia. Queste strutture di relazioni sono illustrate nelle figure 1.20 e 1.21 dove, analogamente a quanto visto sopra, l'area del nodo indica il valore dell'export, l'intensità della colorazione riflette il contenuto tecnologico e di conoscenza del comparto e lo spessore delle connessioni rappresenta l'intensità degli scambi con l'estero. Pertanto, dato un settore, le transazioni in uscita, indicate dalla linea di connessione e dalla relativa freccia, rappresentano il flusso di esportazioni da esso generato. Simmetrica-

Le relazioni inter-settoriali delle esportazioni

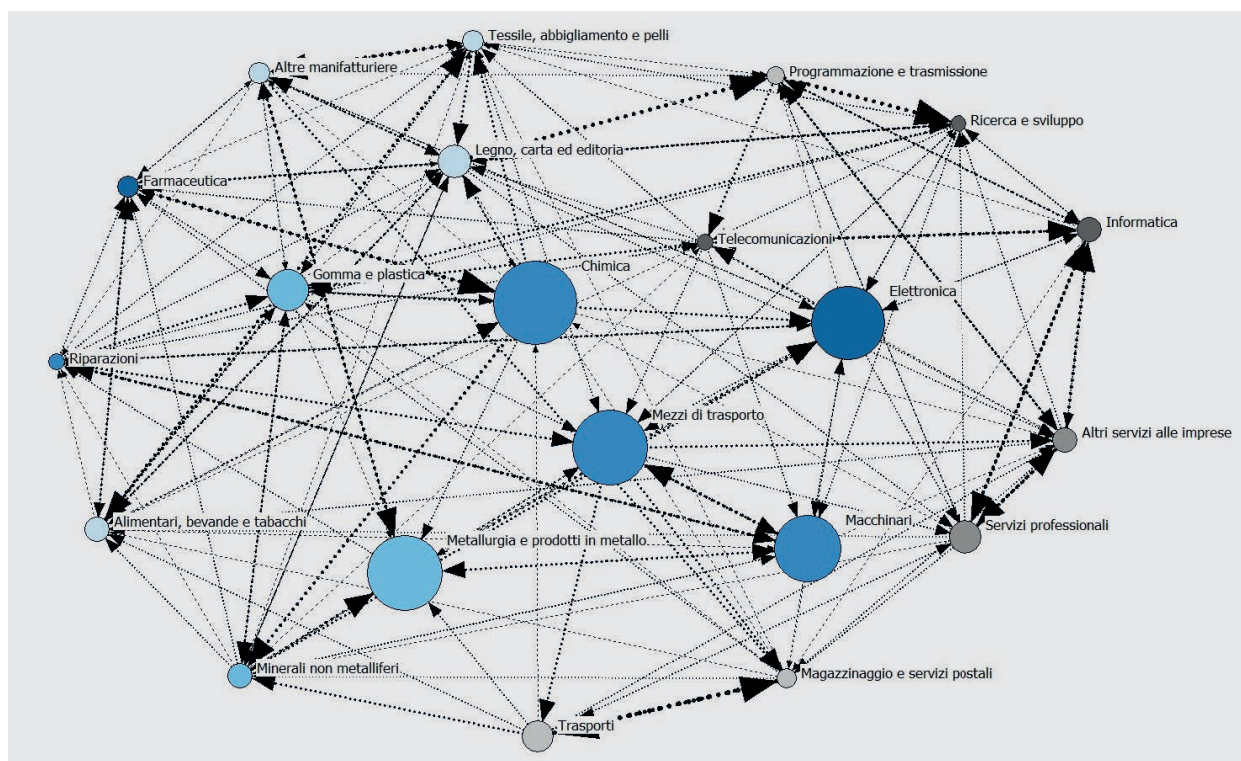
**Figura 1.20 Struttura delle relazioni inter-settoriali delle esportazioni nell'economia italiana (a) - Anno 2014**



Fonte: Elaborazione su dati Wiod  
(a) Sia per le gradazioni di azzurro, sia per quelle di grigio, l'intensità del colore aumenta all'aumentare del contenuto di tecnologia e di conoscenza.



Figura 1.21 Struttura delle relazioni inter-settoriali delle esportazioni nell'economia tedesca (a) - Anno 2014



Fonte: Elaborazione su dati Wiod

(a) Sia per le gradazioni di azzurro, sia per quelle di grigio, l'intensità del colore aumenta all'aumentare del contenuto di tecnologia e di conoscenza.

mente, lo stesso nodo, in caso di transazioni in entrata, rappresenta il mercato di destinazione (estero) del flusso di export italiano.

In prima approssimazione, la struttura settoriale delle esportazioni dei due paesi appare analoga. Infatti, al di là della differenza nell'ammontare complessivo di export, sia nel sistema italiano sia in quello tedesco, i comparti con maggiore esposizione verso l'estero sono quelli dei macchinari, dell'elettronica, dei mezzi di trasporto, della metallurgia e prodotti in metallo, (con l'aggiunta della chimica in Germania). Tuttavia, considerando separatamente la centralità in uscita e in entrata, emergono alcune differenze sostanziali tra i due paesi: gli esportatori italiani tendono a concentrarsi nei settori a media tecnologia, mentre in Germania la distribuzione della centralità in uscita è più uniforme e complessivamente più elevata (Tavola 1.7). Per

Tavola 1.7 Indicatori di centralità per le relazioni inter-settoriali delle esportazioni in Italia e Germania (a) - Anno 2014

INTENSITÀ TECNOLOGICA E DI CONOSCENZA	Italia		Germania	
	Grado di centralità in uscita	Grado di centralità in entrata	Grado di centralità in uscita	Grado di centralità in entrata
Industria a bassa intensità tecnologica	0,391	0,398	0,406	0,417
Industria a medio-bassa intensità tecnologica	0,425	0,419	0,428	0,444
Industria a medio-alta intensità tecnologica	0,416	0,411	0,423	0,416
Industria ad alta intensità tecnologica	0,382	0,407	0,403	0,449
Altri servizi di mercato	0,352	0,364	0,362	0,361
Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza	0,396	0,405	0,411	0,414
Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza	0,406	0,373	0,451	0,397

Fonte: Elaborazione su dati Wiod

(a) I valori dell'indice variano fra 0 = centralità nulla e 1 = centralità massima.



quanto si tratti di valori in assoluto residuali, anche per quel che attiene le esportazioni di servizi il sistema tedesco mostra una maggiore centralità delle relazioni con l'estero, particolarmente evidente in quelli a più alto contenuto di conoscenza.

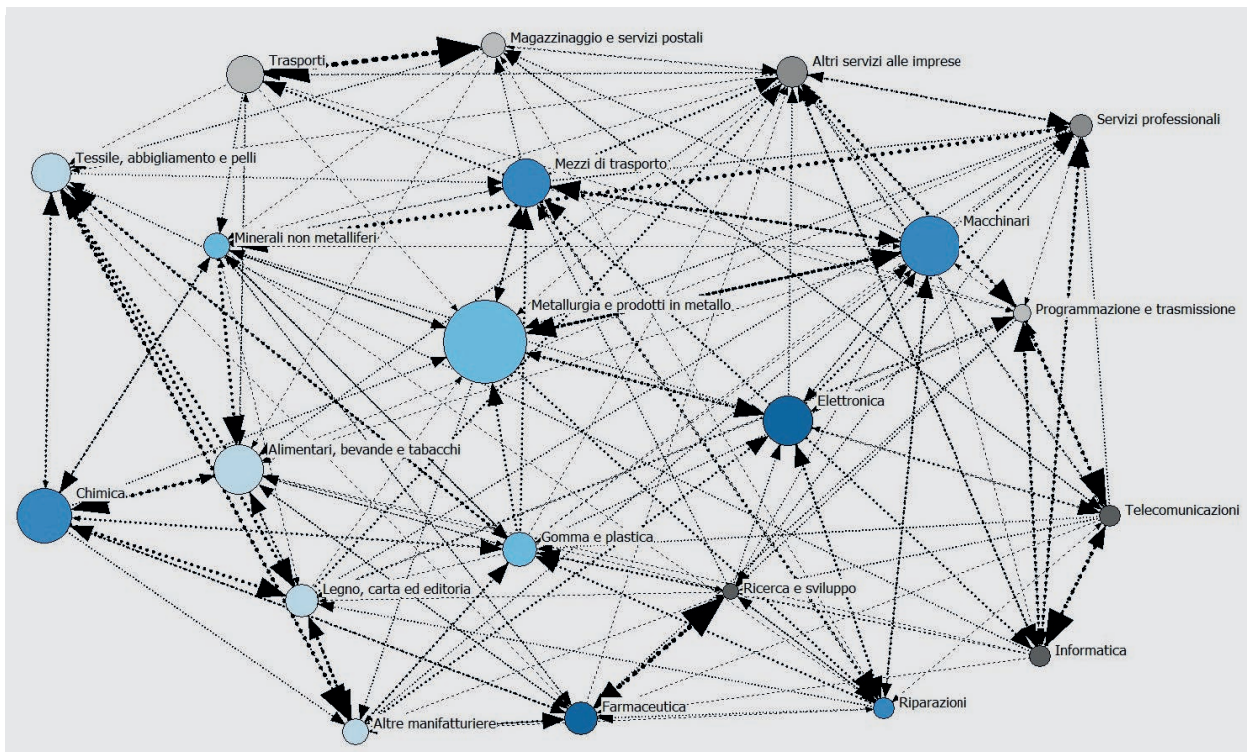
Prendendo la prospettiva della controparte estera, gli indicatori di centralità in entrata mettono in luce come il sistema italiano tenda a servire in primo luogo settori industriali a medio-bassa tecnologia piuttosto che ad alta tecnologia, come accade invece per la Germania. Lo stesso fenomeno caratterizza la destinazione delle esportazioni verso il terziario estero. Infatti, mentre le esportazioni tedesche tendono a essere input per i servizi ad alto contenuto di conoscenza, quelle italiane appaiono maggiormente destinate al terziario meno avanzato.

Infine, per quanto riguarda le importazioni, la rete delle relazioni inter-settoriali permette di valutare il grado di interconnessione internazionale delle transazioni in entrata dall'estero. In questo contesto è possibile valutare sia l'intensità con cui i settori interni acquisiscono input sui mercati internazionali, sia quali sono i comparti esteri che maggiormente forniscono prodotti e servizi al sistema italiano. Le figure 1.22 e 1.23 mostrano la struttura delle relazioni per quel che attiene agli scambi in entrata dall'estero: per ciascun settore la dimensione dei nodi indica il valore delle importazioni, laddove la colorazione rispecchia, come sopra, l'intensità tecnologica (per la manifattura) e il contenuto di conoscenza (per il terziario). In questo caso, dato un settore, le transazioni in entrata, indicate dalla linea di connessione e dalla relativa freccia, rappresentano il flusso di importazioni acquisite dal comparto interno considerato. Lo stesso nodo, in caso di transazioni in uscita, denota invece il comparto (estero) di origine del flusso di import italiano. Come in precedenza, lo spessore delle connessioni riflette l'intensità degli scambi.

In entrambi i paesi, i settori che maggiormente ricorrono al mercato estero per acquisire i propri input produttivi sono i mezzi di trasporto, i macchinari, l'elettronica e il comparto metallurgico. Gli indicatori di centralità in uscita (che in questo caso rappresentano la composizione settoriale dei flussi di importazione) indicano come il sistema produttivo italiano tenda

Le relazioni inter-settoriali delle importazioni

Figura 1.22 Struttura delle relazioni inter-settoriali delle importazioni nell'economia italiana (a) - Anno 2014

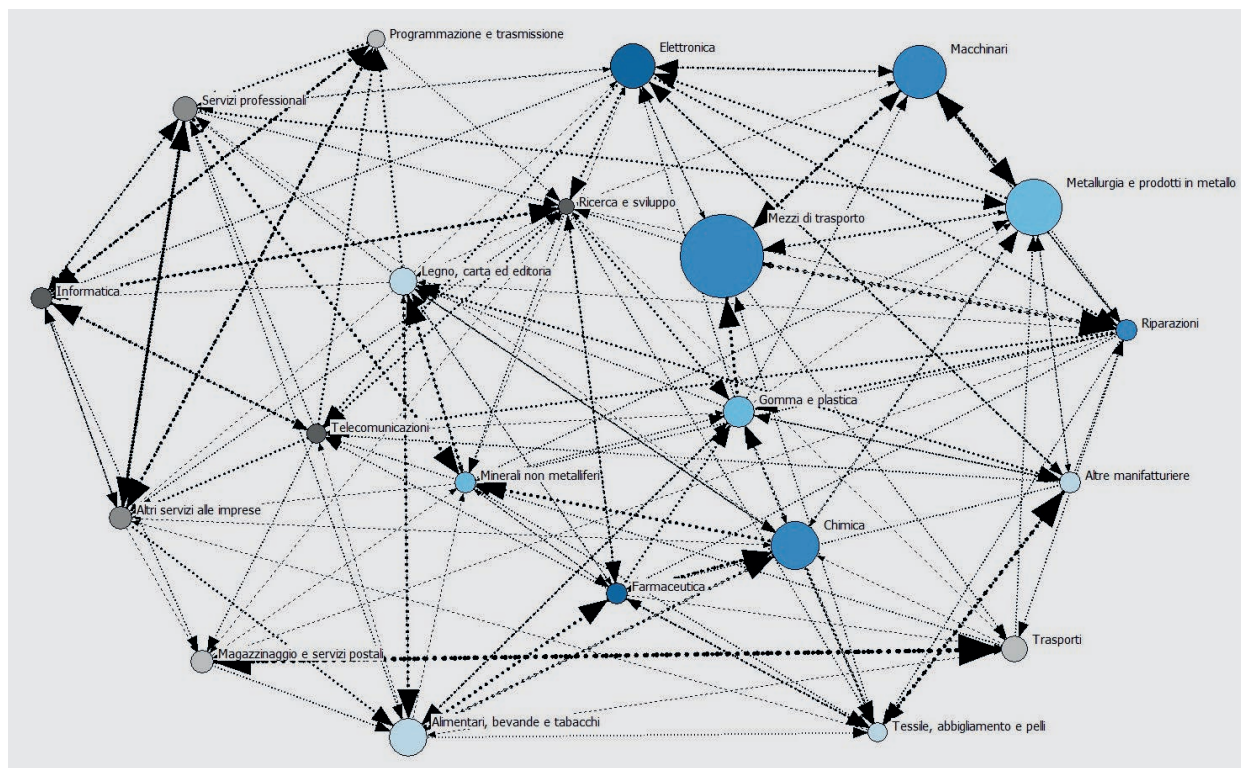


Fonte: Elaborazione su dati Wiod

(a) Sia per le gradazioni di azzurro, sia per quelle di grigio, l'intensità del colore aumenta all'aumentare del contenuto di tecnologia e di conoscenza.



Figura 1.23 Struttura delle relazioni inter-settoriali delle importazioni nell'economia tedesca (a) - Anno 2014



Fonte: Elaborazione su dati Wiod

(a) Sia per le gradazioni di azzurro, sia per quelle di grigio, l'intensità del colore aumenta all'aumentare del contenuto di tecnologia e di conoscenza.

a importare primariamente beni a media tecnologia e servizi a elevata intensità di conoscenza, mentre quello tedesco importa soprattutto input a elevato contenuto di tecnologia e conoscenza (Tavola 1.8).

I settori italiani acquirenti, i più centrali nelle reti dell'import, sono quelli industriale ad alta tecnologia e i servizi di mercato ad alta intensità di conoscenza. In Germania, è invece l'industria a medio-bassa tecnologia a risultare più connessa con fornitori esteri, così come accade per i servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza.

L'analisi fin qui condotta ha consentito di definire le caratteristiche strutturali delle transazioni inter-settoriali interne ed estere (esportazioni e importazioni) di Italia e Germania e di determinare il posizionamento dei diversi settori al loro interno. È stato così possibile far emergere analogie e differenze fra i due sistemi, sottolineandone le implicazioni dal punto di vista della trasmissione di tecnologia e conoscenza. Tuttavia, per rendere completo il quadro, le stesse reti di relazioni devono essere analizzate dal punto di vista della saturazione dei rapporti reciproci fra i comparti, caratteristica fondamentale per definire il potenziale di trasmissione. Con questa finalità, la tavola 1.9 mostra la densità delle relazioni fra i settori (sempre nella prospettiva interna e dei rapporti con l'estero), data dalla quota di connessioni attive rispetto a quelle potenziali.<sup>40</sup>

In questo contesto, dall'analisi emergono due aspetti rilevanti. In primo luogo, appare confermata la maggiore connessione manifattura-servizi che caratterizza il sistema produttivo tedesco rispetto a quello italiano. A eccezione dei servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza, per i quali il valore complessivo degli scambi è relativamente basso, la densità delle relazioni fra i settori manifatturieri e i servizi di mercato è maggiore in Germania, e il

<sup>40</sup> Anche in questo caso sono considerate solo le transazioni rilevanti, coerentemente con le elaborazioni descritte in nota 29.



**Tavola 1.8** Indicatori di centralità per le relazioni inter-settoriali delle importazioni in Italia e Germania (a) - Anno 2014

INTENSITÀ TECNOLOGICA E DI CONOSCENZA	Italia		Germania	
	Grado di centralità in uscita	Grado di centralità in entrata	Grado di centralità in uscita	Grado di centralità in entrata
Industria a bassa intensità tecnologica	0,393	0,396	0,402	0,406
Industria a medio-bassa intensità tecnologica	0,427	0,424	0,411	0,443
Industria a medio-alta intensità tecnologica	0,429	0,407	0,418	0,390
Industria ad alta intensità tecnologica	0,385	0,445	0,442	0,428
Altri servizi di mercato	0,340	0,334	0,328	0,337
Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza	0,399	0,436	0,415	0,405
Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza	0,402	0,370	0,421	0,430

Fonte: Elaborazione su dati Wiod

(a) I valori dell'indice variano fra 0 = centralità nulla e 1 = centralità massima.

divario tende ad ampliarsi al crescere del contenuto tecnologico della produzione. Questa minore domanda di terziario da parte del comparto industriale italiano, inoltre, risulta solo parzialmente compensata da una maggiore densità relazionale fra i due comparti nella rete dell'import. Infatti, i servizi rappresentano una quota residuale delle importazioni (in valore) e non sono sufficienti per contrastare il divario fra i due sistemi che si genera nella struttura delle relazioni interne.

In secondo luogo, la manifattura tedesca ad alta e medio-alta tecnologia presenta un maggiore grado di interconnessione rispetto a quanto avviene nel caso italiano: se si considera il complesso delle relazioni interne ed estere, il valore dell'indicatore di densità è generalmente inferiore per i settori italiani. Ciò comporta un minor potenziale di trasmissione di *know-how*, sia in uscita (all'interno del paese, attraverso le relazioni di fornitura) sia in entrata (dall'estero, attraverso le relazioni di acquisizione).

In conclusione, l'analisi della struttura delle relazioni intersettoriali dell'economia italiana, rispetto a quella tedesca, suggerisce una minore capacità di trasmissione di conoscenza e tecnologia attraverso il canale degli scambi tra industrie. Ciò è sostanzialmente dovuto all'operare congiunto di due aspetti: un modello di specializzazione che pone al centro della rete di relazioni settori a contenuto basso o medio basso di tecnologia/conoscenza, e una struttura di scambi frammentata e relativamente chiusa, che tende a marginalizzare i settori fornitori di beni e servizi avanzati, soprattutto lungo la direttrice manifattura-servizi.

Reti inter-settoriali e potenziale di trasmissione della conoscenza



**Tavola 1.9 Densità delle relazioni inter-settoriali per intensità tecnologica e di conoscenza per la componente interna, di export e di import in Italia e Germania (a) - Anno 2014**

INTENSITÀ TECNOLOGICA E DI CONOSCENZA	Italia							Germania						
	Industria a bassa intensità tecnologica	Industria a medio- bassa intensità tecnologica	Industria a medio- alta intensità tecnologica	Industria ad alta intensità tecnologica	Altri servizi di mercato	Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza	Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza	Industria a bassa intensità tecnologica	Industria a medio- bassa intensità tecnologica	Industria a medio- alta intensità tecnologica	Industria ad alta intensità tecnologica	Altri servizi di mercato	Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza	Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza
<b>TRANSAZIONI INTERNE</b>														
Industria a bassa intensità tecnologica	0,50	0,17	0,31	0,38	0,58	0,38	0,08	0,58	0,17	0,25	0,25	0,58	0,50	0,33
Industria a medio-bassa intensità tecnologica	0,50	0,83	0,67	0,67	0,00	0,00	0,00	0,75	0,67	0,58	0,83	0,00	0,00	0,00
Industria a medio-alta intensità tecnologica	0,19	0,50	0,42	0,63	0,42	0,25	0,33	0,44	0,58	0,58	0,50	0,17	0,00	0,17
Industria ad alta intensità tecnologica	0,25	0,33	0,63	0,00	0,33	0,50	0,83	0,38	0,33	0,50	0,00	0,50	0,50	0,83
Altri servizi di mercato	0,75	0,33	0,08	0,00	0,33	0,33	0,33	0,33	0,33	0,17	0,50	0,33	0,33	0,56
Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza	0,63	0,67	0,13	0,50	0,33	1,00	0,67	0,75	0,83	0,25	1,00	0,17	1,00	0,67
Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza	0,17	0,11	0,25	0,50	0,67	0,83	0,83	0,08	0,00	0,08	0,33	0,67	0,83	1,00
<b>ESPORTAZIONI</b>														
Industria a bassa intensità tecnologica	0,67	0,42	0,44	0,38	0,33	0,63	0,08	0,67	0,50	0,38	0,50	0,42	0,25	0,08
Industria a medio-bassa intensità tecnologica	0,67	0,67	0,67	0,67	0,00	0,00	0,00	0,58	0,83	0,67	0,67	0,00	0,00	0,11
Industria a medio-alta intensità tecnologica	0,38	0,50	0,50	0,38	0,25	0,50	0,17	0,38	0,67	0,50	0,50	0,25	0,50	0,17
Industria ad alta intensità tecnologica	0,50	0,17	0,50	0,00	0,17	0,50	0,67	0,63	0,33	0,50	0,00	0,33	0,50	0,67
Altri servizi di mercato	0,42	0,44	0,33	0,00	0,33	1,00	0,33	0,33	0,44	0,08	0,17	0,33	0,67	0,33
Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza	0,13	0,17	0,13	0,50	1,00	1,00	1,00	0,25	0,17	0,13	0,00	0,67	1,00	0,83
Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza	0,17	0,22	0,50	0,67	0,33	0,50	0,50	0,42	0,22	0,50	0,67	0,22	0,33	0,83
<b>IMPORTAZIONI</b>														
Industria a bassa intensità tecnologica	0,67	0,42	0,31	0,50	0,17	0,25	0,17	0,58	0,50	0,25	0,75	0,17	0,38	0,25
Industria a medio-bassa intensità tecnologica	0,58	0,83	0,83	0,50	0,00	0,33	0,00	0,58	0,50	0,58	0,67	0,00	0,17	0,11
Industria a medio-alta intensità tecnologica	0,38	0,58	0,50	0,50	0,42	0,50	0,25	0,31	0,58	0,50	0,50	0,25	0,00	0,17
Industria ad alta intensità tecnologica	0,25	0,33	0,50	0,00	0,00	0,75	0,50	0,38	0,33	0,50	0,00	0,17	0,25	0,83
Altri servizi di mercato	0,42	0,44	0,08	0,33	0,50	0,50	0,44	0,17	0,33	0,08	0,00	0,33	0,33	0,44
Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza	0,38	0,67	0,00	0,00	0,67	1,00	0,67	0,25	0,33	0,25	0,25	0,33	1,00	0,67
Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza	0,25	0,33	0,33	0,83	0,33	0,67	0,67	0,17	0,33	0,17	0,17	0,67	0,67	0,83

Fonte: Elaborazione su dati Wiod

(a) I valori degli indici variano fra 0 = densità nulla e 1 = densità massima.





## 1.2 La configurazione dei legami produttivi sul territorio

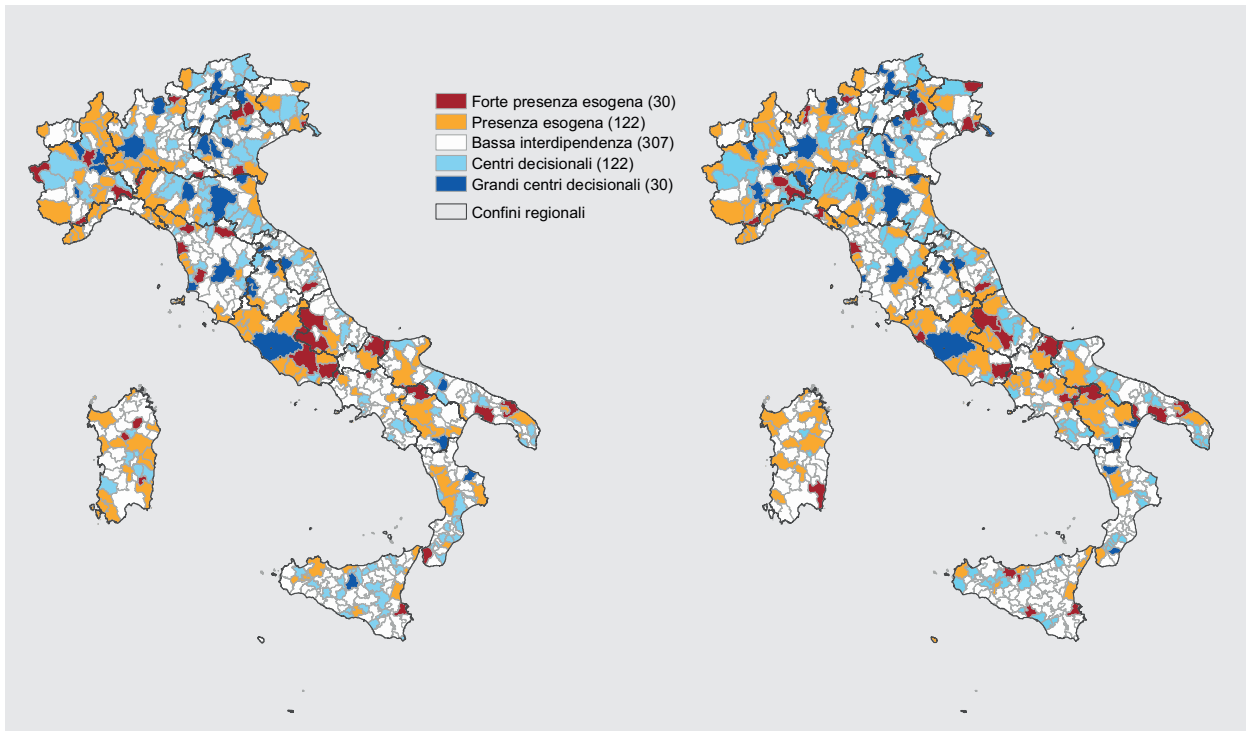
Le relazioni di controllo e comando tra le unità produttive disegnano sul territorio una rete indicativa della maggiore o minore dipendenza di un'area da centri decisionali esterni e, al tempo stesso, della sua capacità di attrarre dall'esterno capitali e competenze. Le unità di produzione presenti su un territorio possono infatti essere espressione di imprese residenti nella stessa area oppure essere controllate da imprese che hanno sede in altri territori.

Un primo indicatore che permette di avere un'indicazione sulla maggiore o minore presenza sul territorio di unità produttive governate da un centro decisionale esterno è dato dal rapporto tra gli addetti alle imprese localizzate all'interno di un sistema locale e gli addetti alle unità locali del medesimo sistema:<sup>41</sup> valori di questo rapporto inferiori all'unità identificano sistemi locali in cui una quota elevata di addetti opera all'interno di unità locali dipendenti da imprese esterne all'area (li si chiamerà sistemi locali a "presenza esogena"), o per effetto dell'attrattiva di quei territori o per scelte di localizzazione dettate dalle strategie dell'impresa controllante; valori superiori all'unità definiscono, invece, sistemi locali in cui le imprese hanno una quota consistente di addetti che opera in unità localizzate in altri sistemi (i "centri decisionali").<sup>42</sup>

Nel 2015 l'indicatore varia tra un minimo di 0,630 (il sistema locale a vocazione agricola di Bono in provincia di Sassari) a un massimo di 1,483 (nel sistema locale di Siena). Guardando ai 152 sistemi locali all'uno e all'altro estremo della distribuzione, è possibile identificare

Le reti proprietarie sul territorio: le imprese presenti in più sistemi locali

Figura 1.24 Sistemi locali per intensità della presenza di imprese esterne - Anno 2015 (sinistra) e 2008 (destra)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese attive

41 Con riferimento al Registro statistico delle unità locali delle imprese attive (Asia-UI) e al Registro statistico delle imprese attive (Asia). Si veda Istat (2016b). Un'unità locale corrisponde a un'impresa o a una parte di un'impresa situata in una località topograficamente identificata. In tale località, o a partire da tale località, una o più persone svolgono delle attività economiche per conto di una stessa impresa (agenzia, albergo, ambulatorio, bar, studio professionale, ufficio, eccetera). L'impresa plurilocalizzata, pertanto, è un'impresa che svolge le proprie attività in più luoghi, ciascuno dei quali costituisce un'unità locale.

42 Un'analisi simile condotta per il 2006 è in Istat (2009) e Barbieri e Conti (2010).



Sistemi a presenza esogena e centri decisionali

La lettura delle reti proprietarie attraverso la *network analysis*

la ripartizione sul territorio dei centri decisionali e dei sistemi a presenza esogena (Figura 1.24).<sup>43</sup> I primi si concentrano soprattutto nel Nord-est, il cui ruolo nell'orientare le scelte produttive dell'economia italiana appare cresciuto nel tempo. Si osserva, inoltre, una forte concentrazione dei sistemi a presenza esogena attorno ai grandi centri decisionali di Milano e soprattutto di Roma, con un livello di dipendenza che sembra accentuarsi negli anni. I sistemi locali a bassa interdipendenza (quelli nella parte centrale della distribuzione) sono relativamente più concentrati nel Mezzogiorno, in particolare in Campania e nelle Isole. Tuttavia, circa il 40 per cento dei sistemi locali "a presenza esogena" risiede in queste aree; vi spiccano le localizzazioni storiche degli stabilimenti dell'industria automobilistica (Cassino, Termoli e Melfi) e gli altri sorti per effetto dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno (come Taranto), Frosinone (sistema locale della petrolchimica e della farmaceutica), Augusta in provincia di Siracusa, polo petrolchimico, Brindisi e Reggio di Calabria, entrambi sistemi urbani prevalentemente portuali (tutti sistemi a "forte presenza esogena", per cui i valori dell'indicatore sono inferiori a 0,806). All'opposto fra i "grandi centri decisionali", quelli con valori dell'indicatore superiori a 1,060, si trovano, oltre a Siena, Roma e Milano, i sistemi locali di San Bonifacio e Reggio nell'Emilia (fabbricazione di macchine), Bolzano, Vicenza, Verona e Bologna; nel Mezzogiorno, si osserva il polo agro-alimentare di Corato in provincia di Bari.

Un'analisi più approfondita<sup>44</sup> della configurazione dei legami produttivi sul territorio che tenga conto anche dell'appartenenza delle imprese a un gruppo, può ricavarsi dall'utilizzo congiunto del Registro statistico delle unità locali (Asia-Ul) – i luoghi in cui l'impresa svolge la propria attività produttiva – e del Registro Asia-Gruppi.<sup>45</sup> Attraverso gli strumenti della *network analysis*, è infatti possibile rappresentare la rete, l'intensità e le caratteristiche delle interrelazioni che sussistono tra i centri decisionali, le imprese e le unità locali governate che sono localizzate in sistemi locali differenti, trattando in maniera unitaria sia le relazioni che legano le imprese alle proprie unità locali residenti in altri sistemi locali, sia quelle tra il centro decisionale di un gruppo e le imprese e unità locali che lo compongono e che non sono residenti nello stesso sistema locale del centro decisionale.<sup>46</sup> L'approccio di analisi si concentra sui territori: le relazioni tra capogruppo, impresa-madre e unità locali, una volta aggregate per sistema locale, descrivono la forma e l'intensità delle relazioni tra territori. La *network analysis* si presta particolarmente a questo tipo di approccio perché (a) queste relazioni risultano facilmente rappresentabili, visto che sono orientate dal verso delle relazioni di comando; (b) i legami sono localizzati sul territorio rispetto alla residenza delle unità governanti e di quelle governate; (c) la loro intensità può essere misurata dal numero di addetti di ogni unità locale governati dalla "impresa-madre" o dalla capogruppo. I legami emergenti, rappresentati da archi orientati, testimoniano l'esistenza di una relazione produttiva tra due territori.

L'analisi viene svolta separatamente per l'anno 2008 e per il 2015, in modo da poter valutare l'evoluzione dei legami nel tempo e di far emergere i modi in cui sistema produttivo e territorio si sono riorganizzati dopo la lunga recessione. L'universo di riferimento è costituito dall'insieme delle imprese dell'industria e dei servizi privati.

<sup>43</sup> Le classi sono state identificate a partire dai quartili della distribuzione dell'indicatore: al di sopra del terzo quartile si sono identificati i "centri decisionali"; al di sotto del primo i "sistemi a presenza esogena". I "sistemi a forte presenza esogena" sono quelli con valori dell'indicatore al di sotto del quinto percentile. I "grandi centri decisionali" rappresentano il 5 per cento delle osservazioni con i valori più elevati dell'indicatore.

<sup>44</sup> In Istat (2009) viene proposto un simile esercizio per le sole imprese plurilocalizzate.

<sup>45</sup> Nel corso degli ultimi anni, concetti, definizioni e metodologie in capo al sistema statistico si sono progressivamente evolute per far fronte all'evoluzione della struttura organizzativa delle imprese. Si veda Istat (2017a).

<sup>46</sup> Occorre sottolineare che il centro decisionale dell'impresa (il cosiddetto *Global Decision Center*), cioè l'impresa che all'interno della struttura del gruppo detta la linea strategica, può non coincidere con il vertice del gruppo (Istat, 2017a). Alcune imprese possono avere più unità locali ed essere allo stesso tempo parte di un gruppo, tracciando in questo modo più di un legame.



Nel 2015 i legami che intercorrono tra centri decisionali, imprese e unità locali residenti in sistemi locali differenti interessano quasi 97 mila imprese, circa il 2,6 per cento delle unità di industria e servizi (il 53,8 per cento fa parte di gruppi). Si tratta di un numero inferiore a quello delle imprese coinvolte nel 2008, quando in tale condizione si trovavano oltre 114 mila unità, il 2,9 per cento del totale (e solo il 38,9 per cento faceva parte di un gruppo). Nel complesso la densità della rete creata tra i territori di localizzazione delle imprese-madri – siano esse imprese o centri decisionali – e quelli in cui sono ubicate le loro unità locali si è rarefatta, se non per effetto della crisi, quanto meno durante il periodo in cui essa ha esercitato la propria funzione di distruzione creativa. Nel 2015 la rete attiva il 7,6 per cento dei legami potenziali (ovvero di tutti i legami orientati che collegano due sistemi locali, oltre 370 mila); nel 2008 la densità della rete era dell'8,2 per cento. D'altra parte, la rilevanza delle relazioni produttive tra sistemi locali è aumentata se si considera la quota di addetti interessati: questa è infatti passata dal 18,4 per cento del 2008 al 20,0 per cento del 2015. Nelle figure 1.25 e 1.26 i legami tra le entità territoriali (i nodi) sono rappresentati come frecce orientate, che congiungono i sistemi locali delle imprese-madri con quelli delle corrispondenti unità locali. Gli archi orientati entrano in sistemi locali in cui viene esercitata una condizione di controllo da parte del sistema locale da cui l'arco esce. Poiché la rappresentazione di tutte le linee di collegamento tra i nodi risulta troppo complessa per la visualizzazione, al fine di cogliere le relazioni più rilevanti si è scelto di rappresentare soltanto i legami che vedono coinvolti più di 750 addetti. Inoltre, coerentemente con la scelta di determinare e rappresentare una sintesi del complesso dei legami osservati nel reticolo dei sistemi locali, è stato utilizzato un criterio che ha privilegiato la selezione dei sistemi di origine più rilevanti, rappresentando le sole interazioni tra sistemi che hanno un impatto elevato in termini di percentuale di addetti delle unità locali controllate. Ne risulta una rete con un'evidente configurazione radiale attorno ai centri principali, Milano, Roma e, in misura minore, Torino (Figura 1.25). Per quanto interconnessa, la rete mette in evidenza la presenza di alcuni sottografi isolati, piccole reti in cui le interazioni fra i nodi sono particolarmente strutturate, soprattutto nel Nord-est. La struttura della rete, come emerge dal confronto con la figura 1.26, non appare molto diversa nei due anni.

Al di là della rappresentazione grafica, un modo per interpretare le reti create dai legami di proprietà è quello di sintetizzare l'informazione disponibile attraverso due misure di centralità (*in-degree* e *out-degree*), che permettono di tenere conto dell'entità delle connessioni in ingresso e in uscita che ciascun sistema locale stabilisce con gli altri. Nel 2015 l'*out-degree* più elevato si rileva nel sistema locale di Roma, in cui risiedono imprese che controllano unità locali in tutti gli altri sistemi (seguita, in ordine decrescente, dai sistemi locali di Milano, Siena, Torino, Napoli, Modena, Verona, Bologna, Padova e Reggio nell'Emilia).<sup>47</sup> L'*in-degree* maggiore si rileva, invece, nel sistema di Milano, dove risiedono unità locali controllate da imprese localizzate in altri 425 sistemi locali (seguono nella graduatoria i sistemi di Roma, Bologna, Napoli, Torino, Firenze, Bergamo e Padova). Come atteso, i sistemi locali delle città medio-grandi sono quelli per i quali il livello di interconnessione è maggiore (nel Mezzogiorno sono Napoli, Bari, Pescara e Palermo). Si tratta di gerarchie che non si discostano da quelle rilevate per il 2008. Considerando insieme i due indicatori di *in-degree* e *out-degree*, tra i maggiori sistemi locali che fra il 2008 e il 2015 hanno ridotto il proprio livello di interconnessione si trovano quelli di Bologna, Lodi, Prato, Lucca e Piacenza (sistemi medi con caratteristiche distrettuali), ma è soprattutto il Mezzogiorno nel suo complesso ad aver sperimentato una diminuzione del livello di interconnessione. All'opposto, hanno aumentato il proprio grado di interdipendenza i sistemi locali di Modena, Pescara, Bolzano, Verona e Treviso, tutti appartenenti al Nord-est e alla fascia adriatica.

La densità della rete nel 2008 e nel 2015

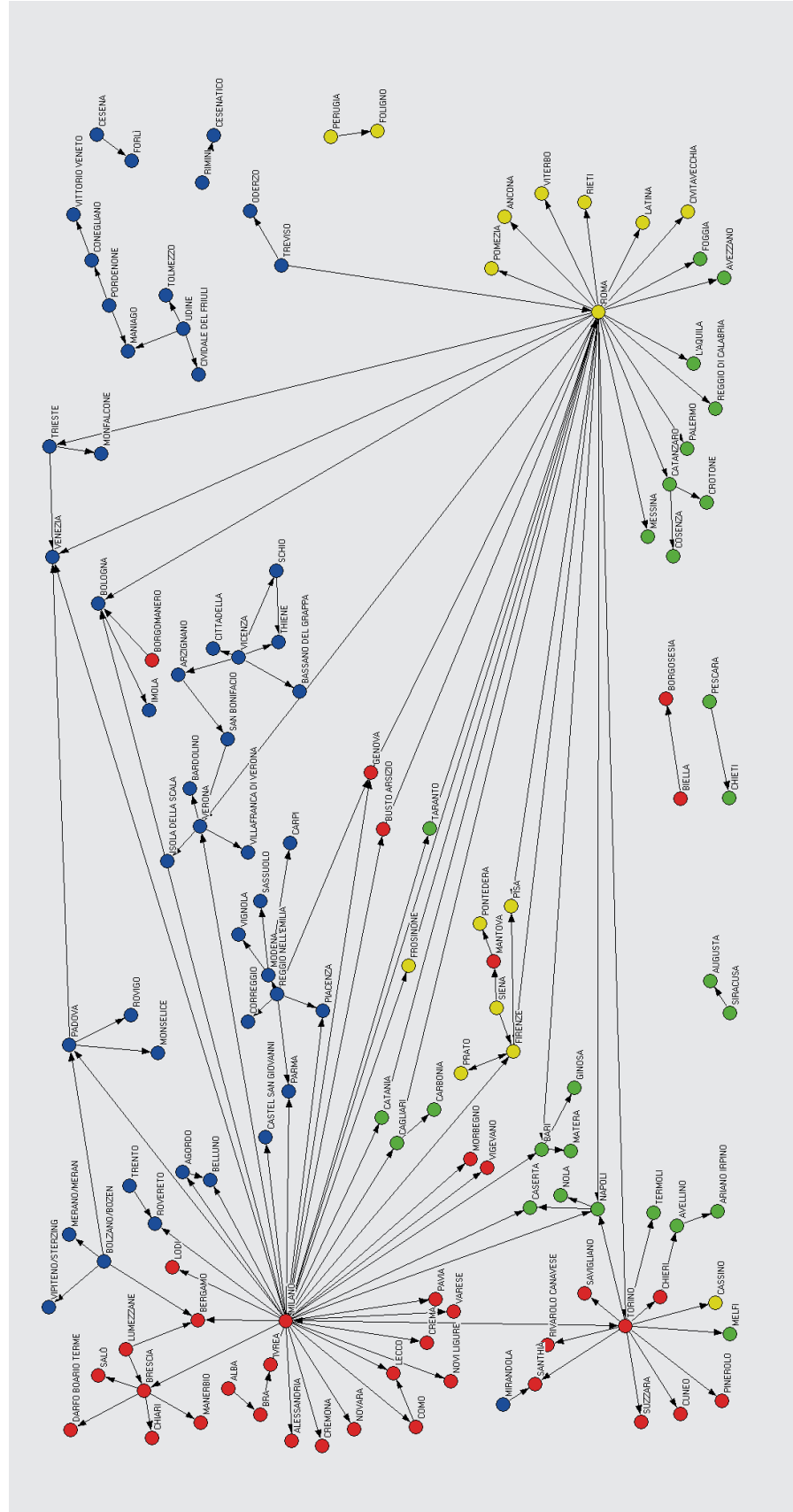
Le reti radiali dei grandi centri decisionali

Connessioni in entrata e in uscita: i cambiamenti sul territorio

<sup>47</sup> Nelle reti considerate la distribuzione dei gradi dei nodi non segue un andamento poissoniano, tipico delle reti casuali, ma un andamento che può essere approssimato con una funzione di potenza, caratterizzato, quindi, dalla proprietà di invarianza di scala. Le reti a invarianza di scala sono caratterizzate dalla presenza di nodi con molte connessioni, che riducono le distanze tra nodi all'interno della rete. Tale tipo di nodi sono detti *hub* e sono quelli con il più elevato livello di *out-degree*.



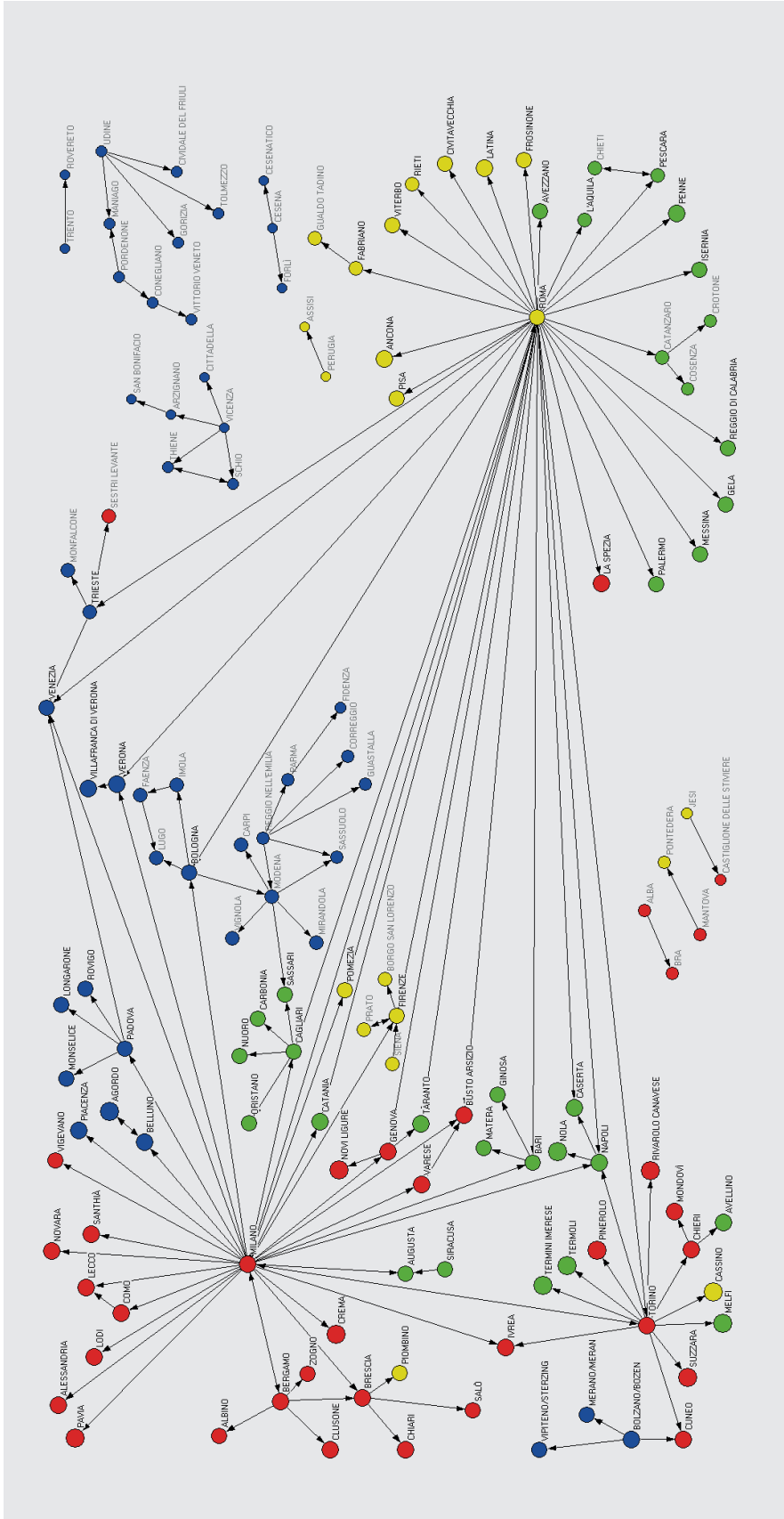
Figura 1.25 Reti delle imprese e dei gruppi di impresa plurilocalizzati nell'industria e nei servizi locali (a) - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese attive e Registro statistico dei gruppi di imprese (a) I colori rappresentano le quattro ripartizioni di appartenenza dei sistemi locali.



Figura 1,26 Reti delle imprese e dei gruppi di impresa plurilocalizzati nell'industria e nei servizi tra i sistemi locali (a) - Anno 2008



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese attive e Registro statistico dei gruppi di imprese (a) I colori rappresentano le quattro ripartizioni di appartenenza dei sistemi locali.



Le *clique*:  
i sottosistemi di  
interconnessione  
reciproca

Un altro modo di sintetizzare l'informazione proveniente dall'analisi della rete è quello di studiare la presenza di *clique* (o "cricche"), cioè di porzioni della rete in cui ogni nodo è connesso con tutti gli altri. In particolare, con riferimento al 2015, nella rete dei sistemi locali raccordati dalla presenza di imprese e gruppi di imprese plurilocalizzati si individuano 20 *clique* di quattro o più nodi. Diversi nodi sono presenti in più di una *clique*: spiccano in particolare quelli di Milano e Roma (entrambi presenti in tutte e 20 le *clique*), così come quelli di Torino, Venezia e Bologna (presenti in 8). Rispetto al 2008, il numero di *clique* di quattro o più nodi è diminuito: in quell'anno se ne contavano infatti 25, con Milano presente in tutte le *clique*, Roma in 18 e Torino in 12. Anche in questo caso, si può notare una correlazione tra il periodo di crisi e l'indebolirsi delle interrelazioni produttive sul territorio.

I nessi tra territori  
nella manifattura

Se si considerano i nessi territoriali riferiti alle imprese per il solo comparto manifatturiero (Figure 1.27 e 1.28), nel 2015 i legami che intercorrono tra centri decisionali, imprese e unità locali residenti in sistemi locali differenti interessano quasi 19 mila imprese (il 56,5 per cento fa parte di gruppi), corrispondenti al 4,8 per cento del totale. La densità della rete è pari al 2,6 per cento dei legami possibili (una rete molto meno densa, dunque, di quella analizzata in precedenza). I legami che intercorrevano nel 2008 interessavano più imprese (quasi 22 mila, di cui il 45,3 per cento parte di gruppi), ma in quota sul totale esse rappresentavano il 4,7 per cento; la densità della rete era comunque maggiore (3,0 per cento).

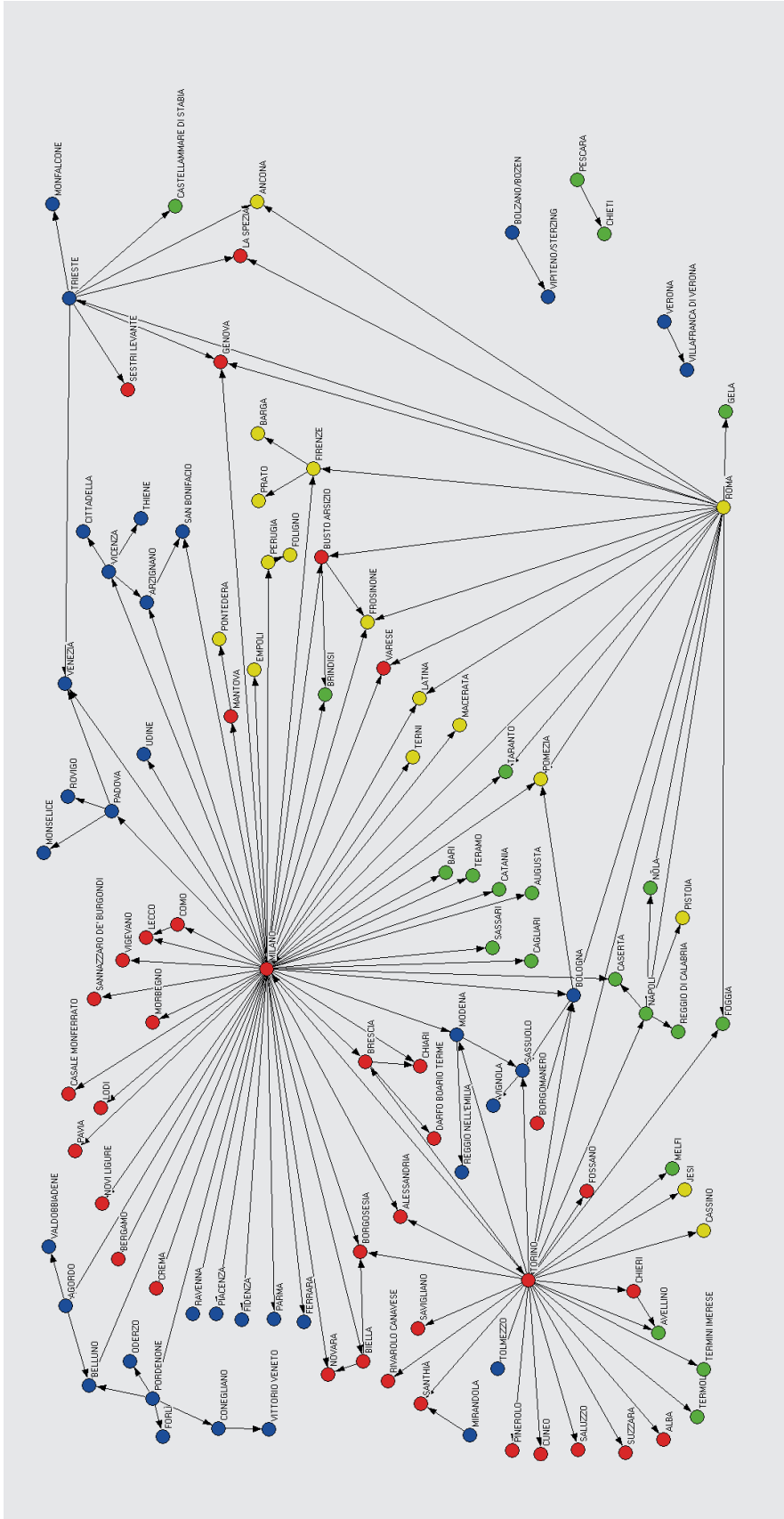
Nel 2015, l'*out-degree* più elevato si registra nel sistema locale di Milano, nel quale risiedono imprese che controllano unità locali in 357 sistemi, seguito, in ordine decrescente, dai sistemi locali di Roma, Bergamo, Torino, Bologna, Castiglione delle Stiviere (sistema locale del tessile e dell'abbigliamento), Napoli, Perugia, Padova e Busto Arsizio (anche in questo caso un sistema locale del tessile e dell'abbigliamento). A Milano nel 2015 si osserva anche l'*in-degree* maggiore (vi risiedono unità locali controllate da imprese localizzate in altri 284 sistemi locali); seguono quelli di Roma, Torino, Bologna, Napoli, Venezia, Padova, Firenze, Bergamo (sistema locale della petrolchimica e della farmaceutica) e Busto Arsizio. A eccezione di Milano, che manteneva la sua centralità, nella gerarchia del 2008 l'*out-degree* più elevato era, in ordine decrescente, nei sistemi locali di Roma, Bergamo, Bologna, Torino, Alba (sistema locale dell'agro-alimentare), Napoli, Perugia, Casale Monferrato (sistema locale della fabbricazione di macchine), Verona e Busto Arsizio. L'*in-degree* maggiore si registrava nei sistemi di Roma, Torino, Bologna, Napoli, Padova, Firenze, Bergamo, Venezia e Bari.

Nel 2015 la rete dei sistemi locali raccordati dalla presenza di imprese e gruppi di imprese plurilocalizzati nel settore manifatturiero con almeno 200 addetti comprende 19 *clique* di tre nodi e nessuna con più di tre (Figura 1.29). Spiccano i sistemi locali di Milano, presente in 18 *clique*, Bergamo, presente in 6, e Bologna presente in 5. Nel 2008, invece, si individuavano 20 *clique* di tre nodi o più (anche di quattro) con Milano presente in 18 *clique* e Torino in 7. Complessivamente, dunque, nel periodo considerato si riduce il numero di interazioni tra sistemi locali e si modifica la gerarchia dei sistemi più interconnessi, fermo restando il ruolo di Milano.

Alcuni indicatori consentono di ottenere un quadro di sintesi sulla tipologia delle reti esaminate. Tra il 2008 e il 2015 la rete descritta dalla configurazione territoriale dei legami di proprietà mostra una riduzione del numero medio di legami, attivi e passivi, per sistema locale (da 50,2 a 46,7), mentre rimane sostanzialmente stabile la distanza media tra i nodi, pari a due. Si confermano, pertanto, le caratteristiche di "piccolo mondo" della rete presa in esame. Aumenta però il coefficiente di *clustering*, la misura del grado in cui i nodi di un grafo tendono a essere connessi fra loro (da 0,45 a 0,48): è l'effetto, principalmente, del venir meno nel periodo considerato dei legami fra i nodi più deboli.



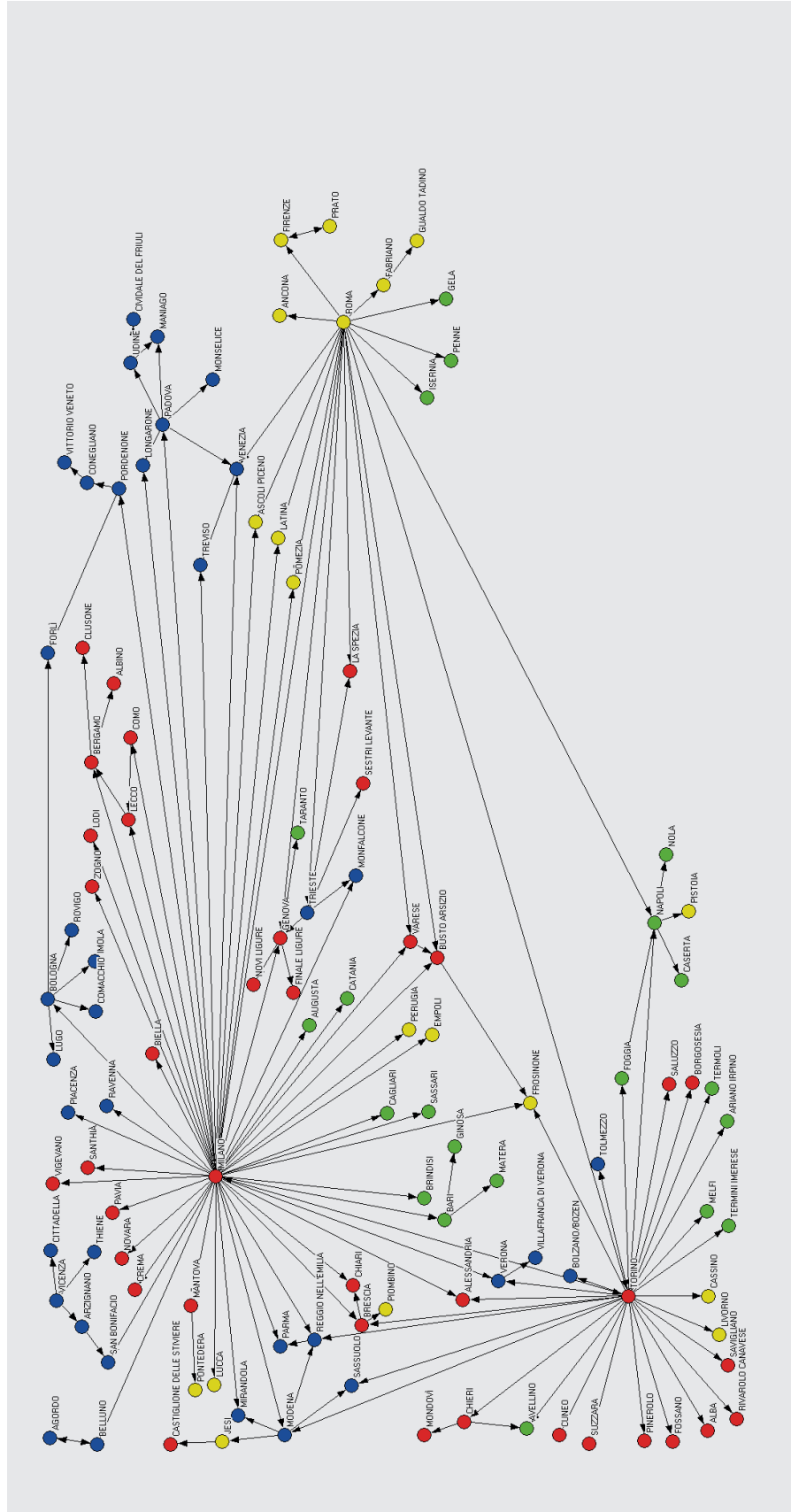
Figura 1.27 Reti delle imprese e dei gruppi di impresa plurilocalizzati nella manifattura tra i sistemi locali (a) - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese attive e Registro statistico dei gruppi di imprese (a) I colori rappresentano le quattro ripartizioni di appartenenza dei sistemi locali.



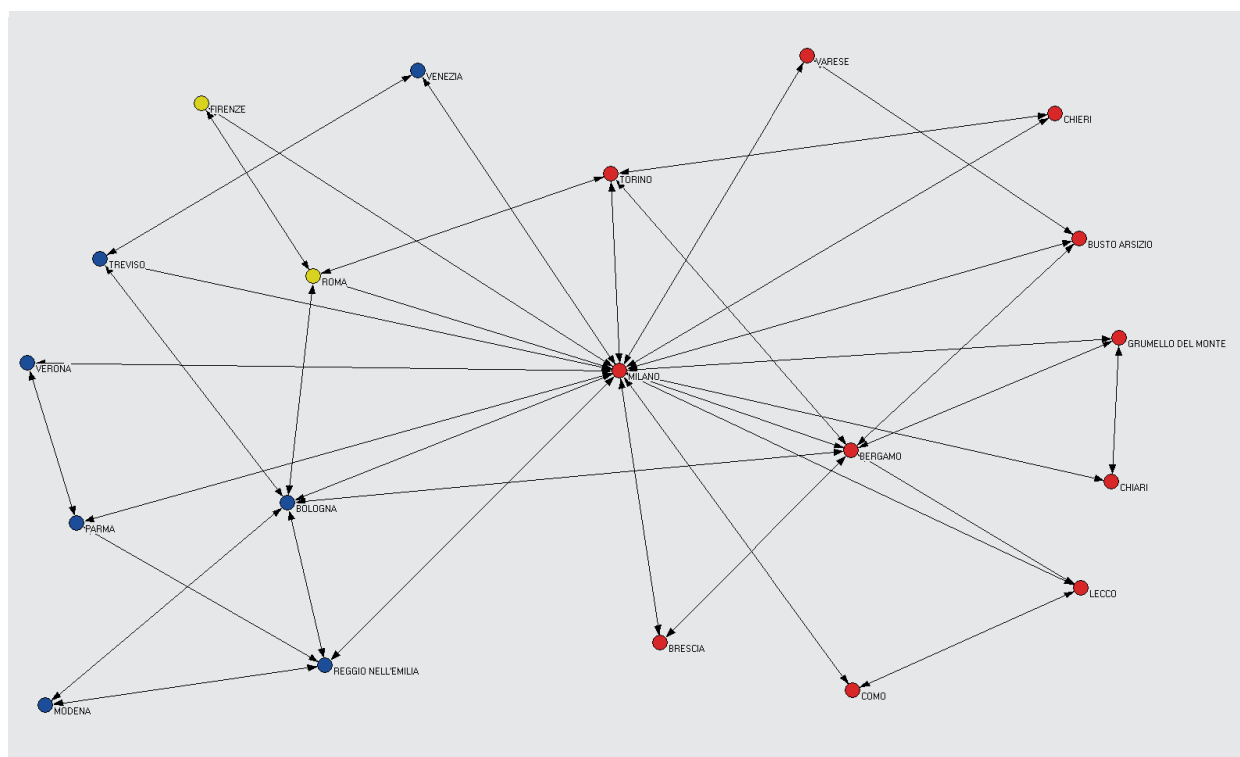
Figura 1.28 Reti delle imprese e dei gruppi di impresa plurilocalizzati nella manifattura tra i sistemi locali (a) - Anno 2008



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese attive e Registro statistico dei gruppi di imprese (a) I colori rappresentano le quattro ripartizioni di appartenenza dei sistemi locali.





Figura 1.29 *Clique delle imprese e dei gruppi di impresa plurilocalizzati nella manifattura tra i sistemi locali (a) - Anno 2015*

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle unità locali delle imprese attive e Registro statistico dei gruppi di imprese (a) I colori rappresentano le quattro ripartizioni di appartenenza dei sistemi locali.

### 1.3 La struttura del sistema produttivo e le relazioni tra le imprese

Nel periodo della *grande recessione* (2008-2013) l'economia italiana ha subito la perdita di una parte consistente della propria capacità produttiva. Al tempo stesso la sua struttura si è evoluta. La moderata ripresa degli anni più recenti, trainata dalla manifattura, ha permesso il recupero delle industrie a monte delle filiere (macchinari, informatica, servizi alle imprese) e favorito lo sviluppo di nuove attività. In termini generali, il peso delle singole attività si è modificato nel tempo, per effetto dell'evoluzione della domanda interna e internazionale e, insieme, dei prezzi relativi. Nell'intero periodo 2008-2016, il valore aggiunto dell'economia è aumentato del 2,0 per cento a prezzi correnti, corrispondente a una contrazione di 5,3 punti percentuali in volume, e di oltre sei punti rispetto al picco del 2007. Questa modesta crescita è interamente spiegata dal progresso di alcune attività dei servizi, mentre si è ridotto in misura consistente il valore aggiunto nell'industria (in particolare delle costruzioni) e, tra i servizi, nelle telecomunicazioni (Figura 1.30). Anche all'interno della manifattura si è avuta una forte ricomposizione, con la perdita di peso delle attività tradizionali del *made in Italy* (tessile-abbigliamento, arredo per la casa – dalle piastrelle ai mobili all'illuminotecnica agli elettrodomestici bianchi), a eccezione dell'alimentare, e la crescita di chimica, lavorazioni di materie plastiche, farmaceutica e, negli anni più recenti, dei settori automobilistico e dei macchinari.<sup>48</sup>

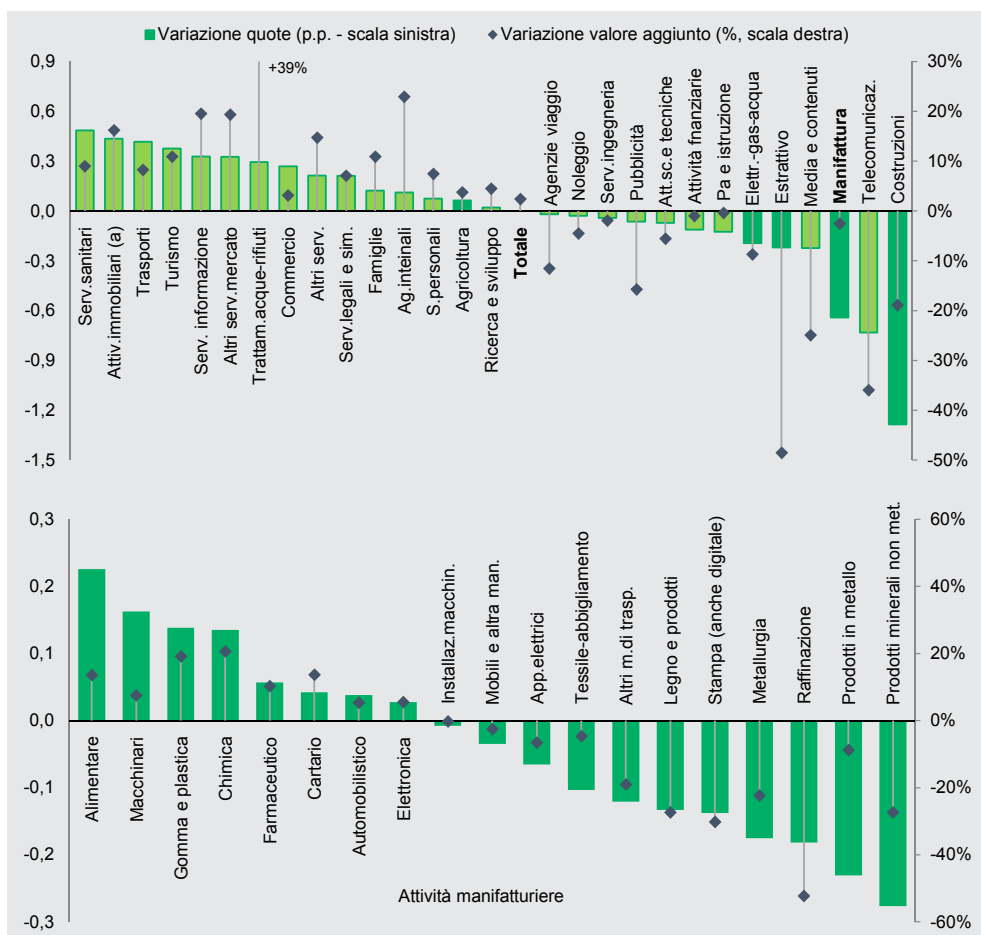
La ricomposizione settoriale dell'economia attraverso la *grande recessione*

65



<sup>48</sup> Sul ridimensionamento del numero delle imprese e degli addetti e sui processi di selezione che hanno caratterizzato il sistema produttivo negli anni della crisi si veda Istat (2017b) e le edizioni precedenti del *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*.

**Figura 1.30 Andamento del valore aggiunto a prezzi correnti dei settori economici - Anni 2008-2016**  
(variazione delle quote settoriali sul valore aggiunto totale in punti percentuali e variazione percentuale del valore aggiunto)



Fonte: Istat, Conti nazionali  
(a) Al netto dei fitti imputati.

66

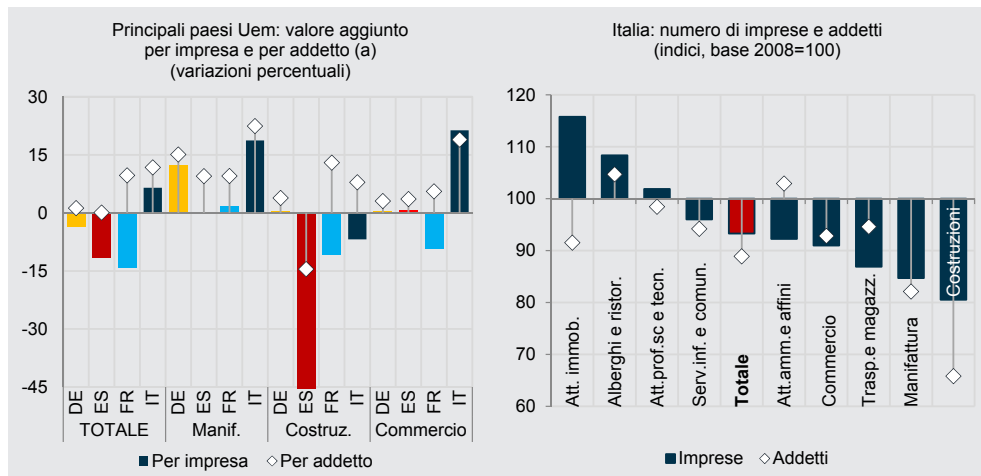
### Il ruolo della demografia d'impresa

Nel sistema produttivo questi cambiamenti si sono riflessi nella demografia d'impresa (entrata e uscita di operatori dal mercato), nei cambiamenti dimensionali nelle singole unità economiche e nei comportamenti sul mercato.

Il sistema economico italiano è caratterizzato da un numero comparativamente elevato di operatori di piccola e piccolissima dimensione: nei settori dell'industria e dei servizi di mercato (escluse le attività finanziarie) vi sono in Italia 3,6 milioni di imprese attive nel 2015 (quasi 300 mila in meno rispetto al 2008), contro i 2,4 milioni della Germania (dove sono aumentate di 500 mila). Allargando la platea anche ai servizi alla persona, l'universo delle imprese raggiunge 4,2 milioni di unità nel 2015.

La riduzione nel numero delle imprese attive tra 2008 e 2015 ha riguardato in particolare la manifattura e le costruzioni (-70 e -123 mila unità rispettivamente, corrispondenti al 15,0 e al 19,0 per cento dello stock del 2008) e, tra le classi dimensionali, soprattutto gli attori di più piccola dimensione, spesso coincidenti con le *ditte individuali* (si veda oltre). In associazione con la contestuale riduzione nei livelli di occupazione, la produttività apparente e il valore aggiunto per impresa hanno entrambi segnato variazioni relativamente elevate (Figura 1.31). In particolare, tra 2011 e 2015, i tre quarti della riduzione (150 mila unità) sono stati sopportati dalle ditte individuali. Queste rappresentano a tutt'oggi la maggioranza (quasi il 63 per cento) delle unità produttive e si compongono di imprese a carattere artigiano (18,8 per cento delle

**Figura 1.31 Dinamica di imprese, addetti e valore aggiunto per impresa e per addetto nell'industria e nei servizi di mercato non finanziari: Italia e principali paesi europei - Anni 2008-2015**  
(variazioni percentuali e numeri indici)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Structural Business Statistics.

(a) Le variazioni relative al settore delle costruzioni sono riferite al periodo 2010-2015.

unità produttive), di piccolo commercio (20,6 per cento), attività libero-professionali (15,7 per cento), oltre a una quota residuale di altri lavoratori autonomi (7,6 per cento). Tra queste categorie, il commercio e l'artigianato hanno perso unità economiche, mentre sono cresciute le attività libero-professionali. Le imprese in senso stretto, pur essendo minoranza, generano i tre quarti dell'occupazione e quasi l'87 per cento del valore aggiunto del sistema (Tavola 1.10).

**Tavola 1.10 Composizione del sistema delle imprese per natura giuridica - Anni 2011 e 2015** (migliaia di imprese, valori percentuali, migliaia di euro)

	Numero di Imprese (migliaia)		Addetti (valori percentuali)		Fatturato (valori percentuali)		Valore aggiunto (valori percentuali)		Fatturato per addetto (migliaia di euro)		Valore aggiunto per addetto (migliaia di euro)	
	2011	2015	2011	2015	2011	2015	2011	2015	2011	2015	2011	2015
Imprese	1.630	1.582	73,7	74,7	91,8	92,3	85,8	86,6	248,3	242,0	51,7	52,7
Ditte individuali	2.814	2.660	26,3	25,2	8,2	7,7	14,2	13,4				
Commercianti	971	875	9,2	8,7	3,8	3,5	4,1	3,6	82,9	77,9	19,6	19,1
Professionisti	643	667	4,4	4,7	1,0	1,1	3,3	3,4	46,1	44,1	33,3	32,5
Artigiani	895	797	9,8	8,8	2,5	2,2	4,4	3,9	50,6	49,5	19,8	20,4
Altre	305	321	2,9	3,0	0,9	0,9	2,4	2,5	62,4	58,5	37,6	37,0
<b>Totale</b>	<b>4.444</b>	<b>4.242</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>199,4</b>	<b>195,9</b>	<b>44,4</b>	<b>45,5</b>

Fonte: Elaborazione su archivi Istat

A questa articolata composizione del sistema produttivo corrisponde un'altrettanto articolata rete di relazioni di varia natura che le imprese intrattengono con altri soggetti imprenditoriali o istituzioni (si veda il *Quadro d'insieme*): legami di collaborazione o, più semplicemente per i lavoratori autonomi, diversificazione delle caratteristiche della propria clientela (imprese/privati, numero, distanza).

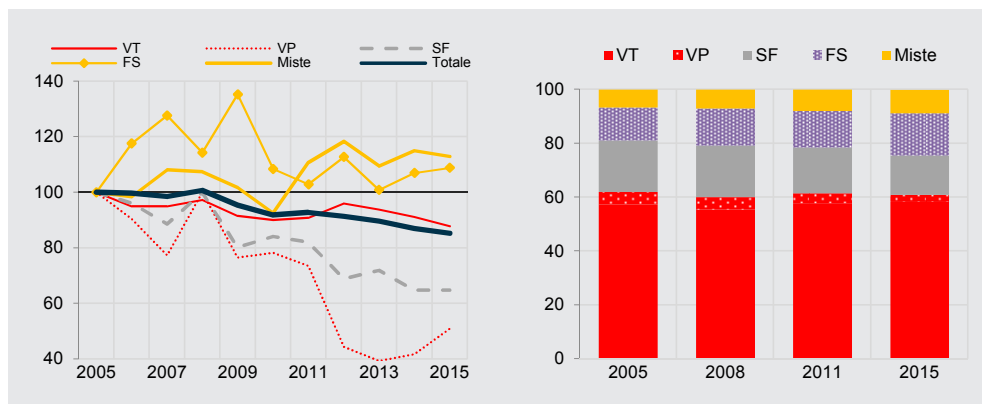
Nel sistema manifatturiero italiano – e in particolare nell'esperienza distrettuale – la subfornitura rappresenta una delle forme più diffuse di economia di rete. Dalle indagini strutturali dell'Istat (Sci-Pmi)<sup>49</sup> è possibile identificare le imprese subfornitrici come quelle in cui al-

Le reti di relazione tra le imprese



<sup>49</sup> Si tratta dell'indagine Pmi-Piccole e medie imprese ed esercizio di arti e professioni e della rilevazione Sci-Sistema dei conti delle imprese.

**Figura 1.32 La subfornitura nella manifattura italiana: imprese per vocazione produttiva prevalente (a) - Anni 2005-2015 (numeri indice, base 2005=100, e incidenza percentuale)**



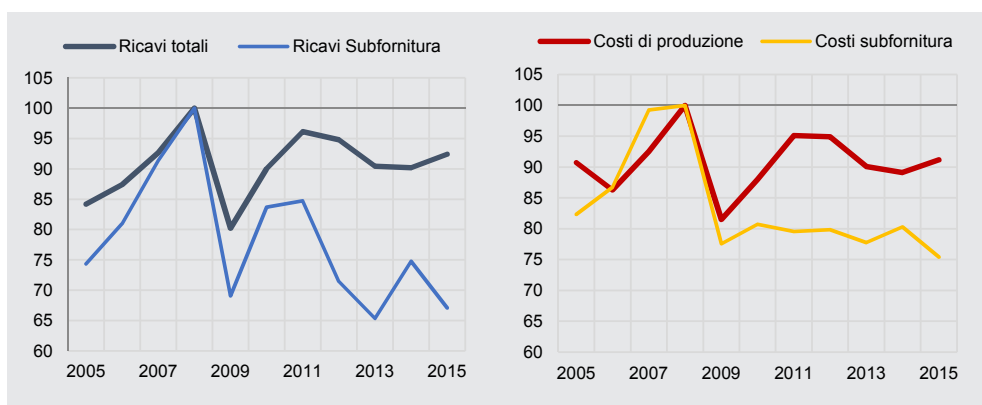
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Statistiche strutturali (indagini SCI-PMI)

(a) VT = Venditrici di prodotti trasformati dall'impresa; VP = Venditrici pure (prodotti non trasformati dall'impresa); SF = Subfornitrici (imprese che lavorano per conto terzi e su commessa); FS = Fornitrici di servizi; M = Miste

Le relazioni di subfornitura nella manifattura

meno l'80 per cento del fatturato origina dalla lavorazione in conto-terzi o su commessa.<sup>50</sup> Nel 2005 (e, similmente, nel 2008) le imprese subfornitrici rappresentavano il 19,2 per cento delle imprese manifatturiere italiane. In un contesto generale di riduzione del numero di imprese manifatturiere tra il 2005 e il 2015 (circa il 15 per cento in meno) e di particolare sofferenza nei settori tradizionali, quelle con vocazione prevalente alla subfornitura si sono ridotte del 35,0 per cento e, in quota, a poco più del 14 per cento del totale (Figura 1.32).<sup>51</sup> Il confronto tra gli andamenti della subfornitura come fonte di ricavi (diminuita pure di circa il 35 per cento) e tra i costi di produzione offre un'indicazione complementare, che adombra la possibilità di una parziale sostituzione dei fornitori locali con fornitori esteri (Figura 1.33). La riduzione del ruolo tradizionale delle reti di subfornitura sembra avere, almeno in parte, carattere strutturale.

**Figura 1.33 Andamento della subfornitura nei costi e nei ricavi rispetto ai valori totali nella manifattura - Anni 2005-2015 (numeri indice; base 2008=100)**



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Statistiche strutturali (indagini SCI-PMI)

<sup>50</sup> Con lo stesso criterio, è possibile definire le imprese *venditrici* (che commercializzano i propri prodotti, trasformati o meno), quelle specializzate nella *fornitura di servizi* (solitamente collocate solo in alcune attività economiche) e, in forma residuale, quelle con vocazione *mista*, quando nessuna delle tipologie menzionate raggiunge una quota dell'80 per cento.

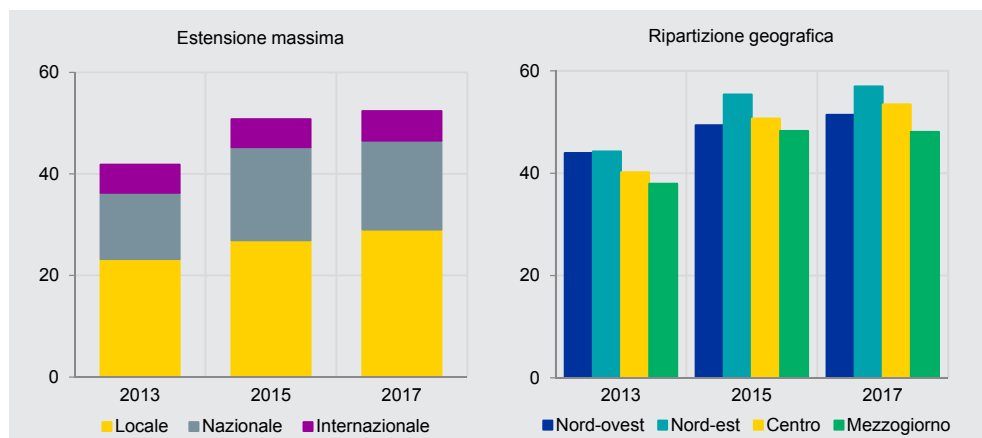
<sup>51</sup> Nello stesso periodo si è anche ridotta la vocazione delle imprese a essere venditrici pure, facendo realizzare la larga parte della produzione da terzi, mentre sono aumentate quelle a vocazione mista (parziale trasformazione in proprio, vendita di servizi, produzione in sub-fornitura).



Le modalità con cui le imprese collaborano organizzativamente tra loro sono molteplici. Raccordando a livello di microdati le informazioni dell'indagine biennale condotta da Met<sup>52</sup> su circa 25 mila imprese con gli archivi dell'Istat, è possibile ampliare la prospettiva all'insieme delle relazioni stabili dichiarate dalle aziende (nei settori manifatturiero e nei servizi alle imprese), siano esse di natura commerciale (non esclusivamente limitate alla subfornitura – in seguito *reti semplici*) o di altro tipo (attività di commercializzazione e servizi in comune, innovazione, ricerca, eccetera – in seguito *reti complesse*).

Nel 2017 il 52,4 per cento delle imprese considerate (circa 600 mila, escludendo nello specifico le ditte individuali e i servizi alla persona) dichiara di avere rapporti stabili di collaborazione con altre imprese, con un aumento dell'1,6 per cento rispetto al 2015 e di oltre nove punti percentuali a confronto con il 2013, punto di minimo del ciclo economico; la crescita è stata simile per le reti di portata locale (che sono prevalenti), per quelle nazionali e per le internazionali. Sul territorio, la diffusione è maggiore nel Nord-est e minore nel Mezzogiorno, ma il divario è relativamente contenuto; l'aumento dell'intensità delle collaborazioni riguarda tutte le ripartizioni (Figura 1.34).

**Figura 1.34** Diffusione delle reti d'impresa per estensione massima e ripartizione geografica - Anni 2013-2017 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Met - Indagine sulle imprese

Benché i rapporti commerciali rappresentino il tipo più diffuso di relazioni stabili, le reti complesse (in particolare quelle a lungo raggio) hanno rapidamente guadagnato peso, coinvolgendo oltre il 30 per cento delle imprese (Figura 1.35). La presenza e le caratteristiche dei rapporti di collaborazione tra le imprese, al lordo delle numerose variabili latenti (settore fine d'attività, localizzazione, aspetti gestionali, capitale fisico e umano dell'impresa, eccetera), fanno registrare un'associazione elevata con la produttività del lavoro, espressa dal valore aggiunto per addetto. Infatti, tanto nella manifattura quanto nei servizi (e per tutte le classi dimensionali), le imprese con reti complesse, soprattutto internazionali, conseguono livelli di produttività più elevati.

Per i lavoratori autonomi, le relazioni d'affari già in essere sono una risorsa importante nello sviluppo della propria attività (per l'attitudine alla collaborazione in relazione alle caratteristiche dei lavoratori, si veda il par. 2.4 *Il ruolo delle reti nel lavoro autonomo*). Grazie alla disponibilità e al livello qualitativo delle fonti amministrative fiscali e previdenziali è possibile rappresentare numerosi aspetti dell'ecosistema delle ditte individuali. La suddivisione di queste in base all'attività economica svolta (e al carattere artigiano dell'impresa) corrisponde in larga

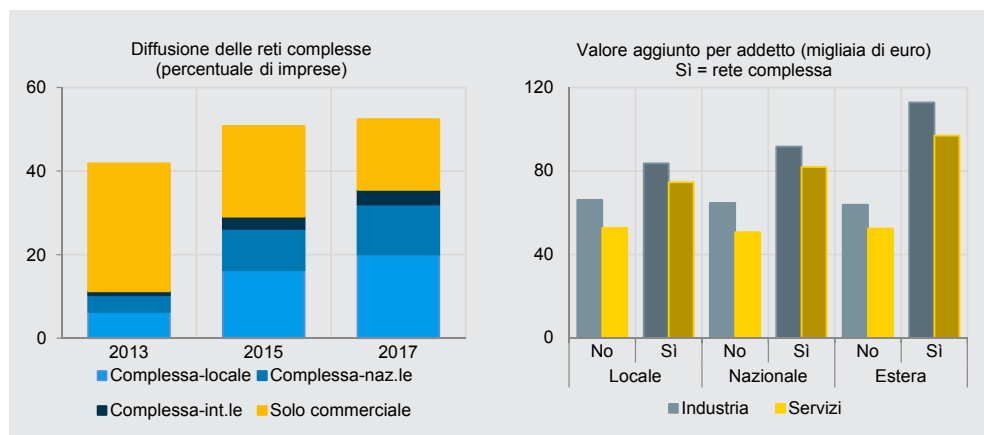
Reti commerciali,  
altre forme  
di collaborazione  
e produttività

Le relazioni  
d'affari nel lavoro  
autonomo

<sup>52</sup> Si ringrazia *Met-Monitoraggio economia territorio* per aver reso disponibili i dati elementari della propria indagine sulle imprese per la realizzazione di questa analisi, per le utili discussioni e per il contributo di idee. Per approfondimenti si veda Brancati *et al.* (2018).



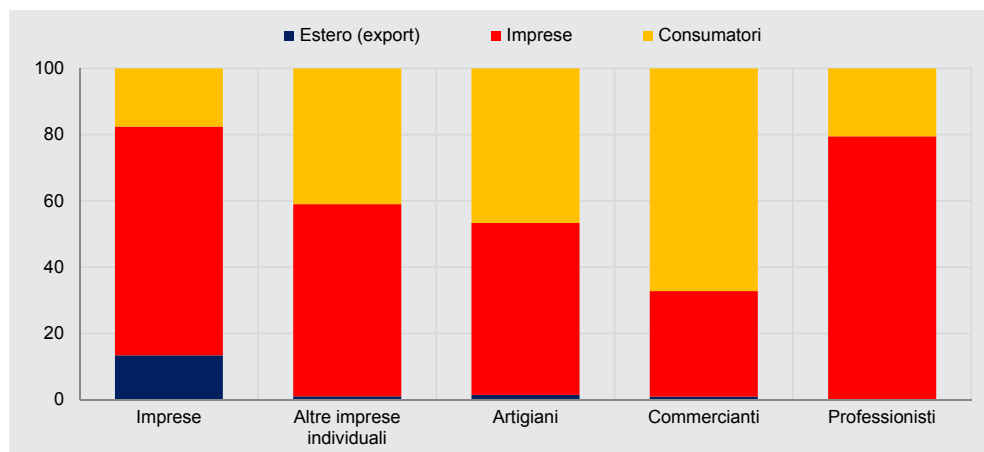
**Figura 1.35 Diffusione e performance delle reti complesse d'impresa per estensione geografica - Anni 2013-2017 (valori percentuali e migliaia di euro)**



Fonte: Elaborazione su dati Met – Indagine sulle imprese

misura a differenti caratteristiche dell'attività per contenuti, dimensioni e clientela: mentre nel raggruppamento dei commercianti la gran parte del fatturato deriva dalle vendite dirette ai consumatori, nel caso delle imprese in senso proprio e dei professionisti è prevalente la vendita ad altri soggetti imprenditoriali (Figura 1.36).

**Figura 1.36 Natura dell'impresa e fatturato per tipo di clientela - Anno 2015 (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazione su Archivi amministrativi e Istat

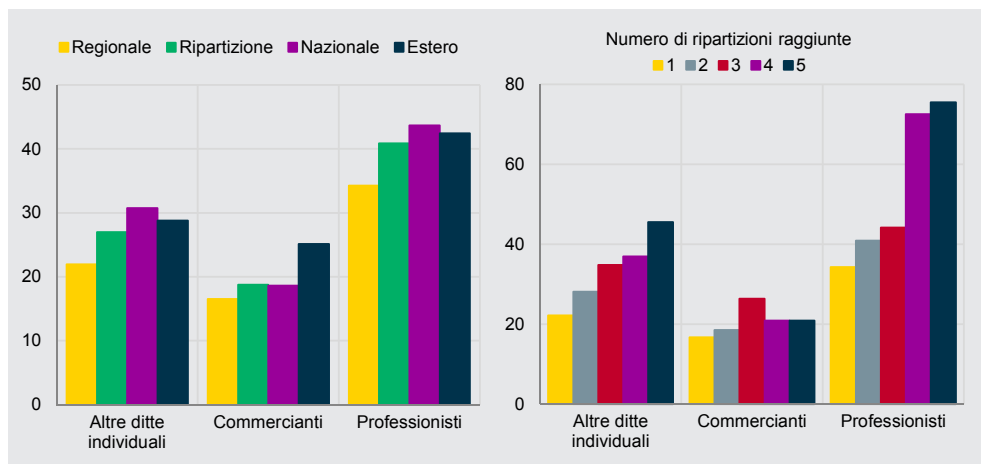
70



Natura giuridica e clientela delle ditte individuali

Considerando le vendite a consumatori finali, la quasi totalità delle ditte individuali opera in ambito solo locale, all'interno della regione di residenza. Solo un gruppo residuale ha una clientela in aree più distanti: associando il raggio d'azione col valore aggiunto per addetto (*produttività del lavoro*), questi ultimi risultano essere gli operatori più forti (Figura 1.37). La produttività del lavoro cresce al crescere del numero di clienti tra le altre imprese, in tutti e tre gli aggregati, controllando anche per la dimensione (Figura 1.38). Nel caso dei professionisti, in particolare, circa la metà (332 mila) lavora senza dipendenti (un solo addetto) e realizza oltre il 90 per cento del proprio giro d'affari solo con altre imprese (*Business to Business – B2B*), dei quali oltre 110 mila con un solo committente: tra questi, il livello mediano della produttività, al netto delle caratteristiche settoriali, è di circa il 17 per cento inferiore rispetto a quelli con due o più committenti.

**Figura 1.37 Valore aggiunto per addetto delle ditte individuali in relazione alla massima estensione del mercato di riferimento di vendita a consumatori finali e al numero di ripartizioni geografiche raggiunte - Anno 2015 (valori in migliaia di euro)**



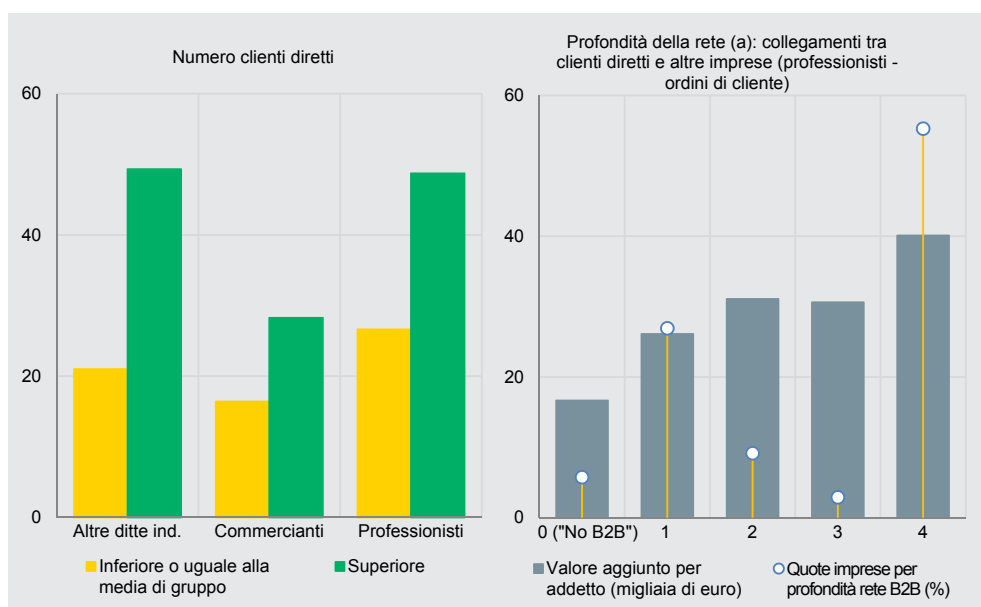
Fonte: Elaborazione su Archivi amministrativi e Istat

Le transazioni di natura professionale alimentano un totale di 10,2 milioni di relazioni d'affari (rete di rapporti diretti). A partire da queste, è possibile costruire un indicatore sulla *profondità* di ciascuna rete, esaminando la presenza o meno di relazioni d'affari (B2B) per i clienti di ogni singola ditta. Iterando questo processo si identifica la rete commerciale indiretta complessiva in cui ciascun operatore è inserito (qui considerata fino al quarto livello di distanza). Tale indicatore, pur essendone condizionato, prescinde dal numero di clienti di ciascuna ditta e risulta anch'esso direttamente associato con il livello della produttività.

L'intersezione dell'effetto delle relazioni d'affari (B2B, dirette e indirette) e dell'estensione territoriale della clientela (B2C) permette di apprezzarne l'effetto congiunto (sempre in termini di produttività apparente, che assume il massimo rilievo nel caso dei professionisti (Figura 1.39).

Dimensioni e profondità delle reti d'affari

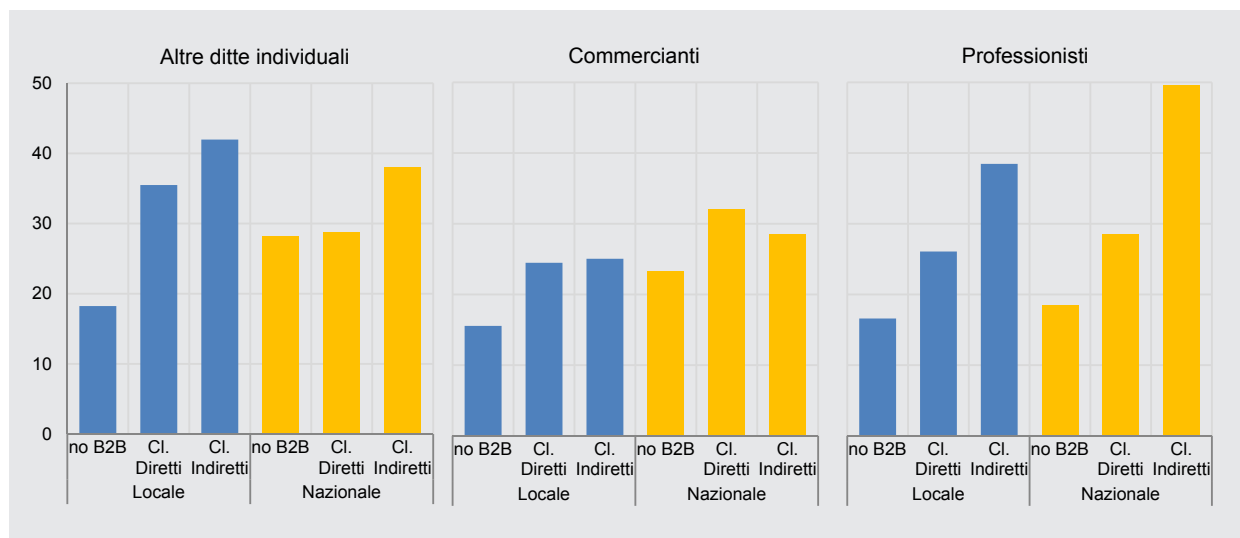
**Figura 1.38 Effetti della rete d'affari sul valore aggiunto per addetto - Anno 2015 (migliaia di euro)**



Fonte: Elaborazione su Archivi amministrativi e Istat  
(a) Valutata rispetto al numero di committenti.



**Figura 1.39 Effetti della rete d'affari diretta e indiretta e della sua estensione geografica sul valore aggiunto per addetto - Anno 2015 (migliaia di euro)**



Fonte: Elaborazione su Archivi amministrativi e Istat

Un'analisi  
econometrica  
sul ruolo delle reti  
nella produttività

Per esplorare il ruolo delle reti di collaborazione e degli altri fattori che influiscono sulla capacità dell'impresa di generare reddito, di séguito si propone un approccio di natura econometrica utilizzando come variabile dipendente la produttività del lavoro, utilizzata come *proxy* della redditività.

La limitata dimensione delle imprese che caratterizza la realtà imprenditoriale italiana comporta che la capacità predittiva di simili modelli *cross-section* sia limitata.<sup>53</sup> Nondimeno, le variabili di interesse risultano tutte significative, a parità di altre condizioni e con un dettaglio sufficiente per attività economica,<sup>54</sup> dimensione d'impresa e altre caratteristiche osservabili. In particolare, sono associate alla produttività la collocazione geografica (con il Mezzogiorno che presenta uno svantaggio intorno al 25-30 per cento) e, positivamente, l'età dell'impresa (*proxy* della *tenure* del lavoro autonomo, legata all'esperienza professionale). L'appartenenza a gruppi, dove rilevante, ha un'associazione positiva con la produttività. Analogamente, per il lavoro autonomo il titolo di studio (laddove non è un prerequisito, come per molti professionisti) fa registrare una associazione monotona crescente con la produttività. Per i professionisti, per ogni cliente aggiuntivo (B2B) si stima un aumento di produttività di 1,4 punti percentuali, mentre l'inserimento in reti estese semplici (commerciali) assegna un premio positivo fino al 22 per cento. Per i commercianti questi valori sono leggermente inferiori (1,0 punti e +17,0 per cento). Il ruolo delle reti semplici e soprattutto complesse è rilevante anche per le imprese in senso stretto: infatti, l'effetto sulla produttività del lavoro è stimato in circa il cinque per cento per ciascun tipo di rete (in misura additiva), al netto di tutti i controlli utilizzati.

<sup>53</sup> La quota di variabilità spiegata ( $R^2$ ) è approssimativamente del 27 per cento per i professionisti, del 33 per gli operatori commerciali e del 35 per cento per le altre ditte individuali e le imprese in senso stretto.

<sup>54</sup> A cinque cifre della classificazione Ateco.





## 1.4 Le reti per l'innovazione

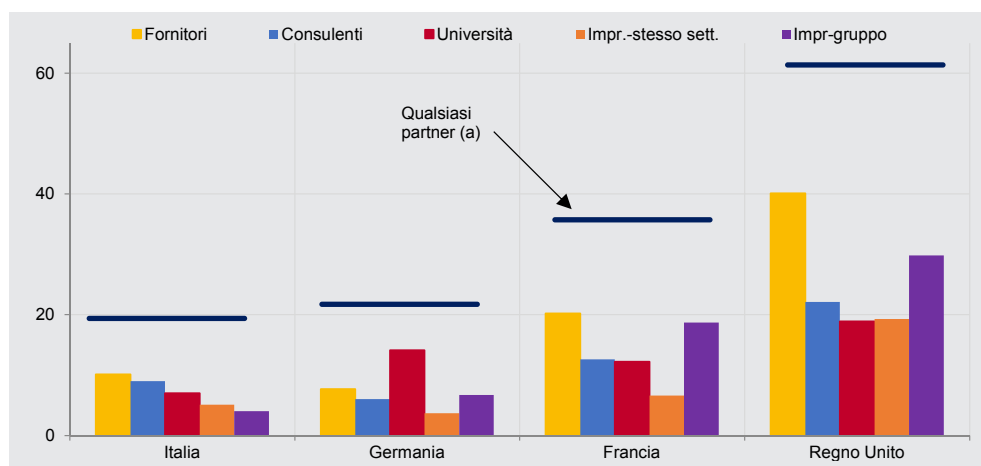
Le reti come fattore di stimolo all'innovazione sono oggetto di interesse scientifico da oltre un trentennio, da quando cioè sono stati messi in evidenza gli aspetti sistemici dei processi innovativi.<sup>55</sup> Per lungo tempo l'attenzione degli analisti si è concentrata sugli aspetti più istituzionali (i "sistemi di innovazione" di Lundvall) a livello nazionale e locale.<sup>56</sup> In seguito, lo studio del contesto socio-economico dell'innovazione industriale ha rilevato il ruolo abilitante dei fenomeni relazionali più informali ed eterogenei, anche su una scala territoriale ridotta (distretti industriali, sistemi locali, distretti tecnologici, eccetera).

Le reti per l'innovazione si caratterizzano in relazione a due fattori: la tipologia dei soggetti coinvolti (imprese, università o istituzioni pubbliche, nazionali o estere, eccetera) e la natura dei relativi legami di rete (generici o strutturati, formali o informali, di mercato o meno, eccetera). Ad esempio, i distretti industriali e tecnologici generano per loro natura un reticolo di relazioni tra imprese e, in alcuni casi, con università, ma pochi legami formali e una diffusa circolazione di conoscenza tacita.

Gli indicatori europei sull'innovazione nelle imprese<sup>57</sup> consentono di individuare, se non i *nodi* delle reti, almeno la tipologia dei soggetti che hanno relazioni formalizzate con le imprese innovatrici (Figura 1.40). Il risultato più importante è che le imprese collaborano più spesso con altri soggetti privati (in particolare fornitori di attrezzature e materiali). Il ruolo delle università e delle istituzioni di ricerca pubbliche appare complessivamente secondario, a eccezione che in Germania. A livello di paese, inoltre, si osserva una diversa propensione alla collaborazione del Regno Unito (con oltre il 60 per cento degli innovatori impegnati in attività di cooperazione) rispetto a Italia e Germania (entrambe intorno al 20 per cento e con una netta preferenza per collaborazioni con altri soggetti nazionali).

La collaborazione tra imprese nell'attività innovativa

**Figura 1.40** Imprese innovatrici con accordi di cooperazione per tipo di partner nei principali paesi europei - Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Community Innovation Survey

(a) Tale categoria fa riferimento alla scelta di almeno una fra tutte le tipologie di partner (erano possibili più risposte).

<sup>55</sup> L'introduzione del concetto di "sistema di innovazione" è usualmente riferito al lavoro di Lundvall (1985).

<sup>56</sup> Ad esempio: Cooke e Morgan (1998). Per l'Italia, uno specifico contributo su innovazione e sistemi locali è quello di Faramondi e Prisco (2002).

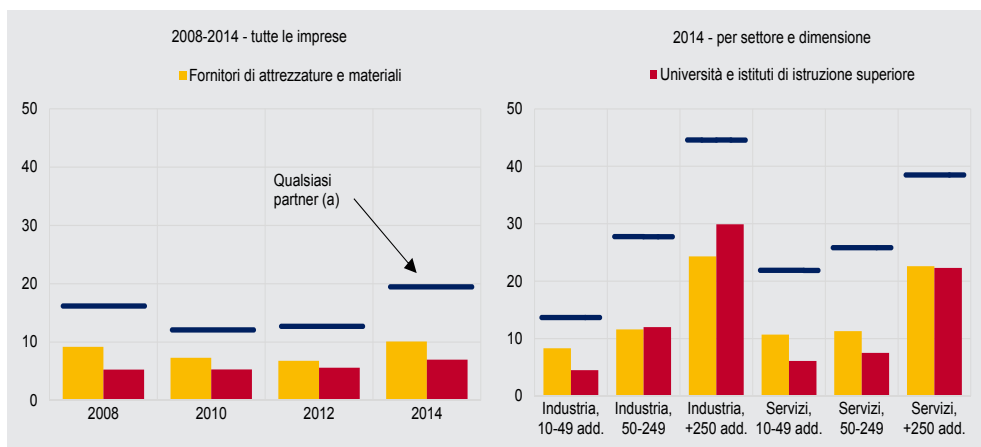
<sup>57</sup> Ci si riferisce a definizioni e metodologie sviluppate in sede Ocse ed Eurostat che prevedono di chiedere alle imprese che hanno introdotto innovazioni di prodotto o di processo se le loro attività innovative siano state svolte in "cooperazione", ovvero con la "partecipazione attiva" di altri soggetti. Gli indicatori sono stati prodotti, con frequenza quadriennale dal 1992 al 2000 e successivamente con frequenza biennale, dalla Community Innovation Survey (Cis) per tutti i paesi membri e candidati dell'Unione europea ([http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Innovation\\_statistics](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Innovation_statistics)). La rilevazione considera le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 10 addetti.



Ciclo economico e  
innovazione in Italia

Il tema è di particolare interesse in Italia, dove si possono mettere in evidenza alcuni aspetti peculiari di un contesto di scarsa propensione alla cooperazione per l'innovazione. In primo luogo, emerge una forte sensibilità al ciclo economico: un basso livello della domanda riduce gli incentivi a innovare e, ancora più marcatamente, quelli a cooperare; viceversa in una fase di crescita, ma anche di aspettative crescenti, emerge una chiara domanda di input innovativi, in particolare da parte dei fornitori di attrezzature, che appaiono essere gli agenti chiave di questo processo (Figura 1.41).

**Figura 1.41 Imprese innovatrici con accordi di cooperazione per anno, tipo di partner e settore - Anni 2008-2014 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione sull'innovazione nelle imprese

(a) Tale categoria fa riferimento alla scelta di almeno una fra tutte le tipologie di partner elencate nella figura 1.40 (erano possibili più risposte).

Dimensione  
d'impresa e  
propensione  
a cooperare  
nell'innovazione

Allo stesso tempo, la propensione a cooperare in progetti innovativi si differenzia in relazione al settore di attività economica e, soprattutto, alla dimensione d'impresa. In particolare, la definizione di accordi di cooperazione con università o centri di ricerca appare assai più ardua per le imprese piccole o medie rispetto alle grandi imprese. I dati disponibili si riferiscono però a collaborazioni "formali", ovvero basate su accordi o contratti normalmente bilaterali, e l'evidenza statistica mostra che, considerando le attività innovative delle imprese, è soprattutto la ricerca e sviluppo (R&S) svolta all'interno dell'impresa quella che necessita di iniziative di cooperazione strutturate. La gestione di progetti congiunti di R&S con altre organizzazioni richiede infatti un livello di "formalizzazione" misurabile anche in termini statistici, soprattutto nel caso di progetti finanziati da soggetti pubblici.

Un caso di particolare interesse è quello del programma di ricerca *Horizon 2020* della Commissione europea<sup>58</sup> che, promuovendo e finanziando consorzi di ricerca tra imprese e istituzioni europee ed extra-europee, ha creato di fatto una enorme rete in cui sono inseriti anche numerosi soggetti italiani. Per valutare il ruolo dei partecipanti italiani al programma è stata utilizzata la banca dati dei partecipanti resa pubblica dalla Commissione europea,<sup>59</sup> che considera i progetti attivi tra il 2014 e il 2020 (25.778 progetti con 30.060 partecipanti da 179 paesi, corrispondenti a 139.293 richieste di partecipazione approvate). Nell'analisi di questa rete sono stati inclusi i progetti con almeno due partecipanti e questi sono stati raggruppati per paese (considerando singolarmente i principali dodici paesi dell'Unione europea e raggruppando i restanti 16 paesi Ue, quelli europei non-Ue e i paesi extra-europei) e per attività (imprese, uni-

<sup>58</sup> <https://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/>.

<sup>59</sup> <https://data.europa.eu/euodp/en/data/dataset/cordish2020projects> (dati rilasciati in data 17/10/2017).

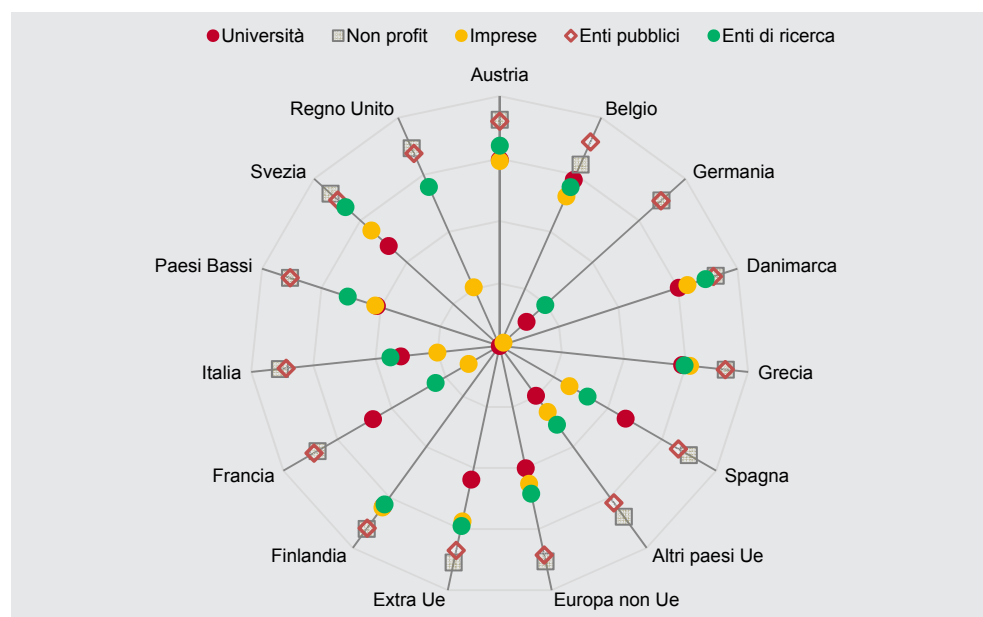


versità, enti di ricerca pubblici o privati, altri enti pubblici e enti non-profit).<sup>60</sup> Considerando di eguale valore e non direzionali le relazioni tra singoli partecipanti all'interno di ciascun consorzio, sono state individuate 919.661 relazioni bilaterali tra i 75 gruppi paese-attività possibili. La matrice delle relazioni è stata analizzata con metodologie di *social network analysis*<sup>61</sup> per individuare i gruppi caratterizzati da maggiore *centralità*, intesa come la capacità (*potere* o *prestigio*) di stabilire relazioni con altri soggetti (in questo caso, aggregando altre istituzioni in consorzi internazionali di ricerca di alto livello).<sup>62</sup> I soggetti italiani presenti sono: 1.881 imprese, 327 enti di ricerca, 245 enti non-profit, 161 enti pubblici e 98 università.

È possibile sintetizzare la struttura dell'intera rete *Horizon* e le relative relazioni in termini di centralità (Figura 1.42). La posizione dei diversi gruppi di partecipanti *Horizon 2020* nel grafo sintetizza il loro ruolo nella rete: i gruppi più vicini al centro sono quelli maggiormente rappresentati (ovvero, includono un più elevato numero di partecipanti) ma che hanno anche sviluppato, in generale, più relazioni (in termini di partecipazioni a consorzi di ricerca europei) con altri soggetti centrali all'interno della rete. La prossimità al centro del grafo misura quindi

La centralità nella rete *Horizon 2020*

Figura 1.42 Grado di centralità dei principali gruppi di partecipanti a progetti di ricerca Horizon 2020 (a) - Anni 2014-2020



Fonte: Banca dati Horizon 2020

(a) Indicatori di centralità Bonacich Power normalizzati.

<sup>60</sup> I partecipanti ai progetti Horizon 2020 dichiarano la loro appartenenza a uno dei cinque settori di attività al momento della candidatura. Dal momento che questa procedura non assicura una coerenza assoluta delle tipologie di soggetti inclusi nei cinque settori considerati, è stato verificato che i soggetti con un più elevato numero di partecipazioni fossero correttamente classificati. In particolare, nel settore degli enti di ricerca pubblici e privati sono inclusi tutti i principali soggetti pubblici operanti in ambito Ue che hanno la ricerca come missione prioritaria (ad esempio, i Consigli nazionali della ricerca, gli Istituti *Fraunhofer* e *Max Planck*, il *Commissariat à l'énergie atomique*, eccetera).

<sup>61</sup> Si veda Glossario.

<sup>62</sup> L'indicatore utilizzato, calcolato con il software Ucinet, è relativo alla *beta-centrality* (Bonacich 1987) per ciascun vertice della rete di relazioni. L'indicatore tiene conto non solo del numero di relazioni in assoluto di ciascun vertice ma anche del livello di *potere*, in termini di relazioni, dei vertici connessi. Trattandosi in questo caso di gruppi di soggetti presenti in ciascun vertice, la numerosità assoluta e relativa gioca un ruolo cruciale nell'assicurare una forte centralità all'interno della rete. I dati sono stati normalizzati per consentirne la rappresentazione grafica.



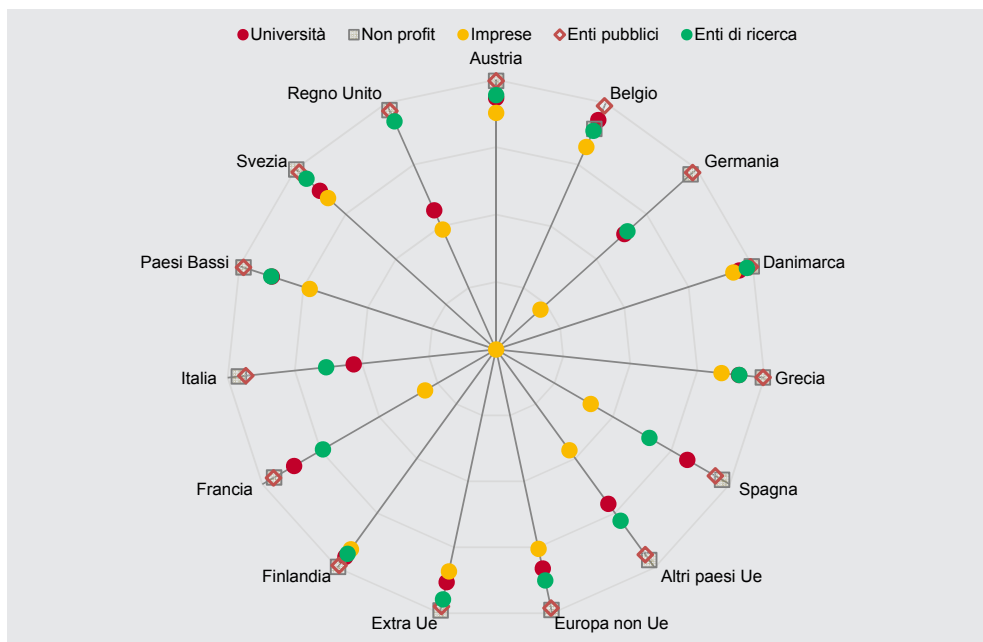
il potere dei gruppi nello stringere accordi di ricerca con altri gruppi (o soggetti) di simile potere. Dal momento che l'indicatore di centralità utilizzato è normalizzato, si prende come riferimento il gruppo più centrale (e quindi di maggior potere) ovvero quello delle università del Regno Unito, con il potere degli altri gruppi – a cominciare dalle imprese tedesche, che hanno rango appena inferiore – misurato in termini di vicinanza a esso.

Questa rappresentazione mostra dunque il ruolo di pivot giocato congiuntamente dalle università britanniche e dalle imprese tedesche. Nel settore delle imprese seguono, nell'ordine, la Francia, l'Italia e il Regno Unito – con simile livello di centralità – e gli altri paesi. Per quanto riguarda le università, le leader britanniche sono seguite da quelle tedesche e da quelle del gruppo degli *altri paesi Ue*, ma le università italiane mostrano una forza di aggregazione nettamente superiore a quelle dei restanti paesi, inclusi Francia e Spagna. Per quanto riguarda gli enti di ricerca, la Germania si conferma leader seguita dalla Francia (entrambe fanno leva sulle grandi istituzioni pubbliche di ricerca) e dall'Italia che quindi supera tutti gli altri paesi.

I partner delle imprese italiane nei progetti Horizon 2020

Considerando la sottorete (*egonetwork*) costituita dai partner delle imprese italiane, il dato più evidente è quello della capacità delle imprese italiane, che occupano nel grafo di figura 1.43 la posizione centrale, di sviluppare collaborazioni per attività di ricerca con altre imprese, in particolare di Germania, Francia e Spagna, mentre apparentemente limitato è il rapporto con le università e gli enti di ricerca italiani (appena più rilevante di quello con università britanniche e enti tedeschi).

Figura 1.43 Grado di centralità dei principali gruppi di partecipanti a progetti di ricerca Horizon 2020 in cooperazione con imprese italiane (a) - Anni 2014-2020



Fonte: Banca dati Horizon 2020  
(a) Indicatori di centralità Bonacich Power normalizzati.

I legami tra i soggetti che popolano le reti innovative possono avere varia natura e livelli diversi di intensità e cogenza. In linea di principio, essi dovrebbero essere valutati rispetto alla loro effettiva capacità di trasferire conoscenza, ovvero di alimentare una catena del valore dell'innovazione. Ciò comporta una differenziazione tra legami formali, come quelli che alimentano i processi di innovazione all'interno dei grandi gruppi industriali, e legami informali, spesso generati spontaneamente nell'interazione tra imprese o università all'interno di aree o distretti



industriali. Prendendo come esempio il trasferimento di conoscenza dal settore dell'istruzione terziaria a quello delle imprese, si possono osservare numerose modalità che, nella maggior parte dei casi, sono difficilmente classificabili come “accordi formali”: progetti di ricerca congiunti, co-brevettazione, stage di studenti o dottorandi presso l'impresa, cessioni o licenze d'uso di brevetti universitari, sviluppo congiunto di start-up innovative, contratti di consulenza impresa-università, contratti di consulenza impresa-docenti, assunzione di laureati o trasferimento di dipendenti dell'università, eccetera.<sup>63</sup> Queste modalità di condivisione della conoscenza sono difficilmente misurabili ma tutt'altro che irrilevanti, come mostra uno studio<sup>64</sup> sui brevetti internazionali non-individuali depositati da inventori italiani nel periodo 1978-2008: il 74 per cento di questi è da attribuire a inventori provenienti solo da imprese e il 3 per cento solo da università. Il dato chiave è che il restante 23 per cento dei brevetti è frutto di una collaborazione tra ricercatori delle imprese e ricercatori universitari.

Più in generale, si ritiene che i processi innovativi aziendali stiano evolvendo verso un paradigma di innovazione aperta (*open innovation*)<sup>65</sup> che può essere sviluppato secondo diversi modelli, in relazione alla caratteristica commerciale o meno (*market/non-market*) dei flussi di conoscenza e alla loro direzione, ovvero i processi di acquisizione, cessione o condivisione (*inbound/outbound/sharing*). Al di fuori dei gruppi di imprese, queste relazioni non sono basate su rapporti gerarchici, ma su reti informali di imprese e soggetti esterni che agiscono in un determinato ecosistema innovativo. La loro misurabilità è condizionata: a) dal livello di visibilità delle singole transazioni (alta per la conoscenza formalizzata – ad esempio, brevetti – bassa per la condivisione informale di conoscenze); b) dalla disponibilità di infrastrutture che favoriscano i flussi di conoscenza (reti digitali, sistema formativo, reti informali di imprese e individui, intermediari del trasferimento tecnologico e, in generale, fornitori di competenze, eccetera).

In mancanza di indicatori specifici sulla diffusione di strategie e pratiche di innovazione aperta, è possibile comunque valutare in quale misura le imprese europee siano già orientate ad adottare processi di innovazione che implicano una capacità di assorbimento di idee e tecnologie sviluppate all'esterno. Secondo la rilevazione europea sull'innovazione 2012-2014, nell'Ue tra il 60 e il 70 per cento delle imprese innovatrici sviluppa nuovi prodotti o processi esclusivamente al proprio interno. Lo spazio per l'interazione con soggetti esterni nello sviluppo di innovazioni è quindi limitato ma vi sono comunque differenze significative, tra paesi e settori, sulle modalità con cui le imprese si relazionano con l'esterno per le loro attività innovative. A riguardo, la stessa rilevazione fornisce i dati sui meccanismi di sviluppo di nuovi prodotti e i processi produttivi delle imprese, individuando quattro modalità: totalmente interni, totalmente esterni, di adattamento di prodotti e processi esterni, di cooperazione con altre imprese o istituzioni (Figura 1.44). L'adattamento alle esigenze dell'impresa di tecnologie e soluzioni sviluppate all'esterno può essere interpretato come una strategia interattiva di innovazione

Il paradigma dell'innovazione aperta...

... e i diversi modelli di interazione tra le imprese europee

<sup>63</sup> Non tutti questi fenomeni sono oggetto di misurazione. Molte evidenze – con riferimento ai rapporti tra imprese, università e istituzioni di ricerca – sono disponibili presso l'Anvur (l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) che ha introdotto, all'interno dei processi di valutazione riferiti al periodo 2011-2014, anche la misurazione della “terza missione” (in aggiunta cioè ai compiti istituzionali di istruzione e ricerca), intesa come valorizzazione dei risultati della ricerca – anche attraverso il trasferimento di conoscenze alle imprese – e produzione di beni pubblici. L'esercizio, pur avendo raccolto una rilevante mole di dati a livello di singola università o istituzione, ha avuto però carattere essenzialmente valutativo e non statistico

([http://www.anvur.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=875&Itemid=628&lang=it](http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=875&Itemid=628&lang=it)).

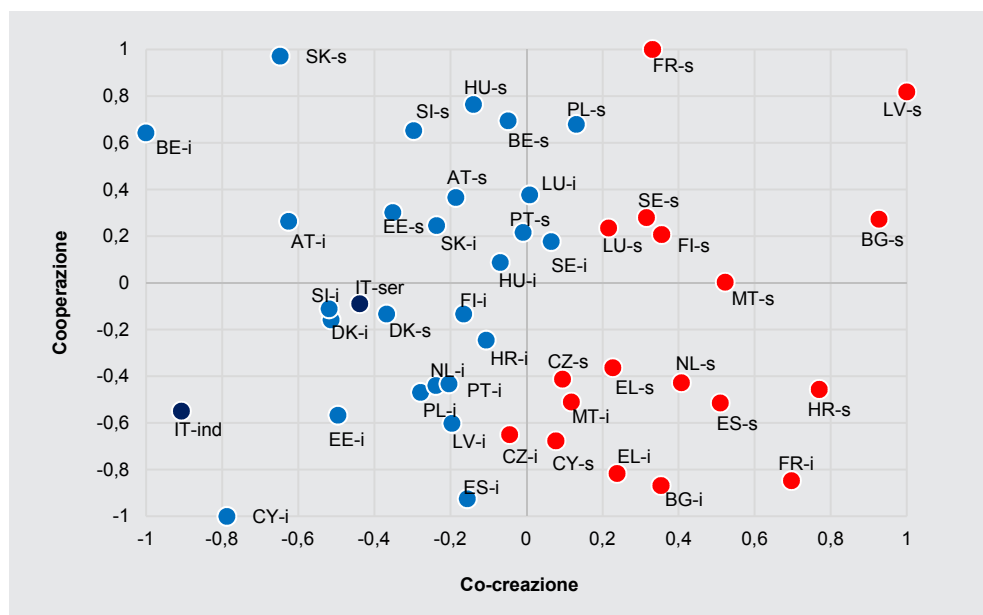
Dati dettagliati sulla brevettazione universitaria in Italia e sulla costituzione di imprese spin-off sono resi disponibili dal *network* Netval che raccoglie la maggioranza delle università italiane e promuove i processi di valorizzazione della ricerca accademica (<https://netval.it/>). Secondo la fonte Netval, sono attualmente attivi in Italia 1.190 spin-off generati da singole università o da collaborazioni tra università ed enti di ricerca. Anche la Fondazione Crui osserva i rapporti università-impresa mediante un proprio Osservatorio (<http://www.universitaimprese.it/>).

<sup>64</sup> Crescenzi *et al.* (2017).

<sup>65</sup> Chesbrough (2003). Per un esame dei successivi sviluppi: Dahlander e Gann (2010); Huizingh (2011); West *et al.* (2014). Per una introduzione del concetto nel contesto nazionale italiano: Varaldo (2014) e Capone (2016).



**Figura 1.44** Modello di sviluppo dell'innovazione (cooperazione vs co-creazione) per paese e macrosettore in Europa - Anno 2014 (valori normalizzati)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Community Innovation Survey

(co-creazione); l'innovazione mediante cooperazione ed esternalizzazione appare invece più legata a strategie di interazione più tradizionali. Nella figura sono individuabili in blu i settori che, pur adottando strategie composite, sono maggiormente orientati alla cooperazione o alla esternalizzazione totale delle attività innovative. Nel settore dei servizi in Slovacchia o nell'industria belga, ad esempio, la percentuale di imprese con accordi di cooperazione è quasi pari a quella delle imprese con sviluppo esclusivamente interno di innovazioni. Altri paesi, come l'Italia, hanno profili meno marcati, con una più moderata propensione alla cooperazione con altre imprese o istituzioni associata però a un limitato investimento anche nelle altre modalità più aperte di acquisizione di conoscenza dall'esterno. I settori in rosso con una netta prevalenza di imprese dei servizi, si discostano dal modello prevalente ed esplorano strategie innovative più aperte verso l'esterno. Questo approccio è più comune nei settori dei servizi tradizionalmente più dipendenti dall'utilizzo di input esterni nei propri processi innovativi. Un'eccezione è però offerta dall'industria francese dove la percentuale di imprese che investono sul miglioramento e l'adattamento di soluzioni sviluppate esternamente ha ormai raggiunto la metà di quelle che internalizzano totalmente i processi innovativi a scapito della più tradizionale propensione alla cooperazione tra imprese o con istituzioni.

In Italia il sistema industriale è attualmente oggetto di specifiche politiche pubbliche (Impresa 4.0)<sup>66</sup> finalizzate a incentivare la trasformazione delle imprese mediante l'adozione delle tecnologie che caratterizzano la "quarta rivoluzione industriale": automazione e *fabbrica intelligente*; tecniche di produzione additive; simulazione e realtà aumentata; tecnologie *cloud* e gestione integrata dei dati di produzione. Si tratta di un cambiamento tecnologico, ma anche di un cambio di paradigma che implica una radicale trasformazione delle imprese e la completa digitalizzazione dei loro processi interni.<sup>67</sup> In tale prospettiva, è essenziale lo sviluppo di robuste reti infrastrutturali in almeno tre ambiti: la disponibilità di personale qualificato per la transi-

<sup>66</sup> Si veda su questo punto, in tema di Impresa 4.0, il sito web del Ministero dello sviluppo economico: (<http://www.sviluppoeconomico.gov.it/index.php/it/industria40>).

<sup>67</sup> Si veda Istat (2018a) per una mappatura originale del sistema delle imprese basata sull'interazione tra dotazione di capitale fisico, capitale umano e livello di digitalizzazione delle imprese.



zione digitale; reti di comunicazioni adeguate ad accogliere flussi crescenti di dati; una rete di consulenza e assistenza adeguata alle esigenze delle imprese.<sup>68</sup>

Come è noto, l'Italia presenta un deficit strutturale di laureati sulla popolazione rispetto alla media Ocse e ai principali paesi Ue.<sup>69</sup> Inoltre, i processi d'emigrazione di giovani con qualifiche terziarie rischiano di rendere insufficiente l'offerta attuale di personale qualificato, in una fase di crescita e ristrutturazione sostenuta dai processi di digitalizzazione. Rispetto alla necessità delle imprese di colmare il divario digitale, una risposta risiede nei nuovi Istituti tecnici superiori (Its),<sup>70</sup> creati nel 2010 con il fine di colmare il deficit del sistema nazionale d'istruzione nella formazione di quadri intermedi ad alta specializzazione. L'allineamento con analoghe esperienze di altri paesi europei, in primo luogo la Germania, è però anche una questione di tempo: gli Its diplomano attualmente circa duemila studenti all'anno, un numero che per rispondere alla domanda di competenze tecniche professionali attesa già nei prossimi anni dovrebbe crescere rapidamente.<sup>71</sup>

Per aumentare il livello di digitalizzazione del sistema produttivo è comunque necessario disporre di infrastrutture di trasmissione dei dati adeguate alle crescenti esigenze delle imprese. Nel quadro della raccomandazione dell'Unione europea di garantire entro il 2020 all'intera popolazione europea un accesso a Internet ad almeno 30 Mbps (Megabit, o milione di bit, per secondo), queste caratteristiche di banda, piuttosto che un punto di arrivo, potrebbero divenire un vincolo alla crescita per le imprese che volessero adottare modelli evoluti di digitalizzazione, ad esempio tecnologie *cloud* – in remoto – per elaborare e immagazzinare i propri dati. Lo standard che si sta imponendo per le imprese 4.0 è infatti quello di una velocità di internet sino a 100 Mbps che garantisca la funzionalità di tutte le applicazioni online operanti in un'impresa (insieme, per le applicazioni in mobilità, con una corrispondente velocità per gli accessi a internet via dispositivi mobili, intensamente utilizzati dalle imprese dei servizi, ad esempio nella logistica). In questa prospettiva, l'Italia sta recuperando terreno rispetto al conseguimento degli obiettivi europei: a fine 2017 un quinto dei comuni italiani aveva già un'ampia diffusione di una connessione in rete fissa ad almeno 30 Mbps<sup>72</sup> (Figura 1.45).

Fabbisogno di competenze e formazione tecnica

Lo sviluppo delle infrastrutture digitali sul territorio

68 In aggiunta all'ampia disponibilità dei servizi di consulenza offerti dal mercato, due reti organizzative si stanno dispiegando sul territorio nazionale. La prima è quella dei 18 *Digital Innovation Hub* (Dih); la seconda è quella delle 79 strutture (Pid, Punti impresa digitale) promosse dalla Camere di commercio. In questo ambito, c'è da considerare anche il prossimo avvio dei Centri di competenza ad altissima specializzazione – se ne prevedono cinque o sei, finalizzati a coprire le aree chiave dell'industria italiana – che saranno selezionati dal Ministero dello sviluppo economico, al fine di costituire gli snodi dove verranno sviluppate e diffuse le applicazioni delle nuove tecnologie digitali essenziali per sostenere i settori industriali più dinamici.

69 Solo il 18 per cento delle persone tra i 25 e i 64 anni ha completato gli studi di livello terziario in Italia, il 4 per cento con una laurea di primo livello e il 14 per cento con una laurea magistrale (secondo livello) o equivalente. La media Ocse per la stessa coorte è due volte più elevata (37 per cento). Per i giovani adulti (25-34 anni) la differenza è più contenuta: in Italia il 26 per cento ha conseguito una laurea rispetto al 43 per cento in media nei Paesi dell'Ocse. La percentuale di persone tra i 25 e i 34 anni con un titolo di studio superiore come più alto livello d'istruzione è cresciuta dal 10 per cento nel 2000 al 26 nel 2016, un aumento di 16 punti percentuali in linea con la media Ocse. Si veda Oecd (2017). Per una lettura integrata delle diverse dimensioni dell'uso della conoscenza nella vita delle persone e nell'economia si veda Istat (2018b).

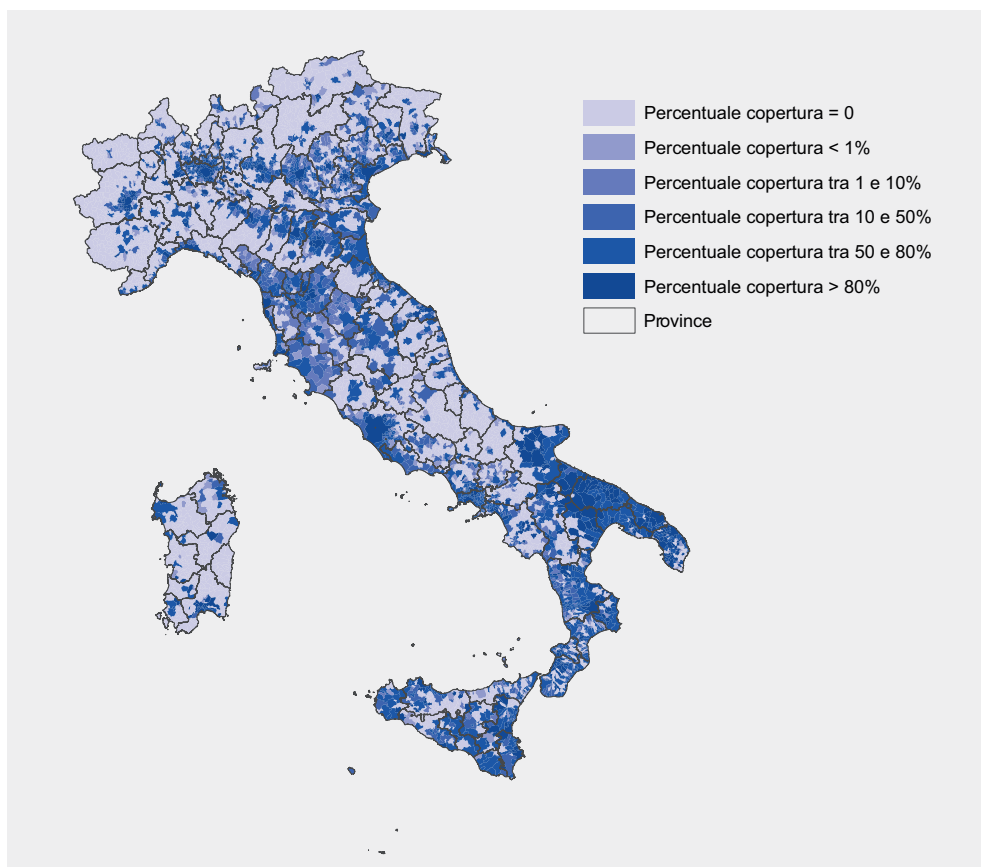
70 Secondo i dati Indire (Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa) riferiti a marzo 2018, gli Its operativi sono 95 in 17 regioni. Tali Istituti hanno attivato 429 percorsi formativi cui partecipano 10.447 studenti. I percorsi formativi rispondono alle esigenze del territorio e dei soggetti partner: 2.153 di cui 826 imprese. Tutti i percorsi prevedono stage aziendali (6.267 imprese coinvolte sinora nelle attività di stage (<http://www.indire.it/progetto/its-istituti-tecnici-superiori/>).

71 In Germania si diplomano ogni anno, secondo dati Eurostat, circa 350 mila studenti in corsi di formazione professionale a livello di istruzione secondaria superiore e circa 200 mila in corsi di formazione a livello post-secondario, anche se non universitario.

72 Almeno metà delle utenze aveva infatti accesso, in questi comuni, a connessioni internet a velocità superiore a 30 Mbps.



**Figura 1.45** Popolazione con accesso a connessioni Internet su rete fissa ad almeno 30 Mbps per grado di copertura per comune - Anno 2017



Fonte: Autorità per la garanzia delle comunicazioni



Il rapporto tra  
impresa e territorio  
come fattore  
di crescita

## 1.5 La competitività dei territori

Per valutare la competitività dei sistemi economici a livello territoriale, si propone di seguito un'analisi realizzata grazie all'impiego del registro statistico *Frame territoriale*, che l'Istat presenterà il prossimo 13 giugno. Esso permetterà di ottenere informazioni sulle principali variabili economiche delle imprese (valore aggiunto, costo del lavoro, fatturato) a un livello territoriale molto fine – al di là delle consuete zonizzazioni di natura amministrativa e persino su scala comunale e sub-comunale –, integrando dati d'indagine e di fonte amministrativa con opportune metodologie di stima. L'obiettivo è definire indicatori sulla performance e la competitività del sistema delle imprese guardando alla loro configurazione territoriale, fornendo stime coerenti a quelle prodotte dall'Istat a livello nazionale, regionale e provinciale.

In questo contributo verrà dapprima mostrata la distribuzione sul territorio della produttività apparente del lavoro (valore aggiunto per addetto) a livello di sistema locale, per il totale delle imprese che operano nell'industria e nei servizi e per il solo comparto industriale. Successivamente, utilizzando dati a livello di comune, si proporrà una misura sintetica della forza dei processi di attrazione e “repulsione”<sup>73</sup> che caratterizzano la configurazione territoriale della

<sup>73</sup> Il termine è usato nella sua accezione fisica, “l'azione che si manifesta tra due o più corpi a causa di forze repulsive, ossia di forze che tendono ad allontanare i corpi l'uno dall'altro” (Vocabolario Treccani).



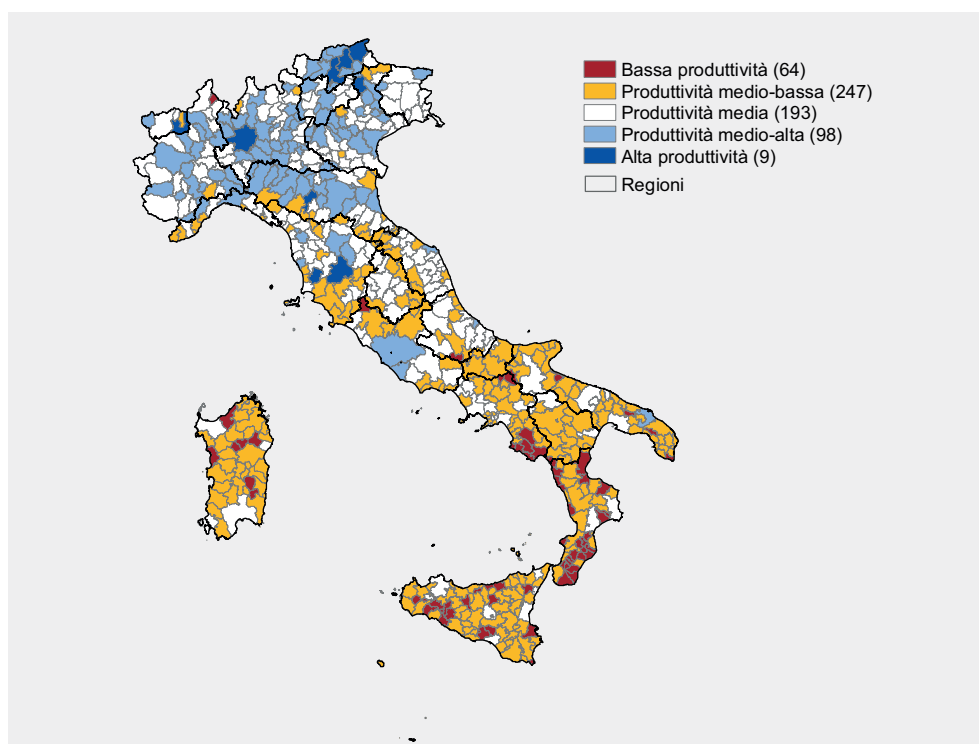
produttività, attraverso l'analisi della autocorrelazione spaziale condotta con la statistica di Moran. Le stime prototipali qui presentate si riferiscono al 2014, il primo anno per cui è disponibile la stima del valore aggiunto a livello comunale.

Tra i 611 sistemi locali definiti nel Censimento 2011, 107 (il 17,5 per cento) hanno una produttività del lavoro superiore a quella media nazionale (pari a 44,1 migliaia di euro per addetto). Questi sistemi sono collocati prevalentemente nel Centro-nord, con due eccezioni: i sistemi di Ortona in Abruzzo, con specializzazione *nell'agroalimentare*, e quello di Brindisi in Puglia, *a carattere urbano e prevalentemente portuale* (Figura 1.46).<sup>74</sup>

I 107 sistemi locali *ad alta produttività* raccolgono il 51,3 per cento degli addetti e generano il 60,8 per cento del valore aggiunto di industria e servizi; la dimensione media delle unità locali in questi territori è leggermente superiore a quella media nazionale (3,8 addetti rispetto a 3,4). Fra essi, vi sono 40 distretti industriali, soprattutto dell'industria chimica e petrolifera, della meccanica, del tessile e abbigliamento. In nove sistemi locali la produttività supera di oltre il 25 per cento il livello medio nazionale: questi sono in maggioranza *non manifatturieri* (Milano, *sistema urbano ad alta specializzazione*,<sup>75</sup> Bolzano e Siena, *sistemi urbani pluri-specializzati*, Saint-Vincent, Bressanone e Brunico, *sistemi locali turistici*); dei rimanenti tre, il sistema di Agordo (in Veneto) è specializzato nella produzione di occhiali; quello di Sassuolo (in Emilia-Romagna) nei materiali da costruzione (*manifattura pesante*); infine, il sistema

La produttività  
dei sistemi locali

**Figura 1.46** Produttività apparente del lavoro (valore aggiunto per addetto) di industria e servizi nei sistemi locali - Anno 2014 (migliaia di euro)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame territoriale

<sup>74</sup> I due raggruppamenti con produttività più elevata sono ottenuti considerando valori soglia della produttività fino al 25 per cento in più della media e oltre tale percentuale; specularmente, i tre raggruppamenti con produttività al di sotto della media nazionale comprendono sistemi locali con un livello di produttività fino al 25 per cento, tra il 25 e il 50 per cento oppure oltre il 50 per cento inferiore al valore medio.

<sup>75</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente introdotta nel *Rapporto annuale 2015*.



## La produttività nel settore industriale

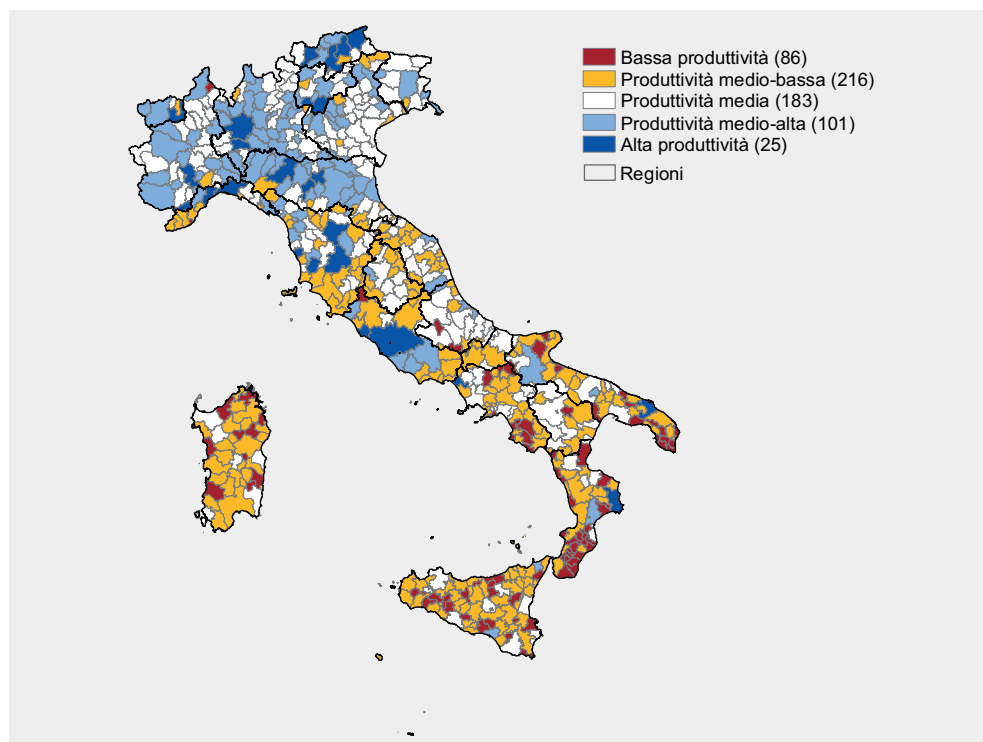
locale di Pomarance, in Toscana, dove sono presenti unità locali operanti nel settore energetico (geotermia).

All'estremo opposto si collocano 64 sistemi locali con una produttività del lavoro inferiore alla metà del valore medio nazionale. Essi sono localizzati prevalentemente in Calabria e Sicilia; uniche due eccezioni quelli di Santa Maria Maggiore (in Piemonte) e di Acquapendente (nel Lazio), entrambi a vocazione turistica. In questi 64 sistemi locali si produce solo lo 0,4 per cento del valore aggiunto nazionale.

La stessa analisi, ripetuta per il solo comparto industriale, mostra un quadro più variegato, con aree a elevata produttività presenti anche al Sud: Sessa Aurunca (in Campania) fra i sistemi non specializzati, Brindisi (in Puglia) con specializzazione prevalentemente portuale e Crotone (in Calabria) che rientra fra i sistemi urbani non specializzati. Fra i sistemi locali con una produttività del lavoro fino al 25 per cento superiore a quella media italiana, ricadono anche sette sistemi del Mezzogiorno: Pescara (*sistema urbano non specializzato*) e Ortona (sistema locale dell'agroalimentare, che è anche un distretto industriale) in Abruzzo; Foggia (sistema urbano) e Acquaviva delle Fonti (non specializzato) in Puglia; Catanzaro (sistema urbano pluri-specializzato) in Calabria; Milazzo e Gela (entrambi sistemi della petrolchimica) in Sicilia (Figura 1.47).

Un modo di guardare ai territori come luoghi in cui si instaurano relazioni dirette o indirette fra le imprese è quello di esplorare se, e in quale misura, la configurazione territoriale del sistema produttivo possa influenzare i processi di crescita delle imprese per l'operare di meccanismi di *spillover* oppure, in negativo, per l'esistenza di rapporti di competizione. Le informazioni a livello di comune, disponibili elaborando i dati del registro *Frame territoriale*, permettono di descrivere, almeno in via preliminare, la presenza di meccanismi di contaminazione tra i luoghi (i comuni) più produttivi e di esplorare così una nuova geografia della produttività dei comuni italiani, confrontandola con quella osservabile a livello di sistema locale (Figure 1.48 e 1.49).

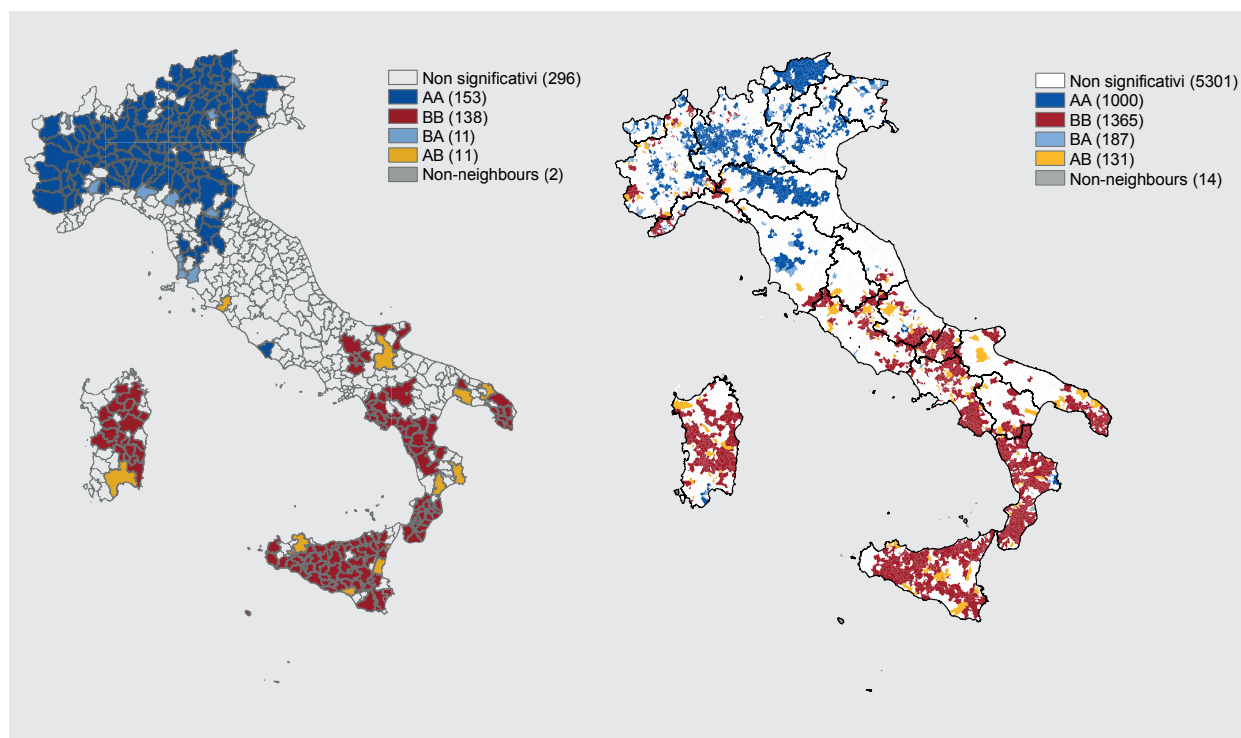
**Figura 1.47** Produttività apparente del lavoro (valore aggiunto per addetto) nell'industria nei sistemi locali - Anno 2014 (migliaia di euro)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame territoriale

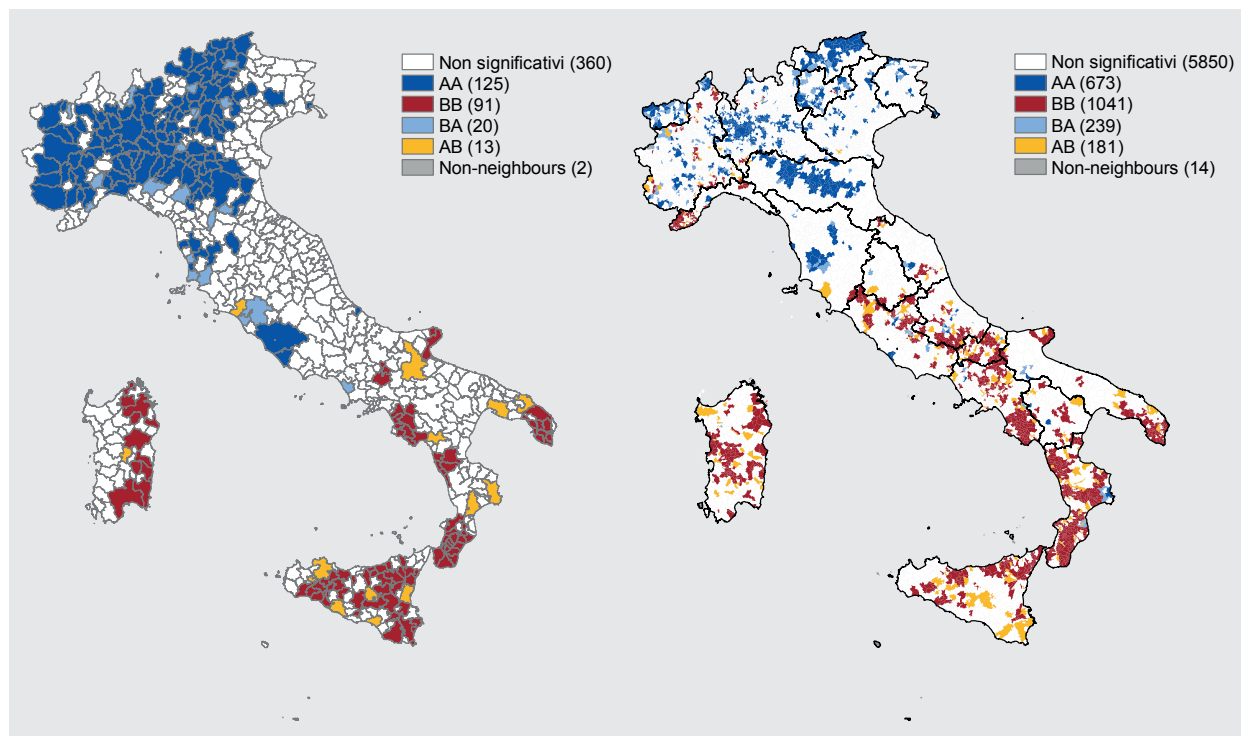


**Figura 1.48 Cluster territoriali della produttività (totale industria e servizi) - Anno 2014**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame territoriale

**Figura 1.49 Cluster territoriali della produttività (totale industria) - Anno 2014**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame territoriale



Cluster territoriali  
e produttività  
d'impresa

Per quanto riguarda i sistemi locali, il valore dell'indice di Moran<sup>76</sup> per la produttività totale risulta pari a 0,41, valore che registra la presenza di un processo di tipo aggregativo (per cui sistemi contigui presentano valori simili di produttività e tendono a formare *cluster* territoriali) d'intensità medio-bassa. Il rapporto di contiguità è minore di 1, per cui la struttura territoriale riduce la variabilità intrinseca della produttività (tra i sistemi connessi l'eterogeneità è minore rispetto a tutti i sistemi locali). Al netto dell'influenza della struttura territoriale l'autocorrelazione sarebbe di 0,69.

L'indice di Moran, calcolato sulla produttività del solo comparto industriale, è di 0,60, valore che segnala la presenza di un processo di aggregazione di intensità medio-alta. Anche in questo caso gli effetti della struttura territoriale sono stimati ridurre la variabilità tra zone contigue (anche se in misura inferiore rispetto alla produttività totale). L'autocorrelazione al netto dell'influenza della configurazione territoriale sarebbe di 0,83.

Osservando i *cluster* territoriali per sistema locale, l'indice di autocorrelazione locale rispetto al totale delle attività economiche individua due grossi raggruppamenti territoriali, che confermano la dicotomia fra Nord e Sud. Il primo *cluster*, formato da sistemi locali contigui con valori di produttività totale superiore alla media (cluster AA), ha una estensione che copre quasi tutta l'Italia settentrionale. Il secondo, meno esteso e più frammentato, è formato da sistemi locali contigui con valori di produttività bassi (cluster BB) e interessa la Sardegna, l'Abruzzo, la punta meridionale della Puglia, il sud della Campania, la Basilicata e la Calabria. I sistemi locali che formano il *cluster* BA sono 11 e si posizionano nel Centro-nord. Si tratta di sistemi locali con bassi livelli di produttività che non sembrano beneficiare della vicinanza a sistemi con livelli di produttività alti. Sono 11 anche i sistemi locali del *cluster* AB, *enclave* ad alta produttività, ma con un basso potenziale di contaminazione territoriale.

Diffusione sul  
territorio ed *enclave*

Più frastagliata e con una più marcata discontinuità territoriale appare la geografia della produttività a livello comunale: l'eterogeneità aumenta e gli effetti di contagio spaziali diventano più circoscritti. L'autocorrelazione spaziale globale per il totale industria e servizi è di 0,24: valore che segnala una bassa intensità dei processi aggregativi a livello comunale. Tale caratteristica risulta ancora più evidente per il settore dell'industria (I di Moran di 0,17).

In questo caso i comuni del *cluster* AA formano il "nocciolo duro" della produttività. Sotto l'aspetto della continuità territoriale, emergono in particolare due "sentieri". Il primo, più frammentato, si estende da Milano verso il confine orientale del Veneto. Il secondo, più compatto, si sviluppa da Milano lungo la via Emilia. Si individuano inoltre *cluster* a bassa produttività (BB) nelle regioni nord-occidentali e la formazione di *enclave* ad alta produttività (AB) che spezzano la compattezza del Mezzogiorno.

Il quadro che emerge da queste analisi fornisce molte informazioni nuove e dettagliate sulle economie dei territori a scala molto fine. Per rispondere alla crescente domanda di informazione statistica territoriale il compito della statistica ufficiale è quello di costruire strumenti in grado di fornire dati a un livello di dettaglio geografico più elevato e confini geografici flessibili, individuati a partire dall'influenza che un'area esercita sul territorio circostante in termini produttivi, di erogazione di servizi, eccetera, e quindi non necessariamente coincidenti con la delimitazione amministrativa o con le caratteristiche morfologiche. Come in passato, la geografia dei sistemi locali e le altre zone funzionali consentono di rispondere a questa domanda e di aprire nuovi scenari di analisi e di ricerca.

<sup>76</sup> Al fine di verificare se e in che misura la produttività è influenzata da meccanismi di contiguità spaziale si è impiegato l'indice di autocorrelazione di Moran (Getis e Ord 1992, Anselin 1995, Allea e Falorsi 2009): questo indice varia tra -1 e +1 e registra il livello di dissimiglianza (autocorrelazione negativa) o somiglianza (autocorrelazione positiva) tra unità territoriali contigue. Valori negativi dell'autocorrelazione sono indicatori di un processo spaziale di tipo repulsivo, mentre valori positivi segnalano la presenza di un processo aggregativo che può essere inteso come un "meccanismo" di propagazione territoriale della produttività. Sono stati inoltre distinti gli effetti della variabilità "intrinseca" della produttività (1a) da quelli imputabili alla struttura territoriale (rapporto di contiguità, Rc).



## Per saperne di più

- Alleva G. e P.D. Falorsi, (a cura di). (2009). *Indicatori e modelli statistici per la valutazione degli squilibri territoriali*. Milano: F. Angeli.
- Anselin, L. (1995). "Local indicators of spatial association – LISA". *Geographical Analysis*. Vol. 27(2): 93-115.
- Barbieri, G.A. e C. Conti (2010). "Territory, productive ties and development: a network approach". *50th Congress of the European Regional Science Association: "Sustainable Regional Growth and Development in the Creative Knowledge Economy"*. Jönköping 19-23.08.2010. <http://hdl.handle.net/10419/119062>
- Becattini G. (1979). "Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale". *Rivista di Economia e Politica Industriale*. Vol. V(1): 7-21.
- Bonacich P. (1987). "Power and Centrality: A Family of Measures", *American Journal of Sociology*, 92, pp. 1170-1182.
- Borgatti S.P. (2002). *Netdraw network visualization*. Analytic Technologies. [www.analytictech.com](http://www.analytictech.com)
- Borgatti S.P., M.G. Everett e L.C. Freeman (2002). *Ucinet 6 for Windows: software for Social Network Analysis*. Analytic Technologies. [www.analytictech.com](http://www.analytictech.com)
- Brancati E., R. Brancati, D. Guarascio, A. Maresca, M. Romagnoli e A. Zanfei (2018). "Firm-level drivers of export performance and external competitiveness in Italy". *Discussion Paper*. European Commission (forthcoming).
- Capone F. (2016). *Open Innovation, dinamiche relazionali e strategia*. Torino: G. Giappichelli Editore.
- Chesbrough, H. (2003). *Open Innovation: The New Imperative for Creating and Profiting from Technology*. Boston: Harvard Business School Press.
- Confindustria Centro Studi, Istat, Retimpresa (2017). *Reti d'Impresa. Gli effetti del contratto di Rete sulla performance delle imprese*. [https://www.istat.it/it/files/2017/11/Rapporto\\_Istat\\_Confindustria.pdf](https://www.istat.it/it/files/2017/11/Rapporto_Istat_Confindustria.pdf)
- Cooke, P. N. e K. J. Morgan (1998). *The Associational Economy: Firms, Regions and Innovation*. Oxford: Oxford University Press.
- Crescenzi, R., A. Filippetti e S. Iammarino (2017). "Academic inventors: collaboration and proximity with industry". *The Journal of Technology Transfer*. Vol. 42(4): 730-762.
- Dahlander, L. e D.M. Gann (2010). "How open is innovation?". *Research policy*. Vol. 39(6): 699-709.
- Dietzenbacher E., B. Los, R. Stehrer, M. Timmer e G. de Vries (2013). "The construction of world input–output tables in the WIOD project". *Economic Systems Research*. Vol. 25(1): 71-98.
- Faramondi A. e M.R. Prisco (2002). "I sistemi locali di innovazione: un'analisi dei servizi all'innovazione nei sistemi locali del lavoro". *Rivista economica del Mezzogiorno*. Vol. XVI(3): 595-611.
- Getis, A. e J.K. Ord (1992). "The Analysis of Spatial Association by Use of Distance Statistics." *Geographical Analysis*. Vol. 24(3): 189-206.
- Grandori A. e G. Soda (1995). "Inter-firm networks: antecedents, mechanisms and forms". *Organization Science*. Vol. 16(2): 183-214.
- Huizingh, E.K. (2011). "Open innovation: State of the art and future perspectives". *Technovation*. Vol. 31(1): 2-9.
- Istat (2009). *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.
- Istat (2013). "Le relazioni fra imprese italiane: frequenti ma informali". *Comunicato Stampa* 18 novembre 2013.
- Istat (2015). *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2016a). *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2016b). *Struttura e dimensione delle unità locali delle imprese*. <https://www.istat.it/it/archivio/192723>
- Istat (2017a). *Risultati economici delle imprese*. <https://www.istat.it/it/archivio/205243>
- Istat (2017b). *Rapporto sulla Competitività dei settori produttivi*. <https://www.istat.it/storage/settori-produttivi/2017/Introduzione.pdf>
- Istat (2018a). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi 2018*. Istat.
- Istat (2018b). *Rapporto sulla conoscenza 2018*. Istat.
- Lundvall B.-Å. (1985). "Product innovation and user-producer interaction, industrial development". *Research Series*. Vol. 31.



- Nohria R. e R.G. Eccles, (eds.). (1992). *Networks and Organizations*. Boston: Harvard Business School Press.
- Oecd (2017). *Education at a Glance 2017: Oecd Indicators*. Paris: Oecd.
- Richardson G.B. (1972). "The Organisation of Industry". *The Economic Journal*. Vol. 82(327): 883-896.
- Righi A., A. Nuccitelli, G.A. Barbieri e E. Pavolini (2017). "Relazioni tra imprese in Italia: un modello interpretativo". In Ferlaino F. *et al.*, (a cura di). (2017). *Quali confini? Territori tra identità e integrazione internazionale*. Milano: F. Angeli.
- Timmer, M.P. (2012). *The World Input-Output Database (WIOD): Contents, Sources and Methods*. WIOD Working Paper. No. 10.
- Varaldo R. (2014). *La nuova partita dell'innovazione*. Bologna: il Mulino.
- West, J., A. Salter, W. Vanhaverbeke e H. Chesbrough (2014). "Open innovation: The next decade". *Research Policy*. Vol. 43(5): 805-811.



# IL LAVORO E LE RETI

## CAPITOLO 2



Dote  
PartTime

Dipendenti Occupazione Lavoro Inattivi Laureati  
Ricerca di Lavoro Autonomi Soci Intermediazione Conoscenza  
Diplomati Disoccupati Sovraistruzione Capitale Umano  
Conoscenti Professioni





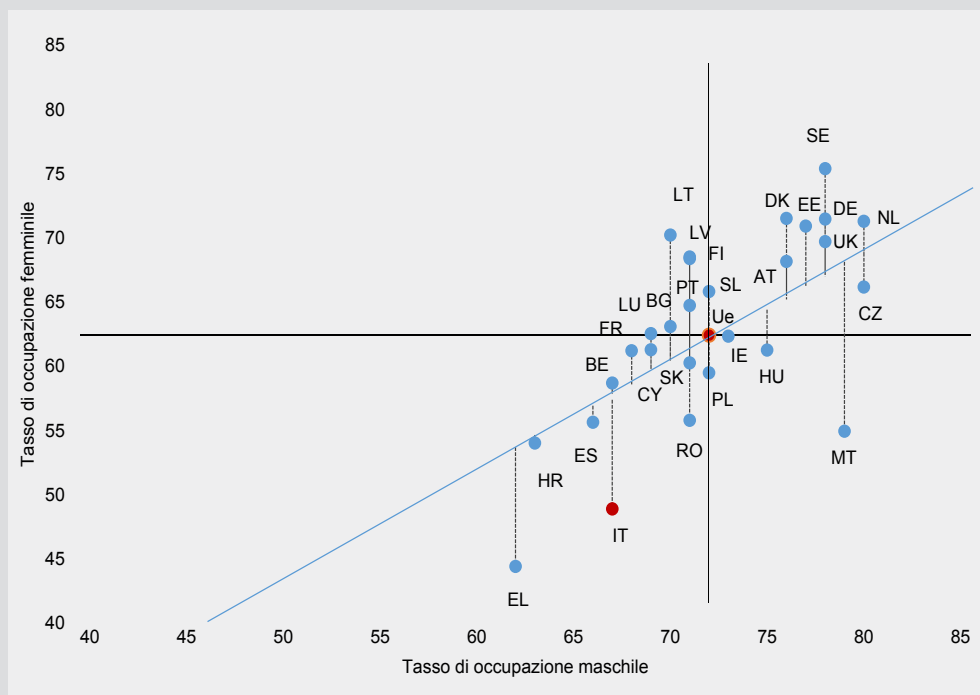
## QUADRO D'INSIEME

**Prosegue in Europa l'incremento del numero di occupati di 15 anni e più (3,3 milioni, +1,5 per cento).** Il tasso di occupazione 15-64 anni nel 2017 è del 67,6 per cento (+1,0 punti percentuali rispetto al 2016), con una variabilità sempre molto elevata, che va dal 76,9 per cento della Svezia al 53,5 della Grecia.

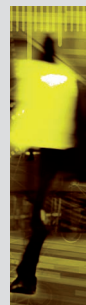
La media europea mostra nell'ultimo anno un incremento del tasso di occupazione simile tra uomini e donne (rispettivamente 1,1 e 1,0 punti percentuali). Nel decennio 2008-2017 si osservano incrementi consistenti dei tassi di occupazione femminile, in particolare in Germania (+7,2) e Polonia (+7,1). Tuttavia, nella media europea il divario di genere rimane pressoché invariato. Sussiste una relazione forte tra tasso di occupazione femminile e totale. Nei paesi in cui il tasso di occupazione – tradizionale obiettivo delle politiche del lavoro – è elevato, lo è anche il tasso d'occupazione femminile. Infatti, dal momento che quello maschile è nella maggior parte dei casi a livelli prossimi alla piena partecipazione, è quello femminile a fare la differenza e a mostrare spazio per un miglioramento (Figura 2.1). Paesi come Germania, Regno Unito, Svezia e Paesi Bassi hanno raggiunto un livello di partecipazione alto e omogeneo tra uomini e donne. Al contrario altri, tra cui Italia, Spagna e Grecia, mostrano ancora una forte differenza, a sfavore delle donne.

**Il tasso di disoccupazione diminuisce in tutti i paesi dell'Unione europea, mediamente di 1,0 punto percentuale.** Dopo la crisi, la disoccupazione non è stata ancora riassorbita in Grecia (21,5 per cento, +13,7 punti percentuali rispetto al 2008), Spagna (17,2 per cento, +5,9 punti), Italia e Croazia (11,2 per cento, con rispettivamente 4,5 e 2,6 punti in più rispetto al 2008). È però proprio in questi paesi

**Figura 2.1** Tasso di occupazione femminile e maschile 15-64 anni nei paesi Ue - Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey



che nell'ultimo anno i cali sono più forti, con l'unica eccezione dell'Italia. Rispetto al 2008, Germania e Ungheria registrano la diminuzione più consistente dei tassi di disoccupazione che risultano essere tra i più bassi (3,8 e 4,2 per cento) insieme a Repubblica Ceca (2,9 per cento) e Paesi Bassi (4,9 per cento). Il numero dei disoccupati nel 2017 nell'Unione europea è stato di poco inferiore ai 18,8 milioni, con una riduzione di circa 2,2 milioni rispetto all'anno precedente.

**Tra il 2016 e il 2017 nella Ue si riducono di 793 mila unità (-0,6 per cento) gli inattivi di 15-74 anni.** Rispetto al 2016 escono dal bacino degli inattivi circa 650 mila persone che l'anno prima si dichiaravano disponibili a lavorare pur non avendo cercato attivamente lavoro.

Queste persone sono transitate in buona parte tra le forze di lavoro che crescono, infatti, di 1,2 milioni (+0,3 punti percentuali il tasso di attività 15-74 anni).

**La ripartizione tra lavoro a tempo parziale e a tempo pieno rimane nel complesso invariata rispetto all'anno precedente (20,3 e 79,7 per cento).** Seppure con qualche differenza, il lavoro part time rimane una prerogativa femminile: lavorano part time il 32,3 per cento delle donne e il 10,0 per cento degli uomini. Nel corso dell'ultimo decennio le persone che lavoravano part time erano aumentate in Europa di circa 5,7 milioni (+14,1 per cento) e si erano ridotte di un milione quelle che lavoravano full time (-0,5 per cento). I paesi con l'incidenza maggiore di part time rimangono i Paesi Bassi (50,7 per cento e il 76,0 tra le donne), l'Austria (28,7, di cui 47,7 per cento tra le donne) e la Germania (28,2, con il 47,3 per cento tra le donne). I paesi con l'incidenza più bassa sono quelli dell'Est Europa.

**I dipendenti a termine continuano a crescere anche nel 2017** (+680 mila, +2,5 per cento rispetto al 2016) e l'incidenza dei lavoratori temporanei sul totale degli occupati europei rimane stabile (14,3 per cento, +0,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente). I paesi in cui il lavoro a termine è più diffuso sono Spagna e Polonia (rispettivamente 26,7 e 26,2 per cento), mentre quelli in cui è poco diffuso sono Romania (1,2 per cento), Lituania (1,7), Lettonia e Estonia (3,0), Bulgaria (4,5), e Regno Unito (5,7 per cento).

**Dopo anni di turbolento riassetto del lavoro autonomo, specie nella composizione tra la quota con dipendenti e quella senza dipendenti, nel 2017 il numero di lavoratori autonomi rimane pressoché invariato** (-0,2 per cento nel complesso, +0,2 i datori di lavoro e -0,3 gli autonomi senza dipendenti). Nel complesso si segnalano variazioni di segno differente tra i paesi, con una crescita in Estonia (+8,9 per cento) e Malta (+5,0) e una diminuzione in Croazia (-9,6) e Danimarca (-6,2).

**In Italia, nel 2017 continua la crescita sostenuta del numero di occupati, 265 mila (+1,2 per cento), che riguarda in particolare le donne** (+1,6 per cento contro +0,9 degli uomini). Nel 2017 il riavvicinamento del numero di occupati ai livelli del 2008 si deve esclusivamente alla componente femminile, 404 mila unità in più, mentre gli uomini fanno tuttora registrare un deficit di 471 mila unità. L'incremento tendenziale ha interessato tutte le aree del Paese, mentre il Mezzogiorno rimane l'unica ripartizione geografica con un saldo occupazionale negativo rispetto al 2008 (-310 mila unità, -4,8 per cento).

**Nel 2017 prosegue anche, per il quarto anno consecutivo, l'aumento del tasso di occupazione**, che si attesta al 58,0 per cento, un valore ancora lontano dalla media Ue (Tavola 2.1), soprattutto per la componente femminile. Il tasso di occupazione si sta riavvicinando al livello del 2008 (-0,7 punti percentuali) grazie alla crescita della componente femminile, cosicché il divario di genere si è lievemente ridotto portandosi a



18,2 punti; il Mezzogiorno, dove le differenze non accennano a diminuire, resta escluso da questo processo di progressivo miglioramento.

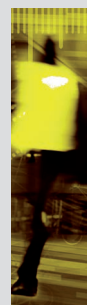
**Nonostante il tasso di occupazione degli stranieri negli ultimi dieci anni si sia progressivamente ridotto** (dal 67,0 per cento del 2008 al 60,6 del 2017), in quest'ultimo anno per la componente straniera l'indicatore è cresciuto di 1,1 punti percentuali a fronte di 0,7 per gli italiani.

**Nel 2017, per il secondo anno consecutivo, aumentano gli occupati nella fascia tra i 15 e i 34 anni (+0,9 per cento).** La crescita riguarda anche il corrispondente tasso di occupazione (+0,7 punti percentuali). La dinamica demografica continua a incidere negativamente sugli occupati tra i 35 e i 49 anni, -1,2 per cento, ma rispetto al 2016 si registra comunque un incremento nel tasso di occupazione (+0,6 punti percentuali), che non risente degli effetti demografici. L'aumento dell'occupazione continua a interessare soprattutto gli occupati di 50 anni e più (+4,4 per cento), tanto che l'indicatore riferito alle persone tra i 50 e i 64 anni (59,2 per cento) dal 2016 è più elevato di quello generale. La crescita è dovuta sia alle modifiche del sistema previdenziale, che hanno innalzato i requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione, sia al peso crescente della popolazione in questa classe di età.

**Tavola 2.1 Tasso di occupazione 15-64 anni e occupati 15 anni e più per principali caratteristiche - Anni 2016 e 2017** (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)		Occupati (15 anni e più)		
	Valori 2017	Variazioni in punti % 2016-2017	Valori 2017	Variazioni 2016-2017	
				Assolute	%
<b>SESSO</b>					
Maschi	67,1	0,6	13.349	116	0,9
Femmine	48,9	0,8	9.674	149	1,6
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>					
Nord	66,7	0,8	11.970	139	1,2
<i>Nord-ovest</i>	66,2	0,8	6.876	74	1,1
<i>Nord-est</i>	67,4	0,8	5.094	65	1,3
Centro	62,8	0,7	4.931	55	1,1
Mezzogiorno	44,0	0,6	6.122	71	1,2
<b>CITTADINANZA</b>					
Italiana	57,7	0,7	20.600	243	1,2
Straniera	60,6	1,1	2.423	22	0,9
<b>TITOLO DI STUDIO</b>					
Fino a licenza media	43,5	0,5	7.214	-60	-0,8
Diploma	64,1	0,3	10.653	14	0,1
Laurea o oltre	78,3	0,7	5.156	311	6,4
<b>CLASSE DI ETÀ</b>					
15-34 anni	40,6	0,7	5.096	45	0,9
35-49 anni	73,0	0,6	9.814	-124	-1,2
50 anni e oltre	59,2	1,1	8.113	344	4,4
<b>Italia</b>	<b>58,0</b>	<b>0,7</b>	<b>23.023</b>	<b>265</b>	<b>1,2</b>
<b>Ue</b>	<b>67,6</b>	<b>1,0</b>	<b>227.631</b>	<b>3.345</b>	<b>1,5</b>
<b>Uem</b>	<b>66,4</b>	<b>1,0</b>	<b>148.318</b>	<b>2.152</b>	<b>1,5</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey



**Si conferma il ruolo dell'istruzione quale fattore protettivo.** Nel 2017 il tasso di occupazione cresce per tutti i livelli di istruzione, con un incremento più elevato per i laureati. Nell'ultimo decennio la riduzione del tasso di occupazione è stata più contenuta per i laureati, che hanno quasi recuperato il livello del 2008 (78,3 per cento contro il 78,5). Nel 2017 sono occupate poco più di quattro persone su dieci con al massimo la licenza media e quasi due terzi dei diplomati. Il divario di genere, comunque a sfavore delle donne, diminuisce al crescere del livello d'istruzione: nel 2017 le differenze dell'indicatore diminuiscono da oltre 25 punti per chi ha al massimo la licenza media fino a 8,4 punti per i laureati. **I canali di accesso al lavoro dei giovani laureati** sono descritti e analizzati in un approfondimento (par. 2.2). Un altro approfondimento ha per tema **L'ingresso nel mondo del lavoro e il rischio di "sovrainistruzione"** (par. 2.3).

**Nel 2017 prosegue a ritmo più contenuto la crescita dell'occupazione nell'industria in senso stretto** (Tavola 2.2). Per la prima volta dal 2009, crescono gli occupati anche nelle costruzioni (+0,9 per cento); quelli in agricoltura diminuiscono (-1,4 per cento). **Quasi il 90 per cento della crescita di occupati dell'ultimo anno è concentrata nei servizi.** Nel 2017 l'incremento dell'occupazione nel terziario (+1,5 per cento) interessa soprattutto istruzione, altri servizi collettivi e personali, alberghi e ristorazione, trasporti e magazzinaggio, a fronte di riduzioni nelle attività finanziarie e assicurative, nella pubblica amministrazione e difesa, nei servizi alle imprese e alle famiglie. Nell'ultimo anno prosegue la crescita del lavoro dipendente (+2,1 per cento) a fronte della riduzione di quello indipendente (-1,9 per cento; la dinamica recente del lavoro indipendente e **Il ruolo delle reti nel lavoro autonomo** approfonditi nel par. 2.4).

**Tavola 2.2 Occupati per settore di attività economica e professione - Anni 2008, 2016 e 2017** (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e variazioni percentuali)

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONE	Valori 2017	Variazioni 2008-2017		Variazioni 2013-2017		Variazioni 2016-2017	
		Assolute	%	Assolute	%	Assolute	%
<b>SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>							
<b>Agricoltura</b>	<b>871</b>	<b>17</b>	<b>2,0</b>	<b>72</b>	<b>9,0</b>	<b>-13</b>	<b>-1,4</b>
<b>Industria</b>	<b>5.986</b>	<b>-895</b>	<b>-13,0</b>	<b>-15</b>	<b>-0,3</b>	<b>41</b>	<b>0,7</b>
Industria in senso stretto	4.571	-358	-7,3	122	2,7	29	0,6
Costruzioni	1.416	-537	-27,5	-137	-8,8	12	0,9
<b>Servizi</b>	<b>16.165</b>	<b>810</b>	<b>5,3</b>	<b>776</b>	<b>5,0</b>	<b>236</b>	<b>1,5</b>
Commercio	3.288	-165	-4,8	-0	-0,0	46	1,4
Alberghi e ristorazione	1.451	291	25,1	223	18,2	56	4,0
Trasporti e magazzinaggio	1.110	45	4,2	76	7,3	25	2,3
Informazione e comunicazione	565	23	4,3	16	2,9	3	0,5
Attività finanziarie e assicurative	638	-9	-1,4	11	1,7	-11	-1,7
Servizi alle imprese (a)	2.567	169	7,0	165	6,9	-24	-0,9
Amministrazione pubblica e difesa	1.260	-173	-12,1	-46	-3,5	-2	-0,2
Istruzione	1.614	18	1,1	124	8,4	71	4,6
Sanità e assistenza sociale	1.863	230	14,1	98	5,6	32	1,7
Servizi alle famiglie	757	346	84,4	55	7,8	-2	-0,3
Altri servizi collettivi e personali	1.053	34	3,4	54	5,4	43	4,2
<b>PROFESSIONI (b)</b>							
Qualificate e tecniche	8.011	-362	-4,3	404	5,3	145	1,8
Esecutive nel commercio e nei servizi	7.056	861	13,9	360	5,4	104	1,5
Operai e artigiani	5.193	-1.001	-16,2	-81	-1,5	12	0,2
Personale non qualificato	2.523	437	20,9	151	6,4	0	0,0
<b>TOTALE</b>	<b>23.023</b>	<b>-67</b>	<b>-0,3</b>	<b>832</b>	<b>3,8</b>	<b>265</b>	<b>1,2</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82 dell'Ateco).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.



**Nelle imprese dell'industria e dei servizi privati nel 2017 il numero delle ore lavorate dai dipendenti è maggiore rispetto al 2016:**<sup>1</sup> l'incremento è del 3,9 per cento (Figura 2.2). Concorrono alla crescita più le nuove posizioni lavorative dipendenti (+3,1 per cento, parte chiara dell'istogramma) che l'intensità lavorativa (le ore lavorate per posizione dipendente, parte scura dell'istogramma).

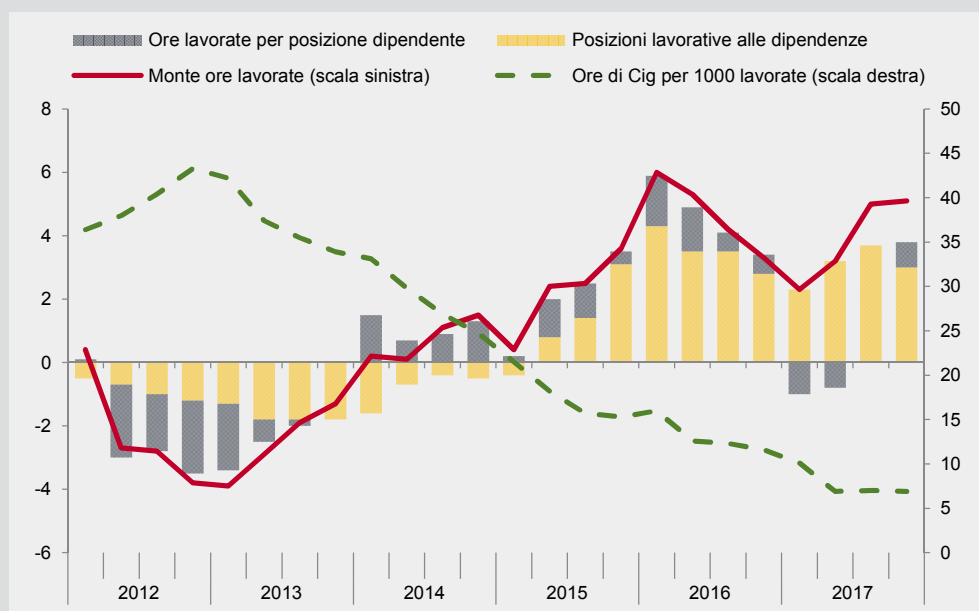
**L'incremento delle ore lavorate nel 2017 è più ampio nei servizi (+4,2 per cento) che nell'industria (+3,4 per cento).** Nel terziario l'aumento è dovuto alla crescita delle posizioni lavorative (+4,3 per cento), mentre le ore lavorate per posizione dipendente si contraggono (-1,2 per cento). Nell'industria, invece, a una minore crescita delle posizioni dipendenti (+0,9 per cento) si affianca un incremento anche delle ore lavorate per posizione dipendente (+1,4 per cento).

**Le ore utilizzate di Cassa integrazione guadagni (Cig) diminuiscono in tutti i settori di attività economica.** Nel 2017 nelle imprese con almeno dieci dipendenti dell'industria e dei servizi privati sono state utilizzate 7,7 ore di Cig ogni mille ore lavorate, a fronte delle 13,1 nel 2016 (-5,4 ore ogni mille ore lavorate). Le riduzioni si osservano sia nell'industria sia nei servizi (rispettivamente, -10,9 e -1,4 ore ogni mille ore lavorate).

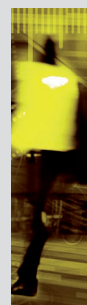
**Le posizioni in somministrazione<sup>2</sup> crescono in misura rilevante: l'incremento dal 2016 al 2017 è del +23,5 per cento;** mentre dal 2013 al 2017 è del +71,1. Le posizioni in somministrazione nel 2017 sono 294 mila, mentre nel 2016 erano 238 mila.

**L'incremento dell'occupazione dell'ultimo anno riguarda tutti i raggruppamenti professionali, con l'eccezione del personale non qualificato,** che rimane invece stabile. La crescita si concentra nelle professioni qualificate e tecniche e in quelle esecutive nel commercio e nei servizi (rispettivamente, +1,8 e +1,5 per cento).

**Figura 2.2 Ore lavorate alle dipendenze secondo il contributo derivante dalla variazione del numero di posizioni lavorative e dalla variazione delle ore mediamente lavorate per posizione lavorativa; ore di Cassa integrazione guadagni - Anni 2012-2017** (variazioni tendenziali e incidenza Cig su 1.000 ore lavorate)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate (Vela) e Indagine su occupazione, orari di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese



L'incremento delle professioni qualificate nell'ultimo anno riguarda principalmente le donne (+3,6 per cento contro +0,4 degli uomini) e in termini assoluti, tra i comparti, l'istruzione e la sanità. L'incremento delle professioni esecutive nel commercio e nei servizi è invece alimentato in particolare dalla componente maschile e diffuso soprattutto negli alberghi, ristoranti, nei servizi alle imprese e, tra gli stranieri, nel commercio. La lieve crescita degli operai riguarda esclusivamente gli uomini mentre la stabilità delle professioni non qualificate è il risultato dell'incremento per gli italiani e della diminuzione per gli stranieri.

**L'aumento dell'occupazione riguarda tutte le tipologie contrattuali presenti nel mercato del lavoro: rallenta tuttavia l'incremento del lavoro standard,<sup>3</sup> a tempo pieno e durata non determinata.** L'aumento degli occupati standard è dello 0,4 per cento (+64 mila unità) e interessa solamente i dipendenti. Rispetto al 2008, tuttavia, a causa del marcato incremento dell'occupazione atipica, l'incidenza del lavoro standard sul totale dell'occupazione scende dal 77,0 al 72,7 per cento (Tavola 2.3).

**L'incremento degli occupati standard nel 2017 interessa soprattutto le donne e le regioni del Centro e del Mezzogiorno,** riguarda esclusivamente le persone con almeno 50 anni e coinvolge più gli italiani che gli stranieri. Tra i dipendenti, i maggiori incrementi si segnalano nei comparti del commercio e dell'istruzione. Il calo di 32 mila unità tra gli autonomi si concentra nel commercio e nei servizi alle imprese.

**Tavola 2.3 Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anni 2008, 2016 e 2017** (valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	2017		Incidenze % 2008	Variazioni 2016-2017	
	Valori	Incidenze %		Assolute	%
<b>MASCHI</b>					
Standard	10.988	82,3	86,7	7	0,1
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	7.659	57,4	60,1	8	0,1
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	3.329	24,9	26,6	-1	-0,0
Parzialmente standard	802	6,0	3,7	-37	-4,4
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	546	4,1	2,2	-28	-4,8
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	256	1,9	1,5	-10	-3,6
Atipici	1.560	11,7	9,5	147	10,4
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.449	10,9	8,1	165	12,8
<i>Collaboratori</i>	111	0,8	1,4	-18	-13,9
<b>Totale</b>	<b>13.349</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>116</b>	<b>0,9</b>
<b>FEMMINE</b>					
Standard	5.756	59,5	62,6	61	1,1
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	4.592	47,5	49,7	91	2,0
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	1.164	12,0	12,9	-31	-2,6
Parzialmente standard	2.494	25,8	22,1	-17	-0,7
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.162	22,4	18,4	1	0,0
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	332	3,4	3,6	-18	-5,2
Atipici	1.424	14,7	15,3	105	8,0
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.274	13,2	12,6	133	11,7
<i>Collaboratori</i>	150	1,6	2,8	-28	-15,6
<b>Totale</b>	<b>9.674</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>149</b>	<b>1,6</b>
<b>TOTALE</b>					
Standard	16.743	72,7	77,0	67	0,4
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	12.250	53,2	55,9	99	0,8
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	4.493	19,5	21,1	-32	-0,7
Parzialmente standard	3.296	14,3	11,1	-54	-1,6
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.708	11,8	8,7	-27	-1,0
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	588	2,6	2,4	-28	-4,5
Atipici	2.984	13,0	11,9	252	9,2
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	2.723	11,8	9,9	298	12,3
<i>Collaboratori</i>	261	1,1	2,0	-46	-14,9
<b>Totale</b>	<b>23.023</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>265</b>	<b>1,2</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



### Accelera nel 2017 la crescita del lavoro atipico, esclusivamente nella

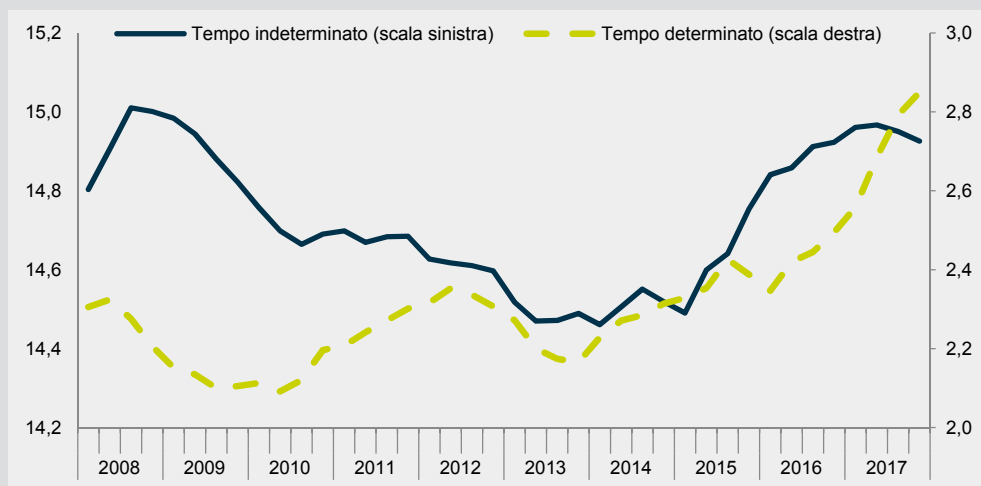
**componente dei dipendenti a termine**, mentre continuano a diminuire i collaboratori (-46 mila nell'ultimo anno). L'inversione nella dinamica del lavoro standard, che nel corso del 2017 subisce un ripiegamento (Figura 2.3), è legata al venir meno delle misure di agevolazione fiscale del biennio 2015-2016.

La crescita sostenuta dei dipendenti a termine (+298 mila, +12,3 per cento) interessa soprattutto i residenti nelle regioni centro-settentrionali e i giovani fino a 34 anni. Nel complesso sei atipici su dieci hanno un contratto con una durata inferiore a 12 mesi, circa il 17 per cento ha un contratto di un anno. Circa un atipico su quattro è impiegato nei settori del commercio e alberghi e ristorazione. Oltre ai giovani, questa forma di lavoro coinvolge sempre più anche gli adulti e i soggetti con responsabilità familiari: nel 2017 quasi un terzo degli atipici ha tra 35 e 49 anni, il 15,8 per cento 50 anni e più; l'incidenza di genitori è pari al 36,3 per cento sul totale.

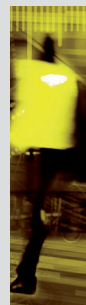
**Rallenta la crescita del part time.** Si ridimensiona la crescita degli occupati part time (+0,8 per cento), che nel 2017 superano i 4,3 milioni. Sono donne in tre casi su quattro (73,0 per cento). Peraltro, mentre gli anni della crisi erano stati contrassegnati dall'incremento esclusivo del part time involontario (quello accettato in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno), nel 2017 prosegue la robusta crescita del part time volontario (+5,3 per cento) a fronte di una riduzione dell'1,8 per cento di quello involontario. Di conseguenza, l'incidenza del part time involontario sul totale degli occupati part time continua a diminuire anche nell'ultimo anno, attestandosi al 61,0 per cento (dal 62,6 per cento del 2016), rispetto al 24,8 per cento della media Ue.

Il lavoro parzialmente standard (cioè gli occupati permanenti a tempo parziale) nell'ultimo anno diminuisce di 54 mila unità (-1,6 per cento), dopo una crescita quasi ininterrotta nel periodo 2008-2016. Nel 2017 il lavoro parzialmente standard si riduce soprattutto tra gli uomini e nelle regioni centrali, e più tra gli autonomi che tra i dipendenti (-4,5 per cento contro -1,0). In controtendenza l'incremento dei lavoratori più adulti e delle persone con titolo di studio elevato (rispettivamente, +5,8 e +8,1 per cento). Tra i dipendenti parzialmente standard aumentano le professioni qualificate. Si registra un calo sostenuto nei comparti del commercio, dei servizi alle imprese, della pubblica amministrazione e difesa, della sanità.

**Figura 2.3 Occupati dipendenti per tipo di contratto e trimestre - Anni 2008-2017** (valori destagionalizzati in milioni)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Tra gli autonomi, il commercio è il settore che subisce la riduzione più forte; per contro, quello delle attività finanziarie e assicurative è tra i pochi con un saldo positivo. In oltre sei casi su dieci il calo degli autonomi riguarda gli operai.

**Nel 2017 il numero dei disoccupati diminuisce del 3,5 per cento (-105 mila), rafforzando la contrazione già segnalata nel 2016.** Questa tendenza si rispecchia nella contestuale diminuzione del tasso di disoccupazione, che passa dall'11,7 per cento del 2016 all'attuale 11,2 per cento (Tavola 2.4). Nonostante questi risultati positivi, rispetto al 2008 i livelli sono ancora alti (1,2 milioni di disoccupati in più), dovuti soprattutto alla riduzione degli inattivi (si veda oltre). In crescita nel 2017 l'incidenza dei disoccupati di lunga durata (da almeno 12 mesi), che si porta al 57,8 per cento (+0,5 punti). Nel complesso, le persone in cerca di occupazione sono 2,9 milioni, con riduzioni sopra la media per gli uomini, i giovani tra i 15 e i 34 anni, i residenti nel Nord e i diplomati. In controtendenza la crescita dei disoccupati tra le persone con 50 anni e più (539 mila, +7,6 per cento). I dati di flusso mostrano che nel corso di un anno aumenta la permanenza<sup>4</sup> nella disoccupazione (dal 38,9 per cento del periodo 2015-2016 al 39,7 del periodo 2016-2017), cui corrisponde un calo delle transizioni verso l'occupazione (23,8 per cento, dal 24,5 dell'anno precedente). **La ricerca di lavoro** – con particolare riferimento alle strategie adottate e ai loro esiti – è analizzata in un approfondimento (par. 2.1).

**Anche il tasso di mancata partecipazione si riduce ulteriormente**, attestandosi al 20,5 per cento (dal 21,6 del 2016), un valore però molto lontano da quello della media Ue (12,4 per cento). La riduzione è più marcata tra le donne, tanto che il divario di genere passa da 7,7 a 7,2 punti. Nonostante il calo più intenso registrato nelle regioni meridionali, nel Mezzogiorno il tasso di mancata partecipazione raggiunge un livello tre volte superiore a quello del Nord e più che doppio di quello del Centro.

**Tavola 2.4 Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione, disoccupati e forze lavoro potenziali per principali caratteristiche - Anni 2016 e 2017** (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione 15 anni e più		Tasso di mancata partecipazione 15-74 anni (a)		Disoccupati 15-74 anni			Forze lavoro potenziali 15-74 anni		
	2017	Variazioni 2016-2017	2017	Variazioni 2016-2017	2017		2017	2017		2017
					Valori	Ass.		%	Valori	
SESSO										
Maschi	10,3	-0,6	17,3	-0,9	1.539	-78	-4,8	1.297	-67	-4,9
Femmine	12,4	-0,4	24,5	-1,4	1.368	-27	-2,0	1.834	-147	-7,4
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA										
Nord	6,9	-0,6	11,6	-0,9	892	-77	-8,0	728	-33	-4,3
<i>Nord-ovest</i>	7,4	-0,7	12,3	-1,0	551	-52	-8,6	430	-22	-4,8
<i>Nord-est</i>	6,3	-0,5	10,7	-0,8	340	-25	-6,8	297	-11	-3,5
Centro	10,0	-0,4	16,4	-0,9	547	-21	-3,7	440	-27	-5,8
Mezzogiorno	19,4	-0,3	35,6	-1,4	1.469	-7	-0,5	1.963	-153	-7,2
CITTADINANZA										
Italiano	10,8	-0,4	20,3	-1,1	2.501	-74	-2,9	2.822	-188	-6,3
Straniero	14,3	-1,0	22,3	-1,6	406	-31	-7,1	309	-25	-7,4
CLASSE DI ETÀ										
15-34 anni	21,2	-1,3	32,8	-1,9	1.372	-95	-6,5	1.167	-101	-7,9
35-49 anni	9,2	-0,3	17,3	-0,9	996	-48	-4,6	1.109	-105	-8,7
50 anni e oltre	6,2	0,2	14,6	-0,3	539	38	7,6	855	-7	-0,8
TITOLO DI STUDIO										
Fino licenza media	15,4	-0,2	28,7	-1,1	1.317	-26	-2,0	1.617	-156	-8,8
Diploma	10,4	-0,6	18,5	-0,9	1.241	-79	-6,0	1.219	-58	-4,5
Laurea e oltre	6,7	-0,4	11,7	-0,8	379	-3	-0,9	342	-5	-1,4
<b>Italia</b>	<b>11,2</b>	<b>-0,5</b>	<b>20,5</b>	<b>-1,1</b>	<b>2.907</b>	<b>-105</b>	<b>-3,5</b>	<b>3.131</b>	<b>-213</b>	<b>-6,4</b>
<b>Ue</b>	<b>7,6</b>	<b>-1,0</b>	<b>10,6</b>	<b>-1,1</b>	<b>18.779</b>	<b>-2.161</b>	<b>-10,3</b>	<b>10.523</b>	<b>-635</b>	<b>-5,7</b>
<b>Uem</b>	<b>9,1</b>	<b>-0,9</b>	<b>12,4</b>	<b>-1,1</b>	<b>14.745</b>	<b>-1.514</b>	<b>-9,3</b>	<b>7.946</b>	<b>-311</b>	<b>-3,8</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

(a) Il tasso di mancata partecipazione comprende al numeratore, oltre ai disoccupati, gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare, e al denominatore questi ultimi e le forze di lavoro (occupati più disoccupati).





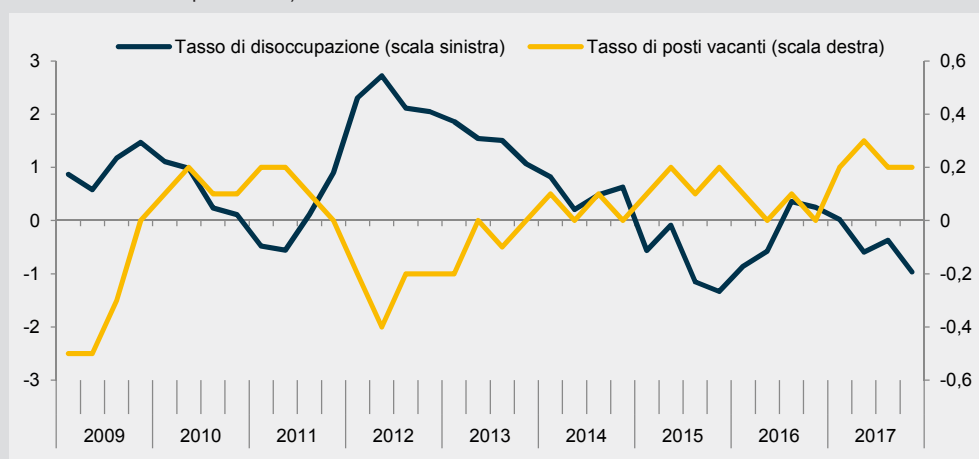
### La ricerca di personale da assumere da parte delle imprese cresce in tutti i settori.

Nel 2017 il tasso di posti vacanti nell'industria e nei servizi privati registra un incremento di 0,2 punti percentuali, più elevato nei servizi (0,3 punti percentuali) e pari a 0,2 nell'industria. Queste dinamiche del tasso di posti vacanti offrono, rispetto al comportamento delle imprese, indicazioni coerenti con quelle che il tasso di disoccupazione fornisce sul comportamento degli individui (Figura 2.4). Nel corso dell'anno, infatti, a fronte di un aumento delle ricerche di personale da parte delle imprese il tasso di disoccupazione diminuisce.

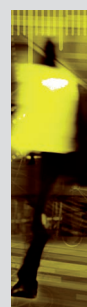
### Per il quarto anno consecutivo si riduce il numero degli inattivi tra i 15 e i 64 anni,

nel 2017 sotto i 13,4 milioni di unità. Il calo è stato meno intenso rispetto al 2016 ma comunque rilevante (-242 mila unità, l'1,8 per cento in meno su base annua); pertanto il calo degli inattivi rispetto al 2008 è di quasi un milione. La diminuzione tendenziale del tasso di inattività, per effetto della componente demografica, è stata più debole (dal 35,1 al 34,6 per cento) e alimentata in misura maggiore dalle donne, che continuano a presentare un valore dell'indicatore molto più elevato rispetto agli uomini (il 44,1 per cento contro il 25,0). Il calo degli inattivi ha interessato solo marginalmente (-0,3 per cento) la componente più distante dal mercato del lavoro, cioè coloro che né cercano lavoro né sono disponibili a lavorare. Marcata la riduzione delle forze lavoro potenziali (-6,4 per cento), ovvero degli inattivi che vorrebbero lavorare ma non hanno svolto un'azione di ricerca attiva nell'ultimo mese, oppure di coloro che non sono immediatamente disponibili.<sup>5</sup> La diminuzione degli inattivi ha riguardato soprattutto le donne, gli italiani, i genitori, gli adulti tra i 35 e i 49 anni, chi ha conseguito al massimo la licenza media e nella metà dei casi chi risiede nel Mezzogiorno. Nel complesso degli inattivi tra i 15 e i 64 anni si riducono fortemente gli scoraggiati, che si attestano a poco più di 1,6 milioni (-104 mila persone, -6,0 per cento nell'ultimo anno). In calo anche coloro che non cercano lavoro perché in attesa degli esiti di precedenti azioni di ricerca (-4,0 per cento). In ogni caso se si sommano i disoccupati e le forze lavoro potenziali, le persone che vorrebbero lavorare superano di poco i 6 milioni. I dati di flusso segnalano a un anno di distanza un leggero incremento della partecipazione tra le forze lavoro potenziali. Tra gli anni 2015-2016 e 2016-2017 le transizioni verso l'occupazione e verso gli inattivi non disponibili sono sostanzialmente stabili. Pertanto la ridotta permanenza delle forze lavoro potenziali nella propria condizione nel periodo è dovuta all'aumento delle transizioni verso la disoccupazione (dal 19,9 al 20,9 per cento), più intense per la componente maschile.

Figura 2.4 Tasso di disoccupazione e tasso di posti vacanti - Anni 2009-2017 (variazioni tendenziali, valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate (Vela)



**I giovani tra i 15 e i 29 anni non occupati e non in formazione (Neet)<sup>6</sup> scendono sotto i 2,2 milioni.** Dopo il forte calo registrato nel 2016, nel 2017 la diminuzione è più debole (-25 mila, -1,1 per cento), alimentata in gran parte dalle donne. Il segmento più numeroso dell'aggregato, seppure in calo, è costituito dalle persone in cerca di occupazione (898 mila unità, il 41,0 per cento del totale), seguite dalle forze di lavoro potenziali e dagli inattivi che non cercano e non sono disponibili a lavorare (il 29,8 e il 29,2 per cento). Quest'ultimo segmento è stato l'unico a registrare una crescita, anche consistente, specie sul versante maschile e nelle regioni del Nord (Figura 2.5). L'incidenza dei Neet sul totale dei giovani tra 15 e 29 anni nel 2017 è del 24,1 per cento, sintesi di forti differenze territoriali: 16,7 per cento al Nord, 19,7 al Centro e 34,4 per cento nel Mezzogiorno. Nonostante il calo dell'ultimo triennio, questa condizione continua a essere più diffusa tra le donne, nelle regioni meridionali (55,4 per cento) e tra i figli, che rappresentano tre quarti dell'aggregato. Circa la metà dei Neet ha conseguito il diploma e il 15 per cento ricopre il ruolo di genitore: soprattutto di madre.

Oltre a quelli già citati in precedenza, si segnalano un approfondimento che analizza il ruolo della famiglia, sia come fattore di protezione sia come insieme di risorse e opportunità (par. 2.5 **La distribuzione del lavoro nelle famiglie e la dote familiare**) e un altro dedicato al territorio sotto chiavi interpretative che superano la geografia amministrativa (par. 2.6 **I Sistemi locali come dote territoriale**).

1 I dati sulle "posizioni lavorative" alle dipendenze nel totale delle imprese con dipendenti dell'industria e dei servizi privati provengono dalla Rilevazione Oros (occupazione, retribuzioni, oneri sociali), mentre quelli su "ore lavorate" e "ore di Cassa integrazione guadagni" nelle imprese con almeno dieci dipendenti dei medesimi settori sono prodotti mediante integrazione dei microdati dell'Indagine trimestrale Vela (sui posti vacanti e le ore lavorate) e dell'Indagine su occupazione, orari di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese. L'integrazione di queste fonti mette in luce la composizione tra le componenti del monte ore lavorate.

2 Posizioni lavorative delle imprese che offrono lavoratori in somministrazione (ex interinali).

3 Si adotta di seguito la classificazione utilizzata nei precedenti Rapporti, che, combinando le informazioni sul carattere dell'occupazione e il regime orario consente di distinguere gli occupati in: *standard* (a tempo pieno e con durata non predeterminata), *parzialmente standard* (a tempo parziale e durata non predeterminata) e *atipici* (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno).

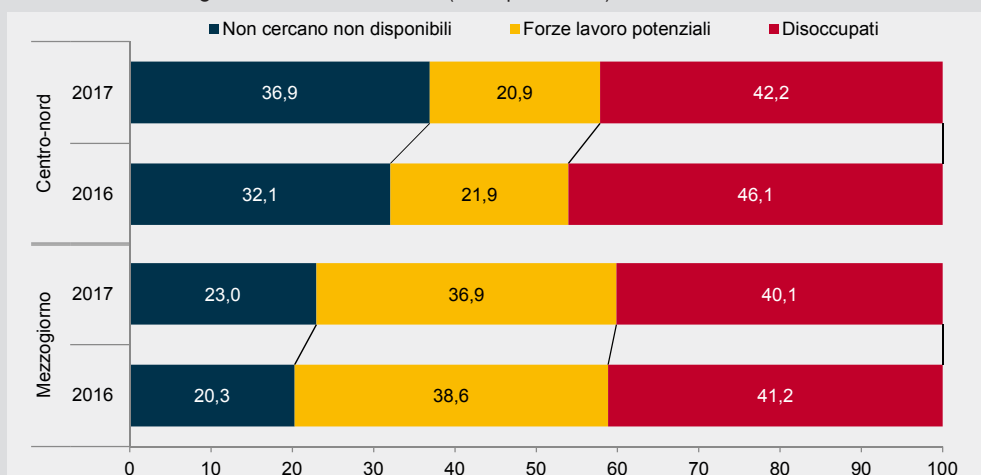
Si veda Istat (2009). Per consentire il confronto con i dati degli anni precedenti tale tipologia viene mantenuta, nonostante i recenti interventi normativi.

4 Si veda Glossario.

5 Si veda Glossario.

6 Si veda Glossario.

**Figura 2.5 Neet (a) di 15-29 anni per condizione e ripartizione geografica Centro-nord e Mezzogiorno - Anni 2016 e 2017 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I Neet sono giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.



## APPROFONDIMENTI E ANALISI

### 2.1 La ricerca di lavoro

La ricerca di lavoro<sup>7</sup> prevede che l'equilibrio tra domanda e offerta si realizzi attraverso un processo (*matching function*) composto da una fase di ricerca (*search*) e una di collocazione (*match*). Questo processo di abbinamento si concretizza attraverso intermediazioni che possono essere informali (passaparola, segnalazioni) o formali (annunci, concorsi, servizi per il lavoro). Nel nostro Paese, le reti informali hanno un ruolo importante nell'intermediazione del lavoro. Esse possono essere costituite da contatti di familiari, amici, vicini di casa, membri di associazioni e altri conoscenti, ma anche da contatti relativi alla propria esperienza di lavoro (colleghi, ex-colleghi, compagni di formazione e altre conoscenze professionali). Le persone più motivate a dare informazioni su occasioni di lavoro non sono sempre quelle con cui si hanno legami "forti"; spesso le migliori informazioni si ottengono attraverso i conoscenti, i legami "deboli". Questo avviene perché spesso i conoscenti, rispetto ai familiari e agli amici stretti, si muovono in circoli e ambienti diversi dai propri e, quindi, possono veicolare nuove e migliori informazioni sulle opportunità di lavoro.<sup>8</sup> Il contesto, le condizioni generali del mercato al momento della ricerca e il tipo di occupazione possono modificare l'efficacia dell'intermediazione dei due tipi di legami: mentre i legami deboli possono aiutare maggiormente chi ha più risorse da portare sul lavoro (ad esempio, i profili più qualificati), i legami forti entrano in gioco come canale privilegiato o come canale di ultima istanza in assenza di qualifiche (ne sono un esempio le catene migratorie).<sup>9</sup> Tra le diverse azioni che i disoccupati dichiarano di avere svolto nelle quattro settimane precedenti all'intervista, quella di coinvolgere parenti, amici o conoscenti è quella prevalente. Questa forma di attivazione rappresenta il primo passo in un percorso, in cui si mettono in campo altre azioni di ricerca, all'interno di strategie più o meno complesse.

La qualità del processo, in ogni caso, è influenzata dal quadro istituzionale (fattore comune), dalla famiglia e dal territorio d'appartenenza (fattori specifici). Questi ultimi attributi sono interpretabili come doti familiari e territoriali, visto che sono frutto del contesto d'appartenenza che, poiché eterogeneo, non pone gli individui su su piani di partenza eguali.

Legami forti  
e legami deboli

#### 2.1.1 Intermediazione e strategie delle persone in cerca di lavoro

In questo approfondimento si esaminano i principali canali di ricerca, le azioni effettuate dai disoccupati e come possono essere raggruppate in "canali" distinti e descrivendo l'intensità dello sforzo degli individui nella ricerca di lavoro. Si individuano dunque strategie in base alle modalità di utilizzo dei diversi canali, singolarmente o in combinazione tra loro, e in base alle caratteristiche di coloro che le adottano.

Rispetto al grado di formalità che caratterizza l'intermediazione, le azioni di ricerca sono state ricondotte a tre tipologie (Tavola 2.5). La prima è di tipo "formale istituzionale", in cui l'intermediazione è più strutturata e la selezione avviene secondo criteri oggettivi o dettati da esplicita

<sup>7</sup> Petrongolo e Pisarrides (2001).

<sup>8</sup> Granovetter (1998).

<sup>9</sup> Grieco (1987).



**Tavola 2.5** Persone in cerca di occupazione per principali caratteristiche e azioni di ricerca - Anno 2017 (valori percentuali, risposte multiple)

AZIONI DI RICERCA	Sesso		Classi di età			Ripartizioni geografiche			Titolo di studio			Cittadinanza		Totale
	Maschi	Femmine	15-34	35-49	50 e oltre	Nord	Centro	Mezzogiorno	Fino a Licenza media	Diploma e oltre	Laurea e oltre	Italiana	Straniera	
<b>Formale istituzionale</b>	<b>38,3</b>	<b>37,9</b>	<b>40,0</b>	<b>36,9</b>	<b>35,4</b>	<b>49,6</b>	<b>42,2</b>	<b>29,7</b>	<b>32,1</b>	<b>41,6</b>	<b>48,5</b>	<b>38,5</b>	<b>35,6</b>	<b>38,1</b>
Contattato centro per l'impiego	27,7	25,7	26,4	26,4	28,2	33,7	31,9	20,7	25,5	28,3	26,0	26,7	27,1	26,7
Contattato agenzia interinale	15,5	15,6	16,5	15,5	13,1	29,2	14,1	7,9	11,8	18,5	19,2	15,3	16,7	15,5
Concorso pubblico (domanda/prova)	5,9	6,7	9,0	4,7	2,2	4,1	6,0	7,7	1,9	7,3	19,3	7,1	1,5	6,3
<b>Formale non istituzionale</b>	<b>85,6</b>	<b>85,0</b>	<b>90,6</b>	<b>83,3</b>	<b>75,5</b>	<b>91,4</b>	<b>86,9</b>	<b>81,1</b>	<b>77,0</b>	<b>91,4</b>	<b>95,4</b>	<b>86,7</b>	<b>76,8</b>	<b>85,3</b>
Consultato offerte su giornali/internet	66,1	69,1	75,4	64,0	54,0	77,9	67,6	61,4	54,9	76,4	84,6	69,4	56,0	67,5
Risposto o messo inserzioni su giornali/internet	30,9	30,8	34,3	29,1	25,0	38,1	31,7	26,2	24,4	35,2	40,1	31,6	26,0	30,8
Inviato cv/sostenuto colloquio	75,5	72,6	80,7	71,2	62,6	80,0	75,9	69,9	65,2	80,7	85,1	75,6	65,0	74,1
Avvio attività autonoma	2,1	1,5	1,7	2,1	1,7	2,1	2,0	1,5	1,3	2,1	2,7	2,0	0,9	1,8
<b>Informale</b>	<b>89,0</b>	<b>85,8</b>	<b>85,1</b>	<b>89,4</b>	<b>90,3</b>	<b>86,6</b>	<b>85,2</b>	<b>88,9</b>	<b>91,5</b>	<b>86,9</b>	<b>74,3</b>	<b>86,9</b>	<b>91,0</b>	<b>87,5</b>
Amici e conoscenti	88,9	85,6	84,9	89,3	90,1	86,4	85,2	88,7	91,5	86,7	73,8	86,8	91,0	87,4
<b>Altre azioni</b>	<b>0,5</b>	<b>0,4</b>	<b>0,3</b>	<b>0,4</b>	<b>0,7</b>	<b>0,7</b>	<b>0,3</b>	<b>0,3</b>	<b>0,3</b>	<b>0,5</b>	<b>0,6</b>	<b>0,4</b>	<b>0,8</b>	<b>0,4</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

## Il ruolo della rete informale

norma (centri per l'impiego,<sup>10</sup> agenzie private, concorsi pubblici). Si è poi individuato un canale che si può definire "formale non istituzionale",<sup>11</sup> in cui, pur conservando le caratteristiche di contendibilità e visibilità, i criteri di selezione sono lasciati al datore di lavoro e all'inserzionista (consultare annunci o pubblicare inserzioni su giornali o internet). Infine, c'è il canale "informale", in cui l'intermediazione si svolge all'interno delle reti personali, attraverso l'aiuto offerto da parenti, amici e conoscenti. Quest'ultimo canale di intermediazione non risponde strettamente o necessariamente a logiche di mercato o a criteri di efficienza e meritocrazia, in quanto la selezione è affidata al rapporto fiduciario e può rispondere a interesse reciproco o a calcoli di opportunità. Va premesso che non tutti i tipi di ricerca hanno lo stesso rapporto costo-opportunità: chiedere a un amico oppure controllare un sito sono azioni facili e rapide, mentre recarsi presso un servizio per il lavoro o produrre la documentazione necessaria per partecipare a un concorso pubblico richiedono impegno o costi aggiuntivi.

Nel complesso, l'intermediazione più diffusa è quella "informale", utilizzata dall'87,5 per cento dei disoccupati.<sup>12</sup> Rilevante è pure il canale "formale non istituzionale" (adottato dall'85,3 per cento), soprattutto nelle azioni di invio di curriculum e della consultazione di annunci sulla

10 Il sistema nazionale dei servizi per il lavoro è il prodotto di un percorso regolatorio ventennale (D.Lgs. 276 del 2003, legge 92 del 2012, D.Lgs. 150 del 2015) che ha spostato progressivamente l'attenzione dal collocamento diretto all'erogazione di servizi per l'occupabilità, vale a dire l'orientamento, l'informazione, il posizionamento sul mercato e la riqualificazione dell'individuo. Il sistema ora comprende la presa in carico dell'utenza, l'organizzazione dei Centri per l'impiego (Cpi) e l'allargamento ai soggetti privati accreditati. A completamento del sistema è stata istituita l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (D.Lgs. n. 150 del 2015) che ha il compito di coordinare la rete dei servizi per le politiche del lavoro. L'Anpal è un nuovo soggetto per la promozione dell'occupazione, operativa dal primo gennaio 2017, che nel primo anno di attività si è occupata di: sperimentazione dell'assegno di ricollocazione (che è in fase di entrata a regime), rilancio e rifinanziamento del programma Garanzia giovani, predisposizione del piano di rafforzamento dei servizi e delle misure di politica attiva, lancio dell'incentivo per l'occupazione nel Mezzogiorno e definizione dei livelli essenziali delle prestazioni. Inoltre fissa gli obiettivi annuali e triennali per gli attori della rete dei servizi per il lavoro.

11 Reyneri (1996).

12 Sono esclusi dal computo i disoccupati che nelle quattro settimane che precedono l'intervista non hanno svolto azioni di ricerca, perché dichiarano di avere trovato già un lavoro che inizieranno entro tre mesi e che sarebbero disponibili a iniziarlo entro due settimane. Essi rappresentano circa il 5 per cento del totale dei disoccupati. Va inoltre specificato che poiché i quesiti sulle azioni di ricerca hanno principalmente la finalità di definire l'aggregato dei disoccupati, fanno riferimento a un ristretto intervallo temporale, le quattro settimane precedenti all'intervista, mentre il processo di ricerca è un *continuum* temporale, in cui le iniziative e i riscontri si alternano. Infine il quesito sulle azioni di ricerca prevede la possibilità di scelta multipla: quindi tutti i canali possono essere indicati.



stampa o su internet (67,5 per cento) sempre rispetto al complesso dei disoccupati. Meno di quattro disoccupati su dieci, infine, dichiarano di aver svolto almeno un'azione di ricerca di tipo "formale istituzionale" che, in circa due terzi dei casi, consiste nell'essersi rivolti a un centro per l'impiego, soprattutto per verificare la presenza di occasioni di lavoro, rinnovare la propria disponibilità o confermare lo stato di disoccupazione.

Emergono sistematiche differenze tra i disoccupati in base alle caratteristiche socio-demografiche. Le differenze di genere sono relativamente modeste (con una lieve prevalenza maschile tra chi si reca al centro per l'impiego e invia il curriculum e una maggiore presenza femminile tra chi si affida a un concorso pubblico e consulta offerte); quelle per età sono invece più spiccate. I giovani ricorrono in misura relativamente maggiore all'intermediazione formale, sia istituzionale sia non istituzionale, grazie anche alla maggiore confidenza con internet. In particolare, all'interno della classe di età 15-34 anni, i giovanissimi con meno di 25 anni, che appartengono per lo più alla *generazione delle reti*,<sup>13</sup> ricorrono in misura maggiore al centro per l'impiego e all'agenzia interinale e dichiarano con maggiore frequenza di aver inviato il curriculum o sostenuto un colloquio. Le persone tra i 25 e i 34 anni, in gran parte appartenenti alla *generazione del millennio*, più frequentemente sostengono i concorsi pubblici e utilizzano più degli altri la stampa e internet per rispondere ad annunci o pubblicare inserzioni. Nelle generazioni più anziane (la *generazione di transizione* e quella del *baby boom*) il ricorso ai canali formali si abbassa notevolmente, al 75,5 per cento per il non istituzionale e al 35,4 per l'istituzionale, mentre l'utilizzo della rete informale sfiora il 90 per cento. Va sottolineato, però, che tra chi ha più di 50 anni (data la bassa incidenza di disoccupati in questa classe di età) pesa maggiormente la *generazione dell'identità* (50-59 anni) per la quale il ricorso al centro per l'impiego continua ad avere un'importanza rilevante. Un'ulteriore differenza si registra per livello d'istruzione: spicca una maggiore intraprendenza tra i laureati. Essa si realizza non solo nella più frequente consultazione di annunci e autocandidature ma anche nell'utilizzo attivo degli strumenti, come la stampa o internet, per mettere inserzioni o rispondere ad annunci (40,1 per cento). Come già richiamato, i laureati e in generale quanti hanno investito in un percorso articolato di istruzione, sono desiderosi di mettersi in gioco e valorizzare il proprio capitale umano, dunque inclini a prediligere i canali formali. Tra quanti possiedono al massimo la licenza media, invece, si registra il più elevato ricorso ai canali informali (91,5 per cento), che è anche la scelta preferita dai cittadini stranieri (91,0 per cento).

Ne emerge un quadro in cui le persone con livelli di istruzione più elevati, i più giovani e le donne ricorrono in maniera sistematicamente superiore a canali formali. La combinazione di queste tre caratteristiche concorre sia ad aumentare il livello del capitale umano occupato, sia a ridurre i divari di genere e di generazione.

Le differenze territoriali sono rilevanti: nonostante il ricorso all'intermediazione informale sia diffuso in tutte le ripartizioni, nel Nord si registra anche un consistente utilizzo dei canali formali (quasi 50 per cento), in particolare Centri per l'impiego (Cpi) e agenzie interinali. Nel Mezzogiorno invece l'uso dei servizi per il lavoro è nettamente inferiore, mentre il ricorso ai concorsi è circa il doppio rispetto al Nord. Ciò avviene anche perché l'attività degli intermediari privati è proporzionale alla presenza di una domanda di lavoro sul territorio.

L'attitudine a utilizzare i diversi canali è variata nel tempo. In particolare, tra il 2008 e il 2017 l'utilizzo dei canali formali istituzionali è sceso di 5,4 punti percentuali, mentre sono aumentati quelli formali non istituzionali (anche grazie alla sempre più massiccia diffusione dell'utilizzo di internet), e dell'informale (rispettivamente +3,4 e +7,0 punti). In questo periodo d'osservazione, il complessivo aumento del ricorso alle reti personali è indice della maggior tensione sul mercato del lavoro: la crisi ha indotto gli individui a intensificare le azioni di ricerca più rapide.

Come cercano lavoro le diverse generazioni

La domanda di intermediazione formale

101



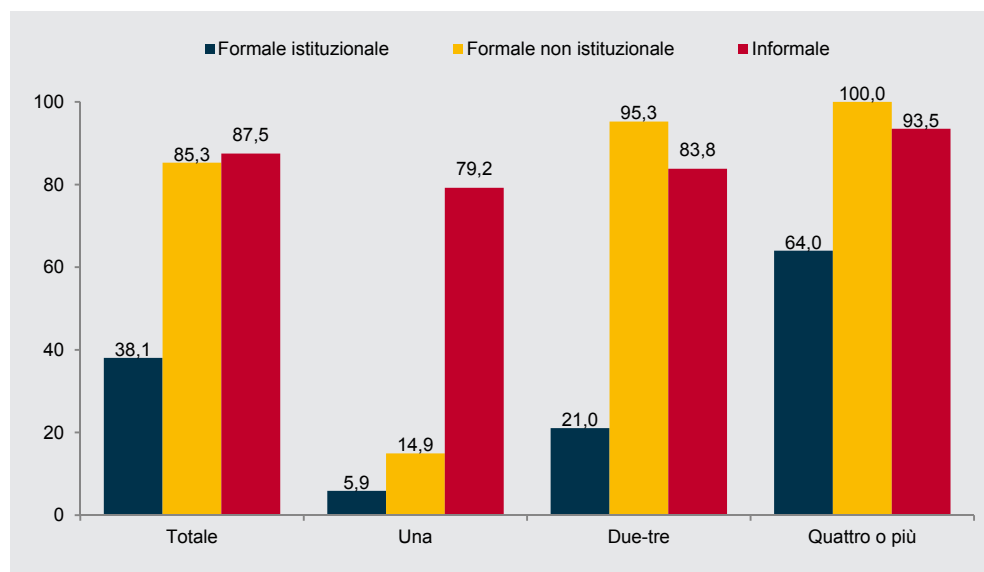
13 Il riferimento è alla classificazione sperimentale delle generazioni introdotta nel *Rapporto annuale 2016*.

## L'intensità della ricerca

Nell'ultimo anno si assiste invece a un lieve calo della ricerca informale e a una ripresa dell'utilizzo del canale formale, dovuto prevalentemente alla riattivazione dei concorsi pubblici. Più in generale, la ripresa dei canali formali è testimonianza di un differente clima economico che premia fattori legati alle competenze, alle abilità personali e più in generale alle aspettative e alla fiducia sul versante di chi cerca lavoro, e alle professionalità attese da parte dei datori di lavoro. Nel 2017 le persone in cerca di occupazione hanno svolto mediamente 3,5 tipologie di azioni diverse nelle quattro settimane che precedono l'intervista, un numero che varia da un minimo di 2,6 degli ultracinquantenni del Mezzogiorno, a un massimo di 4,2 dei giovani diplomati del Nord. Il 15,1 per cento dei disoccupati ha fatto un'unica azione di ricerca, mentre in più di quattro casi su dieci chi cerca lavoro lo fa attivando quattro canali diversi.

Peraltro l'utilizzo dei diversi canali non si distribuisce uniformemente nella popolazione analizzata, ma si associa alla propensione degli individui a diversificare le azioni di ricerca (Figura 2.6). Infatti, se l'utilizzo del canale informale resta molto elevato a prescindere dall'utilizzo degli altri (poiché disponibile per molti, ma non efficace per tutti), quello più formale si attiva maggiormente solo per chi adotta una strategia spiccatamente multicanale (quattro o più azioni diverse). In particolare tra chi ha fatto quattro o più azioni di ricerca, il canale formale non istituzionale è stato sempre attivato, e quello istituzionale – scelto molto meno da chi compie un minor numero di azioni – più di due volte su tre. In altri termini, quando la ricerca è strutturata e intensa si attivano tutte le risorse disponibili e in particolare quelle istituzionali, che richiedono maggior impegno. Il rovescio della medaglia è che il formale istituzionale da solo ha ancora un utilizzo limitato, soprattutto come canale esclusivo.

Figura 2.6 Numero di azioni effettuate per tipologie di ricerca - Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La combinazione dei tre canali individua precise strategie di ricerca di lavoro, a prescindere dal numero di azioni svolte. Ciò permette di distinguere, in gruppi mutuamente esclusivi (Tavola 2.6), chi adotta una strategia monocanale, ossia chi ha svolto azioni di un solo tipo, chi adotta una strategia a due canali e chi nelle quattro settimane ha attivato tutti i tre canali.

## Strategie di ricerca

Quasi un quinto dei disoccupati non diversifica la ricerca e si affida a un unico canale, che è prevalentemente quello informale. Questa scelta – che riguarda circa un quarto dei disoccupati di 50 anni e più, quelli del Mezzogiorno o con basso titolo di studio – è tuttavia legata non tanto alla fiducia esclusiva nell'efficacia della rete personale quanto al minor sforzo implicito



**Tavola 2.6 Persone in cerca di occupazione per strategia di ricerca di lavoro e principali caratteristiche - Anno 2017**  
(valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Monocanale				Doppio-canale				Triplo-canale	Totale
	Totale	Formale istituzionale	Formale non istituzionale	Informale	Totale	Formale istituzionale e non	Informale+ formale istituzionale	Informale+ formale non istituzionale		
<b>SESSO</b>										
Maschi	18,4	0,7	5,7	11,9	50,4	4,5	1,8	44,1	31,2	100,0
Femmine	20,6	1,2	7,2	12,1	50,2	5,7	1,7	42,8	29,2	100,0
<b>CLASSI DI ETÀ</b>										
15-34 anni	16,1	0,9	7,9	7,3	52,1	6,1	1,2	44,8	31,8	100,0
35-49 anni	20,5	0,9	5,4	14,2	49,5	4,3	1,7	43,5	30,0	100,0
50 anni e oltre	25,9	1,2	4,6	20,0	47,1	3,8	3,2	40,0	27,1	100,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>										
Nord	13,3	1,0	6,3	5,9	45,9	6,1	1,7	38,2	40,8	100,0
Centro	17,7	1,0	6,9	9,9	50,3	7,0	2,3	41,1	32,0	100,0
Mezzogiorno	23,7	0,9	6,3	16,4	52,9	3,8	1,5	47,5	23,4	100,0
<b>TITOLO DI STUDIO</b>										
Fino a licenza media	24,8	0,8	4,3	19,6	49,8	3,3	2,6	44,0	25,4	100,0
Diploma	14,4	0,9	7,0	6,5	51,4	5,3	1,2	45,0	34,2	100,0
Laurea e oltre	18,9	1,6	11,8	5,6	47,3	10,8	0,6	36,0	33,8	100,0
<b>Totale</b>	<b>19,4</b>	<b>1,0</b>	<b>6,4</b>	<b>12,0</b>	<b>50,3</b>	<b>5,1</b>	<b>1,7</b>	<b>43,5</b>	<b>30,3</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

in questo tipo di azioni e probabilmente alla mancanza di alternative. Tra i laureati, invece, chi ricorre a un solo canale, predilige le azioni formali non istituzionali.

Il gruppo di disoccupati che adotta una strategia a due canali (secondo la nostra classificazione delle azioni singole) è il più corposo (uno su due) ed è poco differenziato quanto alle caratteristiche socio-demografiche. La quasi totalità di chi utilizza un doppio canale combina l'azione informale con azioni formali non istituzionali: la combinazione più frequente è quella che vede il coinvolgimento di parenti e amici, insieme alla consultazione di annunci su stampa e internet e all'invio di curriculum. Tra i disoccupati laureati, uno su dieci utilizza una combinazione tra i due canali formali (consultazione di annunci con i concorsi pubblici o il ricorso ad agenzie interinali), mentre le persone di 50 anni e più abbinano in misura lievemente maggiore che nella media l'informale al formale istituzionale.

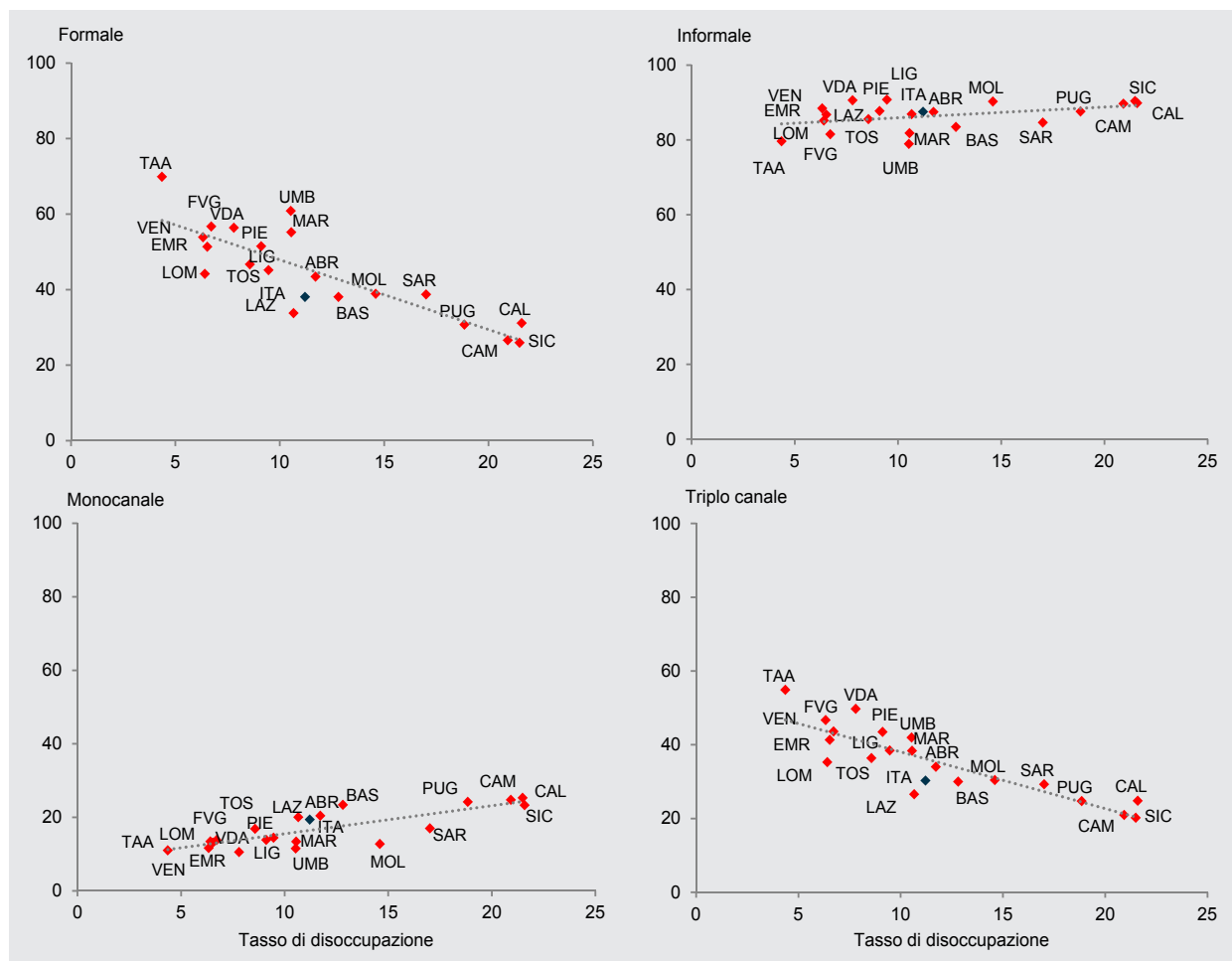
La strategia di ricerca più complessa che vede l'utilizzo congiunto dei tre canali è perseguita da oltre tre disoccupati su dieci. Questi combinano con maggior frequenza cinque azioni: oltre ad aver fatto ricorso alla rete informale, hanno inviato curriculum, consultato annunci o sostenuto un colloquio, inserito inserzioni su giornali o internet, e contattato il centro per l'impiego. Sono i giovani a utilizzare maggiormente una strategia multicanale. Sull'utilizzo di questa strategia sono inoltre molto forti le differenze territoriali: nel Nord oltre il 40 per cento dei disoccupati manifesta un'attitudine multicanale alla ricerca; nel Mezzogiorno questa propensione riguarda meno di un disoccupato su quattro. Ciò trova conferma nei risultati di un modello di regressione logistica: a parità di altre condizioni, la probabilità che un disoccupato attui una strategia a tre canali è doppia nel Centro-nord rispetto al Mezzogiorno.

Sovente, la ricerca è svolta individualmente e ciò acuisce l'asimmetria informativa e il ricorso a strategie inadeguate, in special modo per i più giovani. La chiave di lettura territoriale (Figura 2.7) fa emergere come le strategie di ricerca siano condizionate dalle possibilità offerte dal contesto territoriale.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Landi *et al.* (2016).



**Figura 2.7** Tasso di disoccupazione e ricorso a strategie di ricerca per regione - Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

**Differenze territoriali**

In particolare, il confronto a livello regionale tra tasso di disoccupazione e strategie di ricerca mette in luce che laddove il tasso di disoccupazione è più elevato e si adotta un solo canale si ricorre di più al canale informale, in ragione della scarsità di opportunità e della situazione reddituale, come accade ad esempio nel Mezzogiorno. Invece, dove i tassi di disoccupazione sono più contenuti e le occasioni di lavoro si dispiegano in un mercato più dinamico si ricorre maggiormente alla strategia a tre canali. Per quanto riguarda la strategia utilizzata nel Nord la ricerca si avvale di più canali simultaneamente, la pressione esercitata in termini di azioni è più intensa e il sistema dei servizi è maggiormente interessato.<sup>15</sup>

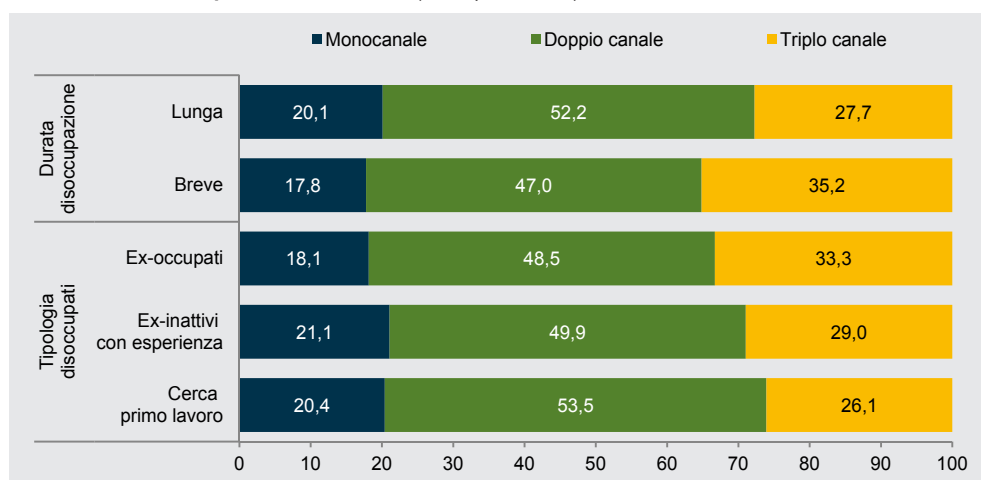
Oltre alle differenze socio-demografiche è rilevante la situazione antecedente la fase attuale di ricerca del lavoro. Si riscontra una quota più elevata di persone che adottano una strategia complessa tra coloro che hanno perso la precedente occupazione, specie se da poco tempo (il 48,5 per cento utilizza il doppio canale e il 33,3 utilizza il triplo canale); già inseriti nel mercato del lavoro, questi soggetti godono di una rete relazionale più ampia, costituita più da colleghi e conoscenti (legame debole) che da soli familiari. Invece, tra chi proviene da uno stato di precedente inattività, e dunque si trova più lontano dal mercato del lavoro, è lievemente più alta la quota di chi utilizza una strategia monocanale (Figura 2.8).

<sup>15</sup> Mandrone (2011).





**Figura 2.8** Persone in cerca di occupazione per strategia di ricerca e caratteristiche della disoccupazione - Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In definitiva, l'ampia diffusione del ricorso alla rete personale assume significati diversi a seconda che costituisca l'unica strategia di ricerca o che si associ a una strategia più complessa. Infatti, di circa il 90 per cento di disoccupati che hanno svolto azioni informali, solo il 13,7 per cento ha esaurito la ricerca con questa azione, mentre soprattutto al Nord questa viene effettuata nella maggioranza dei casi in combinazione con azioni formali, istituzionali e non.

### 2.1.2 Gli esiti della ricerca: transizioni verso l'occupazione

Quale esito ha la ricerca di lavoro? Quale strategia è premiante su un orizzonte annuale? Grazie alla dimensione longitudinale della rilevazione sulle forze di lavoro si può osservare quale esito abbia avuto nel 2017 la ricerca svolta nel 2016.

I dati di flusso consentono di valutare l'efficacia delle diverse strategie di ricerca, analizzando il tipo di strategie adottate dai soggetti che nel 2016 risultavano non occupati e che nello stesso periodo del 2017 risultano occupati.<sup>16</sup> Si tratta di oltre un milione e mezzo di persone: il 42,0 per cento nel 2016 era disoccupato, il restante 58,0 per cento inattivo.

Le "probabilità"<sup>17</sup> di uscire dalla condizione di "non occupazione" sono molto differenti fra i due contingenti: tra i disoccupati è del 23,8 per cento, tra gli inattivi del 7,0 (Tavola 2.7). Per le forze di lavoro potenziali (inattivi che non cercavano ma erano disponibili a lavorare) la probabilità di trovare lavoro è del 14,2 per cento, per gli inattivi che non cercavano e non erano disponibili a lavorare del 4,7.

In entrambi i gruppi, la probabilità di trovare lavoro è più elevata fra gli uomini, i residenti al Nord e coloro che possiedono un titolo di studio universitario. Gli esiti sono legati all'età: fra i disoccupati la transizione verso l'occupazione è più alta per i giovani di 15-34 anni (26,7 per cento); fra gli inattivi è più alta, sebbene di poco, per gli adulti tra i 35 e i 49 anni (9,6 per cento).

<sup>16</sup> Per l'analisi dei risultati, in considerazione delle caratteristiche del campione longitudinale, è necessario tener conto che l'osservazione delle strategie adottate al momento dell'intervista 2016 non fornisce informazioni né sulle azioni e le strategie adottate in precedenza, né sulle azioni di ricerca effettuate nel periodo intercorso tra l'intervista 2016 e l'intervista 2017 (quando viene rilevata la condizione di occupazione).

<sup>17</sup> Intesa come rapporto tra il numero di persone che passano dalla non occupazione a inizio periodo (2016) all'occupazione a fine periodo (2017) sul totale dei non occupati a inizio periodo (2016).



**Tavola 2.7 Tasso di transizione all'occupazione e canali con cui si è trovato lavoro per principali caratteristiche e condizione nell'anno precedente - Anno 2017 (valori percentuali)**

	Disoccupato		Inattivo		Totale non occupato	
	Tasso di transizione all'occupazione	Canale con il quale ha trovato lavoro	Tasso di transizione all'occupazione	Canale con il quale ha trovato lavoro	Tasso di transizione all'occupazione	Canale con il quale ha trovato lavoro
		Formale Informale		Formale Informale		Formale Informale
<b>SESSO</b>						
Maschi	25,3	51,1 48,9	8,8	52,6 47,4	12,8	51,9 48,1
Femmine	21,9	52,8 47,2	6,0	53,9 46,1	8,1	53,5 46,5
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>						
Nord	26,7	53,1 46,9	8,0	58,6 41,4	11,5	56,3 43,7
Centro	22,2	53,6 46,4	7,1	49,8 50,2	11,0	51,6 48,4
Mezzogiorno	18,5	49,4 50,6	6,1	49,3 50,7	8,3	49,4 50,6
<b>CLASSI DI ETA'</b>						
15-34 anni	31,1	56,3 43,7	9,1	57,9 42,1	12,4	57,3 42,7
35-49 anni	28,0	48,3 51,7	9,6	46,0 54,0	13,1	47,1 52,9
50-64 anni	17,7	42,2 57,8	2,8	48,0 52,0	4,2	45,7 54,3
<b>TITOLO DI STUDIO</b>						
Fino a licenza media	19,5	44,9 55,1	4,6	43,2 56,8	6,7	43,9 56,1
Diploma	25,7	51,9 48,1	8,6	53,9 46,1	12,2	53,0 47,0
Laurea e oltre	33,5	67,9 32,1	18,3	71,6 28,4	21,9	70,3 29,7
<b>Totale</b>	<b>23,8</b>	<b>51,8 48,2</b>	<b>7,0</b>	<b>53,3 46,7</b>	<b>9,9</b>	<b>52,7 47,3</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, dati longitudinali 2016-2017

Non emergono differenze rilevanti fra disoccupati e inattivi nelle modalità con cui hanno trovato lavoro: poco più della metà (51,8 per cento fra i disoccupati e 53,3 fra gli inattivi) dichiara di aver trovato lavoro attraverso canali formali (richieste del datore di lavoro, agenzie private e centri pubblici per l'impiego, concorsi, annunci). Nel complesso, questa incidenza sale al Nord (56,3 per cento), fra i giovani (57,3 per cento) e fra coloro che hanno un titolo di studio universitario (70,3 per cento).

In maniera complementare la quota di chi ha trovato lavoro attraverso canali informali cresce soprattutto tra le persone residenti nel Mezzogiorno (50,6 per cento), tra le persone con più di 50 anni (54,3 per cento) e tra coloro che hanno il titolo di studio più basso (56,1 per cento). In particolare quasi la metà dei disoccupati e degli inattivi trova lavoro attraverso parenti, amici e conoscenti, a dimostrazione dell'importante ruolo giocato dalla rete informale per l'incontro fra domanda e offerta di lavoro.<sup>18</sup>

In continuità con il paragrafo precedente, per il collettivo dei disoccupati è possibile valutare come cambiano le opportunità di trovare un'occupazione in base alle differenti strategie di ricerca dichiarate dodici mesi prima. In un periodo esteso di tempo si alternano più strategie, canali di intermediazione e diversa intensità della ricerca. L'intensificazione della ricerca incide sulle strategie dell'individuo, che attivandosi entra in contatto con il mondo del lavoro, ne comprende le istanze e modifica le proprie aspettative. Rispetto all'analisi del paragrafo precedente, il tempo rappresenta un'ulteriore dimensione non neutrale. Le azioni di ricerca di lavoro sono infatti molteplici e non tutte vengono attuate in eguale misura dai disoccupati. Circa nove su dieci si rivolgono alla propria rete informale di conoscenze; una quota elevata ha compiuto

<sup>18</sup> A partire dal 2018, la rilevazione sulle forze di lavoro, nel quesito sui canali di accesso al lavoro, ha distinto la modalità "parenti e amici" in: rete familiare (parenti o familiari) e rete personale (amici o conoscenti). I risultati relativi al primo trimestre, ancora non definitivi e non ponderati, indicano che, circa il 27 per cento di coloro che hanno trovato lavoro nel 2017 lo ha ottenuto tramite la rete personale e circa l'11 per cento grazie a quella familiare.



Come cambiano le opportunità di trovare lavoro

azioni più formali<sup>19</sup> facendo domande di lavoro o inviando curriculum (77,4 per cento) e consultando internet (67,5 per cento); mentre le azioni formali che prevedono l'intermediazione di un'istituzione, come un centro pubblico per l'impiego o altra agenzia, sono meno frequenti, rispettivamente il 23,4 e il 15,1 per cento.

In questo contesto si possono analizzare le transizioni verso l'occupazione distinguendo quattro strategie di ricerca di lavoro, in base al diverso livello di attivazione dei canali formali e informali. Il primo gruppo (l'11,4 per cento dei disoccupati) è costituito dalle persone che si rivolgono solo alla rete informale di parenti, amici e conoscenti. Questa scelta richiede uno sforzo individuale di attivazione esiguo, è limitata alla natura della rete informale cui si appartiene che offrirà un insieme di possibilità circoscritto, ma ha implicazioni collettive rilevanti per gli effetti già rimarcati sulla (ridotta) contendibilità<sup>20</sup> di molte posizioni lavorative e sulla compressione delle pari opportunità. Nel secondo gruppo (il 27,1 per cento dei disoccupati) si trovano coloro che affiancano al canale informale poche azioni formali (al massimo tre). L'individuo si attiva su più canali determinando una strategia mirata all'ampliamento qualitativo e quantitativo delle opportunità. Il terzo gruppo (è il più numeroso, il 50,4 per cento delle persone in cerca di occupazione) è costituito da coloro che affiancano più azioni formali (almeno quattro) al canale informale. Si intensifica quindi l'azione di ricerca, la conoscenza dei servizi e delle opportunità presenti nel mercato. Il quarto gruppo (l'11,1 per cento dei disoccupati) è costituito dalle persone che attivano solo canali formali e fanno poche azioni mirate, scegliendo una strategia estremamente selettiva in cui si persegue un obiettivo e non si disperdono le forze.

I disoccupati che attivano esclusivamente canali informali di ricerca del lavoro rispetto a quelli che attivano solo i formali trovano meno frequentemente lavoro a distanza di un anno: il 14,7 per cento dei primi rispetto al 26,3 per cento dei secondi (Tavola 2.8). La transizione all'occupazione aumenta se alla strategia di ricerca, tramite la rete di parenti e amici, si aggiungono azioni più formali: fino a tre azioni, la quota è del 20,3 per cento; quando le azioni dei disoccupati sono quattro o più, trova lavoro a distanza di un anno il 29,3 per cento.

**Tavola 2.8** Tasso di transizione all'occupazione dei disoccupati (a) 2016 per strategia di ricerca di lavoro e principali caratteristiche - Anno 2017 (valori percentuali)

	Canali di ricerca di lavoro				Totale
	Solo informali	Entrambi con meno formali	Entrambi con più formali	Solo formali	
<b>SESSO</b>					
Maschi	17,3	22,4	29,6	26,2	24,2
Femmine	11,5	17,9	28,9	26,5	21,1
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>					
Nord	13,9	25,9	36,1	33,2	29,9
Centro	16,7	24,5	35,5	27,9	26,9
Mezzogiorno	14,5	16,0	19,6	20,8	17,0
<b>CLASSI DI ETÀ</b>					
15-34 anni	15,6	22,8	31,2	29,5	25,7
35-49 anni	12,9	19,5	27,4	24,6	21,1
50-64 anni	16,4	15,3	25,7	17,5	17,7
<b>TITOLO DI STUDIO</b>					
Fino a licenza media	12,9	17,9	24,2	21,9	18,6
Diploma	19,1	21,1	31,7	25,7	24,8
Laurea e oltre	28,0	29,9	33,1	33,6	31,9
<b>Totale</b>	<b>14,7</b>	<b>20,3</b>	<b>29,3</b>	<b>26,3</b>	<b>22,8</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, dati longitudinali 2016 - 2017

(a) In questo caso si considerano i soli disoccupati che hanno svolto azioni di ricerca, al netto di coloro che inizieranno un lavoro entro tre mesi.

<sup>19</sup> Le azioni di ricerca sono classificate secondo un gradiente di utilizzo di canali formali e informali: 1) solo azioni del canale informale; 2) azioni di entrambi i canali, con meno azioni formali (massimo tre azioni formali); 3) azioni di entrambi i canali, con più azioni formali (minimo quattro azioni formali); 4) solo azioni del canale formale.

<sup>20</sup> Si intende per contendibilità che le opportunità lavorative transitino per il mercato.

Quattro strategie di ricerca del lavoro



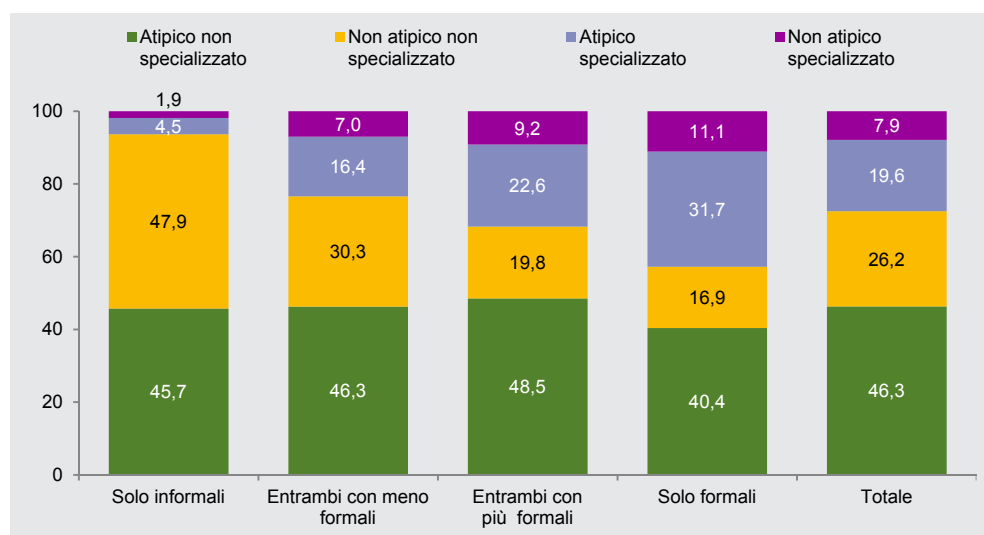
Per tutte le categorie di strategia di ricerca, la “probabilità” di transitare all’occupazione cresce al crescere del livello di istruzione e diminuisce al crescere dell’età, fatta eccezione per la componente più anziana che attiva solo canali informali. Queste informazioni definiscono un idealtipo caratterizzato per istruzione, territorio e rete informale, ossia identificano soggetti appartenenti a contesti integrati e con capitale umano strutturato rispetto a chi vive la collocazione lavorativa passivamente.

Emerge chiaramente una relazione tra tipologia della ricerca e tipo di collocazione, che si aggiunge alle caratteristiche dei soggetti. Conseguentemente, a parità di altre condizioni, la probabilità di trovare un lavoro più qualificato nelle professioni intellettuali e tecniche (dove l’accesso è spesso condizionato da azioni formali) cresce all’aumentare del gradiente di formalità della strategia di ricerca: dal 6,3 per cento di chi si è rivolto alle conoscenze di parenti e amici al 42,8 per cento di chi ha fatto solo azioni di ricerca formali. Per questi ultimi il lavoro trovato è però più instabile (il 64,9 per cento sono dipendenti a termine e il 7,2 per cento collaboratori), mentre la stabilità aumenta al diminuire della formalità dei canali utilizzati: per chi si rivolge solo a parenti e amici, il 37,7 per cento trova lavoro a tempo indeterminato, 21 punti percentuali in più rispetto a chi attiva esclusivamente il canale formale.

Un indice di qualità del lavoro

L’esito delle differenti strategie di ricerca viene sintetizzato attraverso un indice della qualità del lavoro, che considera contemporaneamente la tipologia contrattuale (non atipica per dipendenti a tempo indeterminato e autonomi, atipica per dipendenti a tempo determinato e collaboratori) e la qualifica delle professioni (qualificate e specializzate per intellettuali e tecniche, non specializzate le altre). Per oltre il 40 per cento dei disoccupati del 2016, il passaggio all’occupazione si realizza con un lavoro atipico non specializzato senza che la strategia di ricerca effettuata faccia molta differenza (Figura 2.9).

**Figura 2.9** Tipologia dell’occupazione nel 2017 per strategie di ricerca di lavoro nel 2016 - Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, dati longitudinali 2016-2017

Se si confrontano le strategie di ricerca messe in campo dai disoccupati con le modalità con cui dichiarano di aver trovato lavoro dopo 12 mesi, emerge un’associazione alta ma non perfetta fra i canali con cui si è cercato lavoro e quelli con cui si è trovato. Tra coloro che hanno trovato lavoro, la corrispondenza tra strategie di ricerca e canale di ingresso cambia al variare delle modalità. Chi ha indicato esclusivamente canali formali ha trovato lavoro grazie a un’intermediazione formale in due casi su tre, mentre uno su tre lo ha trovato tramite canali informali



attivati nel periodo. Questa non perfetta congruenza tra azione di ricerca indicata nel 2016 e l'effettivo tramite che ha realizzato la collocazione nel 2017 si comprende immaginando la fase di ricerca come un *continuum* in cui invece l'identificazione del canale di ricerca è puntuale, ovvero relativo a un momento del periodo.

Nel complesso, l'importanza della rete di parenti, amici e conoscenze nel mercato del lavoro italiano emerge con forza sia come modo principale attraverso il quale si trova lavoro (lo indicano quattro disoccupati su dieci del 2016 che transitano nell'occupazione nel 2017) sia come la più diffusa azione di ricerca (coinvolge nove neo-occupati su dieci). Un'analisi per gruppi di strategia di ricerca e per esiti occupazionali, a distanza di un anno, mette in luce alcune differenze importanti: rappresentano poco più di un disoccupato su dieci, sia le persone che cercano lavoro attraverso le sole azioni informali della rete di conoscenze sia coloro che utilizzano invece solo canali formali mirati. I secondi hanno una probabilità più che doppia di trovare lavoro rispetto ai primi. Inoltre, quando la strategia di ricerca si fa più complessa e aggiunge via via anche altre azioni formali più selettive e specifiche, aumenta la probabilità per l'individuo di essere occupato a distanza di 12 mesi.

## 2.2 I canali di accesso al lavoro dei giovani laureati

Il percorso educativo e l'inserimento lavorativo sono due fasi distinte che devono essere raccordinate per minimizzare i tempi della transizione verso il lavoro. Sempre più attività di orientamento, informazione e inserimento lavorativo tendono a creare una continuità tra questi percorsi.<sup>21</sup> La questione della transizione lavorativa dei giovani è oggetto di dibattito, soprattutto rispetto alle strategie e alle leve da incentivare. Le università hanno la possibilità di svolgere direttamente attività di intermediazione per facilitare il collocamento dei propri laureati nel mercato del lavoro. In particolare viene riconosciuta la funzione di raccordo con il mondo delle imprese, attraverso la segnalazione degli studenti migliori e l'indicazione alle aziende dei profili corrispondenti alle caratteristiche ricercate.

Un ruolo più attivo del sistema di istruzione può concorrere a mitigare le asimmetrie informative e la scarsa contendibilità delle posizioni migliori, che spesso si ripercuotono in un imperfetto abbinamento tra le competenze dei laureati e le peculiarità professionali richieste.

L'attenzione è rivolta a una coorte di giovani laureati (tra i 20 e i 34 anni), che ha conseguito il titolo nel 2011 e ha iniziato un'attività lavorativa nei quattro anni immediatamente successivi.<sup>22</sup> Rispetto a tale coorte, che rappresenta il 57,2 per cento del totale dei giovani laureati del 2011, si esamina la tipologia di canale di accesso al lavoro.

Nel complesso il canale più utilizzato per iniziare l'attività lavorativa (Tavola 2.9) è l'inserzione su giornali e internet o l'invio di curriculum a datori di lavoro: si è affidato a questa strategia un giovane laureato su tre. Segue il canale informale della segnalazione di parenti e amici o la conoscenza diretta del datore di lavoro, dichiarata dal 24,3 per cento. È molto contenuta la quota di laureati che afferma sia risultata utile l'intermediazione di soggetti istituzionali deputati a favorire l'incontro fra domanda e offerta (il 4,7 per cento dichiara di aver avuto accesso al lavoro attraverso i centri per l'impiego) o le selezioni tramite procedure codificate e strutturate (il 7,6 per cento ha fatto domanda per concorsi pubblici). La segnalazione ai datori di lavoro da parte delle università è dichiarata da quasi il 10 per cento

L'intermediazione dell'università

109



<sup>21</sup> Il tema è presente in molte rilevazioni e ciò consente l'integrazione di una pluralità di letture fornite da strumenti con finalità e metodologie diverse. La convergenza verso risultati coerenti avvalorata la capacità interpretativa del fenomeno.

<sup>22</sup> I dati presentati in questa analisi sono stati raccolti nell'ambito della rilevazione sull'inserimento professionale dei laureati condotta nel 2015 sulla coorte di laureati nel 2011.

**Tavola 2.9 Laureati nel 2011 della classe di età 20-34 anni, occupati dopo il conseguimento della laurea, per canali di accesso e principali caratteristiche - Anno 2015 (per 100 laureati con le stesse caratteristiche)**

CARATTERISTICHE	Concorso pubblico	Informale	Segnalazione Università	Dopo stage o tirocinio	Inserzioni o Invio curriculum	Centro per l'impiego	Avvio attività autonoma
<b>SESSO</b>							
Maschi	6,0	23,0	12,6	11,1	30,7	4,9	11,8
Femmine	8,8	25,2	7,7	11,0	34,3	4,5	8,6
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>							
Nord-ovest	5,7	23,6	11,6	11,0	34,0	5,6	8,4
Nord-est	7,8	23,5	10,4	11,8	31,5	6,9	8,1
Centro	7,9	25,0	9,3	11,3	32,0	3,5	11,1
Mezzogiorno	9,1	24,7	8,1	10,3	33,0	3,4	11,4
<b>TIPOLOGIA LAUREA</b>							
Triennale	7,6	24,4	9,6	10,8	34,5	5,1	8,1
Magistrale	7,7	24,1	10,0	11,2	30,6	4,2	12,2
<b>AREA CORSO DI LAUREA</b>							
Scientifico	9,7	19,9	19,2	8,3	36,7	3,5	2,7
Chimico-farmaceutico	6,0	23,2	11,9	9,3	39,4	4,4	5,9
Geo-biologico	11,4	24,1	7,2	11,4	30,3	3,8	11,8
Medico	22,9	18,8	4,4	5,6	30,8	3,0	14,6
Ingegneria	3,5	17,3	21,5	12,2	34,0	6,6	5,0
Architettura	2,5	29,2	4,7	10,2	26,9	2,5	23,9
Agrario	6,4	28,7	6,6	12,8	22,0	2,7	20,9
Economico-statistico	2,6	21,6	12,4	15,2	35,8	5,8	6,6
Politico-sociale	5,5	27,1	6,4	11,4	36,6	6,1	7,0
Giuridico	3,6	32,2	2,8	14,3	19,8	2,9	24,5
Letterario	8,5	28,4	7,2	9,0	36,4	2,4	8,2
Linguistico	8,1	29,2	5,8	9,6	34,7	9,6	3,1
Insegnamento	18,4	28,9	10,6	3,8	32,2	3,2	2,9
Psicologico	3,8	26,6	3,1	15,6	33,6	2,0	15,4
Educazione fisica	8,9	35,6	6,6	7,4	25,4	0,9	15,2
<b>Totale</b>	<b>7,6</b>	<b>24,3</b>	<b>9,8</b>	<b>11,0</b>	<b>32,8</b>	<b>4,7</b>	<b>9,9</b>

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati

110

## Strategie di ricerca e tipo di laurea



dei laureati e l'11,0 per cento afferma invece di aver avuto accesso all'attività lavorativa a seguito di stage o tirocini.

Rispetto al dato di sintesi emergono molte divergenze soprattutto riguardo al tipo di studi effettuati. In merito all'utilità dei diversi canali di accesso non emergono differenze fra i laureati triennali e magistrali, ma si registra una notevole variabilità rispetto all'area disciplinare del corso di laurea concluso. In particolare, spicca il dato dei laureati delle discipline giuridiche e dell'educazione fisica, per i quali il canale informale si è dimostrato in assoluto il più utilizzato (con percentuali superiori al 32 per cento). Meno utilizzate, invece, sono le modalità informali scelte da coloro che hanno concluso un percorso di studi in ingegneria (17,3 per cento), medicina (18,8 per cento) e nell'area scientifica (19,9 per cento).

Il ruolo dell'università nel favorire l'inserimento nel mercato del lavoro è rilevante per il 21,5 per cento dei laureati in ingegneria e il 19,2 per cento di quelli del gruppo scientifico, mentre è decisamente marginale per i gruppi giuridico e psicologico (2,8 e 3,1 per cento, rispettivamente) per i quali l'accesso al mondo del lavoro prevede il superamento di un ulteriore esame. La differente composizione per genere delle scelte universitarie influenza la maggiore segnalazione degli uomini da parte delle università (12,6 per cento).

L'accesso alla professione grazie a tirocini o stage è dichiarato soprattutto dai laureati in quegli ambiti disciplinari per i quali rappresenta un requisito di accesso alla professione (scienze psicologiche 15,6 per cento, scienze economico-statistiche 15,2 per cento e giuridiche 14,3 per cento).

Com'è intuitivo aspettarsi, all'intermediazione "formale istituzionale" si affidano principalmente i laureati in medicina (22,9 per cento) e nelle scienze dell'insegnamento (18,4 per cento) alle cui carriere si accede attraverso concorso.

È inoltre possibile valutare la qualità del lavoro trovato dai giovani laureati e comprendere se questo risponda alle loro aspettative e sia coerente con le conoscenze acquisite e gli investimenti effettuati per sviluppare le proprie competenze. È possibile dunque analizzare l'efficacia dei canali di accesso alla professione secondo elementi che qualificano il lavoro trovato. L'apertura dell'analisi verso tali aspetti è quanto mai necessaria se si vuole scongiurare il rischio di conclusioni parziali: canali di reclutamento efficaci per trovare un lavoro non necessariamente garantiscono di ottenere un buon lavoro. La corretta collocazione del lavoratore più qualificato dipende in primo luogo dalla presenza di una domanda di lavoro specifica. Anche la domanda delle imprese utilizza canali di "reclutamento" informali, come testimonia la circostanza che oltre sette imprese su dieci ricorrono di preferenza ai canali informali (candidati conosciuti personalmente dal titolare, segnalazioni di amici e parenti, curriculum ricevuti).<sup>23</sup>

Per valutare la bontà dell'occupazione si è posta l'attenzione su quattro dimensioni sottese al concetto di qualità del lavoro, e precisamente: retribuzione, stabilità del lavoro, tipologia di professione svolta e regime orario seguito. Con riferimento ai diversi canali di accesso, è stato costruito un indice composito della qualità del lavoro<sup>24</sup> considerando congiuntamente gli indicatori elementari scelti a rappresentare un "lavoro ottimale".<sup>25</sup>

Il procedimento adottato premia i canali di accesso che presentano una situazione bilanciata delle diverse dimensioni: i valori più elevati individuano i canali attraverso i quali si è ottenuto congiuntamente: un lavoro stabile, con retribuzione elevata, di elevata qualificazione e con regime orario a tempo pieno.

Oltre agli aspetti oggettivi di "ottimalità" dell'occupazione è possibile valutare la soddisfazione per il lavoro espressa dai laureati, in modo da tener conto – nella costruzione dell'indice composito – di aspetti soggettivi (giudizi degli intervistati) accanto a quelli oggettivi. Anche in questo caso, si è applicata la medesima metodologia per giungere a un indice sintetico che consideri simultaneamente i differenti aspetti, nella fattispecie l'appagamento per le mansioni svolte, per le prospettive di stabilità, per il grado di autonomia, per l'utilizzo delle conoscenze acquisite all'università, per il trattamento economico, le possibilità di carriera e di arricchimento professionale. Valori elevati dell'indice individuano i canali di accesso che hanno permesso ai laureati di ottenere "lavori pienamente soddisfacenti".

È stata, infine, considerata un'ulteriore dimensione che vuole dar conto dell'*education match*, ossia che esprime il punto di vista del laureato rispetto alla necessità formale del titolo di studio per lo svolgimento del proprio lavoro. Valori elevati dell'indicatore di *education match* individuano i canali che hanno consentito l'accesso a un lavoro per il quale era espressamente richiesta la laurea.

I tre indici sono concordi nel collocare all'ultimo posto della graduatoria dell'efficacia di ottenere un lavoro ottimale e pienamente soddisfacente il canale informale (Figura 2.10). Un inserimento lavorativo che avviene attraverso le segnalazioni di familiari o amici porta a ottenere un impiego caratterizzato in assoluto da retribuzioni più basse e che si dimostra meno stabile, appagante e coerente con il percorso di studi concluso.

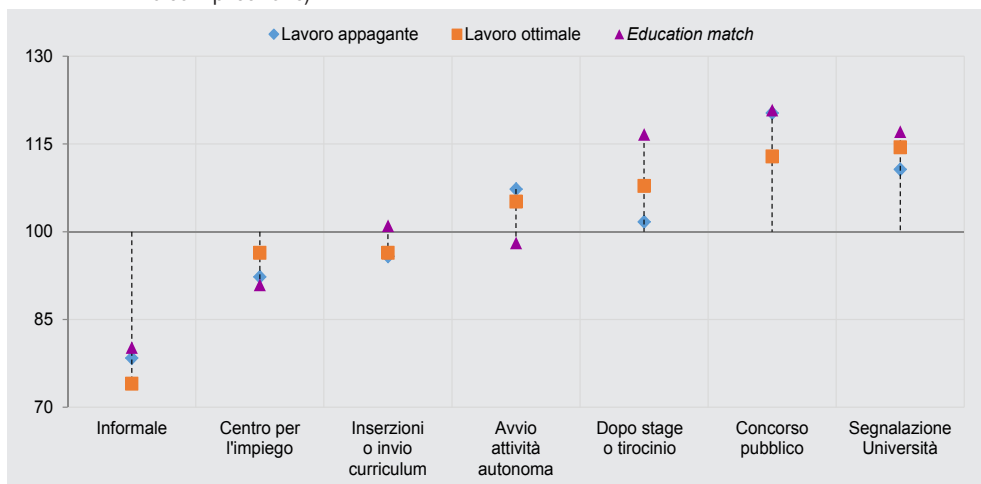
Tipo di ricerca  
e qualità  
dell'occupazione



<sup>23</sup> Modulo ad hoc su Flussi di entrata e tipologie contrattuali, inserito nelle Indagini sul clima di fiducia delle imprese. Si veda l'audizione del Presidente dell'Istat dell'8 luglio 2015.

<sup>24</sup> Indice Mpi corretto: Mazziotta e Pareto (2011).

<sup>25</sup> Gli indicatori relativi alle quattro dimensioni sono la percentuale di laureati che: 1) percepiscono una retribuzione netta media mensile superiore a 1.400 euro; 2) hanno un'occupazione dipendente a tempo indeterminato o autonoma; 3) svolgono una professione consona al titolo di studio conseguito, ovvero appartenente ai grandi gruppi 2-3 della classificazione CP2011 se laureati triennali e appartenente al grande gruppo 2 se laureati magistrali; 4) svolgono un lavoro a tempo pieno.

**Figura 2.10** Canali di accesso al lavoro dei laureati per qualità dell'occupazione - Anno 2015 (valori indice Mpi corretto)

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati, 2015

Al contrario, gli indici collocano in cima alla graduatoria i canali che sembrano dare un maggiore riconoscimento al merito e alle capacità dimostrate dal laureato. Le selezioni attraverso un concorso pubblico o la segnalazione dell'università portano a impieghi qualitativamente superiori rispetto a quelli ottenuti attraverso gli altri canali, garantendo inoltre al laureato di utilizzare le conoscenze acquisite nel suo percorso di studio, di svolgere con autonomia le proprie mansioni, fornendo maggiori possibilità di carriera e arricchimento professionale e, in generale, un miglior ritorno dell'investimento in istruzione. In questo modo, dispiega la sua efficacia la rete istituzionale che si esplica nell'attivazione di stage e tirocini e nei meccanismi di presentazione dei laureati migliori da parte delle università.

Il meccanismo di selezione concorsuale o il tramite dell'università risulta, dunque, più adatto a far incontrare le necessità della domanda e dell'offerta qualificata.

Un'ottimale allocazione del capitale umano rappresenta, per un verso il ritorno dell'investimento in istruzione fatto dalla famiglia e per un altro il prerequisito affinché il capitale sia valorizzato al meglio, nell'interesse individuale (retribuzione, crescita e realizzazione di sé), imprenditoriale (produttività e valore dell'impresa) e sociale.

### 2.3 L'ingresso nel mondo del lavoro e il rischio di "sovrainistruzione"

Nel 2016, nell'ambito della rilevazione sulle forze di lavoro è stato effettuato un approfondimento tematico sui giovani nel mercato del lavoro al cui interno è stata posta una particolare attenzione al fenomeno del sottoutilizzo del capitale umano disponibile (*overeducation*, qui reso come sovraistruzione), rilevando la percezione soggettiva dell'intervistato riguardo alla corrispondenza tra il livello di istruzione posseduto e quello che sarebbe realmente necessario per svolgere il suo lavoro.

La misurazione del fenomeno della sovraistruzione attraverso un'autovalutazione, risente delle aspettative, più o meno elevate, del soggetto rispondente riguardo la posizione lavorativa che con la sua formazione dovrebbe ricoprire. A loro volta le aspettative sono sensibili al contesto nel quale il giovane vive e opera. D'altro canto, questa misurazione integra i risultati di un'attribuzione del connotato della sovraistruzione attraverso una corrispondenza a priori tra livello di istruzione e gruppo di professioni.





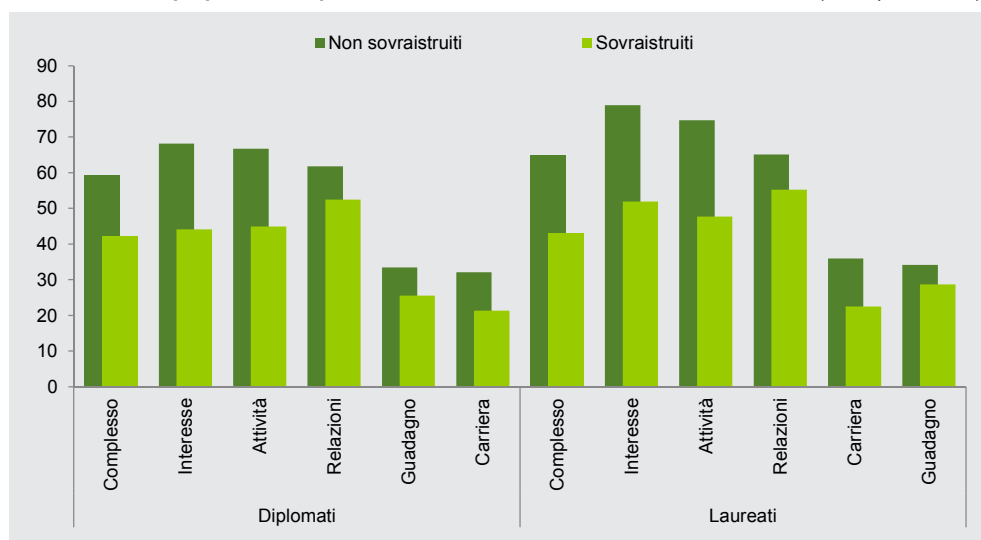
Il 38,5 per cento dei diplomati e laureati<sup>26</sup> di età compresa tra i 15 e i 34 anni (circa 1,5 milioni) dichiara che per svolgere adeguatamente il proprio lavoro sarebbe sufficiente un livello di istruzione più basso rispetto a quello posseduto: quattro giovani diplomati e tre giovani laureati su dieci (il 41,2 e il 32,4 per cento, rispettivamente).

Questa diffusione della percezione dell'*overeducation* tra i giovani testimonia sia una certa insoddisfazione per la valorizzazione del proprio capitale umano, sia un esiguo mercato del lavoro qualificato.

Dal punto di vista individuale, la condizione di sovraistruzione può legarsi a ridotti guadagni, inferiori opportunità di carriera, minore interesse per il lavoro svolto e, più in generale, minore soddisfazione lavorativa.

La soddisfazione registrata è minore proprio per chi vive la condizione di sovraistruzione. La quota di diplomati che si dichiarano molto soddisfatti del lavoro svolto (punteggi da 8 a 10, in una scala 0-10) è del 59,2 per cento tra coloro che dichiarano di svolgere un lavoro adeguato al titolo di studio posseduto, mentre scende di 17 punti, al 42,2 per cento tra chi si dichiara sovraistruito (Figura 2.11). Nei laureati la differenza supera i 20 punti. Le differenze nel grado di soddisfazione – a seconda che ci si trovi o meno in una condizione di sovraistruzione – raggiungono il massimo per il tipo di attività svolta e per l'interesse per il lavoro. Sebbene più contenuto, il divario è piuttosto ampio anche rispetto alle prospettive di carriera e al trattamento economico; infine, la condizione di sovraistruzione intacca anche la soddisfazione sul clima e le relazioni con colleghi, superiori e clienti.

**Figura 2.11** Diplomati e laureati di 15-34 anni che si dichiarano molto soddisfatti per alcuni aspetti del proprio lavoro, per condizione di sovraistruzione - Il trimestre 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

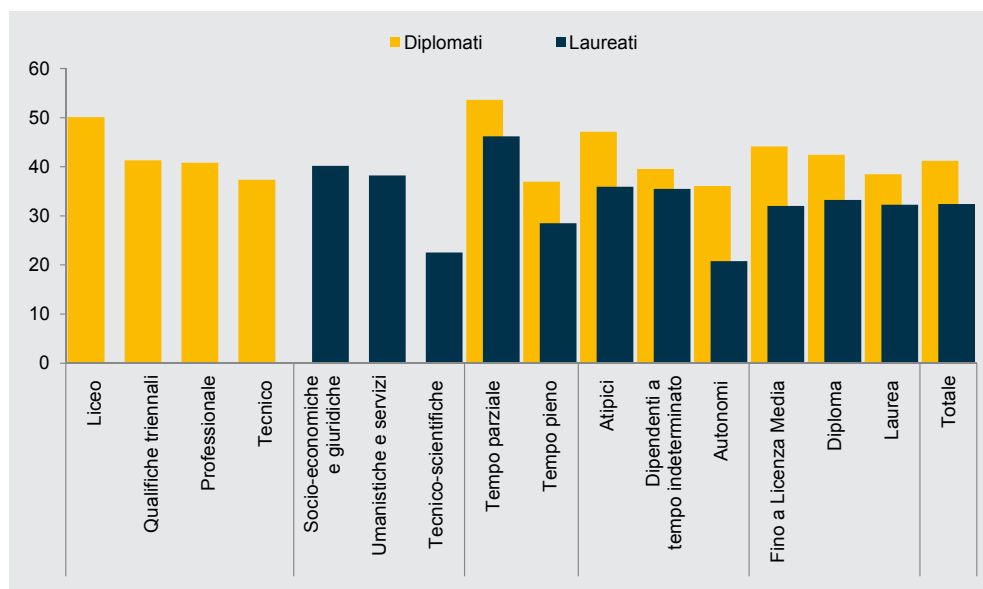
Queste considerazioni spingono a un approfondimento volto a comprendere presso quali categorie di giovani lavoratori sia più diffusa la percezione della sovraistruzione, indagandone le caratteristiche individuali, gli indirizzi di studio e le tipologie lavorative prevalenti (Figura 2.12). I giovani diplomati degli istituti tecnici e professionali si percepiscono meno frequentemente sovraistruiti (37,3 per cento, 40,8 e 41,3 per cento le incidenze qualora in possesso di un diploma quinquennale di istituto tecnico, di istituto professionale e di qualifica professionale triennale) mentre la percezione della sovraistruzione è massima (50,1 per cento) tra i diplomati

<sup>26</sup> Diplomati e laureati: rispettivamente giovani con almeno un titolo di studio secondario superiore (o post secondario non terziario) e giovani con un titolo di studio terziario.

Soddisfazione  
e sovraistruzione



**Figura 2.12** Diplomati e laureati di 15-34 anni sovraistrutti per tipo di diploma o indirizzo del titolo di studio, tipologia del lavoro e titolo di studio più alto dei genitori - Il trimestre 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

con maturità liceale. L'incidenza di sovraistrutti è minima tra i giovani con lauree a indirizzo tecnico-scientifico (22,5 per cento) e più elevata (38,2 e 40,2 per cento rispettivamente) per le aree disciplinari umanistiche e per quelle socio-economiche e giuridiche.

Le caratteristiche dei giovani sovraistrutti

Per quanto riguarda le caratteristiche del lavoro, l'incidenza di sovraistruzione raggiunge il 47,1 per cento tra i diplomati impiegati con contratti di collaborazione o dipendenti a tempo determinato. Nel lavoro part time – spesso involontario per i giovani – la condizione di sovraistruzione è decisamente più diffusa: il 53,6 per cento dei diplomati e il 46,2 dei laureati, rispetto al 37,0 e al 28,5 per cento tra i pari impegnati in lavori a tempo pieno.

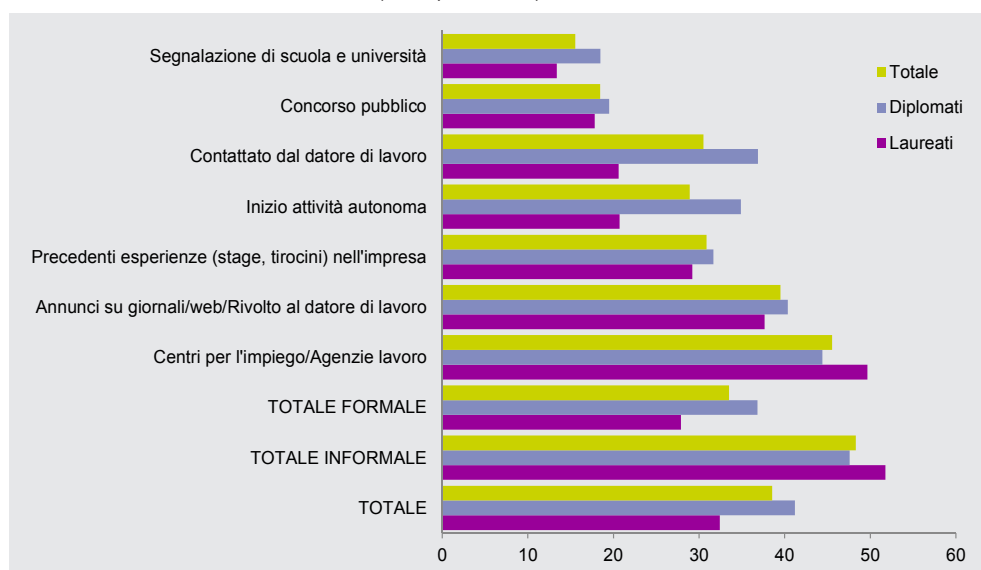
Questi risultati mettono in luce quanto tra i giovani – tra i quali è diffusa una condizione occupazionale non standard – sia ampia la percezione di una non adeguata corrispondenza tra il lavoro trovato e le proprie competenze. Tuttavia, questa percezione non contraddice la protezione che il titolo di studio più elevato offre e, soprattutto, non impedisce che una collocazione pienamente adeguata possa essere raggiunta in tempi più lunghi.

Le modalità d'ingresso nel mondo del lavoro

Nella presenza di una percezione di sovraistruzione tra i giovani diplomati e laureati gioca un ruolo molto forte anche un'altra variabile: la modalità di ingresso nel mondo del lavoro. L'incidenza di giovani che dichiarano di svolgere un lavoro per il quale sarebbe sufficiente un più basso livello di istruzione rispetto a quello posseduto è massima (47,6 per cento tra i diplomati e 51,8 tra i laureati) qualora il lavoro venga trovato ricorrendo alla rete relazionale di parenti, amici e conoscenti (canale informale). Al contrario, tra coloro che sono ricorsi ai canali formali la percezione di sovraistruzione si inverte, con il 36,8 per cento per i diplomati e il 27,9 per i laureati (Figura 2.13). In particolare, i centri per l'impiego e le agenzie per il lavoro offrono ai giovani diplomati e laureati lavori meno qualificati, mentre il canale formale istituzionale dei concorsi pubblici assicura un lavoro più coerente con il livello di istruzione raggiunto (si dichiara comunque sovraistrutto il 19,5 per cento dei diplomati e il 17,8 dei laureati). Tra i canali formali non istituzionali, le inserzioni sulla stampa o via internet e il rivolgersi direttamente al datore di lavoro non appaiono particolarmente efficaci nel fornire un buon *match* tra lavoro e titolo di studio (l'incidenza di sovraistrutti tra i diplomati e laureati è del 40,4 e 37,6 per cento); la chiamata diretta di un datore di lavoro rappresenta un canale di accesso a occupazioni più



**Figura 2.13 Diplomatici e laureati di 15-34 anni sovraistrutti per modalità con cui hanno trovato il lavoro - II trimestre 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

qualificate, specialmente per i laureati, dove l'incidenza di sovraistruzione è del 20,6 per cento. Anche le precedenti esperienze, quali stage e tirocini svolti nell'azienda dove si lavora, riescono a contenere in parte la percezione di sovraistruzione (31,7 e 29,2 per cento le rispettive incidenze di sovraistrutti tra diplomatici e laureati); ancor più forte è il vantaggio, in termini di qualità del lavoro, quando si ricorre all'altro canale formale non istituzionale, ma comunque basato su una sorta di rete relazionale strutturata, che è quello della segnalazione della scuola, dell'università o del centro di formazione (18,5 e 13,4 per cento le incidenze di sovraistrutti nei diplomatici e laureati).

La qualità del lavoro, la soddisfazione, la valorizzazione del proprio capitale umano è quindi maggiore quanto maggiore è la formalità dell'intermediazione. In generale, si conferma come l'allineamento tra titolo di studio posseduto e impiego trovato sia solitamente migliore qualora l'incontro tra domanda e offerta di lavoro avvenga attraverso un canale strutturato.

## 2.4 Il ruolo delle reti nel lavoro autonomo

La tematica del lavoro in rete è di particolare interesse per i lavoratori autonomi. Le reti di scambio, condivisione e cooperazione, che differiscono per contenuti e intensità, mettono infatti a disposizione dei soggetti che ne fanno parte un ventaglio di risorse esteso: informazioni e relazioni di reciprocità che favoriscono la fiducia, il mutuo appoggio, la reputazione sia interna sia esterna al gruppo. Non si parla in questo caso di gruppi corporativi, ma di reti con differenti livelli di strutturazione e formalizzazione.

Strettamente legato al concetto di rete è quello di capitale sociale, inteso come il precipitato di strategie di investimento orientate alla costituzione e riproduzione di relazioni sociali durature, capaci nel tempo di creare valore materiale e simbolico.<sup>27</sup>

Un approfondimento sul lavoro autonomo, condotto nel secondo trimestre del 2017 attraverso un modulo ad hoc inserito nella rilevazione sulle forze di lavoro, consente di analizzare dal

<sup>27</sup> Coleman (2005), Granovetter (1998).



I diversi profili  
di lavoratori  
indipendenti

Dinamica  
del lavoro  
indipendente

punto di vista dei singoli lavoratori il ricorso a reti professionali, in particolare al tipo e alle finalità di queste ultime. Nello specifico agli intervistati viene chiesto se condividano l'attività con uno o più soci e se per svolgere l'attività lavorativa collaborino con altri colleghi nell'ambito di una rete e per quali finalità.

Il mondo del lavoro indipendente si compone tuttavia di un ventaglio piuttosto ampio di profili professionali e culture del lavoro: la bipartizione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo da tempo non appare più adeguata a descrivere fedelmente il mondo del lavoro attuale. Piuttosto è possibile parlare di diverse figure professionali che possono essere ordinate lungo un *continuum* che va dal massimo di autonomia incarnato dagli imprenditori e liberi professionisti fino al livello di scarsa autonomia dei collaboratori (specie se hanno un solo cliente o committente).<sup>28</sup> Queste figure solo nominalmente autonome – sovente indicate con il termine parasubordinati – sono prossime al lavoro subordinato: si pensi ai soci di cooperativa non dipendenti o ai *freelance* con un solo committente. All'interno della componente degli autonomi va poi distinto il collettivo degli autonomi che hanno personale alle dipendenze – la cui attività è più strutturata e richiede costi più elevati e organizzazioni del lavoro più complesse – e gli autonomi che lavorano senza l'ausilio di dipendenti – che agiscono come soggetti economici.

La recente recessione economica ha colpito in maniera più intensa il lavoro autonomo rispetto al lavoro dipendente; tuttavia tra le diverse componenti degli autonomi si segnala una dinamica differenziata che è utile analizzare più nel dettaglio (Tabola 2.10). Tra il 2008 e il 2017 la riduzione percentuale degli indipendenti è stata più marcata tra coloro che hanno personale alle dipendenze (-11,3 per cento) che tra quanti lavorano senza dipendenti, ridotti dell'8,3 per cento. All'interno di quest'ultimo aggregato la contrazione dell'occupazione maggiore è stata quella dei collaboratori (194 mila in meno dall'inizio della crisi, -42,6 per cento) e dei coadiuvanti familiari e dei soci di cooperativa non dipendenti (-25,4 per cento, -109 mila unità). Nel periodo 2008-2017 i lavoratori in proprio sono diminuiti del 12,3 per cento (soprattutto nel periodo 2008-2013) mentre i liberi professionisti sono cresciuti del 26,3 per cento. Tra il 2008 e

**Tabola 2.10 Occupazione di 15 anni e più per tipologia - Anni 2008, 2013, 2017** (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e variazioni percentuali)

TIPOLOGIA	2017		Variazioni 2008-2013		Variazioni 2013-2017		Variazioni 2008-2017	
	Valori assoluti		Assolute	%	Assolute	%	Assolute	%
	Anno	II trim.						
Indipendenti senza dipendenti	3.925	3.962	-306	-7,2	-49	-1,2	-355	-8,3
<i>Collaboratori</i>	261	267	-78	-17,1	-116	-30,8	-194	-42,6
<i>Soci di cooperativa e coadiuvanti</i>	320	336	-76	-17,8	-33	-9,3	-109	-25,4
<i>Liberi professionisti</i>	1.196	1.191	121	12,8	128	12,0	249	26,3
<i>Lavoratori in proprio</i>	2.148	2.169	-273	-11,1	-28	-1,3	-301	-12,3
Indipendenti con dipendenti	1.417	1.401	-63	-3,9	-117	-7,6	-180	-11,3
<i>Imprenditori</i>	273	273	-31	-11,0	21	8,5	-10	-3,4
<i>Liberi professionisti</i>	203	197	8	4,0	-15	-6,8	-7	-3,1
<i>Lavoratori in proprio</i>	941	932	-40	-3,6	-124	-11,6	-164	-14,8
<b>Totale indipendenti</b>	<b>5.342</b>	<b>5.363</b>	<b>-369</b>	<b>-6,3</b>	<b>-166</b>	<b>-3,0</b>	<b>-535</b>	<b>-9,1</b>
<b>Totale dipendenti</b>	<b>17.681</b>	<b>17.726</b>	<b>-531</b>	<b>-3,1</b>	<b>998</b>	<b>6,0</b>	<b>468</b>	<b>2,7</b>
<b>TOTALE OCCUPATI</b>	<b>23.023</b>	<b>23.089</b>	<b>-900</b>	<b>-3,9</b>	<b>832</b>	<b>3,8</b>	<b>-67</b>	<b>-0,3</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

<sup>28</sup> Non a caso trattati nella letteratura giuslavoristica come una nuova categoria giuridica nota come "tertium genus". Altieri e Carrieri (2000); Ranci (2012). Per un'analisi più approfondita sul confine sfumato tra dipendenti e indipendenti si rimanda anche al volume Ministero del lavoro *et al.* (2017), cap. 5.



il 2013 gli imprenditori sono diminuiti per poi recuperare tra il 2013 e il 2017 (+8,5 per cento); invece gli autonomi con dipendenti (prevalentemente lavoratori in proprio) hanno accentuato la loro contrazione negli ultimi anni, in parte transitando nella componente senza dipendenti. I dati del modulo ad hoc consentono di analizzare il ricorso alle reti professionali tra i diversi tipi di autonomi: nella rilevazione si colgono le relazioni strumentali di cui però non si conosce l'intensità ma solo l'orientamento dei legami.

Nel secondo trimestre 2017, circa un quarto degli indipendenti dichiara di avere uno o più soci, il 30 per cento circa collabora con altri colleghi nell'ambito di una rete, e oltre la metà lavora da solo (Prospetto 2.1).

**Prospetto 2.1 Lavoro in rete e motivazioni della condivisione dell'attività con soci - Il trimestre 2017**  
(valori assoluti in migliaia)

		LAVORA CON SOCI	
		Si	No
LAVORA IN RETE	Si	Con rete (1.508)	
	No	Senza rete ma con soci (822)	Né rete né soci (2.723)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La combinazione delle due variabili consente di individuare tre gruppi di autonomi che: 1) lavorano da soli, ovvero senza soci né rete (53,9 per cento); 2) non lavorano in rete ma condividono l'attività con uno o più soci (16,3 per cento); 3) lavorano nell'ambito di una rete, con o senza soci (29,8 per cento). Tra coloro che lavorano in rete è possibile operare un'ulteriore distinzione che considera la principale finalità del ricorso alla rete, distinguendo tra chi usa la rete per condividere lavori o clienti, chi per condividere spazi o attrezzature e infine chi per scambiare informazioni o aggiornarsi.<sup>29</sup>

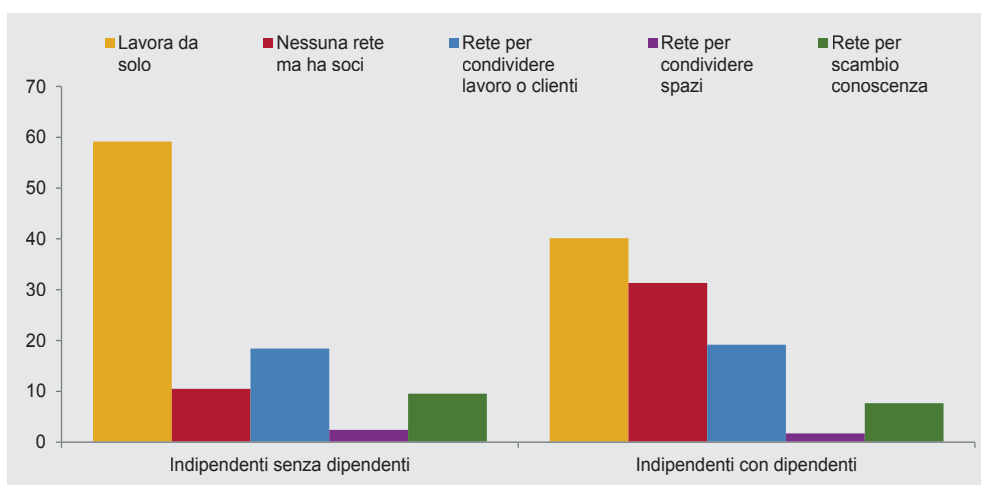
Se si considerano i due principali gruppi di autonomi, con e senza dipendenti, la quota di coloro che non si avvalgono né di soci né di una rete è del 40,1 per cento tra gli autonomi con dipendenti e del 59,2 per cento tra quelli senza dipendenti (Figura 2.14). La quota di coloro che condividono l'attività con soci è più elevata tra gli autonomi con dipendenti (31,3 per cento rispetto al 10,5 di quelli senza dipendenti). Le distribuzioni di frequenza delle finalità del ricorso alla rete professionale non presentano grosse differenze tra i due gruppi, ma si distinguono tra i diversi tipi di autonomi senza dipendenti: i liberi professionisti privilegiano tutte le forme di condivisione del lavoro in rete, specie lo scambio di lavoro o clienti; invece i collaboratori quando lavorano in rete lo fanno soprattutto per scambiare conoscenze e aggiornarsi, infine, i lavoratori in proprio condividono più spesso l'attività esclusivamente con i soci.

<sup>29</sup> Per non appesantire la classificazione, tra chi si avvale di una rete di colleghi non è stato distinto il caso, meno frequente, di chi si avvale sia di soci sia della rete (circa 400 mila persone).

I soci e le reti,  
risorse del lavoro  
autonomo

117



**Figura 2.14** Lavoro in rete per tipologia di autonomi - Il trimestre 2017 (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La presenza di una rete è associata ad alcune caratteristiche socio-demografiche, professionali e al tipo di lavoro autonomo (Tavola 2.11). Non vi sono forti differenze legate al genere, mentre l'associazione tra l'essere in rete e l'età è rilevante. Lavorano più spesso da soli (circa 6 su 10) i giovani fino a 34 anni e gli indipendenti con 50 anni e più, specie quando non hanno personale alle dipendenze. Per i giovani tra i 15 e i 34 anni, l'ingresso più recente nel mercato del lavoro non ha probabilmente ancora consentito la creazione di una rete propria, mentre per gli indipendenti con 50 anni e più le ragioni del lavorare da soli potrebbero risiedere in una diversa cultura del lavoro o nella specializzazione professionale.

#### Lavoro e rete degli autonomi

Il lavoro in rete caratterizza invece maggiormente gli autonomi tra i 35 e i 49 anni, in modo più spiccato quelli senza dipendenti: in questa classe di età il ricorso alla rete è finalizzato soprattutto a condividere lavori, clienti, conoscenze o per aggiornarsi. La condivisione del lavoro in rete è inoltre molto più frequente tra i lavoratori autonomi del Nord e del Centro che nel Mezzogiorno, tanto che quasi sette indipendenti su dieci del Mezzogiorno lavorano da soli rispetto al 46,9 per cento del Nord e al 52,0 per cento del Centro. Nelle regioni settentrionali è diffusa sia la condivisione dell'attività con soci sia la partecipazione a una rete in cui si scambiano lavori e clienti, mentre nelle regioni del Centro è più frequente la condivisione in rete per scambiare lavori o clienti. Nelle regioni del Nord le specificità del tessuto produttivo rendono più accentuate le differenze nel ricorso alla rete tra i diversi tipi di autonomi: se i collaboratori ricorrono alla rete di colleghi soprattutto per confrontarsi e aggiornarsi, i liberi professionisti condividono lavori e clienti e talvolta anche gli spazi di lavoro, mentre i lavoratori in proprio e i datori di lavoro ricorrono più spesso ai soci.

Più isolati o comunque meno indirizzati al lavoro in rete o con soci sono gli stranieri, concentrati tra i lavoratori in proprio senza dipendenti: in tre casi su quattro lavorano da soli.

Nel complesso gli indipendenti che si avvalgono di una rete sono più istruiti. Hanno più spesso la laurea o titoli superiori rispetto ai colleghi isolati: tra gli autonomi che hanno al massimo la licenza media sei su dieci lavorano da soli (rispetto al 46,6 per cento dei laureati); di contro tra gli autonomi laureati il 44,7 per cento lavora in rete e l'8,7 condivide il lavoro esclusivamente con soci. Inoltre tra i laureati, specie senza dipendenti, sono più diffuse tutte le forme di condivisione in rete. La relazione tra capitale umano, rete e catena del valore è valida su ampia scala<sup>30</sup> e investe anche le diverse componenti del lavoro autonomo. La migliore dotazione di capitale umano, di cui il titolo di studio è la principale connotazione, favorisce la costruzione di una *governance* più complessa

<sup>30</sup> Istat (2018).



dell'attività imprenditoriale. La relazione tra lavoro in rete e titolo di studio trova conferma nella professione svolta: la quota di autonomi che lavorano da soli varia tra il 45,8 per cento di chi svolge una professione qualificata o tecnica e l'82,2 di chi svolge una professione non qualificata.

La diffusione del lavoro in rete si caratterizza anche per settore di attività. I comparti in cui è più diffusa la condivisione dell'attività esclusivamente con soci sono gli alberghi e ristoranti e l'industria in senso stretto; la condivisione di lavori e clienti caratterizza invece le costruzioni, l'informazione e comunicazione; la condivisione degli spazi la sanità, le attività finanziarie e i servizi alle imprese: infine, lo scambio di informazioni è tipico soprattutto delle attività finanziarie e assicurative, della sanità, dell'istruzione e formazione.

**Tavola 2.11 Lavoratori indipendenti (a) per partecipazione a una rete e principali caratteristiche - II trimestre 2017** (composizioni percentuali e valori assoluti in migliaia)

CARATTERISTICHE	Lavora da solo	Nessuna rete ma ha soci	Totale lavoro in rete	Lavora in rete			Totale
				Per condividere lavoro o clienti	Per condividere spazi	Per scambio conoscenza	
<b>SESSO</b>							
Maschi	55,0	16,3	28,7	16,4	2,3	10,0	100,0
Femmine	53,4	16,3	30,3	19,6	2,2	8,6	100,0
<b>CLASSI DI ETÀ'</b>							
15-34 anni	58,6	12,2	29,2	19,2	2,0	8,0	100,0
35-49 anni	51,5	16,0	32,6	21,0	2,6	9,0	100,0
50 anni e più	54,5	18,1	27,4	16,1	1,9	9,4	100,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>							
Nord	46,9	19,3	33,8	21,2	2,5	10,1	100,0
Centro	52,0	16,6	31,4	20,1	2,0	9,4	100,0
Mezzogiorno	67,3	10,8	21,8	13,1	1,8	6,9	100,0
<b>CITTADINANZA</b>							
Italiana	52,5	16,9	30,6	19,0	2,3	9,4	100,0
Straniera	75,0	7,0	18,0	13,5	1,7	2,9	100,0
<b>TITOLO DI STUDIO</b>							
Fino a licenza media	61,6	18,3	20,0	13,8	1,5	4,7	100,0
Diploma	52,3	19,5	28,2	17,6	1,6	9,0	100,0
Laurea e oltre	46,6	8,7	44,7	26,3	4,0	14,4	100,0
<b>PROFESSIONI (b)</b>							
Qualificate e tecniche	45,8	12,4	41,7	24,9	3,3	13,6	100,0
Esecutive nel commercio e nei servizi	60,9	24,5	14,6	7,6	1,0	5,9	100,0
Operai e artigiani	57,0	16,8	26,3	20,0	1,4	4,8	100,0
Personale non qualificato	82,2	7,2	10,6	5,4	2,3	2,9	100,0
<b>TIPOLOGIA LAVORO AUTONOMO</b>							
Indipendenti senza dipendenti	59,2	10,5	30,3	18,4	2,4	9,5	100,0
<i>Collaboratori</i>	76,0	0,3	23,8	12,2	1,4	10,2	100,0
<i>Liberi professionisti</i>	47,6	5,1	47,2	26,8	4,3	16,2	100,0
<i>Lavoratori in proprio</i>	64,0	13,9	22,1	14,7	1,5	5,9	100,0
Indipendenti con dipendenti	40,1	31,3	28,5	19,2	1,7	7,7	100,0
<b>DIPENDENZA ECONOMICA</b>							
Dipendenti da un cliente principale	63,1	7,3	29,5	16,2	2,1	11,3	100,0
Con più clienti o committenti	51,6	18,2	30,3	19,4	2,3	8,7	100,0
Totale indipendenti	53,9	16,3	29,8	18,6	2,2	9,0	100,0
Totale	2.723	822	1.508	941	112	455	5.053

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Al netto dei coadiuvanti familiari.

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della Classificazione delle professioni 2011; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.



Autonomia  
e dipendenza

I dati del modulo ad hoc consentono di approfondire anche il legame tra il lavoro in rete e la dipendenza economica da un cliente principale: tra gli indipendenti che negli ultimi 12 mesi hanno lavorato per un unico cliente o un cliente principale<sup>31</sup> è più frequente lavorare da soli (il 63,1 per cento rispetto al 51,6 di chi ha più committenti). La dipendenza economica viene indagata perché può nascondere forme di lavoro ibride, in cui il confine tra autonomia e subordinazione è più sfumato. La condizione di dipendenza economica è più diffusa tra i collaboratori e in questi casi è ancora più frequente l'assenza di rete; di contro i liberi professionisti in condizione di dipendenza economica utilizzano la rete almeno per scambiare conoscenze e aggiornarsi. Inoltre, chi non lavora in rete lamenta più degli altri le difficoltà connesse alle avversità finanziarie o all'assenza di guadagno in caso di malattia,<sup>32</sup> e più spesso presenta minore autonomia nel lavoro, sia in termini di libertà nella decisione degli orari, sia riguardo la possibilità di influenzare i contenuti del lavoro. Il lavoro in rete o tra soci invece si associa a livelli più elevati di autonomia. In questo caso la difficoltà principale segnalata dagli intervistati riguarda la riscossione dei pagamenti. Particolarmente interessante la relazione positiva che emerge tra soddisfazione per il lavoro e appartenenza a una rete, sia per i lavoratori autonomi con dipendenti sia per quelli senza dipendenti. La rete ha inoltre una funzione protettiva: chi lavora in rete ritiene più improbabile cessare l'attività nei prossimi sei mesi e comunque più semplice avviare un'attività analoga, mentre tra quanti ritengono probabile interrompere l'attività nei prossimi mesi (soprattutto tra collaboratori e lavoratori in proprio) sette su dieci lavorano da soli e il 63,9 per cento è alla ricerca di un nuovo lavoro.

L'analisi fin qui condotta è confermata da un modello di regressione logistica per approfondire le relazioni tra caratteristiche socio-demografiche e professionali degli autonomi e propensione a lavorare in rete.<sup>33</sup> Il quadro delle relazioni finora descritte viene confermato: le variabili che presentano una maggiore associazione sono la tipologia di lavoro autonomo e la ripartizione territoriale. Rispetto ai liberi professionisti senza dipendenti, la probabilità di essere in rete è più alta per gli imprenditori e per gli altri autonomi con dipendenti (con *odds ratio* rispettivamente di 2,1 e 1,7), è invece più bassa per i collaboratori (*odds ratio* 0,4) e per i lavoratori in proprio senza dipendenti (*odds ratio* 0,7).<sup>34</sup>

La probabilità di essere in rete per un autonomo residente nel Nord è di circa 2,3 volte superiore a quella di un autonomo nel Mezzogiorno. Emerge inoltre una maggiore propensione degli indipendenti uomini a lavorare in rete.

Soddisfazione  
e lavoro in rete

Utilizzando un modello analogo è possibile mettere in relazione la soddisfazione professionale con il lavoro in rete (Figura 2.15). In questo caso la soddisfazione presa in esame è una media che considera la soddisfazione per il giro di affari, la stabilità del lavoro e l'interesse per il lavoro svolto. Sono state mantenute le variabili considerate in precedenza, che conservano tutte – a eccezione del sesso e della dipendenza economica – un'elevata significatività. Inoltre, a parità di altre condizioni, chi lavora in rete ha una probabilità del 20 per cento superiore di essere soddisfatto del proprio lavoro rispetto a chi lavora da solo.

I due modelli logistici, che utilizzano le stesse variabili socio-demografiche e professionali in relazione alla probabilità di essere in rete e alla soddisfazione del proprio lavoro, producono gli

31 Nel modulo europeo gli autonomi dipendenti economicamente da un unico cliente sono definiti come coloro che hanno lavorato per un unico cliente o che da questo hanno ricavato almeno il 75 per cento dei proventi annui. Nel secondo trimestre 2017 il 16,6 per cento degli indipendenti è in questa condizione.

32 Il dato trova riscontro anche nell'analisi proposta da Ranci (2012) laddove si sostiene che "rispetto all'evenienza di una malattia appaiono più vulnerabili coloro che non hanno una rete di salvataggio", ovvero che "lavorano da soli e non possono contare sull'aiuto di soci, dipendenti o parenti".

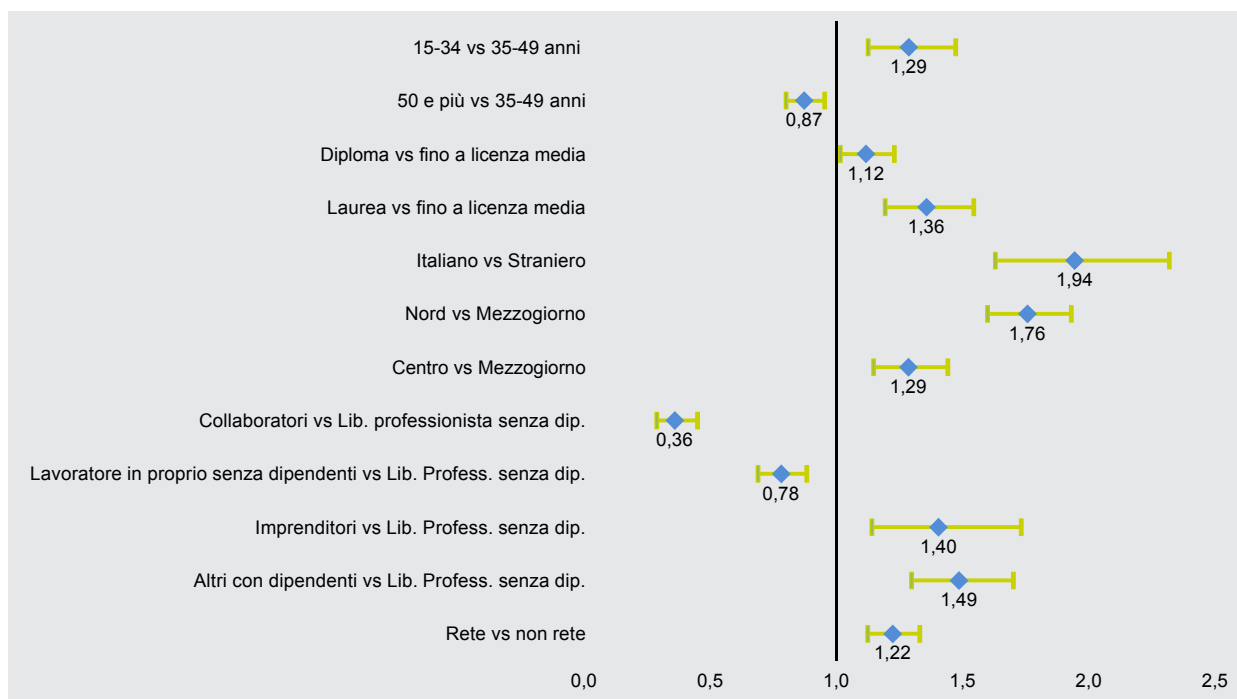
33 Per rendere dicotomica la variabile dipendente sono state considerate insieme le modalità con soci e con rete.

34 L'*odds ratio* indica l'associazione tra l'essere soddisfatti del proprio lavoro e le singole modalità considerate delle variabili indipendenti. Valori maggiori di uno indicano un'associazione positiva (rispetto alla modalità di riferimento), valori minori di uno un'associazione negativa.





**Figura 2.15** Modello di regressione logistica con variabile dipendente “Soddisfazione lavorativa” (a): - Il trimestre 2017 (odds ratio e intervalli di confidenza)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Variabile dipendente: molto soddisfatto / non molto soddisfatto, in cui per molto soddisfatto si intendono punteggi da 7 a 10 e le dimensioni della soddisfazione considerate sono: giro di affari, stabilità del lavoro e interesse per il lavoro svolto.

stessi risultati per tutte le modalità considerate a eccezione della classe d'età dei più giovani. Per questi ultimi, confrontati alle persone tra i 35 e i 49 anni, lavorare in rete è meno probabile, mentre è più probabile che siano soddisfatti del proprio lavoro.

In conclusione, queste analisi corroborano le tesi della letteratura in materia.<sup>35</sup> Prima tra tutte la relazione tra capitale sociale e capitale umano, per cui, come hanno proposto alcuni studiosi,<sup>36</sup> il capitale sociale aiuta a produrre capitale umano, e viceversa, cosicché le persone più istruite tendono a muoversi nei circuiti sociali più ricchi di risorse.

Il tema delle reti si conferma di grande interesse nell'economia e nel mercato del lavoro, specie nel caso del lavoro autonomo. I legami sociali, l'interazione e le forme di cooperazione sono in grado di veicolare informazione, innovazione, economie di scala, specializzazioni produttive e professionali, ottimizzazione di risorse.

Naturalmente ciò non prescinde dalle caratteristiche del contesto istituzionale, in termini di servizi, infrastrutture, trasparenza, grado di legalità, opportunità e facilitazioni. La legge 81 del 2017 ha promosso queste potenzialità sostenendo i professionisti nella creazione di reti e favorendo la partecipazione ai bandi per l'assegnazione di incarichi e appalti a privati.

La letteratura citata mette in luce come le reti sociali, individuali e collettive, specie sotto alcune specifiche condizioni, forniscano un contributo notevole al conseguimento di vantaggi di natura economica e simbolica, e allo stesso tempo rimarca come non tutti i soggetti abbiano la stessa capacità di accesso alle reti e di conseguenza al capitale sociale che queste sono in grado di generare. Ciò contribuisce a creare posizioni di svantaggio di diversa natura (genere, età, estrazione sociale, istruzione, territorio, per citare i principali) e a connotare come più isolati proprio alcuni ambiti del mercato del lavoro già fragili: i più giovani, il Mezzogiorno, i collaboratori e gli stranieri.

<sup>35</sup> Lin (1999).

<sup>36</sup> Bourdieu (1986), Coleman (2005).



## 2.5 La distribuzione del lavoro nelle famiglie e la dote familiare

La prospettiva familiare è cruciale per l'interpretazione degli esiti lavorativi degli individui. In particolare, le dinamiche economiche, il quadro istituzionale e normativo, il cambiamento organizzativo e tecnologico si ripercuotono in modo diverso sugli individui, in funzione di quanto sia strutturata la famiglia cui appartengono in termini di disponibilità culturali, economiche e relazionali.

I rischi di vulnerabilità economica sono minori in presenza di uno o più redditi da lavoro in famiglia, ma anche le scelte individuali – ad esempio quelle relative alla partecipazione al mercato del lavoro o alla prosecuzione degli studi – sono influenzate dalla presenza (o meno) di più fonti di reddito nel contesto familiare. Infatti, in funzione delle sue caratteristiche, in modo più o meno consapevole, si compiono le scelte di istruzione, lavorative e di vita. Inoltre, in un contesto come quello italiano, caratterizzato da persistenti carenze del sistema di protezione sociale, la rete rappresentata dalla famiglia costituisce un fattore di mutuo aiuto e stabilizzazione economica. Le cure dei familiari svolgono una importante funzione di ammortizzatore sociale, in grado di arginare le scosse negative derivanti dalla perdita dell'occupazione o dalla crisi dell'attività o da problemi di liquidità.

Le famiglie più strutturate, ovvero ricche di risorse, consentono di praticare scelte più libere, educative e lavorative, che vanno incontro alle inclinazioni personali oltre a risolvere problemi contingenti. Partendo da queste premesse, è utile esaminare la recente ripresa dell'occupazione anche attraverso l'analisi della distribuzione del lavoro all'interno delle famiglie, quest'ultime intese appunto come reti strumentali alle scelte lavorative dei singoli componenti.

Nel 2017 le famiglie italiane con almeno un componente in età lavorativa (15-64 anni) ammontano a 18,8 milioni (Tavola 2.12) e rappresentano il 72,8 per cento del totale delle famiglie residenti. Tra queste, quelle in cui non è presente alcun pensionato, e nelle quali dunque il sostegno economico deriva unicamente dalla presenza o assenza di redditi da lavoro, ammontano a 15,7 milioni, 92 mila in più rispetto al 2016 (+0,6 per cento).

**Tavola 2.12 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni per numero di pensionati da lavoro e numero di occupati - Anni 2016 e 2017** (valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali e variazioni assolute in migliaia e variazioni percentuali)

TIPOLOGIA DI FAMIGLIE	Valori assoluti		Composizioni percentuali		Variazioni 2016-2017	
	2016	2017	2016	2017	Assolute	Percentuali
<b>Con almeno un pensionato</b>	<b>3.202</b>	<b>3.076</b>	<b>17,0</b>	<b>16,3</b>	<b>-127</b>	<b>-4,0</b>
Single	192	190	1,0	1,0	-2	-1,0
Con più componenti	3.010	2.886	16,0	15,3	-125	-4,1
Con un pensionato e nessun occupato	934	915	5,0	4,9	-18	-2,0
Con almeno un pensionato e almeno un occupato	1.698	1.636	9,0	8,7	-62	-3,6
Tutti pensionati	378	334	2,0	1,8	-44	-11,7
<b>Senza pensionati</b>	<b>15.654</b>	<b>15.746</b>	<b>83,0</b>	<b>83,7</b>	<b>92</b>	<b>0,6</b>
Single	4.008	4.055	21,3	21,5	47	1,2
Non occupati	961	937	5,1	5,0	-24	-2,5
Occupati	3.047	3.118	16,2	16,6	72	2,3
Con più componenti	11.646	11.691	61,8	62,1	45	0,4
Senza occupati (jobless)	1.223	1.172	6,5	6,2	-51	-4,2
Con almeno un disoccupato	558	550	3,0	2,9	-7	-1,3
Con tutti inattivi	666	622	3,5	3,3	-44	-6,6
Con un occupato	4.489	4.493	23,8	23,9	5	0,1
Con un occupato maschio	3.277	3.268	17,4	17,4	-9	-0,3
Con un'occupata femmina	1.212	1.225	6,4	6,5	13	1,1
Con due o più occupati	5.934	6.026	31,5	32,0	91	1,5
<b>Totale famiglie con almeno uno di 15-64 anni</b>	<b>18.857</b>	<b>18.822</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-34</b>	<b>-0,2</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il ruolo delle famiglie nelle scelte individuali



La riduzione delle famiglie più deboli, ovvero quelle senza occupati (*jobless*)<sup>37</sup> rappresenta un primo segnale della recente ripresa. Prosegue, infatti, anche nel 2017 la contrazione delle situazioni familiari più a rischio di esclusione sociale, dove l'assenza di occupazione riguarda tutti i membri della famiglia; situazioni che erano invece cresciute durante gli anni della crisi economica più acuta. Nel 2017 le famiglie *jobless*, che ammontano a 2,1 milioni (incluso anche i single non occupati) e rappresentano l'11,2 per cento del totale, sono diminuite di 75 mila rispetto all'anno precedente (nel 2016 erano l'11,6 per cento). Escludendo dall'aggregato i single disoccupati o inattivi, le famiglie con più componenti senza occupati ammontano a 1,2 milioni (51 mila in meno nell'ultimo anno) e rappresentano il 10,0 per cento delle famiglie con più componenti. La contrazione nell'ultimo anno è avvenuta sia nelle regioni centro-settentrionali, dove a essere completamente prive di reddito sono soprattutto le famiglie di madri sole, sia nelle regioni meridionali, dove il fenomeno della totale assenza di occupazione si riscontra principalmente nelle coppie con figli e continua a riguardare quasi il 20 per cento delle famiglie con più componenti.

Le famiglie senza occupati

Continua la crescita delle famiglie economicamente più solide, quelle con due o più occupati. Nel 2017 le famiglie senza pensionati che possono contare su due o più redditi da lavoro sono 6 milioni e rappresentano il 32 per cento del totale delle famiglie con almeno un individuo tra i 15 e i 64 anni (31,5 per cento nel 2016) e il 51,5 per cento delle famiglie con più componenti senza pensionati. Se a queste famiglie si sommano quelle con almeno un pensionato e almeno un occupato (circa 1,6 milioni), le famiglie sostenute da due o più redditi da lavoro raggiungono i 7,7 milioni. L'aumento di famiglie senza pensionati con due o più occupati risulta distribuito su tutto il territorio sebbene l'incidenza sia ancora prevalente nelle regioni del Centro-nord. Oltre alle disparità geografiche permangono anche differenze relative alla cittadinanza: tra le famiglie straniere l'incidenza di quelle con più redditi da lavoro è inferiore a quella registrata per le famiglie italiane (42 contro 53 per cento) e l'aumento del loro numero rimane circoscritto alle sole famiglie italiane.

Da qualche anno si assiste a una maggiore diffusione di un percettore con un'occupazione non standard, sebbene in circa la metà dei casi i redditi continuino a provenire da occupazioni standard. Nell'ultimo anno l'aumento delle famiglie con più occupati (91 mila in più) riguarda principalmente le famiglie in cui è presente una combinazione di occupazione standard e non standard (+123 mila). Invece, le famiglie caratterizzate dalla presenza di soli rapporti di lavoro standard sono diminuite (-32 mila). Di conseguenza, l'incidenza delle famiglie con più occupazioni standard sul totale delle famiglie con più fonti di reddito da lavoro scende dal 49,4 per cento del 2016 al 48,1 del 2017. Questo implica, tra l'altro, che tra le famiglie con più componenti e più redditi da lavoro, la condizione in cui due redditi derivano da un lavoro standard non sia più maggioritaria.

Famiglie e occupati non standard

Le famiglie con un solo reddito restano pressoché stabili rispetto all'anno precedente e rappresentano il 38,4 per cento delle famiglie con due o più componenti.

Tra le famiglie con un solo reddito senza pensionati, in tre casi su quattro l'unico reddito da lavoro proviene da un uomo, mentre per il resto si tratta prevalentemente di madri italiane, sia sole sia in coppia. Nel 76,6 per cento dei casi il reddito proviene da un lavoro a tempo pieno e indeterminato. Aumenta il numero medio di percettori di reddito per famiglia. Questa ricomposizione tende a far aumentare la distanza tra le diverse tipologie familiari e non alimenta una maggiore partecipazione per la componente femminile. Soprattutto in presenza di figli, la partecipazione è compressa da una domanda di lavoro che offre impieghi mal retribuiti e di bassa qualità, da un lato, e dall'altro dai vincoli familiari legati alla cura dei figli.

<sup>37</sup> La rilevazione sulle forze di lavoro non permette di rilevare la situazione economica complessiva della famiglia perché finalizzata a rilevare lo stato di occupazione o non occupazione di tutti i componenti di 15 anni e più. Ciò non consente, in particolare, di conoscere l'esistenza di redditi non da lavoro.



La dote familiare

Volendo approfondire l'analisi dei legami tra gli individui e il loro contesto familiare di provenienza, è particolarmente utile adottare la prospettiva della "dote familiare individuale".<sup>38</sup> Il ruolo della famiglia è rilevante, non solo come ambiente di mutuo soccorso e condivisione, ma anche se si considera il precipitato che essa trasferisce ai suoi componenti, in termini di disponibilità economica e ricchezza, predisposizione alla partecipazione culturale e sociale. La povertà educativa è un fenomeno multidimensionale, alimentato da disuguaglianze economiche, culturali, relazionali ed educative, che sovente trasforma la deprivazione economica in marginalità sociale. L'eguaglianza sociale richiede la possibilità di realizzare i propri progetti di vita, e si lega all'analisi delle disponibilità individuali (l'approccio è quello di Sen e Nussbaum che fa riferimento alle *capabilities*).<sup>39</sup> La dote familiare ha effetto in tutti questi ambiti, creando posizioni di vantaggio o svantaggio relativo. Queste risorse sono una dote che si riceve per nascita, e si traduce in termini positivi (opportunità) e negativi (vincoli). Le loro determinanti sono molteplici e di difficile identificazione. Definire l'effetto familiare sui percorsi individuali è assai complesso: in questa sede si è proceduto per semplificazioni e si è cercato di individuare questa forza e la sua direzione, riferendosi a un indicatore di "dote familiare individuale". Nel calcolare l'indicatore si sono attribuiti punteggi crescenti in funzione dell'istruzione dei genitori, della loro posizione professionale e del titolo di godimento dell'abitazione.<sup>40</sup> Il 43,5 per cento risulta nella categoria "bassa", il 48,2 per cento nella "media" e solo l'8,4 per cento in quella "alta". L'accumulazione del capitale umano, professionale e immobiliare si sedimenta per stratificazioni successive, rappresentando un sostegno o uno svantaggio. Il lascito delle generazioni che precedono l'individuo possono essere sia una rilevante fonte di ricchezza materiale, culturale e sociale, sia una trappola da cui è difficile sfuggire.

Già in studi precedenti<sup>41</sup> si è potuto verificare come il livello professionale dei genitori, il loro titolo di studio e il titolo di godimento dell'abitazione siano correlati significativamente con il reddito dei figli a distanza di anni. Il tipo di dote disponibile mette in evidenza una convergenza con la riuscita sociale: una dote elevata concorre a sostenere il prolungamento degli studi e tiene bassa la quota di non occupati (Figura 2.16).

Riuscita sociale degli individui

Nel valutare la riuscita sociale degli individui si è considerato il titolo di studio più alto da essi conseguito, l'ultima condizione occupazionale, la posizione nella professione raggiunta e l'appartenenza a un determinato gruppo sociale. L'effetto più evidente si riscontra nel livello di istruzione raggiunto, maggiore per chi ha un retroterra familiare più strutturato (il 26,5 per cento di coloro che hanno una dote familiare alta conseguono un titolo di studio universitario, dieci punti in più rispetto a chi ha una dote familiare bassa), ma risulta evidente anche per la posizione lavorativa (il 29,2 per cento raggiunge una posizione alta, nella quale sono inclusi coloro che ricoprono il ruolo di dirigenti, quadri, imprenditori e professionisti).

In generale, però, l'appartenenza a un determinato gruppo sociale è anch'essa parte del portato ereditario che concorre all'affermazione individuale, in quanto tiene in considerazione il livello di capitale umano teorico (istruzione) e agito (professione) e riesce a cogliere la robustezza dell'alveo familiare di riferimento.

I vincoli economici e culturali sono di ostacolo alla realizzazione delle pari opportunità per chi parte da situazioni più svantaggiate. Secondo quanto emerso da questa analisi risulta parti-

<sup>38</sup> Per analizzare questo fenomeno si è scelta l'indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita del 2016 in quanto sono presenti gli indicatori necessari alla costruzione di un indice relativo alla dote familiare degli individui, come l'istruzione, la professione dei genitori e il titolo di godimento dell'abitazione.

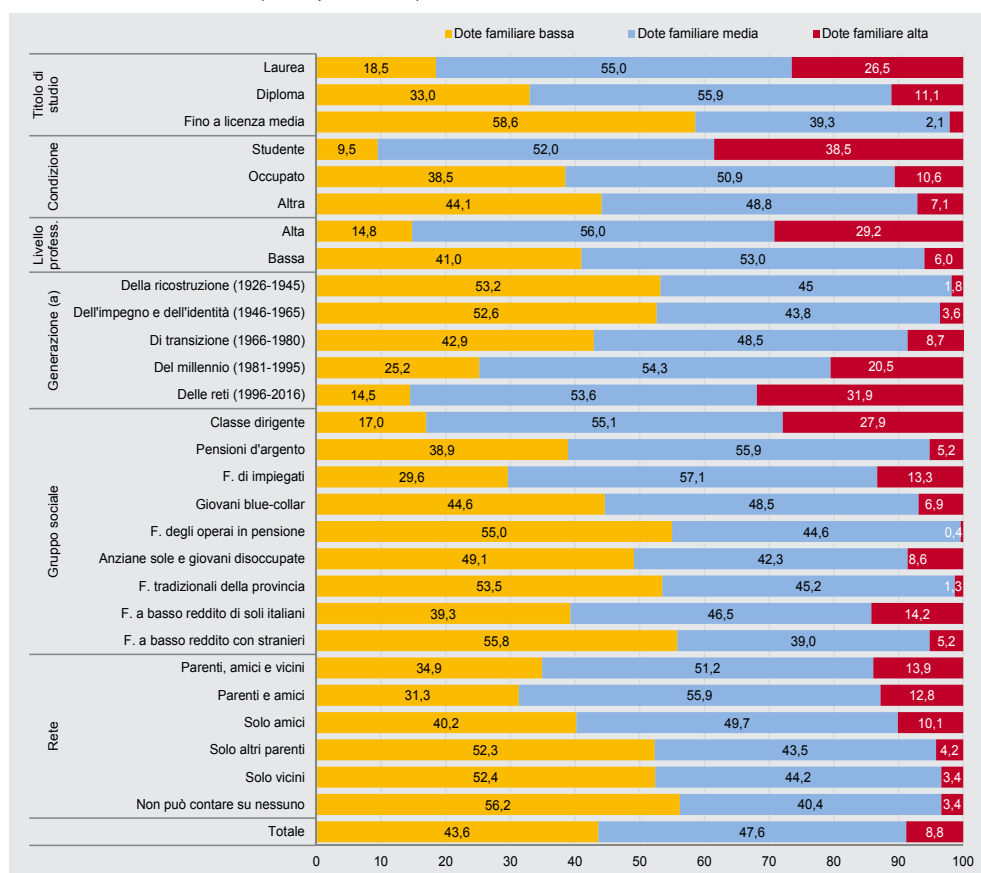
<sup>39</sup> Nussbaum e Sen (1993).

<sup>40</sup> La dote familiare è calcolata come la somma algebrica di punteggi: l'attribuzione di un peso-punteggio è arbitraria: titolo di studio del padre e della madre: elementare 0, medie inferiori 1, diploma 2, laurea 3; condizione occupazionale del padre e della madre: inattivo o disoccupato 0, operaio 1, impiegato 2, dirigente o professionista 3; proprietà della casa: in affitto 1, di proprietà con mutuo 2, di proprietà 3. L'indice così calcolato assume i seguenti valori: 0-5 dote bassa, 6-10 dote media, 11-15 dote alta.

<sup>41</sup> Istat (2016), par. 5.1.2.



**Figura 2.16** La dote familiare per alcune caratteristiche sociodemografiche. Persone di 18 anni e più - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita (a) Al netto dei nati prima del 1926.

colarmente esplicativa la distribuzione della dote familiare tra i territori per raggruppamento socio-demografico, che mette in luce le criticità dei territori più svantaggiati (*territori del disagio, centri urbani meridionali, altro Sud e Mezzogiorno interno*), analogamente con quanto emerge dall'analisi degli stessi territori.<sup>42</sup>

Le generazioni più recenti possono contare su un'accumulazione crescente di capitale umano, di conoscenze e di ricchezza che garantiscono maggiore stabilità sociale. Dall'analisi per generazione, il consolidamento e la polarizzazione delle famiglie tra strutturate e fragili emerge chiaramente con tutte le sue implicazioni: a livello individuale, una dote familiare elevata fornisce vantaggi in termini di maggiori opportunità, disponibilità economiche e professionali; d'altro canto, introduce elementi di rigidità a livello sistemico, come la ridotta mobilità sociale. Arricchendo l'analisi con la disponibilità di reti di sostegno, si evince come una dote alta sia associata a una maggiore presenza di amici e parenti.

La capacità del sistema di consentire l'affermazione sociale anche a chi appartiene ad ambienti con minori possibilità – il tema delle pari opportunità – è essenziale per una società aperta al merito e al confronto. In tema di opportunità di lavoro le reti formali e informali svolgono un ruolo importante, in particolar modo per il primo ingresso nel mondo del lavoro al termine del percorso di studio, ma anche per tutta la vita attiva, dove lo sviluppo della carriera dipende

I resilienti

<sup>42</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale introdotta nel *Rapporto annuale 2015*. Si veda anche l'approfondimento successivo "I sistemi locali come dote territoriale".



anch'essa da capacità relazionali, di tipo sia umano sia professionale. Le reti familiari, in questo senso, rappresentano uno dei prodotti del retroterra culturale, in larga parte ereditario, e concorrono a un effetto moltiplicatore del patrimonio informativo, professionale ed economico ricevuto.

Una considerazione aggiuntiva è la riuscita sociale di coloro che partono da situazioni più svantaggiate: nonostante la dote familiare bassa, il 18,5 per cento degli individui ottiene un titolo di studio universitario, il 14,8 occupa una posizione lavorativa qualificata. Inoltre, il 34,9 per cento può comunque contare su una rete di sostegno che comprende l'insieme più ampio di soggetti considerati (parenti, amici e vicini). Infine, con riferimento ai gruppi sociali,<sup>43</sup> il 38,9 appartiene al gruppo delle *pensioni d'argento*, il 29,6 per cento alle *famiglie di impiegati* e il 17,0 per cento alla *classe dirigente*.

## 2.6 I sistemi locali come dote territoriale

Per superare alcune limitazioni implicite delle dimensioni geografiche su base amministrativa, i principali indicatori del mercato del lavoro sono analizzati a partire dai sistemi locali, disegnati in base alle scelte di mobilità degli individui e di localizzazione delle imprese. Essi consentono di approssimare meglio i perimetri di relazioni, reti, scambi e flussi che caratterizzano i luoghi ovvero una dote infrastrutturale sociale, economica che concorre all'affermazione dell'individuo. È tuttavia altrettanto chiaro che per costruzione i sistemi locali tengono conto soltanto dell'aspetto, ancorché fondamentale, dell'utilizzazione dello spazio da parte dei cittadini dovuto alla mobilità giornaliera per lavoro.

Nei territori dove le interazioni sono fisicamente osservabili e le relazioni si realizzano, possono essere meglio colte e interpretate le caratteristiche strutturali e le dinamiche economiche e sociali. In questa prospettiva nel *Rapporto annuale 2015* l'Istat ha proposto diverse classificazioni sperimentali dei 611 sistemi locali, attraverso l'integrazione di informazioni relative alla struttura produttiva, alla dinamica demografica, alle forme dell'insediamento residenziale e della geografia funzionale dei sistemi locali, mediante l'applicazione di metodologie di analisi statistica.

La prima classificazione riguarda i *raggruppamenti socio-demografici*: sono ambiti con caratteristiche omogenee in base alla struttura demografica, alla dinamica di popolazione e alle forme di insediamento residenziale. Sono stati identificati sette raggruppamenti: 1) *le città del Centro-nord*; 2) *la città diffusa*; 3) *il cuore verde*; 4) *i centri urbani meridionali*; 5) *i territori del disagio*; 6) *il Mezzogiorno interno* e 7) *l'altro Sud*. I raggruppamenti presentano una spiccata connotazione geografica.

Una seconda specificazione identifica i *raggruppamenti per specializzazione produttiva* prevalente che hanno una connotazione più strettamente economica, in quanto si basano sui settori a due cifre della classificazione delle attività economiche. Sono 17 sottoclassi, ricomposte in 4 raggruppamenti: 1) i sistemi locali del *made in Italy*; 2) i sistemi locali della manifattura pesante; 3) i sistemi locali non manifatturieri; 4) i sistemi locali non specializzati.

La terza classificazione, infine, prende in considerazione aspetti connessi alla *vocazione culturale e attrattiva* dei sistemi locali derivante da due dimensioni principali: quella del patrimonio culturale e paesaggistico e quella del tessuto produttivo-culturale, dando luogo a cinque raggruppamenti: 1) *la grande bellezza*: sono sistemi locali che vantano un valore alto in entrambe le dimensioni; 2) *la potenzialità del patrimonio*, la metà dei quali localizzati nel Mezzogiorno, sono caratterizzati da un consistente patrimonio culturale e paesaggistico, ma da

<sup>43</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei gruppi sociali, introdotta nel *Rapporto annuale 2017*.

Oltre la geografia  
amministrativa

126



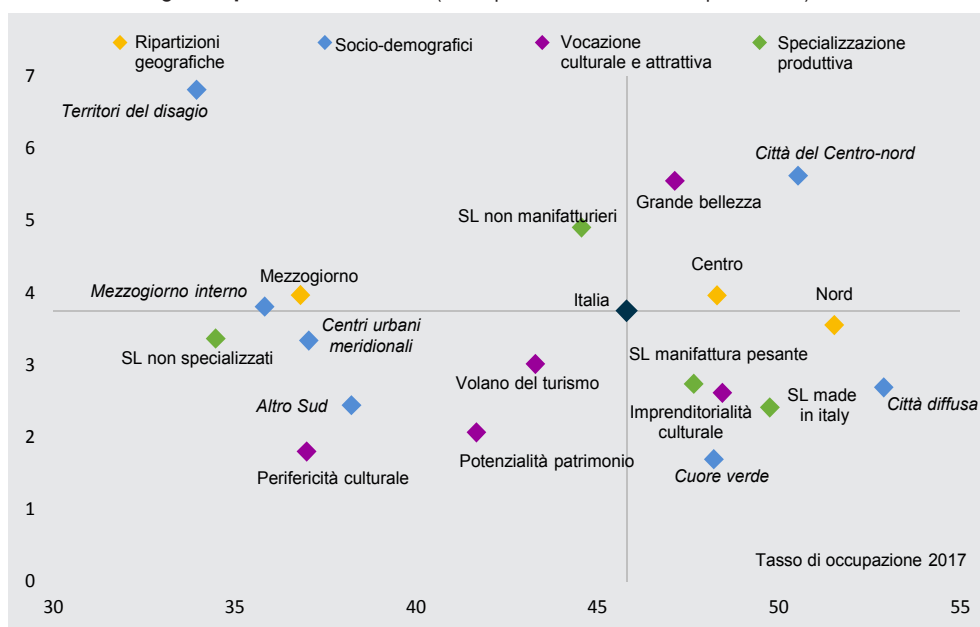
una carenza della componente formativa e produttiva; 3) i sistemi locali dell'*imprenditorialità culturale*, collocati per i due terzi nelle regioni del Centro-nord, hanno un ricco tessuto produttivo/culturale e una buona dotazione formativa, non corredati da un corrispondente patrimonio culturale e paesaggistico; 4) il *volano del turismo*, in cui ci sono importanti evidenze di attrattività turistica e 5) la *perifericità culturale*, i cui sistemi locali presentano valori sistematicamente inferiori agli standard per entrambe le dimensioni.

Poiché le classificazioni sono in parte sovrapposte, in primo luogo si terrà conto di quella socio-demografica, mentre le altre due saranno declinate al suo interno.

In generale, nel periodo 2013-2017 l'aumento di 832 mila occupati si distribuisce in tutte le modalità delle tre classificazioni considerate (Figura 2.17), sebbene con diversa intensità; invece, aumentando il numero di anni in esame al periodo 2008-2017 si trovano territori dove il numero di occupati ha superato il livello pre-crisi mentre altri si trovano ancora molto al di sotto (Figura 2.18).

Andamento recente secondo le classificazioni territoriali

**Figura 2.17 Sistemi locali per raggruppamento, tasso di occupazione 15 anni e più e variazione relativa degli occupati - Anni 2013-2017** (valori percentuali e variazioni percentuali)

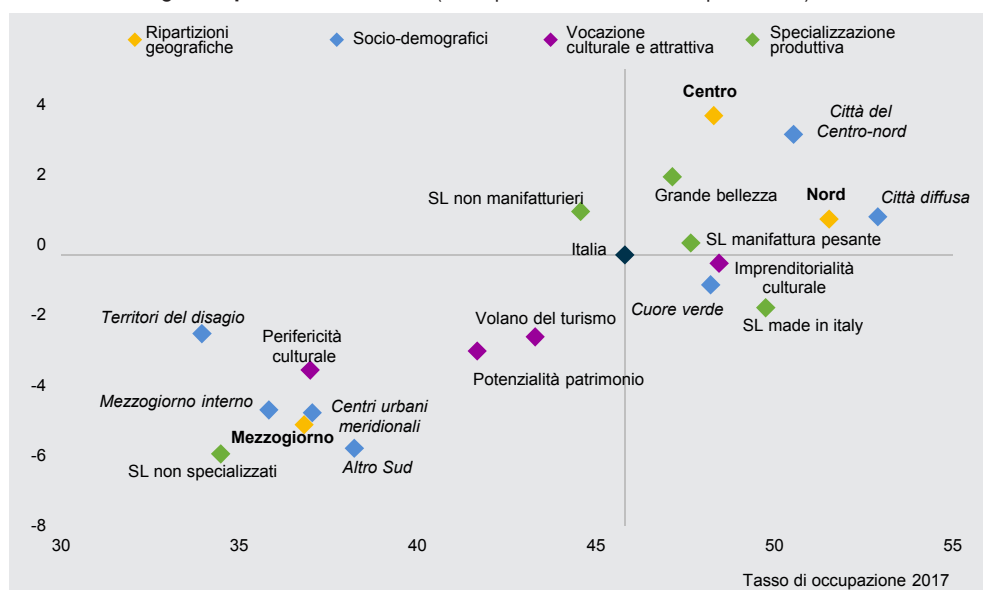


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In relazione alla classificazione socio-demografica, il migliore andamento riguarda le *città del Centro-nord* (dove lavora circa un terzo degli occupati): dal 2008 l'occupazione aumenta di 231 mila persone (+3,1 per cento), a seguito del recupero dal 2013. Nell'ultimo anno il tasso di occupazione è di 5,2 punti superiore alla media nazionale e quello di disoccupazione inferiore di 3,1 punti. Questo aggregato vede la presenza dei gruppi della *grande bellezza* e dell'*imprenditorialità culturale*. In termini di specializzazione produttiva prevalente, oltre la metà dei sistemi locali di questo gruppo è *urbano non manifatturiero*. La *città diffusa*, che comprende il 23,0 per cento degli occupati, è l'altro gruppo che supera i livelli di occupazione del 2008 (41 mila in più, +0,8 punti), a seguito della crescita avvenuta negli ultimi quattro anni, e per il quale il tasso di occupazione è il più elevato nel confronto tra le diverse aree (+6,4 punti rispetto alla media) e quello di disoccupazione il più basso (7,1 per cento, inferiore di 4,1 punti). In quest'area diviene ancor più rilevante il gruppo dell'*imprenditorialità culturale* e in relazione ai settori produttivi il *made in Italy* coinvolge due terzi dei sistemi locali del gruppo. Nel com-



**Figura 2.18** Sistemi locali per raggruppamento, tasso di occupazione 15 anni e più e variazione relativa degli occupati - Anni 2008-2017 (valori percentuali e variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

plesso, nel 2017, i due gruppi (*città del Centro-nord* e *città diffusa*) hanno ampiamente superato la crisi caratterizzandosi come un insieme di sistemi tra loro molto interconnessi sul territorio, tanto da formare una maglia densa di economie e realtà sociali dinamiche che rientrano nella più ampia area della “*blue banana*”: un’area altamente urbanizzata che si estende da Genova a Londra e che molti studiosi ritengono l’asse dello sviluppo spaziale e socio-economico europeo.<sup>44</sup>

I restanti gruppi della classificazione socio-demografica mostrano differenze sia nella profondità dell’azione erosiva della crisi sia nelle velocità di recupero negli ultimi anni. Nel raggruppamento del *cuore verde* (19,0 per cento degli occupati) la crescita tra il 2013 e il 2017 (+1,7 per cento, 71 mila occupati in più) non ha ancora compensato il calo avvenuto tra il 2008 e il 2013. Il tasso di occupazione è comunque superiore alla media (+3,5 punti) e quello di disoccupazione è più basso (8,2 per cento, -3,0 punti). Quest’area territoriale presenta una distribuzione non dissimile dalla media per vocazione culturale e attrattiva, a eccezione della minore presenza del gruppo *perifericità culturale*. In termini di qualificazione produttiva, questo gruppo si caratterizza per la quasi assenza di *sistemi locali non specializzati*.

Andamenti simili tra loro mostrano i *centri urbani meridionali*, il *Mezzogiorno interno* e l’*altro Sud*, che insieme rappresentano un quinto degli occupati. La perdita di occupazione dal 2008 (-257 mila unità, -5,2 per cento) oscilla tra il minimo del *Mezzogiorno interno* (-4,7 per cento) al valore più elevato dell’*altro Sud* (-5,8 per cento); la ripresa degli ultimi quattro anni (+139 mila occupati, +3,1 per cento) ha accentuato i divari tra queste aree: è stata più intensa per il *Mezzogiorno interno* (+3,8 per cento), cui seguono i *centri urbani meridionali* (+3,3 per cento) e l’*altro Sud* (+2,4 per cento). In termini di indicatori, il tasso di occupazione è di molto inferiore alla media nazionale per i tre gruppi (da -8,9 a -10,1 punti) e quello di disoccupazione varia dal 17,8 per cento (+6,5 punti rispetto alla media) del *Mezzogiorno interno* al 19,4 per cento (+8,2 punti percentuali) dei *centri urbani meridionali*. Nel complesso questi

<sup>44</sup> Hospers (2003), Sellari P. (2013). Si veda anche il paragrafo 1.5 del Capitolo 1 “La competitività dei territori”.





territori risultano accomunati dalle debolezze del mercato del lavoro del Mezzogiorno, le cui dinamiche negative dipendono in larga parte da aspetti localizzativi e dalle caratteristiche socio-demografiche, le vocazioni culturali e le specializzazioni produttive.

Infine, i *territori del disagio* – dove risiede il 5,6 per cento degli occupati – sono quelli che hanno subito la maggiore perdita di occupazione tra il 2008 e il 2013 (-8,8 per cento), ma per i quali il recupero degli ultimi quattro anni è stato più consistente (+6,8 per cento), portando a un bilancio complessivo 2008-2017 meno negativo (-2,5 per cento) in confronto agli altri tre gruppi del Mezzogiorno. Rimane tuttavia il raggruppamento con il tasso di occupazione più basso tra le aree considerate (-12,5 punti in confronto alla media) e il tasso di disoccupazione più elevato, pari al 23,4 per cento (12,2 punti in più). La metà dei sistemi locali appartiene al gruppo dell'*imprenditorialità culturale* e un terzo al *volano del turismo*; in termini di specializzazione produttiva prevalgono quelli *non manifatturieri e il made in Italy*.

Un primo elemento che emerge nitidamente da questa analisi è che durante il periodo più acuto della crisi e, soprattutto, nella fase di ripresa, le città – comunque rappresentate e caratterizzate – hanno costituito un elemento di traino della ripresa dell'occupazione e della crescita economica sottostante. Questo anche dove le caratteristiche urbane apparivano degradate (come nei *territori del disagio*). Per contro, anche dove le condizioni di partenza apparivano più sane (come nell'*altro Sud*) il prevalere dei contesti rurali e la “desertificazione” delle risorse demografiche, sociali e produttive non ha consentito che il “contagio” della ripresa si estendesse a questi territori.

Questa lettura può essere arricchita con un ulteriore piano analitico, relativo alla scomposizione delle dinamiche nei periodi 2008-2013 e 2013-2017 rispetto agli andamenti di occupazione e disoccupazione dei singoli sistemi. In sintesi, suddividendo i sistemi locali per le variazioni dell'occupazione nei due periodi 2008-2017 e 2013-2017 si individuano quattro classi: 1) *Vincenti*, i sistemi che presentano un aumento/stabilità dell'occupazione nei due periodi; 2) *Instabili*, con un aumento/stabilità dell'occupazione rispetto al 2008 ma con una diminuzione tra il 2013 e il 2017, presenti esclusivamente al Centro nella misura del 16,5 per cento; 3) *In ripresa*, con minore occupazione rispetto al 2008 ma in aumento negli ultimi quattro anni; 4) *Perdenti*, che presentano una diminuzione dell'occupazione sia rispetto al 2008 sia nel periodo 2013-2017.

Nel complesso, nel 2017, quasi un terzo dei 611 sistemi locali (dove risiede il 41,3 per cento della popolazione di 15 anni e più) ha mantenuto o superato i livelli di occupazione del 2008 e più della metà mostra una ripresa dell'occupazione negli ultimi anni pur non raggiungendo ancora i livelli del periodo pre-crisi; meno numerosi i sistemi locali *Perdenti* (il 7,7 per cento della popolazione) e *Instabili* (il 3,4 per cento della popolazione), tra i quali sono presenti anche molti comuni colpiti dal terremoto.<sup>45</sup> Questa distribuzione cambia sensibilmente tenendo conto della ripartizione territoriale e delle tre classificazioni territoriali esaminate (Figura 2.19).

Da un punto di vista territoriale i sistemi locali *Vincenti* sono più diffusi nel Centro e soprattutto nel Nord, anche in ragione del più alto grado di urbanizzazione. È questa l'area del Paese

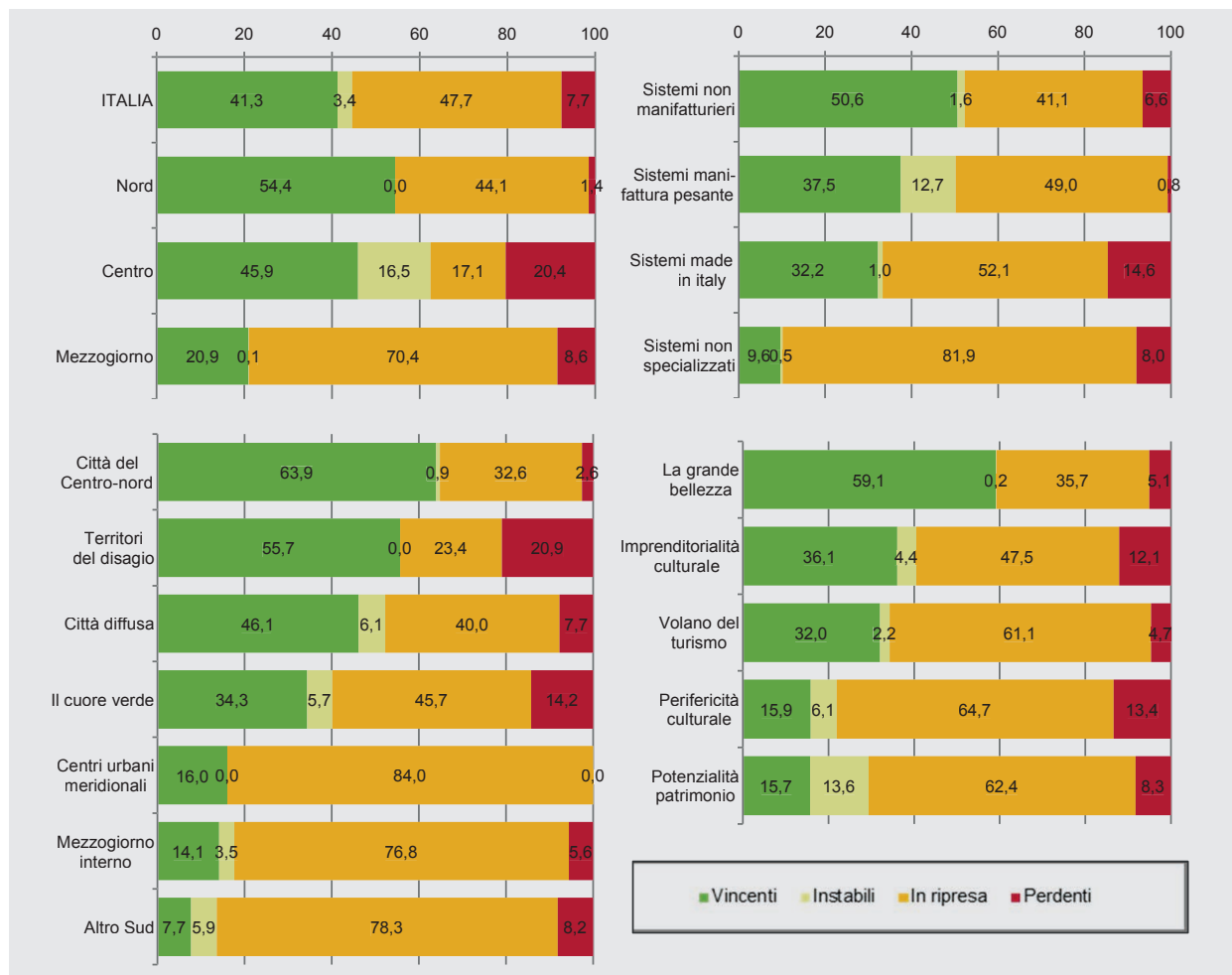
Il ruolo delle città

Una classificazione dei sistemi locali

<sup>45</sup> Gli eventi sismici verificatisi a fine ottobre 2016 nel Centro hanno colpito anche comuni (cfr. Allegati 1 e 2 del decreto legge 189 del 2016, come modificato dalla legge 229 del 2016 per l'elenco completo dei comuni colpiti dagli eventi sismici) coinvolti nel campione della rilevazione sulle forze di lavoro, per i quali si è reso necessario sospendere la rilevazione dal quarto trimestre del 2016 al terzo trimestre 2017. La mancata raccolta di interviste in tali comuni ha determinato un impatto sulle stime in termini di tassi di risposta e, conseguentemente, sull'attendibilità delle stime per i territori direttamente colpiti dal terremoto. Le stime per sistema locale, essendo definite su base annuale, sono state prodotte in forma provvisoria per l'analisi di questo *Rapporto annuale* e sono suscettibili di possibili revisioni future, in cui, ad esempio, potrebbero essere considerate nuove informazioni disponibili sui fenomeni di interesse a livello locale. Pertanto, le stime per sistema locale qui presentate non sono in grado di rendere conto dell'impatto generato da tali eventi sul mercato del lavoro di questa vasta e rilevante zona del Paese. Nel complesso i sistemi locali con almeno un comune coinvolto nel terremoto sono 17, circa il 3 per cento del totale. Per ulteriori informazioni si rimanda a <https://www.istat.it/archivio/194346>.



**Figura 2.19** Popolazione residente nei sistemi locali vincenti, instabili, in ripresa e perdenti per ripartizione territoriale, classificazione socio-demografica, per specializzazione produttiva prevalente e per vocazione culturale e attrattiva - Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

che raccoglie infatti la gran parte dei sistemi locali *Vincenti* e appartenenti ai gruppi delle *città del Centro-nord* e della *città diffusa*. In misura minore compaiono i *centri urbani meridionali*, il *cuore verde* e il *Mezzogiorno interno*. Il carattere urbano conferma aver giocato un ruolo di rilievo nella definizione di migliori risultati occupazionali dei territori.

I sistemi locali *Vincenti* appartenenti al *cuore verde* che si trovano in tale “corridoio” sono stati verosimilmente trainati (per *spillover*) dai nodi urbani; ciò non può essere vero tuttavia per la parte dei sistemi locali *Vincenti* del *cuore verde* collocati nelle zone centrali (prevalentemente in Toscana). In questo caso è particolare, e per certi versi unica, la vocazione dei territori (in molti casi interessati da produzioni viti-vinicole di nicchia e altissima qualità) che può aver determinato una dinamica positiva del mercato del lavoro.

Interessante appare la geografia dei sistemi locali *Vincenti* appartenenti al gruppo del *Mezzogiorno interno*. La loro distribuzione territoriale interessa prevalentemente le aree interne della Campania e della Basilicata, dove insistono sistemi locali specializzati in produzioni del *made in Italy*, e, in misura sensibilmente minore, della Sicilia e della Sardegna. Almeno per ciò che attiene la situazione campana, che registra la quota più alta dei sistemi locali *Vincenti* di questo gruppo, sembra importante sottolineare la contiguità spaziale che intercorre tra questi sistemi e quelli, anch’essi vincenti, appartenenti al gruppo dei *centri urbani meridionali*.



Anche in questo caso si distinguono due effetti: uno diretto, che attiene al carattere urbano, e uno indiretto, di traino, che attiene alla vicinanza spaziale dei sistemi del *Mezzogiorno interno* ai nodi urbani. Tale aspetto si distingue come elemento trasversale di sviluppo territoriale che, in una certa misura, trascende la dicotomia Nord-Sud: la natura urbana di taluni nodi li rende elementi trainanti rispetto ai territori circostanti in modo in parte indipendente dalle suddivisioni amministrative.<sup>46</sup>

La descrizione dei sistemi locali *Vincenti* è coerente con la caratterizzazione in termini di vocazione culturale e attrattiva, sebbene le dinamiche occupazionali siano per loro natura più legate alla dimensione economica e a quella urbana del territorio. Fra i sistemi locali *Vincenti* rientrano, infatti, buona parte dei sistemi dell'*imprenditorialità culturale* e i più grandi tra i sistemi locali che rientrano nel gruppo della *grande bellezza*, in cui l'imprenditorialità culturale e creativa è corredata da elevate dotazioni in termini di patrimonio culturale. Alcuni sistemi locali risultano in parte trainati dalla componente turistica. Si mostra solo il dettaglio cartografico della classificazione socio-demografica, la più esplicativa.<sup>47</sup>

Il gruppo dei sistemi locali *Perdenti* fa emergere una geografia per larga parte compatta e che interessa quasi esclusivamente Toscana, Umbria e Marche; alcuni fra questi sistemi locali scontano ancora oggi gli effetti devastanti del sisma che ha ripetutamente colpito il territorio negli ultimi mesi del 2016. Altri sistemi locali *Perdenti* si ritrovano, con distribuzione territoriale piuttosto rarefatta, nelle regioni insulari, nel Nord (soprattutto nelle zone di confine) e in alcune aree interne del Mezzogiorno. In termini di gruppo socio-demografico sono interessati soprattutto i sistemi locali del *cuore verde* e in misura molto limitata alcuni sistemi appartenenti al gruppo delle *città del Centro-nord* e della *città diffusa*, del *Mezzogiorno interno* e dei *territori del disagio*.

I sistemi locali *Perdenti* del *cuore verde* sono tutti contigui tra loro e a loro volta contigui a sistemi locali, anch'essi *Perdenti*, a vocazione urbana e appartenenti al gruppo della *città diffusa* e, in termini meno rilevanti, al gruppo delle *città del Centro-nord*. In questo caso, dunque, la contiguità a nodi urbani (comunque gerarchicamente inferiori rispetto alle *città del Centro-nord*) penalizzati da fattori localizzativi che li hanno resi perdenti, ha presumibilmente determinato un effetto "contagio" sui territori circostanti. In essi le pur elevate dotazioni di patrimonio paesaggistico e culturale non sembrano esser state sufficienti a contrastare la perdita occupazionale che ha caratterizzato (anche) altri ambiti e settori. Infatti, a scontare più che altrove gli effetti del lungo periodo di crisi economica sono i sistemi locali della manifattura tradizionale e leggera, spesso distrettuali, caratterizzati da imprese di piccola e piccolissima dimensione. Molte fra queste ultime sono state espulse dal mercato in un contesto di domanda interna stagnante e di accesa competitività da parte delle imprese estere soprattutto da paesi a basso costo del lavoro. Restano infine le due categorie intermedie: *Instabili* e *In ripresa*. Il primo gruppo, numericamente molto contenuto, a livello territoriale presenta una distribuzione in larga parte peri-urbana. Si tratta infatti di un insieme di sistemi locali appartenenti a diversi gruppi socio-demografici (*il cuore verde*, *la città diffusa*, *l'altro Sud*, *il Mezzogiorno interno*, *le città del Centro-nord*), che hanno in comune la contiguità spaziale (di primo o di altro grado) con il

La vocazione culturale e attrattiva dei territori

I territori in sofferenza e quelli in recupero

<sup>46</sup> Barbieri, Benassi e Mantuano (2016).

<sup>47</sup> In relazione alle tre classificazioni funzionali considerate quella socio-demografica riproduce molta più variabilità dei tassi di occupazione e disoccupazione in confronto alle classificazioni della specializzazione produttiva prevalente e della vocazione culturale e attrattiva; ciò si lega alla sua più forte connotazione territoriale Nord-Mezzogiorno, determinate nell'andamento dei tassi, in confronto alle altre due. L'analisi della varianza scompone la variabilità iniziale in due componenti: una dovuta alla differenza tra le medie dei gruppi e la media generale, chiamata quota di varianza riprodotta (tra i gruppi); una componente residuale dovuta alle varianze dei casi all'interno dei vari gruppi rispetto alle medie dei gruppi relativi, denominata quota di varianza residua o non riprodotta (intra gruppo). Sull'analisi territoriale e il confronto tra diverse classificazioni si veda Pintaldi (2003).



## I territori in ripresa

sistema locale di Roma che, *Vincente*, appartiene al gruppo delle *città del Centro-nord*. Una simile evidenza potrebbe essere riconducibile a un “effetto rallentamento” registrato anche nel sistema di Roma, ma non in misura così intensa come nei suoi intorno che scivolano, pertanto, verso una situazione di mezzo in termini di *performance*. Ciò è avvenuto anche a dispetto della specializzazione manifatturiera, in alcuni casi, e del carattere urbano, in altri, caratteristiche che coesistono con una variegata connotazione per vocazione culturale e attrattiva.

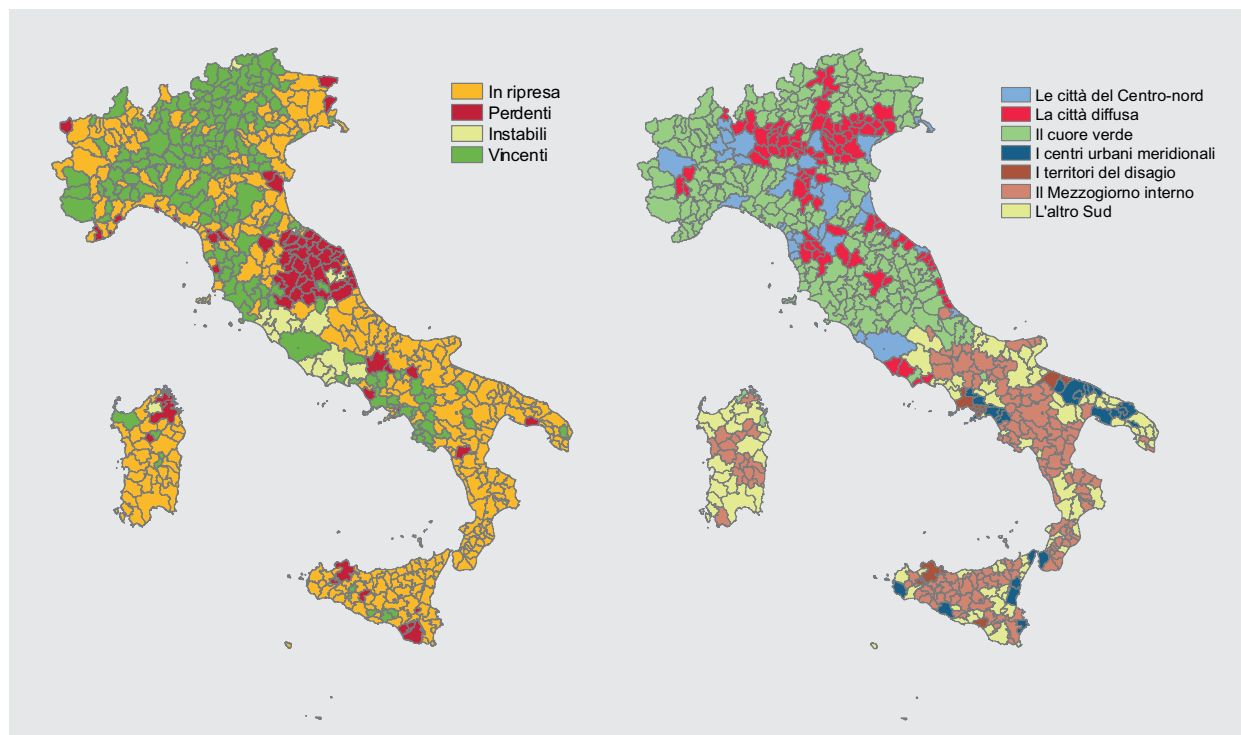
I sistemi locali *In ripresa* – che stanno risalendo la china ma ancora non hanno pienamente recuperato le perdite occupazionali subite nel periodo in esame – si distribuiscono soprattutto nel Mezzogiorno, in particolare nelle aree interne e in quelle della riviera di levante, nelle realtà insulari e in altre aree poste nelle zone settentrionali del Paese.

Nel primo blocco territoriale si trovano soprattutto sistemi locali appartenenti al gruppo del *Mezzogiorno interno*, all'*altro Sud*, ai *centri urbani meridionali* e, in alcuni casi, ai *territori del disagio*. In questo caso le trame territoriali sembrano rimandare a fenomeni di ripresa che dai centri urbani meridionali posti in larga maggioranza sulle zone costiere di Sicilia, Calabria, Puglia si estendono ai territori confinanti, per lo più privi di una particolare specializzazione produttiva e fra i quali si insinuano sacche di perifericità culturale.

La ripresa si estende geograficamente verso Nord, ma solo lungo la dorsale appenninica, i cui sistemi sono caratterizzati da una elevata dotazione del patrimonio paesaggistico e culturale, e nelle zone costiere adriatiche.

Nel secondo blocco rientrano sistemi locali appartenenti ai gruppi del *cuore verde* e a vocazione urbana (*città del Centro-nord* e *città diffusa*). In molti casi tra le due tipologie vi è una condizione di contiguità territoriale che si snoda lungo la rete delle città del Centro-nord.

Figura 2.20 Sistemi locali vincenti, in ripresa, perdenti, instabili per classificazione socio-demografica



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



In conclusione, gli effetti della crisi economica sono stati diversi per gli individui sui territori. Alcune realtà produttive hanno infatti manifestato una maggiore capacità reattiva (o maggiore resilienza) che ha determinato una maggiore vivacità.

Strategico sembra essere stato il grado di urbanizzazione dei territori che ha rappresentato una capacità di adattamento della comunità e di riconversione rapida del tessuto produttivo. Un sistema fortemente irrorato in termini civici, infrastrutturali, finanziari, tecnologici e di conoscenze – in altri termini fortemente strutturato su una pluralità di piani – ha prodotto una reazione alla crisi che ha favorito effetti moltiplicativi, diffusi nei territori e negli ambienti circostanti. Il superamento della geografia amministrativa consente di far emergere questi sistemi di relazioni sociali, infrastrutturali ed economiche: un'altra accezione del concetto di rete. Questa "dote territoriale" è un'essenziale chiave interpretativa dei risultati individuali in ordine all'istruzione e all'occupazione.

Il territorio come  
dote per l'individuo



## Per saperne di più

- Altieri, G. e M. Carrieri, (a cura di). (2000). *Il popolo del 10%. Il boom del lavoro atipico*. Roma: Donzelli.
- Bagnasco, A., F. Piselli, A. Pizzorno e C. Trigilia. (2001). *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*. Bologna: il Mulino.
- Barbieri, G.A., F. Benassi e M. Mantuano (2016). "Le traiettorie evolutive delle città italiane: dinamiche demografiche e caratteristiche socioeconomiche". *Urbanistica*. Vol. 158(52): 142-151.
- Bottai, M. e O. Barsotti (2006). "Daily Travel: Approaches and Models". In Caselli, G., J. Vallin e G. Wunsch, (eds.). *Demography: Analysis and Synthesis*. Burlington: Elsevier Academic Press.
- Bourdieu, P. (1980). "Le capital social: notes provisoires". *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*. 3: 3-5.
- Bourdieu, P. (1986). "The forms of capital". In Richardson, J., (ed.). *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*. Westport, CT: Greenwood.
- Catanzaro, R., (a cura di). (2004). *Nodi, reti, ponti. La Romagna e il capitale sociale*. Bologna: il Mulino.
- Chiozza, A, L. Mattei e B. Torchia (2016). "Giovani e lavoro: tra realtà e disincanto". In Isfol. *L'Italia fra Jobs act ed Europa 2020: rapporto di monitoraggio del mercato del lavoro 2015*. Roma: Isfol.
- Coleman, J.S. (2005). *Fondamenti di teoria sociale*. Bologna: il Mulino.
- Fukuyama, F. (1996). *Fiducia*. Milano: Rizzoli.
- Granovetter, M. (1998). *La forza dei legami deboli*. Napoli: Liguori.
- Grieco, M. (1987). *Keeping It in the Family: Social Networks and Employment Chance*. London: Tavistock.
- Hospers, G.J. (2003). "Beyond the blue banana? Structural change in Europe's geo-economy". *Intereconomics*. Vol. 38(2): 76-85.
- Istat (2009). *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.
- Istat (2015). *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2016). *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2017). *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2018). *Rapporto sulla conoscenza 2018*. Istat.
- Landi, R., E. Mandrone, M. Marocco e R. Radicchia (2016). *I canali di intermediazione e i Servizi per il lavoro*. Isfol Research Paper. N. 31.
- Lin, N. (1999). "Social networks and status attainment". *Annual Review of Sociology*. Vol. 25: 467-487.
- Loury, G.C. (1977). "A dynamic theory of racial income differences". In Wallace, P.A. e A.M. LaMond., (eds.). *Women, minorities and employment discrimination*. Lexington: Lexington Books.
- Mandrone, E. (2011). "La ricerca del lavoro in Italia: l'intermediazione pubblica, privata e informale". *Politica economica*. Vol. 27(1): 83-123.
- Mazziotta, M. e A. Pareto (2011). "Un indice sintetico non compensativo per la misura della dotazione infrastrutturale: un'applicazione in ambito sanitario". *Rivista di statistica ufficiale*. N. 1.
- Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal (2017). *Il mercato del lavoro. Verso una lettura integrata*. Roma.
- Nussbaum, M. e A. Sen (1993). *The quality of life*. Oxford: Oxford University Press.
- Petrongolo, B. e C.A. Pisarrides (2001). "Looking into the black Box: A survey of the Matching Function". *Journal of Economic Literature*. Vol. XXXIX: 390-431.
- Pintaldi, F. (2003). *I dati ecologici nella ricerca sociale. Usi e applicazioni*. Roma: Carocci.
- Piselli, F., (a cura di). (2001). *Reti: l'analisi di network nelle scienze sociali*. Roma: Donzelli.
- Portes, A. (1998). "Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology". *Annual Review of Sociology*. Vol. 24: 1-24.
- Putnam, R.D. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Ranci, C., (a cura di). (2012). *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*. Bologna: il Mulino.
- Reyneri, E. (1996). *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Sellari, P. (2013). *Geopolitica dei trasporti*. Bari: Laterza.



# LA POPOLAZIONE, LE RETI E LE RELAZIONI SOCIALI

## CAPITOLO 3



Flussi  
Asilo

Cittadinanza

Stranieri

Rete

Sostegno

Aiuto

Italiani

Cittadini

Migranti

Ragazzi

Parenti

Permessi

Nascite

Compagni

Acquisizioni

Spostamenti

Fecondità





## QUADRO D'INSIEME

**La rete sociale consiste in un insieme definito di attori e delle relazioni che intercorrono tra questi.** L'individuo è immerso in una rete di rapporti sociali multidimensionali e interagisce con il mondo che lo circonda, influenzandolo e restandone influenzato. Gli individui possono essere connessi tra loro da differenti tipi di legami e relazioni (parentela, amicizia, sostegno, cooperazione) formando una o più reti di cui essi stessi rappresentano i nodi.

**Le reti di socializzazione e sostegno che le persone hanno a disposizione, possono essere viste come un tipo di capitale di cui dispongono** e che può essere speso nei diversi ambiti in cui gli individui e le famiglie agiscono. Il valore di questo capitale non è misurato in termini monetari, ma la sua spendibilità si esplica a diversi livelli nel sostegno che le famiglie e gli individui ricevono, sia inteso come soddisfacimento di bisogni, sia come rafforzamento delle proprie risorse. Il sostegno può essere materiale (nelle attività della vita quotidiana o nel sostegno economico; par. 3.1.2 **Reti di sostegno: aiuti dati e ricevuti**), ricreativo (per le frequentazioni e lo svago; cap. 4 **Quadro d'insieme**), sociale (par. 3.2 **La percezione del sostegno sociale: l'Italia nel contesto europeo**) e nell'ambito lavorativo (par. 2.1 **La ricerca di lavoro**).

**In generale gli individui appartenenti a gruppi sociali più avvantaggiati possono fare riferimento a un livello di sostegno sociale più elevato**, livello che contribuisce ad accrescerne non solo il prestigio, ma soprattutto la qualità della vita nel suo complesso.

La famiglia e i legami di parentela risultano particolarmente efficaci nel fornire sostegno pratico e morale, mentre la rete allargata e quella elettiva funzionano meglio nell'ambito ricreativo, di socialità e come opportunità sul mercato del lavoro.

La presenza, la consistenza e la struttura della rete di persone su cui contare subiscono inevitabilmente i cambiamenti innescati dalle trasformazioni demografiche e sociali in atto. La bassa fecondità, l'invecchiamento della popolazione, i mutamenti della struttura delle famiglie e la trasformazione dei percorsi di vita fanno sì che le reti di parentela divengano sempre più strette (meno membri) e allungate (più generazioni coesistenti e per più tempo).

Di seguito vengono riportate le principali trasformazioni demografiche che influiscono sulla struttura delle reti sociali.

**Dal 2015 il nostro Paese è entrato in una fase di declino demografico.** Al 1° gennaio 2018 si stima che la popolazione ammonti a 60,5 milioni di residenti, con un'incidenza della popolazione straniera dell'8,4 per cento (5,6 milioni). La popolazione diminuisce per il terzo anno consecutivo, quasi 100 mila persone in meno rispetto all'anno precedente (-1,6 per mille). La ripartizione che contribuisce maggiormente alla decrescita della popolazione è il Mezzogiorno (-3,9 per mille).

**Si arresta la crescita della popolazione straniera.** La stima della popolazione straniera al 1° gennaio 2018 mostra un incremento di 18 mila persone rispetto all'anno precedente, come saldo tra ingressi, uscite e acquisizioni di cittadinanza (par. 3.4.1 **Le emigrazioni degli italiani e dei "nuovi italiani"**). È dal 2016 che la variazione della popolazione straniera sull'anno precedente presenta livelli modesti, soprattutto se comparati con quelli degli anni Duemila, anche per effetto delle acquisizioni di cittadinanza.

La popolazione straniera risiede prevalentemente nel Centro-nord, dove si registra un'incidenza sul totale dei residenti superiore al 10 per cento (Tavola 3.1).

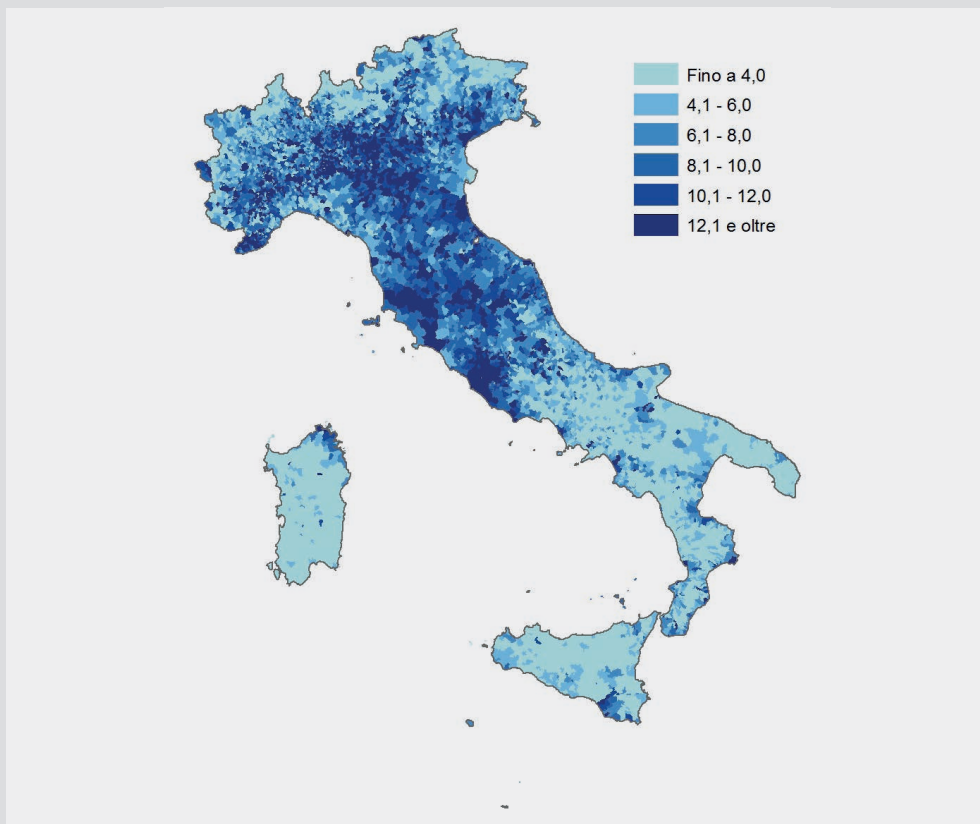


Nel Mezzogiorno la presenza straniera resta più contenuta, nonostante la crescita degli ultimi anni, superando di poco il quattro per cento.

Al 1° gennaio 2017 (Figura 3.1) si segnalano più di 20 cittadini stranieri ogni cento residenti in Lombardia, soprattutto in provincia di Milano, Bergamo, Como e Lodi; tassi elevati della presenza straniera si registrano anche in Toscana, Liguria ed Emilia-Romagna. Tra le grandi città il record di stranieri spetta a Milano con 18,8 cittadini stranieri su cento abitanti, seguita da Firenze (15,6 per cento) e Roma (13,1 per cento). Tra i comuni del Mezzogiorno, spicca il dato del comune di Santa Croce Camerina, in provincia di Ragusa, con un'incidenza di 23 residenti stranieri per cento abitanti, in prevalenza nord-africani; questa comunità ha un insediamento storico che risale agli anni Ottanta e ha dato luogo, nel corso del tempo, a una catena migratoria che continua ad alimentarsi.

**La presenza di quasi 50 nazionalità differenti con più di 10 mila residenti conferma il quadro multietnico del nostro Paese.** Le diverse collettività mostrano modelli insediativi molto differenti tra loro, con riferimento alla distribuzione sul territorio, alla composizione per genere, alla dimensione dei nuclei familiari e spesso anche all'attività lavorativa svolta nel nostro Paese (tanto che per alcune collettività si parla di "specializzazioni produttive"). Se in generale la presenza straniera è maggiore nelle regioni del Centro-nord, non mancano casi particolari, come quello della collettività ucraina in Campania, o come quella filippina, la cui distribuzione sul territorio si concentra soprattutto nelle grandi città (Roma, Milano, Bologna e Firenze). Un'altra comunità, numericamente importante e localizzata in alcune zone della penisola, è quella cinese: dapprima concentrata soprattutto in alcuni poli come Milano, Firenze, Prato e Roma, si è nel tempo diffusa ampiamente anche altrove,

Figura 3.1 Stranieri residenti per comune al 1° gennaio 2017 (per 100 residenti)



Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente



specie nel Nord-est (dorsale adriatica) e nel napoletano. La comunità marocchina, di antico insediamento in Italia, ha invece un'ampia diffusione sul territorio: al Nord (soprattutto al Nord-est), nella fascia costiera nord-adriatica, in Campania e nel Lazio. I cittadini rumeni, pur essendo presenti in tutta Italia, sono per lo più concentrati nei grandi centri urbani del Centro-nord. In particolare, un quinto dei rumeni risiede nel Lazio (19,7 per cento), in quattro casi su cinque nella provincia di Roma.

**Si accentua l'invecchiamento della popolazione** – nonostante la presenza degli stranieri, con struttura per età più giovane di quella italiana e fecondità più elevata – con un'accresciuta domanda di cura che mette in tensione il ruolo di sostegno della rete di parentela.

L'aumento della popolazione anziana – dovuto ai guadagni in termini di sopravvivenza – e la presenza di generazioni di giovani sempre meno folte – conseguenza del continuo calo delle nascite – rendono l'Italia il secondo paese più vecchio al mondo, con una stima di 168,7 anziani ogni cento giovani al 1° gennaio 2018.<sup>1</sup>

Questa misura rappresenta il “debito demografico” contratto da un paese nei confronti delle generazioni future in termini di previdenza, spesa sanitaria e assistenza.

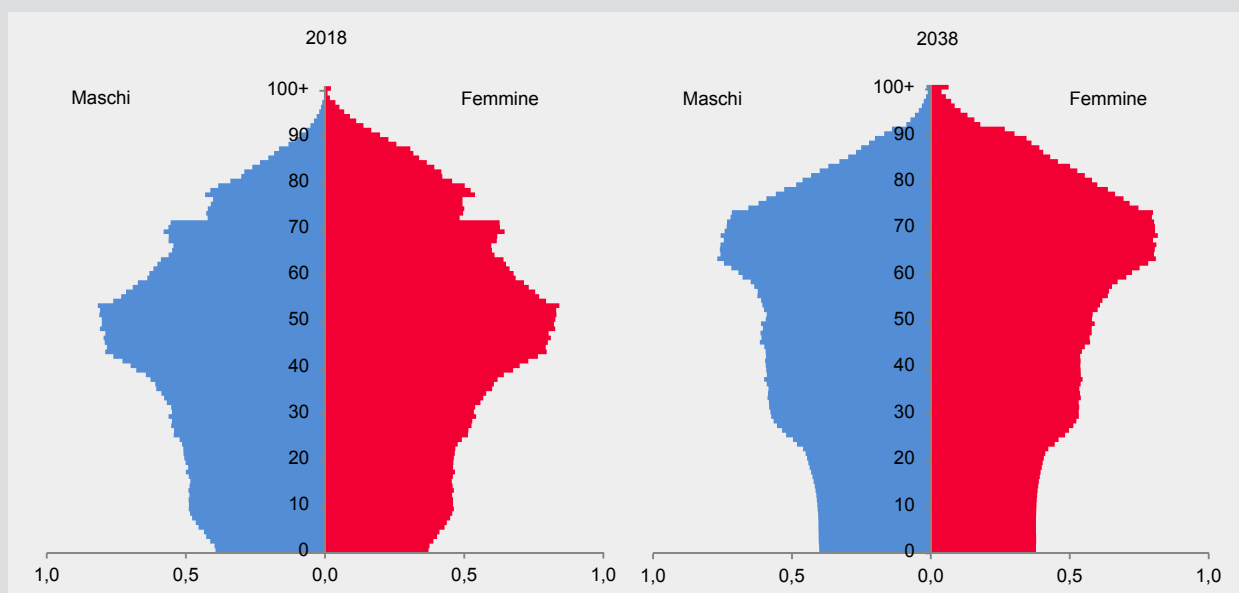
L'evoluzione demografica degli ultimi decenni ci consegna un Paese profondamente trasformato nella struttura e nelle dinamiche sociali e demografiche. La tendenza demografica è destinata ad accentuare ulteriormente il processo di invecchiamento: secondo lo scenario mediano delle previsioni demografiche, tra 20 anni lo squilibrio intergenerazionale sarà ancora più critico, con 265 anziani ogni 100 giovani (Figura 3.2).

**Continua a ridursi il divario in termini di sopravvivenza tra uomini e donne.**

Nel 2017 la stima della speranza di vita alla nascita ha raggiunto gli 80,6 anni per gli uomini e 84,9 anni per le donne, rimanendo sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. Il divario di sopravvivenza tra donne e uomini scende a 4,3 anni, rispetto ai 5,8 anni di inizio millennio.

La crescita considerevole della quota di anziani ha due conseguenze in tema di reti sociali. Da una parte l'aumento dell'orizzonte di vita e le migliori condizioni di

**Figura 3.2** Piramidi delle età della popolazione residente al 1° gennaio 2018 (stima) e previsione al 1° gennaio 2038 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indicatori demografici al 1° gennaio 2018 (stima), Previsioni della popolazione residente su base 2016 – Scenario mediano



salute permettono loro una maggiore attività all'interno della rete informale. Dall'altra comportano una crescita degli anni di compresenza intergenerazionale, aumentando il numero di membri potenzialmente bisognosi di aiuto perché in età avanzata (par. 3.1 **La consistenza e la composizione delle reti informali**).

**La diminuzione delle nascite ha una forte componente strutturale.** Nel 2017 si stimano 464 mila nascite, nuovo minimo storico con il due per cento in meno rispetto al 2016.

La riduzione delle nascite interessa tutte le ripartizioni, anche se con intensità differenti: il Centro è la ripartizione nella quale si registra il calo maggiore rispetto all'anno precedente (-4,6 per cento) mentre il Mezzogiorno presenta quello minore (-0,6 per cento). Nel Nord-ovest e Nord-est il calo è più vicino alla media nazionale (-1,4 e -2,6 per cento, rispettivamente).

Le nascite, peraltro, registrano una diminuzione per il nono anno consecutivo (dal 2008, quando erano 577 mila), con una riduzione complessiva di oltre 100 mila unità (-19 per cento circa).

Questa riduzione è in buona parte dovuta agli effetti "strutturali", indotti dalle modificazioni della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. Le donne italiane in questa fascia di età sono sempre meno numerose: da un lato le *baby-boomers* (ovvero le donne nate tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta) stanno uscendo dalla fase riproduttiva (o si stanno avviando a concluderla); dall'altro le generazioni più giovani sono sempre meno folte. Queste ultime scontano infatti la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995, che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995. Nonostante l'apporto positivo dell'immigrazione, grazie agli ingressi di popolazione prevalentemente giovane, al 1° gennaio 2017 le donne residenti tra 15 e 29 anni sono poco più della metà di quelle tra 30 e 49 anni. Meno donne in età feconda (anche se la propensione alla procreazione rimanesse costante) comportano inevitabilmente meno nascite. Questo effetto può essere stimato applicando alla popolazione osservata nel 2016 la propensione ad avere figli del 2008 (espressa mediante i tassi di fecondità specifici per età), anno di massimo relativo del numero di nati. A propensione costante, si otterrebbero circa 74 mila nascite in meno, imputabili unicamente alla variazione di ammontare e di struttura per età della popolazione femminile in età feconda. Questo fattore è dunque responsabile per i tre quarti circa della differenza di



**Tavola 3.1** Principali indicatori demografici - Anni 1998, 2003, 2009, 2016 (a) e 2017 (b)

	Speranza di vita alla nascita		Tasso di fecondità totale	Indice di vecchiaia al 1° gennaio	Stranieri al 1° gennaio (per cento residenti)
	Maschi	Femmine			
1998	75,5	81,5	1,21	121,5	1,7
2003	77,2	82,8	1,29	133,5	2,6
2009	78,9	84,1	1,45	144,1	5,8
2016	80,6	85,0	1,34	161,4	8,3
	ANNO 2017				
Nord-ovest	80,9	85,3	1,40	179,6	10,5
Nord-est	81,2	85,6	1,39	173,4	10,3
Centro	81,0	85,2	1,28	178,2	10,8
Mezzogiorno	79,8	84,1	1,30	152,7	4,2
<b>Italia</b>	<b>80,6</b>	<b>84,9</b>	<b>1,34</b>	<b>168,7</b>	<b>8,4</b>

Fonte: Istat, Tavole di mortalità; Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Indicatori demografici

(a) Gli anni sono quelli delle edizioni dell'indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita.

(b) Stime. L'indice di vecchiaia e l'incidenza straniera si riferiscono al 1° gennaio 2018.

nascite osservata tra il 2008 e il 2016. La restante quota dipende invece dalla diminuzione della propensione ad avere figli (da 1,45 figli per donna nel 2008 a 1,34 nel 2016).

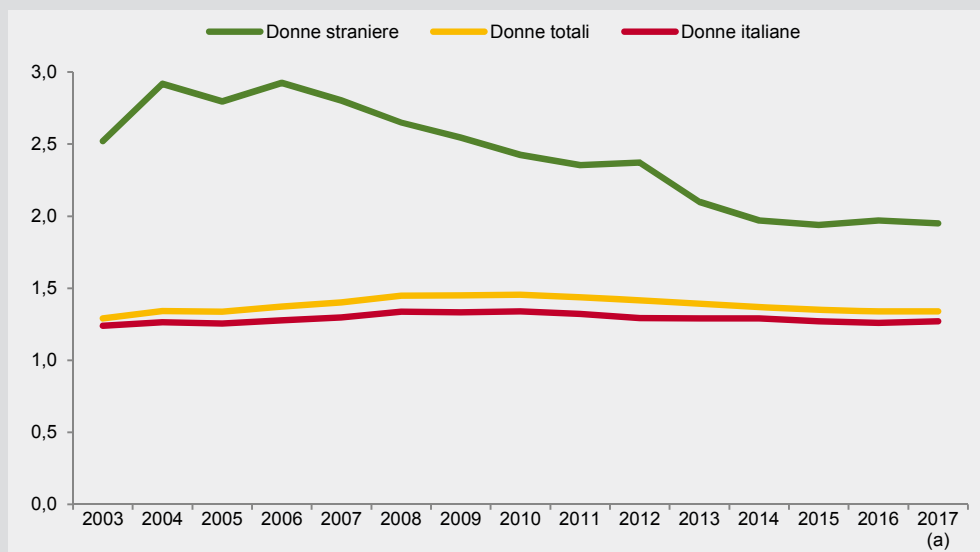
L'analisi territoriale conferma l'avvicinamento dei livelli di fecondità tra le varie regioni del Centro e del Mezzogiorno (1,28 e 1,30 figli per donna, stime al 2017). Il contributo della popolazione straniera, concentrata nelle regioni settentrionali e centrali, ha rovesciato la geografia della fecondità nel corso dell'ultimo decennio: attualmente, le regioni più prolifiche sono quelle del Nord. Per il Mezzogiorno, dunque, si prospetta uno scenario di progressiva contrazione della popolazione, sia in termini di minori flussi migratori rispetto al resto d'Italia, sia di nascite.

**Si diventa genitori sempre più tardi.** In Italia, come in altri paesi del mondo occidentale, le coppie rimandano la scelta di avere figli verso età più mature in conseguenza dello spostamento in avanti di tutte le tappe che contraddistinguono il passaggio alla vita adulta (termine degli studi e inserimento nel mercato del lavoro, uscita dalla famiglia di origine, formazione di una unione, eccetera). Considerando le donne, l'età media alla nascita del primo figlio è di 31 anni nel 2016, in continuo aumento dal 1980 (era 26 anni). In particolare, si osserva una riduzione del numero medio di figli per donna fino all'età di 34 anni e un aumento nelle età successive. Il rinvio delle nascite contribuisce al deperimento della fecondità complessiva, dati i limiti temporali (per cause soprattutto fisiologiche) entro i quali la fertilità è confinata.

**Il legame tra nuzialità e natalità è ancora molto forte.** Nel 2016 il 70,1 per cento delle nascite è avvenuto all'interno del matrimonio. Tuttavia, il fenomeno dei nati da genitori non coniugati è in costante aumento dalla metà degli anni Novanta: il loro peso relativo è più che triplicato rispetto al 1995. Se consideriamo solo i nati da genitori entrambi italiani, quasi il 31,6 per cento ha genitori non coniugati.

**Dal 2012 diminuisce il contributo della popolazione straniera residente in termini di nascite.** Nel 2017 i nati con almeno un genitore straniero si stimano intorno ai 100 mila (il 21,1 per cento del totale dei nati). Tra questi, a calare in misura accentuata rispetto al 2012 sono i nati da entrambi genitori stranieri, scesi per la prima volta sotto i 70 mila nel 2016 e stimati in 66 mila nel 2017 (14,2 per cento sul totale delle nascite).

Figura 3.3 Numero medio di figli per donna per cittadinanza della madre - Anni 2003-2017



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita; Indicatori demografici  
(a) Stima.



La distribuzione delle cittadinanze dei genitori per tipologia di coppia rivela l'elevata propensione delle donne ucraine, polacche, moldave, russe e cubane a formare una famiglia con partner italiani più che con connazionali. Le residenti straniere di queste nazionalità tendono a rappresentare dei ponti tra reticoli sociali composti da persone di nazionalità diverse. Invece, formare famiglia con figli tra connazionali è proprio delle comunità maghrebine, cinesi e, più in generale, di quelle asiatiche e africane.

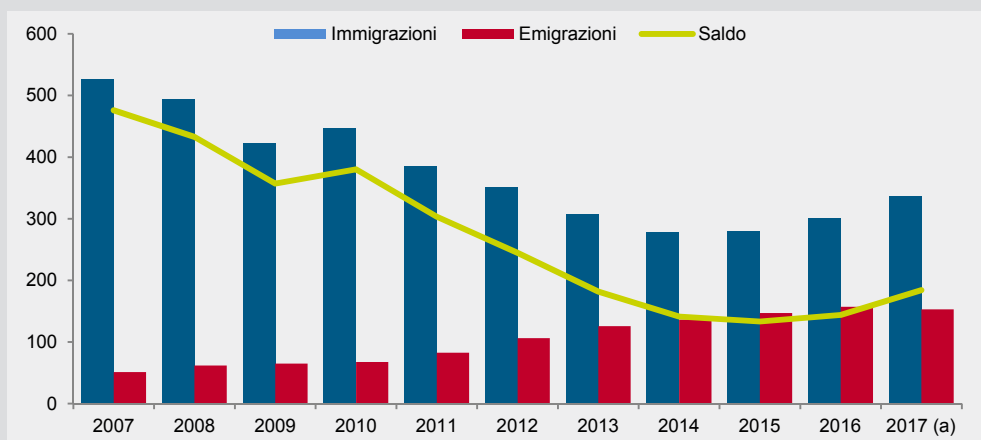
**I nati in Italia da genitori stranieri costituiscono la cosiddetta seconda generazione in senso stretto.** È una popolazione di grande interesse per le politiche di integrazione sociale.

Considerando solo la popolazione minorenni, si stima che nel 2016 nel nostro Paese ci siano circa 700 mila ragazzi stranieri residenti nati da genitori entrambi stranieri. Si deve però considerare che, con l'aumentare delle acquisizioni di cittadinanza, cresce il numero di ragazzi che diventano italiani per trasmissione del diritto dai genitori. Dal 2011 al 2016 sono stati circa 218 mila i minori che hanno acquisito la cittadinanza italiana, di cui 169 mila nati in Italia; contando, dunque, anche i nuovi cittadini, la seconda generazione raggiungerebbe gli 870 mila ragazzi, assumendo un rilievo ancora maggiore (par. 3.3 **La rete sociale delle seconde generazioni**).

**Diminuisce la fecondità delle cittadine straniere**, pur mantenendosi su livelli decisamente più elevati di quelli delle donne italiane (rispettivamente 1,95 e 1,27 figli per donna – stima 2017). Questa diminuzione è in parte una conseguenza delle dinamiche migratorie dell'ultimo decennio. Le cittadine straniere residenti stanno a loro volta "invecchiando": la quota di donne straniere tra i 35 e i 49 anni sul totale delle cittadine straniere in età feconda è passata dal 41,0 per cento del 1° gennaio 2005 al 51,7 del 1° gennaio 2017. Inoltre, coloro che hanno fatto il loro ingresso o sono emerse in seguito alle grandi regolarizzazioni degli anni 2002-2003 hanno realizzato nei dieci anni successivi buona parte dei loro progetti riproduttivi nel nostro Paese, contribuendo in misura importante all'aumento delle nascite e della fecondità di periodo (Figura 3.3).

Il notevole aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana (passate da 35 mila nel 2006 a 224 mila nella stima per il 2017) rende sempre più complesso misurare i comportamenti familiari dei cittadini di origine straniera. Si riscontra, infatti, un numero rilevante di acquisizioni di cittadinanza proprio da parte di quelle collettività che contribuiscono in modo più cospicuo alla natalità della popolazione residente: nel 2016 hanno riguardato principalmente albanesi, marocchini e rumeni che insieme arrivano a coprire oltre il 42 per cento del totale delle acquisizioni. Sono oltre 98 mila le donne che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel 2016; di queste, circa il 56 per cento ha un'età compresa tra 15 e 49 anni.

**Figura 3.4** Immigrazioni, emigrazioni e saldo migratorio con l'estero - Anni 2007-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza  
(a) Stima.



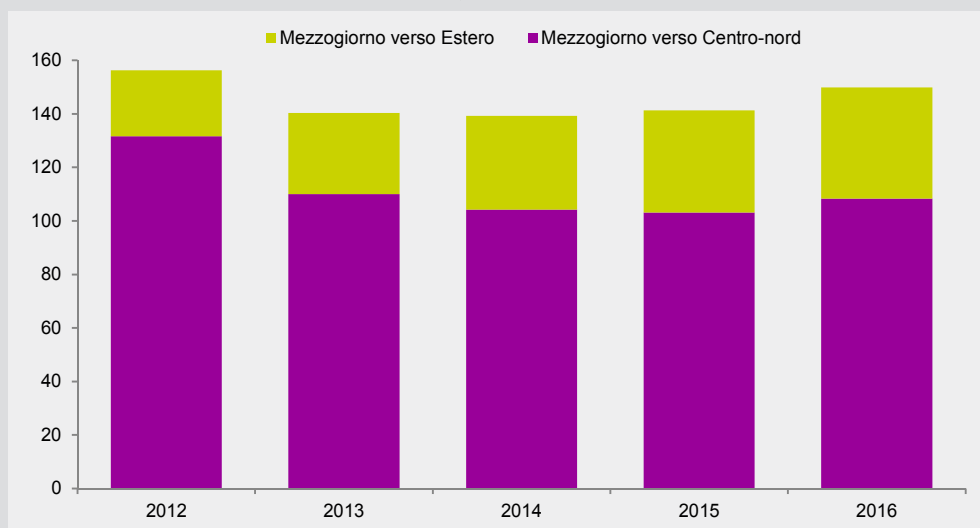
**Man mano che ha assunto rilievo la presenza di cittadini stranieri, le reti sociali sono diventate sempre più transnazionali.**

L'azione delle reti nei processi di migrazione si esplica su molteplici fronti. Contribuisce innanzitutto alla creazione delle cosiddette catene migratorie, ovvero dell'articolato sistema dei contatti tra chi è già emigrato e chi è rimasto nel territorio di origine, attive per richiamare parenti, amici e connazionali nel paese di accoglienza. L'Italia si trova a gestire una fase migratoria matura, caratterizzata da una quota ampia di cittadini non comunitari in possesso di permessi di soggiorno di lungo periodo, da ricongiungimenti familiari e da crescenti acquisizioni di cittadinanza. D'altro canto, il nostro Paese fronteggia oggi flussi in entrata spesso motivati dalla ricerca di protezione internazionale e non da progetti migratori strutturati. Si tratta, in altri termini, di flussi connessi a fattori di spinta dalle aree di origine, piuttosto che a fattori di attrazione da parte delle realtà di destinazione. Questo potrebbe portare – e se ne vedono gli effetti iniziali – a una presenza dei nuovi migranti meno radicata sul territorio italiano, in quanto non necessariamente destinata a stabilizzarsi, bensì a migrare ancora (par. 3.4.2 **Le traiettorie migratorie dei cittadini non comunitari**).

**Il saldo migratorio, positivo da oltre un ventennio, si contrae ma è in lieve ripresa negli ultimi due anni:** le immigrazioni dall'estero si sono ridotte da 527 mila iscritti in anagrafe nel 2007 a 337 mila stimati nel 2017 (Figura 3.4). Le emigrazioni per l'estero invece sono triplicate, passando da 51 mila a 153 mila. Il saldo migratorio netto con l'estero, stimato in 184 mila unità nel 2017, torna a risalire dopo aver registrato il valore più basso nel 2015; la dinamica migratoria positiva limita il calo demografico dovuto al saldo naturale negativo.

**Si contraggono le migrazioni dal Mezzogiorno verso il Centro-nord, aumentano quelle con l'estero.** La dinamica migratoria negli ultimi anni ha mostrato due tendenze: da un lato si contraggono i trasferimenti di residenza dal Mezzogiorno verso le regioni del Centro-nord, dall'altro le emigrazioni dalle stesse regioni verso l'estero aumentano considerevolmente. Tra il 2012 e il 2016 (Figura 3.5), gli spostamenti dal Mezzogiorno verso le regioni centro-settentrionali si riducono da 132 a 108 mila; al contrario, l'intensità dei flussi migratori dalle regioni del Mezzogiorno verso l'estero risulta quasi raddoppiata, da 25 a 42 mila.

**Figura 3.5** Trasferimenti di residenza con origine nel Mezzogiorno e destinazioni estero e Centro-nord - Anni 2012-2016 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza



**Nel 2016, delle 301 mila iscrizioni anagrafiche dall'estero circa l'87 per cento riguarda cittadini stranieri.** I paesi di provenienza sono principalmente Romania, Brasile, Nigeria, Marocco, Pakistan, Cina, Albania, Bangladesh e India, che nel complesso coprono quasi la metà delle immigrazioni complessive. In forte aumento, nel 2016, i flussi in ingresso dei cittadini africani, in calo invece le immigrazioni dei cittadini dell'area asiatica.

**Diminuiscono i flussi per lavoro e ricongiungimento familiare,** che erano tipici del periodo pre-crisi grazie anche alle grandi sanatorie (quella nel 2002-2003, la più importante) e all'ingresso della Romania nell'Ue. Risultano accentuati i flussi dettati dall'emergenza, dalla ricerca di asilo politico e protezione internazionale.

La scelta del luogo di residenza dei cittadini stranieri immigrati dipende in generale da fattori sociali, come la ricerca del lavoro e il ricongiungimento familiare, ma nel caso specifico dei richiedenti asilo e protezione umanitaria sono altrettanto importanti i fattori geografici di confine e la presenza dei centri di accoglienza.

**Il Mezzogiorno accoglie prevalentemente i flussi dell'emergenza.** I diversi territori vivono in maniera differente l'immigrazione: mentre nel Centro-nord continuano i processi di stabilizzazione e sedimentazione dell'immigrazione, con la diminuzione delle collettività presenti da più tempo (marocchini e albanesi) per effetto non dei rimpatri ma delle acquisizioni di cittadinanza, nel Mezzogiorno le presenze sono più direttamente condizionate dall'ingresso di migranti in cerca di protezione.

**Nel corso del 2016 sono stati rilasciati quasi 227 mila nuovi permessi di soggiorno.**

Si accentua quindi la tendenza alla diminuzione dei nuovi ingressi già messa in luce per gli anni precedenti (nel 2010 erano quasi 600 mila). I dati sui permessi di soggiorno consentono di osservare i flussi degli extra-comunitari con processo migratorio anche temporaneo, che non si traduce necessariamente in un'iscrizione anagrafica.

Da alcuni anni il nostro Paese gestisce l'impatto di ingenti ondate migratorie – non facilmente prevedibili – con una quota non trascurabile di migranti in cerca di asilo e protezione da conflitti e persecuzioni. Si tratta di flussi consistenti che mettono a dura prova il sistema di accoglienza. In base ai dati del Ministero dell'Interno, nel 2016 sono stati rilasciati circa 78 mila permessi per asilo politico e motivi umanitari (nel 2010 erano poco più di 10 mila).

**La mobilità residenziale tra comuni italiani rimane sostanzialmente stabile** negli anni successivi al Censimento 2011, così come è stabile la sua composizione in base al tipo di trasferimento: la mobilità interna è dovuta per i tre quarti a movimenti di breve e medio raggio, per un quarto a trasferimenti di lungo raggio.<sup>2</sup> Nel 2016 i cambiamenti di residenza interni ai confini nazionali sono circa 1,3 milioni. I comuni del Centro-nord sono più attrattivi rispetto a quelli del Mezzogiorno: i saldi migratori sono positivi per i primi, negativi per i secondi. Storicamente nel nostro Paese le migrazioni interne hanno prodotto un ingente trasferimento di persone dal Mezzogiorno verso il Centro-nord. Questo flusso, pur essendosi attenuato negli ultimi decenni, non si è tuttavia mai interrotto continuando a depauperare in termini demografici e di capitale umano il Mezzogiorno.

La propensione agli spostamenti è comunque in generale piuttosto bassa (il tasso di migratorietà totale è del 2,2 per mille). Gli stranieri, sebbene più mobili in quanto meno radicati sul territorio e più liberi da vincoli familiari, non contrastano questa attitudine (il tasso di migratorietà degli stranieri è del 4,6 per mille, quello degli italiani del 2,0 per mille).

**L'analisi della mobilità residenziale per sistema locale** conferisce ai trasferimenti di residenza un'ulteriore dimensione che ne aumenta la capacità interpretativa in termini socio-demografici e di vocazioni produttive (Figure 3.6 e 3.7).<sup>3</sup>

Considerando il raggruppamento socio-demografico, il saldo migratorio, dato dalla differenza tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per singola area, mette in risalto l'attrattività di alcune zone del territorio, prescindendo dalle tradizionali suddivisioni

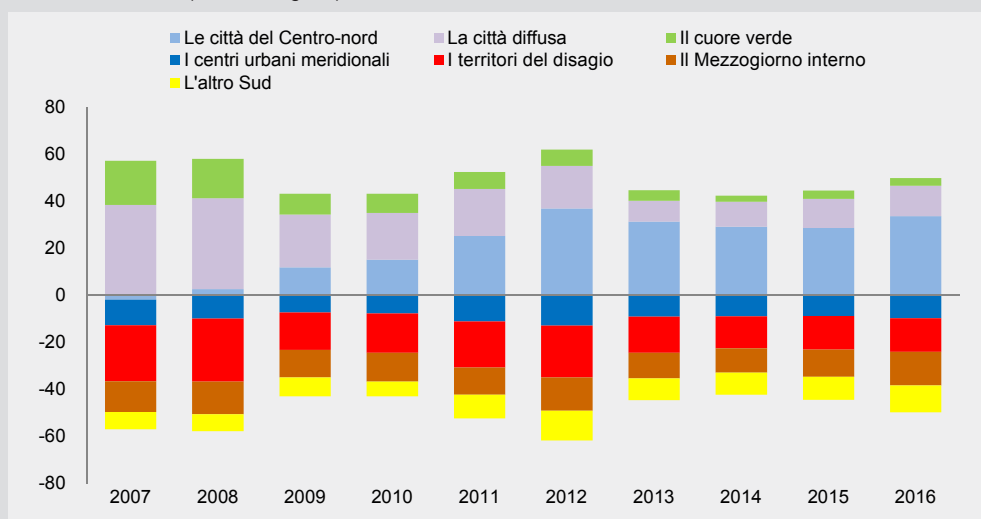




amministrative (province, regioni, ripartizioni). L'andamento nel decennio fa emergere saldi nettamente negativi per tutte le aree urbane del Mezzogiorno: i *centri urbani meridionali* e i *territori del disagio* sono caratterizzati da connotazioni socio-economiche fortemente critiche, in particolare in riferimento agli indicatori del livello di istruzione della popolazione e del mercato del lavoro. In questi sistemi si concentra un'elevatissima quota di popolazione comparativamente più giovane, con una forte prevalenza dei nuclei familiari numerosi e con presenza straniera particolarmente bassa.

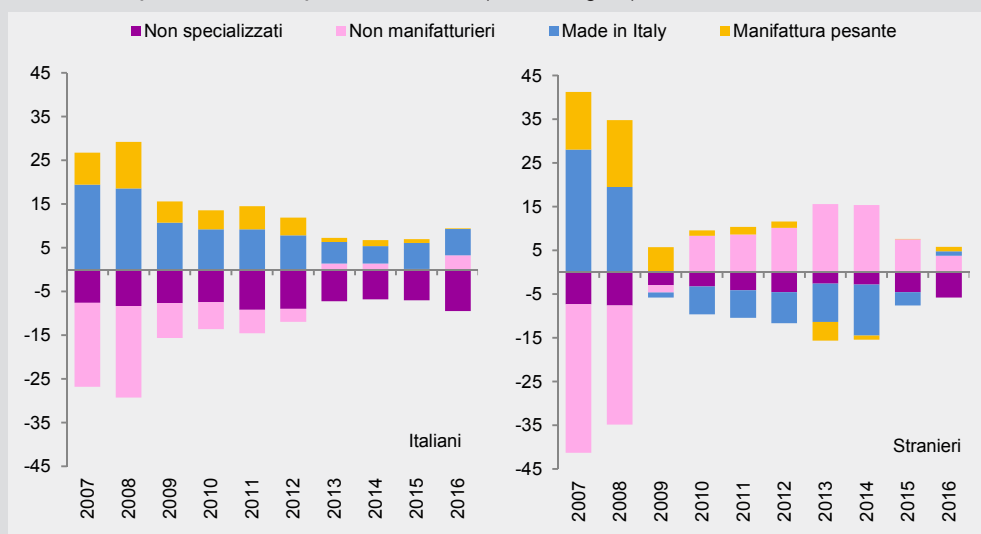
Alla fuga dai *centri urbani meridionali* (Caserta, Salerno, Taranto, Brindisi, Messina e Catania) e dai *territori del disagio*, costituiti da grandi sistemi locali come quelli di Napoli, Barletta, Molfetta, Palermo e Bagheria, si accompagna anche lo svuotamento del *Mezzogiorno interno*, già di per sé poco densamente popolato.

**Figura 3.6** Saldi migratori per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anni 2007-2016 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

**Figura 3.7** Saldi migratori per specializzazioni produttive prevalenti di sistemi locali e cittadinanza (italiana/straniera) - Anni 2007-2016 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza



I saldi migratori negativi dell'*altro Sud*, area dispersa in piccoli centri rurali o litoranei del Mezzogiorno, sono molto più contenuti, confermando le maggiori potenzialità di quest'area, caratterizzata da forme di relazioni familiari tradizionali e con nuclei numerosi, con alcuni indicatori socio-demografici migliori di quelli degli altri gruppi del Mezzogiorno seppur peggiori di quelli medi nazionali.

Andamenti meno uniformi nel tempo, che risentono delle tendenze economiche dei rispettivi territori, ma con saldi migratori tutti positivi, si riscontrano invece nelle *città del Centro-nord*, nella *città diffusa* e nel *cuore verde*. Le connotazioni decisamente favorevoli di questi aggregati incrementano la loro attrattività. La capacità di attrarre immigrati è senza dubbio collegata alle condizioni favorevoli del mercato del lavoro

(par. 2.6 **I sistemi locali come dote territoriale**). La capacità attrattiva di questi territori si riflette positivamente sulla variazione di popolazione registrata dal 2007 al 2016.

Un'ulteriore lettura delle migrazioni interne viene offerta dalle classificazioni del territorio sulla base delle vocazioni produttive dei sistemi locali. Anche in questo caso, i saldi migratori possono essere uno strumento utile per mettere in luce l'attrattività di alcune aree con specifiche attività produttive. Sebbene le migrazioni interne dei cittadini italiani e stranieri abbiano spinte comuni, l'analisi dei flussi attraverso la classificazione per specializzazioni produttive mostra differenze interessanti.

In generale i *sistemi locali non specializzati* sono i meno attrattivi; in essi i saldi migratori, sia per gli italiani sia per gli stranieri, sono sempre negativi. La connotazione di questi sistemi locali – presenti prevalentemente nel Mezzogiorno – è l'assenza di una vocazione produttiva specifica. Una differenza degna di nota, invece, si riscontra per i *sistemi locali non manifatturieri* – tra i quali sono particolarmente importanti quelli con carattere urbano – che risultano poco attrattivi per gli italiani e, al contrario, lo sono molto per gli stranieri. Invece, il saldo migratorio positivo nell'intero decennio nei sistemi locali del *made in Italy* (tessile e abbigliamento, lavorazione delle pelli e del cuoio, lavorazione del legno e produzione dei mobili, localizzati prevalentemente nel Centro-nord) deriva dalla componente italiana.

**In lieve ripresa i matrimoni, ma cresce l'instabilità coniugale.** Il matrimonio, in quanto formalizzazione di un progetto di vita familiare, è un fattore che inevitabilmente porta a una moltiplicazione degli attori presenti nelle reti.

Dopo una fase accentuata di rinvio delle nozze tra il 2009 e il 2014, dal 2015 i matrimoni hanno ripreso ad aumentare (oltre 4 mila unità in più rispetto all'anno precedente) e la tendenza si è accentuata nel 2016 (+9 mila), anno in cui è stata di nuovo superata la soglia delle 200 mila celebrazioni. Anche la propensione al primo matrimonio, da anni in diminuzione, mostra una lieve ripresa a partire dal 2015.

L'aumento osservato nel 2016-2017 riguarda trasversalmente tutte le età a partire dai 25 anni. L'età al primo matrimonio continua a crescere: gli sposi hanno in media 35 anni e le spose 32 (entrambi quasi due anni in più rispetto al 2008). L'innalzamento dell'età media al primo matrimonio è in atto dalla metà degli anni Settanta (quando l'età media al primo matrimonio era di circa 27 anni per gli sposi e di circa 24 per le spose) ed è la conseguenza dello spostamento, di generazione in generazione, di tutte le tappe salienti del processo di transizione allo stato adulto verso età sempre più mature.

**Le separazioni e i divorzi in Italia sono fenomeni in continua crescita**, che modificano i corsi di vita dei soggetti coinvolti (coniugi, eventuali figli e reti di parentela), con implicazioni a livello di individuo, famiglia e collettività. Le separazioni, primo (e talvolta unico) passo dello scioglimento delle unioni coniugali, registrano nel tempo una crescita sostenuta ma costante, con un'accelerazione particolare proprio nel 2016: sono quasi 100 mila, 16,4 per diecimila abitanti (erano 14,3 nel 2003).

L'introduzione del "divorzio breve",<sup>4</sup> avvenuta a metà 2015, è alla base della forte



crescita dei divorzi in quell'anno (+57,5 per cento rispetto al 2014) e nel successivo (+20,1 per cento nel 2016). Nel 2016 i divorzi sono stati 99 mila, con un tasso per diecimila abitanti praticamente analogo a quello osservato per le separazioni (16,3 per diecimila); oltre il doppio rispetto al 2003 quando i divorzi erano 7,7 per diecimila abitanti.

Le trasformazioni demografiche fin qui descritte impattano indirettamente sulle reti, producendo effetti su ampiezza, struttura e tipologia delle famiglie.

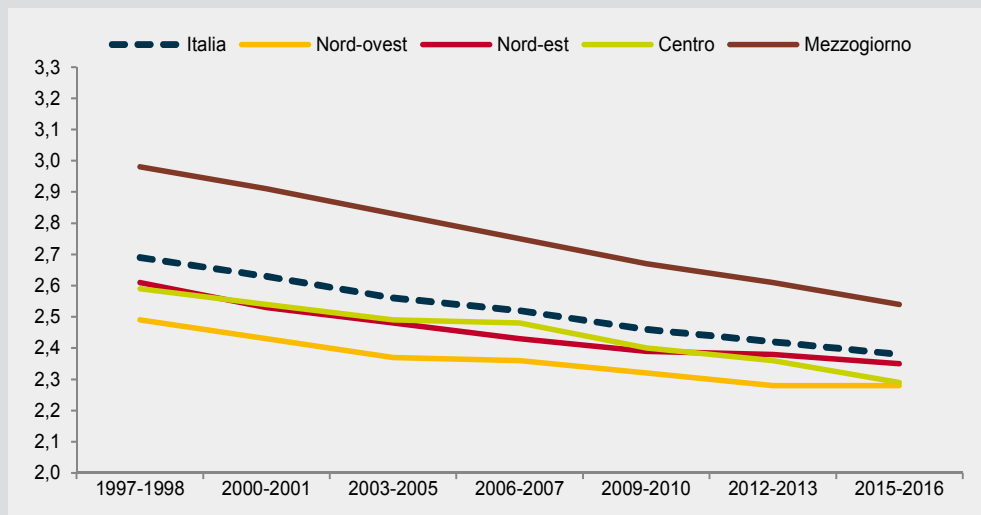
**Prosegue l'aumento del numero di famiglie e diminuisce la loro dimensione.**

**Quasi una famiglia su tre è dunque costituita da una sola persona.** Il processo di semplificazione delle strutture familiari che ha interessato l'Italia negli ultimi decenni continua a far registrare la crescita del numero di famiglie (alla quale corrisponde una progressiva riduzione del numero di componenti), l'aumento di quelle composte da una sola persona e la contrazione di quelle numerose. Nello stesso periodo il numero medio di componenti per famiglia è sceso da 2,7 a 2,4. La riduzione del numero medio di componenti per famiglia ha interessato tutte le ripartizioni geografiche, sebbene in misura differente (Figura 3.8). La contrazione maggiore si registra nel Mezzogiorno, dove la dimensione media, pur restando la più elevata, passa da 3,0 (media 1997-1998) a 2,5 (media 2015-2016). Nel volgere di poco meno di vent'anni, le famiglie sono passate da 21,2 milioni (media 1997-1998) a 25,4 milioni (media 2015-2016). Sono aumentate in misura marcata le famiglie composte da una sola persona (da 21,5 a 31,6 per cento) e diminuite quelle con cinque o più componenti (da 7,7 a 5,4 per cento).

**La maggioranza delle famiglie è costituita da un solo nucleo (64,9 per cento), i cui componenti formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio.**

Considerando quindi unicamente le famiglie composte da un solo nucleo, le coppie con figli sono 8,8 milioni e pesano per il 53,5 per cento (media 2015-2016). Poco meno di vent'anni fa, erano quasi 10 milioni e rappresentavano il 61,8 per cento delle famiglie costituite da un solo nucleo (media 1997-1998). A seguito della contrazione della fecondità, infatti, le coppie con figli sono sempre meno numerose.

**Figura 3.8** Numero medio di componenti della famiglia per ripartizione geografica - Medie 1997-1998, 2000-2001, 2003-2005 (a), 2006-2007, 2009-2010, 2012-2013 e 2015-2016



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Fino al 2003 l'indagine è stata condotta nel mese di novembre. Nel 2004 l'indagine non è stata effettuata e a partire dal 2005 viene effettuata nel mese di febbraio.



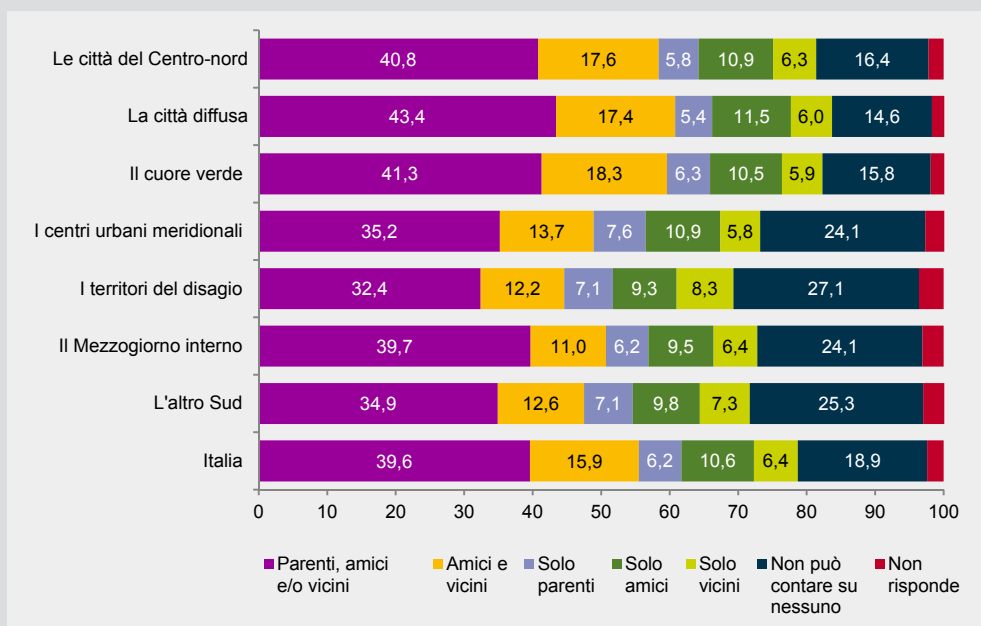
**Alla riduzione delle coppie con figli si contrappone un aumento delle coppie senza figli e una crescita dei nuclei di genitori soli**, che si formano per lo più a seguito di interruzioni di precedenti unioni. Sul totale delle famiglie con un solo nucleo, la quota di coppie senza figli coabitanti (quindi i “nidi vuoti” e le coppie che non hanno avuto figli) passa dal 27,6 per cento (media 1997-1998) al 31,5 per cento (media 2015-2016), e i nuclei di genitori soli (per la maggioranza costituiti da madri), dal 10,7 al 15,0 per cento.

**Il contesto territoriale e demografico ha caratteristiche che si riflettono sulle dinamiche sociali che si sviluppano al suo interno. Il territorio acquista una rilevanza particolare nello studio delle reti e delle relazioni sociali**, per la sua capacità di attrarre flussi e di promuovere od ostacolare la formazione e la funzione di sostegno della rete sociale; il territorio influenza e determina la direzione, la consistenza e soprattutto l’apertura delle reti sociali cui le persone fanno riferimento. Le trasformazioni socio-demografiche, con l’aumento della sopravvivenza, il contrarsi ormai protratto del numero di nascite, il rallentamento della crescita della componente straniera, l’aumento dell’instabilità coniugale e la riduzione dell’ampiezza familiare hanno profondamente modificato la dimensione, la struttura e la consistenza della rete, impattando sui ruoli degli attori che la compongono e sulle loro interconnessioni. Il numero medio di parenti stretti (nonni, genitori, figli, fratelli, sorelle e nipoti) si riduce rispetto al passato, soprattutto per i più anziani; infatti il minor numero di figli e nipoti, dovuto al protrarsi della bassa fecondità negli anni, non è compensato dalla presenza di fratelli, sorelle e genitori, a causa dell’età.

Nella rete sociale, oltre alla dimensione familiare stretta, attiva per il fatto stesso di esistere, ha rilevanza anche la rete di persone su cui poter contare, intesa come altri parenti, cui si aggiungono amici e vicini.

Quasi la metà delle persone di 18 anni e più (45,8 per cento) dichiara di poter fare affidamento almeno su altri parenti;<sup>5</sup> per la quasi totalità di questi (39,6 per cento) la rete si arricchisce della presenza di amici e vicini.

**Figura 3.9** Persone di 18 anni e più per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali e tipologia di rete sociale - Anno 2016 (per 100 persone dello stesso territorio)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita



**Nelle aree urbane gli individui hanno maggiore possibilità di prescindere dalla rete stretta e allargare i propri rapporti con la rete di amici**, rimodulando nel corso della vita la dimensione e la forma della propria rete.<sup>6</sup> Di contro, nelle aree rurali e nei contesti urbani di ridotta dimensione rimane forte il tipo di legame più tradizionale, che si sostanzia in rapporti fitti con i parenti più stretti.

La struttura della rete analizzata per le caratteristiche del territorio alla base dei raggruppamenti socio-demografici di sistemi locali fa emergere alcune specificità di rilievo (Figura 3.9).

**Poter contare oltre che sui parenti non stretti anche su amici e vicini caratterizza in modo particolare i territori del Centro-nord:** la *città diffusa* (43,4 per cento), il *cuore verde* (41,3 per cento) e appunto le *città del Centro-nord* (40,8 per cento). Si tratta inoltre di dimensioni territoriali in cui è più bassa l'incidenza di chi non ha alcuno su cui contare.

L'individuazione di aree in cui emerge una maggiore percezione di presenza della rete che prescinde dalla dimensione familiare stretta – quella associata alle forme di relazione più tradizionali<sup>7</sup> – rispecchia l'attrattività del territorio descritta dai trasferimenti di residenza, a ulteriore conferma del miglior contesto sociale che alcuni territori vantano.

**Ad appoggiarsi esclusivamente sulla rete di altri parenti su cui contare sono il 6,2 per cento delle persone**, con una lieve prevalenza nei *centri urbani meridionali* (7,6 per cento), nei *territori del disagio* (7,1 per cento) e nell'*altro Sud* (7,1 per cento). Le relazioni legate alla presenza di amici coinvolgono il 10,6 per cento delle persone e caratterizzano in modo maggiore chi vive nella *città diffusa* (11,5 per cento), mentre la rete di vicinato come fonte esclusiva di sostegno è tale per il 6,4 per cento ed è particolarmente evidente nei *territori del disagio* (8,3 per cento) e nell'*altro Sud* (7,3 per cento). Nel *cuore verde* le reti che si attivano sono prevalentemente quella di parentela e di affinità, mentre quella di vicinato, oltre che di parentela, caratterizza la *città diffusa* e il *Mezzogiorno interno*. Per il 18,9 per cento dei maggiorenni non c'è alcuna rete di sostegno da attivare in caso di bisogno e questa carenza è particolarmente diffusa nei contesti socio-demografici caratteristici del Mezzogiorno: il 27,1 per cento nei *territori del disagio*, il 25,3 nell'*altro Sud* e il 24,1 per cento nei *centri urbani meridionali* e nel *Mezzogiorno interno*.

Gli elementi legati alla vivacità del mercato del lavoro, all'attrattività dei luoghi, alle caratteristiche demografiche disegnano quindi differenti dotazioni in termini di reti che le persone hanno a disposizione. Infine, considerando che la rete qui analizzata è una rete di sostegno (persone su cui si può contare), la diversa mobilità sul territorio (cap. 5 **Quadro d'insieme**) favorisce legami che vanno oltre la rete familiare esclusiva.

1 L'Italia è superata solo dal Giappone (oltre 200 anziani ogni 100 giovani), dato che si riferisce al 1° gennaio 2015, ultimo anno disponibile per il confronto internazionale.

2 I trasferimenti di residenza di breve raggio o intra-provinciali comprendono i movimenti tra comuni della stessa provincia. Quelli di medio raggio o intra-regionali comprendono i trasferimenti tra comuni di province diverse ma della stessa regione. I movimenti di lungo raggio comprendono i trasferimenti tra comuni di regioni diverse.

3 Il riferimento è alle classificazioni sperimentali dei sistemi locali per caratteristiche socio-demografiche e dell'insediamento residenziale e specializzazione produttiva prevalente introdotte nel *Rapporto annuale 2015*, Istat (2015).

4 La cosiddetta legge sul divorzio breve (Legge 6 maggio 2015, n. 55) interviene sulla disciplina del divorzio, riducendo i tempi per la domanda di divorzio da tre anni a dodici mesi nel caso delle separazioni giudiziali e a sei mesi nel caso delle separazioni consensuali (anche in caso di trasformazione da giudiziale in consensuale).

5 Gli altri parenti sono zii, cugini, cognati, suoceri, generi, nuore, eccetera.

6 Höllinger e Haller (1990).

7 Litwak e Szelenyi (1969).





## APPROFONDIMENTI E ANALISI

### 3.1 La consistenza e la composizione delle reti informali

L'insieme delle relazioni che un individuo tesse con altri nell'ambito del sostegno sociale e strumentale<sup>8</sup> può essere analizzato attraverso due approcci: le "reti totali o chiuse" che descrivono i legami che intercorrono tra tutti i membri di un medesimo gruppo; le "reti ego-centrate" che considerano le relazioni riportate da individui "focali" (anche definiti *ego*) con gli altri o gruppi di altri (*alters*). Gli elementi che costituiscono la configurazione della rete sono: la dimensione (numero di legami); la composizione (indicazione dei soggetti da cui la rete è composta); il tipo di interazione (sostegno sociale o strumentale); il grado di chiusura o apertura verso figure esterne alla parentela (estroversione).

#### 3.1.1 Reti di sostegno: presenza e composizione delle reti di parentela, amicizia e vicinato

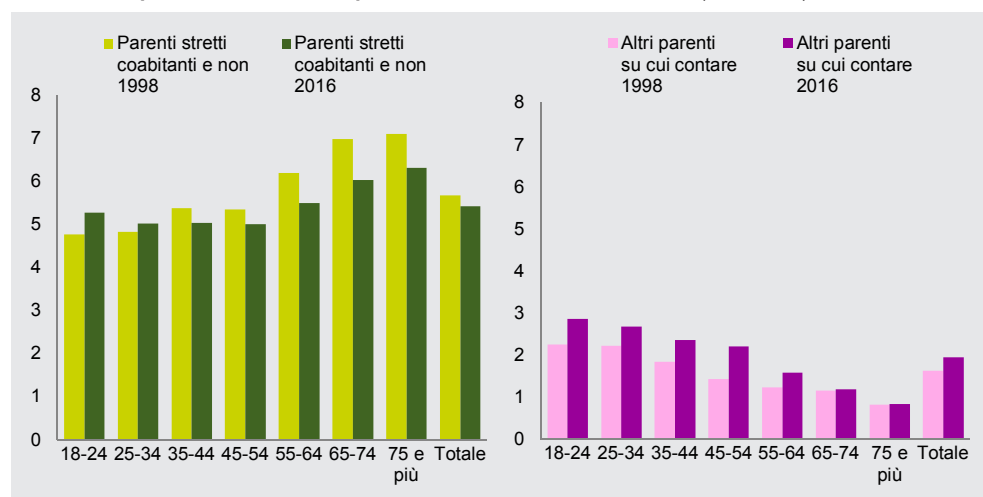
Uno dei possibili modi per analizzare la rete sociale è definire la rete di sostegno potenziale di cui l'individuo può disporre. A far parte della rete si ipotizza entrino di diritto i parenti stretti (nonni, genitori, fratelli, figli e nipoti<sup>9</sup>), sia coabitanti sia non coabitanti. Si tratta di reti connotate da legami di tipo normativo-affettivo che non hanno bisogno di essere attivate perché sono attive per il fatto stesso di esistere. Entrano poi a far parte della rete potenziale le persone che l'individuo indica come quelle su cui poter contare: altri parenti (zii, cugini, cognati, suoceri, eccetera), amici e vicini.

La dimensione della rete familiare è calcolata combinando numero di parenti stretti (coabitanti e non) e numero di altri parenti su cui l'individuo dichiara di poter contare.

Nel 2016 la dimensione della rete familiare è costituita da una media di 5,4 parenti stretti e di 1,9 altri parenti su cui contare (Figura 3.10).

La dimensione della rete familiare

**Figura 3.10** Persone di 18 anni e più per numero di parenti stretti (coabitanti e non) e numero di altri parenti su cui contare per classe di età - Anni 1998 e 2016 (valori medi)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

<sup>8</sup> Broese van Groenou e van Tilburg (1996).

<sup>9</sup> Con "nipoti" ci si riferisce solo ai figli dei figli (nipoti di nonni).



Il profilo per età mostra un gradiente; a partire dai 55 anni, all'aumentare dell'età, cresce sensibilmente il numero medio di parenti stretti, fino a raggiungere una media di 6,3 per gli individui di 75 anni e più, mentre diminuisce per tutte le età in maniera costante il numero medio di altri parenti su cui contare.

Rispetto al passato sono palesi gli effetti delle trasformazioni demografiche: il numero medio di parenti stretti si contrae, e questo è evidente soprattutto per le classi di età più anziane. Il minor numero di figli e nipoti, dovuto al protrarsi della bassa fecondità negli anni, non è compensato dalla presenza di collaterali e ascendenti (fratelli, sorelle e genitori) a causa dell'età. Di contro, per i più giovani, la maggiore percentuale di individui con nonni viventi porta a un numero medio di parenti stretti più alto nel 2016 rispetto al passato, per effetto dell'aumento della speranza di vita alle età avanzate.

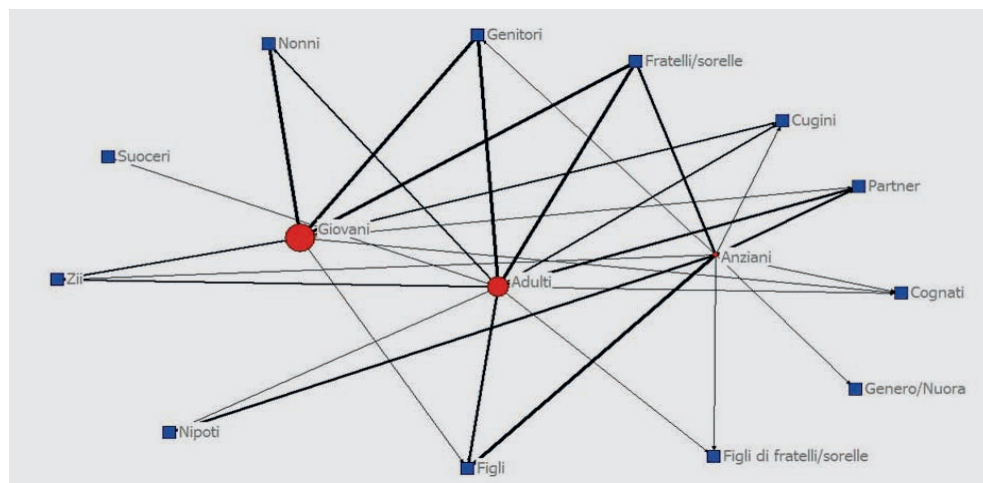
Se si considera invece il numero medio di altri parenti su cui contare, in lieve aumento rispetto al passato, l'aumentare dell'età porta a una rilevante contrazione di questo collettivo. In questo caso agli effetti demografici si associano verosimilmente fattori legati alla maggiore fiducia propria delle generazioni più giovani, che aumenta la percezione di avere una più ampia rete di sostegno; all'aumentare dell'età, invece, la rete di parentela allargata si assottiglia fino a un numero medio di altri parenti su cui contare inferiore a uno.

Per rappresentare la rete di parentela si considerano, a partire dall'individuo posto al centro, i gruppi di individui con cui questi è in collegamento.<sup>10</sup>

La composizione della rete familiare

Il grafo fornisce una rappresentazione delle figure potenziali che compongono la rete di sostegno degli individui in una particolare fase della loro vita (Figura 3.11). In esso sono stati considerati distintamente gli individui (nodi della rete) appartenenti a tre differenti classi di età, sintesi di tre tappe importanti del ciclo di vita: i giovani (tra 18 e 24 anni), prevalentemente inseriti nella famiglia di origine e che si avviano a transitare allo stato adulto; gli adulti (tra 35 e 44 anni) in una fase matura della formazione o allargamento della famiglia; infine gli anziani (tra 65 e 74 anni), perlopiù nella fase in cui gli eventuali figli hanno creato un nucleo a sé.

**Figura 3.11 Rete di sostegno potenziale (a) delle persone di 18 anni e più per giovani, adulti e anziani - Anno 2016 (legami e loro intensità)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

(a) L'area dei nodi (cerchi) è proporzionale alla quota di quanti dichiarano di poter contare su almeno un amico. Le linee collegano i nodi alle categorie di parenti su cui contare (coabitanti e non coabitanti) e il loro spessore è proporzionale alla frequenza con cui queste categorie di parenti sono presenti (più è spesso la linea più alta è la quota di coloro che hanno almeno un parente di quella tipologia).

<sup>10</sup> Il *role relation approach* è basato sui ruoli dei soggetti che interagiscono tra loro. Si parte dal presupposto che coloro che rivestono un ruolo preconstituito all'interno della cerchia di riferimento siano effettivamente quelli con cui si interagisce maggiormente. McCallister e Fisher (1978).





Per fornire una dimensione della rete elettiva (rete di amici), l'area dei nodi che rappresentano gli individui (in rosso) è proporzionale alla quota di quelli che dichiarano di poter contare su almeno un amico: la consistenza della rete di amici si attenua all'aumentare dell'età. Le linee collegano i nodi alle categorie di parenti su cui contare (coabitanti e non coabitanti) e il loro spessore è proporzionale alla frequenza con cui queste categorie di parenti sono presenti<sup>11</sup> (più spesso è la linea, più alta è la quota di coloro che hanno almeno un parente di quella tipologia). La costruzione di un grafo unico con i tre gruppi di individui per età consente una lettura integrata della presenza della rete; si mette in evidenza la differenza tra l'intensità di un legame e l'altro, non solo riferita a soggetti dello stesso nodo, ma anche tra soggetti appartenenti a fasi diverse della vita.

I giovani sono inseriti in una rete di parenti composta dalla famiglia d'origine, in cui si può contare sulla presenza di legami verticali con nonni e genitori, e orizzontali con fratelli o sorelle. Gli adulti sono quelli che presentano sicuramente la rete a maglia più stretta (anche detta in letteratura *close knit network*):<sup>12</sup> sono in una fase del ciclo di vita nella quale in molti casi entrano a far parte della rete potenziale il partner e i figli, che si vanno ad aggiungere alle figure di riferimento già esistenti, con una compresenza di ruoli. Gli anziani hanno una rete consistente in cui le figure più presenti sono i figli, i fratelli, il partner e i nipoti.

Il tipo di relazione e frequentazione che lega due soggetti approssima la qualità di una relazione e del sostegno strumentale che da questa può scaturire. Per analizzare il tipo di interazione sociale si è dunque considerata la frequenza con cui si incontrano (almeno una volta a settimana) i parenti stretti non coabitanti.

L'analisi approfondisce le relazioni degli adulti di età compresa tra i 35 e i 74 anni, perché in questa fascia di età si osserva la massima compresenza dei diversi attori della rete di parentela. In generale, tra il 1998 e il 2016 si osserva una minore assiduità nella frequenza dei contatti *vis-à-vis*. Nel 1998 la frequentazione dei propri contatti non risentiva della struttura per età, mentre nel 2016 si mette in luce una maggiore variabilità. Il vedersi di persona è una prerogativa delle persone più mature, che prediligono questa modalità di contatto rispetto ai più giovani, tra i quali la quota di chi si vede almeno una volta a settimana con figli e nipoti, nel 2016, si dimezza (Figura 3.12).<sup>13</sup> Verosimilmente, al crescere dell'età emergono bisogni che richiedono un tipo di interazione sociale spesso abbinata alla presenza.

La frequentazione assidua dei fratelli è trasversale a tutte le classi di età considerate, anche se con incidenza minore rispetto al 1998, soprattutto per i più giovani. Nel corso degli anni, la diminuzione della natalità, portando a una diminuzione dei secondi e terzi figli, provoca una contrazione del numero di fratelli e le occasioni di vederne almeno uno inevitabilmente si riducono.

Il mutato atteggiamento, analizzato nell'arco temporale che inizia nel 1998, è influenzato dalla rivoluzione tecnologica che ha investito l'ambito della comunicazione, con la diffusione dei telefoni cellulari e dell'utilizzo di internet su dispositivi mobili, che offrono la possibilità di essere molto più raggiungibili che nel passato.

Per questo è interessante osservare quanto si ricorra, nel 2016, a queste altre tipologie di contatto al di là di quello di persona (Figura 3.13). L'assiduità dei contatti attraverso strumenti come il telefono e le tecnologie digitali (telefonate via internet, videochiamate e messaggistica) mostra

L'interazione tra parenti stretti

153

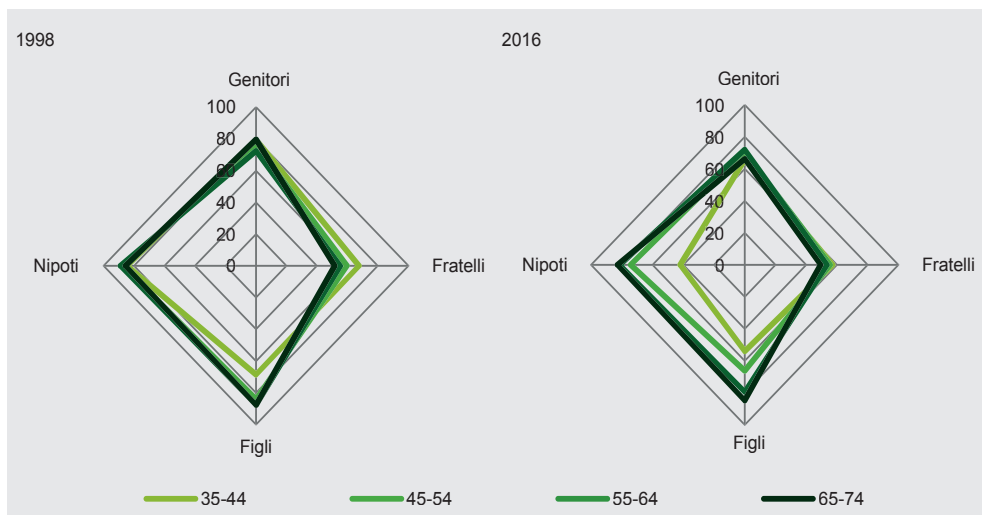


<sup>11</sup> L'indicatore è calcolato, per ogni categoria di parentela e per ogni classe di età, come frequenza degli individui che hanno almeno un parente stretto o un altro parente su cui contare, rapportata agli individui della classe di età considerata.

<sup>12</sup> Granovetter (1983).

<sup>13</sup> L'indicatore è calcolato, per ogni categoria di parentela e per ogni classe di età, rapportando gli individui che vedono almeno un parente stretto non coabitante almeno una volta a settimana al totale degli individui che hanno quella tipologia di parente.

**Figura 3.12** Persone di 35-74 anni che vedono almeno una volta a settimana i parenti stretti non coabitanti per classe di età - Anni 1998 e 2016 (valori percentuali)

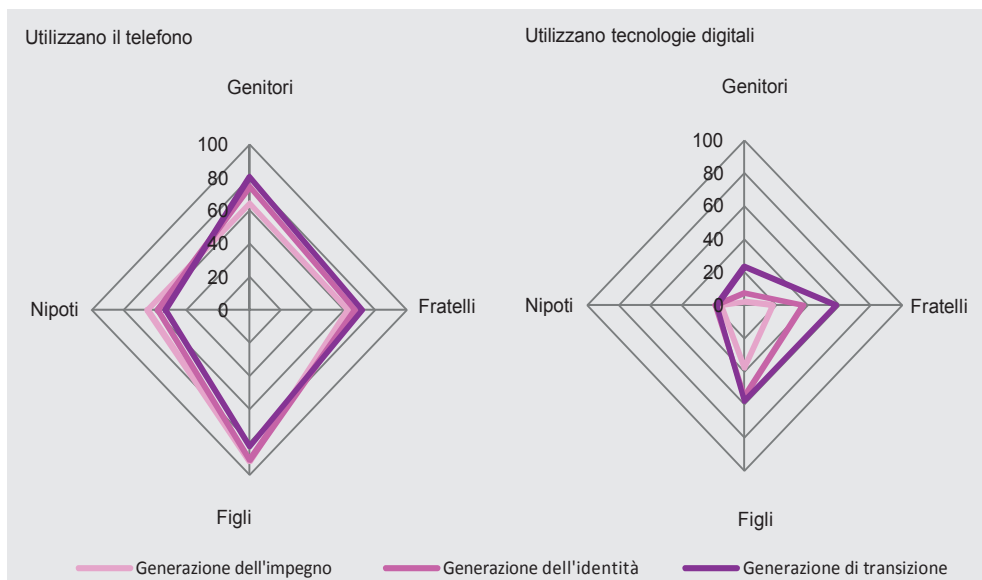


Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

differenze in base all'età dell'individuo che vi fa ricorso e al destinatario del contatto. Il telefono è assiduamente utilizzato da figli e genitori, mentre si ricorre alle nuove tecnologie più per intrattenere relazioni con i pari (fratelli) o con le generazioni più giovani (figli).

Gli appartenenti alla *generazione di transizione*,<sup>14</sup> che nel 2016 hanno 36-50 anni, rispetto alla *generazione dell'impegno* (61-70 anni) e a quella *dell'identità* (51-60 anni), utilizzano il telefono per interagire assiduamente in percentuali più alte con i genitori, rispetto alle interazioni con i figli.

**Figura 3.13** Persone che utilizzano telefono e tecnologie digitali per comunicare almeno una volta a settimana con i parenti stretti non coabitanti per generazione di appartenenza - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

<sup>14</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale delle generazioni introdotta nel *Rapporto annuale 2016*, Istat (2016b).



Per quanto riguarda l'utilizzo delle nuove tecnologie, emerge invece una forte differenza nei comportamenti tra la *generazione di transizione* e le generazioni *dell'impegno* e *dell'identità*: la *generazione di transizione* le utilizza maggiormente per tenersi in contatto con i propri cari, soprattutto con i fratelli (il 57,9 per cento ne sente almeno uno almeno una volta a settimana) e con i figli (57,7 per cento). La *generazione dell'impegno* e quella *dell'identità* utilizzano le nuove tecnologie con quote più contenute rispetto alla *generazione di transizione* ma le quote crescono notevolmente quando si deve comunicare con i figli, soprattutto per la *generazione dell'identità* (55,5 per cento), tanto da raggiungere percentuali non molto dissimili da quelle osservate per la *generazione di transizione*.

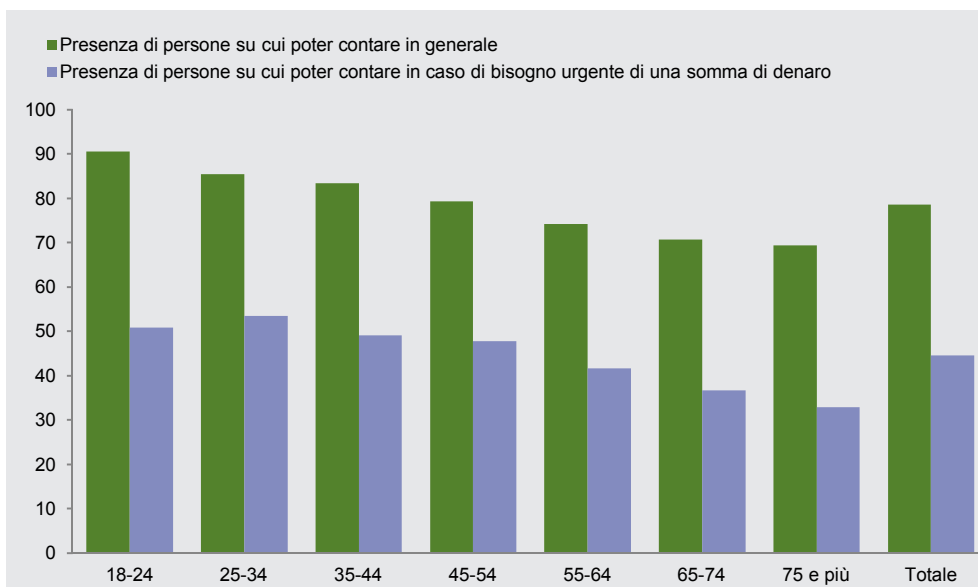
Oltre alla dimensione socio-relazionale, un indicatore cruciale della presenza della rete potenziale di sostegno è rappresentato dalla percezione che le persone hanno di poter contare su qualcun altro, sia questo un parente non coabitante (che non fa parte della rete familiare stretta), un amico o un vicino. Il tipo di sostegno potenziale cui ci si riferisce in questo caso è generico e può riguardare un sostegno morale, una figura di riferimento con cui condividere tappe importanti della propria vita o un aiuto di tipo materiale.

Il 78,7 per cento delle persone di 18 anni e più dichiara di poter contare almeno su un parente, un amico o un vicino. Sono gli amici la categoria più indicata (62,2 per cento dei casi), seguita da vicini (51,4 per cento) e altri parenti (45,8 per cento).<sup>15</sup>

Una forma di sostegno indicativa del tipo di rete che l'individuo ha a disposizione è il sostegno economico. Per indagare su quanto la rete sia in grado di sostenere una famiglia nell'eventualità di una difficoltà economica, è stato chiesto agli intervistati di immaginare una situazione concreta di necessità e di indicare l'eventuale presenza di persone non coabitanti su cui contare in caso di bisogno urgente di una somma di denaro (800 euro). Nel complesso il 44,7 per cento degli individui dichiara di avere almeno una persona su cui contare in caso di bisogno urgente di denaro (Figura 3.14).

Le persone su cui poter contare: altri parenti, amici e vicini

**Figura 3.14** Persone di 18 anni e più che hanno persone non coabitanti su cui poter contare in generale e in caso di bisogno urgente di denaro (800 euro) per classe di età - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

<sup>15</sup> Si ricorda che quest'ultima categoria rappresenta una componente residuale della più ampia rete familiare (visto che vanno esclusi i genitori, i figli, i fratelli, le sorelle, i nonni e i nipoti, che fanno parte della rete stretta).



L'età ha un impatto determinante sia sulla disponibilità ad avere altre persone su cui contare, sia sulla possibilità di ricevere un aiuto economico in caso di urgenza: l'incidenza cala al crescere dell'età in entrambi i casi. L'andamento si può attribuire sia alla maggiore fiducia che contraddistingue i giovani (che possono generalmente contare su forti legami intergenerazionali), sia al progressivo affievolirsi della rete potenziale in grado di fornire un sostegno strumentale al crescere dell'età.

Anche il numero medio di persone disposte a fornire un aiuto economico si riduce all'aumentare dell'età, passando da una media di 3,0 persone fino ai 64 anni a 2,6 dopo i 74 anni.

L'estroversione della rete...

Per fornire una misura più raffinata del grado di chiusura o apertura della rete verso figure esterne a quella dei parenti stretti, sono state considerate le varie combinazioni tra altri parenti non coabitanti, amici e vicini (Figura 3.15). La combinazione prevalente è quella che vede la presenza contemporanea di persone differenti (39,6 per cento): almeno un parente, un amico o un vicino. Al crescere dell'età, diminuisce anche la percezione di avere una rete variegata di persone su cui contare: la quota tra i più anziani è meno della metà di quella dichiarata dai più giovani.

Ad aumentare con l'età sono invece le reti "esclusive", in particolare quelle costituite solo da parenti o solo da vicini.

Quando si è più anziani si ha una maggiore esigenza di ricevere assistenza nella quotidianità; pertanto, dato che la vicinanza facilita questo tipo di aiuti, si intensificano i rapporti di vicinato, mentre si riducono notevolmente quelli di amicizia, cui possono esser legate anche condizioni di distanza abitativa che non facilitano i contatti.

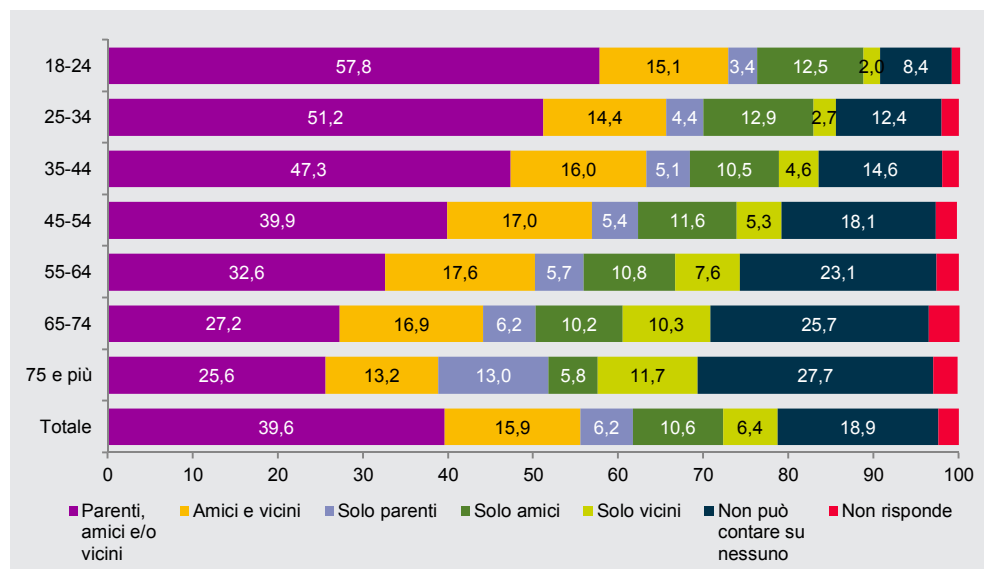
Infine, all'aumentare dell'età, cresce la quota di persone che dichiarano di non avere alcuno su cui contare: questo dipende da un lato dal fatto che nelle età più avanzate subentra piuttosto la rete di parentela stretta (figli, nipoti), dall'altro dall'invecchiamento stesso della rete elettiva, notoriamente caratterizzata da legami tra amici con minori differenze di età.

... per tipologia familiare...

Questo aspetto si conferma analizzando gli individui in base alla tipologia familiare di appartenenza. Il 23,6 per cento delle persone che vivono sole di 65 anni e più dichiara di non avere nessuno su cui contare. La rete composta da "parenti, amici e/o vicini", pur restando quella prevalente anche per le persone sole con 65 anni e più, mostra un valore percentuale più conte-



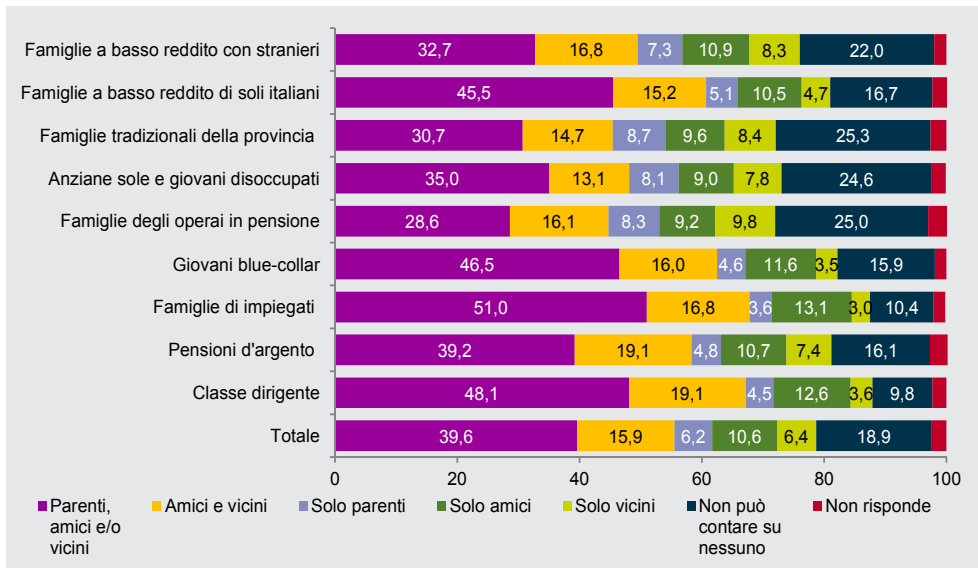
Figura 3.15 Persone di 18 anni e più per classe di età e combinazione di persone su cui possono contare - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

nuto rispetto a chi vive in altre tipologie familiari (29,3 per cento). La categoria “solo parenti” – un tipo di rete sociale completamente incapsulato nei legami familiari – è del 3,9 per cento per gli anziani soli. Le persone sole con meno di 65 anni contano, invece, su reti maggiormente composite (41,9 per cento). Chi ha figli, soprattutto se questi hanno un’età inferiore ai 14 anni, dichiara di avere persone su cui contare più di frequente. A determinare l’ampiezza delle reti, inoltre, influiscono diversi fattori legati alle caratteristiche individuali, familiari e di contesto. Utilizzando le informazioni che hanno contribuito alla formazione dei gruppi sociali<sup>16</sup> emergono situazioni molto diverse sulla disponibilità di reti degli individui (Figura 3.16).

**Figura 3.16** Persone di 18 anni e più per gruppo sociale e combinazione di persone su cui possono contare - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Meno del 10 per cento degli individui appartenenti alla *classe dirigente* afferma di non avere alcuno su cui poter contare; la quota è almeno il 25 per cento degli individui appartenenti alle *famiglie degli operai in pensione* e alle *famiglie tradizionali della provincia*. Qui intervengono due dinamiche nello studio delle reti sociali: da una parte la prevalenza dei legami esclusivi caratterizza soprattutto le realtà sociali più svantaggiate, dall'altra la numerosità familiare e la compresenza di più nuclei restringono il cerchio all'interno della famiglia stessa, piuttosto che aprirlo. Hanno una rete sociale allargata e dichiarano di avere a disposizione parenti, amici o vicini con quote sopra la media le *famiglie di impiegati* (51,0 per cento), la *classe dirigente* (48,1 per cento), i *giovani blue-collar* (46,5 per cento) e le *famiglie a basso reddito di soli italiani* (45,5 per cento).

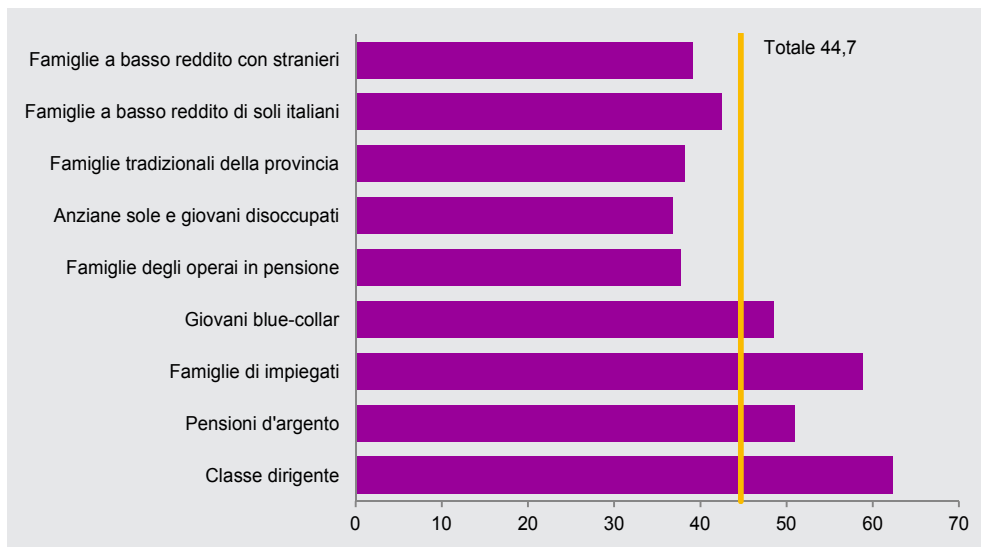
La differente appartenenza a gruppi economicamente più o meno svantaggiati diventa evidente nel momento in cui il sostegno a cui si fa riferimento è di tipo economico (Figura 3.17). Nel caso in cui l'individuo avesse bisogno urgente di 800 euro il poter contare su qualcuno cambia sensibilmente a seconda del gruppo di appartenenza: per meno dei due terzi delle persone della *classe dirigente* questo non sarebbe un problema, mentre per le *anziane sole e giovani disoccupati* questa disponibilità viene percepita solamente da poco più di un terzo delle persone.

... e per gruppi sociali



<sup>16</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei gruppi sociali introdotta nel *Rapporto annuale 2017*, Istat (2017c).

**Figura 3.17** Persone di 18 anni e più che possono contare su persone non coabitanti in caso di bisogno urgente di denaro per gruppo sociale - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

### 3.1.2 Reti di sostegno: aiuti dati e ricevuti

Gli aiuti sono una manifestazione concreta del sostegno della rete. Le famiglie esprimono bisogni e di conseguenza ricevono aiuti sia per soddisfare richieste legate alle tappe del ciclo di vita dei loro componenti (nascita dei figli, uscita dal mercato del lavoro, invecchiamento, eccetera), sia alla famiglia nel suo insieme (difficoltà economiche o di gestione del lavoro di cura e domestico). La rete informale si attiva in funzione di questi bisogni, ma spesso è sufficiente che una famiglia sia inserita in un flusso di scambi perché il sostegno arrivi anche se non richiesto in maniera esplicita. Ciò avviene in modo evidente per gli scambi immateriali: avere un intorno, una comunità di riferimento, fa sì che il flusso di informazioni e conoscenze sia più ampio rispetto a chi vive in una situazione di isolamento sociale, e questo è vero anche per gli scambi materiali. Gli aiuti dati e ricevuti sono fortemente legati ai fenomeni demografici in atto; da una parte l'invecchiamento della popolazione fa aumentare il bacino di persone che hanno bisogno di assistenza, soprattutto i "grandi anziani", dall'altra, fa sì che più persone, i "giovani anziani", siano più di frequente nella condizione di fornire aiuti.

Dal 1998 al 2016, la quota di *caregiver* (persone che hanno dato almeno un aiuto gratuito nelle quattro settimane precedenti l'intervista) è aumentata di poco più di dieci punti percentuali, passando dal 22,8 al 33,1 per cento. Contestualmente le famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito (nelle quattro settimane precedenti l'intervista) da parte di persone non coabitanti (16,1 per cento) è rimasto sostanzialmente stabile rispetto al 1998.<sup>17</sup>

I *caregiver*

Prestano aiuti più le donne (35,4 per cento) che gli uomini (30,7 per cento). L'aumento dei *caregiver* ha riguardato però in egual misura uomini e donne: nel 1998, i primi si attestavano al 20,7 per cento, le seconde al 24,8. Le donne forniscono aiuto per un maggiore numero di volte e per un numero di ore superiore: gli uomini nel corso di un mese danno aiuti per poco meno di sette volte, le donne per più di otto, con un impegno in termini di tempo di 3,1 ore per volta per gli uomini e di 3,6 per le donne. Rispetto al 1998 sono diminuite nel tempo le volte

<sup>17</sup> Nel 1998, l'indagine non ha rilevato gli aiuti forniti o ricevuti sotto forma di "cibo, vestiario" e "altro". Pertanto, al fine di rendere omogeneo il confronto con il 1998, i dati del 2016 escludono queste due forme di aiuto.



che una persona presta aiuti: gli uomini lo facevano in media 7,3 volte al mese, le donne 9,6. Stabili nel tempo sono invece le ore di aiuto prestato (in media 3,1 ore per gli uomini e 3,4 ore per le donne). Si assiste a un aumento della quota di persone che presta aiuto a fronte di una diminuzione del monte ore complessivo di aiuti prestati. L'aumento della speranza di vita e delle migliori condizioni di salute hanno un effetto anche sull'età dei *caregiver*. L'età media di chi fornisce aiuti cresce di circa tre anni e nel 2016 è di circa 50 anni per entrambi i generi. Trovarsi in una fase avanzata del ciclo di vita favorisce il prestare aiuto, verosimilmente anche perché viene meno il carico di lavoro di cura legato alla presenza dei figli in casa.

Al primo posto degli aiuti dati figurano quelli per compagnia, accompagnamento, ospitalità (35,9 per cento) seguiti da quelli per l'espletamento di pratiche burocratiche (30,4 per cento) e l'aiuto nelle attività domestiche (28,8 per cento). Questi tipi di aiuto erano i più forniti anche nel 1998 (Figura 3.18). Se si osserva il tipo di aiuto dato emergono differenze tra uomini e donne. Gli uomini forniscono principalmente aiuto nell'espletamento di pratiche burocratiche (33,9 per cento), per compagnia, accompagnamento, ospitalità (33,7 per cento) e per fornire aiuto economico (25,8 per cento). Per le donne al primo posto si trovano compagnia, accompagnamento e ospitalità (37,7 per cento); seguono le attività domestiche (33,6 per cento) e l'assistenza ai bambini (28,6 per cento).

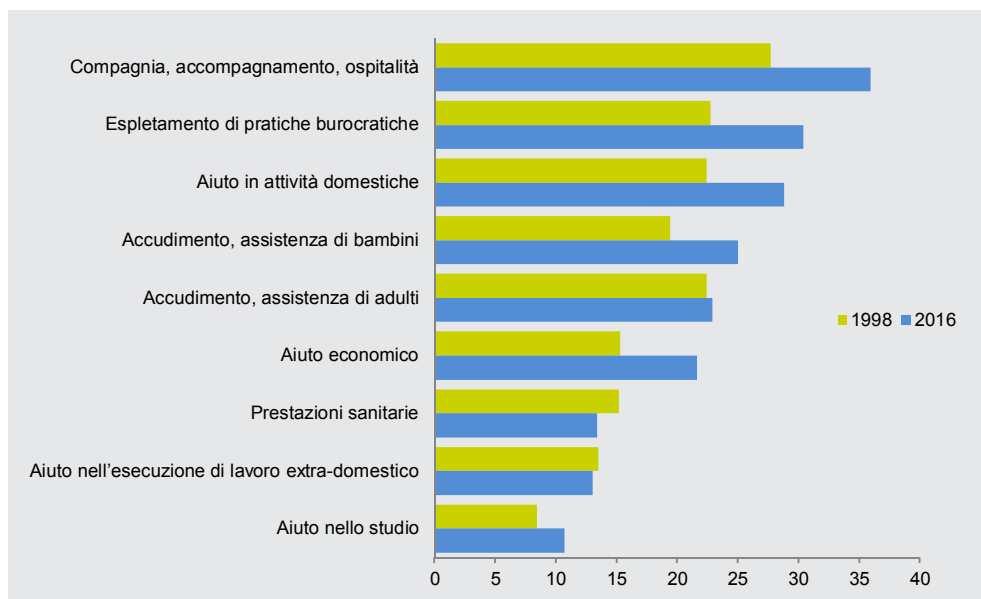
Sul fronte degli aiuti ricevuti dalle famiglie, i primi tre motivi di aiuto ricalcano quelli forniti, anche se con ordine diverso. Oltre un terzo delle famiglie aiutate informalmente ha ricevuto aiuto per attività domestiche (34,5 per cento; Figura 3.19). Più di una famiglia su quattro ha ricevuto aiuto per compagnia, accompagnamento, ospitalità e il 24,8 per cento per espletamento di pratiche burocratiche. Sono forme di aiuto in forte aumento rispetto al 1998 (quando erano rispettivamente il 18,1 e il 17,4 per cento).

Le famiglie ricevono aiuti in relazione ai bisogni che esprimono nelle diverse fasi di vita: le direttrici dei flussi di aiuto si indirizzano prevalentemente verso quelle che presentano maggiori vulnerabilità. Nel complesso, le famiglie più aiutate nel 2016 sono quelle costituite da genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni (29,9 per cento). Anche le coppie con figli in cui sono presenti bambini con meno di 14 anni e le persone sole di 65 anni e più

Il tipo di aiuto dato

Gli aiuti ricevuti dalle famiglie

**Figura 3.18** Persone di 18 anni e più per tipo di aiuto gratuito dato - Anni 1998 e 2016 (per 100 persone che hanno dato almeno un aiuto gratuito)



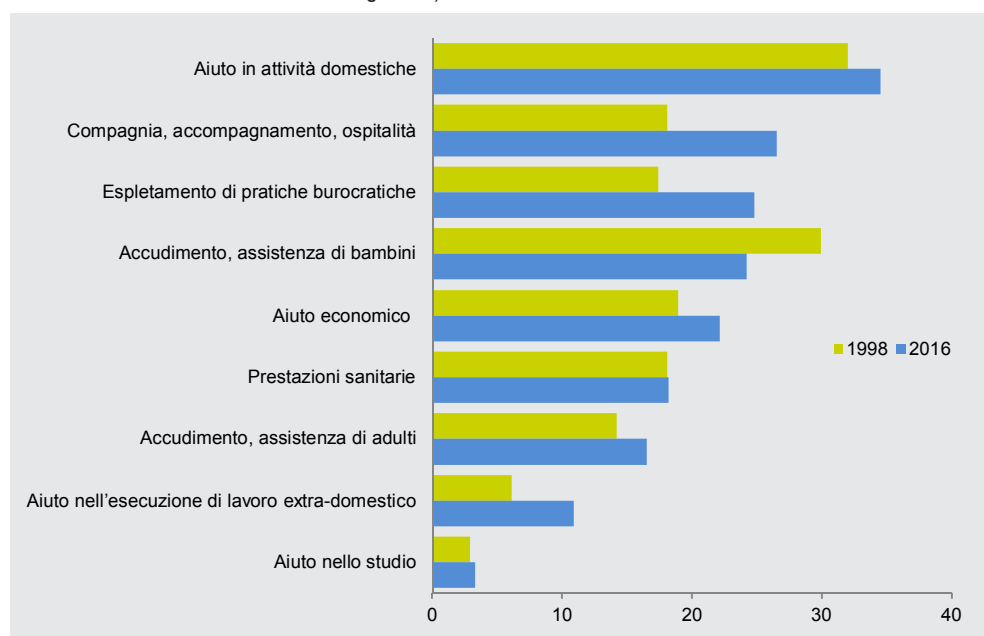
Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita



beneficiano di aiuti informali in misura maggiore rispetto alla media (26,3 e 23,1 per cento, rispettivamente).

Se si analizzano le famiglie aiutate, gli aiuti ricevuti per accudimento e assistenza di bambini raggiungono quasi il 77 per cento nelle coppie in cui è presente almeno un bambino con meno di 14 anni, con incidenza leggermente più elevata rispetto al 1998 (73,6 per cento). Meno elevata, ma altrettanto rilevante, la percentuale di genitori soli con bambini con meno di 14 anni che beneficiano di questa forma di aiuto (66,8 per cento). Rispetto alla media, l'aiuto economico è poco meno del doppio per le famiglie di persone sole con meno di 65 anni (41,4 per cento) e cresce sensibilmente anche per i genitori soli (36,0 per cento). Riguardo gli aiuti sulle attività domestiche, la compagnia, l'accompagnamento, l'ospitalità e quelli volti all'espletamento di pratiche burocratiche, le famiglie di persone sole di 65 anni e più hanno ricevuto sostegno in misura decisamente superiore a tutte le altre tipologie familiari. Le famiglie in cui sono presenti anziani necessitano, inoltre, di aiuti relativi alle prestazioni sanitarie (iniezioni, medicazioni, eccetera): più di un terzo delle coppie senza figli con almeno una persona di 65 anni e più ha ricevuto prestazioni sanitarie, poco meno del doppio del dato medio (18,2 per cento).

**Figura 3.19 Famiglie per tipo di aiuto gratuito ricevuto - Anni 1998 e 2016** (per 100 famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Gli aiuti ricevuti:  
le differenze nel  
territorio

A livello territoriale persistono differenze rilevanti rispetto al tipo di aiuto che ricevono le famiglie.<sup>18</sup> Nell'insieme di sistemi locali definito *città diffusa*, raggruppamento caratterizzato da tassi di occupazione e disponibilità di reddito medio equivalente delle famiglie più alti della media, la quota di famiglie aiutate risulta superiore alla media nazionale e raggiunge il 18,3 per cento. Si tratta per la maggior parte di scambi in termini di lavoro domestico, cura e assistenza (il 36,8 per cento di queste famiglie riceve aiuto per le attività domestiche, il 30,3 per cento ha qualcuno che si prende cura dei bambini), ma anche di aiuto nel lavoro extra-domestico: qui infatti l'imprenditorialità diffusa fa sì che la rete si attivi anche per agevolare l'attività nei

<sup>18</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale introdotta nel *Rapporto annuale 2015*, Istat (2015).





periodi di maggiore carico (12,5 per cento di famiglie aiutate per lavoro extra-domestico). A ulteriore conferma della forza economica di questi territori risulta particolarmente bassa la quota di famiglie aiutate economicamente (16,4 per cento rispetto al 22,1 per cento della media nazionale; Tavola 3.2).

In senso opposto si muovono le famiglie residenti nei *territori del disagio*, il cui svantaggio si manifesta anche nella carenza di una rete di sostegno: qui si registra la quota più bassa di famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto informale (l'11,8 per cento), ma quasi un terzo di queste famiglie ha ricevuto aiuto di tipo economico (32,0 per cento). Una delle caratteristiche di questo raggruppamento è la dimensione familiare numerosa, per cui spesso la richiesta di sostegno viene assolta all'interno della famiglia stessa; qui infatti si registrano anche le quote più basse di famiglie aiutate per le attività domestiche (30,8 per cento) e per compagnia, accompagnamento e ospitalità (23,5 per cento). Di contro, le famiglie del *cuore verde* (aiutate nel 16,6 per cento dei casi) sono quelle che più hanno ricevuto aiuto per lavoro domestico (41,3 per cento), aiuto motivato anche dalla connotazione demografica di questo contesto territoriale, con una popolazione mediamente più anziana. Le famiglie che risiedono nei *centri urbani meridionali* (aiutate nel 16,3 per cento dei casi) sono quelle per cui l'aiuto per la gestione domestica (27,7 per cento) è stato ricevuto in misura minore rispetto alla media nazionale, a fronte di una quota maggiore per espletamento di pratiche burocratiche (33,7 per cento), per aiuto economico (31,8), per compagnia, accompagnamento e ospitalità (31,0) e per assistenza ad adulti (22,0 per cento).

Una quota più bassa di famiglie che ha ricevuto aiuti riguarda quelle residenti nell'*altro Sud* (14,1 per cento). Esse sono state aiutate in misura maggiore rispetto al dato medio in termini di: espletamento di pratiche burocratiche (29,1 per cento delle famiglie che ricevono aiuto), di aiuti economici (27,1), di assistenza ad adulti (20,9) e di prestazioni sanitarie (20,5 per cento). Queste forme di aiuto fanno emergere una situazione di disagio economico e un tipo di sostegno che riguarda specificamente i soggetti più fragili (anziani, disabili). L'accudimento dei bambini viene delegato in misura minore (solo il 15,3 per cento riceve questa forma di aiuto).

Cambia la graduatoria delle tipologie degli aiuti ricevuti sul totale, perché cambia la struttura delle famiglie, meno numerose e con meno bambini. Rimane pressoché stabile la quota delle famiglie aiutate, ma aumenta la combinazione delle tipologie di aiuto ricevute, e più forme diverse di aiuto raggiungono la stessa famiglia. Aumentano i *caregiver*, ma dedicano agli aiuti un impegno minore in termini complessivi di tempo.

Come cambiano gli aiuti

**Tavola 3.2 Famiglie per tipo di aiuto gratuito ricevuto (a) per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2016**  
(per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

	Le città del Centro-nord	La città diffusa	Il cuore verde	I centri urbani meridionali	I territori del disagio	Il Mezzogiorno interno	L'altro Sud	Totale
Famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto	16,4	18,3	16,6	16,3	11,8	15,6	14,1	16,1
Aiuto economico	23,7	16,4	17,7	31,8	32,0	20,6	27,1	22,1
Prestazioni sanitarie	17,5	17,1	16,7	17,2	18,6	27,1	20,5	18,2
Accudimento, assistenza di adulti	12,4	16,8	16,8	22,0	20,7	18,7	20,9	16,5
Accudimento, assistenza di bambini	27,2	30,3	22,5	20,5	20,3	16,6	15,3	24,2
Aiuto in attività domestiche	31,2	36,8	41,3	27,7	30,8	34,7	33,3	34,5
Compagnia, accompagnamento, ospitalità	24,4	26,9	27,8	31,0	23,5	29,5	26,6	26,5
Espletamento di pratiche burocratiche	24,8	22,2	21,3	33,7	22,2	29,8	29,1	24,8
Aiuto nella esecuzione di lavoro extra-domestico	8,7	12,5	14,1	7,2	5,5	18,2	8,7	10,9
Aiuto nello studio	3,7	2,4	3,5	4,0	1,5	3,9	3,4	3,3

Fonte: Istat, Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

(a) Per 100 famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito da persone non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista.



Per analizzare quest'ultimo aspetto e distinguere il contributo della componente strutturale da quella comportamentale si è applicato un modello di scomposizione.<sup>19</sup> Si vuole mettere in luce quanta parte della variazione degli aiuti dati sia attribuibile alle modifiche delle caratteristiche della popolazione intervenute in questi anni e quanto, invece, sia dovuto a modifiche dei comportamenti degli individui.

Si è visto come la propensione a fornire aiuti sia aumentata nel tempo; il modello costruito mostra come il ruolo principale sia quello giocato dal diverso comportamento degli individui, mentre la componente strutturale ha un effetto secondario. Si è di fronte quindi a un aumento della propensione a fornire aiuti da parte di un maggior numero di persone, seppur in presenza di una contrazione sia della frequenza degli aiuti, sia delle ore che vi sono dedicate.

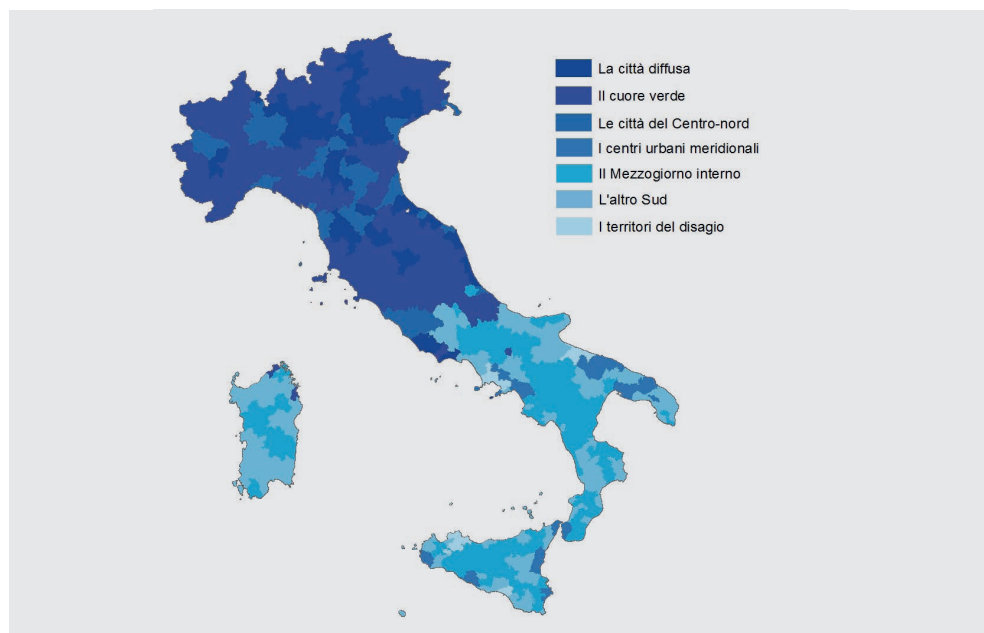
Per fornire una misura dell'intensità delle reti a livello territoriale è stato calcolato un indice<sup>20</sup> che sintetizza la presenza della rete sul territorio e l'intensità dello scambio di sostegni che la rete fornisce.

#### L'intensità della rete

Per valutare la presenza della rete, sono stati considerati sia il numero medio di parenti coabitanti e non coabitanti (parenti stretti e altri parenti) – come indicatore della dimensione potenziale della rete familiare – sia la percentuale di persone che dichiarano di avere una rete di sostegno, composta di familiari, amici o vicini. L'intensità degli scambi di aiuti è stata rappresentata con la percentuale di famiglie che ricevono aiuti, la quota di *caregiver* e la frequenza degli aiuti ricevuti, misurata attraverso il numero medio di volte in cui si fornisce l'aiuto ritenuto più importante.

La graduatoria mostra ai primi posti per intensità della rete i raggruppamenti del Nord, in cui spicca la *città diffusa*; sono zone urbane, caratterizzate da un forte pendolarismo, da una buona resa del mercato del lavoro e da un'alta incidenza di stranieri (Figura 3.20).

**Figura 3.20** Graduatoria dei raggruppamenti socio-demografici di sistemi locali per indice sintetico di intensità della rete - Anno 2016



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

<sup>19</sup> Tali modelli scompongono i risultati di modelli di regressione *probit* dove la variabile dipendente è il fornire aiuti, quelle indipendenti sono: sesso, età, titolo di studio, condizione lavorativa, ruolo nella famiglia e raggruppamento territoriale di residenza.

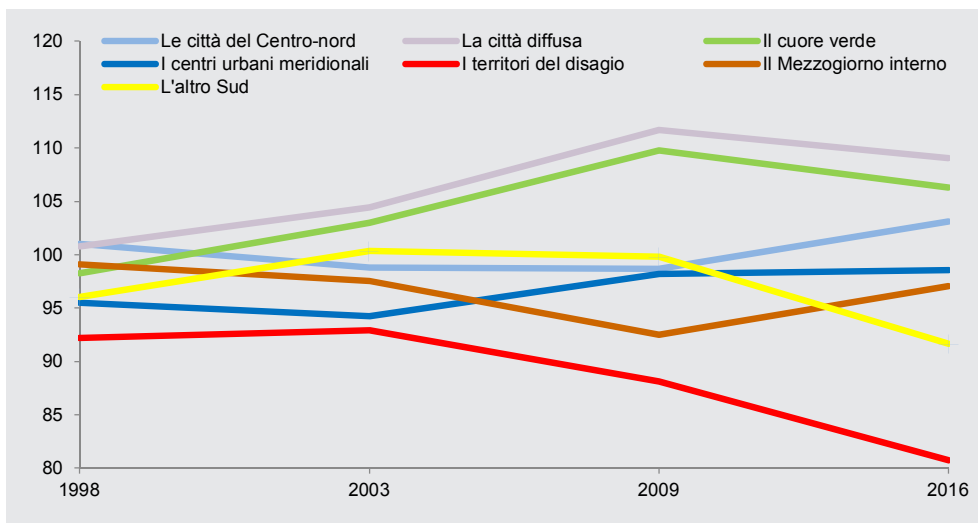
<sup>20</sup> Mazziotta e Pareto (2016).



Al secondo posto c'è il *cuore verde* che, oltre ad avere una caratteristica territoriale di ruralità, presenta anch'esso consistenti flussi di pendolari e indicatori socio-demografici migliori della media, seppur con una popolazione mediamente più anziana. In queste aree è più alta la percentuale di individui che dichiarano di avere persone su cui poter contare, a fronte della ridotta dimensione familiare che caratterizza in particolare il *cuore verde*. Al terzo posto le *città del Centro-nord*, tra cui spiccano città come Roma, Milano, Torino, dove i nuclei familiari sono di dimensione più ridotta ed è più alta l'occupazione femminile. Tra i raggruppamenti del Mezzogiorno, sono i *centri urbani meridionali* quelli in cui la rete è più intensa, mentre in fondo alla graduatoria vi sono i *territori del disagio*, in cui sono presenti contesti urbani caratterizzati da livelli di istruzione e tassi di occupazione bassi; in questo raggruppamento di sistemi locali, la dimensione più critica è quella legata a una minore presenza di scambi di aiuti informali. Confrontando l'indice sintetico nel tempo, ciò che rimane stabile è la posizione in graduatoria della *città diffusa*, sempre in testa, e dei *territori del disagio*, fanalino di coda in tutto il periodo considerato; quello che emerge, inoltre, è che col passare degli anni il divario tra questi sistemi aumenta fino a triplicare. Questi due raggruppamenti, entrambi con caratteristiche urbane, si distinguono l'uno per una popolazione più distribuita sul territorio, l'altro per l'altissima quota di persone concentrate in aree poco estese. Il *cuore verde*, secondo in graduatoria dal 2003 in poi, presenta un andamento simile alla *città diffusa*, seppur con livelli leggermente più contenuti (Figura 3.21). Più in generale, emergono ancora una volta differenze riconducibili alle polarizzazioni tra Nord e Sud e tra contesti urbani e rurali.

L'intensità della rete nel tempo

Figura 3.21 Indice sintetico di intensità della rete per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anni 1998, 2003, 2009 e 2016



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

### 3.2 La percezione del sostegno sociale: l'Italia nel contesto europeo

La percezione della rete di sostegno sociale (definita come sostegno fisico e psicologico che altri forniscono all'individuo) è legata al benessere fisico, ma soprattutto al benessere psicologico delle persone.<sup>21</sup> I temi dell'isolamento e della solitudine, potenzialmente comuni a tutte le fasce di età, diventano particolarmente rilevanti per le persone che presentano fragilità dovute a una

<sup>21</sup> Rodriguez-Artalejo *et al.* (2006); Piferi e Lawler (2006).



### Le dimensioni del sostegno sociale percepito

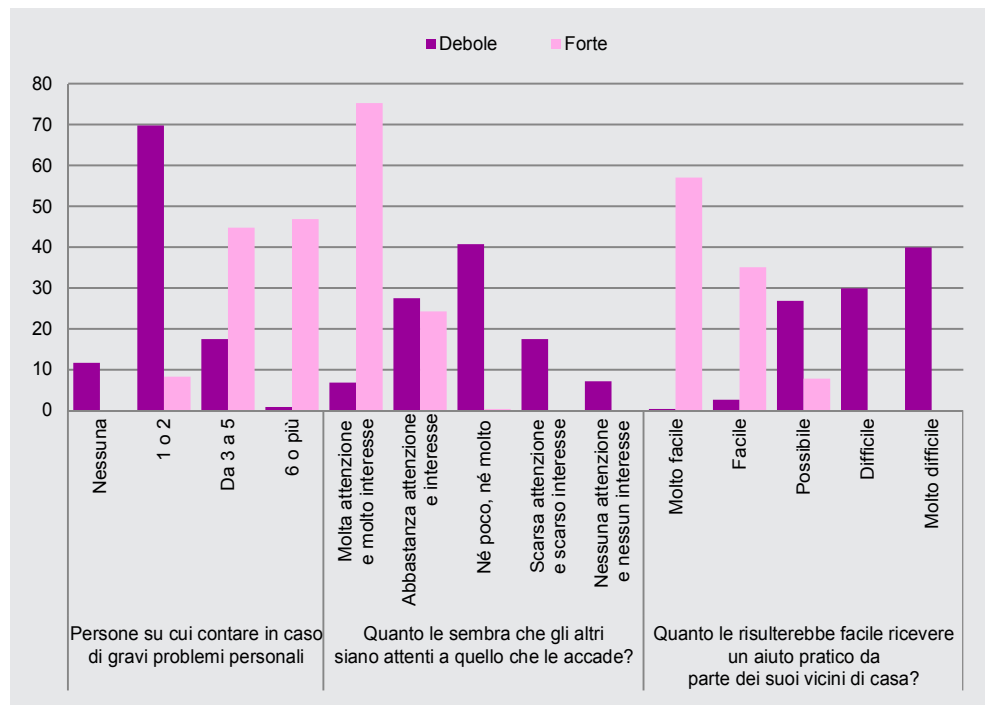
molteplicità di fattori: condizioni di salute, età avanzata, caratteristiche del luogo di residenza, struttura familiare. Una misurazione sintetica della percezione del sostegno sociale si basa su un indicatore condiviso a livello europeo, *Overall perceived social support* (Oslo scale),<sup>22</sup> che si articola su una scala a tre modalità (debole, intermedio, forte).<sup>23</sup> Esso è costruito combinando tre quesiti rivolti alle persone di 15 anni e più, con l'obiettivo di rilevare l'estensione della rete di sostegno sociale (*Quante persone sente così vicine da poter contare su di loro in caso di gravi problemi personali?*), il grado di solitudine e isolamento (*Quanto le sembra che gli altri siano attenti a quello che le accade?*), la presenza di un sostegno pratico di prossimità, che non sia quello familiare, ma di vicinato (*Quanto facile sarebbe avere un aiuto pratico dai vicini di casa in caso di bisogno?*).

In Italia oltre la metà degli individui si colloca su un livello intermedio (55,1 per cento) di sostegno sociale percepito, più di un quarto (27,7 per cento) dichiara un sostegno forte, mentre il 17,2 per cento si sente privo o quasi di sostegno (debole).

Tra coloro che percepiscono un sostegno forte, la quasi totalità dichiara "facile" o "molto facile" avere un sostegno dal vicinato, di poter contare su almeno tre persone in caso di gravi problemi personali e, in tre casi su quattro, di ricevere molta attenzione e molto interesse per ciò che accade loro (Figura 3.22).

Per le persone che percepiscono un sostegno sociale debole, vi è una minore polarizzazione delle risposte in corrispondenza dei tre quesiti: il 70,0 per cento ha difficoltà a ricevere sostegno dai vicini, il 70,0 per cento può contare al massimo su due persone in caso di gravi problemi personali, mentre per l'attenzione degli altri la maggior parte si colloca in una posizione intermedia.

**Figura 3.22** Persone di 15 anni e più per percezione di sostegno sociale (debole e forte) e componenti dell'indicatore sintetico - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, EHIS-European Health Survey

<sup>22</sup> I dati dell'indagine campionaria europea sulla salute (EHIS-European Health Survey) condotta nel 2015 consentono di misurare la percezione individuale del sostegno sociale sulla base delle principali variabili socio-demografiche degli individui e di fornire una rappresentazione del fenomeno.

<sup>23</sup> Korkeila *et al.* (2003); Lehtinen, Sohlman e Kovess-Mastefy (2005).

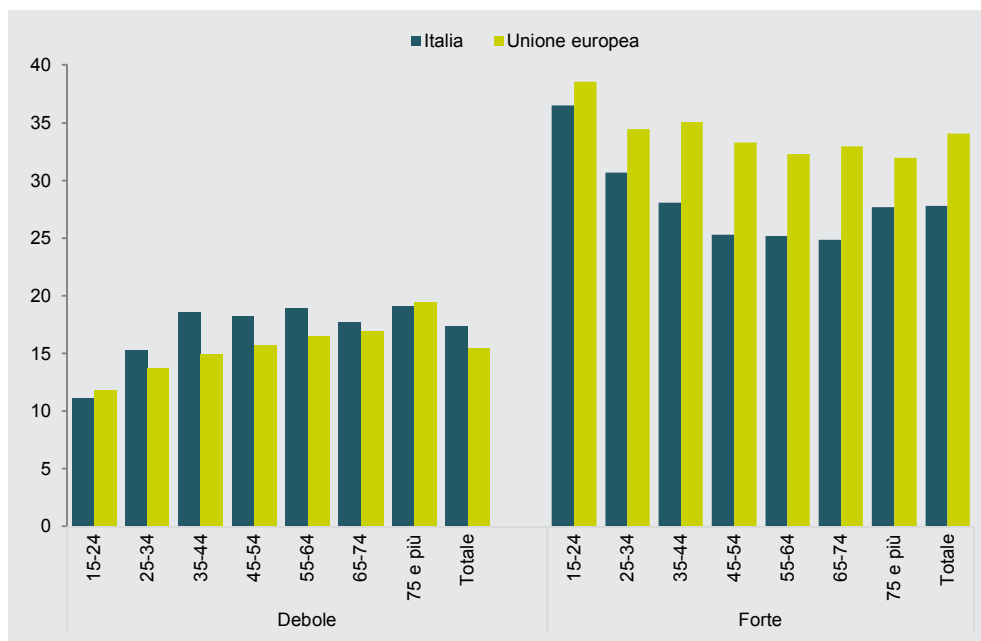
In Italia i giovani fino ai 34 anni percepiscono un sostegno più forte rispetto a tutte le altre classi di età; il 36,5 per cento tra i 15 e i 24 anni e il 30,7 per cento tra i 25 e i 34 dichiara una percentuale di “forte sostegno” (Figura 3.23). Al crescere dell’età la percezione di un sostegno sociale forte decresce fino ai 74 anni; al contempo, la percezione di sostegno forte è più elevata (27,7 per cento) tra i più anziani (75 anni e oltre) rispetto alle tre classi di età precedenti (45-74 anni); infatti, in virtù dell’accresciuto stato di bisogno legato all’età, essi sono maggiormente aiutati dalla loro rete sociale e familiare (par. 3.1.2 *Reti di sostegno: aiuti dati e ricevuti*).

Tra le persone di 75 anni e più la quota di coloro che dichiarano un sostegno debole (19,1 per cento) rimane comunque alta, poiché entrano in una fase della vita particolarmente critica. Nel confronto con l’Unione europea, l’Italia mostra una maggiore fragilità: per tutte le classi di età è più bassa la quota di chi percepisce un sostegno forte (27,8 contro 34,1 per cento) ed è più elevata la quota di chi dichiara una percezione di un sostegno debole (17,4 contro 15,5 per cento).

Rispetto ad altri paesi del Sud Europa, l’Italia ha una situazione simile al Portogallo, mentre si differenzia in misura sostanziale dalla Spagna, caratterizzata da un altissimo livello di percezione di una rete forte (60,1 per cento) e un bassissimo livello di percezione di sostegno debole (4,1 per cento); inoltre, al contrario dell’Italia, in Spagna la percezione di un sostegno sociale forte aumenta in modo costante con l’età. L’Italia risulta avere una rete di sostegno sociale più solida di Germania e Francia; questi paesi mostrano livelli di sostegno forte rispettivamente simili o più contenuti dell’Italia, e livelli più elevati di sostegno debole.

La percezione del sostegno sociale: l’Italia nel contesto europeo

**Figura 3.23** Persone di 15 anni e più per sostegno sociale percepito (debole e forte) e classe di età in Italia e nell’Unione europea (a) - Anno 2015 (valori percentuali)



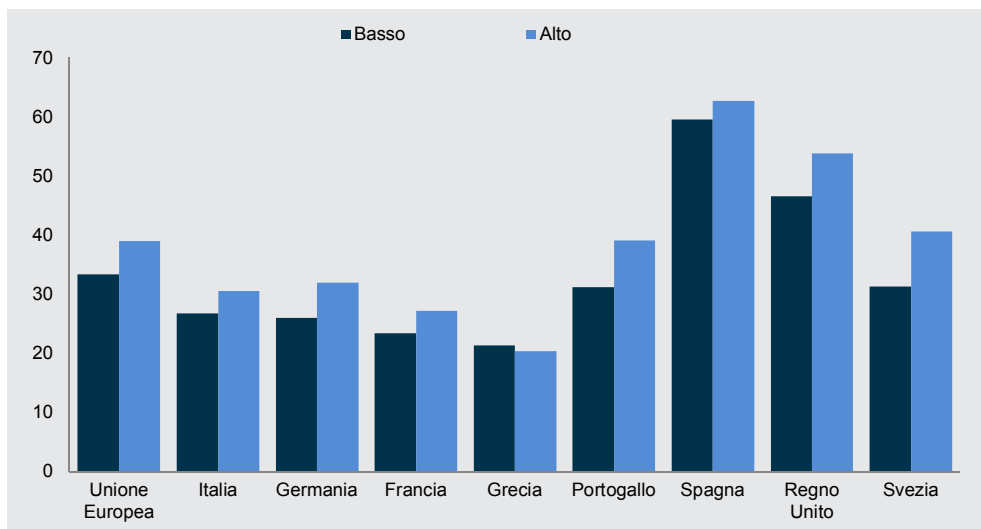
Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

(a) L’indicatore pubblicato da Eurostat è al netto delle risposte proxy (sono considerate solo le risposte fornite personalmente e non quelle riferite da altri).

Il livello d’istruzione si conferma un fattore protettivo anche nella percezione del sostegno sociale. Nella media Ue, chi ha un titolo di studio elevato percepisce un sostegno forte quasi nel 40 per cento dei casi, mentre per chi è meno istruito la quota scende al 33,2 per cento (Figura 3.24). La disuguaglianza più marcata si registra in Svezia e quella minore in Spagna. Le dise-



**Figura 3.24** Persone di 15 anni e più per sostegno sociale percepito forte e titolo di studio in Italia e in alcuni paesi dell'Unione europea (a) - Anno 2015 (valori percentuali)



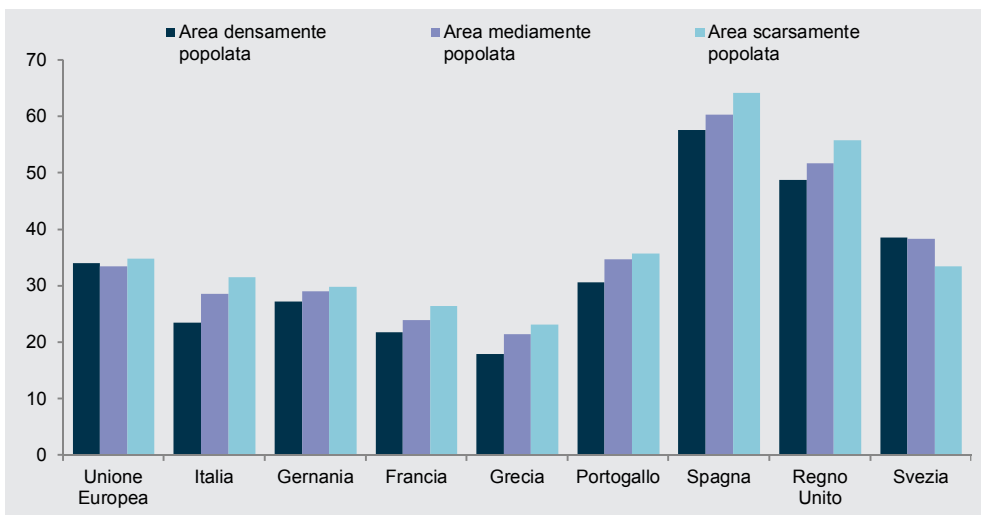
Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

(a) L'indicatore pubblicato da Eurostat è al netto delle risposte *proxy* (sono considerate solo le risposte fornite personalmente e non quelle riferite da altri).

guaglianze per livello d'istruzione si attenuano per le persone anziane (65 anni e più), in misura particolare in Italia; probabilmente perché l'età, al di là dell'istruzione, pone l'individuo di fronte alle stesse difficoltà di isolamento (vedovanza, nido vuoto<sup>24</sup>) e di bisogno (condizioni di salute peggiori e minore autonomia nelle attività di cura).

Quanto al grado di urbanizzazione del territorio, tra i paesi dell'Unione europea vi è un'elevata eterogeneità nella percezione di un forte sostegno sociale: da un confronto tra i paesi di riferimento si osserva un gradiente tra le aree scarsamente popolate, caratterizzate da una percezione di sostegno forte più alta, e quelle densamente popolate (Figura 3.25). L'omogeneità

**Figura 3.25** Persone di 15 anni e più per sostegno sociale percepito forte e grado di urbanizzazione in Italia e in alcuni paesi dell'Unione europea (a) - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

(a) L'indicatore pubblicato da Eurostat è al netto delle risposte *proxy* (sono considerate solo le risposte fornite personalmente e non quelle riferite da altri).



24 Condizione della coppia dopo l'uscita dell'ultimo figlio dal nucleo familiare.

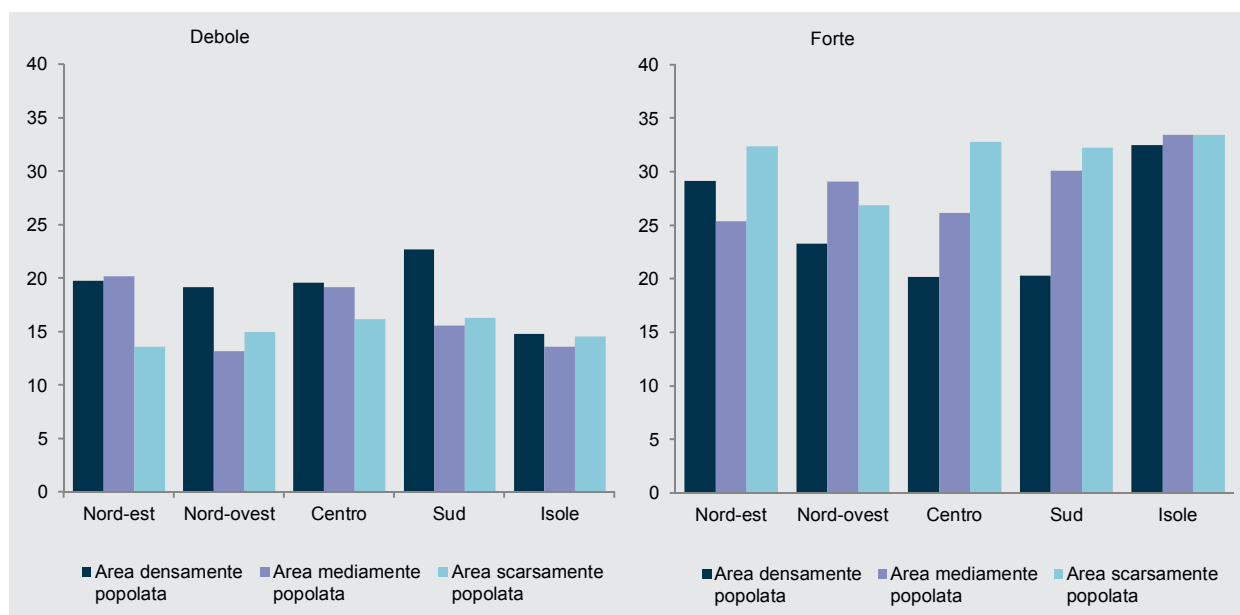
che emerge nella media dell'Unione europea va ascritta in larga parte ai paesi scandinavi, dove l'urbanizzazione determina invece una percezione del sostegno sociale forte pari (Danimarca, Finlandia) o superiore (Svezia) alle aree rurali.

La geografia italiana presenta un quadro in cui le aree densamente abitate sono svantaggiate rispetto a quelle scarsamente popolate (gli intervistati percepiscono un sostegno debole nel 20,0 per cento dei casi nelle prime e nel 15,3 per cento nelle seconde). Nel fenomeno entrano in gioco da un lato l'allontanamento fisico tra le persone e, dall'altro, la riduzione dell'ampiezza delle famiglie.

Introducendo nell'analisi anche la ripartizione geografica, emerge una differenziazione tra le Isole e il resto del Paese. La maggiore debolezza del sostegno sociale percepito, riscontrata nelle aree densamente popolate rispetto a quelle scarsamente popolate, tende ad annullarsi nelle Isole. La percentuale di persone che dichiarano un debole sostegno è significativamente più bassa rispetto al resto del Paese (14,2 contro 17,2 per cento dell'Italia) e non varia in misura sensibile in ragione del grado di urbanizzazione del territorio (Figura 3.26). Questo risultato è confermato dall'osservazione dell'altra modalità dell'Oslo scale, che indica la percezione di un forte sostegno sociale: la percentuale è pari al 33,3 per cento nelle Isole rispetto al 27,7 della media nazionale, senza variabilità per grado di urbanizzazione in quella ripartizione.

La percezione del sostegno debole e forte per grado di urbanizzazione

**Figura 3.26** Persone di 15 anni e più per sostegno sociale percepito (debole e forte), ripartizione geografica e grado di urbanizzazione - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, EHIS-European Health Survey

Considerando le caratteristiche personali, la percezione del sostegno sociale è influenzata dalle condizioni di salute (fisiche e psicologiche) degli individui, dalla presenza di limitazioni funzionali e motorie e dalla perdita di autonomia nelle attività di cura della persona.

Tra gli indicatori selezionati per rappresentare tali dimensioni,<sup>25</sup> si osserva un'associazione dell'Oslo scale più elevata con i due indicatori di benessere psico-emotivo: in presenza di un

<sup>25</sup> Per la metodologia di calcolo degli indicatori si veda la nota metodologica della Statistica report "Anziani: le condizioni di salute in Italia e nell'Unione europea. Anno 2015" <https://www.istat.it/it/archivio/203820>; Istat (2017a).



Le determinanti  
della percezione del  
sostegno sociale  
debole

indice di stato psicologico (Mcs)<sup>26</sup> negativo e di disturbi depressivi la percezione di un sostegno sociale forte diminuisce e quella di un sostegno debole aumenta notevolmente.

Sono associate a una maggiore percezione di solitudine e di indebolimento della rete di sostegno sociale anche le limitazioni legate a vista, udito e mobilità, nonché la multicronicità. Tra gli anziani il divario fra chi ha problemi di salute e chi non li ha risulta attenuato rispetto alla popolazione più giovane.

La presenza di un partner e di altri componenti conviventi modifica la percezione della rete di sostegno sociale: una maggiore fragilità si osserva tra chi è separato e tra chi è divorziato. Percepisce un debole sostegno sociale il 23,2 per cento dei separati di fatto, il 26,3 per cento dei separati legalmente e il 29,4 per cento dei divorziati, a fronte del 15,8 per cento dei coniugati (senza differenze di genere), a conferma dell'effetto protettivo dello stare in coppia.

La percezione della rete sociale è strettamente legata alla tipologia familiare: le persone sole e le persone che vivono in famiglie con un solo genitore risultano più fragili rispetto a chi vive in coppia con o senza figli.

Anche la presenza di persone a pagamento che assistono un disabile o un anziano, fenomeno molto diffuso negli ultimi anni, potrebbe modificare la percezione individuale del sostegno sociale. Tuttavia l'Oslo scale non varia a seconda che ci sia o meno una persona che presta servizi di assistenza alla famiglia, neanche quando l'anziano vive da solo. La presenza di questa figura dunque, pur fornendo un aiuto pratico, non influenza la percezione del sostegno sociale.

Al fine di valutare l'impatto delle variabili descritte è stato analizzato il rischio di percepire un sostegno sociale debole attraverso un modello di regressione logistica.<sup>27</sup>

Le persone sole con meno di 65 anni hanno un rischio quasi doppio di percepire la propria rete relazionale come debole (Figura 3.27); per quelle sole di 65 anni e più l'aumento del rischio è del 47 per cento; questo è verosimilmente dovuto al fatto che all'aumentare dell'età crescono i bisogni che da latenti diventano espliciti, e, a questi si associa una risposta in termini di aiuti informali che attenuano la percezione di sostegno debole.

Per i due indici relativi al benessere psicologico si conferma un impatto significativo: l'indice di stato psicologico negativo e la presenza di sintomi depressivi aumentano, rispettivamente del 78 e del 70 per cento, il rischio di percepire una rete di sostegno debole.

La disuguaglianza sociale emerge anche in base al reddito (quinti di reddito familiare): le persone a basso reddito hanno il 69 per cento di rischio in più di dichiarare una rete di sostegno fragile.

Vivere in un'area densamente o mediamente urbanizzata aumenta in misura significativa il rischio di un debole sostegno sociale; invece nei contesti rurali vi è la percezione di una più forte rete relazionale.

I giovani (15-34 anni) sono quelli con una percezione più ottimistica riguardo la propria rete di sostegno. Le persone di 75 anni e più non hanno una situazione di svantaggio rispetto ai giovani sotto i 35 anni: essi si trovano in una condizione esplicita di dipendenza e bisogno che probabilmente attiva la rete sociale e di sostegno. Le persone in età adulta (35-64 anni) e tra i 65 e i 74 anni, invece, hanno un rischio maggiore di percepire una rete debole (+44 per cento e +25 per cento) rispetto ai giovani di 15-34 anni. Molto contenuto ma significativo l'effetto legato al genere: gli uomini hanno una maggiore propensione a percepire una rete di sostegno debole (+14 per cento).

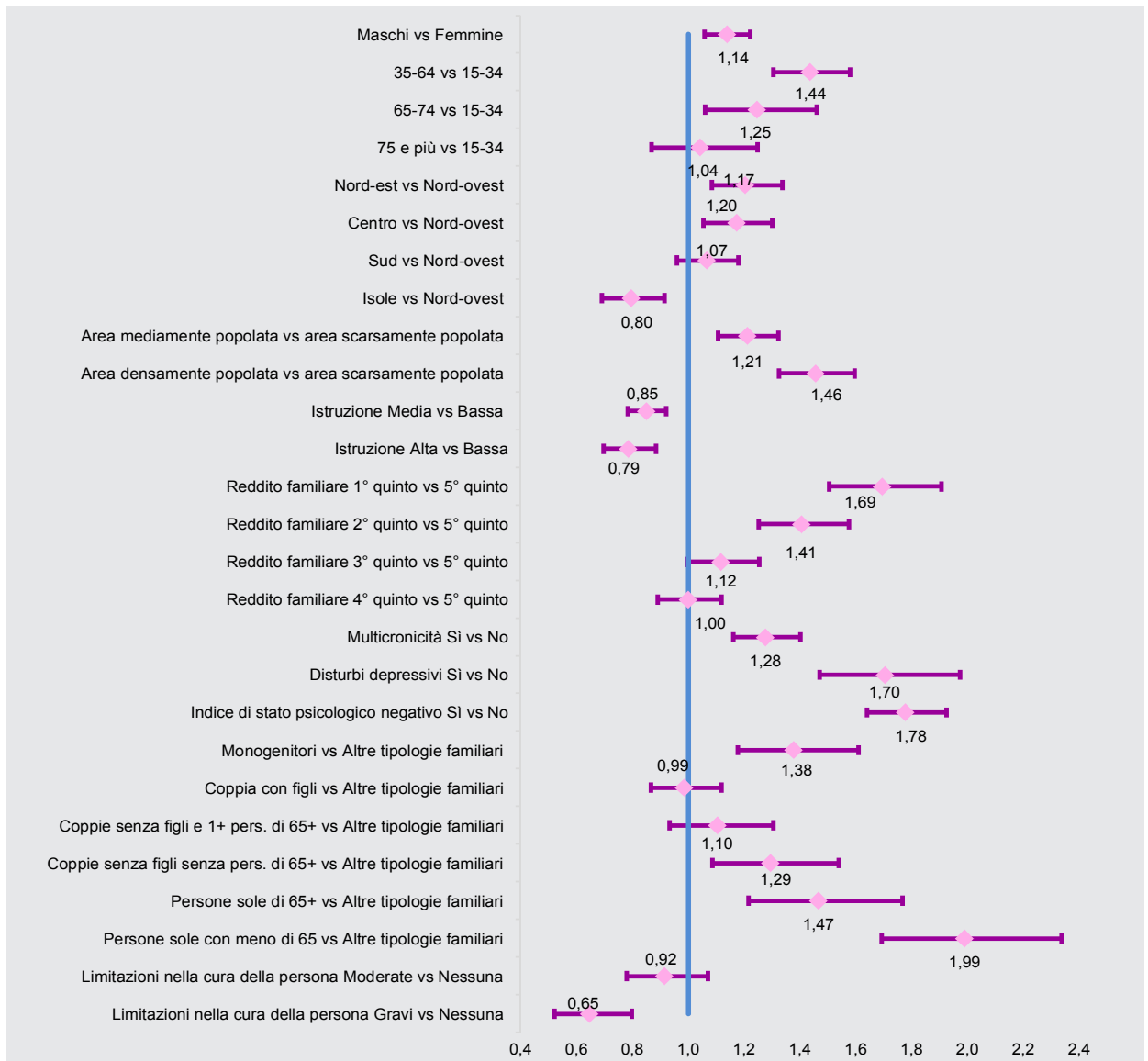
<sup>26</sup> Indice di stato psicologico (Mental component summary - Mcs): espresso come punteggi: se è molto basso sta a indicare scarsa energia; limitate attività sociali; sofferenza psicologica; limitazioni funzionali dovute a problemi emotivi. Un indice elevato fa riferimento a frequente attitudine psicologica positiva; assenza di disagio psicologico e di limitazioni nelle attività sociali e personali dovute a problemi emotivi; salute giudicata eccellente. L'indicatore è costruito considerando il primo quartile della distribuzione dell'indice di stato psicologico (Mcs).

<sup>27</sup> L'analisi è stata condotta con un modello di regressione logistica e sono state considerate covariate relative all'individuo, alla sua famiglia, allo status socio-economico, al contesto territoriale, alle condizioni di salute.





**Figura 3.27 Effetti netti delle variabili sul rischio di percepire un sostegno sociale debole (Oslo scale) - Anno 2015 (odds ratio (a) e intervalli di confidenza)**



Fonte: Istat, EHIS-European Health Survey.

(a) L'*odds ratio* indica l'associazione tra il rischio di percepire un sostegno sociale debole e le singole modalità considerate delle variabili indipendenti. Valori significativi maggiori di uno indicano una associazione positiva (rispetto alla modalità di riferimento), valori significativi minori di uno una associazione negativa.

Tra gli indicatori di salute, la presenza di tre o più malattie croniche ha un impatto negativo, aumentando l'isolamento percepito (+28 per cento).

Fra gli elementi che riducono il rischio di sentirsi isolati si trovano l'istruzione elevata, che ha un effetto protettivo come già notato, e la mancanza di autonomia in una serie di attività legate alla cura della propria persona: come nel caso degli anziani, questa condizione di fragilità comporta un intensificarsi della rete di sostegno.

In conclusione, la percezione del sostegno sociale risulta molto legata al titolo di studio, all'età, al territorio, allo stato di salute psicologico e alla struttura familiare. Per le persone più fragili (anziani in cattive condizioni di salute e con perdita di autonomia) la rete di sostegno sociale fa fronte all'invecchiamento della popolazione. La sua configurazione, se definita e consolidata nel corso della vita di una persona, non viene meno nell'età più avanzata.



### 3.3 La rete sociale delle seconde generazioni

Le reti migratorie sono un insieme di legami interpersonali che connettono i migranti, coloro che lo sono stati e i non migranti nelle aree di origine e di destinazione attraverso legami di amicizia, parentela o semplicemente attraverso l'appartenenza a una comunità. L'indagine sulle seconde generazioni<sup>28</sup> consente di osservare, attraverso lo sguardo dei ragazzi, le reti familiari attivate dai migranti nel nostro Paese. Le informazioni rilevate permettono inoltre di fornire informazioni specifiche sulle reti dei ragazzi delle seconde generazioni e sui fattori che possono influenzare la maggiore o minore apertura alle frequentazioni di amici. La seconda generazione di immigrati in senso stretto indica le persone nate da genitori stranieri in un paese di immigrazione. L'indagine ha raccolto informazioni in maniera estesa, considerando anche i ragazzi con *background* migratorio, immigrati in Italia in giovane età.

La rete sociale delle famiglie degli alunni di seconda generazione

Nonostante l'effetto delle reti migratorie, la quota di coloro che dichiarano che la propria famiglia non può contare su nessuno è quasi tripla per i ragazzi stranieri rispetto a quella degli italiani. Una differenza sostanziale tra giovani italiani e stranieri è la quota di chi dice di poter contare sui nonni (Tavola 3.3). Se per le famiglie dei ragazzi italiani i nonni sono la principale

**Tavola 3.3** Alunni stranieri e italiani delle scuole secondarie per tipologia di persona su cui la propria famiglia può contare per principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Su nessuno	Sui nonni	Su zii e altri parenti	Su amici connazionali	Su amici italiani	Su amici di altra nazionalità	Su altre persone
Albania	8,7	29,5	74,3	18,5	26,1	8,5	7,0
Romania	11,0	28,3	60,5	27,5	32,4	10,7	8,4
Ucraina	17,9	38,7	40,8	20,7	36,8	13,2	8,0
Moldova	11,0	31,0	60,9	26,9	31,3	13,8	9,4
Cina	19,3	18,0	61,7	25,3	12,3	6,3	7,1
Filippine	7,3	29,1	74,9	31,7	14,4	7,3	6,2
India	19,8	21,8	57,6	22,0	16,9	9,7	7,0
Marocco	20,4	22,4	57,2	23,7	20,1	10,7	8,1
Ecuador	10,1	24,3	64,2	25,6	26,4	9,4	11,7
Perù	10,0	24,9	68,9	24,8	23,0	10,8	7,1
Altra cittadinanza	15,6	27,4	56,5	23,5	25,9	13,0	9,4
<b>Alunni stranieri</b>	<b>13,6</b>	<b>27,1</b>	<b>61,3</b>	<b>24,3</b>	<b>25,7</b>	<b>10,8</b>	<b>8,3</b>
<b>Alunni Italiani</b>	<b>5,0</b>	<b>62,9</b>	<b>63,7</b>	<b>-</b>	<b>39,8</b>	<b>8,4</b>	<b>7,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

figura cui si può fare ricorso (62,9 per cento), le famiglie dei ragazzi stranieri possono contare sui nonni solo nel 27,1 per cento dei casi, a causa di una rete familiare più ristretta per effetto del processo migratorio che, inevitabilmente, ne riduce la presenza in Italia.

Più simile è il comportamento tra italiani e stranieri per quanto riguarda il ricorso alla rete di altri parenti su cui contare: la quota di coloro che possono contare su zii e altri parenti è del 63,7 per cento tra gli italiani e del 61,3 per cento tra gli stranieri. La fiducia nella rete di parentela più estesa varia però a seconda delle collettività.<sup>29</sup> Sono prevalentemente albanesi e filippini a contare su zii e altri parenti (oltre il 74 per cento); all'opposto la collettività ucraina è quella che vi fa meno affidamento (40,8 per cento).

<sup>28</sup> L'indagine, svolta nel 2015, ha avuto come target di rilevazione gli studenti con cittadinanza non italiana delle scuole secondarie di primo e secondo grado con almeno cinque iscritti stranieri. La rilevazione ha, inoltre, riguardato un gruppo di controllo di studenti italiani frequentanti le stesse classi degli stranieri intervistati. <https://www.istat.it/files/2018/02/Indagine-sull-integrazione-delle-seconde-generazioni.pdf>; Istat (2017b).

<sup>29</sup> L'indagine sull'integrazione delle seconde generazioni fornisce stime per le prime dieci cittadinanze più frequenti in Italia, più una voce "Altra cittadinanza" che include tutte le altre collettività.

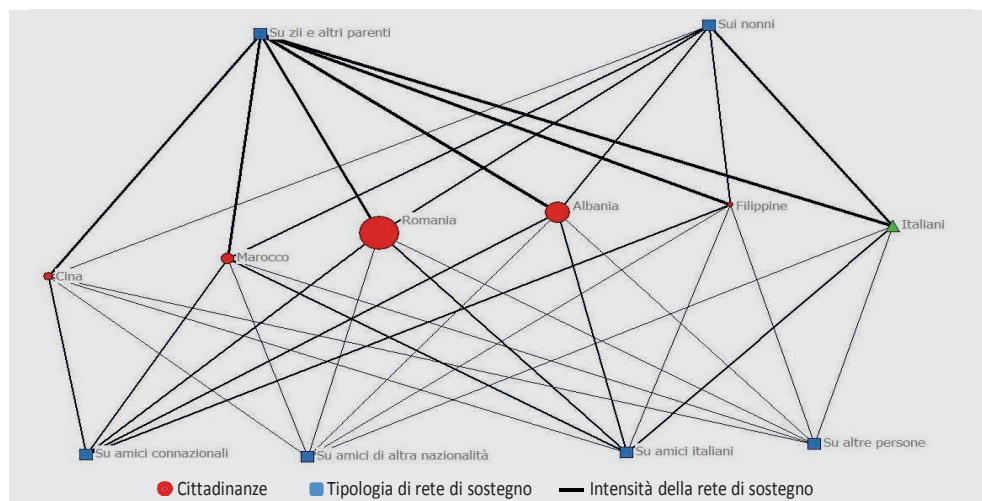


Gli albanesi e i filippini risultano i meno isolati: sono meno del 9 per cento i ragazzi che affermano che la propria famiglia non può contare su nessuno. Le due collettività rafforzano la propria rete di aiuti soprattutto grazie alla rete degli zii e degli altri parenti (Figura 3.28). Anche le collettività del Sud America presentano una rete di aiuti simile, con una quota contenuta di famiglie senza aiuti e la possibilità di contare su zii e altri parenti. Le più "isolate" sono la collettività marocchina, quella indiana e quella cinese che non possono contare su nessuno quasi nel 20 per cento dei casi. Per gli alunni di cittadinanza ucraina, rumena e moldova risulta particolarmente elevata la quota di coloro che possono contare su amici italiani, superiore a quella di chi ritiene di poter contare su amici connazionali. La quota di chi confida nell'aiuto di italiani è, invece, minima per coloro che provengono dall'Asia. Per due delle collettività dell'Est Europa è anche più elevata della media la quota di coloro che possono contare su amici di altra nazionalità. La collettività che più di tutte conta sui nonni è quella ucraina seguita da quella moldova; su questo tipo di rete di aiuti ha senz'altro pesato la circostanza per cui le donne ucraine e moldave sono arrivate in Italia a età avanzate nei primi anni Duemila e hanno richiamato figli grandi che oggi sono i genitori dei ragazzi intervistati.

Emerge dunque nell'analisi la vulnerabilità percepita dai ragazzi delle famiglie straniere rispetto a quelle italiane. Per alcune collettività è elevata la quota di coloro che si sentono privi di una rete di aiuto in caso di bisogno, segnale di insicurezza non trascurabile. Tuttavia alcune collettività attivano una rete con zii e altri parenti, ma anche con amici italiani.

Se la famiglia è il primo agente di socializzazione, la scuola è il secondo e riveste particolare rilevanza per i ragazzi con un trascorso migratorio, perché consente loro, in alcuni casi, un primo contatto con la cultura del paese di accoglienza. La scuola è un luogo privilegiato in cui osservare un momento fondamentale di socializzazione dei ragazzi al di fuori della famiglia; al suo interno si instaurano importanti rapporti tra pari e con le istituzioni. Spesso per i ragazzi con cittadinanza straniera la scuola è lo spazio sociale in cui avviene l'incontro con la cultura del paese di accoglienza con riferimenti diversi da quelli appresi in famiglia. È qui che è stato possibile osservare un aspetto rilevante della vita quotidiana dei ragazzi di seconda generazione, costituito dalle relazioni con i pari, che possono fornire elementi di riflessione sui diversi modelli di inserimento sociale seguiti.

**Figura 3.28 Rete di sostegno (a) delle famiglie degli alunni italiani e stranieri per principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (legami e loro intensità)**



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

(a) L'area dei nodi (cerchi) rappresenta la quota di studenti di appartenenza a quella specifica cittadinanza presenti nelle scuole secondarie per le prime cinque cittadinanze considerate, mentre l'intensità del ricorso alle differenti tipologie di aiuto da parte delle famiglie è rappresentato dallo spessore della linea che unisce il nodo alle figure di sostegno (quadrati).

Le reti delle principali collettività degli alunni di seconda generazione



La frequentazione dei compagni di classe al di fuori dell'orario scolastico per generazione migratoria e...

Per i ragazzi di origine straniera si rilevano differenze sostanziali rispetto agli italiani nel rapporto con i coetanei: mentre soltanto il 9,3 per cento degli alunni italiani delle scuole secondarie di primo grado ha dichiarato di non frequentare i compagni di scuola al di fuori dell'orario scolastico, per gli stranieri la percentuale è del 21,6 per cento.<sup>30</sup> La differenza è meno accentuata nelle scuole superiori (secondarie di secondo grado): più di un alunno straniero su quattro ha dichiarato di non frequentare i compagni, mentre per gli italiani la proporzione è meno di uno su cinque.

Se si guarda alle possibili combinazioni tra compagni con cittadinanza italiana e non, oltre la metà dei ragazzi stranieri nati in Italia o arrivati in età prescolare frequenta, al di fuori della scuola, solo ragazzi italiani mentre più del 35 per cento vede ragazzi sia italiani sia stranieri (Figura 3.29). La quota di quanti frequentano solo coetanei italiani decresce tra coloro che sono arrivati in Italia successivamente al compimento del sesto anno di età (48,8 per cento nella fascia di età compresa tra sei e dieci anni e 42,2 per cento dopo i dieci anni). Per chi è arrivato in Italia dopo i dieci anni, parallelamente, aumenta la quota di ragazzi stranieri che frequentano solo compagni non italiani: il 21,7 contro il 13,8 per cento (quest'ultima è la quota di tutti i ragazzi stranieri che frequentano esclusivamente altri alunni stranieri).

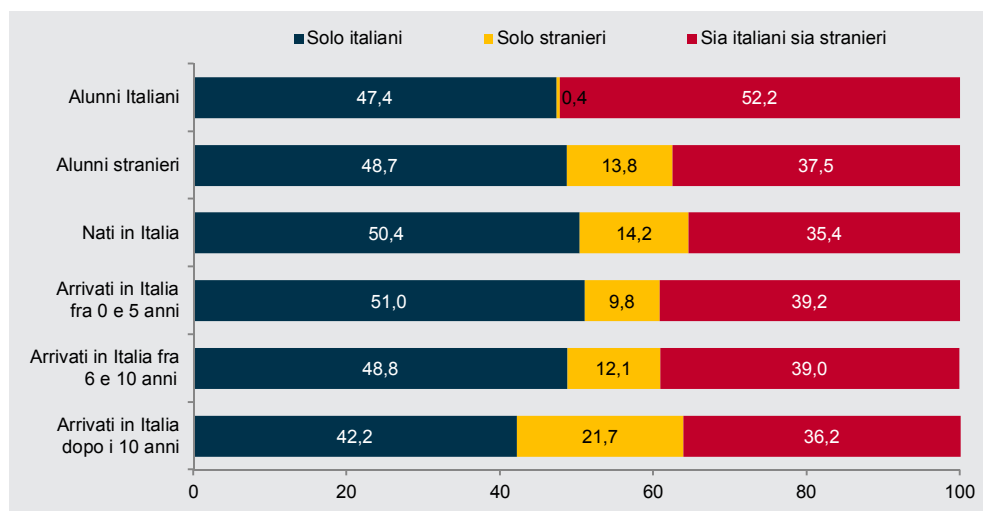
Più della metà degli alunni italiani dichiara di frequentare, fuori dall'orario scolastico, compagni sia italiani sia stranieri.

La frequentazione dei compagni dopo l'orario scolastico è influenzata dalla presenza straniera nella scuola stessa: se la scuola ha una quota di stranieri rilevante (30 per cento e oltre) è più facile che gli stranieri frequentino solo altri stranieri. In queste scuole, comunque, oltre il 25 per cento dichiara di frequentare solo compagni di scuola italiani. Per gli italiani la situazione è speculare: la quota di coloro che frequentano solo connazionali diminuisce di oltre 15 punti percentuali se c'è maggiore presenza di compagni stranieri; inoltre, più di due alunni italiani su tre hanno dichiarato di frequentare al di fuori delle lezioni indifferentemente compagni sia italiani sia stranieri.

... per principali cittadinanze

Per interpretare al meglio le differenze di comportamento delle diverse collettività in termini di frequentazione dei compagni di classe è stato utile selezionare le scuole con una proporzione di stranieri almeno del 10 per cento. In generale, le due modalità prevalenti prevedono la frequentazione extra-scolastica di compagni "sia italiani sia stranieri" o di "solo italiani". Fanno eccezione gli alunni cinesi che sono gli unici per i quali la modalità prevalente è la frequen-

**Figura 3.29** Alunni stranieri e italiani delle scuole secondarie per nazionalità dei compagni frequentati al di fuori della scuola e generazione migratoria - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

<sup>30</sup> Istat (2016a).



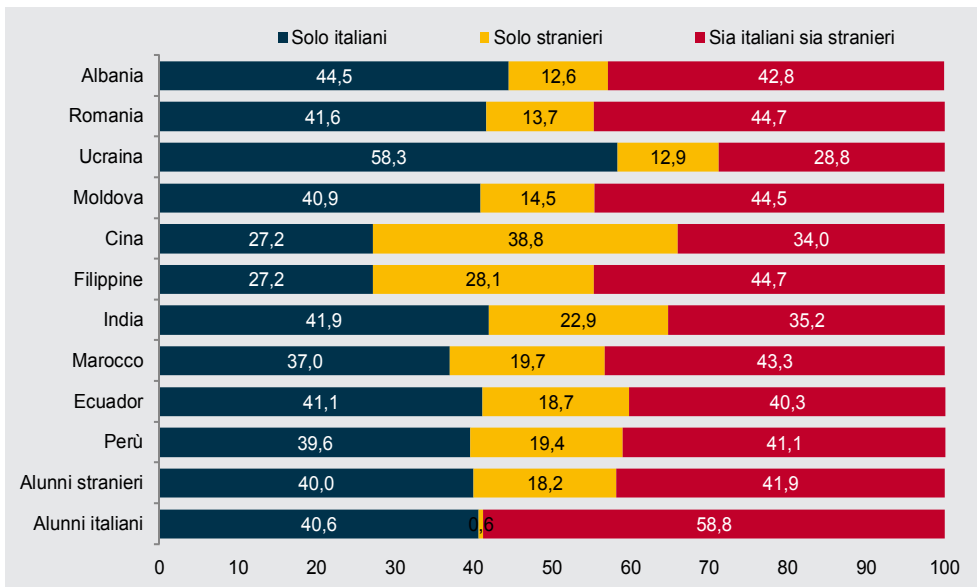
tazione di “solo stranieri”. Oltre la metà degli alunni italiani frequenta nel tempo libero sia compagni di classe italiani, sia stranieri; gli ucraini invece per la maggior parte frequentano solo compagni italiani (Figura 3.30).

Le frequentazioni fuori dall'orario scolastico possono però riguardare non solo compagni di scuola, ma anche altri amici e conoscenti. In realtà, prendendo in considerazione la più estesa rete di amici, si conferma quanto già emerso rispetto ai compagni di scuola. Anche in questo caso sono i ragazzi cinesi a frequentare di più solo stranieri (in particolare connazionali); seguono i filippini, per relazioni chiuse all'interno della collettività di appartenenza. Sono invece sempre ucraini, albanesi e rumeni a incontrare più spesso solo italiani. A parità di condizioni,<sup>31</sup> i ragazzi stranieri, nel proprio tempo libero, hanno una propensione a frequentare gli amici – diversi dai compagni di scuola – minore di quella riscontrata tra i coetanei italiani. I ragazzi mostrano un'attitudine decisamente più pronunciata rispetto alle ragazze, così come chi dichiara di appartenere a una famiglia con condizioni socio-economiche meno alte.

Limitando l'analisi ai soli alunni stranieri, si è valutata la propensione a frequentare gli amici approfondendo anche altri aspetti caratteristici dei migranti. Considerando le cittadinanze più diffuse (albanese, rumena, marocchina e moldova), si può rilevare come l'attitudine a incontrare gli amici sia molto più elevata per tutte queste collettività rispetto a quella cinese, la cui chiusura viene nuovamente confermata. I ragazzi con *background* migratorio che frequentano gli istituti tecnici e professionali mostrano una maggiore tendenza a incontrare gli amici nel tempo libero rispetto ai giovani stranieri delle scuole di primo grado.

La propensione a frequentare gli amici

**Figura 3.30** Alunni stranieri e italiani delle scuole secondarie per nazionalità dei compagni frequentati al di fuori della scuola e principali paesi di cittadinanza (a) – Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

(a) Per tener conto dell'influenza sulla frequentazione dei compagni dell'incidenza degli alunni stranieri nella scuola è stata condotta l'elaborazione solo sugli alunni delle scuole con almeno il 10 per cento di presenza di alunni stranieri sul totale.

<sup>31</sup> Per comprendere meglio quali fattori influenzino la frequentazione di amici nel tempo libero è stato applicato un modello di regressione logistica in cui, come variabile risposta, è stata utilizzata la risposta dicotomizzata alla domanda “Con che frequenza vedi amici e/o amiche (esclusi i compagni di scuola)?”. Le stime degli *odds ratio* sono state calcolate rispetto a: “Sì, li frequento almeno una volta a settimana” vs “No, non li frequento o li frequento meno di una volta a settimana”.



I luoghi di incontro  
con gli amici

Il livello di conoscenza della lingua italiana influenza la frequentazione dei compagni: capire e parlare “molto bene” la lingua italiana è un fattore che favorisce la frequentazione di amici nel tempo libero.

La chiusura della collettività cinese rispetto alle relazioni esterne emerge anche nella frequentazione di alcuni luoghi dove i ragazzi possono trascorrere il tempo libero.

In generale, al di fuori dell’orario scolastico, i ragazzi cinesi frequentano in misura minore (una o più volte a settimana) tutti i luoghi previsti nella batteria di domande loro proposta, tranne nel caso del luogo di lavoro dei genitori o di altre persone: in questo caso la percentuale per i cinesi è superiore al 50 per cento, mentre per gli stranieri in generale e per gli italiani si attesta intorno al 22 (Tavola 3.4).

I ragazzi marocchini si contraddistinguono per un’intensa vita sociale, vissuta in molteplici luoghi di ritrovo, con una frequentazione più assidua di quasi tutti i luoghi di relazione individuati. Fanno eccezione i luoghi di lavoro e la casa di amici, per la quale però la percentuale rilevata è solo di poco inferiore alla media.

La particolarità che contraddistingue i filippini è la frequentazione di oratori e luoghi di culto (quasi 20 punti percentuali in più della media).

**Tavola 3.4** Alunni stranieri e italiani delle scuole secondarie che dichiarano di frequentare almeno qualche volta a settimana alcuni luoghi di ritrovo/agggregazione per principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Sala giochi	Fast-food	Strada, piazza	Campi prati ecc.	Oratorio e luoghi di culto	Luoghi di lavoro	Centri di aggregazione	Scuola per attività sportive teatrali, musicali	Centro-campo sportivo	Casa di amici	Parchi divertimento
Albania	13,0	23,0	72,8	70,3	22,4	17,4	12,5	21,8	46,2	54,3	22,7
Romania	11,5	18,9	69,6	65,4	22,8	20,0	8,6	23,7	39,5	53,8	22,3
Ucraina	9,5	16,6	67,4	55,1	20,4	22,2	8,6	26,2	38,1	50,6	20,7
Moldova	8,3	14,1	62,4	61,2	14,0	14,7	6,9	22,2	39,0	46,3	19,0
Cina	9,9	14,8	53,4	49,3	11,9	51,6	8,3	18,3	20,4	34,6	12,9
Filippine	10,8	35,3	68,5	56,9	47,9	18,1	10,0	22,5	31,0	45,8	19,4
India	19,0	34,0	61,6	57,2	39,4	21,1	13,4	23,2	36,3	48,2	25,5
Marocco	17,2	25,6	71,9	72,9	37,5	20,6	15,3	31,3	49,7	49,9	28,2
Ecuador	8,5	25,6	71,0	60,5	31,0	16,9	8,1	19,0	35,7	52,1	17,7
Perù	13,2	20,6	65,0	64,7	28,5	18,8	6,6	21,0	32,9	48,4	22,8
Altra cittadinanza	15,3	24,4	68,1	63,6	35,8	20,8	14,2	27,0	46,7	52,3	24,7
<b>Alunni stranieri</b>	<b>13,2</b>	<b>22,6</b>	<b>68,1</b>	<b>63,9</b>	<b>28,9</b>	<b>21,6</b>	<b>11,4</b>	<b>24,5</b>	<b>41,4</b>	<b>50,8</b>	<b>22,6</b>
<b>Alunni Italiani</b>	<b>7,0</b>	<b>12,8</b>	<b>70,7</b>	<b>65,4</b>	<b>32,3</b>	<b>22,0</b>	<b>8,9</b>	<b>24,5</b>	<b>49,0</b>	<b>56,8</b>	<b>12,2</b>

Fonte: Istat, Indagine sull’integrazione delle seconde generazioni

### 3.4 Le traiettorie migratorie: tra locale e globale

Le teorie sulle migrazioni hanno messo in luce, nel tempo, diversi fattori di spinta e di attrazione alla base degli spostamenti, portando all’attenzione diverse strategie messe in atto dai migranti. Gli studi citati nel seguito hanno inoltre individuato l’esistenza di fattori e condizioni che favoriscono il proseguimento nel tempo degli spostamenti. In particolare l’affermarsi di reti migratorie tra paesi facilita il proseguimento e – talvolta – il rafforzamento dei flussi di migrazione. In molti casi i movimenti migratori avvengono, infatti, attraverso l’attivazione di reti di amicizia e di parentela. La migrazione è un processo che crea reti perché instaura contatti tra luoghi di origine e luoghi di destinazione. Una volta “innescata”, questa rete si autoalimenta.<sup>32</sup> La sua esistenza intensifica la propensione a emigrare perché fa diminuire i costi

<sup>32</sup> Portes (1995).



e i rischi dello spostamento e aumenta le aspettative dei migranti. Essa rappresenta, dunque, una forma di capitale sociale al quale i migranti possono ricorrere per avere più facile accesso *in primis* al lavoro, ma anche a beni e servizi fondamentali nel processo di integrazione.<sup>33</sup> Le reti migratorie attivano, quindi, legami transnazionali, ma anche all'interno dello stesso paese di accoglienza. I migranti tessono reti sociali e di aiuto che negli anni hanno anche contribuito alla nascita e all'affermazione della concentrazione territoriale di alcune collettività e delle "nicchie etniche" nel mondo del lavoro.<sup>34</sup>

L'effetto delle reti è più forte per alcune cittadinanze e meno per altre. Allo stesso tempo ha un'influenza maggiore nelle migrazioni per lavoro e famiglia e molto più contenuta nel caso dei flussi migratori, più recenti in Italia, alla ricerca di asilo e protezione internazionale. Nella loro attivazione entrano in gioco molti elementi di tipo economico, sociale e culturale. I migranti, inoltre, inevitabilmente interagiscono con l'ambiente di accoglienza e da questa relazione scaturiscono modelli diversi con reti a maglie più o meno fitte, più o meno aperte verso l'esterno della famiglia e in particolare verso gli autoctoni.

### 3.4.1 Le emigrazioni degli italiani e dei "nuovi italiani"

L'emigrazione ha segnato profondamente le vicende demografiche del nostro Paese. Tra il 1876 e il 1976, con circa 26 milioni di espatri, l'Italia ha infatti originato quello che è stato definito *the largest exodus of people ever recorded from a single nation*.<sup>35</sup> Nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, vi è poi stata un'inversione di tendenza: da paese di emigranti, anche l'Italia è diventata lentamente terra di immigrazione, avendo raggiunto un livello di benessere economico diffuso che ha reso il Paese una meta attraente per l'altra sponda del Mediterraneo, al punto che il saldo del movimento migratorio con l'estero, nell'ultimo quarantennio, risulta costantemente positivo. Tuttavia, l'avvio della crisi economica ha avuto un impatto negativo sia sull'immigrazione (che si è manifestato in una riduzione del saldo migratorio degli stranieri dovuto al calo di iscrizioni dall'estero) sia sull'emigrazione (peggiorando un saldo migratorio degli italiani già negativo, a causa dell'aumento delle cancellazioni verso l'estero; Figura 3.31). L'individuazione delle cause dell'emigrazione, cioè dei fattori di espulsione (*push factors*) e di attrazione (*pull factors*) che provocano o incidono sul fenomeno migratorio e la misura del loro peso, si collega strutturalmente con la lettura e l'interpretazione dei fenomeni sociali. I motivi che spingono l'emigrato (italiano o straniero) a lasciare il Paese sono da ricercarsi nella scarsità di risorse, ma anche nelle diverse opportunità offerte dal mercato del lavoro, nella mancanza di innovazioni tecnologiche nei settori primario, secondario e terziario. Sono da ricercarsi, inoltre, anche nella necessità di ottenere i mezzi indispensabili per la sopravvivenza, nella volontà di seguire le proprie ambizioni, nella ricerca di migliori condizioni di vita, abitative, di istruzione e di salute.

Nel 2016 si sono registrate quasi 160 mila cancellazioni anagrafiche per l'estero, ma, nonostante l'andamento decisamente in crescita in tutto il decennio, le stime per il 2017 registrano un leggero calo (-2,6 per cento). In generale le emigrazioni sono per lo più di cittadini italiani (nel 2016 se ne contano 115 mila, 73 per cento);<sup>36</sup> le mete di destinazione sono prevalentemente

<sup>33</sup> Massey *et al.* (1993).

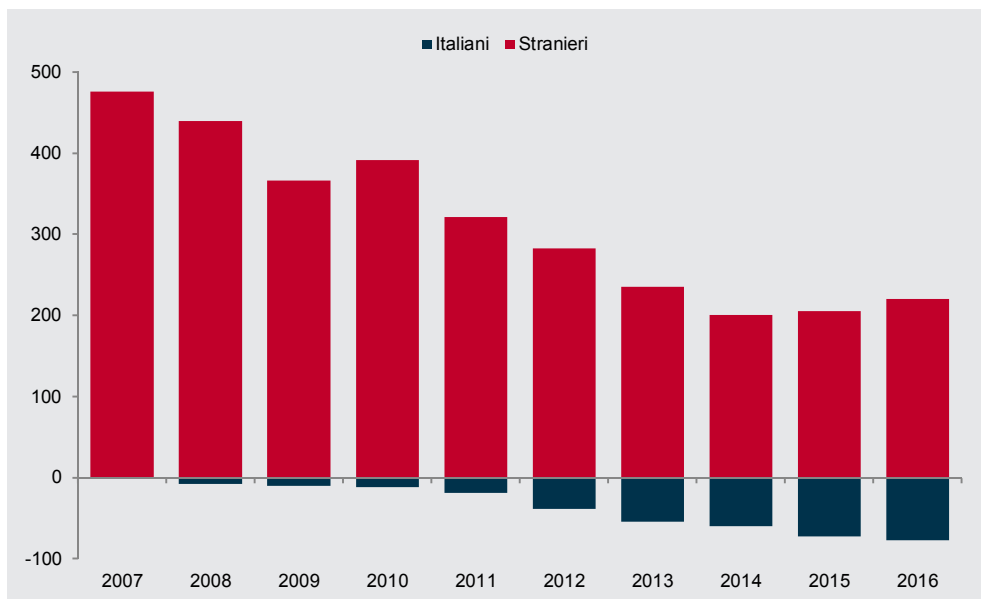
<sup>34</sup> Ambrosini (2008).

<sup>35</sup> Sowell (1981): p. 101.

<sup>36</sup> La cancellazione per l'estero di un cittadino straniero può essere legittimamente adottata solo a seguito di dichiarazione resa direttamente dall'interessato per sé o per i figli minori. In caso di mancata dichiarazione di trasferimento all'estero non è prevista alcuna sanzione, ma viene avviato un procedimento di cancellazione per irreperibilità. Il cittadino straniero che emigra non trae nessun vantaggio dall'atto amministrativo, per cui questo viene frequentemente omesso.



Le emigrazioni degli italiani: provenienza e destinazione

**Figura 3.31 Saldo migratorio con l'estero per cittadinanza (italiana/straniera) - Anni 2007-2016** (valori in migliaia)

Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

mente i paesi dell'Europa occidentale: Regno Unito (22,0 per cento), Germania (16,5 per cento), Svizzera (10,0 per cento) e Francia (9,5 per cento), i quali accolgono più della metà delle cancellazioni per l'estero.

Le province per le quali si registrano i tassi di emigratorietà più alti si trovano nel Nord (Bolzano, Vicenza, Mantova, Imperia e Trieste) e in Sicilia (Agrigento, Catania, Caltanissetta ed Enna; Figura 3.32).

Molti italiani con alto livello di istruzione lasciano il Paese, pochi vi fanno ritorno. Selezionando i migranti italiani con più di 24 anni, nel corso del 2016 si ottiene un saldo migratorio con l'estero di circa 54 mila unità, di cui circa 15 mila hanno almeno la laurea. La fascia d'età in cui si registra la perdita più marcata è quella dei giovani dai 25 ai 39 anni (circa 38 mila unità in meno) e, tra questi, quasi il 30 per cento è in possesso di un titolo universitario o post-universitario. La giovane età di questi emigrati testimonia la difficoltà del Paese nel trattenere competenze e professionalità.

L'andamento dei flussi per titolo di studio a partire dal 2013<sup>37</sup> mette in evidenza l'aumento degli emigrati italiani con alto livello di istruzione: quelli con almeno la laurea passano da 19 mila nel 2013 a 25 mila nel 2016 (Figura 3.33). Questo fenomeno fa spesso parlare di "fuga di cervelli". Per valutare il fenomeno nella sua interezza traducendolo in termini di potenziale arricchimento del capitale umano di un paese, e parlare dunque di circolazione più che di fuga, sarebbe indispensabile misurare anche il livello di istruzione degli stranieri che immigrano. Questa misura al momento non è disponibile per l'incompletezza dell'informazione sul titolo di studio dei flussi di stranieri in ingresso.

Parallelamente alla crescita dell'emigrazione italiana negli ultimi anni, è aumentato il numero di cittadini stranieri che diventano italiani. Nel 2016 si contano oltre 201 mila acquisizioni di cittadinanza e, nel 2017, si stima che superino le 224 mila. Si tratta perlopiù di cittadini non comunitari: il 18,3 per cento dei naturalizzati nel 2016 ha come cittadinanza di origine quella albanese e il 17,5 quella marocchina.

<sup>37</sup> Il 2013 è il primo anno in cui si rileva la specializzazione post-laurea (dottorato e master) nei trasferimenti di residenza.

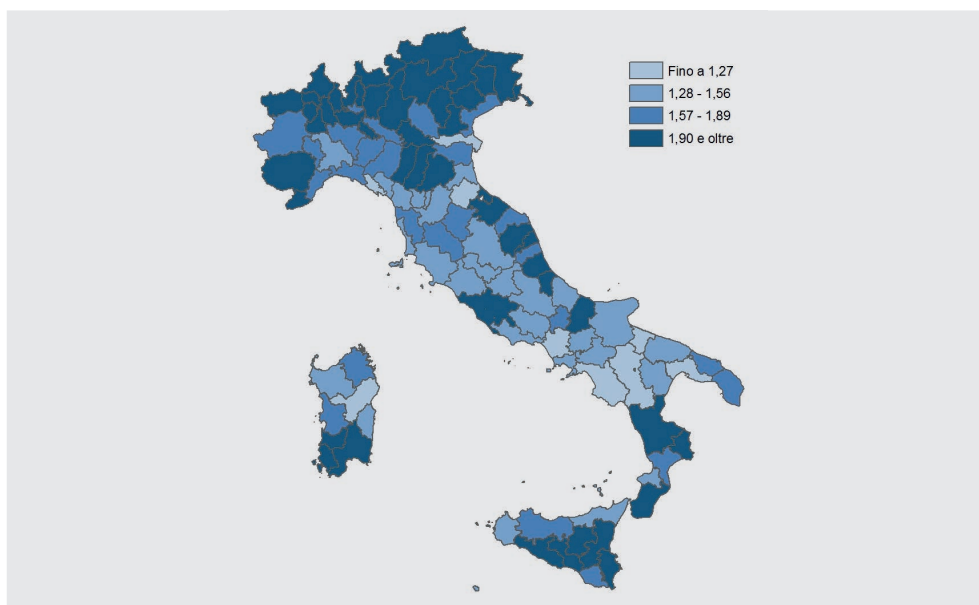
L'emigrazione degli italiani per titolo di studio

176

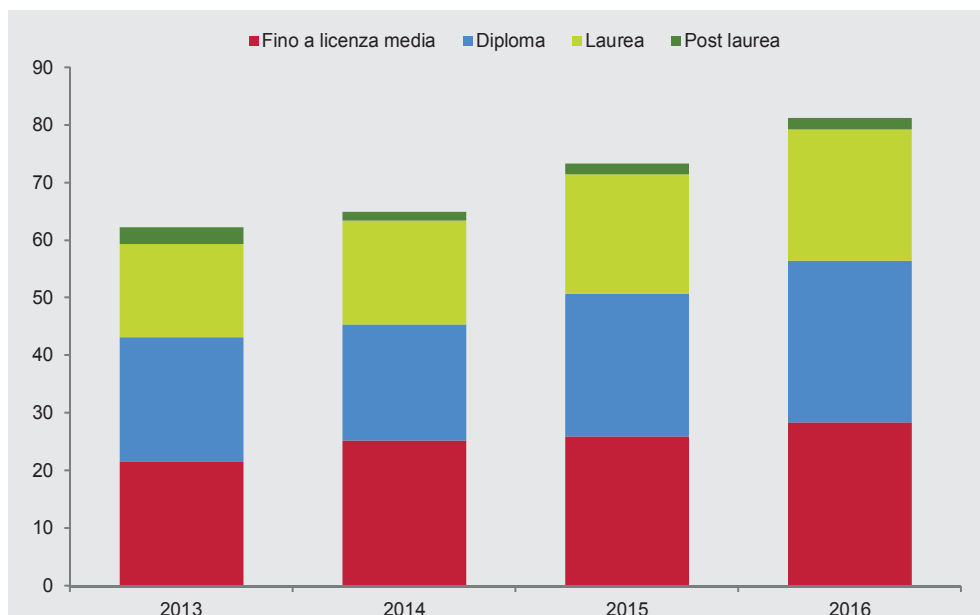


Le acquisizioni di cittadinanza e i motivi dell'acquisizione



**Figura 3.32** Tassi di emigratorietà dei cittadini italiani per provincia - Anno 2016 (per mille residenti)

Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

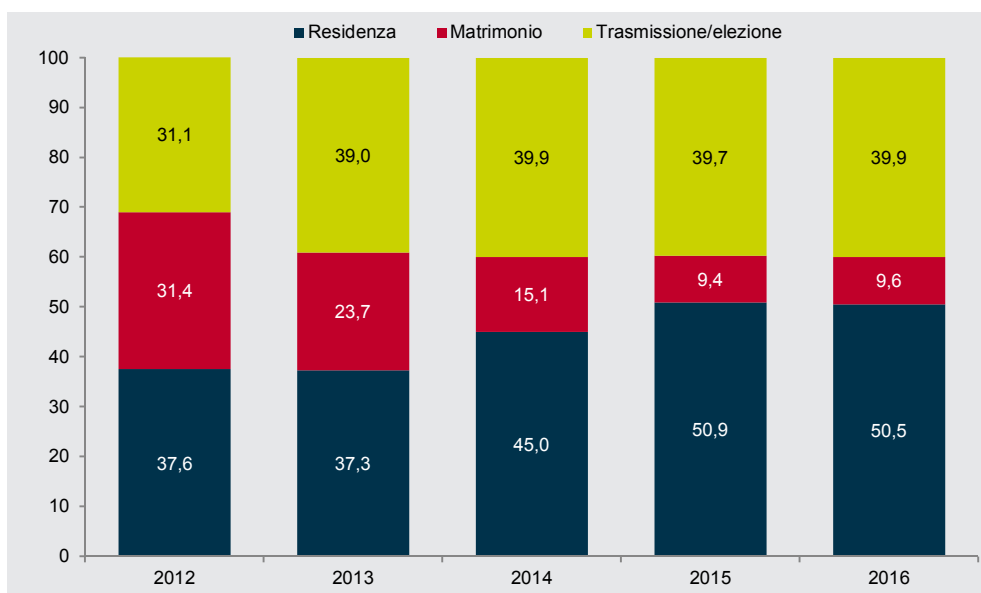
**Figura 3.33** Emigrati italiani di 25 anni e più per titolo di studio - Anni 2013-2016 (valori in migliaia)

Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

Sono inoltre mutati i motivi dell'acquisizione, con una rilevante crescita di quelli per residenza, per trasmissione del diritto dai genitori ed elezione da parte dei nati in Italia al compimento del diciottesimo anno di età;<sup>38</sup> al contrario sono notevolmente diminuiti negli ultimi cinque anni quelli per matrimonio (Figura 3.34).

<sup>38</sup> Si veda Glossario.



**Figura 3.34** Acquisizioni di cittadinanza italiana per motivo - Anni 2012-2016 (valori percentuali)

Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Il numero crescente di “nuovi italiani” impatta indiscutibilmente sulla dinamica sociale e demografica del nostro Paese. L’acquisizione della cittadinanza viene considerata dal Consiglio d’Europa<sup>39</sup> un indicatore di stabilizzazione e integrazione nel paese di acquisizione; il numero di cittadinanze concesse, infatti, può essere assunto come segnale di un processo di radicamento dello straniero nella comunità ospitante.

L’emigrazione dei  
“nuovi italiani”

Il possesso iniziale di una cittadinanza diversa da quella italiana e la successiva “naturalizzazione” dà anche l’indicazione di un più sostanziale contributo dei “nuovi italiani” all’aumento degli espatri. La mobilità dei “nuovi italiani” inizia ad assumere l’entità di un fenomeno che non si può ignorare; pur essendo ancora di piccole dimensioni, è una dinamica emergente nel panorama migratorio internazionale. La letteratura<sup>40</sup> sottolinea, infatti, che chi ha compiuto un primo spostamento migratorio ha una maggiore facilità a spostarsi sul territorio. Inoltre, l’analisi per cittadinanza di origine mostra che alcune comunità hanno una maggiore propensione a migrare dopo aver acquisito la cittadinanza e, per quelle comunità, il fenomeno inizia ad assumere una dimensione degna di nota. Tra il 2012 e il 2016 circa 25 mila naturalizzati si sono poi trasferiti in altri paesi e risultano quindi compresi tra gli italiani cancellati per l’estero. L’emigrazione dei nuovi cittadini italiani pone interrogativi sulle differenze che si possono riscontrare nel percorso migratorio di un emigrato italiano rispetto a uno naturalizzato di origine straniera: due mondi culturalmente e tradizionalmente diversi che affrontano la stessa esperienza. Alla base dell’intenzione di emigrare agiscono gli stessi fattori attrattivi dei paesi di destinazione? La cittadinanza di origine incide sulla scelta di emigrare verso un paese terzo o di fare ritorno verso casa?

Per monitorare il comportamento migratorio dei “nuovi italiani”, sono state seguite, con un approccio longitudinale, le coorti di coloro che hanno acquisito la cittadinanza tra il 2012 e il 2016, per osservare la loro propensione a lasciare l’Italia successivamente all’acquisizione, le caratteristiche socio-demografiche di quanti si sono cancellati dall’anagrafe nel periodo considerato e le destinazioni che hanno scelto.

<sup>39</sup> Conferenza ministeriale europea sull’integrazione, Saragozza, 15 e 16 aprile 2010.

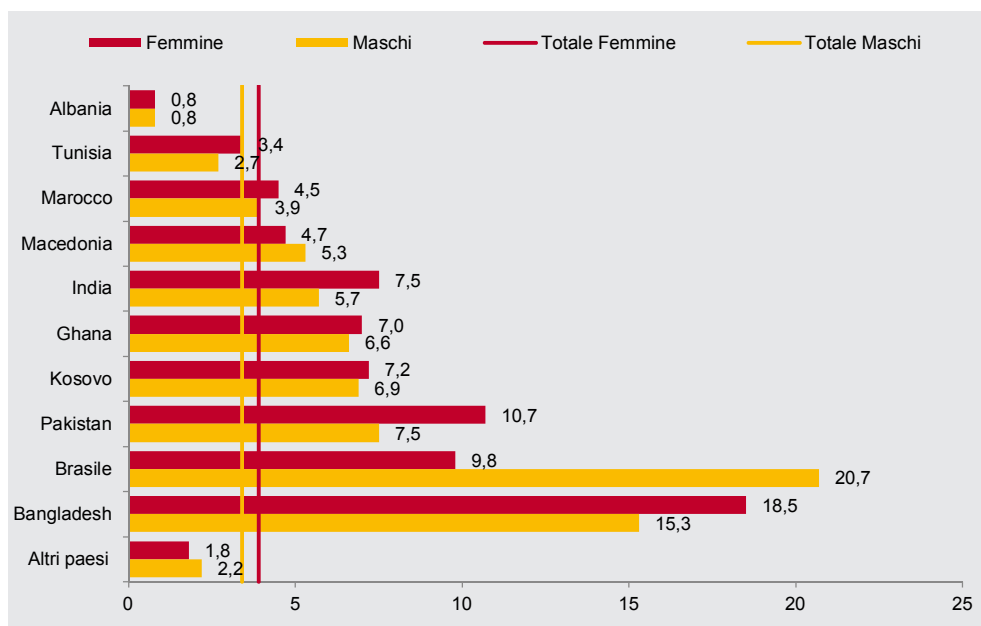
<sup>40</sup> Bonifazi (2013); Pugliese (2006).



L'analisi delle traiettorie migratorie testimonia che in alcuni casi l'acquisizione della cittadinanza, soprattutto per alcune nazionalità di origine, sia il volano per ulteriori migrazioni. In generale, le collettività naturalizzate mostrano una differente propensione all'emigrazione: particolarmente mobili risultano alcune collettività di cittadinanza del subcontinente indiano e quella brasiliana (Figura 3.35). Per il Bangladesh si registrano 16 emigrazioni ogni 100 acquisizioni di cittadinanza tra il 2012 e il 2016; per il Brasile 14 ogni 100; per il Pakistan 9. A eccezione dei naturalizzati di origine brasiliana, dove la quota di emigrazione maschile è più del doppio di quella femminile, per le altre cittadinanze di origine la propensione a migrare è maggiore per le donne, in particolare per quelle del Bangladesh e del Pakistan. La collettività marocchina e quella albanese, prime due in graduatoria per numero di acquisizioni di cittadinanza, sono quelle che si spostano molto meno frequentemente dopo la naturalizzazione: circa il 4 per cento nel caso dei marocchini e meno dell'1 per cento in quello degli albanesi.

L'emigrazione dei "nuovi italiani" per cittadinanza precedente all'acquisizione

**Figura 3.35 Naturalizzati trasferiti all'estero per sesso e cittadinanza precedente all'acquisizione (primi 10 paesi) - Anni 2012-2016** (per 100 acquisizioni di cittadinanza)



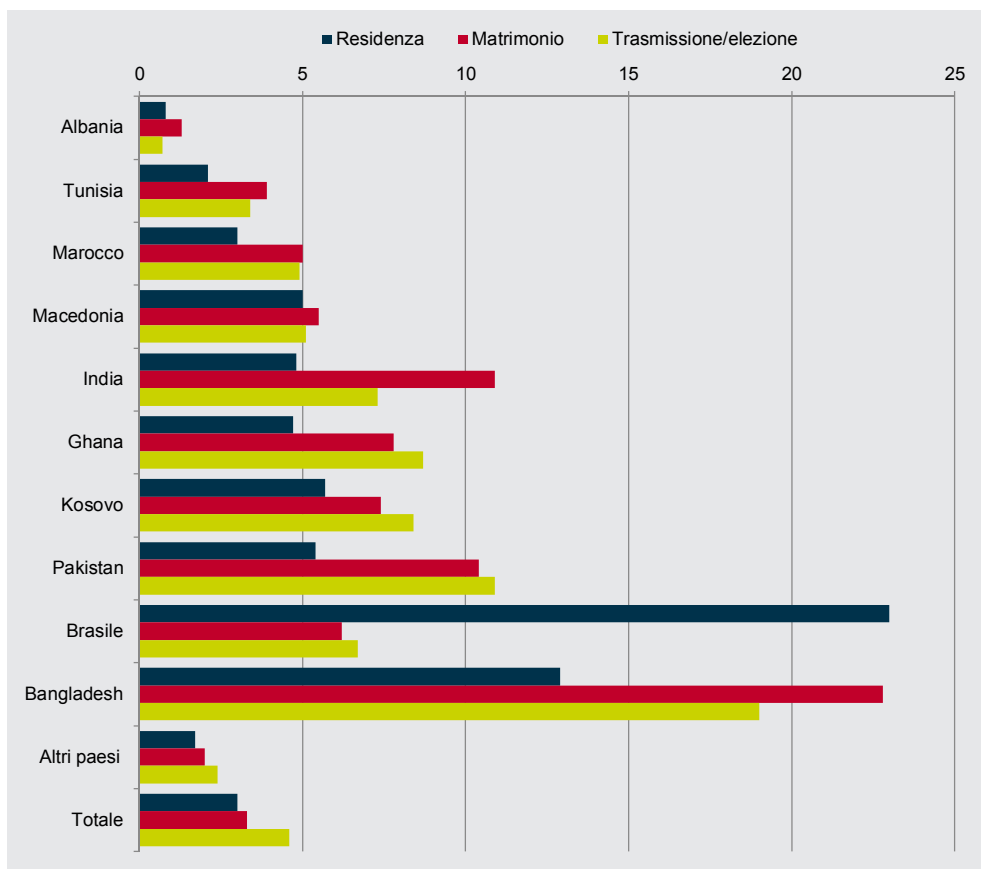
Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Considerando il motivo dell'acquisizione, tra i nuovi cittadini italiani emigrati prevale l'acquisizione per trasmissione dai genitori o per elezione di cittadinanza (49,2 per cento), seguita dalla modalità per residenza (37,5 per cento) e infine per matrimonio (13,3 per cento). La propensione a emigrare è leggermente più elevata per coloro che si spostano dopo aver ottenuto la cittadinanza per trasmissione o elezione (Figura 3.36): si tratta infatti di persone diventate italiane in giovane o giovanissima età, quindi con una più elevata predisposizione alla mobilità. Se si considera la cittadinanza di origine, emergono differenze di comportamento piuttosto evidenti rispetto al motivo di acquisizione: per la collettività del subcontinente indiano spicca una maggiore propensione a migrare tra chi ha acquisito la cittadinanza per matrimonio, mentre per quelli di origine brasiliana, la quota più alta di emigrazioni è tra chi ha ottenuto la cittadinanza per residenza. È importante sottolineare, però, che per il Brasile l'acquisizione di cittadinanza per residenza ha differenti modalità di espletamento. Essendo un paese che, come l'Argentina, ha accolto centinaia di migliaia di emigranti italiani durante la fase delle grandi emigrazioni transoceaniche, per questi cittadini il riconoscimento della cittadinanza italiana

Differenze tra i "nuovi italiani" che emigrano, per motivo di acquisizione della cittadinanza



**Figura 3.36** Naturalizzati trasferiti all'estero per motivo di acquisizione e cittadinanza precedente all'acquisizione (primi 10 paesi) - Anni 2012-2016 (per 100 acquisizioni dello stesso motivo)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

spesso avviene per discendenza (*jure sanguinis*): se esiste o è esistito un avo cittadino italiano per nascita, la cittadinanza viene riconosciuta previa iscrizione anagrafica in un comune italiano, ma senza l'obbligo della dimora abituale dei dieci anni previsti dalla legge.

L'età media dell'emigrato naturalizzato tra il 2012 e il 2016 è di 26 anni per gli uomini e di 24 per le donne, con qualche lieve differenza a seconda del paese di precedente cittadinanza. I più giovani emigrati naturalizzati sono quelli di origine pakistana la cui età media all'emigrazione è inferiore ai 20 anni. I più maturi sono gli emigrati di origine brasiliana, la cui età media è di circa 33 anni, e albanese, con età media all'emigrazione superiore ai 29 anni.

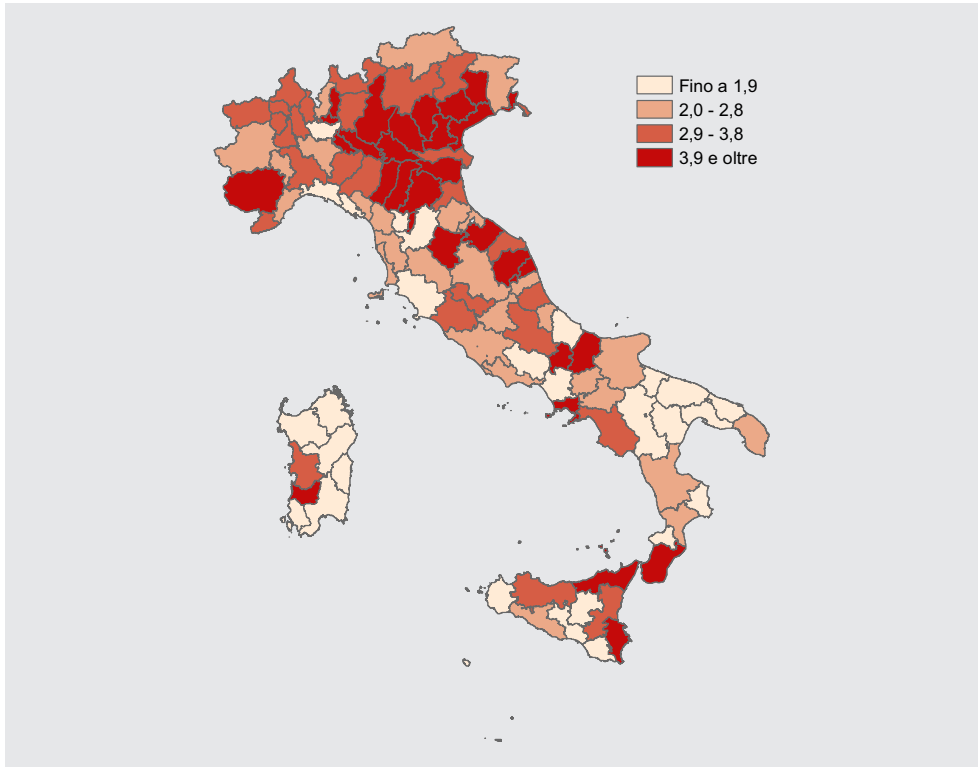
Territorialmente, l'area che accoglie la maggioranza degli stranieri residenti in Italia è il Centro-nord, ed è da lì che partono con maggiore frequenza i flussi verso l'estero dei naturalizzati. Milano è la provincia nella quale si registra il maggior numero di provvedimenti di acquisizione (circa 49 mila, 7,3 per cento del totale negli anni 2012-2016), seguita da Brescia e da Roma (circa il 5 per cento); ma sono alcune province del Veneto e della Lombardia a far registrare la più alta incidenza di naturalizzati emigrati per l'estero: Vicenza (8,8 per cento delle acquisizioni di cittadinanza), Mantova (7,1 per cento) e Brescia (6,4 per cento; Figura 3.37).

Considerando la totalità degli emigrati di origine straniera, le principali destinazioni cambiano non solo in base alla cittadinanza di origine, ma anche alla presenza o meno di naturalizzazione.

Per molti stranieri extra-comunitari il riconoscimento della cittadinanza italiana viene visto come il lasciapassare per poter circolare liberamente tra i paesi dell'Unione europea. La libera



**Figura 3.37 Naturalizzati emigrati all'estero per provincia - Anni 2012-2016** (per 100 acquisizioni di cittadinanza)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

circolazione delle persone e dei lavoratori è un principio fondamentale, sancito dall'articolo 45 del Trattato sul funzionamento dell'Unione, secondo il quale i cittadini della Ue hanno il diritto di cercare lavoro in un altro paese dell'Unione, lavorare in tale paese senza bisogno di un permesso di lavoro, vivere e restare nel paese anche quando l'attività professionale è giunta a termine e, infine, godere della parità di trattamento rispetto ai cittadini nazionali per quanto riguarda l'accesso al lavoro, le condizioni di lavoro, nonché qualsiasi altro beneficio sociale e fiscale. Possono godere di questa libertà i cittadini della Ue che si spostano in un altro paese europeo per cercare un impiego o che già vi lavorano, e i loro familiari.

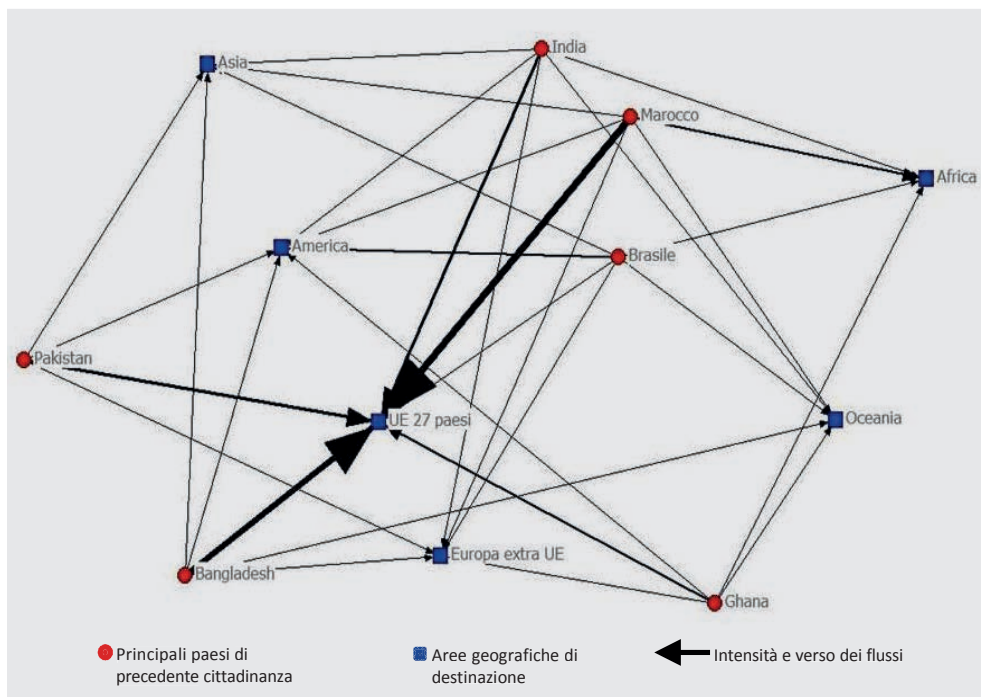
La rete degli spostamenti mostra come nodo centrale i paesi dell'Unione europea che, nella maggioranza dei casi, sono la destinazione dei flussi dei naturalizzati che hanno acquisito la cittadinanza italiana tra il 2012 e il 2016 (quasi 19 mila, pari al 75,6 per cento degli emigrati naturalizzati): tra chi acquisisce la cittadinanza ed emigra, il 96 per cento dei cittadini del Bangladesh, il 95 per cento dei nativi ghanesi e il 91 degli originari del Marocco e del Pakistan si dirige in un altro paese Ue. I nodi di attrazione del Marocco e del Brasile fanno emergere anche una buona percentuale di naturalizzati che rientrano nel paese di origine: per essi si può parlare verosimilmente di una migrazione di ritorno (Figura 3.38).

Confrontando le traiettorie degli emigrati naturalizzati con quelle degli emigrati stranieri che hanno mantenuto la cittadinanza d'origine, questi ultimi tornano prevalentemente nel paese di origine. In particolare, i cittadini marocchini emigrati nel 75 per cento dei casi rientrano in Marocco, mentre i loro connazionali, una volta naturalizzati, nel 70 per cento dei casi emigrano verso la Francia. Analoghe considerazioni valgono per indiani, bengalesi e pakistani, con la differenza che la loro meta di destinazione preferita è il Regno Unito (Figura 3.39).

Le principali destinazioni dei "nuovi italiani" per cittadinanza di origine

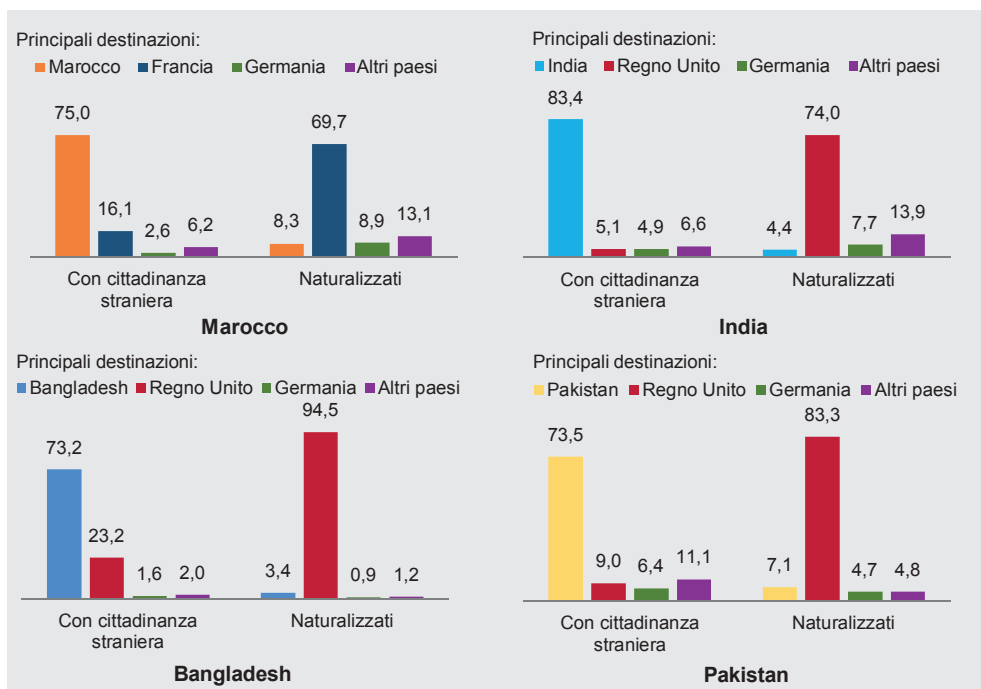


**Figura 3.38** Rete degli spostamenti dei naturalizzati emigrati per principali paesi di precedente cittadinanza e aree geografiche di destinazione - Anni 2012-2016 (traiettorie e loro intensità)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

**Figura 3.39** Emigrati per l'estero di origine straniera per principali paesi di cittadinanza di origine, presenza di naturalizzazione e paese di destinazione - Anni 2012-2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno



### 3.4.2 Le traiettorie migratorie dei cittadini non comunitari

La presenza straniera in Italia ha ormai assunto le caratteristiche tipiche delle fasi avanzate dei processi migratori:<sup>41</sup> da diversi anni i ricongiungimenti familiari hanno forte rilevanza; si registrano numerose nascite da cittadini stranieri; tra i cittadini non comunitari è maggioritaria la quota di “soggiornanti di lungo periodo”, di persone, cioè, che si sono stabilite da più di cinque anni sul nostro territorio; sono in rapida crescita le acquisizioni di cittadinanza. Allo stesso tempo il nostro Paese continua a essere raggiunto da nuovi flussi migratori, sempre più spesso motivati dalla ricerca di protezione internazionale piuttosto che da progetti lavorativi o familiari; che richiedono, quindi, un sistema di accoglienza in grado di operare anche in condizioni di emergenza. Questa dinamica accentua le differenze tra il Mezzogiorno e il resto del Paese.

I cittadini non comunitari rappresentano un sottoinsieme di particolare interesse per le politiche migratorie. Tra il 1994 e il 2010 la crescita di cittadini stranieri non Ue con permesso di soggiorno è stata rilevante, con picchi in corrispondenza dei processi di regolarizzazione. Dal 2011 la crescita della presenza non comunitaria è però fortemente rallentata. Negli ultimi anni, infatti, è diminuita la presenza di stranieri arrivati in Italia per motivi di lavoro, contingente che in passato costituiva la quota principale dei flussi in ingresso; contemporaneamente e inevitabilmente sono cambiate le caratteristiche degli arrivi.

Nel corso del 2016 sono stati rilasciati circa 227 mila nuovi permessi: le migrazioni per lavoro hanno toccato un nuovo minimo storico, il 5,7 per cento del totale dei nuovi permessi, mentre la quota dei permessi per asilo politico e motivi umanitari<sup>42</sup> si è attestata al 34,3 per cento. I recenti conflitti internazionali rendono questa motivazione la più frequente dopo il ricongiungimento familiare (45,1 per cento dei nuovi ingressi). La crescente rilevanza dei permessi per asilo e motivi umanitari ha portato la Nigeria a essere nel 2016 il primo paese di provenienza dei nuovi ingressi verso l'Italia (quasi 21 mila). Crescono anche gli ingressi da Albania, Marocco e Pakistan; diminuiscono quelli da Cina, India, Senegal, Stati Uniti e Bangladesh.

La componente femminile rappresenta nel 2016 poco più del 40 per cento dei nuovi flussi. Il peso relativo delle migrazioni femminili resta però elevato per gli ingressi per motivi familiari (quasi il 59 per cento) e per studio (57,3 per cento). L'incidenza di donne sui nuovi flussi invece si attesta intorno al 36,3 per cento per i motivi di lavoro. Le donne sono poco presenti nei flussi in ingresso per motivi umanitari o di asilo politico (11,6 per cento nel 2016).

Il profondo mutamento delle motivazioni di ingresso in Italia trova conferma quando si considerano le prime dieci cittadinanze (Figura 3.40). Nel 2016 la motivazione “lavoro” assume maggiore rilevanza solo per gli Stati Uniti d'America.<sup>43</sup>

Per Marocco, Albania, India ed Egitto il motivo principale è il ricongiungimento familiare. I motivi umanitari e l'asilo politico sono invece le motivazioni principali per Nigeria, Pakistan, Senegal e Bangladesh.

I flussi in ingresso per motivi umanitari hanno caratteristiche molto peculiari rispetto alle altre migrazioni e hanno specificità che possono cambiare sotto l'influenza di eventi contingenti e spesso improvvisi. La composizione di genere dei richiedenti asilo è squilibrata: nell'88,4 per cento dei casi si tratta di uomini. Quote di donne poco più elevate si registrano per Nigeria e Costa d'Avorio (poco meno del 24 e del 12 per cento, rispettivamente); per le altre principali collettività arrivate in Italia in cerca di protezione si attesta al di sotto del 3 per cento.

I permessi di soggiorno per motivo del rilascio

I flussi in ingresso per asilo politico e motivi umanitari

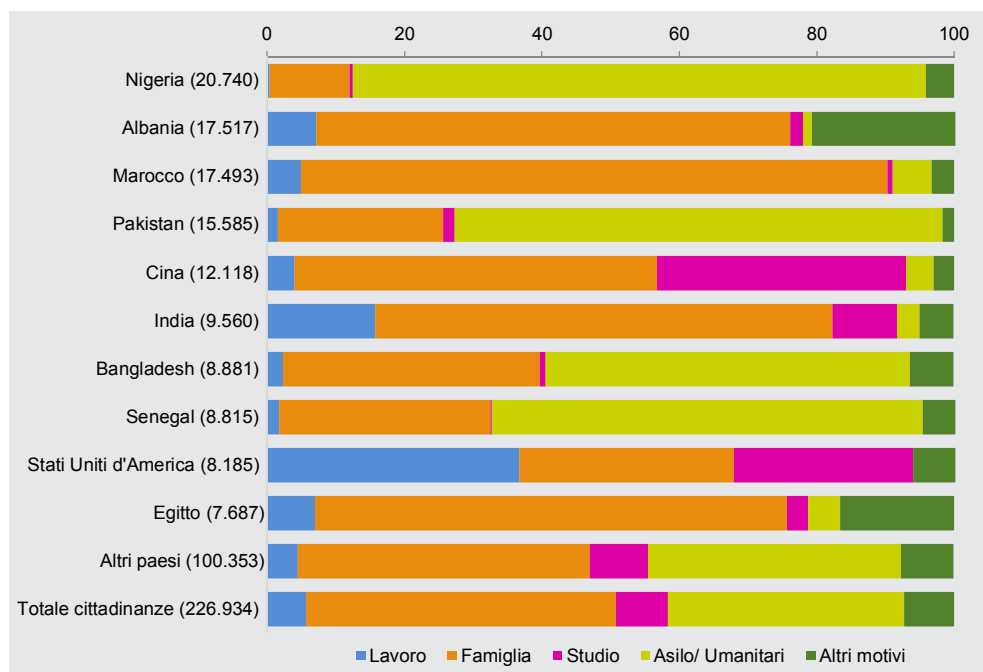


<sup>41</sup> Bonifazi (2013).

<sup>42</sup> Il motivo “asilo politico e motivi umanitari” comprende i permessi rilasciati per asilo, richiesta asilo, protezione sussidiaria e motivi umanitari.

<sup>43</sup> I cittadini statunitensi risultano i primi per nuovi permessi concessi per motivo di lavoro. Questi nuovi flussi si concentrano perlopiù nelle aree circostanti le basi militari.

**Figura 3.40** Cittadini non comunitari entrati in Italia per le prime dieci cittadinanze e motivo del permesso - Anno 2016 (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

La graduatoria delle cittadinanze per numero di arrivi per motivi umanitari, dopo la Nigeria, vede Pakistan, Gambia, Senegal e Mali. Il Mezzogiorno è l'area che accoglie la percentuale più elevata di questi nuovi flussi, per i quali, data la vicinanza territoriale, rappresenta l'ingresso principale (35,5 per cento dei permessi per motivi umanitari). Il Nord-ovest accoglie il 24,4 per cento dei richiedenti asilo e delle persone sotto protezione umanitaria e il Nord-est il 23,6 per cento; il 16,6 per cento dei nuovi permessi per asilo sono stati rilasciati nel Centro. Le province più interessate sono nell'ordine: Milano, Catania, Napoli, Roma e Bologna.

Dal confronto tra la distribuzione territoriale dei flussi in ingresso per motivi di famiglia e quella dei nuovi permessi rilasciati per asilo politico e motivi umanitari emerge chiaramente un dualismo rispetto all'accoglienza: al Centro-nord si mette in luce il modello migratorio della stabilità, alimentato soprattutto da nuovi flussi per ricongiungimento familiare. Nel Mezzogiorno è evidente la situazione di emergenza, con ingressi rilevanti per asilo e un numero più contenuto di migrazioni di tipo familiare (Figura 3.41).

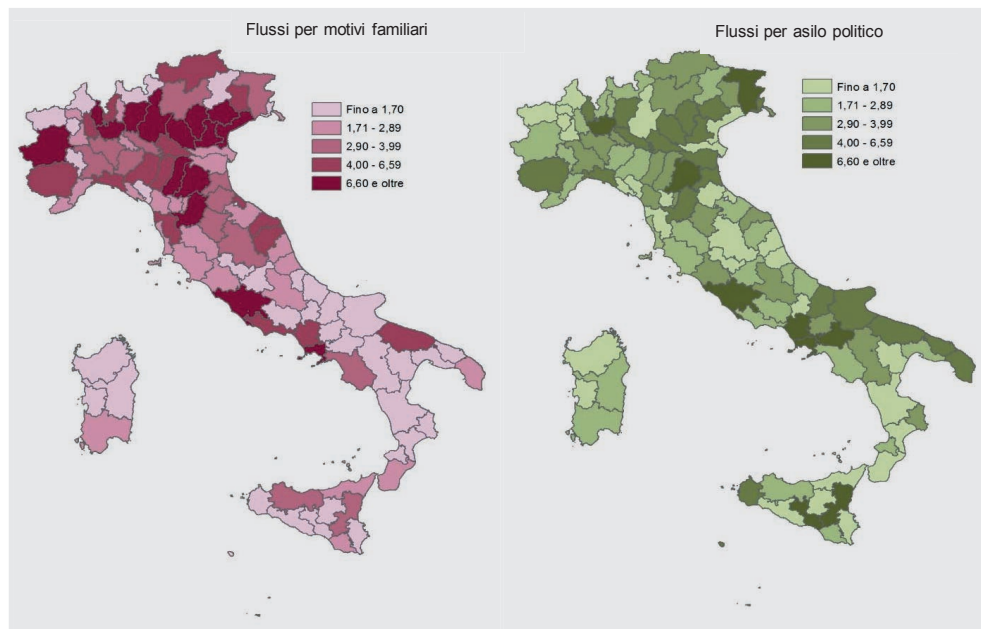
I nuovi flussi si caratterizzano anche per una minore propensione al radicamento sul territorio italiano. Da un'analisi realizzata dall'Istat sui migranti entrati in seguito alle regolarizzazioni del 2002,<sup>44</sup> risulta che oltre l'82 per cento era ancora presente nell'archivio dei permessi di soggiorno in Italia al 1° gennaio 2014; un'analisi relativa agli ingressi nel 2007 mostra che quelli ancora presenti al 1° gennaio 2013 erano circa il 68,2 per cento. Infine, l'ultimo studio sui flussi conferma la tendenza a una maggiore mobilità: tra i migranti giunti in Italia nel 2012, infatti, solo il 53,4 per cento è ancora presente al 1° gennaio 2017. Coloro che arrivano in cerca di asilo politico hanno una permanenza più bassa rispetto agli altri migranti: restano in Italia nel 51,5 per cento dei casi. Anche coloro che sono giunti per motivi familiari vi restano nel 65,8 per cento dei casi.

<sup>44</sup> Regolarizzazione prevista ai sensi delle leggi 189 e 222 del 2002.





**Figura 3.41** Cittadini non comunitari entrati in Italia per motivi familiari e per asilo politico e motivi umanitari per provincia dove è stato rilasciato il permesso di soggiorno - Anno 2016 (per 100 permessi di soggiorno rilasciati)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Otto migranti su dieci entrati nel 2012 e con un permesso valido al 1° gennaio 2017 si iscrivono in anagrafe. Anche sotto questo aspetto, le quote di iscritti in anagrafe sono più contenute per coloro che giungono in Italia in cerca di protezione umanitaria e asilo politico. Numerosi anche gli spostamenti: quasi il 23 per cento di coloro che sono entrati nel 2012 sono registrati nell'anagrafe di una provincia diversa da quella di ingresso. Gli spostamenti sono minimi per le persone entrate per ricongiungimenti familiari e più numerosi per le persone entrate per motivi umanitari e altre forme di protezione: per queste ultime, la quota di spostamenti sfiora il 50 per cento.

Allo stesso tempo è sempre stata molto articolata la rete delle migrazioni di stranieri all'interno del Paese. Non sempre, infatti, la località di arrivo dei migranti coincide con quella dove si stabilizzano.

Anche le reti degli spostamenti risentono fortemente dei recenti mutamenti che hanno interessato i flussi migratori. Non solo, infatti, sono cambiati i principali paesi di provenienza, ma sono cambiati i motivi e le modalità delle migrazioni. Gli spostamenti per lavoro e, ancora di più, quelli per motivi familiari risentono molto degli effetti delle catene migratorie e si dirigono dove ci sono maggiori opportunità di impiego e la presenza di connazionali. Nel caso delle migrazioni per motivi umanitari si è invece di fronte a persone in fuga che non hanno un progetto migratorio definito; spesso il loro arrivo è legato alla possibilità di varcare il confine, specialmente via mare. Anche le migrazioni interne avvengono con modalità differenti per i migranti che si spostano per motivi familiari e di lavoro rispetto a quelli che si spostano in cerca di asilo. Questi ultimi, infatti, molto spesso, dopo l'arrivo vengono ricollocati sul territorio per trovare ospitalità in altri centri di accoglienza.

Osservando quanto avviene per le prime cinque collettività per numero di arrivi tra il 2012 e il 2015 – Marocco, Nigeria, Albania, Cina e Pakistan – emerge uno spaccato piuttosto variegato delle reti migratorie dai paesi di origine verso l'Italia e di quelle che le differenti cittadinanze tessono nel nostro Paese dopo l'arrivo.



Area di provenienza  
delle principali  
collettività di non  
comunitari

L'analisi è stata condotta mettendo in relazione la città o area di nascita dei migranti e la provincia di ingresso nel territorio nazionale, per individuare le aree interne dei paesi di provenienza maggiormente interessate dai flussi migratori verso l'Italia.<sup>45</sup>

I flussi migratori arrivati in Italia nel periodo considerato (2012-2015) fanno emergere un'elevata eterogeneità delle zone di nascita (e, almeno approssimativamente, di provenienza) per le comunità provenienti da Marocco e Albania, dove i motivi di ingresso sono tradizionalmente legati ai ricongiungimenti familiari. Per il Pakistan, invece, le migrazioni provengono soprattutto da un'area caratterizzata per molti decenni da situazioni conflittuali ed episodi di violenza (dalla regione del Punjab e in particolare dal distretto di Gujirat).

Anche per quanto riguarda la Nigeria i luoghi di origine sono abbastanza concentrati e riguardano le zone note per essere aree di provenienza di donne vittime di tratta (le aree di Edo State e Delta State e città come Benin City e Lagos).

Interessante anche quanto emerge per la Cina: i flussi verso l'Italia partono per più della metà da un territorio limitato, che coincide con quello delle aree più ricche e sviluppate (provincia orientale costiera dello Zhejiang). In passato questa area era caratterizzata da una situazione economica non florida; a partire dagli anni Ottanta gli abitanti della rurale Zhejiang hanno iniziato ad aprire piccole imprese a carattere familiare, che negli anni Novanta hanno dato vita a un modello di sviluppo spontaneo, ora esempio emulato in altre piccole realtà rurali cinesi. Oggi i flussi da questa provincia cinese sembrano essere giustificati proprio dai forti rapporti commerciali che si sono andati sviluppando con l'Italia e, in particolare, con le aree di Prato e Napoli.

Poiché gli spostamenti continuano anche dopo l'ingresso, è interessante l'analisi della destinazione di più lungo periodo, ovvero della provincia dove l'immigrato risulta presente a qualche anno di distanza dall'ingresso in Italia.

Opportune tecniche di integrazione delle fonti consentono di rintracciare nello stock dei permessi di soggiorno al 1° gennaio 2017 gli immigrati in Italia cui è stato rilasciato un permesso di soggiorno tra il 2012 e il 2015 (Tavola 3.5).

Tra quanti provengono dalla Nigeria c'è una bassa mobilità per chi viene regolarizzato nelle province del Centro-nord (circa il 90 per cento viene rintracciato nella stessa provincia di ingresso); i successivi spostamenti, inoltre, si limitano ai territori limitrofi. Per chi invece arriva a Catania, la mobilità di lungo periodo aumenta: dopo alcuni anni, infatti, circa la metà si trova in altre province, tra cui Caserta e Roma (solo la metà di quelli entrati a Catania a pochi anni di distanza risulta ancora presente in quella provincia). In definitiva, tutte le province della Sicilia risultano essere una terra di transito: già a pochi anni di distanza i migranti si sono spostati in altre aree, soprattutto del Centro-nord. Ancor più evidente, anche se riferito a una comunità meno rappresentata sul territorio italiano, è il caso del Mali che ha attirato l'attenzione nazionale per la più alta incidenza di permessi per motivi umanitari (95,2 per cento): per i cittadini maliani le province di primo ingresso si trovano soprattutto nel Mezzogiorno, ma a pochi anni di distanza oltre la metà si sposta verso il Centro-nord; i connazionali cui è stato concesso il permesso di soggiorno nelle province di Roma e Milano, vi rimangono, invece, nella quasi totalità dei casi. Nel caso degli immigrati provenienti dal Marocco e dall'Albania la graduatoria delle province italiane di ingresso e quella rilevata a qualche anno dall'entrata in Italia rimangono

La mobilità interna  
delle principali  
collettività di non  
comunitari



<sup>45</sup> L'Istat ha condotto, con il contributo di un finanziamento Eurostat, una sperimentazione per individuare le aree interne dei paesi di provenienza maggiormente interessate dai flussi migratori verso l'Italia. Il lavoro è stato portato avanti nell'ambito del Grant Eurostat assegnato nel 2013: "Merging statistics and geospatial information in Member States". L'informazione a disposizione è la città di nascita dei migranti ma in qualche caso viene riportata invece sul documento di soggiorno la regione o il distretto. I confronti effettuati tra paesi, quindi, devono essere letti tenendo conto che in molti casi si raffrontano aree territoriali di diversa estensione. L'informazione sul luogo di nascita viene raccolta dal Ministero dell'Interno, titolare dell'archivio dei permessi di soggiorno, in formato alfanumerico e in un campo non obbligatorio. Da ciò deriva la difficoltà di trattamento della variabile che risulta non standardizzata e in alcuni casi mancante.

**Tavola 3.5 Nuovi permessi di soggiorno concessi nel periodo 2012-2015 per principali cittadinanze e province dove è stato rilasciato il permesso** (valori assoluti)

Nigeria		Albania		Marocco		Pakistan		Cina	
Provincia	Valori assoluti	Provincia	Valori assoluti	Provincia	Valori assoluti	Provincia	Valori assoluti	Provincia	Valori assoluti
Roma	1.141	Milano	2.766	Torino	3.568	Milano	2.391	Milano	4.971
Torino	999	Firenze	1.431	Milano	2.772	Bologna	1.414	Torino	2.313
Padova	657	Roma	1.431	Salerno	1.579	Brescia	1.306	Napoli	2.249
Milano	638	Cuneo	1.267	Bergamo	1.472	Napoli	1.277	Firenze	2.166
Catania	453	Bari	1.241	Verona	1.387	Caltanissetta	1.165	Roma	2.150

Fonte: Istat, elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

pressoché identiche. Il Pakistan si trova in una posizione intermedia: i migranti sono meno mobili, e chi si sposta lo fa soprattutto in aree limitrofe a quelle di ingresso; comunque, anche per questo paese, dalla Sicilia ci si muove verso altre zone.

Dal punto di vista degli spostamenti interni degli immigrati dalla Cina emerge con forza la capacità attrattiva di Prato rispetto alle province di ingresso.

Per le stesse cinque cittadinanze considerate, si sono analizzate in modo combinato le prime cinque province di ingresso con le prime tre città/regioni di nascita dei migranti entrati in Italia tra il 2012 e il 2015. Anche nello studio della traiettoria luogo di partenza-luogo di arrivo si confermano le differenze già riscontrate.

L'area di provenienza da cui partono in prevalenza i cinesi, lo Zhejiang, è la principale area di origine per tutte le prime cinque province di ingresso in Italia (Milano, Torino, Napoli, Firenze e Roma). Cambia la situazione quando si considerano i permessi rilasciati ai cittadini pakistani che, sebbene originari per lo più del Gujrat (principale area di provenienza per i flussi verso Milano, Bologna, Brescia e Napoli), provengono anche da altre aree quando si considerano le diverse province di insediamento.

Ancora più articolata la situazione relativa ad Albania e Marocco. La lunga storia di ingressi per motivi familiari ha fatto sì che si creassero reti transnazionali che uniscono aree territoriali dei paesi d'origine a determinate province italiane. I marocchini, per esempio, nonostante Casablanca sia la città di nascita più ricorrente tra i migranti, hanno per ognuna delle cinque province di ingresso almeno una o due città di nascita che compaiono solo in quella graduatoria e, in generale, ricorrono dieci diverse città/regioni di nascita. Anche due province non distanti come Milano e Bergamo condividono una sola città di origine nelle rispettive graduatorie.

Simile la specificità territoriale che si rileva per i flussi migratori dall'Albania, anche se il numero di città e regioni di nascita che compare in generale è più basso.

In conclusione, le reti migratorie transnazionali conservano una funzione rilevante nel proseguimento dei flussi migratori che si sono sviluppati tra gli anni Novanta e il primo decennio del Duemila, che avevano caratteristiche e motivazioni più tradizionali (motivi di lavoro e di famiglia). Per i flussi più recenti, motivati soprattutto dalla ricerca di protezione internazionale, emergono fenomeni diversi, indizio di atteggiamenti e strategie nuove.

Anche se il periodo di osservazione, vista l'attualità del fenomeno, è ancora troppo breve per trarre conclusioni, la minore stabilità sul territorio dei flussi recenti è un segnale che merita di essere esplorato, attraverso l'integrazione di dati amministrativi e fonti di nuova natura (quali il telerilevamento e i *big data*), in modo da delineare i processi migratori attraverso lo studio delle traiettorie dei migranti.

Le traiettorie migratorie delle principali collettività di non comunitari: origine e destinazione



## Per saperne di più

- Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Broeze van Groenou, M.I. e T.G. van Tilburg (1996). "The Personal Network of Dutch Older Adults: A Source of Social Contact and Instrumental Support". In Litwin, H. (ed.). *The Social Networks of Older People: A Cross-national Analysis*. London: Praeger.
- Granovetter, M. (1983). "The Strength of Weak Ties: A Network Theory Revisited". *Sociological Theory*. Vol. 1: 201-233.
- Höllinger, F. e M. Haller (1990). "Kinship and social networks in modern societies: a cross-cultural comparison among seven nations". *European Sociological Review*. Vol. 6(2): 103-124.
- Istat (2011). *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*. Roma: Istat.
- Istat (2014). *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2015). *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2016a). "L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni. Anno 2015". *Statistiche report* 15 marzo 2016.
- Istat (2016b). *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2017a). "Anziani: le condizioni di salute in Italia e nell'Unione europea. Anno 2015". *Statistiche report* 26 settembre 2017.
- Istat (2017b). *L'indagine sull'integrazione delle seconde generazioni: obiettivi, metodologia e organizzazione*. Istat. <https://www.istat.it/it/files/2018/02/Indagine-sull-integrazione-delle-seconde-generazioni.pdf>.
- Istat (2017c). *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Korkeila, J., V. Lehtinen, R. Bijl, O.S. Dalgard, V. Kovess, A. Morgan e H.J. Salize (2003). "Establishing a set of mental health indicators for Europe". *Scandinavian Journal of Public Health*. Vol. 31(6): 451-459.
- Lehtinen, V., B. Sohlman e V. Kovess-Mastefy (2005). "Level of positive mental health in the European Union: results from Eurobarometer 2002 survey". *Clinical Practice & Epidemiology in Mental Health* Vol.1(9).
- Litwak, E. e I. Szelenyi (1969). "Primary Group Structures and Their Functions: Kin, Neighbors, and Friends". *American Sociological Review*. Vol. 34(4): 465-481.
- Massey, D.S., J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino e J.E. Taylor (1993). "Theories of International Migration: A Review and Appraisal". *Populations and Development Review*. Vol. 19(3): 431-466.
- Mazziotta, M. e A. Pareto (2016). "On a Generalized Non-compensatory Composite Index for Measuring Socio-economic Phenomena". *Social Indicators Research*. Vol. 127(3): 983-1003.
- McCallister, L. e C.S. Fisher (1978). "A Procedure for Surveying Personal Networks". *Sociological Methods & Research*. Vol.7(2): 131-148.
- Piferi, R.L. e K.A. Lawler (2006). "Social support and ambulatory blood pressure: an examination of both receiving and giving". *International Journal of Psychophysiology*. Vol. 62(2): 328-36.
- Portes, A. (ed.) (1995). *The Economic Sociology of Immigration. Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship*. New York: Russell Sage Foundation.
- Pugliese, E. (2006). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: il Mulino.
- Rodriguez-Artalejo, F., P. Guallar-Castillón, M.C. Herrera, C.M. Otero, M.O. Chiva, C.C. Ochoa, J.R. Banegas e C.R. Pascual (2006). "Social network as a predictor of hospital readmission and mortality among older patients with heart failure". *Journal of Cardiac Failure* Vol. 12(8): 621-627.
- Sowell, T. (1981). *Ethnic America: A History*. New York: Kindle Edition.



# IL VALORE AGGIUNTO DELLE RETI

## CAPITOLO 4



Coppie  
Fiducia

Partner **Person**e Partecipazione **Uso** del **Tempo**  
**Amici** Relazioni Attività **Associazionismo** Uomini **Cultura**  
Benessere Lavoro Domestico Donne Tempo Libero Famiglie  
Volontari Soddifazione



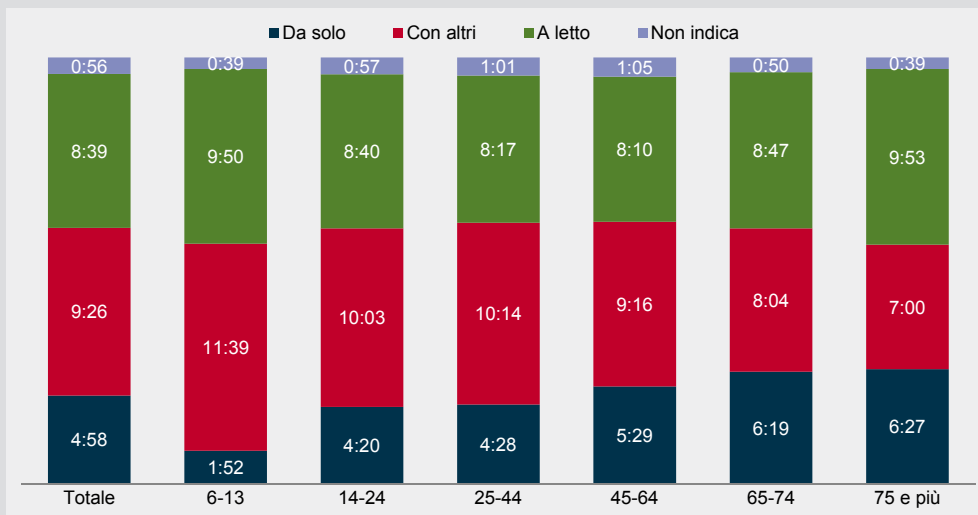
## QUADRO D'INSIEME

Le reti veicolano risorse, materiali e immateriali, di cui beneficiano sia gli individui sia la società; attraverso le reti di parenti, di amici o di altre persone con cui si entra in contatto, si può ricevere aiuto materiale o economico, si può chiedere sostegno emotivo, si può accedere a informazioni altrimenti precluse. I vantaggi delle risorse relazionali si estendono oltre i confini dell'individuo e della sua famiglia, stimolando il senso di appartenenza promuovono il senso civico e favoriscono la fiducia interpersonale e verso le istituzioni, con effetti importanti sulla società nel suo complesso.<sup>1</sup>

**Le relazioni sociali caratterizzano i tempi della vita quotidiana: in un giorno medio settimanale<sup>2</sup> il 61,5 per cento del tempo che si passa da svegli, in media 9h26', si trascorre in presenza di qualcuno<sup>3</sup> (Figura 4.1); di questo tempo, 5h35' si passano con familiari coabitanti e 4h36' con altre persone (di cui 45' al giorno in cui è presente almeno una persona coabitante e una non coabitante). Il tempo che si trascorre in presenza di altre persone diminuisce al crescere dell'età: si passa dalle 11h39' dei bambini di età compresa tra 6 e 13 anni alle 7h00' degli anziani di 75 anni e più. Sono proprio coloro che già trascorrono più tempo in compagnia, cioè i ragazzi tra i 6 e i 13 anni, a esprimere in modo pressoché unanime (il 97,0 per cento) il desiderio di passare più tempo con altri, bisogno che poi declina con l'età, fino a raggiungere il minimo tra gli anziani, di cui solo il 54,0 per cento vorrebbe incrementare il tempo trascorso con altri.**

**L'altra faccia della medaglia è il tempo da svegli che si trascorre da soli – mediamente quasi cinque ore al giorno – che cresce con l'età, sfiorando le sei ore e mezza tra gli anziani.** Il tempo passato da soli non ha necessariamente un'accezione negativa: ritagliarsi spazi personali è un bisogno primario che ha l'effetto di aumentare la produttività e favorire relazioni sentimentali più forti.<sup>4</sup> È ben diverso quindi dal concetto di solitudine o di isolamento, che sono legati a uno stato di sofferenza emotiva che può anche essere rischioso per la salute. Anche se non esiste una soglia che indichi la quota

**Figura 4.1** Tempo trascorso da soli o con altre persone che si conoscono in un giorno medio settimanale dalla popolazione di 6 anni e più per classe di età - Anno 2014 (durata media generica (a) in ore e minuti)



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo  
(a) La durata media generica misura il tempo medio trascorso da soli o con altri dall'insieme della popolazione oggetto di studio.



fisiologica di tempo da passare soli, è possibile individuare situazioni di eccessiva carenza o di eccessiva esposizione a tale condizione: è il caso dei bambini tra 6 e 13 anni, che in Italia crescono restando poco tempo da soli (1h52' contro circa 8 ore passate sotto la supervisione di almeno un familiare coabitante) e che hanno pertanto un tempo molto limitato a disposizione per sperimentare la propria autonomia<sup>5</sup> e, all'opposto, degli anziani soli sui quali la solitudine ha l'effetto di peggiorare la percezione dello stato di salute.

**L'elevata presenza degli adulti nelle vite dei bambini si ripercuote negativamente soprattutto sul tempo delle madri** che – in presenza di figli di età inferiore ai 14 anni – trascorrono da sole 1h45' in meno rispetto alle coetanee in coppia senza figli (da 5h16' a 3h31'), quasi tre ore in più con i propri coabitanti (da 6h21' a 9h18') e circa un'ora in meno con le persone con cui non si hanno legami di parentela (da 4h02' a 3h06'; Tavola 4.1). Assai diverso l'effetto sui padri, per i quali il tempo da soli si riduce di 39' rispetto ai coetanei in coppia senza figli (da 4h36' a 3h57'), ma aumenta solo di 10' il tempo passato con i familiari coabitanti (da 6h17' a 6h27'); il tempo passato con la rete di conoscenze esterne cresce invece di circa mezz'ora (da 4h50' a 5h17'), a causa del maggior tempo trascorso con i colleghi di lavoro che aumenta di oltre un'ora (da 2h35' a 3h44').

**La carenza di relazioni con gli altri diventa invece isolamento per gli anziani che non vivono insieme ai propri familiari**, che restano soli per il 70,0 per cento del tempo in cui sono svegli (10h17') e interagiscono con altre persone solo per quattro ore al giorno; queste persone, da quanto si evince dai loro diari, sono soprattutto familiari non coabitanti (65,1 per cento), amici (31,0 per cento) e vicini (3,9 per cento).

**Per gli anziani soli si registrano condizioni di minore isolamento nei territori del disagio**, in cui il tempo passato da soli scende a 8h20' e quello con altri sale a 5h22';

**Tavola 4.1** Tempo trascorso da soli o con altre persone che si conoscono in un giorno medio settimanale dalla popolazione di 6 anni e più per sesso, tipologia familiare e ruolo in famiglia - Anno 2014 (durata media generica (a) in ore e minuti)

		Totale				Maschi				Femmine			
		Tempo con altri				Tempo con altri				Tempo con altri			
		Da solo	Con i propri familiari conviventi	Con persone non conviventi	Totale	Da solo	Con i propri familiari conviventi	Con persone non conviventi	Totale	Da solo	Con i propri familiari conviventi	Con persone non conviventi	Totale
Persone sole	Totale	9:07		5:40	5:40	8:30		6:33	6:33	9:33		5:02	5:02
	Con meno di 65 anni	8:03		7:10	7:10	7:44		7:31	7:31	8:29		6:42	6:42
	Con 65 anni e più	10:17		4:00	4:00	10:32		4:01	4:01	10:12		4:00	4:00
Coppie senza figli	Totale	4:43	7:19	3:14	9:36	4:20	7:16	3:31	9:50	5:05	7:21	2:56	9:21
	Entrambi meno di 65 anni	4:56	6:19	4:26	9:49	4:36	6:17	4:50	10:10	5:16	6:21	4:02	9:28
	Uno di 65 anni e più	5:04	7:37	2:51	9:27	4:56	7:34	2:56	9:28	5:12	7:40	2:46	9:25
	entrambi di 65 anni e più	4:26	8:02	2:22	9:27	3:58	8:00	2:37	9:40	4:55	8:03	2:06	9:13
Coppia con figli	Genitore	4:21	7:24	3:53	10:25	4:19	6:30	4:45	10:29	4:22	8:17	3:02	10:21
	Figlio	3:38	5:18	6:04	10:31	3:38	5:07	6:14	10:31	3:39	5:32	5:51	10:33
Coppia con almeno un bambino con meno di 14 anni	Genitore	3:44	7:53	4:12	11:10	3:57	6:27	5:17	10:59	3:31	9:18	3:06	11:20
	Figlio	2:21	7:02	5:30	11:20	2:26	6:55	5:31	11:14	2:16	7:11	5:29	11:28
Genitori soli	Genitore	5:45	5:00	4:27	8:28	5:59	4:07	5:13	8:20	5:42	5:12	4:18	8:30
	Figlio	4:07	4:46	6:15	10:03	4:05	4:29	6:27	10:05	4:08	5:06	6:01	10:01
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	Genitore	4:24	6:54	5:29	10:31	4:15	4:58	8:32	11:25	4:25	7:02	5:15	10:28
	Figlio	2:22	6:16	6:50	11:32	2:15	6:11	6:56	11:37	2:28	6:21	6:44	11:28

Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo

(a) La durata media generica misura il tempo medio trascorso da soli o con altre persone dall'insieme della popolazione oggetto di studio.

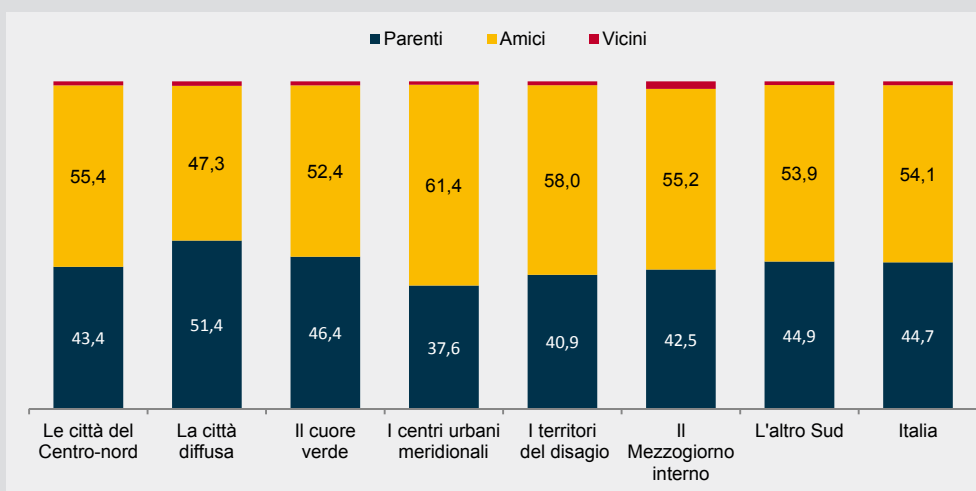


utilizzando, infatti, la classificazione sperimentale dei sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale introdotta nel *Rapporto annuale 2015*,<sup>6</sup> è possibile verificare come il territorio in cui si vive influisca sulla quantità di tempo trascorso da soli o in compagnia. Anche considerando il complesso della popolazione, sono sempre i *territori del disagio* quelli che si caratterizzano per un aumento del tempo passato in compagnia (9h53' contro una media di 9h26'). In particolare ad aumentare è la quota di tempo trascorsa con i propri familiari conviventi, che qui raggiunge il 44,2 per cento del tempo passato con altri contro una media del 38,8 per cento calcolata su base nazionale, in virtù sia della maggiore dimensione delle famiglie (2,7 componenti contro una media di 2,3) sia dei più bassi tassi di occupazione che caratterizzano questi territori, che lasciano più tempo libero da trascorrere con i propri familiari. Rispetto al tempo trascorso da soli o con altri non si registrano particolari differenze nel resto dei territori; a cambiare è soprattutto la composizione del tempo dedicato alle relazioni esterne: nelle grandi aree urbane<sup>7</sup> si trascorre più tempo con i propri amici (la rete d'elezione) rispetto ai centri più piccoli (il 59,5 per cento contro il 51,8 delle piccole aree urbane e il 51,1 delle aree rurali), dove invece cresce il tempo dedicato a familiari e parenti non coabitanti. Queste differenze fanno sì che la *città diffusa* e il *cuore verde* emergano come i territori in cui si trascorre più tempo con i propri parenti non conviventi, mentre all'opposto i *centri urbani meridionali* e i *territori del disagio* (che comprendono Napoli e Palermo) si caratterizzano per il tempo dedicato ai contatti con gli amici (Figura 4.2).

**Passare del tempo con gli altri fa aumentare la piacevolezza della giornata**, misurata su una scala da -3 a +3, dove -3 significa "per niente piacevole" e +3 "molto piacevole".<sup>8</sup> Il punteggio medio dato al proprio tempo dalla popolazione di 11 anni e più è di 1,55: questo scende a 1,29 per la parte trascorsa in solitudine e sale a 1,75 punti per quella passata in compagnia (1,83 nel caso di familiari coabitanti, 1,79 in caso di altri non coabitanti; Figura 4.3). Per gli anziani uscire dalla condizione di isolamento significa migliorare il giudizio sul tempo passato con gli altri, che vivano soli (2,04 punti) o in coppia senza figli (2,09 punti).

**Per tutti il massimo del punteggio sulla piacevolezza del tempo viene raggiunto nei momenti passati con gli amici** (in media 2,32 punti), a conferma che riuscire ad avere contatti diretti con la propria rete elettiva è un indiscusso fattore di benessere.

**Figura 4.2** Tempo trascorso con parenti, amici o vicini in un giorno medio settimanale dalla popolazione di 6 anni e più per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2014 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo



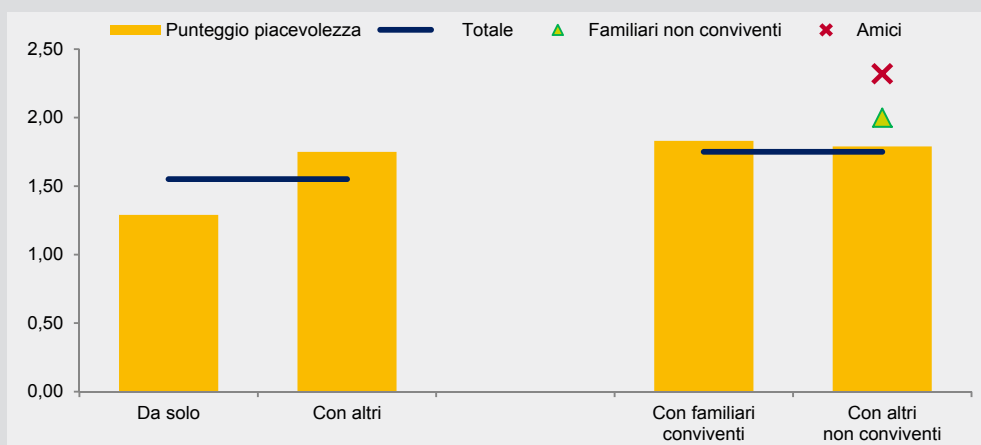
È soddisfatto della quantità di tempo che si trascorre con gli amici il 52,9 per cento delle persone di 15 anni e più, mentre il 37,0 per cento lamenta di non avere abbastanza tempo da dedicare a tali relazioni. Sono più frequentemente i giovani e le persone tra 65 e 74 anni a dichiararsi soddisfatti per questo aspetto (rispettivamente 67,1 e 63,6 per cento), mentre quelli che ne lamentano più la carenza sono gli adulti in età compresa tra 25 e 44 anni (44,3 per cento), in particolare se occupati (49,7 per cento) o genitori di figli fino a 13 anni, siano essi soli (51,9 per cento) o in coppia (51,7 per cento).

**A rendere così piacevole il tempo trascorso con gli amici è il fatto che con loro si condivide soprattutto il tempo libero.** Delle 5h35' al giorno passate con propri familiari conviventi, il 23,3 per cento è destinato ai pasti in famiglia, il 22,5 per cento al lavoro familiare e il 37,5 per cento ad attività di tempo libero; quando si passa alle relazioni con gli amici quest'ultimo sale al 65,3 per cento.

Si tratta di un tempo privo dei vincoli delle relazioni familiari e degli impegni legati alla cura e all'organizzazione domestica: la porzione di tempo che si dedica ai propri amici assume centralità e procura benessere, proprio in quanto frutto della libera scelta dell'individuo, che può decidere tempi e modi con cui mantenere queste relazioni. Le relazioni con gli amici non presentano elementi di esclusività né di costrizione e rappresentano a tutti gli effetti relazioni affettive privilegiate.<sup>9</sup> I tempi, i luoghi e i contenuti di queste relazioni sono molteplici e si trasformano in base all'età, al tempo che si ha a disposizione, alla fase del ciclo di vita degli individui (par. 4.1 **Le reti di amici: i tempi, i luoghi e le caratteristiche degli incontri**). La possibilità per gli individui di restare sempre in contatto con le persone vicine e lontane ha inoltre moltiplicato le forme di queste relazioni: le nuove tecnologie rendono sempre meno necessarie la compresenza e la prossimità fisica tra le persone; i confini delle relazioni sociali sono sempre più permeabili. Le relazioni d'amicizia e gli stessi legami primari sono inseriti sempre più spesso in un sistema di relazioni "virtualizzato", spazialmente non definito (par 4.2 **Le reti nella Rete**).

**La maggior parte delle persone di 6 anni e più (il 66,3 per cento) incontra gli amici almeno una volta a settimana;** tra questi il 18,3 per cento li vede tutti i giorni, il 48,0 per cento una o più volte a settimana. La frequentazione più assidua riguarda soprattutto i più giovani – tra i 14 e i 24 anni circa il 90 per cento incontra gli amici tutti i giorni o almeno una volta a settimana – e decresce all'aumentare dell'età, fino a raggiungere la quota più bassa (47,7 per cento) tra le persone di 75 anni e più (Figura 4.4).

**Figura 4.3** Persone di 11 anni e più per livello di benessere soggettivo puntuale espresso in un giorno medio settimanale e persone presenti - Anno 2014 (valori medi)



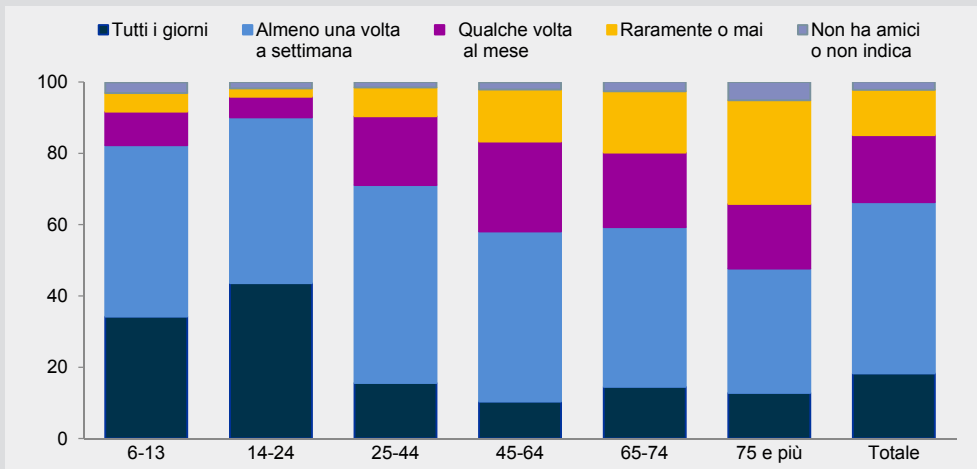
Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo



**Sono soprattutto gli uomini a vedere con maggiore frequenza gli amici** (70,2 rispetto al 62,4 per cento delle donne) e il divario, che è comunque presente in tutte le fasce di età, si accentua soprattutto dopo i 25 anni in corrispondenza con l'aumento degli impegni legati al lavoro dentro e fuori casa.

Il contesto familiare di appartenenza e il ruolo ricoperto in famiglia possono favorire o ostacolare le frequentazioni con gli amici (Tavola 4.2). Chi vive in famiglia nel ruolo di figlio, anche per la più giovane età, vede gli amici più assiduamente (oltre l'80 per cento almeno una volta a settimana); la quota di genitori che incontrano gli amici con una frequenza almeno settimanale è del 57,8 per cento quando sono in coppia (si attesta al 52,1 per cento nel caso di genitori soli). L'assenza di responsabilità di cura fa crescere le occasioni di socialità tra le persone con meno di 65 anni in coppia senza figli: il 64,2 per cento vede gli amici nel tempo libero almeno una volta a settimana. Tuttavia sono i loro coetanei single quelli che, dopo i figli, vedono più di frequente gli amici (75,2 per cento).

**Figura 4.4** Persone di 6 anni e più per frequenza con cui incontrano gli amici nel tempo libero e classe di età - Anno 2015 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero

**Tavola 4.2** Persone di 6 anni e più che frequentano amici nel tempo libero almeno una volta a settimana, per tipologia familiare e ruolo in famiglia- Anno 2015 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

		Almeno una volta a settimana		
		Tutti i giorni	Una o più volte a settimana	Totale
Persone sole	Totale	15,8	49,2	65,0
	Con meno di 65 anni	17,6	57,6	75,2
	Con 65 anni e più	13,8	40,7	54,5
Coppia senza figli	Totale	12,4	46,6	59,0
	Entrambi meno di 65 anni	11,5	52,7	64,2
	Uno di 65 anni e più	10,0	47,7	57,8
Coppia con figli	Entrambi di 65 anni e più	13,8	41,5	55,3
	Genitore	9,0	48,8	57,8
	Figlio	37,0	50,0	87,0
Coppia con almeno un bambino con meno di 14 anni	Genitore	8,4	51,3	59,7
	Figlio	36,6	47,3	83,9
Genitori soli	Genitore	9,5	42,6	52,1
	Figlio	32,2	48,3	80,5
<b>Totale</b>		<b>18,3</b>	<b>48,0</b>	<b>66,3</b>

Fonte: Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero



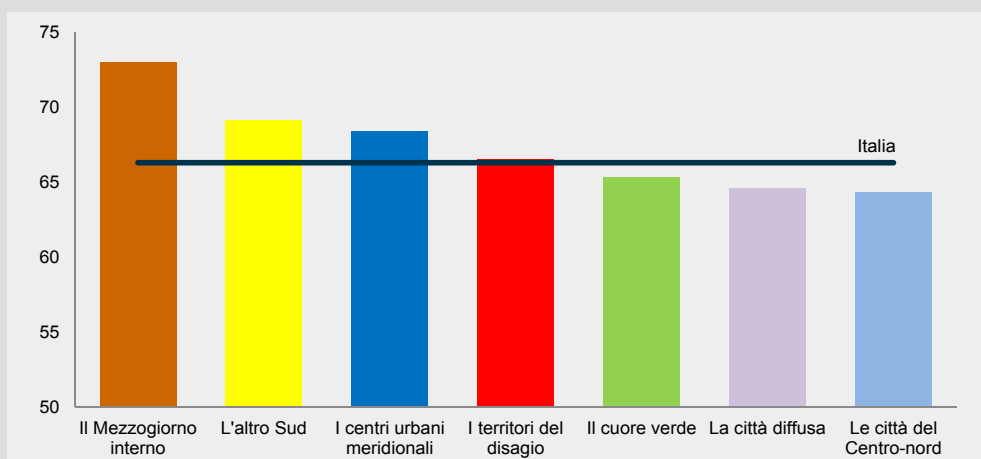
**Frequenta più assiduamente gli amici soprattutto chi vive nel Mezzogiorno interno, nell'altro Sud e nei centri urbani meridionali.** Il 73,0, il 69,1 e il 68,4 per cento della popolazione che risiede, rispettivamente, in questi territori vede gli amici almeno una volta a settimana; in questi territori sono più elevate anche le quote di quanti li incontrano quotidianamente. Viceversa, chi vive nelle città del Centro-nord, nella città diffusa e nel cuore verde incontra gli amici meno spesso (Figura 4.5). Anche se queste differenze appaiono associate soprattutto al tasso di disoccupazione, emergono comunque differenze che richiamano le grandi dicotomie tra Nord e Sud, tra diversi contesti urbani e rurali, tra centri di differente dimensione demografica e densità.

**Le relazioni sociali non hanno una valenza esclusivamente affettiva.** La condivisione di finalità comuni, orientate dai valori della solidarietà, del mutuo aiuto e della partecipazione alla società civile, dà vita a una rete di collaborazioni, dinamica e attiva, ricca di relazioni interpersonali. L'impegno civile e sociale attraverso gruppi organizzati crea relazioni di solidarietà e cooperazione e, allo stesso tempo, rappresenta un'occasione di socialità e condivisione, con il duplice vantaggio di accrescere il benessere in due direzioni: verso i beneficiari delle attività dell'associazione e verso i volontari stessi.

**Nel 2016 le persone che hanno svolto almeno un'attività gratuita in forma organizzata sono il 13,2 per cento della popolazione di 14 anni e più.** In questa quota sono comprese le persone che nel corso dell'anno hanno fornito il loro contributo in associazioni o gruppi di volontariato (10,7 per cento), in altro tipo di associazioni (3,5 per cento), in partiti o sindacati (1,1 e 0,8 per cento, rispettivamente).

**Dedicare il proprio tempo a qualche forma di attività sociale coinvolge il 14,8 per cento dei giovani tra 14 e 24 anni:** la quota scende nella fascia d'età successiva, per molti caratterizzata dalla presenza di figli piccoli. Tocca il massimo tra i 45 e i 64 anni (15,2 per cento), per poi decrescere fino al minimo dopo i 74 anni (6,3 per cento). La partecipazione degli uomini ad attività gratuite è in generale maggiore di quella delle donne (14,1 contro 12,3 per cento), ma presenta un andamento molto legato alle fasi del ciclo di vita: le giovani donne tra i 14 e i 24 anni sono più attive rispetto ai coetanei (17,0 contro 12,7 per cento), ma a partire dai 35 anni sono invece gli uomini a impegnarsi di più, con una differenza di 3,2 punti percentuali (16,8 contro 13,6 per cento) tra i 45 e i 64 anni.

**Figura 4.5** Persone di 6 anni e più che incontrano gli amici nel tempo libero almeno una volta a settimana e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2015 (per 100 persone dello stesso territorio)



Fonte: Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero



Come per la frequentazione degli amici nel tempo libero, anche nel caso dell'impegno civico e sociale il calo della partecipazione delle donne coincide con la presenza di figli piccoli – solo l'11,6 per cento delle madri di bambini fino a 13 anni è attiva in qualche forma di associazione – confermando che l'aumentare degli impegni familiari incide sulle loro scelte.

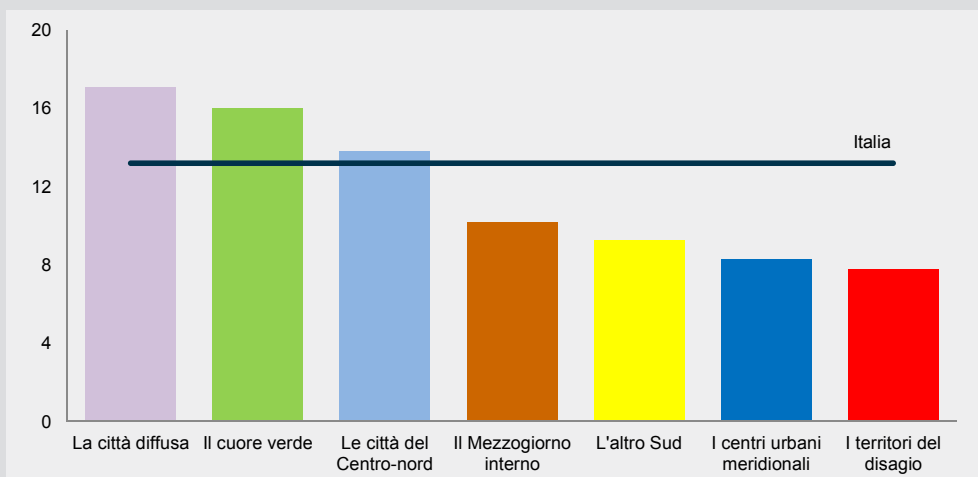
**La caratteristica che più incide sulla partecipazione ad associazioni è il titolo di studio:** tra i laureati la quota di volontari è più che doppia rispetto a quella di chi ha al massimo la licenza media (23,3 contro 10,3 per cento; par. 4.4 **Associazione e benessere**).

Negli anni l'associazionismo ha visto crescere l'impegno, in particolare nei segmenti di popolazione generalmente meno attivi: i più giovani e, soprattutto, i più anziani. I livelli di partecipazione della *generazione del millennio* raggiungono quelli caratteristici delle classi di età centrali (16,0 per cento tra i 20 e i 24 anni). Ma è soprattutto dopo i 60 anni che è più evidente la differenza con le generazioni precedenti: è la *generazione dell'impegno*, che ha sostituito all'impegno politico forme di partecipazione meno ideologizzate e che, anche con l'avanzare dell'età, mantiene costantemente tassi di partecipazione più alti rispetto alle altre.<sup>10</sup>

**L'impegno sociale non è uniforme sul territorio italiano:** il tasso di partecipazione è più elevato nella *città diffusa* (17,1 per cento) e nel *cuore verde* (16,0 per cento), rimane sopra la media nelle *città del Centro-nord* (13,8), tutte aree accomunate da livelli di reddito medio-alti e da una maggiore presenza di associazioni del non-profit (Capitolo 5 **Quadro d'insieme**). È più basso invece nel *Mezzogiorno interno* (10,2 per cento), nell'*altro Sud* (9,3 per cento) e nei *centri urbani meridionali* (8,3 per cento), arrivando a livelli molto bassi nei *territori del disagio* (7,8 per cento), che sono caratterizzati da una consolidata condizione di svantaggio economico e dalla persistenza di forti diseguaglianze sociali (Figura 4.6).

Le persone dunque possono essere coinvolte in una pluralità di sistemi di relazione e reti di diversa natura, cui partecipano con intensità variabile, anche in corrispondenza delle diverse fasi della vita, della struttura familiare, della condizione sociale, dell'attività lavorativa, del reddito. Quando alle reti familiari e di sostegno (par. 3.1 **La consistenza e la composizione delle reti informali**) si affiancano quelle degli amici o dei volontari con cui si condivide un impegno sociale, il ventaglio di vantaggi e opportunità si

**Figura 4.6** Persone di 14 anni e più che hanno svolto almeno un'attività gratuita per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2016 (per 100 persone dello stesso territorio)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



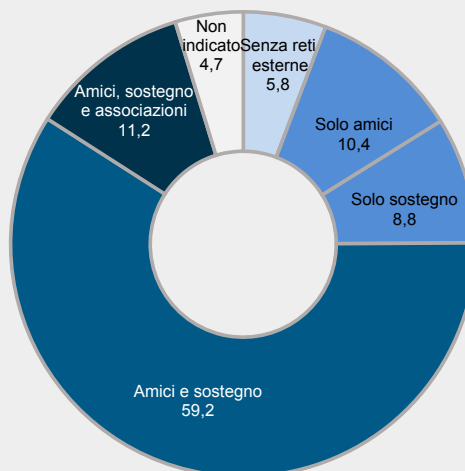
ampia. L'effetto trainante dell'appartenere a reti di diversa natura è particolarmente evidente sulle dinamiche della partecipazione culturale, che aumenta quando si moltiplicano le relazioni e aumentano gli scambi con cerchie sociali differenti (par. 4.5 **La partecipazione culturale degli adulti e l'appartenenza a reti**).

**In Italia circa 3 milioni di persone di 14 anni e più (il 5,8 per cento) dichiarano di non avere alcuna rete di relazioni esterna alla famiglia,**<sup>11</sup> cioè non hanno relazioni con amici, non hanno rete di sostegno, cioè parenti, amici o vicini su cui contare, non partecipano a reti di associazioni (Figura 4.7). La quota aumenta considerando le persone che vivono da sole (7,7 per cento) ed è massima tra gli anziani di 75 anni e più (15,6 per cento). Nei territori la quota di persone isolate, senza considerare la cerchia dei familiari più vicini, è massima nei *centri urbani meridionali* (8,0 per cento). Tra i gruppi sociali si caratterizzano, per la presenza di una quota elevata di persone isolate, come del resto prevedibile, le *famiglie degli operai in pensione* (9,6 per cento) e delle *anziane sole e giovani disoccupati* (8,7 per cento; Figura 4.8).<sup>12</sup>

**Circa il 20 per cento della popolazione può contare su una sola rete di relazioni:** il 10,4 per cento ha contatti con amici, ma nessuno su cui poter contare in caso di bisogno; l'8,8 per cento dichiara di avere solo la rete di sostegno, che si attiva in caso di necessità, ma è privo di relazioni con amici (Figura 4.7). Entrambe queste condizioni delineano segmenti di popolazione più fragili: nella prima si hanno a disposizione solo legami atti a condividere i momenti legati al tempo libero, ma che lasciano in balia degli eventi in caso di difficoltà; nella seconda ricadono situazioni di semi-isolamento e non a caso sono di nuovo molto frequenti tra gli anziani di 75 anni e più (20,1 per cento). Sono i *territori del disagio* e ancora una volta i *centri urbani meridionali* quelli che presentano la quota maggiore di persone che hanno solo la rete di amici, mentre la quota di quanti hanno solo rete di sostegno è distribuita piuttosto uniformemente nel Paese. Tra i gruppi sociali l'incidenza di persone che hanno solo la rete di sostegno è massima nelle *famiglie degli operai in pensione* (12,9 per cento) e fra le *anziane sole e giovani disoccupati* (11,4 per cento), mentre avere solo una rete di amici caratterizza maggiormente le persone che vivono in *famiglie a basso reddito con stranieri* (par. 3.1 **La consistenza e la composizione delle reti informali**).

**Quasi il 60 per cento della popolazione ha a disposizione sia una rete di amici sia una rete di sostegno esterna alla famiglia.** Chi si trova in tale condizione appare

Figura 4.7 Persone di 14 anni e più per profilo relazionale - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



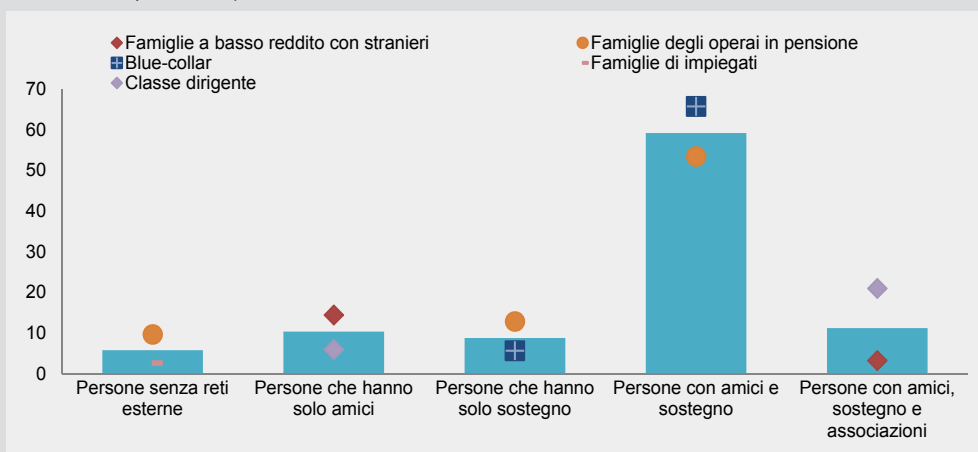
abbastanza protetto sia dalla solitudine sia nelle situazioni di bisogno. Sono soprattutto i giovani a trovarsi in tale condizione (il 70,0 per cento di quelli tra i 14 e i 24 anni), come conferma anche l'analisi per gruppi sociali, che mette in luce le caratteristiche relazionali dei *giovani blue collar* (65,8 per cento) seguiti dalle *famiglie di impiegati* (64,0 per cento). Sul territorio questo profilo relazionale è diffuso in modo abbastanza omogeneo (solo l'*altro Sud*, con il 63,0 per cento, è poco al di sopra della media).

**Quasi 6 milioni di italiani di 14 anni e più partecipano all'intera gamma di reti e relazioni (l'11,2 per cento)**, comprese quelle che si creano tra chi fa attività in associazioni, e godono quindi di tutte le opportunità che queste offrono in termini di benessere individuale. La quota è più elevata tra chi risiede nella *città diffusa* (14,7 per cento) e nel *cuore verde* (13,5 per cento). Tra gli appartenenti alla *classe dirigente* (Figura 4.8) la quota di chi ha accesso a reti e relazioni "piene e ricche" è quasi doppia rispetto alla media nazionale (21,0 per cento); le quote sono consistenti anche tra le *famiglie di impiegati* (16,5 per cento) e quelle delle *pensioni d'argento* (15,8 per cento). L'analisi per gruppi sociali conferma, quindi, che le condizioni di maggiore benessere oggettivo consolidano la rete sociale, consentendo di aprirla oltre i confini della famiglia e degli aiuti. Essere parte di una o più reti sociali porta innegabili vantaggi in termini di benessere individuale,<sup>13</sup> soprattutto alle persone più vulnerabili. I legami sociali proteggono da condizioni di solitudine e isolamento, nelle quali spesso si ritrovano le persone anziane; sostengono le famiglie nelle necessità quotidiane e nelle emergenze; stimolano la condivisione di interessi nel tempo libero, favorendo una partecipazione più attiva alla vita culturale e sociale del Paese. La valutazione del benessere individuale, che tipicamente viene fatta esprimendo un livello di soddisfazione per diversi aspetti della vita, necessariamente incorpora anche le aspettative, i desideri, il sistema di valori e le esperienze passate. Anche le relazioni sociali giocano un ruolo rilevante: la famiglia, gli amici e i vicini di casa, l'impegno civico individuale e collettivo appaiono solidamente legati alla soddisfazione della vita nelle sue diverse dimensioni.<sup>14</sup>

**Chi vive con i familiari è più soddisfatto della propria vita.**<sup>15</sup> La percentuale di quanti si dichiarano molto soddisfatti tra le persone che vivono in famiglia è del 42,4 per cento (punteggio medio espresso: 7,1) rispetto al 33,5 per cento di chi è solo (punteggio 6,7).

Il vivere da soli ha un effetto negativo sulla soddisfazione per le relazioni familiari (Figura 4.9): soltanto il 29,5 per cento le giudica molto soddisfacenti, rispetto al 33,9 di chi vive

**Figura 4.8** Persone di 14 anni e più per profilo relazionale e gruppi sociali - Anno 2016 (valori percentuali)

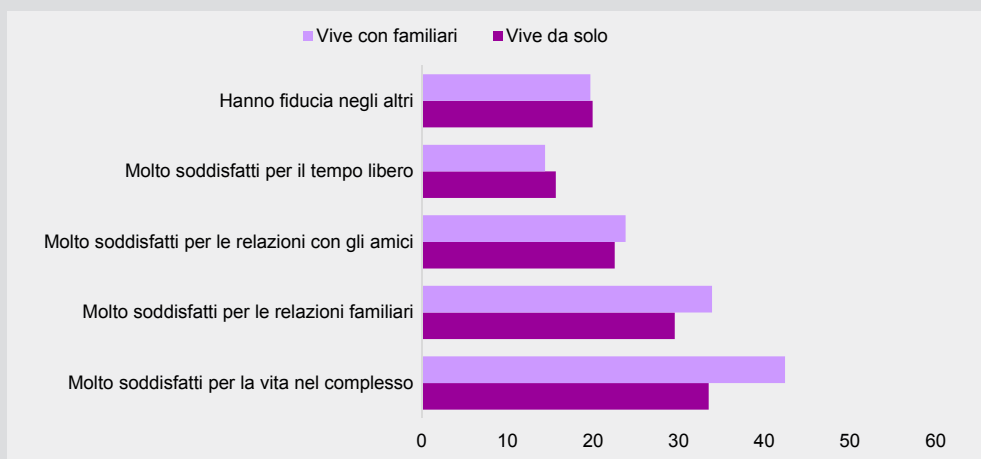


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



in famiglia. Soprattutto, raddoppia la quota di chi si dice poco o per niente soddisfatto (il 14,6 contro il 6,9 per cento di chi vive con qualcuno). La coabitazione ha sempre un effetto positivo sulla valutazione delle relazioni familiari, tranne per le persone di 75 anni e più, che sono leggermente più soddisfatte quando vivono da sole. Tra le persone nella classe d'età 45-64 anni è più evidente l'effetto negativo della vita da single: solo il 22,1 per cento si dice molto soddisfatto per le relazioni familiari, a fronte del 30,1 per cento dei coetanei che vivono con qualcuno. A partire dai 24 anni i single sono invece sempre la categoria più soddisfatta per le relazioni con gli amici e per il tempo libero, a conferma del fatto che vivere in famiglia può rappresentare una risorsa ma anche un vincolo, soprattutto in termini di riduzione del tempo libero conseguente all'aumento dei carichi di lavoro familiare (par. 4.3 **Reti di aiuto e divisione dei ruoli nel lavoro domestico**). Il contesto familiare nel quale si vive non sembra avere invece particolari implicazioni sulla fiducia verso gli altri.<sup>16</sup>

**Figura 4.9** Persone di 14 anni e più molto soddisfatte per alcuni aspetti della propria vita, fiducia verso gli altri e presenza di familiari conviventi - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

**Figura 4.10** Persone di 14 anni e più molto soddisfatte per alcuni aspetti della propria vita, fiducia verso gli altri e presenza di rete di sostegno - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana





### La consapevolezza di poter contare sull'aiuto di parenti, amici o vicini favorisce l'espressione di un giudizio positivo su tutti gli aspetti della propria vita.

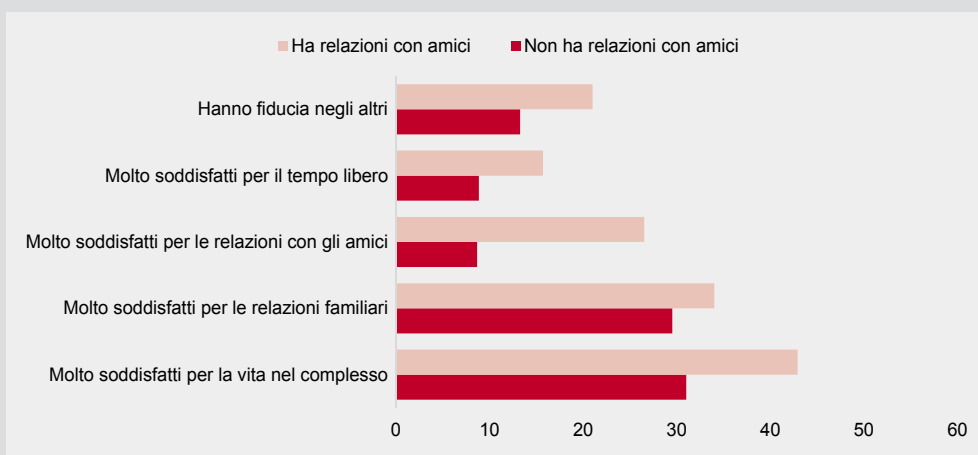
Le persone che in caso di necessità non possono attivare nessuna rete hanno livelli di soddisfazione per la vita nel complesso molto inferiori rispetto a chi dichiara di avere almeno un parente, un amico o un vicino su cui poter contare: solo il 31,4 per cento indica livelli di punteggio alti (8-10) mentre la quota è del 43,2 per cento tra quanti dispongono di una rete di sostegno (con un voto medio che passa da 6,6 a 7,1). Ancor più evidente è l'effetto sul gradimento per i rapporti con gli amici: tra quanti non possono contare su una rete di sostegno, solo il 13,1 per cento risulta molto soddisfatto, contro il 26,0 per cento di chi può contare su qualcuno. Sono invece meno nette le differenze per quello che riguarda le relazioni familiari: sono molto soddisfatti il 26,9 per cento di quanti non hanno reti di sostegno rispetto al 34,7 per cento degli altri. La consapevolezza di avere qualcuno su cui contare aumenta in generale anche la fiducia verso il prossimo: la quota di quanti dichiarano di fidarsi del prossimo sale al 21,2 per cento rispetto al 13,3 per cento di quanti non hanno una rete di sostegno (Figura 4.10).

### La frequentazione di amici favorisce una visione più positiva della vita.

Il 42,9 per cento di quelli che incontrano assiduamente gli amici si dichiara molto soddisfatto della propria vita, con un voto medio pari a 7,1 a fronte del 31,9 per cento di chi vede gli amici molto raramente – o che addirittura dichiara di non averne – e che esprime un voto medio di 6,5. La mancanza di amici diventa più gravosa al crescere dell'età. Tra i più giovani la quota di quelli che indicano livelli di punteggio più alti (8-10) non varia in base alla frequenza degli incontri. Con l'avanzare dell'età si genera invece una differenza crescente che vede tra le persone di 75 anni e più, che hanno incontri più diradati con gli amici, una percentuale di chi afferma di essere molto soddisfatto della propria vita di circa 15 punti percentuali inferiore rispetto a chi ha frequentazioni più assidue (il 25,9 e il 40,5 per cento, rispettivamente).

Esiste una relazione molto stretta tra la frequenza degli incontri, la soddisfazione per le relazioni con gli amici e per il tempo libero. La relazione positiva si mantiene – e questo è meno scontato, dal momento che qui gli amici non entrano direttamente in gioco – anche per la soddisfazione per le relazioni familiari (34,0 per cento di molto soddisfatti

**Figura 4.11** Persone di 14 anni e più molto soddisfatte per alcuni aspetti della propria vita, fiducia verso gli altri e relazioni con gli amici - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

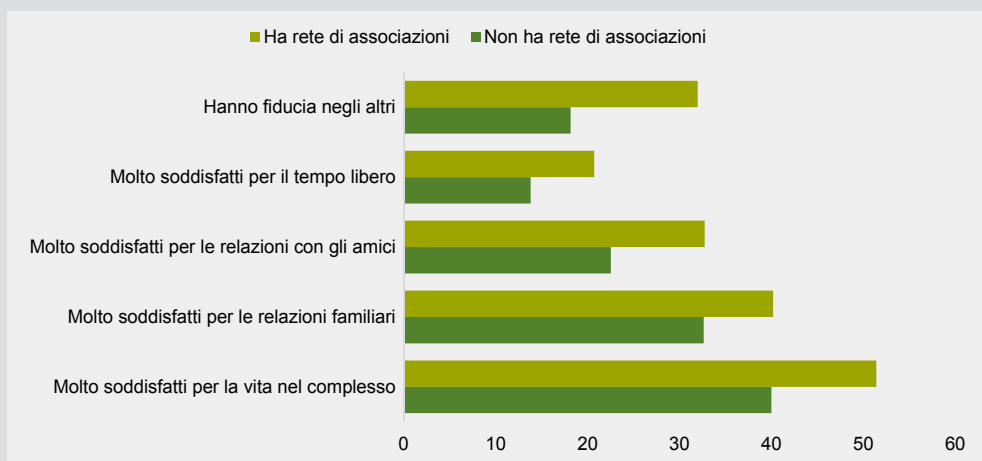


tra coloro che vedono spesso gli amici contro il 29,5 di quanti li vedono solo poche volte all'anno). Avere una vita sociale attiva ha inoltre una ricaduta forte e positiva sulla fiducia interpersonale: la quota di quanti esprimono fiducia nel prossimo passa dal 13,3 per cento di chi incontra molto raramente gli amici al 21,0 di chi ha frequentazioni più assidue (Figura 4.11).

**La partecipazione ad attività di associazioni e organizzazioni della società civile è sempre associata a livelli più elevati di benessere percepito.** Chi si impegna in attività per gruppi di volontariato, partiti, sindacati ne trae grande beneficio: oltre la metà delle persone attive in associazioni o gruppi di volontariato si dichiara molto soddisfatta, con un voto medio di 7,3 (Figura 4.12). La relazione positiva tra impegno civile e relazioni con gli altri si mantiene per tutte le dimensioni analizzate: è più alta la quota di soddisfatti per i rapporti con familiari e amici e uno su tre si dice fiducioso verso il prossimo (par. 4.4 **Associazionismo e benessere**).

**L'apertura e l'eterogeneità delle reti in cui si è inseriti hanno un effetto positivo sul benessere percepito.** Maggiori sono le occasioni di contatto con cerchie di persone differenti, migliore è la percezione della qualità della propria vita. Le persone sole e isolate sono le più insoddisfatte della vita, delle relazioni, del tempo libero e ripongono meno fiducia negli altri rispetto a quelle che abitano con qualcuno della propria famiglia. In assenza di familiari coabitanti, anche solo sapere di poter contare sul sostegno di qualcuno in caso di necessità migliora il senso di benessere. È soprattutto ampliando gli spazi della socialità che le persone sole riescono ad aumentare il proprio benessere percepito: la percentuale di chi afferma di essere molto soddisfatto per la vita nel complesso supera il 35 per cento quando, oltre alla protezione, la rete veicola anche contenuti ludici e ricreativi, come nel caso delle relazioni con gli amici. È quando le relazioni si estendono a tutti i possibili ambiti della socialità che è più visibile il valore aggiunto delle reti: quando si ha qualcuno su cui poter contare, amici con cui trascorrere il tempo libero e si fanno attività di impegno civico condivise con altri volontari, i livelli di benessere percepiti dalle persone sole superano i valori medi per tutte le dimensioni. L'appartenenza a reti così estese colma la mancanza di persone conviventi: la percentuale di persone sole che si dichiara molto soddisfatta per le relazioni con gli amici e per il tempo libero supera di oltre dieci punti i valori medi, migliora in generale la

**Figura 4.12** Persone di 14 anni e più molto soddisfatte per alcuni aspetti della propria vita, fiducia verso gli altri e presenza di rete di associazioni - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



soddisfazione per la vita nel complesso e per le relazioni familiari (rispettivamente, +6,2 e +5,2 punti percentuali rispetto alla media) e porta la percentuale di quanti esprimono fiducia verso il prossimo ai valori più alti tra i profili analizzati (34,5 per cento).

Le persone che vivono in famiglia esprimono livelli di benessere generalmente più alti, ad eccezione della dimensione del tempo libero su cui pesano le responsabilità legate alla cura della casa e dei familiari (Tavola 4.3). I benefici veicolati dalle reti fanno sì che la quota di quanti esprimono piena soddisfazione per la vita superi il 50 per cento tra chi ha la rete in assoluto più estesa, cioè è attivo in associazioni e ha, nella quasi totalità dei casi, sia relazioni con amici sia una rete di sostegno.

Le relazioni sociali giocano dunque un ruolo rilevante: la famiglia, gli amici e i vicini di casa e l'impegno civico individuale e collettivo appaiono solidamente legati alla soddisfazione per la vita e per le relazioni interpersonali. Sottolineare l'importanza delle relazioni sociali sul benessere individuale non significa far passare in secondo piano il peso dei fattori oggettivi. L'appartenenza a una o più reti, e in generale i legami sociali che si instaurano con le persone al di fuori della propria cerchia familiare, sono fortemente influenzati sia da caratteristiche individuali (sesso, età, titolo di studio, condizione occupazionale), sia familiari (appartenere a una famiglia numerosa o vivere da soli), sia da variabili di contesto, come l'offerta di servizi ricreativi o più semplicemente la rigidità del clima del territorio in cui si vive. Sono molti gli aspetti oggettivi che condizionano la soddisfazione per la vita; tra questi, lo stato di salute, il reddito e le condizioni materiali rappresentano aspetti determinanti per il benessere.<sup>17</sup> Soltanto dopo aver soddisfatto i propri bisogni primari, infatti, ci si può dedicare al tempo libero, coltivare interessi, dedicarsi agli altri.

L'analisi per gruppi sociali, che segmenta le famiglie secondo i livelli di reddito e altre caratteristiche socio-economiche (quali il titolo di studio e la condizione professionale del principale percettore di reddito, il numero di componenti della famiglia, la presenza di stranieri), mette bene in evidenza come la percezione del proprio benessere sia influenzata anche da aspetti strutturali.

**I gruppi sociali più benestanti sono quelli che esprimono una maggiore soddisfazione per la vita nel complesso.** Nella *classe dirigente*, nelle *famiglie di impiegati* e in quelle delle *pensioni d'argento* la quota di persone molto soddisfatte supera il 45 per cento. Le famiglie appartenenti a questi gruppi sono più concentrate

**Tavola 4.3** Persone di 14 anni e più molto soddisfatte per alcuni aspetti della propria vita, fiducia verso gli altri e profilo relazionale - Anno 2016 (valori percentuali)

PROFILO RELAZIONALE	Molto soddisfatti				Fiducia negli altri
	per la vita nel complesso	per le relazioni familiari	per le relazioni con gli amici	per il tempo libero	
Persone sole isolate	20,7	25,0	4,6	7,4	10,9
Persone sole con amici	28,2	25,6	13,8	13,5	13,1
Persone sole con rete di sostegno	23,3	30,3	8,0	9,4	12,8
Persone sole con amici e rete di sostegno	34,8	28,7	25,3	15,4	20,2
Persone sole attive in associazioni	48,2	38,4	39,1	28,1	34,5
Persone con familiari conviventi isolate	28,0	26,3	5,4	8,2	11,4
Persone con familiari e amici	34,6	27,4	17,3	11,9	13,8
Persone con familiari e rete di sostegno	37,4	31,6	11,4	9,2	14,6
Persone con familiari, amici e rete di sostegno	44,8	35,5	27,5	15,4	20,2
Persone con familiari attive in associazioni	52,0	40,5	31,6	19,3	31,5
<b>Totale</b>	<b>41,0</b>	<b>33,2</b>	<b>23,6</b>	<b>14,6</b>	<b>19,7</b>

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



nelle regioni del Centro-nord, hanno redditi e titoli di studio relativamente più alti e un'età media piuttosto elevata che, sebbene sia generalmente legata a livelli di soddisfazione più bassi,<sup>18</sup> non sembra essere qui un fattore rilevante. Il gruppo della *classe dirigente* non presenta solo una maggiore soddisfazione per la vita nel complesso e per il lavoro: un ambiente benestante e molto istruito raddoppia la fiducia negli altri dal 19,7 per cento rilevato per il totale della popolazione al 34,7 per le persone appartenenti a questo gruppo. Anche la fiducia nelle istituzioni è relativamente alta, ma senza un distacco netto. In particolare, la *classe dirigente* ripone una fiducia relativamente maggiore nel Parlamento e nel sistema giudiziario. Le persone che fanno parte del gruppo delle *pensioni d'argento*, seppure con un'età media di quasi 65 anni, mostrano una soddisfazione per la salute del 17,4 per cento. In questo caso le difficoltà dell'età sono parzialmente compensate da reddito, livello d'istruzione e relazioni sociali. Sono infatti il gruppo più soddisfatto del proprio tempo libero. Reddito, livelli d'istruzione e relazioni sociali rendono possibile godere maggiormente del proprio tempo libero di cui, del resto, si ha maggiore disponibilità data la condizione di ritirato dal lavoro. Le persone appartenenti alle *famiglie di impiegati* e alla *classe dirigente*, a parità di reddito e istruzione, pur avendo reti più robuste (soprattutto per quanto riguarda la frequenza con cui vedono gli amici), sono molto meno soddisfatte del proprio tempo libero (14,3 e 14,4 per cento, rispettivamente).

Le persone appartenenti al gruppo di *anziane sole e giovani disoccupati* presentano il livello più basso di soddisfazione (30,1 per cento di molto soddisfatti). Per le prime pesano l'età media elevata e il maggiore isolamento, per i secondi la mancanza di occupazione. Ad ogni modo, nei gruppi sociali economicamente più svantaggiati le quote di soddisfatti sono più basse: 33,4 per cento per le *famiglie a basso reddito con stranieri* e 41,6 per cento per le *famiglie a basso reddito di soli italiani*. In questi casi, oltre al reddito, pesa anche una componente importante di disoccupazione o inattività. L'età media elevata è invece il fattore determinante (assieme ai bassi titoli di studio) per spiegare gli esigui livelli di soddisfazione (38,8 per cento) delle persone appartenenti alle *famiglie di operai in pensione*. I due gruppi di età più avanzata, *famiglie degli operai in pensione* e *anziane sole e giovani disoccupati*, sono caratterizzati da bassi livelli di soddisfazione legati all'età; in particolare la soddisfazione per le condizioni di salute è più bassa rispetto a tutti gli altri gruppi (9,8 e 12,4 per cento, rispettivamente). Le persone appartenenti a questi ultimi due gruppi sono inoltre più svantaggiate anche per quanto riguarda la soddisfazione per le relazioni con familiari e amici e sono quelle che ripongono meno fiducia negli altri. La fiducia nelle istituzioni, calcolata come media dei punteggi espressi su una scala da 0 a 10,<sup>19</sup> assume il valore più basso tra gli appartenenti alle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (punteggio medio di 4,3) e quello più alto nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* (con un punteggio medio di 5,1). Chi ha scelto l'Italia come posto in cui vivere, nonostante le più difficili condizioni economiche e la bassa soddisfazione per i diversi aspetti della vita considerati, ritiene le nostre istituzioni più degne di fiducia di chi in Italia è nato.



- 1 Il legame tra relazioni sociali e capitale sociale, inteso come l'insieme delle "risorse attuali o potenziali che derivano dall'appartenenza a una rete stabile di relazioni sociali o dall'essere membri di un gruppo" (Bourdieu, 1980), ha trovato ampio spazio in letteratura. Per una disamina degli approcci teorici si vedano tra gli altri: Bourdieu (1980), Coleman (1990), Piselli (1999), Pizzorno (1999) che adottano un approccio micro, fondando il capitale sociale nelle reti e nelle relazioni tra gli individui; Putnam (1993, 2000) identifica il capitale sociale con il senso civico e lo mette in relazione con la performance economico-istituzionale.
- 2 Si veda Glossario.
- 3 Nei diari giornalieri dell'indagine Uso del tempo è inserito un quesito precodificato che permette di rilevare quanta parte della giornata è trascorsa da soli e quanta in presenza di altre persone che si conoscono, distinguendo tra familiari conviventi e altri non conviventi. Il quesito non permette di distinguere i non conviventi (vicini, amici, parenti, colleghi o semplici conoscenti); tuttavia se nella descrizione delle attività svolte è riportata la tipologia di persone presenti, l'informazione viene conservata, permettendo di avere qualche informazione anche su tali relazioni. Il quesito esclude le parti della giornata che si trascorrono a letto.
- 4 Buchholz (1997); Marano (2003).
- 5 Shaw, Bicket *et al.* (2015); Renzi *et al.* (2014).
- 6 Si veda Glossario.
- 7 Il riferimento è alla classificazione relativa al grado di urbanizzazione che distingue tra *Aree densamente popolate* (città o grandi aree urbane), *Aree con un livello di densità intermedio* (o piccole aree urbane) e *Aree scarsamente popolate* (o aree rurali); Eurostat (2011).
- 8 Nei diari giornalieri dell'indagine Uso del tempo 2014 è stata per la prima volta rilevata la componente affettiva del benessere, attraverso un quesito sulla piacevolezza dei momenti della giornata ("Questo è un momento piacevole?") cui i rispondenti di 11 anni e più devono rispondere valutando non solo le attività svolte ma anche elementi di contesto quali le persone presenti e i luoghi frequentati. Il quesito esclude le parti della giornata che si trascorrono a letto.
- 9 Bellotti (2008).
- 10 Il riferimento è alla classificazione sperimentale delle generazioni introdotta nel *Rapporto annuale 2016*.
- 11 In base al grado di apertura degli individui a reti esterne alla famiglia sono stati individuati i seguenti profili relazionali: 1) persone senza reti esterne: dichiarano di non avere relazioni con amici, di non poter contare su alcuna rete di sostegno (parenti, amici o vicini su cui contare) e non partecipano ad alcuna forma di associazionismo; 2) persone con solo amici: hanno amici che frequentano almeno qualche volta al mese, non possono contare su una rete di sostegno e non partecipano ad alcuna forma di associazionismo o organizzazione politica; 3) persone con solo rete di sostegno: possono contare su una rete di sostegno, non frequentano assiduamente amici e non partecipano ad alcuna forma di associazionismo; 4) persone con amici e rete di sostegno: frequentano amici e possono contare su una rete di sostegno, ma non partecipano ad alcuna forma di associazionismo; 5) persone con amici, sostegno e attive in associazioni.
- Nella rilevazione Aspetti della vita quotidiana, la rete di sostegno riguarda soltanto la presenza di parenti, amici o vicini su cui contare, senza la possibilità di distinguere i familiari non conviventi (quella che nel Capitolo 3 è definita "rete stretta"). Inoltre non si dispone di alcuna informazione sulla dimensione delle reti (numero di amici, di parenti, di vicini).
- 12 Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei gruppi sociali introdotta nel *Rapporto annuale 2017*.
- 13 Il benessere è un concetto composito, formato da due componenti distinte ma interrelate, una cognitiva e una affettiva. La componente cognitiva rappresenta il processo attraverso il quale ciascun individuo valuta in modo retrospettivo la propria vita, vista nel suo complesso. La componente affettiva, composta dall'insieme delle emozioni che gli individui provano, è invece legata alla piacevolezza dei momenti della giornata, monitora cioè l'impatto immediato che le circostanze determinano sul benessere delle persone.
- 14 Helliwell e Putnam (2004); Montecolle *et al.* (2012).
- 15 L'indicatore più diffusamente utilizzato in letteratura come misura di sintesi del benessere soggettivo è la soddisfazione per la vita nel complesso. Esso prevede che le persone valutino su una scala da 0 a 10 quanto attualmente siano soddisfatti per la propria vita nel complesso; si definiscono molto soddisfatte le persone che hanno dato un punteggio 8-10, mediamente soddisfatte quelle con punteggio 6-7, insoddisfatte quelle con punteggio 0-5.
- 16 La fiducia interpersonale è valutata attraverso la domanda se si ritenga che "gran parte della gente è degna di fiducia" o se invece "bisogna stare molto attenti".
- 17 Istat (2012), Oecd (2013), Helliwell (2003), Boarini *et al.* (2012).
- 18 Istat (2018).
- 19 L'indicatore di fiducia nelle istituzioni è calcolato come media dei punteggi espressi dalle persone di 14 anni e più per: Parlamento italiano, sistema giudiziario, istituzioni locali, forze dell'ordine e vigili del fuoco.



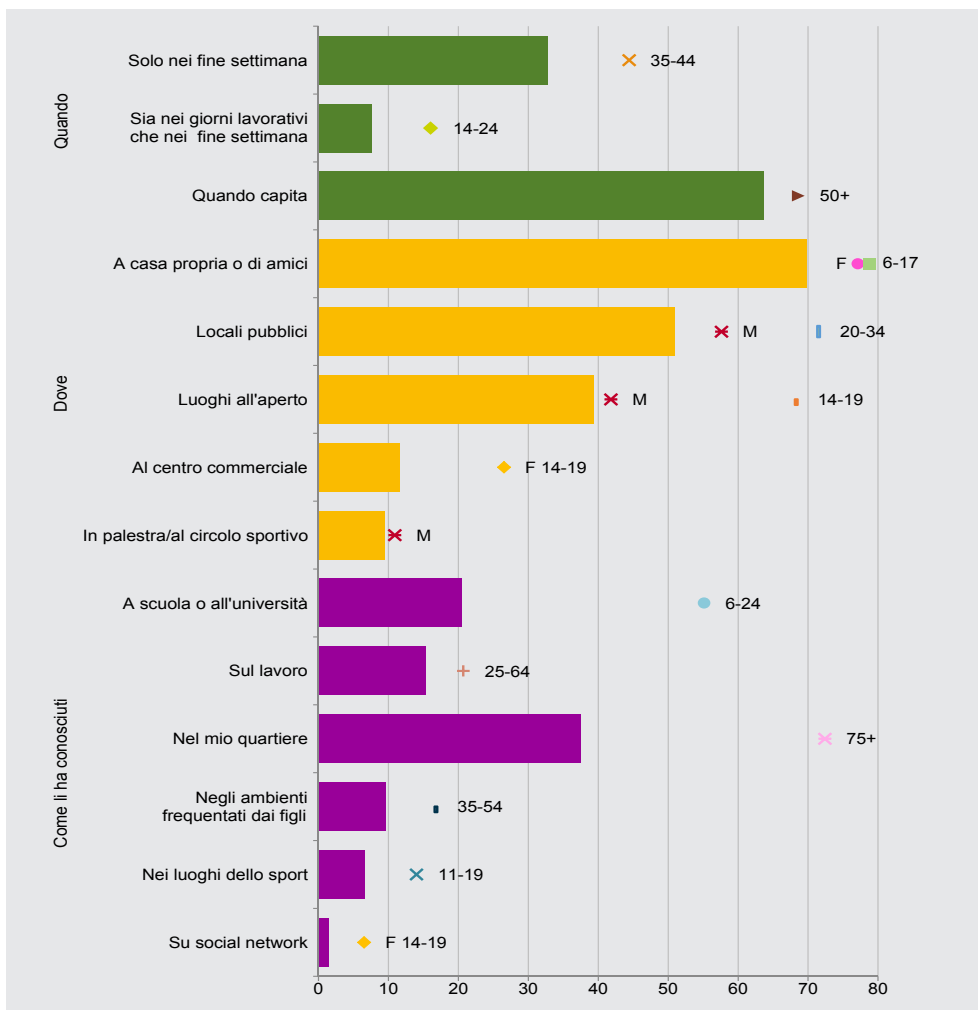


## APPROFONDIMENTI E ANALISI

### 4.1 Le reti di amici: i tempi, i luoghi e le caratteristiche degli incontri

Incontrare gli amici e passare del tempo insieme costituisce prevalentemente un momento di svago, di stacco dalle attività quotidiane di studio, lavoro, gestione della casa e cura dei figli. La disponibilità di questo tempo dipende, naturalmente, dalla possibilità di conciliare tutte le necessità della vita quotidiana che, a sua volta, è fortemente condizionata da aspetti quali il genere, l'età e, soprattutto, la fase del ciclo di vita in cui ci si trova. Gli impegni quotidiani impongono diversi limiti alla possibilità di coltivare le relazioni, ma offrono anche molteplici occasioni per ampliare la propria cerchia di amici. Il lavoro e la scuola sottraggono tempo, ma rappresentano importanti agenzie di socializzazione. I genitori, per il tramite dei figli, intessono relazioni tra loro e anche i rapporti di vicinato possono evolversi in un legame affettivo. I contenuti delle

**Figura 4.13** Persone di 6 anni e più che vedono gli amici almeno qualche volta al mese per caratteristiche degli incontri e come si sono conosciuti - Anno 2015 (valori percentuali, valore massimo per sesso e classe di età)



Fonte: Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero



Quando si incontrano gli amici

relazioni sono numerosi e vanno dall'aspetto ludico e ricreativo, alla condivisione di passioni e hobby, al confronto di idee, opinioni o problemi personali.

In Italia, nel 2015 quasi un terzo degli incontri avviene esclusivamente nel fine settimana (32,8 per cento); la gran parte di coloro che frequentano gli amici almeno una volta al mese li incontra quando capita, senza avere un momento prestabilito (63,7 per cento), gli altri incontrano gli amici o solamente nei giorni feriali o sia nel fine settimana sia nei giorni feriali. L'età influenza notevolmente le modalità con cui si incontrano i propri amici (Figura 4.13). Sono soprattutto le persone di 50 anni e più a non aver bisogno di momenti prestabiliti per incontrare gli amici (più del 60 per cento dichiara di vederli quando capita), mentre la quota di chi li vede solo nel fine settimana è particolarmente elevata nelle classi di età centrali, con un picco massimo del 44,4 per cento tra i 35 e i 44 anni. Infine, sono soprattutto i più giovani, tra i 14 e i 24 anni, che vedono gli amici anche a scuola o durante la pratica sportiva, a incontrarli sia nei giorni feriali sia nel fine settimana (16,0 per cento).

I luoghi in cui si incontrano gli amici

Con gli amici ci si vede soprattutto a casa propria o a casa loro (69,8 per cento), ma anche in locali pubblici come bar, ristoranti, pub e birrerie (50,9 per cento). Leggermente inferiore la quota di persone che si incontra in luoghi all'aperto come piazze, strade, parchi e giardini (39,4 per cento). Meno diffusa l'abitudine di incontrarsi in centri commerciali, palestre, discoteche e centri sociali o centri anziani. La scelta dei luoghi di incontro è molto differenziata in base al genere. Tra le donne è più diffusa la tendenza a incontrare gli amici a casa propria o di altri (77,1 per cento) e nei centri commerciali (14,4 per cento); gli uomini scelgono più spesso di incontrarsi nei locali (57,6 per cento), in luoghi all'aperto (41,8 per cento) e nei centri sportivi (10,9 per cento). Si osservano anche forti differenze legate all'età. Come era lecito aspettarsi, tra i bambini e i ragazzi prevale l'abitudine di incontrare gli amici a casa propria o di altri (oltre il 70 per cento) e in spazi all'aperto, che vengono scelti come luogo di incontro privilegiato da oltre i due terzi dei ragazzi tra i 14 e i 19 anni. Con l'arrivo della maggiore età comincia a crescere l'abitudine a incontrare gli amici in bar, pub, pizzerie o altri tipi di locali pubblici, abitudine che arriva a interessare oltre il 70 per cento delle persone tra i 20 e i 34 anni. La preferenza per questi luoghi, seppure in misura più ridotta al crescere dell'età, si mantiene alta anche tra gli adulti: fino a 60 anni, oltre il 50 per cento incontra gli amici al bar o in altri luoghi dedicati alla ristorazione. Oltre il 20 per cento dei giovani tra i 18 e i 24 anni incontra gli amici al centro commerciale (percentuale che raggiunge il 26,5 per cento tra le ragazze tra i 14 e i 19 anni) e in discoteca (dove i diciottenni raggiungono il 27,2 per cento), mentre circoli sportivi e palestre sono luogo di incontro privilegiato per bambini e ragazzi.

Dove si sono conosciuti gli amici

Una persona su tre ha conosciuto gli amici, che frequenta con una certa regolarità, nel quartiere di residenza (37,6 per cento). Sono soprattutto le persone più grandi a intessere relazioni di amicizia nella zona in cui vivono; per i più giovani, fino a 24 anni, anche scuola e università, insieme ai luoghi in cui si pratica sport (indicati nel 14,0 per cento dei casi dai ragazzi tra gli 11 e i 19 anni) e ai social network (indicati nel 6,5 per cento dalle ragazze nella classe 14-19 anni) sono canali utili a fare nuove conoscenze. A partire dai 25 anni, con l'uscita dal sistema scolastico e la transizione a una nuova fase della vita, il luogo di lavoro e gli ambienti frequentati dai figli cominciano a diventare un canale preferenziale per conoscere degli amici. L'analisi territoriale mostra marcate differenze, che possono essere ricondotte a caratteri socio-demografici e ambientali dei territori stessi (Figura 4.14). Nei territori del *Mezzogiorno interno*, dell'*altro Sud* e dei *centri urbani meridionali* è nettamente più elevata la quota di persone che incontra gli amici quando capita (rispettivamente il 73,5, il 71,0 e il 67,2 per cento); nei territori della *città diffusa* e *delle città del Centro-nord*, invece, è superiore rispetto alle altre zone la quota di persone che incontra gli amici solo nel fine settimana (rispettivamente 36,9 e 36,0 per cento).<sup>20</sup>

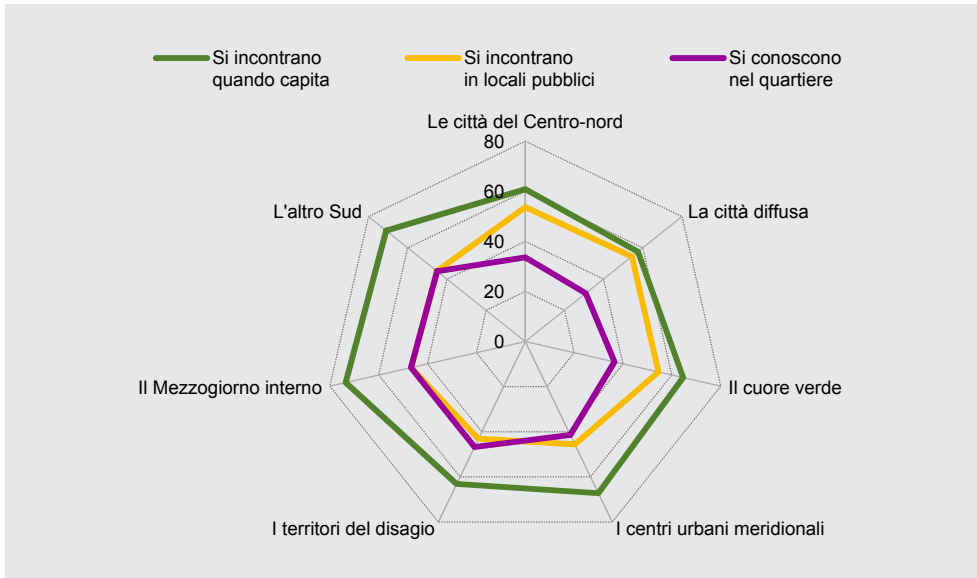
208



<sup>20</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale introdotta nel *Rapporto annuale 2015*.



**Figura 4.14** Persone di 6 anni e più che vedono gli amici almeno qualche volta al mese per caratteristiche degli incontri, come si sono conosciuti e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero

Anche la scelta dei luoghi per la socialità è condizionata dalle caratteristiche del territorio e, in particolare, dall'offerta di strutture ricreative. Nei territori delle *città del Centro-nord*, della *città diffusa* e del *cuore verde* si osservano percentuali più elevate di chi incontra gli amici nei locali, nelle palestre, in discoteca o nei centri anziani. Chi vive invece nel *Mezzogiorno interno*, nell'*altro Sud*, nei *centri urbani meridionali* e nei *territori del disagio*, complice probabilmente la mitezza del clima, sceglie più spesso di incontrarsi in luoghi all'aperto.

La prossimità abitativa favorisce la conoscenza di nuovi amici soprattutto per le persone che risiedono nel *Mezzogiorno interno* (46,8 per cento), nei *territori del disagio* (46,7 per cento), nell'*altro Sud* (45,0 per cento) e nei *centri urbani meridionali* (41,4 per cento); negli altri territori è invece più alta rispetto alla media la percentuale di quanti hanno stretto relazioni sul luogo di lavoro, negli ambienti frequentati dai figli, in vacanza o facendo sport.

Chiacchierare del più e del meno è per tutti, esclusi i bambini, l'attività più svolta insieme agli amici, con quote che superano l'80 per cento a partire dai 14 anni. Per i più giovani – secondo le attese – il tempo passato con gli amici è soprattutto tempo dedicato al gioco (oltre l'80 per cento dei bambini tra i 6 e i 10 anni dedica a questa attività gli incontri con gli amici) e alla pratica sportiva (43,9 per cento dei ragazzi tra gli 11 e i 13 anni incontrano gli amici per fare sport). Per le donne gli incontri hanno più spesso carattere confidenziale (il 46,6 per cento parla con gli amici dei propri problemi) mentre per gli uomini è più frequente l'aspetto conviviale: oltre il 50 per cento incontra gli amici per mangiare e bere insieme. Le altre attività, che hanno frequenze mediamente più basse, caratterizzano il tempo libero di specifici segmenti della popolazione.

Andare al cinema, al teatro, ai concerti, alle mostre e ai musei, oppure organizzare gite e viaggi insieme agli amici, sono attività che si trovano spesso associate tra loro.<sup>21</sup> La probabilità di pra

Il territorio e le caratteristiche degli incontri con gli amici

Cosa si fa con gli amici

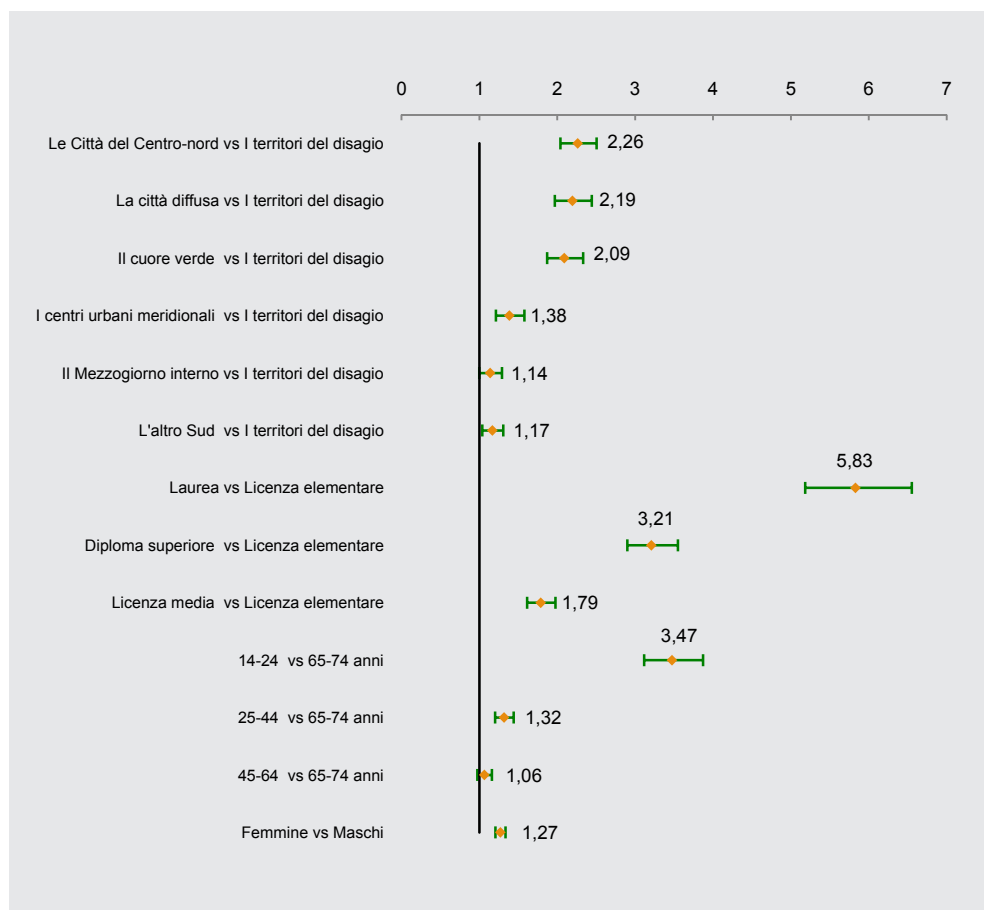


<sup>21</sup> È stata applicata un'analisi delle corrispondenze multiple utilizzando come variabili attive le 20 modalità di trascorrere il tempo libero con gli amici. I primi tre fattori estratti (che riproducono il 33,5 per cento della variabilità della matrice di partenza) hanno identificato tre principali modalità di trascorrere il tempo con gli amici: il fattore culturale, il fattore dinamico-ricreativo e il fattore disimpegnato. Questi fattori sono stati successivamente utilizzati come variabili risposta in modelli di regressione logistica. Le variabili indipendenti utilizzate nei modelli sono il sesso, l'età, il titolo di studio e il raggruppamento socio-demografico di sistemi locali.

Le attività culturali  
con gli amici

ticare con gli amici queste attività di stampo culturale è maggiore tra le donne e tra i più giovani, soprattutto quelli tra 14 e 24 anni. È più probabile inoltre che siano le persone con un titolo di studio medio-alto e che risiedono nelle *città del Centro-nord*, ma anche della *città diffusa* e del *cuore verde* (prendendo come riferimento chi vive nei *territori del disagio*) a condividere con gli amici questo tipo di interessi (Figura 4.15; per la presenza sul territorio di istituzioni museali si veda par. 5.7.2 *La rete in costruzione: verso il Sistema museale nazionale*).

**Figura 4.15** Effetti netti delle variabili sullo svolgimento di attività inerenti al fattore culturale per le persone di 14-74 anni che frequentano gli amici almeno qualche volta al mese - Anno 2015 (odds ratio (a) e intervalli di confidenza)



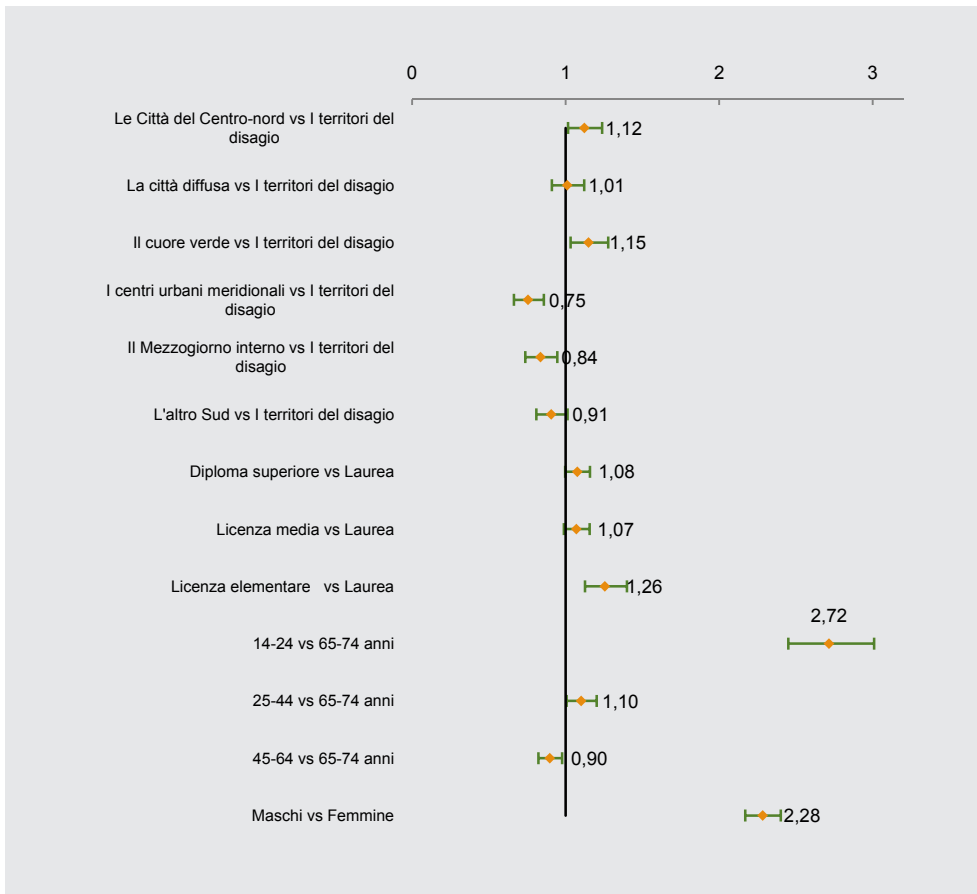
Fonte: Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero

(a) L'*odds ratio* indica l'associazione tra svolgimento di attività inerenti al fattore culturale e le singole modalità considerate delle variabili indipendenti. Valori maggiori di uno indicano una associazione positiva (rispetto alla modalità di riferimento), valori minori di uno una associazione negativa.

Le attività ludiche  
e sportive con gli  
amici

Una seconda modalità di trascorrere il tempo libero con gli amici può essere definita di tipo dinamico-ricreativo e comprende attività ludiche (giochi di carte, da tavolo, videogiochi, eccetera) o sportive, sia come pratica attiva sia come spettatore di eventi e manifestazioni sportive. La probabilità di passare il tempo libero con gli amici in questo modo è più elevata tra gli uomini, tra i giovani e giovani adulti fino a 44 anni, tra chi ha un titolo di studio basso e, sempre prendendo come riferimento chi vive nei *territori del disagio*, tra chi vive nelle *città del Centro-nord* e nel *cuore verde* e meno nei *centri urbani meridionali* e nel *Mezzogiorno interno* (Figura 4.16).

**Figura 4.16 Effetti netti delle variabili sullo svolgimento di attività inerenti al fattore dinamico-ricreativo per le persone di 14-74 anni che frequentano gli amici almeno qualche volta al mese - Anno 2015 (odds ratio (a) e intervalli di confidenza)**



Fonte: Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero

(a) L'*odds ratio* indica l'associazione tra svolgimento di attività inerenti al fattore dinamico-ricreativo e le singole modalità considerate delle variabili indipendenti. Valori maggiori di uno indicano una associazione positiva (rispetto alla modalità di riferimento), valori minori di uno una associazione negativa

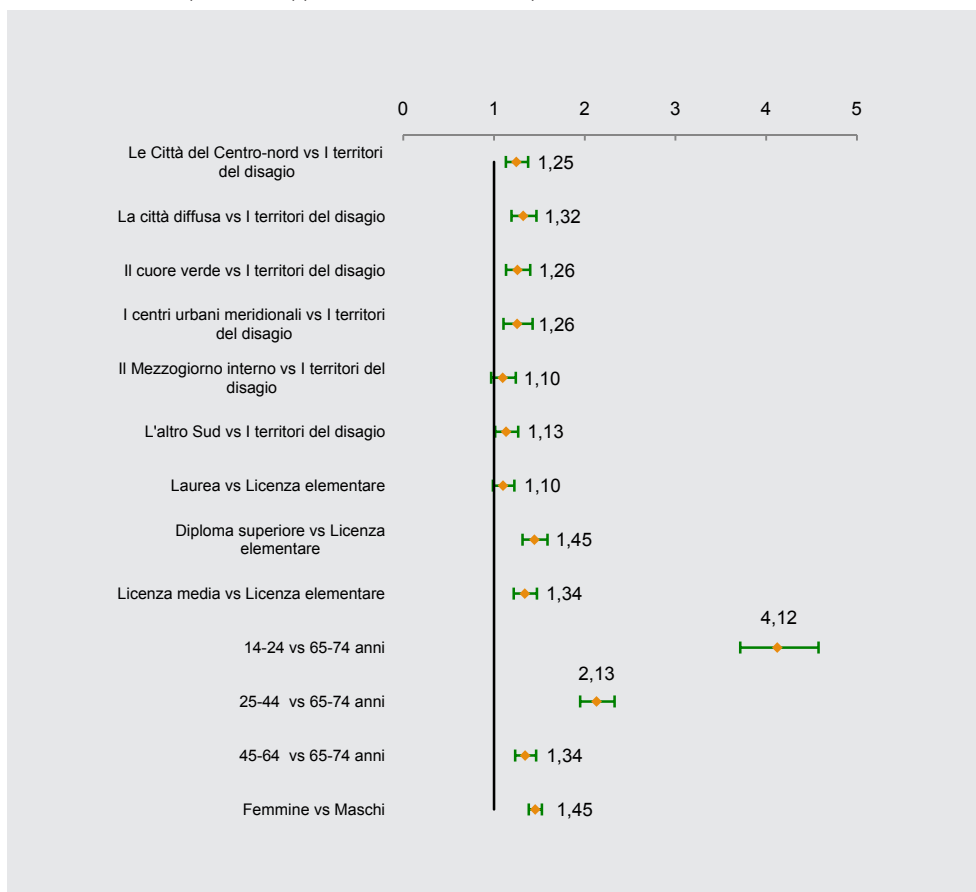
Infine, la probabilità di fare insieme ad amici attività maggiormente disimpegnate (come fare shopping, andare a ballare, passeggiare, mangiare e bere, ascoltare musica) è più elevata tra le donne, tra i giovani, tra chi possiede titoli di studio alti e, rispetto ai *territori del disagio*, in tutti gli altri contesti territoriali (Figura 4.17).

I dati confermano, documentano e misurano, dunque, quanto era lecito attendersi. L'età e la fase del ciclo di vita determinano modi diversi di trascorrere il proprio tempo con gli amici, più orientato agli aspetti ludici e ricreativi per i più giovani, più incentrato sulla condivisione di interessi per gli adulti. Anche il territorio, offrendo occasioni e spazi per la socialità diversificati, contribuisce a definire modalità diverse di vivere le relazioni di amicizia.

Le attività disimpegnate con gli amici



**Figura 4.17 Effetti netti delle variabili sullo svolgimento di attività inerenti al fattore disimpegnato per le persone di 14-74 anni che frequentano gli amici almeno qualche volta al mese - Anno 2015 (odds ratio (a) e intervalli di confidenza)**



Fonte: Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero

(a) L'*odds ratio* indica l'associazione tra svolgimento di attività inerenti al fattore disimpegnato e le singole modalità considerate delle variabili indipendenti. Valori maggiori di uno indicano una associazione positiva (rispetto alla modalità di riferimento), valori minori di uno una associazione negativa

212



## 4.2 Le reti nella Rete

Internet e le tecnologie digitali hanno trasformato i diversi ambiti della vita quotidiana, creando nuovi modi di comunicare, relazionarsi e ragionare. È la società stessa, sempre più incentrata sull'interattività e sullo scambio tra nodi interconnessi, ad aver assunto la forma della rete.<sup>22</sup> La possibilità per gli individui di essere sempre connessi, di restare in contatto (quanto meno in potenza) con altre persone vicine o lontane, conosciute o meno, contribuisce a disegnare nuove reti di relazioni che si affiancano, si intersecano o si sovrappongono a quelle già esistenti. La forma, la densità e la consistenza di queste reti dipendono strettamente dalle capacità degli utenti di usare la Rete<sup>23</sup> e dall'uso che ne fanno per allargare gli spazi di socialità.

L'uso della Rete...

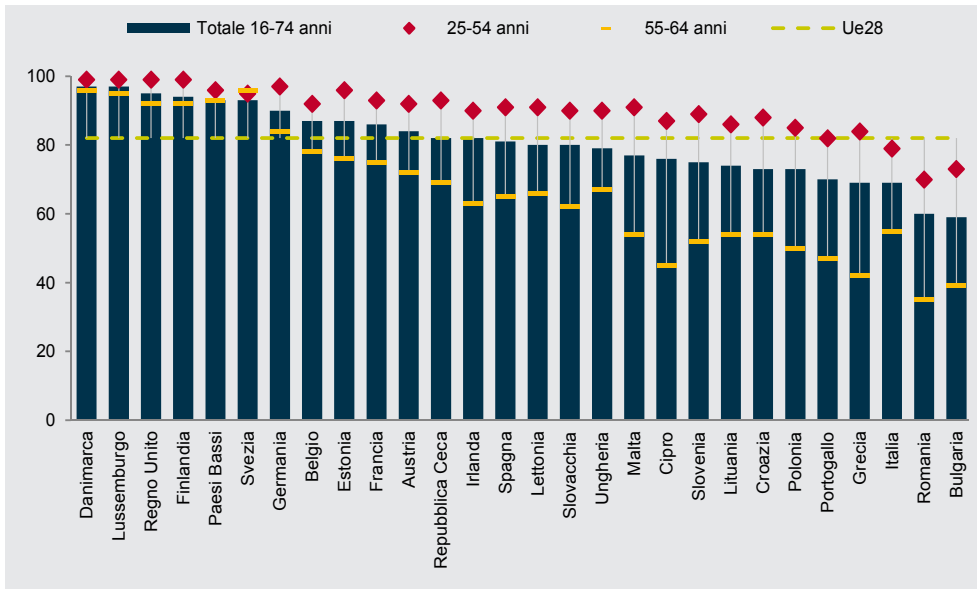
Nel 2016, in Italia il 69,0 per cento della popolazione in età compresa tra 16 e 74 anni naviga in Rete regolarmente,<sup>24</sup> circa 13 punti percentuali in meno rispetto alla media europea, valori che la collocano agli ultimi posti, seguita soltanto da Romania e Bulgaria (Figura 4.18). L'Italia è quindi ancora caratterizzata da un ampio divario digitale di primo livello, legato all'accesso,

<sup>22</sup> Castells (2002).

<sup>23</sup> Qui il termine è denotato dalla iniziale maiuscola per fare riferimento al web, e più in generale a internet.

<sup>24</sup> Per uso regolare di internet si intende quello delle persone che hanno navigato negli ultimi 3 mesi.

**Figura 4.18** Persone di 16-74 anni che usano internet regolarmente per classe di età e paese europeo - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Ict usage in the households and by individuals

mentre in molti degli altri paesi europei il fattore determinante nella misurazione del *digital divide* si è spostato dal navigare in Rete all'aver le competenze digitali appropriate per poter utilizzare appieno le opportunità offerte dalle Ict (tecnologie dell'informazione e della comunicazione). Nella maggior parte dei paesi Ue, l'uso regolare della Rete raggiunge il 90 per cento per le persone fino ai 54 anni e diminuisce al 70 per quelle tra i 55 e i 64 anni; nel nostro Paese invece i livelli prossimi alla saturazione si registrano solo per la *generazione delle reti*, i nati dopo il 1996 (90,3 per cento).<sup>25</sup> Tuttavia nell'ultimo decennio la quota di utilizzatori è quasi raddoppiata e la *generazione della transizione* ha fatto registrare incrementi tali da ridurre il divario con le generazioni cresciute nell'era del digitale (Tavola 4.4).<sup>26</sup>

...per generazione,  
titolo di studio e  
territorio

**Tavola 4.4** Persone di 14 anni e più che hanno utilizzato internet negli ultimi tre mesi per generazione - Anni 2006, 2011, 2016 (valori percentuali)

	2006	2011	2016
Generazione della ricostruzione (1926-1945)	5,1	7,7	10,4
Generazioni dell'impegno e dell'identità (1946-1965)	31,9	42,3	51,9
Generazione di transizione (1966-1980)	48,2	67,4	79,6
Generazione del millennio (1981-1995)	63,2	81,4	86,1
Generazione delle reti (1996-2016)	-	84,2	90,3
<b>Totale</b>	<b>33,0</b>	<b>49,2</b>	<b>61,5</b>

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Il confronto tra generazioni rispetto al titolo di studio conferma come il livello d'istruzione continui a essere l'altro fattore determinante per l'utilizzo di internet. I laureati fino a 54 anni registrano tassi superiori al 90 per cento e tra le persone di 65 anni e più laureate l'utilizzo della rete presenta valori pari a quelli registrati per la media italiana (61,3 per cento).

<sup>25</sup> Boyd (2014).

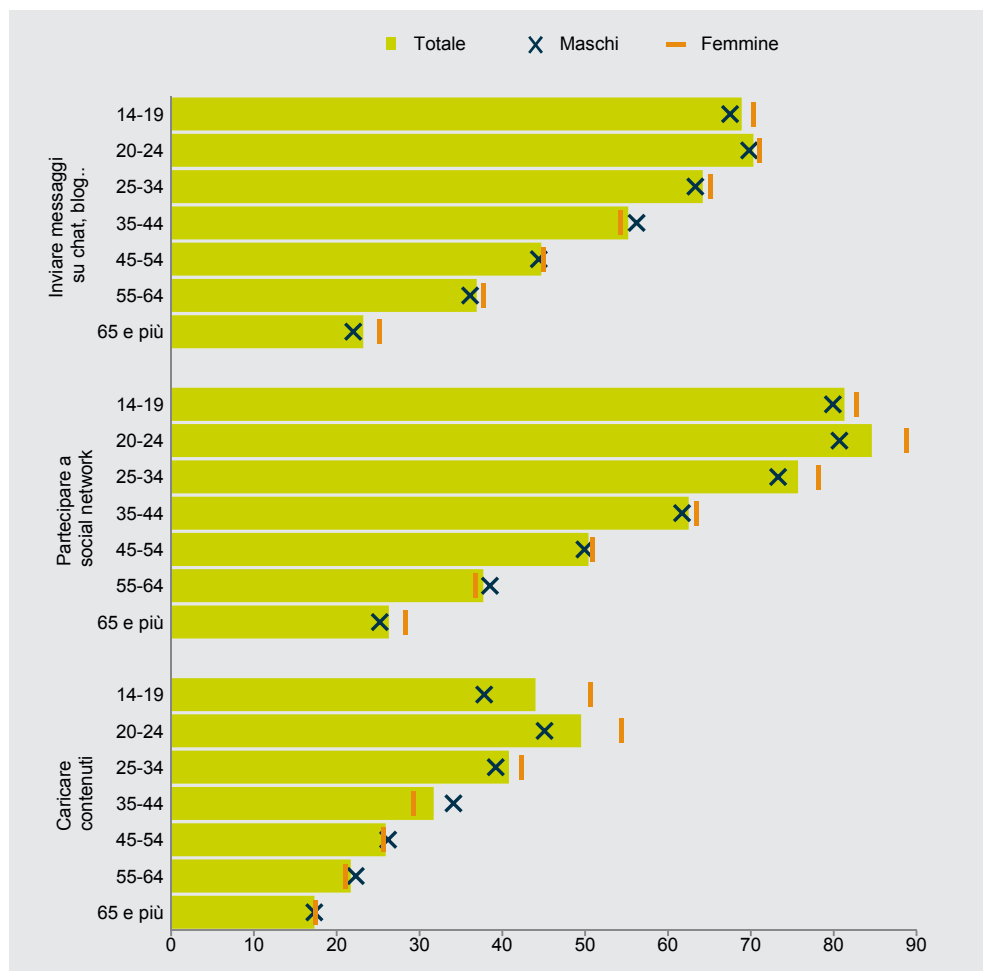
<sup>26</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale delle generazioni introdotta nel *Rapporto annuale 2016*.



Nel nostro Paese l'uso della Rete è caratterizzato anche da forti differenze legate al territorio. Le persone che vivono nel Centro-nord presentano tassi di utilizzo molto più elevati che nel Mezzogiorno. Il Centro-nord però non è una realtà omogenea: nelle *città del Centro-nord* gli utenti regolari sono il 68,6 per cento, nella *città diffusa* il 66,8, nel *cuore verde* il 59,3 per cento.<sup>27</sup> Una maggiore omogeneità caratterizza i territori meridionali dove la presenza di utilizzatori si attesta poco sopra al 55 per cento, tranne che nel *Mezzogiorno interno* dove si attesta al 49,6 per cento. Le nuove tecnologie non sono semplici strumenti di fruizione, ma chi le usa contribuisce spesso al loro stesso sviluppo. La Rete dunque è un ambiente che si caratterizza per una comunicazione orizzontale in cui i diversi utenti interconnessi tra loro si scambiano informazioni, diventando oltre che fruitori anche produttori di contenuti.<sup>28</sup> Nel 2016, il 60,1 per cento degli utenti regolari ha partecipato a un *social network*; il 52,5 per cento ha inviato messaggi in chat, ha scritto su un blog, è intervenuto su un forum di discussione; il 32,4 per cento ha caricato testi, fotografie, musica per poterli condividere. I giovani fino a 34 anni sono più attivi in questi ambiti; nelle fasce di età successive l'uso dei *social network*, dei blog e la condivisione di contenuti di propria creazione declina rapidamente.

L'uso social della Rete

**Figura 4.19** Utenti regolari di internet di 14 anni e più per attività svolte su internet, sesso e classe di età - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

27 Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale introdotta nel *Rapporto annuale 2015*.

28 Castells (2002).



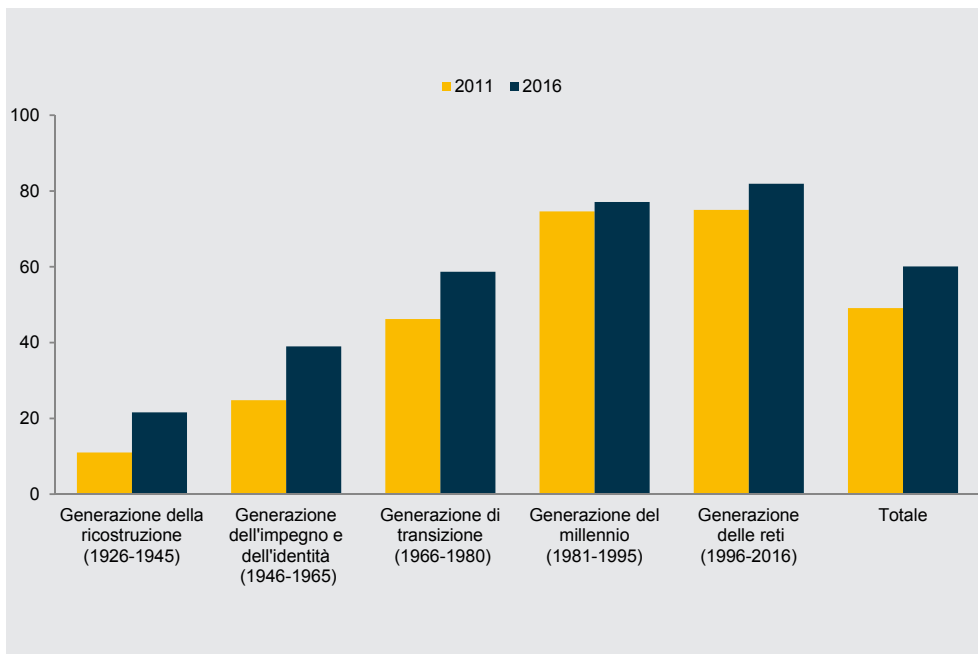
Le donne presentano una leggera prevalenza rispetto agli uomini nell'uso dei *social network* (62,1 contro 58,4 per cento degli uomini), nell'inviare messaggi e scrivere testi (53,5 contro 51,6 per cento), nel caricare contenuti di propria creazione (33,3 contro 31,6 per cento). Questo vantaggio si registra per tutte le fasce d'età con un picco tra le ragazze tra i 20 e i 24 anni, ma le distanze si accorciano per gli uomini tra i 35 e i 44 anni, che sono anzi più attivi nel caricare contenuti di propria creazione (Figura 4.19).

Negli ultimi cinque anni la partecipazione ai *social network* è aumentata di dieci punti percentuali, facendo registrare gli incrementi più consistenti tra le generazioni più anziane.

La quota di utilizzatori appartenenti alla *generazione della ricostruzione* che partecipa ai social network è raddoppiata (passando dall'11,0 al 21,6 per cento), anche se il divario con la media rimane stabile. Per la *generazione dell'impegno* e quella *dell'identità* invece gli incrementi registrati consentono di ridurre le distanze (passano dal 24,8 nel 2011 al 39,0 per cento nel 2016). Andamento analogo si registra per la *generazione di transizione*, i nati tra il 1966 e il 1980, con comportamenti che si avvicinano a quelli delle generazioni più giovani, i nati nell'era del digitale (Figura 4.20).

Generazioni e  
social network

**Figura 4.20** Utenti regolari di internet di 14 anni e più che partecipano a social network per generazione - Anni 2011 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

L'immediatezza dell'uso delle piattaforme social fa sì che, a differenza delle altre attività svolte in Rete, all'interno delle diverse fasce di età, non si registrino differenze associate al titolo di studio. Gli utenti tra 45 e 64 anni laureati presentano tassi di utilizzo analoghi a quelli della stessa classe di età con la licenza media (circa 46 per cento); la stessa tendenza si riscontra tra gli utenti tra 25 e 44 anni diplomati (69,1 per cento) e quelli in possesso della licenza elementare (68,6 per cento).

L'uso della Rete per inviare messaggi, scrivere testi, intervenire su blog o forum di discussione è un'attività maggiormente diffusa nelle *città del Centro-nord* (55,0 per cento), seguite dall'*altro Sud* (53,3 per cento); i *territori del disagio* (64,2 per cento) e il *Mezzogiorno interno* (63,1 per cento) presentano invece percentuali più alte di utenti di *social network* rispetto alla media.

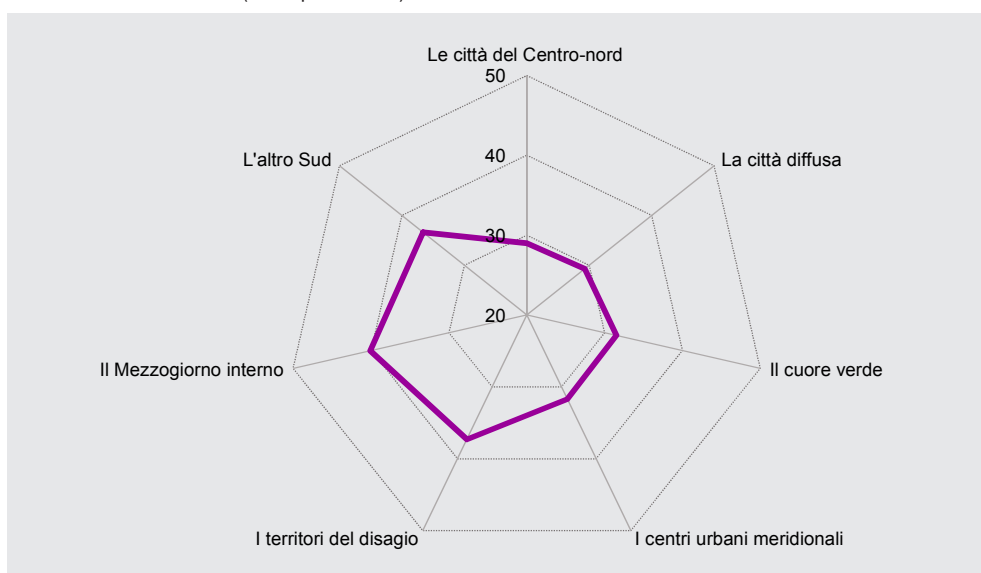
Territorio e uso  
social della Rete



La piacevolezza  
delle relazioni  
online e offline

La Rete si pone come uno strumento di potenziamento delle proprie relazioni sociali. L'analisi congiunta della frequentazione di amici offline e l'uso dei *social network* mostra che entrambe le relazioni seguono un andamento analogo: sono più diffuse tra i giovani per poi decrescere nelle fasce di età successive, anche per l'aumento dei carichi lavorativi e familiari. L'utilizzo crescente dei *social network* non rappresenta dunque una modalità sostitutiva delle relazioni sociali non virtuali che restano la forma di interazione più appagante. La piacevolezza, misurata come media dei punteggi espressi su una scala da -3 a +3,<sup>29</sup> per le attività di socialità con la famiglia è 1,95, per la socialità con gli amici 2,22 mentre per la socialità online è 1,88. Per i più giovani però fare attività online è più piacevole che stare con la propria famiglia (1,98 contro 1,82) mentre anche per loro frequentare gli amici è l'attività più piacevole (2,47).<sup>30</sup> Anche le donne di 65 anni e più che navigano in Rete preferiscono stare online o con gli amici rispetto alla socialità con le persone con cui vivono (rispettivamente 1,97 e 2,15 contro 1,65).

**Figura 4.21** Utenti regolari di internet di 14 anni e più che usano social network e frequentano amici più di una volta a settimana per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Da un punto di vista territoriale, sono le persone residenti nel Mezzogiorno a usare maggiormente entrambe le forme di comunicazione (offline e online) rispetto a quelle del Nord. In particolare, tra gli utenti regolari residenti nel *Mezzogiorno interno*, il 40,1 per cento vede gli amici più volte alla settimana e utilizza i *social network*, mentre nelle *città del Centro-nord* la corrispondente quota è del 29,0 per cento (Figura 4.21).

Inoltre, la Rete allarga le possibilità di partecipazione alla vita civile del Paese. Nel 2016, il 18,3 per cento degli utenti regolari ha utilizzato una piattaforma sociale per esprimere la propria opinione su temi politici o sociali e l'8,4 per cento ha partecipato a petizioni online. La partecipazione politica online, considerando congiuntamente entrambe le attività, coinvolge complessivamente il 20,8 per cento degli utenti di internet e, come per quella offline, in misura maggiore gli uomini e le persone con un titolo di studio più alto (Figura 4.22).<sup>31</sup>

Le donne partecipano alla politica più online che in presenza; nella classe 20-24 anni il tasso

<sup>29</sup> Si veda nota 8.

<sup>30</sup> Boyd (2014).

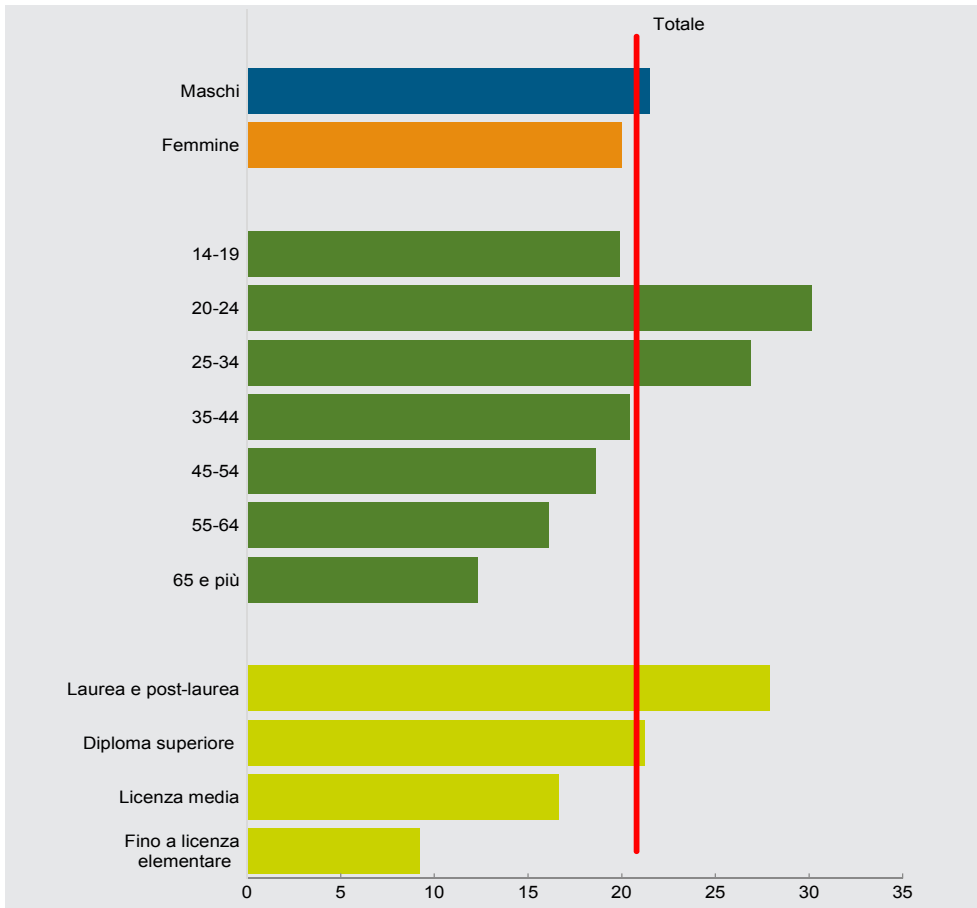
<sup>31</sup> Istat (2017b).



La partecipazione  
politica e sociale in  
Rete

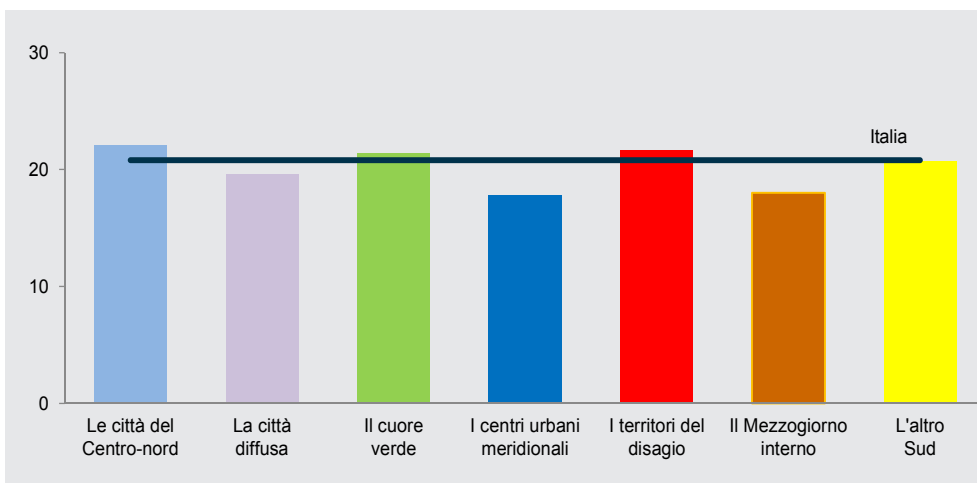


**Figura 4.22** Utenti regolari di internet di 14 anni e più per partecipazione politica sociale online e alcune caratteristiche socio-demografiche - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

**Figura 4.23** Utenti regolari di internet di 14 anni e più per partecipazione politico sociale online e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



di partecipazione femminile arriva a superare di cinque punti percentuali quello dei coetanei. A livello territoriale si rilevano valori superiori alla media soltanto nelle *città del Centro-nord* (22,1 per cento), nei *territori del disagio* (21,7 per cento) e nel *cuore verde* (21,4 per cento; Figura 4.23).

L'uso di internet e dei più recenti strumenti di comunicazione può avere notevoli implicazioni anche sulle relazioni personali a elevato contenuto affettivo, come quelle tra genitori e figli. Gli strumenti di messaggistica istantanea (per la condivisione di testi o di contenuti audio o video) sono sempre più utilizzati, anche se non da tutta la popolazione.

Nel 2016, poco meno di una persona su quattro tra gli adulti di 18 anni e più ha utilizzato almeno una volta a settimana un servizio di messaggistica per comunicare con la madre (23,2 per cento) o il padre (24,9 per cento) non coabitanti.<sup>32</sup> Rispetto ai figli maschi, le figlie hanno contatti più frequenti sia con le madri, con cui il 25,6 per cento scambia messaggi almeno una volta a settimana, sia con i padri (26,1 per cento). I figli usano più spesso questi strumenti per tenersi in contatto con i padri (23,4 per cento) che con le madri; è inoltre più elevata la quota dei maschi che non usa mai questi mezzi per tenersi in contatto con la madre (74,1 a fronte del 70,3 per cento per le femmine).

La frequenza di questi contatti tende a replicare le caratteristiche delle comunicazioni che usano canali più tradizionali: i contatti online, così come le comunicazioni telefoniche, ripropongono una maggiore frequenza dei contatti delle figlie con entrambi i genitori. I contatti figlio-madre seguono invece più spesso i canali tradizionali: il 78,6 per cento dei maschi sente la madre al telefono tutti i giorni o almeno una volta a settimana, ma solo il 20,6 per cento utilizza anche altri strumenti per comunicare con lei.

La potenzialità di questi strumenti è ancora più evidente se messa in relazione alla crescente complessità della vita quotidiana, delle forme familiari e delle modalità residenziali. Chi ha la possibilità di incontrare i propri genitori tutti i giorni fa un uso limitato della messaggistica: solo poco più del 20 per cento la usa con una frequenza almeno settimanale (20,2 per comunicare con la madre e 21,4 per cento con il padre); la maggior parte non usa mai questi strumenti. Al diradarsi della possibilità degli incontri dal vivo aumenta la frequenza dei contatti online: tra quelli che vedono i genitori solo una volta all'anno, uno su quattro mantiene i contatti via internet con una frequenza almeno settimanale (24,9 per cento con la madre e 25,9 con il padre).<sup>33</sup> La possibilità di essere sempre connessi consente quindi di ridurre le distanze e mantenere un senso di prossimità. Nei casi di lontananza abitativa tra i membri della famiglia, quando la distanza dall'abitazione dei genitori supera i 50 km, infatti, i messaggi sono un buon mezzo di comunicazione per mantenere le relazioni; sono invece utilizzati al minimo quando la prossimità abitativa è elevata.

L'attitudine all'uso di questi strumenti è legata, oltre alle caratteristiche pregresse delle relazioni stesse, anche alle competenze possedute da chi le utilizza.

L'età dei figli gioca un ruolo importante: più sono giovani, maggiore è la frequenza dei contatti con i genitori tramite questi strumenti. La *generazione del millennio* e quella *delle reti* sono quelle che più delle altre li usano per comunicare sia con la madre (rispettivamente, 51,1 e 83,0 per cento), sia con il padre (44,1 e 56,1 per cento) con una frequenza almeno settimanale. Più moderato è l'uso che ne fa la *generazione di transizione* che con la stessa cadenza li usa nel 21,6 per cento dei casi per comunicare con la madre e nel 18,8 per cento con il padre.

L'utilizzo è ovviamente legato all'età dei genitori, oltre che all'età dei figli. I genitori più giovani comunicano sempre più spesso con i propri figli attraverso messaggistica: circa la metà delle madri (55,2 per cento) e dei padri (47,3 per cento) della *generazione della transizione*, quella che ha fatto registrare i maggiori incrementi in termini di uso di internet nell'ultimo decennio

La comunicazione  
con i genitori  
attraverso la Rete

218



Contatti online  
tra generazioni di  
genitori e figli

<sup>32</sup> L'indicatore considera lo scambio di messaggi, quale che sia l'applicazione utilizzata.

<sup>33</sup> Da queste analisi sono esclusi quanti dichiarano di non incontrare mai i genitori.

(Tavola 4.4), usa assiduamente messaggi per tenersi in contatto con i figli. Un genitore su tre delle generazioni *dell'impegno e dell'identità* (senza differenze degne di nota tra madri e padri) scambia quotidianamente messaggi con i propri figli. Decisamente più elevata rispetto alla media è la quota di chi non ha mai contatti online con i figli per la generazione *della ricostruzione* (l'87,5 per cento delle madri e l'83,6 dei padri).

L'analisi per territorio mostra che l'uso della rete internet per tenersi in contatto con i genitori è meno diffuso nel Mezzogiorno, dove è generalmente più basso l'uso della rete: i *centri urbani meridionali*, i *territori del disagio*, il *Mezzogiorno interno* e l'*altro Sud* presentano valori inferiori alla media nazionale per la diffusione dei contatti in Rete sia con la madre sia con il padre. Nello specifico, il *Mezzogiorno interno* presenta la quota più elevata di persone che non usano mai la Rete per tenersi in contatto con i genitori (82,2 per cento per la madre, 80,7 per cento per il padre). In questi territori, a fronte di un maggiore utilizzo dei *social network*, per mantenere i contatti con il nucleo centrale della propria rete familiare si privilegiano forme più tradizionali di comunicazione.

### 4.3 Reti di aiuto e divisione dei ruoli nel lavoro domestico

#### 4.3.1 I tempi del lavoro familiare

Avere una famiglia comporta un investimento in tempo da dedicare alle attività necessarie al suo funzionamento e al benessere dei suoi componenti: fare la spesa, mantenere pulita la casa e gli spazi esterni, cucinare ogni giorno, lavare e stirare indumenti e biancheria sono solo alcune delle attività che compongono il lavoro domestico,<sup>34</sup> cui si aggiunge il lavoro di cura in presenza di figli, di anziani o di persone non autosufficienti.

L'entità dell'impegno elargito dalle donne nel lavoro familiare differenzia nettamente i paesi mediterranei (Italia, Spagna e Grecia) e i paesi dell'Est Europa (Romania, Ungheria, Polonia) da altri paesi europei quali Francia, Germania, Regno Unito e Paesi Bassi: sopra la soglia delle quattro ore al giorno tutti i paesi del primo gruppo, al di sotto tutti i secondi. Le italiane – con 4h36' al giorno destinate al lavoro domestico e di cura – sono seconde alle rumene (4h43'). In tutta Europa gli uomini si dedicano meno a questa tipologia di lavoro, ma si scende sotto la soglia delle due ore al giorno solo in Grecia (1h29'), Italia (1h47') e Spagna (1h58'). Queste caratteristiche fanno dell'Italia il paese europeo con le maggiori differenze di genere nel tempo dedicato al lavoro familiare: le donne vi dedicano quasi tre ore più degli uomini (Figura 4.24). Tale primato è solo in parte spiegato dalla bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, che nel 2014 vedeva l'Italia penultima tra i paesi europei per tasso di occupazione femminile (46,8 contro una media europea del 59,6 per cento, peggiore solo il dato della Grecia con il 41,1 per cento), posizione peraltro rimasta immutata anche guardando agli ultimi dati disponibili per il 2017.

Nel nostro Paese, infatti, il tempo dedicato dalle donne al lavoro familiare è sempre superiore a quello che vi dedicano gli uomini, anche a parità di condizione occupazionale e a prescindere dal contesto familiare in cui vivono, ma è proprio nelle situazioni in cui è possibile parlare di divisione del lavoro, ovvero nel contesto di coppia, che le differenze si acquiscono. Le donne sono impegnate nel lavoro familiare sempre più degli uomini: tra chi vive solo, lo scarto è di 1h18'; tra chi vive in coppia senza figli è di 2h49'; nelle coppie con figli di 4h12' (Figura 4.25).

L'organizzazione familiare, tuttavia, si basa sulla valutazione del complesso del lavoro necessa-

I tempi del lavoro familiare in Europa

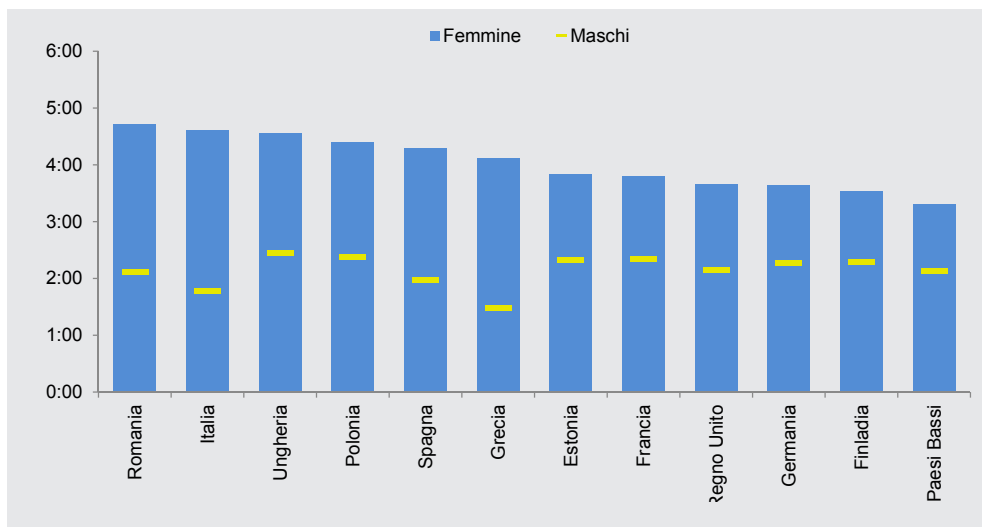
I carichi di lavoro per ruolo in famiglia

219



<sup>34</sup> Secondo la classificazione armonizzata europea delle attività quotidiane dell'indagine Uso del tempo il lavoro domestico comprende: cucinare, lavare e riordinare le stoviglie, pulire e riordinare la casa, lavare, stirare e altra cura dei capi di abbigliamento, giardinaggio e cura degli animali, costruzione e riparazioni, acquisti di beni e servizi e altre attività di gestione della famiglia; si veda Glossario.

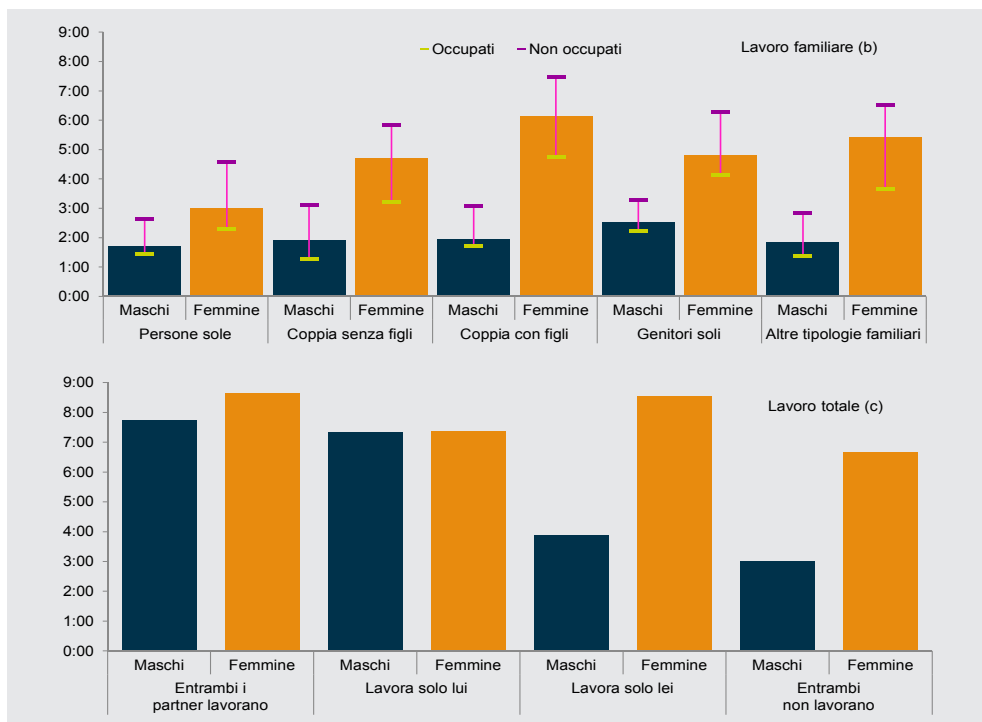
**Figura 4.24 Tempo dedicato al lavoro familiare dalla popolazione di 15 anni e più in alcuni paesi europei (a) per sesso - vari anni (b) (durata media generica (c) in ore e minuti)**



Fonte: Eurostat, Indagine armonizzata europea sull'Uso del tempo - Edizione 2018

- (a) L'indagine Uso del tempo è condotta su base volontaria, è pertanto disponibile soltanto per alcuni paesi della Ue.
- (b) Estonia, Spagna, Francia, Ungheria, Finlandia 2009-2010; Paesi Bassi, Grecia 2011-2012; Romania 2010-2011; Germania, Polonia 2012-2013; Italia 2013-2014; Regno Unito 2014-2015.
- (c) La durata media generica misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività sia quelle che non l'hanno svolta.

**Figura 4.25 Distribuzione dei carichi di lavoro familiare per sesso e tipologia familiare e di lavoro totale per sesso e condizione dei partner - Anno 2014 (durata media generica (a) in ore e minuti)**



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo

- (a) La durata media generica misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività sia quelle che non l'hanno svolta.
- (b) Per la popolazione di 25-64 anni.
- (c) Per le persone in coppia con lei di 25-64 anni.



rio a soddisfare i bisogni della famiglia: la divisione del lavoro tra i partner cioè non riguarda solo il lavoro familiare, ma anche il lavoro retribuito.

Il modello di divisione del lavoro più tradizionale è quello basato sulla specializzazione dei compiti e sulla rigida divisione dei ruoli, il modello *male breadwinner*, che assegna all'uomo quello di provvedere al reddito e alla donna quello di curare la casa e la famiglia. Questo modello – prevalente nelle generazioni passate e legato a un contesto di esclusione della donna dal mercato del lavoro – nel nostro Paese è ancora oggi adottato dal 32,3 per cento delle coppie con la donna in età attiva. Le motivazioni per le quali sia così difficile abbandonare il modello tradizionale di divisione dei ruoli sono da ricercare, oltre che nei più bassi livelli di occupazione femminile, nella persistenza dello stereotipo secondo cui sia meglio che l'uomo lavori e la donna curi la casa, condiviso dal 54,1 per cento degli uomini e dal 46,6 per cento delle donne. L'analisi dei carichi di lavoro totale fa, inoltre, emergere l'efficienza del modello *male breadwinner*: allo stato attuale, infatti, è l'unico che porti a una sostanziale parità nei carichi di lavoro totale, pari a circa 7h20' al giorno per entrambi i partner.

Quando, invece, le donne contribuiscono al reddito familiare, la resistenza culturale a condividere equamente anche il lavoro familiare fa sì che si generino squilibri più o meno forti nei carichi di lavoro totale: il massimo si registra nel modello *female breadwinner*, nelle coppie cioè in cui la donna è la sola a contribuire al reddito familiare (+4h40' al giorno di lavoro totale per le donne). Questa tipologia di coppia è peraltro cresciuta tra il 2003 e il 2014, passando dal 5,6 all'8,2 per cento, sia a causa della crisi economica, che ha colpito maggiormente l'occupazione maschile, sia in conseguenza dell'aumento dell'età pensionabile delle donne.

Una situazione meno sbilanciata, ma ancora decisamente asimmetrica, si registra per le donne che vivono in coppie in cui entrambi i partner lavorano (modello *dual earner*). Questo modello di divisione del lavoro, adottato dalla maggioranza relativa delle coppie (40,1 per cento), fa registrare per le donne quasi un'ora di maggior carico di lavoro totale al giorno. Inoltre, anche in questo modello, la distribuzione dei carichi di lavoro tra i due partner vede l'uomo concentrarsi più sul lavoro retribuito e la donna molto più sul lavoro familiare: lui svolge, infatti, il 58,9 per cento del lavoro retribuito svolto dalla coppia, mentre lei svolge il 69,5 per cento del lavoro familiare svolto dalla coppia.

I progressi maggiori nella divisione più equilibrata dei compiti riguardano soprattutto la cura dei figli, attività in cui l'*indice di asimmetria*<sup>35</sup> nei carichi di lavoro della coppia è pari al 67,5 per cento nel complesso delle coppie e scende al 62,7 per cento in caso di coppie *dual earner*. Il lavoro domestico resta invece l'attività meno condivisa: il 75,1 per cento del tempo dedicatovi dal complesso delle coppie è svolto dalle donne (il 71,6 per cento nel caso delle coppie di occupati). L'analisi territoriale affiancata a quella per tipologia di organizzazione familiare ci mostra un Paese profondamente disomogeneo: nelle *città del Centro-nord* la quota di coppie *dual earner* è più alta di oltre dieci punti percentuali (50,9 per cento), mentre è più bassa di quasi sei punti quella delle coppie che seguono il modello tradizionale (26,5 per cento; Tavola 4.5). Nelle coppie di occupati il divario di genere nel lavoro familiare si riduce di 25' al giorno, facendo scendere di 3,5 punti l'indice di asimmetria in questa tipologia di lavoro (66,0 per cento). Situazioni simili, anche se non così paritarie, si registrano nel resto dei territori che caratterizzano maggiormente il Centro-nord – il *cuore verde* e la *città diffusa* – dove le differenze nel carico di lavoro totale restano inferiori all'ora e l'asimmetria nel lavoro familiare è al di sotto del 70 per cento. nettamente diversa la situazione che si registra in tutti i territori che formano il Mezzogiorno, dove il modello tra-

I modelli di divisione del lavoro nelle coppie

L'asimmetria nei carichi di lavoro

<sup>35</sup> L'*indice di asimmetria* nei carichi di lavoro della coppia è la quota di lavoro (retribuito, familiare, domestico o di cura) svolto dalle donne sul totale di quello svolto da entrambi i partner. Tale indice assume valore 100 nei casi in cui il lavoro ricade esclusivamente sulla donna, è pari a 50 in caso di perfetta condivisione dei carichi di lavoro; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.



**Tavola 4.5 Indicatori territoriali su modelli di divisione del lavoro nelle coppie e gestione dei carichi di lavoro nelle coppie di occupati - Anno 2014** (valori percentuali, durata media generica (a) in ore e minuti)

RAGGRUPPAMENTO SOCIO-DEMOGRAFICO	Quota di coppie <i>dual earner</i>	Quota di coppie <i>male breadwinner</i>	Coppie <i>dual earner</i>								
			Tempo di lavoro totale			Tempo di lavoro familiare			Asimmetria (b)		
			Maschi	Femmine	Divario di genere (F-M)	Maschi	Femmine	Divario di genere (F-M)	Del lavoro totale	Del lavoro retribuito	Del lavoro familiare
Le città del Centro-nord	50,9	26,5	7:37	8:19	0:42	2:02	4:14	2:12	57,1	41,5	66,0
La città diffusa	47,1	29,0	7:47	8:46	0:59	1:54	4:33	2:39	58,8	42,8	69,2
Il cuore verde	49,7	26,6	8:00	8:51	0:51	1:50	4:33	2:43	57,6	41,4	69,9
I centri urbani meridionali	21,9	43,6	7:00	8:31	1:31	1:21	4:45	3:24	62,7	38,7	78,9
I territori del disagio	20,8	43,9	7:38	8:47	1:09	1:28	4:46	3:18	58,8	34,9	73,9
Il Mezzogiorno interno	24,4	38,4	7:57	9:24	1:27	1:47	5:29	3:42	61,0	38,4	77,4
L'altro Sud	23,2	41,8	7:45	8:50	1:05	1:36	4:24	2:48	59,3	40,9	74,5
<b>Italia</b>	<b>40,1</b>	<b>32,3</b>	<b>7:45</b>	<b>8:39</b>	<b>0:54</b>	<b>1:52</b>	<b>4:29</b>	<b>2:37</b>	<b>58,2</b>	<b>41,1</b>	<b>69,5</b>

Fonte: Indagine Uso del tempo

(a) La durata media generica misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività sia quelle che non l'hanno svolta.

(b) Indice di asimmetria nei carichi di lavoro della coppia: quota di lavoro (totale, retribuito, familiare) svolto dalle donne sul totale di quello svolto da entrambi i partner. Tale indice assume valore 100 nei casi in cui il lavoro ricada esclusivamente sulla donna, è pari a 50 in caso di perfetta condivisione dei carichi di lavoro; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.

dizionale è seguito da quote che vanno da un minimo del 38,4 per cento nel *Mezzogiorno interno* al 43,9 per cento dei *territori del disagio*, e anche tra le poche coppie in cui entrambi i partner lavorano i livelli di asimmetria nel lavoro familiare superano ancora ampiamente il 70 per cento, da un minimo del 74,5 per cento nell'*altro Sud* al 78,9 per cento dei *centri urbani meridionali*.

#### 4.3.2 Reti di aiuto e divisione dei ruoli nel lavoro domestico

Alla maggiore quota di tempo dedicato al lavoro domestico dalle donne si accompagna la percezione diffusa che nelle coppie la divisione dei compiti non sia equa, ma il più delle volte sbilanciata a sfavore delle donne.<sup>36</sup>

Il *core housework*, cioè le attività domestiche quotidiane più ripetitive e improrogabili, sono svolte nella gran parte dei casi dalle donne.<sup>37</sup> Tra le persone di 25-64 anni che vivono in coppia, la percentuale di quanti dichiarano che lavare e stirare il bucato sia appannaggio pressoché esclusivo delle donne sfiora l'80 per cento: è sempre o quasi sempre la partner a fare la lavatrice (78,3 per cento) e stirare (77,0 per cento); tipicamente femminile è anche pulire e riordinare la casa (69,9 per cento) e preparare i pasti (68,0 per cento). Il contributo maschile è invece maggiore nelle attività che hanno carattere di occasionalità, come le piccole riparazioni domestiche che sono svolte prevalentemente dagli uomini (69,7 per cento) e la gestione della contabilità familiare (41,5 per cento). L'attività più paritaria è però certamente fare la spesa, un compito che il 32,8 per cento delle persone considera suddiviso equamente tra i partner (Tavola 4.6).

<sup>36</sup> Nell'indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita è stato chiesto a tutte le persone in coppia di indicare, per ciascuna tra le più comuni attività domestiche, chi tra il rispondente e il suo/la sua partner la svolge solitamente, se viene divisa in parti uguali o delegata ad altri.

<sup>37</sup> Hochschild (1989).



**Tavola 4.6** Persone che vivono in coppia per condizione dei partner e percezione della divisione dei lavori domestici - Anno 2016 (valori percentuali)

		Totale				Senza minori in famiglia				Con minori in famiglia			
		Totale	Entram- bi occupati	Lui occu- pato Lei no	Lei occu- pata Lui no	Totale	Entram- bi occupati	Lui occu- pato Lei no	Lei occu- pata Lui no	Totale	Entram- bi occupati	Lui occu- pato Lei no	Lei occu- pata Lui no
Fare la spesa	Sempre/di solito LEI	49,2	46,9	57,2	34,5	47,9	45,4	58,7	32,5	50,9	48,5	55,7	41,7
	In parti uguali	32,8	36,0	27,2	34,4	33,5	37,4	25,9	34,1	31,9	34,6	28,5	35,3
	Sempre/di solito LUI	15,5	15,1	12,9	28,9	15,9	15,1	12,4	30,7	14,9	15,2	13,3	22,1
	Di solito qualcun altro	0,4	0,4	0,3	-	0,4	0,4	-	-	0,4	-	-	-
Preparare i pasti	Sempre/di solito LEI	68,0	62,3	77,7	48,0	67,5	62,6	76,8	47,2	68,8	62,0	78,6	51,1
	In parti uguali	15,4	20,2	8,4	26,8	15,6	20,4	8,1	27,6	15,1	20,0	8,8	23,8
	Sempre/di solito LUI	13,5	14,8	10,8	22,2	13,8	14,4	11,8	22,5	13,0	15,2	9,8	21,3
	Di solito qualcun altro	1,0	1,3	0,7	-	0,8	1,1	0,7	-	1,3	1,5	0,7	-
Pulire la casa	Sempre/di solito LEI	69,9	64,4	79,6	53,6	69,0	63,9	79,0	52,7	71,2	65,0	80,1	57,0
	In parti uguali	15,4	20,9	7,3	26,5	15,9	21,9	6,4	27,5	14,7	19,9	8,2	22,7
	Sempre/di solito LUI	10,0	9,0	9,5	16,6	10,6	8,9	10,6	16,3	9,3	9,0	8,4	17,7
	Di solito qualcun altro	2,5	4,1	1,3	1,6	2,3	3,8	1,4	1,5	2,8	4,4	1,1	-
Fare la lavatrice	Sempre/di solito LEI	78,3	76,0	82,0	69,1	78,1	75,8	80,9	69,7	78,6	76,2	83,2	66,8
	In parti uguali	8,0	11,0	5,1	12,3	7,7	11,3	4,6	12,4	8,5	10,6	5,7	11,9
	Sempre/di solito LUI	10,6	10,2	9,9	15,7	10,9	10,1	11,0	15,0	10,1	10,3	8,8	18,5
	Di solito qualcun altro	1,0	1,4	0,5	-	1,0	1,2	0,9	-	1,1	1,6	-	-
Stirare	Sempre/di solito LEI	77,0	72,6	82,4	71,2	78,1	74,7	82,3	72,3	75,5	70,4	82,5	67,0
	In parti uguali	5,5	7,2	3,5	8,0	5,0	6,9	2,6	7,6	6,1	7,5	4,5	9,4
	Sempre/di solito LUI	10,6	10,0	9,9	15,9	10,9	10,1	10,7	15,2	10,1	9,9	9,1	18,8
	Di solito qualcun altro	4,7	8,4	1,8	2,8	3,6	6,4	1,8	2,5	6,3	10,5	1,7	-
Fare piccole riparazioni in casa	Sempre/di solito LEI	10,4	9,9	11,0	10,8	10,4	10,6	10,5	8,9	10,3	9,2	11,5	17,6
	In parti uguali	9,4	9,2	9,6	9,8	9,0	9,1	9,3	9,2	9,8	9,2	9,8	11,9
	Sempre/di solito LUI	69,7	70,7	69,3	69,3	69,5	70,1	68,6	71,8	69,9	71,2	70,1	59,8
	Di solito qualcun altro	8,4	8,8	7,4	8,4	8,7	8,6	8,7	8,1	7,9	9,1	6,1	9,5
Pagare le bollette e tenere la contabilità	Sempre/di solito LEI	30,6	30,1	34,4	26,4	30,3	30,0	35,7	26,3	31,0	30,3	33,2	26,8
	In parti uguali	23,7	26,4	21,7	24,7	22,7	26,1	20,8	21,2	25,0	26,8	22,7	37,7
	Sempre/di solito LUI	41,5	40,2	39,7	44,8	42,7	40,7	39,4	47,8	39,9	39,7	40,0	33,2
	Di solito qualcun altro	2,0	1,8	1,6	2,4	1,9	1,6	1,4	2,7	2,2	1,9	1,9	-

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

L'alta frequenza con cui fare la spesa viene considerata una attività condivisa, induce inoltre a ritenere che sia l'attività che più spesso i partner fanno insieme.

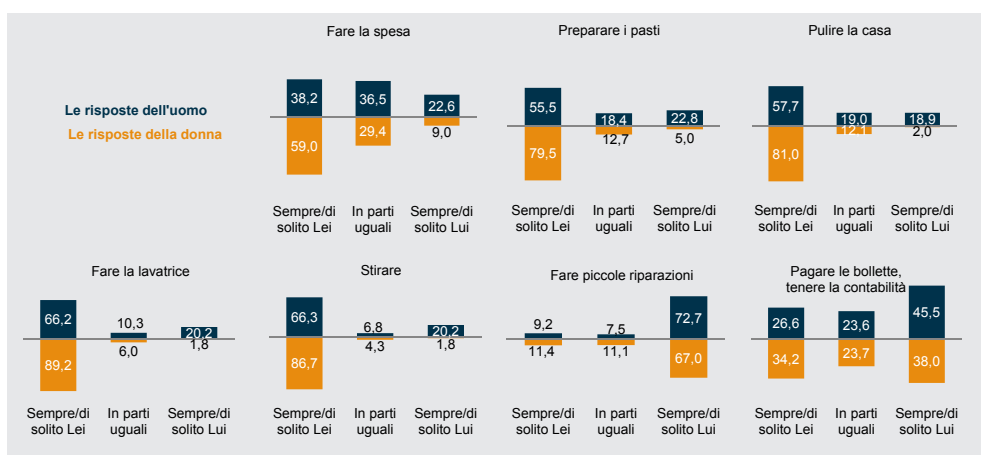
Gli uomini si considerano molto più partecipi al *ménage* familiare di quanto le donne riconoscano. Osservando come viene percepita la distribuzione dei compiti domestici in base al sesso del rispondente, risulta infatti che la quota di uomini che dichiara che nella propria coppia il *core housework* è svolto prevalentemente dalle donne, pur rimanendo maggioritaria, è più bassa di oltre 20 punti percentuali rispetto a quanto dichiarato dalle donne.

È maggiore la percentuale di uomini che dichiara una distribuzione equa dei lavori domestici rispetto a quanto dichiarato dalle donne (oltre 5 punti percentuali in più per la preparazione dei pasti, la pulizia della casa). È più alta anche la quota di uomini che sostengono di contribuire al lavoro domestico in misura maggiore rispetto alle proprie mogli o conviventi: in particolare, il 20,2 per cento degli uomini ritiene di essere quello che solitamente si occupa di stirare o fare le lavatrici, rispetto all'1,8 per cento dichiarato dalle donne. Al contrario, la specializzazione di genere in ambito familiare è più sentita dalle donne, che rispondono più spesso di occuparsi in via esclusiva delle principali faccende domestiche e dichiarano un minore contributo dei partner (Figura 4.26).

Il divario di genere nella percezione della divisione del lavoro domestico



Figura 4.26 Il divario di genere nella percezione del lavoro domestico - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

La divisione del lavoro domestico per condizione dei partner...

I fattori che concorrono maggiormente a determinare un sovraccarico di lavoro per le donne sono la fase del ciclo di vita e la loro partecipazione al mercato del lavoro. Nelle coppie *dual earner*, la percentuale di quelli che considerano divise in parti uguali attività quotidiane come preparare i pasti e riordinare la casa aumenta di circa cinque punti rispetto alla media, ma questo dipende più da una riduzione dell'impegno femminile, che da un maggiore carico per gli uomini. Resta infatti piuttosto stabile la quota di coloro che dichiarano che le principali attività domestiche sono svolte principalmente dal partner maschile. Nelle coppie *female breadwinner* una persona su quattro dichiara che preparare i pasti e pulire la casa sono compiti svolti dai membri della coppia in parti eguali. In questa tipologia di coppia, inoltre, per tutte le attività considerate (a eccezione delle piccole riparazioni) è più alta la quota di quanti considerano maggioritario il contributo maschile: si occupa solitamente l'uomo di fare la spesa per il 28,9 per cento dei rispondenti e di preparare i pasti per il 22,2 per cento; mantengono invece una connotazione tipicamente femminile attività come pulire, fare la lavatrice e stirare che vengono svolte in via esclusiva dagli uomini soltanto nel 15 per cento circa dei casi (Tavola 4.6).

...e presenza di bambini

La presenza di bambini<sup>38</sup> comporta un aumento del lavoro familiare, che si manifesta non soltanto in un aumento del tempo dedicato alla cura, ma contribuisce a rafforzare un modello di divisione del lavoro domestico di stampo tradizionale. La percentuale di persone in coppia con bambini che sostiene che sia sempre o quasi sempre la donna a pulire la casa (71,2 per cento), fare la lavatrice (78,6 per cento), preparare i pasti (68,8 per cento), fare la spesa (50,9 per cento) è sempre superiore rispetto a quanto dichiarato dalle persone in coppia senza figli. Nelle coppie con bambini, inoltre, la percentuale di quelli che ritengono che i compiti siano divisi equamente o che sia l'uomo a occuparsi prevalentemente delle faccende domestiche è la più bassa. Coerentemente con quanto illustrato con i dati sull'uso del tempo, in presenza di figli l'impegno dei padri si concentra sulle attività di cura e il loro contributo al lavoro domestico diminuisce. L'ipotesi che la divisione del lavoro domestico nelle coppie sia regolata in base al tempo disponibile di ciascuno dei partner è quindi suffragata solo in parte: è vero che il maggior carico femminile di lavoro domestico si verifica nelle coppie *male breadwinner* e che quando invece è la donna ad avere impegni lavorativi c'è una maggiore partecipazione dei partner al lavoro domestico, ma è anche vero che la percezione che siano principalmente le donne a svolgere le attività domestiche quotidiane resta la più diffusa sia tra gli uomini sia tra le donne.<sup>39</sup>

<sup>38</sup> L'indicatore è stato costruito considerando la presenza di almeno un minore di 14 anni in famiglia, che non necessariamente è un figlio della coppia o di uno dei partner.

<sup>39</sup> Ad eccezione del fare la spesa che gli uomini considerano più spesso un'attività condivisa.



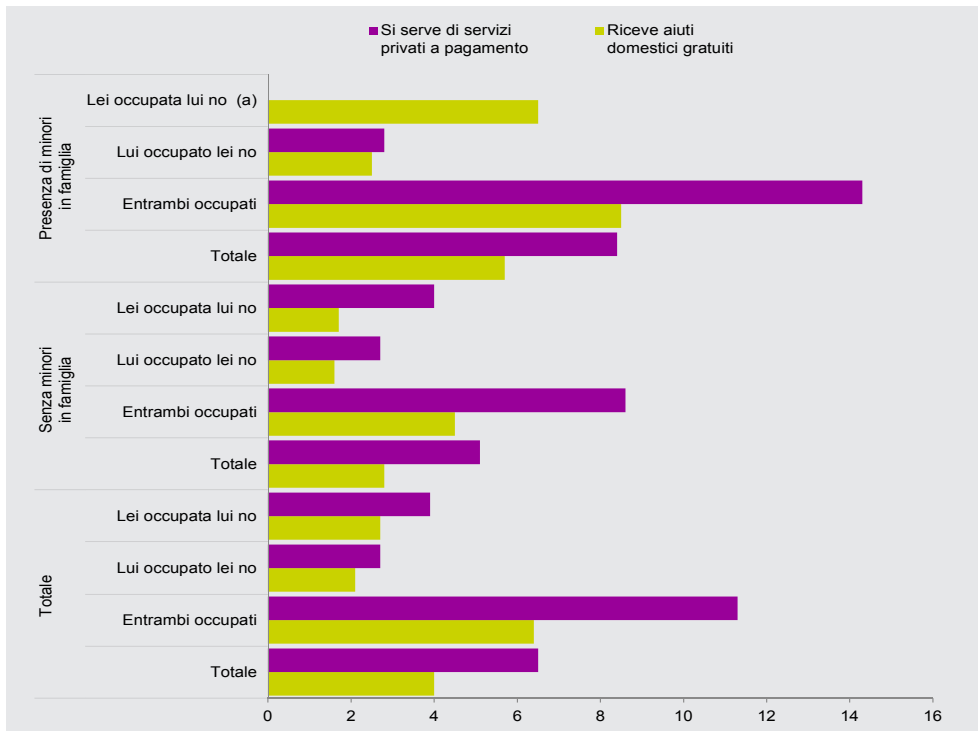


Per fronteggiare il carico di lavoro dovuto all'effetto congiunto degli impegni lavorativi e dei maggiori carichi familiari si ricorre, quando possibile, a un aiuto esterno alla coppia. La percentuale di persone che dichiara che alcune attività sono svolte solitamente da una persona esterna alla coppia, gratuitamente o a pagamento, è più alta infatti quando ci sono minori e nelle coppie in cui entrambi i partner sono occupati. Nelle coppie *dual earner*, l'8,4 per cento delle persone affida a qualcun altro il compito di stirare (la media riferita a tutte le coppie è del 4,7 per cento), l'8,8 per cento si rivolge all'esterno per le piccole riparazioni domestiche (8,4 per cento nella media; in presenza di bambini queste percentuali salgono, rispettivamente, a 10,5 e 9,1 per cento) e il 4,1 per cento delega la pulizia della casa (2,5 per cento in media). Le attività quotidiane e ripetitive sono più difficili da delegare: farsi preparare da altri i pasti è molto meno frequente.

Non tutte le coppie, inoltre, hanno la stessa disponibilità di aiuti esterni o uguale possibilità di acquistare sul mercato privato beni e servizi per la famiglia (par. 3.1 *La consistenza e la composizione delle reti informali*). La quota di persone in coppia che riceve aiuti in forma gratuita da amici o parenti non coabitanti cresce con l'aumentare delle esigenze, quando cioè ci sono minori ed entrambi i partner sono occupati. Ha ricevuto almeno un aiuto una persona su quattro nelle famiglie con minori (25,1 per cento) e il 34,5 per cento nelle coppie in cui entrambi i partner sono occupati. Gli aiuti informali non sempre bastano ad alleviare i carichi di lavoro domestico. Chi ne ha l'esigenza ma soprattutto la possibilità – cioè le coppie a doppio reddito con bambini – ricorre più spesso (14,3 per cento) per la propria gestione domestica a servizi privati a pagamento (collaboratori domestici, baby sitter, persone che assistono anziani o disabili). Nelle coppie in cui la donna non ha un lavoro retribuito, la quota di quanti possono contare su di un aiuto esterno è minima: solo il 2,1 per cento riceve un aiuto domestico gratuito e il 2,7 per cento si serve di servizi a pagamento (Figura 4.27).

L'aiuto ricevuto dalle coppie

**Figura 4.27** Persone che vivono in coppia per tipo di coppia, aiuti ricevuti in attività domestiche e servizi a pagamento - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

(a) Il valore per i servizi privati a pagamento non è statisticamente significativo.



Reti di aiuto e  
divisione del lavoro  
domestico

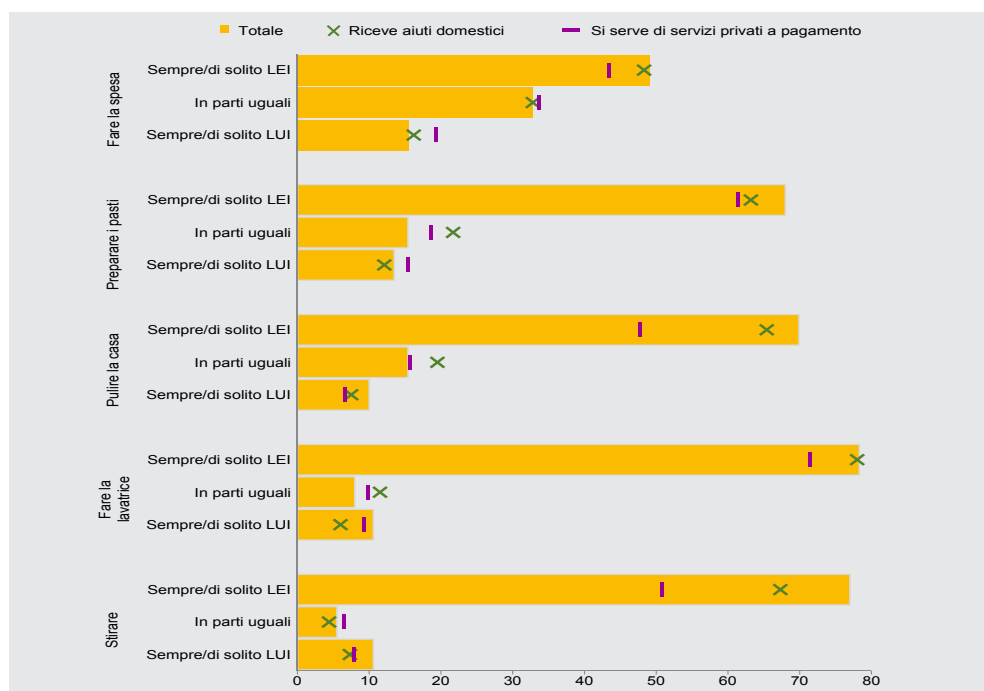
Che effetto ha l'aiuto esterno sull'organizzazione del lavoro domestico? In altre parole, il contesto di relazioni in cui le coppie sono inserite ha un impatto sulla ridefinizione dei ruoli di genere nelle famiglie?

La percentuale di quanti dichiarano che sia sempre o quasi sempre la partner a svolgere i lavori domestici nelle coppie che ricevono almeno un aiuto gratuito è più bassa per tutte le attività considerate, sia rispetto alla media sia rispetto alle coppie che non beneficiano di aiuti. Le differenze maggiori si registrano in attività ordinarie come la preparazione dei pasti (dal 68,2 per cento nelle coppie che non beneficiano di aiuti al 63,2 per quelle che se ne avvalgono) e la pulizia della casa (dal 70,1 al 65,4 per cento). È soprattutto su un compito gravoso come stirare che l'effetto della delega è più evidente (dal 77,4 al 67,3 per cento); l'impatto degli aiuti è meno netto su compiti dalla durata più breve, come fare la lavatrice, o che si fanno fuori dalle mura domestiche, come fare la spesa (Figura 4.28). Gli aiuti informali consentono però anche di ridurre i casi in cui è l'uomo a svolgere il grosso del lavoro, in particolare nei compiti considerati tipicamente femminili, come lavare e stirare il bucato. In questi casi la percentuale di quanti dichiarano che sono gli uomini a svolgere questa attività in misura prevalente cala: dal 10,7 al 6,0 per cento per fare la lavatrice, dal 10,7 al 7,3 per cento per stirare. Soprattutto, la rete di sostegno è più spesso associata a una più equa divisione dei carichi di lavoro domestico fra i partner, come mostra la percentuale più alta di persone che dichiara di condividere i compiti più quotidiani, come preparare i pasti, pulire la casa e fare la lavatrice.

L'effetto degli aiuti è meno netto nelle coppie in cui entrambi i partner sono occupati: il carico sia per le donne sia per gli uomini diminuisce, anche se in misura minore rispetto alla media. Allo stesso tempo, però, la quota di coloro che dichiarano che le attività domestiche sono divise equamente non aumenta.

In generale, quindi, la rete di sostegno informale favorisce una maggiore condivisione soprattutto dei compiti più di *routine*, consentendo una leggera attenuazione delle disegualianze tra i partner nel lavoro domestico.

**Figura 4.28** Persone che vivono in coppia per divisione del lavoro domestico, aiuti ricevuti in attività domestiche, servizi a pagamento - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Il contributo maggiore alla riduzione del sovraccarico femminile nel lavoro domestico deriva dal ricorso a servizi a pagamento, di cui beneficia, però, soltanto l'8,4 per cento delle persone in coppia. La percentuale di quanti dichiarano che sia principalmente la donna a dedicarsi alla pulizia della casa è del 71,5 per cento nelle coppie che non ricorrono a servizi privati, e del 47,8 tra coloro che ricorrono a servizi per una parte del lavoro domestico; stirare è un compito esclusivamente della partner femminile "soltanto" per il 50,8 per cento delle persone in coppia che acquistano servizi sul mercato (rispetto al 78,8 per cento dichiarato da quanti non lo fanno). L'effetto degli aiuti a pagamento è meno netto per i compiti più difficilmente delegabili, come la preparazione dei pasti, fare la spesa, fare le lavatrici. Come per gli aiuti informali, anche gli aiuti a pagamento nelle coppie *dual earner* non hanno un effetto molto forte sulla redistribuzione del lavoro domestico. L'effetto perequativo svolto dai servizi privati a pagamento appare quindi legato non tanto a una effettiva redistribuzione dei compiti tra i partner (le variazioni nelle quote di quanti dichiarano che le attività sono svolte in parti uguali crescono relativamente di meno) quanto a una diminuzione del carico di lavoro da parte delle donne che delegano parte delle attività loro generalmente affidate.

In sintesi, la rete familiare non ha un effetto unidirezionale sull'equilibrio tra i partner e sulla gestione del quotidiano nella vita familiare. Da un lato la convivenza comporta maggiore lavoro domestico per le donne; dall'altro poter contare su una rete di sostegno significa per entrambi i partner delegare parte dei compiti e alleggerire il carico di lavoro.

Il vantaggio di vivere in famiglia è percepibile soltanto per gli uomini, che beneficiano della condivisione del lavoro familiare con un guadagno netto in termini di carichi di lavoro complessivo, mentre per le donne, soprattutto se occupate, la vita di coppia comporta un aggravio di lavoro. In questo quadro, la disponibilità di aiuti favorisce l'eguaglianza di genere e la possibilità di accedere a servizi a pagamento riduce il sovraccarico di lavoro domestico per le donne. Alla luce del diradamento della rete familiare (par. 3.1 *La consistenza e la composizione delle reti informali*), rendere più accessibili i servizi di assistenza alle famiglie (Capitolo 5 *Reti di servizi: offerta e diseguaglianze territoriali*) diventa sempre più importante per la sostenibilità dei carichi di lavoro delle donne occupate.

L'effetto degli aiuti a pagamento

Limiti e vantaggi delle reti sull'organizzazione familiare

#### 4.4 Associazionismo e benessere

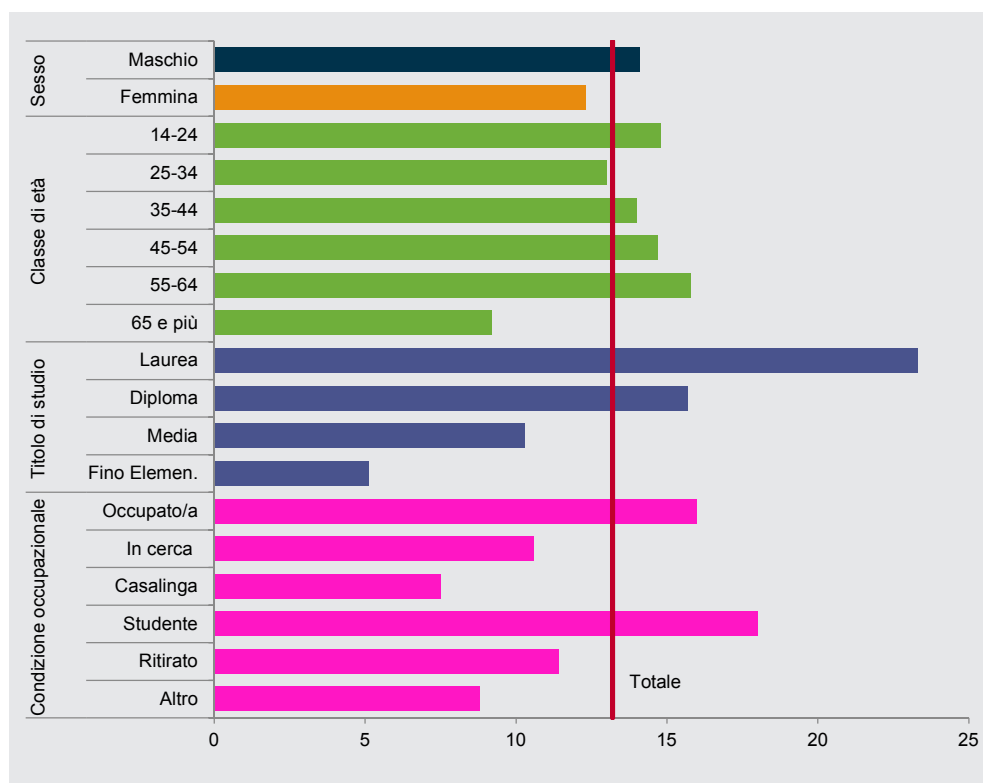
Nello studio delle reti emerge chiaramente l'importanza delle relazioni di solidarietà e cooperazione, quelle che legano le persone per far fronte a determinati bisogni della comunità. L'associazionismo, inteso come la rete di persone che partecipano come volontari in associazioni, disegna uno spazio relazionale e sociale che contribuisce a far stare bene le persone, sia i beneficiari sia i volontari. È possibile leggere il rapporto tra associazionismo e benessere nella sua doppia natura. Da una parte, proprio coloro che esperiscono livelli più alti di benessere, e quindi stanno meglio con sé stessi, decidono, più frequentemente di chi vive condizioni soggettivamente meno soddisfacenti, di impegnarsi in attività di volontariato.<sup>40</sup> Dall'altra, chi si dedica ad attività volontarie soddisfa anche bisogni soggettivi, accrescendo così il proprio stato di benessere.<sup>41</sup> In quest'ultima prospettiva, queste relazioni sono importanti perché offrono all'individuo che ne fa parte una grande varietà di informazioni e di contatti sociali, garantiscono quindi un maggior sostegno e stimolano i volontari a offrire il proprio sostegno agli altri. La dimensione di gruppo e la struttura associativa arricchiscono la rete di relazioni interpersonali e gli scambi sociali, offrendo occasioni per soddisfare il bisogno di socialità.

<sup>40</sup> Thoits e Hewitt (2001).

<sup>41</sup> Donald, Layard e Metcalfe (2011).



**Figura 4.29** Persone di 14 anni e più che svolgono almeno un'attività gratuita per alcune caratteristiche socio-demografiche - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

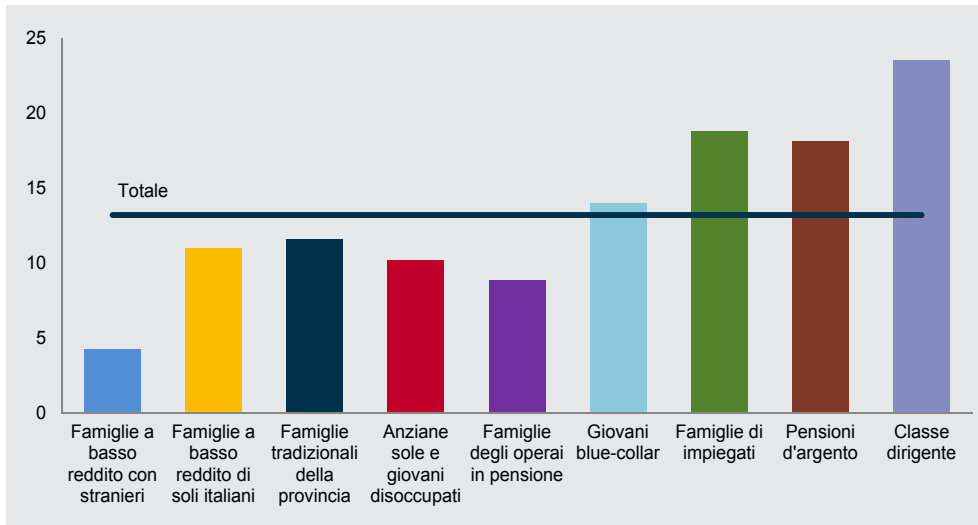
Nel 2016, le persone che hanno svolto almeno una attività gratuita negli ultimi 12 mesi<sup>42</sup> sono il 13,2 per cento della popolazione di 14 anni e più. La caratteristica che più incide sulla partecipazione ad associazioni è il titolo di studio dei volontari: il 5,1 per cento di chi ha una licenza elementare o nessun titolo svolge attività gratuite in associazioni, contro il 23,3 per cento dei laureati. Essere già coinvolto in altri contesti di socializzazione, come la scuola o l'ambiente di lavoro, favorisce un maggiore attivismo nelle associazioni: svolgono attività gratuite il 18,0 per cento degli studenti e il 16,0 per cento degli occupati, con un'azione di rinforzo che mette a disposizione più occasioni di coinvolgimento rispetto a casalinghe e ritirati, che trascorrono in casa gran parte del loro tempo (Figura 4.29).

L'analisi per gruppi sociali mette bene in evidenza come il contesto familiare influisca sui livelli di partecipazione. La quota di volontari è massima nei gruppi con reddito medio alto e titoli di studio elevati, cioè tra gli appartenenti alla *classe dirigente* (23,5 per cento), seguiti da quelli delle *famiglie di impiegati* e delle *pensioni d'argento* (rispettivamente il 18,8 e il 18,1 per cento). Gli altri gruppi sociali hanno livelli di partecipazione decrescenti fino ad arrivare alle persone appartenenti alle *famiglie a basso reddito con stranieri*, per le quali il tasso di

<sup>42</sup>Nel presente approfondimento, seguendo la definizione proposta dall'Ilo, si considerano volontari organizzati tutte le persone di 14 anni e più che hanno dichiarato di svolgere attività gratuite all'interno di associazioni di volontariato e altre tipologie di associazioni, compresi partiti e sindacati. Tuttavia utilizzando i dati disponibili annualmente dell'indagine Aspetti della vita quotidiana si utilizza il riferimento temporale dei 12 mesi piuttosto che quello raccomandato relativo alle ultime 4 settimane utilizzato nel modulo Ilo per la rilevazione del lavoro volontario i cui dati sono disponibili solo per il 2013; Ilo (2013); Istat (2014).

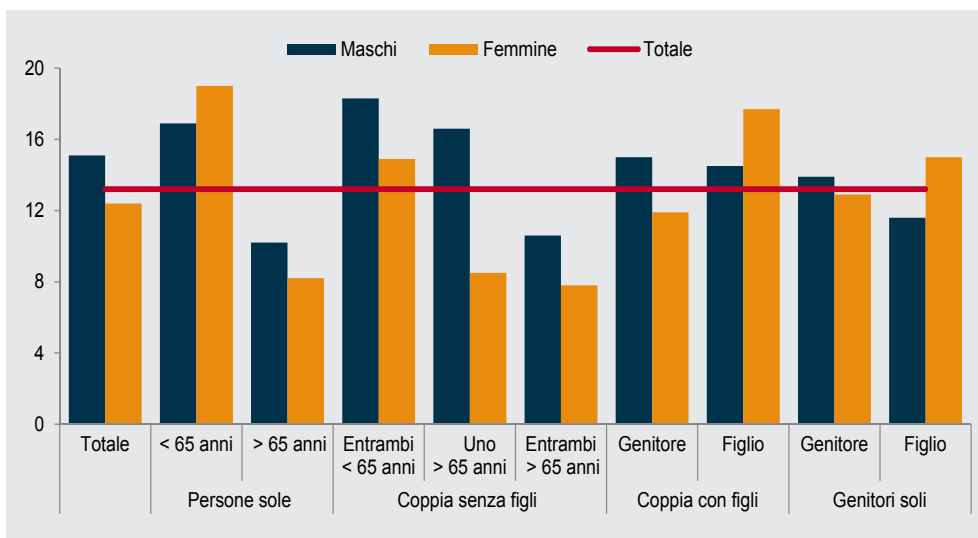
partecipazione è del 4,3 per cento, quasi nove punti percentuali sotto la media (Figura 4.30).<sup>43</sup> La scelta di dedicare il proprio tempo ad attività gratuite è molto legata alle fasi del ciclo di vita e al ruolo rivestito all'interno della famiglia, in particolare per le donne: le single in età attiva sono le persone che partecipano di più ad associazioni (19,0 per cento) e anche le figlie femmine partecipano più dei figli maschi (Figura 4.31). Sono ancora una volta gli impegni familiari a ridurre la partecipazione femminile all'associazionismo: già tra le coppie senza figli in età attiva gli uomini superano le donne (18,3 contro 14,9 per cento) e la differenza si mantiene

**Figura 4.30** Persone di 14 anni e più che svolgono almeno un'attività gratuita e gruppi sociali - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

**Figura 4.31** Persone di 14 anni e più che svolgono almeno un'attività gratuita per tipologia familiare e ruolo in famiglia - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

<sup>43</sup> Si vedano le analisi per gruppi sociali nel Quadro d'insieme. Si veda inoltre il paragrafo 3.2.2 *La partecipazione in associazioni* nel Capitolo 3 del *Rapporto annuale 2017*.



anche quando l'impegno connesso con la presenza di figli abbassa le quote di partecipazione per entrambi i genitori (15,0 contro 11,9 per cento).

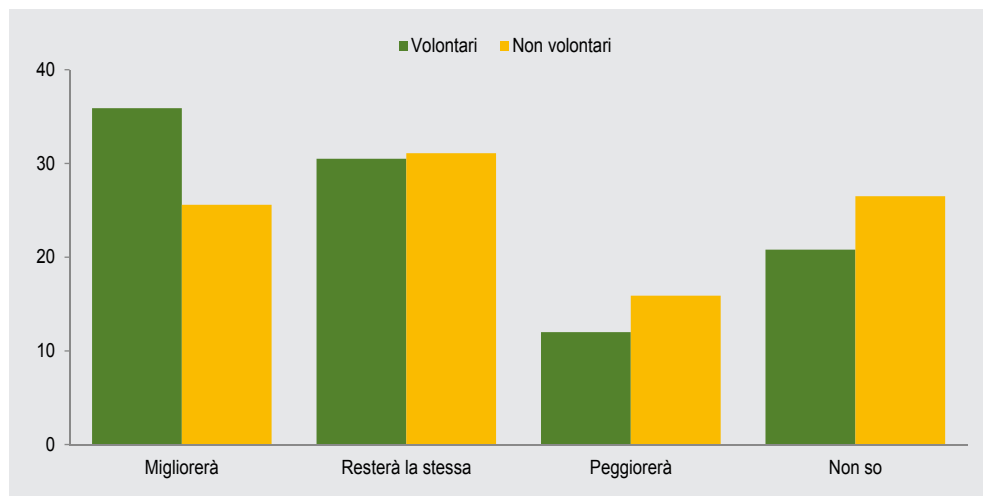
#### 4.4.1 Impegnarsi in associazioni fa bene anche a sé stessi

Fare del bene agli altri fa bene a sé stessi per molteplici motivi:<sup>44</sup> svolgere attività gratuite in gruppi o associazioni permette di sentirsi utili, di migliorarsi, di accrescere le proprie abilità e competenze; permette, inoltre, di instaurare rapporti interpersonali gratificanti e, di conseguenza, di ampliare le proprie reti sociali. Dall'essere riconosciuti come volontari deriva quel positivo senso di sé che è alla base dell'equilibrio psicologico individuale.<sup>45</sup> Va, inoltre, sottolineato che l'associazionismo, oltre a facilitare la socializzazione, ha anche una connotazione socialmente positiva; offre luoghi e momenti per identificarsi in una causa e perseguire i propri ideali.

Impegno volontario  
e benessere

Come già anticipato nel Quadro d'insieme, chi si impegna in attività gratuite è più soddisfatto di chi non lo fa, sia considerando il giudizio espresso per la propria vita in generale, sia considerando quello indicato per specifici ambiti: la percentuale di volontari che si dichiara molto soddisfatta per le relazioni familiari è del 40,1 per cento contro il 32,7 (+7,4 punti percentuali) di chi non svolge attività gratuite; analogamente per le relazioni con gli amici il miglioramento è di 10,3 punti percentuali (32,8 contro 22,5 per cento), per il proprio tempo libero (20,7 contro 13,8 per cento, +6,9 punti) e anche per la salute (22,3 contro 16,8 per cento, +5,5 punti). Analizzando il giudizio per la vita nel complesso, la differenza tra i punteggi espressi dai volontari rispetto ai non volontari è netta: tra i primi oltre la metà ha espresso un punteggio di soddisfazione alto (tra 8 e 10), mentre la quota è del 40 per cento tra chi non svolge attività di volontariato. Chi si impegna manifesta, inoltre, una maggiore propensione all'ottimismo con una valutazione più rosea delle aspettative sul futuro: il 35,9 dei volontari crede che la sua situazione personale migliorerà, contro il 25,6 per cento dei non volontari (Figura 4.32).<sup>46</sup> La relazione che intercorre tra alti livelli di soddisfazione globale di vita (punteggio 8-10) e

**Figura 4.32** Persone di 14 anni e più per partecipazione ad associazioni e giudizio sulle aspettative future per la propria situazione personale - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

<sup>44</sup> Mannarini *et al.* (2016).

<sup>45</sup> Son e Wilson (2012).

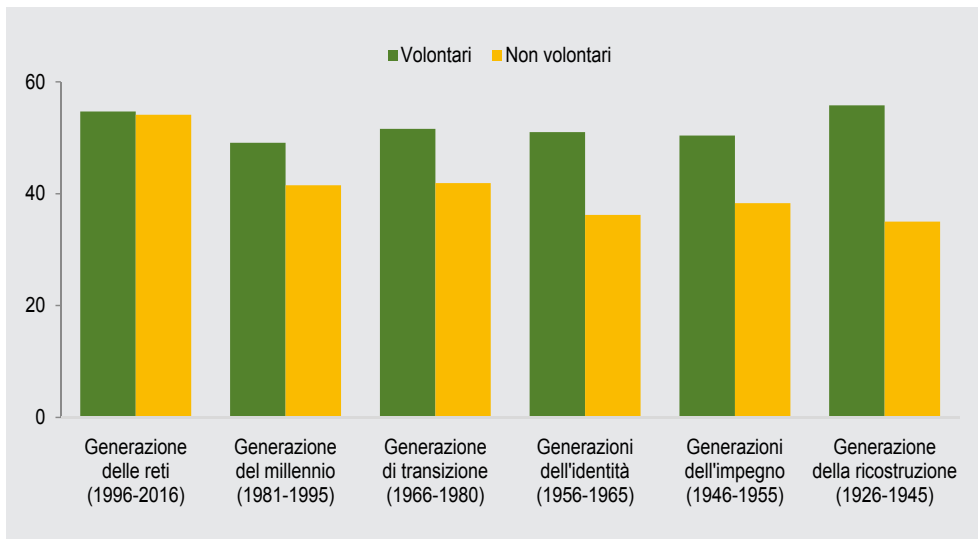
<sup>46</sup> Sheier e Carver (1993).

lo svolgere attività gratuita in associazioni (di volontariato, non di volontariato, in partiti e sindacati) è stata analizzata attraverso un modello di regressione logistica in cui le variabili di controllo utilizzate sono state: le caratteristiche individuali di natura demografica e sociale,<sup>47</sup> il territorio di residenza e altri fattori che possono influenzare il benessere soggettivo (ad esempio i giudizi sulla soddisfazione relativa ai singoli ambiti di vita), la partecipazione religiosa e la propensione all'ottimismo. A parità di queste condizioni, impegnarsi in attività gratuite ha un effetto positivo sul benessere percepito dai volontari, che mostrano una probabilità più alta di assegnare un giudizio elevato alla soddisfazione per la propria vita.

L'incremento di soddisfazione legato all'attività associativa cresce al crescere dell'età. Per la *generazione delle reti* fare volontariato non ha un impatto sul livello di soddisfazione per la vita, già sensibilmente più alto rispetto alle altre generazioni. Lo scarto nel benessere percepito tra chi fa o non fa volontariato comincia a superare i dieci punti percentuali per gli appartenenti alle *generazioni dell'identità e dell'impegno* (rispettivamente, 14,8 e 12,1 punti percentuali) e arriva al 20,8 punti percentuali nella *generazione della ricostruzione* (Figura 4.33).

L'effetto del lavoro volontario sulle generazioni

**Figura 4.33** Persone di 14 anni e più molto soddisfatte per la vita nel complesso per partecipazione ad associazioni e generazione - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Con l'avanzare dell'età, quindi, le persone attribuiscono un valore crescente all'associazionismo. In effetti, diversi studi confermano come l'impegno a favore degli altri sia in grado di contrastare la percezione di solitudine,<sup>48</sup> ridurre i sintomi depressivi, migliorare le prestazioni cognitive e incrementare il benessere mentale. In altre parole, impegnarsi nel volontariato promuove quello che viene definito "invecchiamento attivo",<sup>49</sup> contribuendo a migliorare la qualità della vita una volta che vengano a mancare dimensioni importanti della propria identità, come il ruolo genitoriale (indipendenza dei figli) o quello professionale (pensionamento).

Oltre alla soddisfazione generale e per i vari ambiti della vita legati allo svolgimento dell'attività di volontariato, è possibile analizzare direttamente la valutazione che i volontari formulano sulla piacevolezza dell'attività che svolgono. Il volontariato è un'attività ambivalente: pur es-

<sup>47</sup> Genere, classe di età, titolo di studio e condizione professionale.

<sup>48</sup> Pinquart e Sörensen (2001); Tabassum *et al.* (2016).

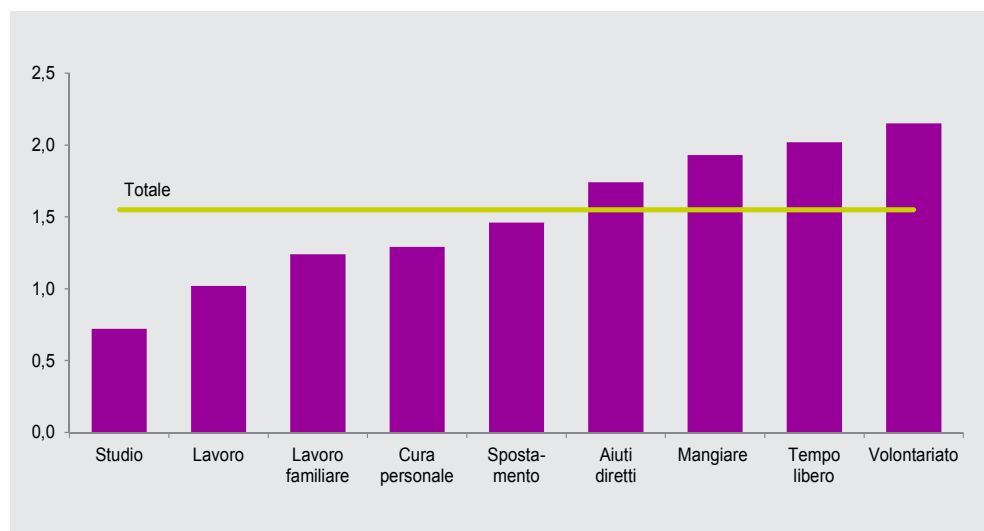
<sup>49</sup> Innocenti e Vecchiato (2013).



### La piacevolezza dell'attività di volontariato

sendo a pieno titolo una forma di lavoro,<sup>50</sup> sebbene a titolo gratuito, che prevede lo svolgimento di attività del tutto simili a quelle svolte durante il lavoro retribuito o familiare, il fatto di essere un'attività liberamente scelta fa sì che i volontari esprimano un punteggio sulla piacevolezza addirittura superiore a quello dato alle attività di tempo libero (Figura 4.34). La piacevolezza assegnata ai momenti dedicati al volontariato, misurata come media dei punteggi espressi su una scala da -3 a +3, emerge per tutte le persone che dedicano il proprio tempo ad altri, ma gli effetti maggiori si riscontrano in particolare nei punteggi assegnati dalle persone con risorse economiche scarse o insufficienti (2,29), dalle casalinghe (2,25), dalle persone in cerca di lavoro (2,21) o con un basso titolo di studio (2,24), confermando come fare volontariato abbia ricadute positive soprattutto nelle persone a rischio di marginalità. La forza benefica dell'attività volontaria non si limita a rendere piacevoli i momenti in cui viene svolta. Essa, come accade per la propensione all'ottimismo, sembra pervadere anche la piacevolezza del resto della giornata: chi ha praticato volontariato durante la giornata dà un giudizio mediamente più alto a tutte le altre attività, anche al netto del giudizio espresso sull'attività di volontariato, attribuendo un punteggio di 1,61 per la giornata nel suo complesso.

**Figura 4.34** Persone di 14 anni e più per punteggio medio di benessere soggettivo espresso in un giorno medio settimanale - Anno 2014 (valori medi)



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo

#### 4.4.2 L'effetto dell'associazionismo sulle reti dei volontari e sulla fiducia

A seconda delle finalità delle associazioni, la partecipazione può avere effetti sia di tipo *bonding*, ovvero creare legami associativi "esclusivi", che rafforzano i vincoli comunitari tra i membri del gruppo con effetti di chiusura verso l'esterno, sia di tipo *bridging*, ovvero legami associativi "inclusivi", che contribuiscono a creare ponti con l'esterno, generando rapporti di fiducia che vanno oltre i membri dell'associazione.<sup>51</sup> Nello specifico, il volontariato favorisce il rafforzamento di un clima di fiducia interpersonale attraverso due canali: abituando gli associati a fidarsi vicendevolmente per il raggiungimento dei fini dell'organizzazione e stimolando

<sup>50</sup> Ilo (2013).

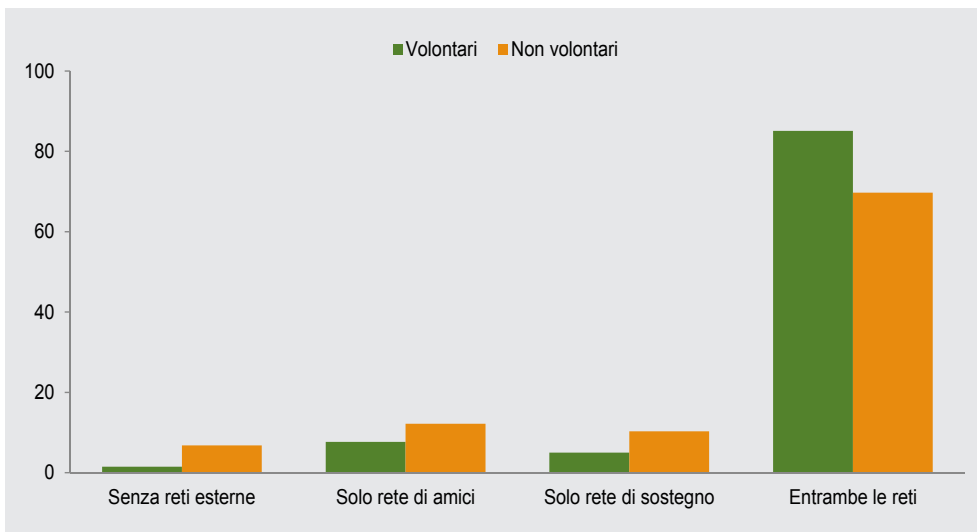
<sup>51</sup> Putnam (2000).



lo sviluppo di sentimenti positivi all'esterno del gruppo. Infatti, la percezione che in caso di bisogno ci siano persone disposte ad aiutarci rassicura circa la qualità dell'ambiente sociale e contribuisce ad attenuare la diffidenza verso gli altri.

L'analisi delle altre reti sociali in cui sono inseriti i volontari conferma che le persone che partecipano alla vita sociale della comunità intrecciano relazioni sociali con una molteplicità di soggetti. Essi hanno pertanto una rete molto più aperta rispetto alla media della popolazione: la quasi totalità dei volontari dispone, infatti, sia di amici sia di una rete di sostegno (Figura 4.35). Evidente anche l'effetto *bridging* dell'attività volontaria sulla fiducia verso il prossimo: dichia-

**Figura 4.35** Persone di 14 anni e più per partecipazione ad associazioni e profilo relazionale - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

ra che la maggior parte delle persone è degna di fiducia il 31,9 per cento di chi svolge attività gratuita contro il 18,1 per cento di chi non lo fa, anche a parità di alcune caratteristiche come il titolo di studio e la classe di età.<sup>52</sup>

Il nesso fra associazionismo e fiducia nelle istituzioni è più complesso. In Italia il livello di fiducia nelle istituzioni è decisamente basso: solo il 7,3 per cento della popolazione di 14 anni e più esprime un punteggio alto di fiducia (tra 8 e 10). La scarsa fiducia riposta nelle istituzioni è equamente distribuita tra i sessi (sia pure con una percezione leggermente peggiore per gli uomini) ma non investe in egual misura tutto il territorio: nei *territori del disagio*, la percentuale di chi ha fiducia è drasticamente più bassa (4,8 per cento) mentre è più alta nel *cuore verde* (9,1 per cento). Anche l'età influenza il livello di fiducia a vantaggio delle persone anziane: esprime fiducia il 6,1 per cento delle persone tra i 25 e i 44 anni e il 9,1 per cento delle persone di 65 anni e più. Nel rapporto tra associazionismo e attitudine ad accordare fiducia alle istituzioni la percentuale di coloro che hanno dichiarato un punteggio alto di fiducia non cambia tra chi ha compiuto attività gratuite attraverso gruppi o associazioni e chi non le ha svolte (7,4 per cento). Tuttavia se si restringe l'analisi alla fiducia nelle istituzioni locali (governo regionale, provinciale e comunale) aumenta la distanza tra volontari e non: il 6,9 per cento dei volontari esprime un alto livello di fiducia contro il 5,4 dei non volontari.

In conclusione, svolgere attività gratuite ha un legame debole con la fiducia nelle istituzioni, quanto meno nel nostro Paese. Una possibile spiegazione è che il volontariato può essere inteso



<sup>52</sup> Sciolla e Maraviglia (2016).

come istanza volta a supplire alle carenze di altri sistemi – lo Stato in primo luogo, ma anche la famiglia, il quartiere, la comunità municipale.<sup>53</sup> Questo conferisce al fenomeno una connotazione ambivalente: alcune organizzazioni non hanno alcun intento critico, altre dipendono dai flussi di risorse provenienti dalla pubblica amministrazione (e pertanto possono assumere un atteggiamento accondiscendente verso di essa), altre ancora hanno alla base motivazioni fortemente critiche nei confronti dell'ingiustizia sociale e dell'inefficienza delle istituzioni. È pertanto plausibile affermare che il volontariato non ha un effetto omogeneo nello stimolare attitudini di fiducia (o di sfiducia) nei confronti delle istituzioni.<sup>54</sup>

## 4.5 La partecipazione culturale degli adulti e l'appartenenza a reti

### 4.5.1 La partecipazione culturale in Italia

Pratica e consumi culturali

Nel 2016, il 66,3 per cento della popolazione di 6 anni e più ha dedicato il proprio tempo, almeno una volta nei 12 mesi precedenti, a intrattenimenti e spettacoli fuori casa;<sup>55</sup> il 40,5 per cento si è dedicato alla lettura di libri (per motivi non strettamente scolastici o professionali) e il 43,9 per cento ha letto quotidiani almeno una volta alla settimana.<sup>56</sup> La quota di cittadini che, nello stesso periodo, non ha svolto alcuna attività culturale, neppure semplice e occasionale, è del 18,6 per cento (Figura 4.36). La quota di non partecipazione delle donne è più alta di quella degli uomini (21,5 contro 15,5 per cento). Il fenomeno è molto legato all'età: l'inattività culturale totale, minima tra i giovani, è considerevolmente più frequente tra gli adulti, già a partire dai 25 anni, anche se il crollo della partecipazione avviene dopo i 75 anni, quando tocca il 43,5 per cento, in misura molto più elevata per le donne (49,7 per cento) che per gli uomini (34,0 per cento). Per una quota consistente di cittadini, dunque, arte, patrimonio e, in generale, cultura rappresentano un insieme di attività poco attraenti, che si praticano soprattutto quando si va a scuola o all'università, ma che non attecchiscono e che si abbandonano a mano a mano che avanza l'età. L'esclusione culturale colpisce soprattutto le *famiglie a basso reddito con stranieri* e quelle degli *operai in pensione*, tra le quali più della metà delle persone non svolge nessuna forma di attività culturale, per quanto limitata e occasionale. Altri gruppi sociali dove questi comportamenti sono pervasivi sono quelli in cui sono più presenti gli esclusi dal lavoro: *anziane sole* e *giovani disoccupati* e le *famiglie a basso reddito di soli italiani*.<sup>57</sup>

Esclusione culturale e gruppi sociali

Nel 2016, in Italia, solo il 28,3 per cento degli adulti di 25 anni e più ha espresso una partecipazione culturale forte<sup>58</sup> (Tavola 4.7). Pratica e consumo culturale variano considerevolmente a seconda delle caratteristiche socio-demografiche della popolazione adulta,<sup>59</sup> senza grandi differenze di genere; i livelli di attività sono molto più alti tra le persone con titolo di studio elevato rispetto a quelle con titoli più bassi (dal 63,5 per cento di chi possiede un titolo universitario o post universitario, al 35,2 di chi ha un diploma superiore, fino al 10,7 per cento di chi ha conseguito al massimo la licenza media). Anche il territorio in cui si vive influisce in modo evidente

La pratica culturale degli adulti...

234



<sup>53</sup> Moro (2013).

<sup>54</sup> Sciolla (2013).

<sup>55</sup> Aver visitato musei, mostre, siti archeologici o monumenti, oppure essersi recati ad assistere a concerti di musica classica o di altro genere, o spettacoli teatrali, avere frequentato cinema, eventi sportivi o luoghi di ballo.

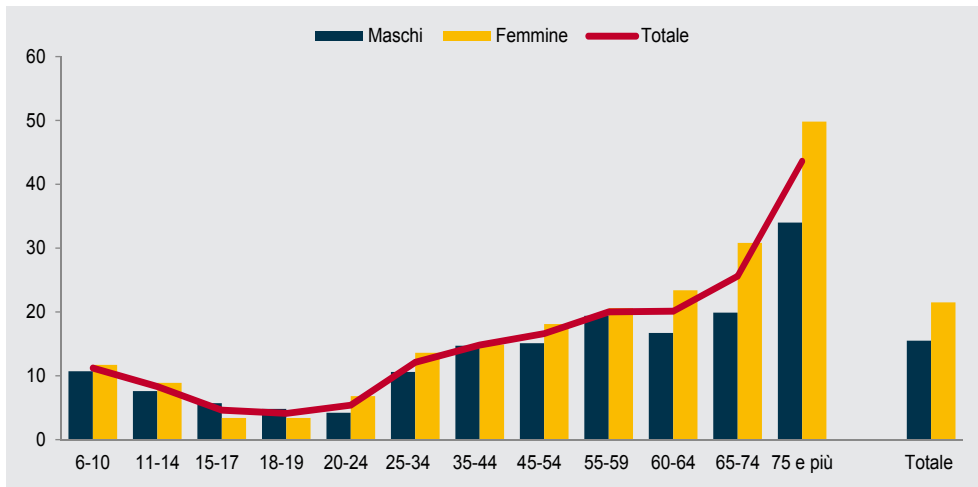
<sup>56</sup> Istat (2017a).

<sup>57</sup> Istat (2017b).

<sup>58</sup> Misurata attraverso l'indicatore sintetico di partecipazione culturale; Istat (2012).

<sup>59</sup> Per gli adulti i dati riguardano solo le persone senza limitazioni gravi di tipo fisico o mentale, in modo da escludere l'effetto della disabilità sui livelli di partecipazione, particolarmente pronunciato per la popolazione più anziana.

**Figura 4.36** Persone di 6 anni e più che non hanno fruito di spettacoli o intrattenimenti fuori casa o non hanno letto quotidiani (a) o libri negli ultimi 12 mesi per sesso e classe di età – Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana (a) Almeno una volta a settimana.

sui livelli di partecipazione: utilizzando la classificazione predisposta per il *Rapporto annuale 2015*, l'attività culturale più alta si raggiunge tra i residenti nelle *città del Centro-nord* (37,3 per cento), mentre i livelli più bassi si registrano per le persone che vivono nel *Mezzogiorno interno* (16,4 per cento; par 5.7 *Le reti dei servizi culturali offerti da biblioteche e musei*).

Gli adulti con una pratica culturale saltuaria svolta fuori casa sono il 19,7 per cento, questa volta con una quota maggiore tra gli uomini rispetto alle donne (20,9 contro 18,7 per cento).

Nella fascia di età 25-64 anni, la quota dei più attivi culturalmente raggiunge il 31,8 per cento, con una differenza di 3,5 punti percentuali a vantaggio delle donne. Aumentano al 22,4 per cento le persone di questo gruppo di età che, pur partecipando in modo saltuario, hanno scelto attività fuori casa e qui gli uomini sorpassano le donne (il 23,3 contro il 21,5 per cento). Tra gli adulti con titolo di studio più basso, la partecipazione culturale è lievemente più alta rispetto alla media: tra questi esprime infatti una partecipazione forte il 12,0 e saltuaria il 19,5 per cento (contro, rispettivamente, il 10,7 e il 16,1 per cento).

I territori in cui le quote di partecipazione forte tra gli adulti si collocano sopra la media sono il *cuore verde* e le *città del Centro-nord* (rispettivamente +4,3 e +4,1 punti percentuali rispetto alla media delle persone tra i 25 e i 64 anni), mentre per l'attività saltuaria il vantaggio degli adulti di questa fascia di età si mantiene anche nei territori di solito più depressi sul piano della pratica culturale (+4,1 punti nel *Mezzogiorno interno* +3,2 nell'*altro Sud*), che raggiungono livelli simili a quelli medi nazionali.

Tra le persone immediatamente più anziane (quelle tra 65 e 74 anni), la partecipazione culturale forte si riduce al 23,3 per cento, con i gli uomini che superano le donne di 3 punti. In controtendenza, il dato dei laureati si attesta al 68,0 per cento, plausibilmente in virtù del fatto che la loro abitudine a una maggiore attività culturale beneficia del tempo lasciato libero dal lavoro. Tra le persone di 65 anni e più, la quota di quanti svolgono attività culturale saltuaria fuori casa scende al 15,5 per cento e le caratteristiche del territorio tornano a differenziare le *città del Centro-nord* e la *città diffusa* dai *territori del disagio* e dall'*altro Sud*, con un distacco che arriva fino a 10 punti percentuali.

Dopo i 75 anni, la partecipazione si riduce ulteriormente: solo il 12,6 per cento degli anziani svolge attività in modo assiduo e meno del 9 per cento saltuariamente, ancora con un vantaggio per gli uomini, specie per la partecipazione forte (+3,3 punti). Nonostante ciò, la quota dei laureati che negli ultimi 12 mesi riferiscono di essersi dedicati ad almeno tre delle attività incluse nell'indicatore

... nelle diverse fasi della vita



si mantiene alta (57,3 per cento). Arti e cultura sono praticate da poco più di un quinto delle persone di 65 anni e più delle *città del Centro-nord*, mentre nelle aree del *cuore verde* e della città diffusa si rilevano valori attorno al 12 per cento; tra il 7 e il 6 per cento circa nell'*altro Sud*, nei *territori del disagio* e nel *Mezzogiorno interno*; infine del 2,6 per cento nei *centri urbani meridionali*.

**Tavola 4.7** Persone di 25 anni e più per livelli di partecipazione culturale, classe di età, sesso, titolo di studio e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

	Totale			25-64			65-74			75 e più		
	Partecipazione forte (a)	Partecipazione saltuaria fuori casa (b)	Non partecipazione totale	Partecipazione forte (a)	Partecipazione saltuaria fuori casa (b)	Non partecipazione totale	Partecipazione forte (a)	Partecipazione saltuaria fuori casa (b)	Non partecipazione totale	Partecipazione forte (a)	Partecipazione saltuaria fuori casa (b)	Non partecipazione totale
<b>SESSO</b>												
Maschi	27,7	20,9	37,0	30,0	23,3	35,7	24,8	16,3	36,1	14,6	9,1	47,8
Femmine	28,8	18,7	40,4	33,5	21,5	35,0	21,9	14,8	46,7	11,3	8,1	62,1
<b>TITOLO DI STUDIO</b>												
Laurea o più	63,5	18,4	9,8	63,4	19,2	9,9	68,0	14,0	7,4	57,3	10,7	11,7
Diploma superiore	35,2	24,9	27,7	35,3	26,3	28,3	37,3	18,2	22,8	30,8	11,7	25,2
Licenza elementare o media	10,7	16,1	57,4	12,0	19,5	56,1	11,5	14,7	53,6	6,2	7,7	64,9
<b>RAGGRUPPAMENTO SOCIO-DEMOGRAFICO</b>												
Le città del Centro-nord	37,3	20,7	28,9	41,4	22,6	26,1	30,9	17,8	31,5	20,4	12,4	42,2
La città diffusa	30,5	20,4	32,7	33,7	22,6	30,3	28,3	17,9	31,8	11,7	8,4	50,4
Il cuore verde	27,4	19,5	35,2	31,7	23,4	31,4	22,3	14,0	35,3	12,6	7,3	53,0
I centri urbani meridionali	19,0	18,8	52,5	22,8	21,3	46,5	12,4	16,0	63,0	2,6	6,3	78,5
I territori del disagio	20,7	19,0	54,2	22,7	20,8	51,5	17,4	17,3	56,4	5,5	3,6	77,5
Il Mezzogiorno interno	16,4	17,7	56,6	19,3	21,8	50,0	13,5	7,9	67,1	4,8	6,3	80,4
L'altro Sud	20,2	18,9	50,4	23,6	22,1	45,8	11,1	11,1	60,9	6,9	5,0	70,6
<b>Totale</b>	<b>28,3</b>	<b>19,7</b>	<b>38,8</b>	<b>31,8</b>	<b>22,4</b>	<b>35,3</b>	<b>23,3</b>	<b>15,5</b>	<b>41,6</b>	<b>12,6</b>	<b>8,5</b>	<b>56,2</b>

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Percentuale di persone che, nei 12 mesi precedenti l'intervista, hanno svolto tre o più attività tra: recarsi almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a teatro, musei e/o mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica; leggere il quotidiano almeno tre volte a settimana; leggere almeno quattro libri.

(b) Percentuale di persone che, nei 12 mesi precedenti l'intervista, hanno svolto una o due tra le seguenti attività svolte fuori casa: recarsi almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a teatro, musei e/o mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica.

#### Inattività culturale e territorio

Le persone totalmente inattive sotto il profilo culturale sono il 38,8 per cento degli adulti. La loro distribuzione territoriale raggiunge un picco nel *Mezzogiorno interno* (56,6 per cento), quote superiori al 50 per cento nei *territori del disagio*, nei *centri urbani meridionali* e nell'*altro Sud*, percentuali al di sopra del 33 per cento nel *cuore verde* e nella *città diffusa*, per toccare il minimo nelle *città del Centro-nord* (28,9 per cento). L'assenza completa di pratica culturale varia considerevolmente per tipo di attività: musei e mostre e siti archeologici e monumenti, per esempio, sono disertati rispettivamente dal 69,2 e dal 74,0 per cento degli adulti, con quote che salgono all'82,0 e all'82,9 per cento tra gli abitanti del *Mezzogiorno interno* (Tavola 4.8). I concerti di musica classica, spettacoli non goduti dal 90,3 per cento degli italiani, nell'*altro Sud* lasciano indifferenti il 93,2 per cento dei residenti. Per i concerti di altro genere musicale, la quota nazionale dei non partecipanti si attesta sul 78,9 per cento e raggiunge l'84,5 per cento nei *territori del disagio*. Sempre nel 2016, quando l'80,0 per cento degli italiani non è mai stato a teatro, la percentuale di coloro che non hanno mai assistito a questo tipo di spettacolo nel *Mezzogiorno interno* è dell'87,9 per cento. Sebbene il cinema rappresenti il consumo culturale



più popolare, il 51,6 per cento non ci è mai andato, e nel *Mezzogiorno interno* la quota sale, raggiungendo il 60,5 per cento. Quasi la metà degli italiani, il 48,7 per cento, non ha mai letto un quotidiano nell'arco di una settimana. I non lettori si concentrano ancora una volta fra gli abitanti del *Mezzogiorno interno* e nei *territori del disagio* (rispettivamente 64,8 e 62,6 per cento). Quanto ai libri, quasi sei italiani su dieci non ne hanno letto nemmeno uno in 12 mesi (58,7 per cento), con punte del 73,9 per cento nel *Mezzogiorno interno*.

**Tavola 4.8** Persone di 25 anni e più che non hanno fruito di spettacoli, intrattenimenti fuori casa, non hanno letto quotidiani (a) o libri negli ultimi 12 mesi per raggruppamento socio demografico di sistemi locali - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

RAGGRUPPAMENTO SOCIO-DEMOGRAFICO	Non hanno fruito di spettacoli fuori casa						Non hanno letto	
	Musei, mostre	Siti archeologici e monumenti	Concerti di musica classica	Altri concerti di musica	Teatro	Cinema	Quotidiani	Libri
Le città del Centro-nord	59,4	67,7	87,9	76,1	72,7	44,6	45,0	48,9
La città diffusa	66,1	72,7	89,7	77,6	81,0	51,9	43,4	54,0
Il cuore verde	69,9	74,7	90,4	79,5	83,0	56,6	41,1	56,1
I centri urbani meridionali	79,9	80,4	92,0	84,0	83,9	53,1	59,8	72,2
I territori del disagio	76,7	78,4	92,1	84,5	80,0	53,0	62,6	72,8
Il Mezzogiorno interno	82,0	82,9	93,8	79,8	87,9	60,5	64,8	73,9
L'altro Sud	79,8	80,0	93,2	80,2	85,8	54,6	53,4	69,5
Italia	69,2	74,0	90,3	78,9	80,0	51,6	48,7	58,7

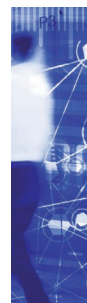
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana (a) Almeno una volta a settimana.

#### 4.5.2 Inserimento in reti e partecipazione culturale

I cittadini sono coinvolti in una pluralità di sistemi relazionali – reti di diversa natura, composizione, strutturazione – alle quali partecipano con intensità variabile, influenzata dalle diverse fasi della vita, dalla struttura familiare, dalla condizione sociale, dal livello di istruzione, dell'attività lavorativa, dal reddito, eccetera. La maggiore familiarità con il patrimonio, le arti e le attività culturali è favorita dall'azione di rinforzo di reti formali e informali: la rete familiare per le abitudini di lettura o il cinema, la rete delle istituzioni scolastiche e universitarie per i luoghi del patrimonio, il teatro, la musica. A sua volta, ogni rete interagisce con altre reti, come ad esempio accade per le biblioteche (par 5.7.1 *Le biblioteche: una rete di presidi culturali di base*). Per mettere in luce come l'appartenenza a delle reti influenzi la partecipazione culturale degli adulti, si sono selezionati i profili relazionali<sup>60</sup> delle persone che vivono da sole o in coppie senza figli (rispettivamente il 19,5 e il 20,5 per cento delle famiglie italiane), allo scopo di escludere l'effetto-traino della presenza di figli sull'attività culturale dei genitori.

Il valore dell'indicatore di partecipazione culturale degli adulti che vivono da soli è di oltre due punti più alto della media del complesso degli adulti considerati (30,5 contro 28,1 per cento; Tavola 4.9). Tra i single, la differenza fra uomini e donne supera i sette punti percentuali a vantaggio degli uomini. Il profilo culturale delle persone che vivono sole cambia in misura sensibile a seconda del grado del loro inserimento in reti. Chi non appartiene a nessuna rete, perché non ha amici, né persone su cui contare, né partecipazione politica e sociale, esprime

<sup>60</sup> Vedi nota 11.



L'effetto trainante delle reti sulla pratica culturale delle persone sole...

una percentuale di attività culturale molto bassa: solo il 5,0 per cento è attivo, con una quota nettamente superiore per gli uomini (il 10,8 contro il 2,4 per cento delle donne). Coloro che hanno persone su cui contare, parenti non coabitanti, amici o vicini sono culturalmente attivi nella misura del 9,4 per cento, con un effetto positivo soprattutto per le donne, che arrivano al 7,8 per cento (i maschi sfiorano tuttavia il 15 per cento). È però la frequentazione assidua di una rete di amici a far salire sensibilmente la pratica di attività culturali, che, rispetto ai single isolati, fa raddoppiare le quote di partecipanti tra gli uomini (20,1 per cento) e porta le donne al 14,5 per cento. I single che hanno a disposizione entrambe le reti raggiungono quote di partecipazione superiori a quelle rilevate nell'insieme degli adulti (30,4 contro 28,1 per cento). Il legame tra partecipazione culturale forte e inserimento in reti di tipo altruistico, cioè in associazioni con finalità politica o sociale, è evidente: il 62,8 per cento dei single attivi in queste reti lo è anche nei confronti del patrimonio, delle arti e della cultura.

**Tavola 4.9** Persone di 25 anni e più che vivono sole o in coppia senza figli per partecipazione culturale forte, profilo relazionale e alcune caratteristiche socio-demografiche - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

PROFILO RELAZIONALE	Sesso		Classe di età			Titolo di studio			Totale
	Maschi	Femmine	25-64	65-74	75 e più	Laurea o più	Diploma superiore	Fino a licenza elementare	
Persone sole	34,8	27,2	41,1	25,9	12,1	72,0	41,5	10,0	30,5
Persone sole isolate	10,8	2,4	10,6	5,8	2,2	33,4	13,2	1,6	5,0
Persone sole con rete di sostegno	14,7	7,8	16,8	14,7	3,6	47,3	13,2	3,1	9,4
Persone sole con amici	20,1	14,5	21,4	16,5	10,4	62,0	25,5	5,7	17,0
Persone sole con amici e rete di sostegno	33,4	27,8	39,1	23,9	13,1	69,7	41,0	9,9	30,4
Persone sole attive in associazioni	63,8	62,0	67,7	58,3	43,5	87,5	63,8	35,9	62,8
Totale persone in coppia senza figli	25,1	27,5	33,9	22,8	14,9	66,3	39,4	11,5	26,3
Persone in coppia senza figli isolate	11,4	4,8	12,3	8,5	2,6	26,4	16,9	4,3	7,7
Persone in coppia senza figli con rete di sostegno	15,2	12,8	19,1	15,8	7,2	59,6	25,9	5,4	14,0
Persone in coppia senza figli con amici	13,9	20,1	20,4	16,5	11,5	49,5	31,3	7,8	16,9
Persone in coppia senza figli amici e rete di sostegno	24,4	29,5	34,0	22,3	15,8	65,3	39,3	11,4	27,0
Persone in coppia senza figli attive in associazioni	49,6	57,8	58,3	45,9	46,9	81,1	56,4	34,6	53,1
<b>Totale</b>	<b>28,9</b>	<b>27,3</b>	<b>37,3</b>	<b>23,7</b>	<b>13,5</b>	<b>69,1</b>	<b>40,4</b>	<b>10,9</b>	<b>28,1</b>

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

La relazione positiva e crescente tra i single – tante più sono le reti a disposizione, tante più le opportunità di partecipazione – è confermata anche a parità di classe di età o di titolo di studio. I profili di relazionalità più aperti ed eterogenei, cioè quelli che fanno entrare in relazione le persone sole, non solo con amici e reti di sostegno, ma soprattutto con reti associative, amplificano la partecipazione anche per gli individui più deboli, come le donne (62,0 per cento), gli anziani di 75 anni e più (43,5 per cento) e le persone con un basso titolo di studio (35,9 per cento), che superano tutte abbondantemente la soglia media del 28,1 per cento registrata per il complesso degli adulti.

Il tasso di attività culturale delle coppie di adulti senza figli è in media più basso di quasi due punti rispetto a quello della popolazione adulta (26,3 contro 28,1 per cento) e anche dei single (30,5 per cento). Il vincolo familiare incide maggiormente sui livelli di partecipazione dei maschi e dei più giovani, che scontano, rispetto alla media, uno svantaggio rispettivamente di 3,8 e 3,4 punti. Anche per questa tipologia di famiglie di adulti, l'effetto di potenziamento della partecipazione culturale delle reti è confermato, con qualche particolarità: in totale assenza di

... e delle persone in coppia

reti, cioè in condizione di isolamento, le coppie senza figli esprimono un tasso di partecipazione culturale molto basso, del 7,7 per cento, ma il fatto di avere un partner migliora la partecipazione ad attività culturali rispetto ai single isolati, anche tenendo conto dell'età e del titolo di studio. Quando i contatti si allargano e includono le reti altruistiche associative, le persone in coppia senza figli raggiungono livelli di partecipazione culturale quasi sette volte superiori a quelli dei loro omologhi in condizione di isolamento.

L'analisi della partecipazione per i profili relazionali, inseriti nei diversi contesti territoriali, conferma l'azione di rinforzo delle reti, che sono efficaci persino nelle aree in cui l'attività culturale dei cittadini è molto più bassa della media nazionale, come i *centri urbani meridionali*, dove si raggiungono i livelli minimi di popolazione culturalmente attiva (solo il 15,5 per cento, sia tra i single sia tra le persone in coppia senza figli): tra le persone che partecipano attivamente a reti associative, la distanza dalla media nazionale si annulla (Tavola 4.10).

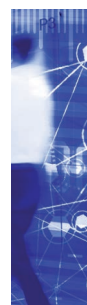
In conclusione, in un Paese la cui popolazione adulta è scarsamente dinamica sotto il profilo della pratica, della partecipazione e del consumo culturale, e dove variabili come il genere, l'età, il livello di istruzione e l'appartenenza territoriale definiscono profonde e permanenti diseguaglianze nel godimento del patrimonio, delle arti e della cultura, l'inserimento in reti di tipo associativo si accompagna con regolarità all'innalzamento dei livelli di attività culturale. Le reti, infatti, estendono alle componenti sociali più svantaggiate – donne, anziani, persone poco istruite e residenti in territori disagiati, tutti soggetti a una diffusa e progressiva esclusione culturale, che si intensifica con l'avanzare dell'età – un sostegno alla partecipazione culturale paragonabile al vantaggio derivante dal possesso dei livelli più elevati di istruzione e dalla residenza nelle aree più benestanti della penisola.

Il rinforzo delle reti sulla partecipazione culturale nei territori

**Tavola 4.10** Persone di 25 anni e più che vivono sole o in coppia senza figli per partecipazione culturale forte, profili relazionali e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

	Raggruppamento socio-demografico							L'altro Sud
	Italia	Le città del Centro-nord	La città diffusa	Il cuore verde	I centri urbani meridionali	I territori del disagio	Il Mezzogiorno interno	
Persone sole	30,5	37,7	35,7	29,7	15,5	25,4	16,1	23,1
<i>con amici e rete di sostegno</i>	30,4	40,4	31,8	27,4	17,3	27,0	15,5	23,4
<i>attive in associazioni</i>	62,8	70,3	63,7	57,6	31,4	59,8	55,8	60,6
Persone in coppia senza figli	26,3	37,8	27,3	22,7	15,5	12,0	12,5	15,9
<i>con amici e rete di sostegno</i>	27,0	39,3	26,6	23,2	18,5	15,9	11,4	16,8
<i>attive in associazioni</i>	53,1	64,8	50,7	42,0	39,5	45,2	51,4	41,1

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



## Per saperne di più

- Aroldi, P. (2015). "Famiglie connesse. Social network e relazioni familiari online". *Media Education. Studi, ricerche, buone pratiche*. Vol. 6(1): 1-17.
- Bellotti, E. (2008). "Forme e risorse delle reti amicali per i giovani single". *Rassegna italiana di sociologia*. Vol. 49 (4): 607-638.
- Boarini, R., M. Comola, C. Smith, R. Manchin e F. De Keulenaer (2012). "What Makes for a Better Life? The Determinants of Subjective Well-Being in Oecd Countries - Evidence from the Gallup World Poll". *Oecd Statistics Working Papers*. N. 03.
- Bourdieu P. (1980). "Le capital social: notes provisoires". *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*. 3: 3-5.
- Boyd, D. (2014) *It's complicated: the social lives of networked teens*. New Haven: Yale University Press.
- Buchholz, E. S. (1997). *The Call of Solitude. Alonetime in a World of Attachment*. New York: Simon & Schuster.
- Carriero, R. e L. Todesco (2016). *Indaffarate e soddisfatte. Donne, uomini e lavoro familiare in Italia*. Roma: Carocci.
- Castells, M. (2002). *La nascita della società in Rete*. Milano: Università Bocconi.
- Coleman, J. (1990). *Foundations of Social Theory*. Cambridge: Harvard University Press.
- Dolan, P., R. Layard e R. Metcalfe (2011). *Measuring Subjective Well-Being for Public Policy*. London: Office for National Statistics.
- Esping-Andersen, G. (2011). *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglia, welfare*. Bologna: il Mulino.
- Eurostat (2011). *Degree of urbanisation (DEGURBA) - Local Administrative Units*. [http://ec.europa.eu/eurostat/ramon/miscellaneous/index.cfm?TargetUrl=DSP\\_DEGURBA](http://ec.europa.eu/eurostat/ramon/miscellaneous/index.cfm?TargetUrl=DSP_DEGURBA).
- Helliwell, J. F. (2003). "How's Life? Combining Individual and National Variables to Explain Subjective Well-Being". *Economic Modelling*. Vol. 20(2): 331-360.
- Helliwell, J. F. e R. D. Putnam (2004). "The Social Context of Well-Being". *Philosophical Transactions*. Vol. 359(1449): 1435-1446.
- Hochschild, A. (1989). *The second shift: working parents and the Revolution at Home*. New York: Avon.
- Ilo (2013). *Resolution I: Resolution Concerning Statistics of Work, Employment and Labour Underutilization*. 19th International Conference of Labour Statisticians. Genève: October 2013.
- Innocenti, E. e T. Vecchiato. (a cura di). (2013). *Volontariato e invecchiamento attivo*. Cesvot Edizioni.
- Istat (2012). "Benessere soggettivo". *Rapporto della Commissione scientifica per la misurazione del benessere*. Roma: Istat.
- Istat (2014). "Attività gratuite a beneficio di altri". *Statistiche report* 23 luglio 2014.
- Istat (2017a). *Annuario statistico italiano 2017*. Roma: Istat.
- Istat (2017b). *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2018). "La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita. Anno 2017". *Statistiche report* 17 gennaio 2018.
- Mandich, G. (2002), "Meccanismi di costruzione dello spazio sociale. Differenze di genere". *Quaderni di sociologia*, Vol. XLVI (28): 85-104.
- Mannarini, T., A. Rochira, S. Montecolle e E. Meli (2017). "Far(si) del bene. Attività volontarie e benessere individuale". In Guidi, R., K. Fonovic e T. Cappadozzi. (a cura di). *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*. Bologna: il Mulino.
- Marano, H.E. (2003). "What Is Solitude?". *Psychology Today*. July (1).
- Montecolle, S., F. Rinesi e A. Tinto (2012). "Family Structures and Subjective Wellbeing in Italy". *Atti della XLVI Riunione Scientifica della SIS*. Roma. 20-22 giugno 2012.
- Moro, G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.
- Oecd (2013). *Guidelines on Measuring Subjective Well-being*. Paris: Oecd.
- Pinquart, M. e S. Sörensen (2000). "Influences of socioeconomic status, social network, and competence on subjective well-being in later life: a meta-analysis". *Psychology and Aging*. Vol. 15 (2): 187-224.





- Piselli, F. (1999). "Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico". *Stato e Mercato*. Vol. XIX (3): 395-418.
- Pizzorno, A. (1999). "Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale". *Stato e Mercato*. Vol. XIX (3): 373-394.
- Putnam, R.D. (1993). "The Prosperous Community: Social Capital and Public Life". *The American Prospect*. Vol. 13: 35-42.
- Putnam, R.D. (2000). *Capitale sociale e individualismo. Crisi e crescita della cultura civica in America*. Bologna: il Mulino.
- Renzi, D., A. Prisco e F. Tonucci (2014). "L'autonomia di movimento dei bambini: una necessità per loro, una risorsa per la scuola e per la città". *Studium Educationis*. Vol. 15(3): 105-119.
- Sciolla, L. (2013). "Quando sono le istituzioni a generare sfiducia". *Sistemi intelligenti*. 1: 164-173.
- Sciolla, L. e L. Maraviglia (2017). "La forza di una relazione. Attività volontarie e fiducia". In Guidi, R., Fonovic, K. e T. Cappadozzi. (a cura di). *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*. Bologna: il Mulino.
- Shaw, B., M. Bicket, B. Elliott, B. Fagan-Watson, E. Mocca e M. Hillman (2015). *Children's Independent Mobility. An International Comparison and Recommendations for Action*. London: Policy Studies Institute.
- Thoits, P.A. e L.N. Hewitt (2001). "Volunteer Work and Well-Being". *Journal of Health and Social Behavior*. Vol. 42(2): 115-31.





# RETI DI SERVIZI: OFFERTA E DISEGUAGLIANZE TERRITORIALI

## CAPITOLO 5



Città

Diritti

Anziani Servizi Partecipazione Scuole Disabilità  
Regioni Salute Università Cura Comuni Biblioteche  
Limitazioni Musei Metropolitana Welfare Studenti vulnerabilità  
Diseguaglianza



## QUADRO D'INSIEME

L'offerta di servizi, sia pubblici sia privati, si caratterizza in base alle modalità con cui sono erogati e alle norme che li regolano. La rete di un servizio può, quindi, essere individuata sia dalla sua forma, come ad esempio per i trasporti pubblici locali, sia dai diversi attori che offrono il servizio, come nel caso delle istituzioni (Stato, Regioni, Comuni) che governano l'offerta sanitaria e socio-assistenziale. Inoltre, dati i diversi segmenti di popolazione cui si rivolgono, le differenti tipologie di reti analizzate si articolano in varie forme di offerta e presenza sul territorio.

I servizi, considerando la distinzione fra governo (il soggetto pubblico deputato a prendere decisioni sulla base di norme, procedure amministrative e autorità) e *governance* (processo di coordinamento dei diversi attori, istituzionali e sociali, e delle loro relative transazioni per il raggiungimento di obiettivi), sono materialmente reti di strutture, ma anche connessioni in un sistema policentrico<sup>1</sup> in cui le azioni collettive<sup>2</sup> favoriscono od ostacolano l'offerta. Questi processi di *governance* aiutano e facilitano il dialogo fra strutture, territori e attori, disegnando reti che dialogano e si correlano fra di loro. Le interdipendenze che si costruiscono fra i diversi servizi, le relazioni fra i diversi attori e i legami reticolari hanno un impatto sulla vita, la salute, l'istruzione e la cultura dei cittadini.

La modalità più generale con cui osservare i servizi pubblici è descrivere il sistema di welfare che caratterizza un paese; l'articolazione della spesa pubblica per protezione sociale permette di analizzare l'offerta di servizi al cittadino attraverso le reti di carattere istituzionale. Infatti, i modelli di welfare nascono, funzionano e si caratterizzano sulla base delle norme che li regolano. I diversi sistemi si differenziano prevalentemente per tre caratteristiche: le regole di accesso, le modalità di finanziamento e gli assetti organizzativo-gestionali.

Seguendo questi criteri, è possibile classificare i sistemi di welfare europei in quattro grandi gruppi: *liberale* (Regno Unito), *conservatore-corporativo* (Germania, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Austria), *socialdemocratico* (Finlandia, Svezia, Danimarca, Norvegia) e *sudeuropeo* (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia).<sup>3</sup>

Per confrontare tra loro i differenti sistemi è necessario ricorrere a definizioni e classificazioni comuni. La protezione sociale è definita dal Sistema europeo delle statistiche integrate sulla protezione sociale (Sespros), e comprende l'insieme degli interventi effettuati da organismi pubblici e privati finalizzati a proteggere gli individui e i nuclei familiari da un insieme definito di rischi o a sollevarli da alcuni bisogni. I rischi e i bisogni che rientrano nella protezione sociale sono: malattia/salute, invalidità, vecchiaia, superstiti, famiglia/figli, disoccupazione, abitazione, altra esclusione sociale, mentre i campi di intervento in cui è possibile far fronte a tali rischi e bisogni sono la sanità, la previdenza e l'assistenza sociale.

Le prestazioni sociali possono essere erogate in denaro o in natura; del primo tipo fanno parte, ad esempio, le pensioni, le indennità di malattia e di maternità, i trattamenti di fine rapporto, mentre sono esempi di prestazioni in natura l'erogazione di farmaci, l'assistenza medica (generica e specialistica), l'assistenza ospedaliera.

**Per tutti i paesi Ue, la spesa per protezione sociale è stata in media del 28,5 per cento del Pil**, in gran parte dedicata all'erogazione di prestazioni sociali (27,5) (Figura 5.1). L'analisi dei principali paesi che costituiscono i quattro grandi gruppi di welfare mostra che tutti, Spagna esclusa, si collocano sopra la media Ue; Francia e Danimarca superano il 30 per cento del Pil. Se si considera la distinzione tra prestazioni sociali



in denaro e in natura, la prima tipologia predomina: in particolare, il valore più elevato rispetto al Pil si osserva in Italia (22,0 per cento), seguita dalla Francia (20,2); il valore più basso è quello della Spagna (16,6). Le prestazioni sociali in natura, per quanto sempre inferiori a quelle in denaro, sono più presenti in Svezia, dove rappresentano il 13,5 per cento del Pil e il 47,1 per cento del totale delle prestazioni erogate: questo paese fornisce dunque gran parte della protezione sociale anche sotto forma di servizi, acquistati sul mercato o erogati direttamente alla popolazione.

**In Italia, tra le principali prestazioni sociali in natura si colloca il Servizio sanitario nazionale (Ssn), che ha l'obiettivo di tutelare il diritto fondamentale alla salute ed è tenuto ad assicurare, attraverso risorse pubbliche, i livelli essenziali di assistenza (Lea), cioè a fornire, uniformemente su tutto il territorio nazionale, le prestazioni riconosciute essenziali per le finalità di cura della salute.**

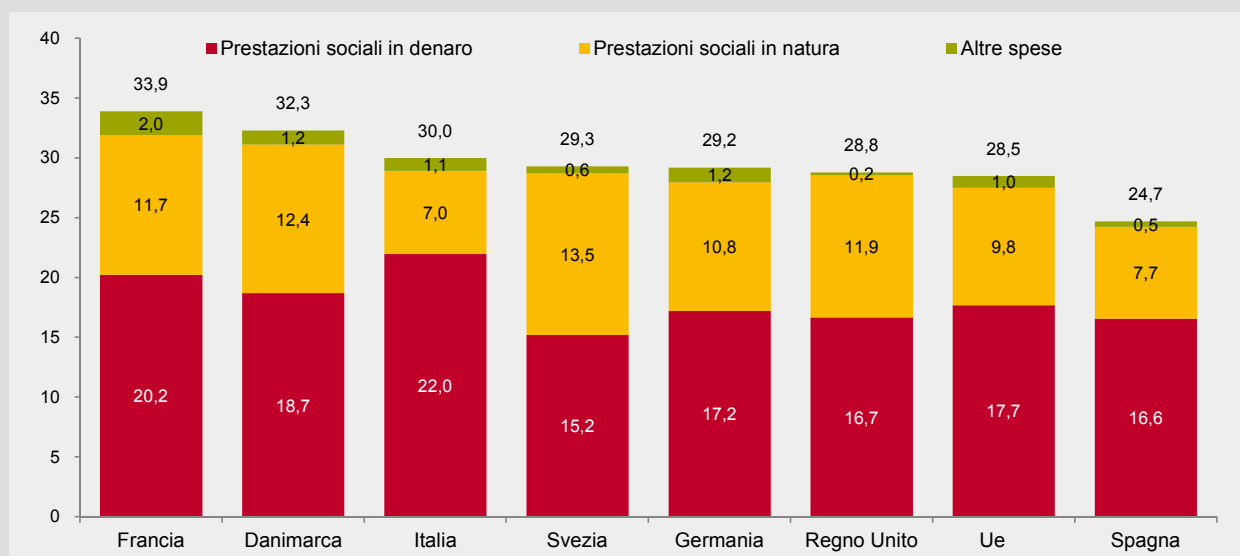
Le prestazioni sanitarie garantite dal Ssn sono classificate in tre tipologie di assistenza: sanitaria collettiva in ambiente di vita e di lavoro, distrettuale e ospedaliera. La prima attiene, in estrema sintesi, alla prevenzione, e alla sicurezza degli alimenti e dei luoghi di lavoro. L'assistenza distrettuale eroga prestazioni di medicina di base, medico-specialistiche, ambulatoriali (cliniche e diagnostiche strumentali), di prevenzione vaccinale. Inoltre assicura le cure farmacologiche, l'assistenza domiciliare, residenziale e le cure riabilitative.

**L'assistenza distrettuale è molto variegata dal punto di vista dei destinatari e della tipologia dei servizi offerti:** si rivolge a gruppi specifici di popolazione e offre prestazioni cliniche e diagnostiche, nonché assistenza con una forte connotazione sociale. Infine, l'assistenza ospedaliera eroga prestazioni con elevata intensità assistenziale, cioè rivolte a malati acuti e lungodegenti, compresa l'attività di emergenza.

**Nel 2016, il 47,1 per cento della spesa sanitaria di pertinenza pubblica e della contribuzione obbligatoria è allocato per prestazioni ospedaliere, il 20,3 per cento per l'assistenza ambulatoriale, il 15,8 per cento per l'assistenza farmaceutica e altri presidi medici, il 10,2 per cento per l'assistenza di lungo periodo, il 4,8 per cento per l'attività di prevenzione delle malattie; la restante quota si distribuisce nelle altre funzioni di assistenza e per la gestione del sistema.<sup>4</sup>**

246

Figura 5.1 Spesa per protezione sociale in rapporto al Pil per tipo di spesa nei paesi Ue (a) - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Conti della protezione sociale

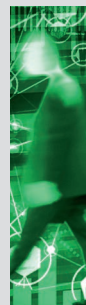
(a) Il valore Ue è stato stimato utilizzando, per la Polonia, i dati del 2014.

Nel séguito si fa riferimento a una parte dell'assistenza distrettuale (d'ora in poi "assistenza territoriale") che, data la sua natura, si configura come una rete di servizi destinata a soddisfare bisogni rivolti a segmenti specifici di popolazione: anziani, madri e minori, persone con disabilità, con disagio psichico, tossicodipendenti, persone con problemi psichiatrici, malati di Aids, malati terminali. Altri servizi sono rivolti a una platea più ampia di popolazione e offrono assistenza di diagnostica clinica e strumentale e cure idrotermali. Altri elementi distintivi di questi servizi sono la *funzione*, di cura o riabilitativa; la *durata*, ordinaria o di lunga durata; il *carattere della struttura* che eroga i servizi, residenziale o diurna. I dati disponibili consentono di qualificare l'offerta rispetto alla composizione dei servizi erogati, ma non rispetto ai volumi.

**In termini di spesa, l'offerta territoriale assorbe il 30,7 per cento della spesa sanitaria pubblica**, composta per il 18,3 per cento da spesa per funzioni di cura e riabilitazione, per l'8,2 per servizi di laboratorio di analisi, di diagnostica per immagini, di trasporto di pazienti o di soccorso di emergenza, e per il 4,2 per cento da prestazioni di assistenza di lungodegenza.

Sulla base delle informazioni disponibili,<sup>5</sup> si sono individuati quattro profili territoriali di organizzazione dell'offerta di servizi:<sup>6</sup> il **primo** è caratterizzato da una marcata presenza di servizi di diagnostica clinica e strumentale (il 72,3 per cento dei servizi totali erogati), un numero molto modesto di servizi destinati agli anziani e alle persone con disabilità (2,3 e 2,5 per cento, rispettivamente) e una quota bassa, rispetto alla media nazionale, di servizi per la psichiatria (11,2 per cento). Il **secondo** profilo si distingue per una percentuale di servizi dedicati alla diagnostica superiore al 50 per cento, un peso più elevato di servizi per l'assistenza psichiatrica (15,9 per cento), e una quota ancora bassa di quelli destinati agli anziani e alle persone con disabilità (8,5 e 9,3 per cento). Il **terzo** profilo palesa una percentuale più contenuta di servizi di diagnosi clinica e strumentale (39,5 per cento) e una quota sensibilmente superiore alla media di servizi destinati agli anziani (16,5 per cento) e di assistenza destinata alle persone con disabilità (15,4 per cento). Infine, il **quarto** profilo è caratterizzato dal minor peso dedicato alla diagnostica clinica e strumentale (35,7 per cento), dalla percentuale maggiore di servizi destinati agli anziani (25,5 per cento), nonché da una modesta quota di consultori e assistenza materno-infantile (6,4 per cento; Tavola 5.1).

**La varietà e la tipologia di offerta di servizi caratterizza decisamente il nostro Paese, anche per via della diversa struttura demografica e delle differenti caratteristiche della popolazione target sul territorio.** Il terzo e il quarto profilo, quelli che privilegiano i servizi destinati agli anziani e alle persone con disabilità, sono tipici delle aree del Nord e di una parte del Centro. Le Asl con i profili di offerta più focalizzati sull'assistenza clinica e diagnostica e poco su quella agli anziani e alle persone con disabilità sono circoscritte perlopiù al Mezzogiorno, al Lazio, ad alcune Asl del Veneto e alle aree costiere della Toscana.



**Tavola 5.1 Profili di offerta di servizi territoriali - Anno 2015** (valori percentuali)

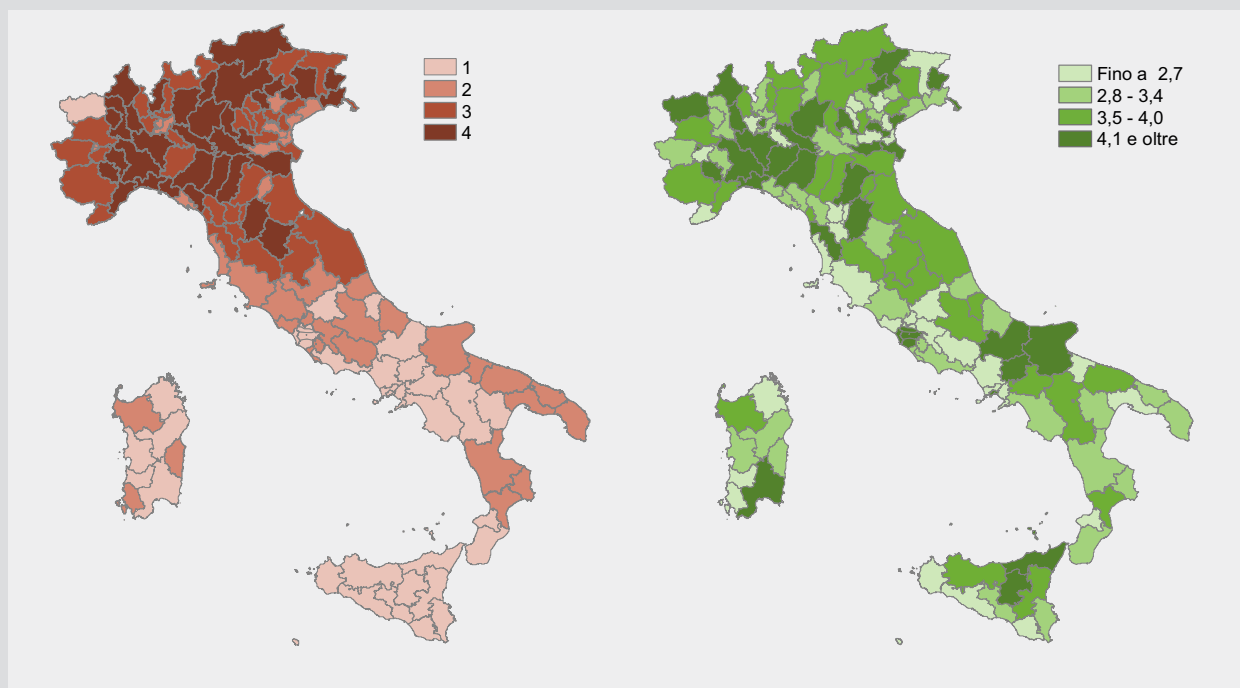
PROFILO	Anziani	Diagnostica clinica e strumentale	Psichiatrica	Disabili	Assistenza malati terminali	Aids	Idrotermale	Tossicodipendenti	Consultorio materno-infantile
Profilo 1	2,3	72,3	11,2	2,5	0,7	0,3	1,4	2,2	7,0
Profilo 2	8,5	51,4	15,9	9,3	0,9	0,4	1,6	3,9	8,2
Profilo 3	16,5	39,5	14,7	15,4	0,9	0,8	0,6	4,2	7,5
Profilo 4	25,5	35,7	15,3	10,7	1,1	0,4	0,4	4,6	6,4
<b>Profilo nazionale</b>	<b>13,0</b>	<b>49,9</b>	<b>14,2</b>	<b>9,6</b>	<b>0,9</b>	<b>0,5</b>	<b>1,0</b>	<b>3,7</b>	<b>7,3</b>

Le Asl delle aree metropolitane del Centro-nord si caratterizzano per la quota più elevata di servizi destinati agli anziani e alle persone con disabilità; fanno eccezione Milano, Venezia e Roma, che presentano meno attenzione a questo tipo di utenza, ma offrono una quota maggiore di servizi per l'assistenza psichiatrica. Nel Mezzogiorno, le Asl delle città metropolitane privilegiano i servizi di diagnostica clinica e strumentale e una quota modesta di servizi destinati agli anziani e alle persone con disabilità.

L'assistenza ospedaliera si caratterizza come offerta sanitaria con elevata intensità di cura che si rivolge ai malati acuti e a quelli bisognosi di cure di riabilitazione e di assistenza di lungo periodo, principalmente anziani.

**Secondo i dati del Ministero della salute, nel 2015, operavano sul territorio nazionale 1.344 strutture ospedaliere del Ssn, per un totale di 217 mila posti letto**, in larga maggioranza destinati alla cura di patologie acute ("posti letto per acuti": 83,9 per cento), circa il 12 per cento destinati alla riabilitazione, e il rimanente alla lungodegenza. Gli ospedali sono per circa il 63 per cento strutture a gestione pubblica e per il rimanente 37 strutture private accreditate con il Ssn. La normativa stabilisce per le regioni un livello massimo complessivo della dotazione di posti letto ospedalieri per mille abitanti pari a 3,7 (comprensivi di 0,7 posti letto per mille abitanti per la riabilitazione e la lungodegenza post-acuzie). Nel 2010, a livello nazionale, si avevano 3,9 posti letto ogni mille abitanti, con valori dell'indicatore mediamente superiori nel Centro-nord rispetto al Mezzogiorno. Nel 2015, la media nazionale di posti letto per mille abitanti è scesa a 3,6. L'aggiustamento verso i limiti posti dalla normativa, tuttavia, sta avvenendo con intensità differenti e non tutte le regioni sono ancora riuscite ad adeguarsi. In particolare, la maggior parte di quelle del Nord ha una dotazione superiore alla soglia, con l'eccezione di Liguria e Veneto (3,6 per entrambe). Per contro, il Molise è l'unica regione meridionale con una dotazione elevata di posti letto per abitante (4,5 per mille).

**Figura 5.2** I profili dell'offerta sanitaria territoriale non ospedaliera (sinistra) e posti letto totali (destra) - Anno 2015 (valori per mille abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero della salute



Tutte le città metropolitane si collocano nella fascia con più elevata dotazione di posti letto ospedalieri; fa eccezione solo Messina, con una disponibilità medio-bassa.

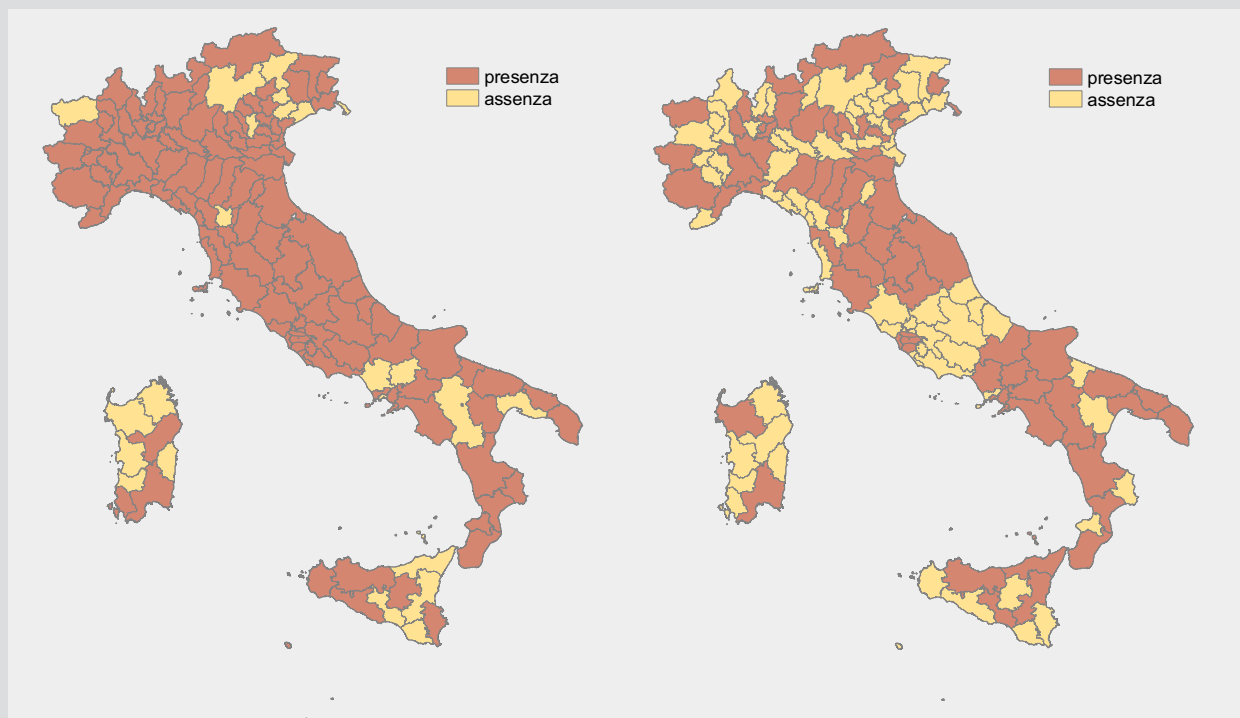
**La geografia dettagliata per Asl mette in luce anche divari interni alle regioni** (Figura 5.2). La dotazione di posti letto è più elevata nelle Asl dei grandi centri urbani, dove sono localizzate per lo più le strutture di ricovero con maggior capacità ricettiva, come ad esempio alcune grandi aziende ospedaliere e i policlinici universitari, o strutture di rilevanza nazionale, come gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico.

**Un'importante qualificazione dei servizi offerti ai cittadini in ambito ospedaliero si può ricavare inoltre dall'analisi della presenza di Dipartimenti di emergenza (Dea).<sup>7</sup>** Questi si suddividono in Dea di I e II livello a seconda della minore o maggiore capacità di assicurare prestazioni di emergenza ad alta qualificazione. Sul territorio, l'offerta di Dea di I livello è garantita da oltre l'80 per cento delle Asl (116) e quella di II da circa il 50 per cento. Ciò comporta che ampie zone del Paese non sono in grado di fronteggiare emergenze di particolare gravità, se non attraverso trasporti speciali (ad esempio elisoccorso), e questo avviene in particolare in alcune zone delle isole maggiori, nel Lazio, in Abruzzo e in alcune zone del Nord-est (Figura 5.3).

**La mobilità ospedaliera, seppur legata a diverse motivazioni (presenza dell'assistito in regioni diverse da quella di residenza per motivi di studio o lavoro, vicinanza geografica con strutture di altre regioni), è spesso dovuta all'assenza di un'offerta di strutture ospedaliere o reparti di alta specializzazione.**

È noto, infatti, che sul territorio nazionale c'è un numero limitato di poli di eccellenza specializzati su specifiche patologie. La mobilità ospedaliera può essere anche considerata un indice indiretto di qualità dell'assistenza erogata, in quanto riflette l'opinione dei pazienti rispetto all'efficacia delle cure, che si manifesta con la scelta di affidarsi alle strutture di altre regioni. D'altra parte, in un'ottica di razionalizzazione della

**Figura 5.3** Presenza di Dea di I (sinistra) e II livello (destra) per Asl - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero della salute



spesa sanitaria e in presenza di forti vincoli di bilancio, non sarebbe efficiente disporre in ogni regione di strutture di alta specializzazione. Riguardo queste ultime, ciò che caratterizza il nostro Paese è la concentrazione nelle regioni del Centro-nord; questa evidenza aiuta a spiegare in parte la forte mobilità in uscita dal Mezzogiorno. Per completare il quadro sulla mobilità, va ricordato di nuovo che essa, in parte, può essere considerata fisiologica, dovuta alla prossimità di strutture ospedaliere in una regione limitrofa o alla temporanea presenza del paziente in un luogo diverso da quello di residenza (per turismo, lavoro, eccetera).

La mobilità ospedaliera in uscita è un fenomeno che, nel periodo 2001-2016, interessa tutte le regioni; per alcune (Lombardia, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia) è stabile nel tempo, per la Valle d'Aosta in diminuzione e per altre (Calabria e Liguria) in aumento (Tavola 5.2).

**Le regioni con la quota più elevata di mobilità in uscita sono Molise, Basilicata e Calabria** (rispettivamente il 26,7, il 23,7 e il 21,2 per cento dei ricoveri dei residenti nel 2016); le stesse regioni hanno la percentuale più bassa di cittadini soddisfatti per l'assistenza medica ospedaliera ricevuta nel luogo di residenza (il 25,6, il 12,6 e il 21,1 per cento rispettivamente). Il legame tra mobilità in uscita e soddisfazione per l'assistenza medica ospedaliera è diffuso in tutto il territorio nazionale, confermando che il fenomeno migratorio è molto legato alla percezione dei cittadini quanto alla qualità dell'assistenza erogata nella regione di residenza.

**Il rapporto tra pazienti in entrata e in uscita misura l'attrattività della regione.**

L'indicatore può esprimere, una volta tenuto conto delle diverse motivazioni di spostamento, il grado di fiducia di cui godono le strutture e la dotazione di ospedali di eccellenza o di alta specializzazione. Le regioni più attrattive per l'assistenza ospedaliera sono la Lombardia e l'Emilia-Romagna, le quali effettuano, rispettivamente, 3,0 e 2,4 ricoveri in entrata per ogni ricovero in uscita. Al contrario, Sicilia e Campania hanno un

**Tavola 5.2 Ricoveri in una regione diversa da quella di residenza - Anni 2001, 2009 e 2016** (valori percentuali sul totale ricoveri dei residenti)

REGIONI E PROVINCE AUTONOME	2001	2009	2016
Piemonte	8,1	7,0	7,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	20,2	22,0	15,1
Liguria	9,8	12,3	15,7
Lombardia	3,8	3,7	4,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	8,8	10,2	9,6
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>4,1</i>	<i>4,6</i>	<i>4,6</i>
<i>Trento</i>	<i>14,5</i>	<i>16,5</i>	<i>15,2</i>
Veneto	4,5	5,7	6,4
Friuli-Venezia Giulia	6,5	6,4	6,6
Emilia-Romagna	6,1	5,9	6,2
Toscana	5,2	6,0	6,1
Umbria	10,3	11,2	11,6
Marche	9,1	11,2	13,5
Lazio	6,6	6,6	9,3
Abruzzo	9,9	15,7	16,0
Molise	19,9	20,3	26,7
Campania	8,1	7,6	8,9
Puglia	5,9	7,1	8,7
Basilicata	23,8	23,0	23,7
Calabria	13,0	17,3	21,2
Sicilia	6,4	6,4	7,1
Sardegna	4,8	5,2	5,7
<b>Italia</b>	<b>7,0</b>	<b>7,3</b>	<b>8,4</b>

Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero della salute



saldo negativo ed effettuano 0,4 ricoveri in entrata per ogni ricovero in uscita.

Un'altra rete contribuisce fortemente a caratterizzare l'offerta di prestazioni sociali del nostro Paese: si tratta, della rete territoriale di interventi. È la rete di strutture e di servizi su cui i cittadini possono contare per soddisfare bisogni di varia natura: dagli asili nido e altri servizi per l'infanzia al sostegno del reddito, fino all'assistenza domiciliare per gli anziani e per i disabili. Nel quadro di una programmazione delle risorse e delle strategie assistenziali di livello regionale, compete ai comuni l'organizzazione e la gestione delle politiche socio-assistenziali sul territorio.

**Nel 2015, la spesa dei comuni per i servizi sociali, al netto del contributo degli utenti e del Servizio sanitario nazionale, ammonta a circa 7 miliardi di euro, lo 0,4 per cento del Pil.** Circa il 40 per cento delle risorse è destinato ai servizi e ai contributi per le famiglie con figli, un quarto della spesa è destinata ai disabili, circa il 20 per cento agli anziani; quote inferiori sono rivolte al contrasto della povertà<sup>8</sup> e dell'esclusione sociale (7,0 per cento), agli immigrati (4,2) e al contrasto alle dipendenze (0,4). Il rimanente 5,6 per cento della spesa sociale dei comuni è assorbito dalle spese generali, di organizzazione e per i servizi rivolti alla "multiutenza".<sup>9</sup>

La principale fonte di finanziamento sono le risorse proprie dei comuni e delle associazioni di comuni, che insieme finanziano circa il 70 per cento della spesa per i servizi sociali. Il contributo del fondo indistinto per le politiche sociali nel 2015 è inferiore di quattro punti percentuali rispetto al 13 per cento del 2006 ed è in proporzione più alto nel Mezzogiorno rispetto al Centro-nord, dove è invece maggiore l'apporto delle risorse proprie dei comuni.

**Nell'ambito della propria autonomia organizzativa, i comuni possono offrire una gamma di prestazioni e servizi molto ampia,** dando luogo a strategie assistenziali diverse per soddisfare una pluralità di bisogni.

I comuni italiani possono essere classificati sia sulla base delle risorse economiche impiegate, sia per la gamma delle prestazioni offerte.<sup>10</sup>

**Dal punto di vista della spesa, oltre alla persistente cesura fra Centro-nord e Mezzogiorno, emerge uno svantaggio per i comuni più piccoli:** il terzo dei comuni che spende meno per i servizi sociali (fino a 50 euro l'anno per abitante) ha una dimensione media di circa 4.000 abitanti; quello con un livello di spesa sociale intermedio (fra 50 e 88 euro pro capite) ha in media circa 7.000 abitanti; infine, il terzo gruppo di comuni, quello con i livelli di spesa più elevati, ha il maggior numero di abitanti (in media poco più di 12.000). Nel gruppo con la spesa pro capite più elevata si trovano quasi tutti i comuni delle province autonome di Bolzano e Trento e delle regioni a statuto speciale, con l'eccezione della Sicilia.<sup>11</sup> Fra le regioni a statuto ordinario, solo in Emilia-Romagna e Toscana i comuni con una spesa sociale elevata sono la maggioranza. Classificando poi i comuni per numero di interventi sociali attivi, si presenta uno scenario più articolato, dovuto anche all'assetto organizzativo del territorio: anche i comuni più piccoli riescono a offrire un'ampia gamma di servizi e interventi socio-assistenziali se fanno parte di enti sovracomunali attivi in questo settore (ambiti sociali, consorzi, comprensori, unioni di comuni, eccetera).

Combinando le classi dei livelli di spesa con quelle della varietà dei servizi, è possibile delineare sei principali modelli assistenziali in base alla disponibilità dei servizi offerti (Figura 5.4).

**I comuni ad "assistenza alta e diversificata" uniscono alti livelli di spesa pro capite a un'offerta ampia delle tipologie dei servizi:** rientrano in questo gruppo Roma, Milano, Torino, Genova, Firenze e tutti gli altri grandi comuni del Centro-nord. Sono, inoltre, presenti anche nella *città diffusa* (41,0 per cento), e, in misura minore, all'interno del *cuore verde* (30,2 per cento).<sup>12</sup>

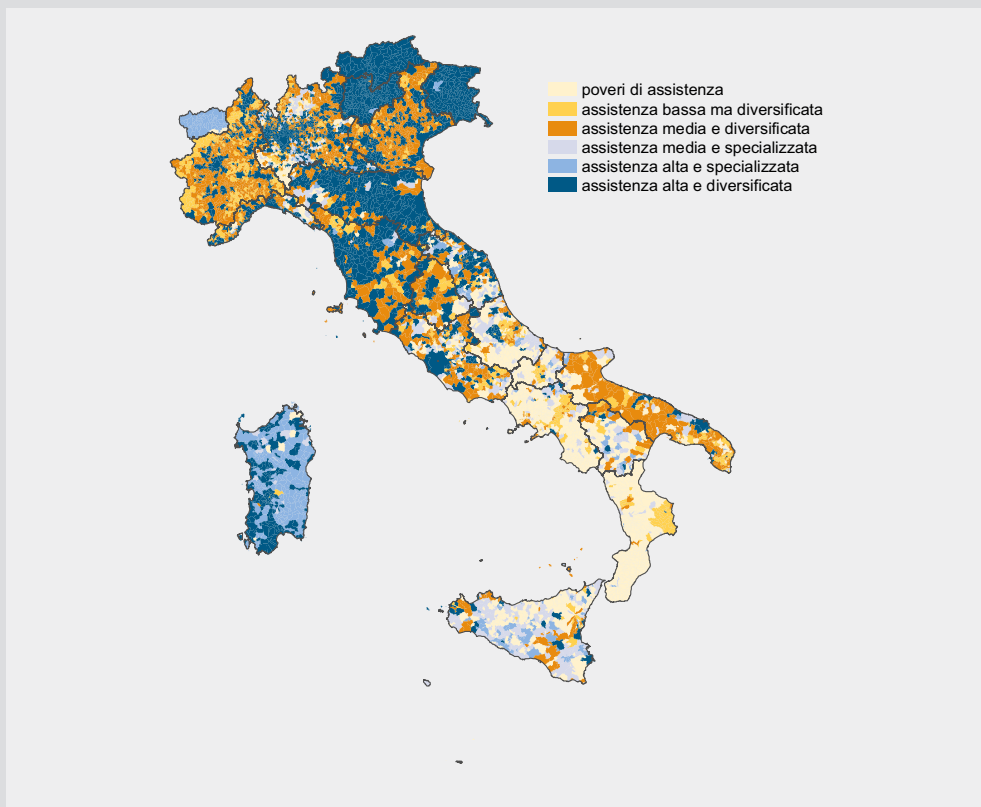


Nel modello di “assistenza alta e diversificata” vi sono comuni presenti nei *centri urbani meridionali* (ad esempio, Bari, Brindisi, Catania, Siracusa), e nell’*altro Sud*. Dal punto di vista del tipo di prestazioni offerte, questo segmento si caratterizza per una maggiore attenzione alle politiche per l’infanzia e per le famiglie. Inoltre, le persone disabili possono beneficiare di una spesa molto più elevata che altrove per i centri diurni, per il supporto alla formazione e all’inserimento lavorativo, e per le strutture residenziali.

**I comuni che hanno un livello alto della spesa sociale pro capite, ma una strategia assistenziale mirata su poche tipologie di intervento, appartengono al modello di “assistenza alta ma specializzata”.** Vi rientra il 10 per cento dei comuni della Valle d’Aosta e il 54,4 per cento di quelli della Sardegna. In questi comuni risulta particolarmente elevata la spesa dedicata ai disabili, in particolare per l’assistenza domiciliare. Inoltre, si dedicano maggiori risorse che altrove alle strutture residenziali rivolte agli anziani e agli immigrati. Questo modello assistenziale, non molto diffuso sul territorio, si ritrova in parte nel *Mezzogiorno interno*, in parte nell’*altro Sud*.

**Il gruppo ad “assistenza media e diversificata” caratterizza territori che, pur non avendo livelli di spesa particolarmente elevati, riescono a garantire la copertura per un gran numero di prestazioni in maniera diffusa e capillare.** Questo è reso possibile principalmente attraverso una maggiore diffusione dei servizi gestiti in forma associata fra comuni limitrofi, data l’impossibilità di replicare in tutti le possibili forme assistenziali. Questo modello trova ampia estensione nella *città diffusa*, nel *cuore verde* e in misura minore nelle *città del Centro-nord*.

Figura 5.4 Comuni per livello di spesa e disponibilità dei servizi sociali offerti - Anno 2015



Fonte: Istat, La spesa dei comuni per i servizi sociali



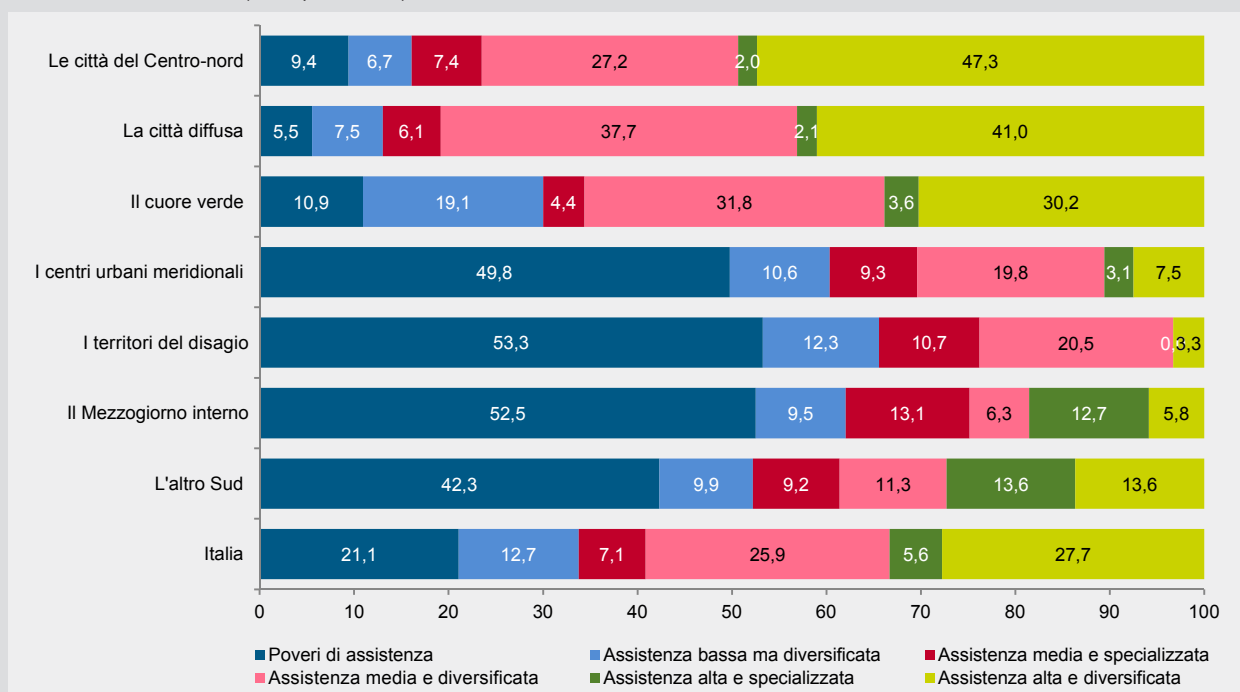
**I comuni con “assistenza media ma specializzata” su poche tipologie di intervento rappresentano il 7,0 per cento dei comuni italiani.** Sono maggiormente presenti in Abruzzo, Molise e Sicilia.

**I comuni che, a fronte di una spesa molto contenuta, garantiscono un’offerta assistenziale ampia, definiti come ad “assistenza bassa ma diversificata”, rappresentano il 13 per cento dei comuni italiani** e il 20 per cento dei comuni del *cuore verde*, ovvero della parte del territorio con la più alta soddisfazione per la qualità della vita. Insieme ai comuni ad assistenza media e diversificata (32 per cento) e alta e diversificata (30 per cento), superano l’80 per cento dei comuni del *cuore verde*: la varietà di opportunità socio-assistenziali è quindi la dimensione più rappresentata in quest’area. Anche nel raggruppamento della *città diffusa* e nelle *città del Centro-nord* la gran parte dei comuni garantisce un’ampia copertura di servizi, ma con uno spostamento verso livelli medio-alti della spesa pubblica, soprattutto nelle grandi città, dove è più elevato il livello di occupazione più scarsa la rete informale di aiuti per le persone in difficoltà.

**I comuni “poveri di assistenza” fanno registrare livelli bassi per entrambe le dimensioni considerate: spendono molto meno degli altri per i servizi sociali in relazione a tutte le tipologie di beneficiari e offrono meno forme di assistenza.**

Uno dei servizi più carenti in questo gruppo è quello degli asili nido: in rapporto al numero di bambini residenti dalla nascita al compimento dei tre anni, la spesa media pro capite dei comuni di questo gruppo è di 60 euro l’anno, 21 volte inferiore a quella dei comuni con la spesa più alta e diversificata (1.298 euro l’anno per bambino). Ma l’aspetto forse più preoccupante di queste disparità è rappresentato dalla scarsità di risorse destinate alle politiche di contrasto al disagio economico, in contesti di forte incidenza della povertà relativa e assoluta: la spesa media per l’area “povertà ed esclusione sociale” in rapporto ai residenti fra i 15 e i 64 anni è di 3 euro l’anno per

**Figura 5.5 Comuni per livello di spesa, disponibilità dei servizi sociali e raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2015 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, La spesa dei comuni per i servizi sociali



i residenti nei comuni “poveri di assistenza”, contro i 21 dei comuni con la spesa più alta. Dal punto di vista del contesto socio-economico, questo modello assistenziale caratterizza circa la metà dei comuni dei *territori del disagio* (tra cui Giugliano in Campania, Pozzuoli, Castellammare di Stabia), di quelli del *Mezzogiorno interno* (ad esempio Vibo Valentia) e nei *centri urbani meridionali* (Reggio di Calabria, Caserta). I comuni definiti come *altro Sud* hanno profili meno orientati verso la povertà assistenziale rispetto al resto delle aree meridionali (42 per cento).

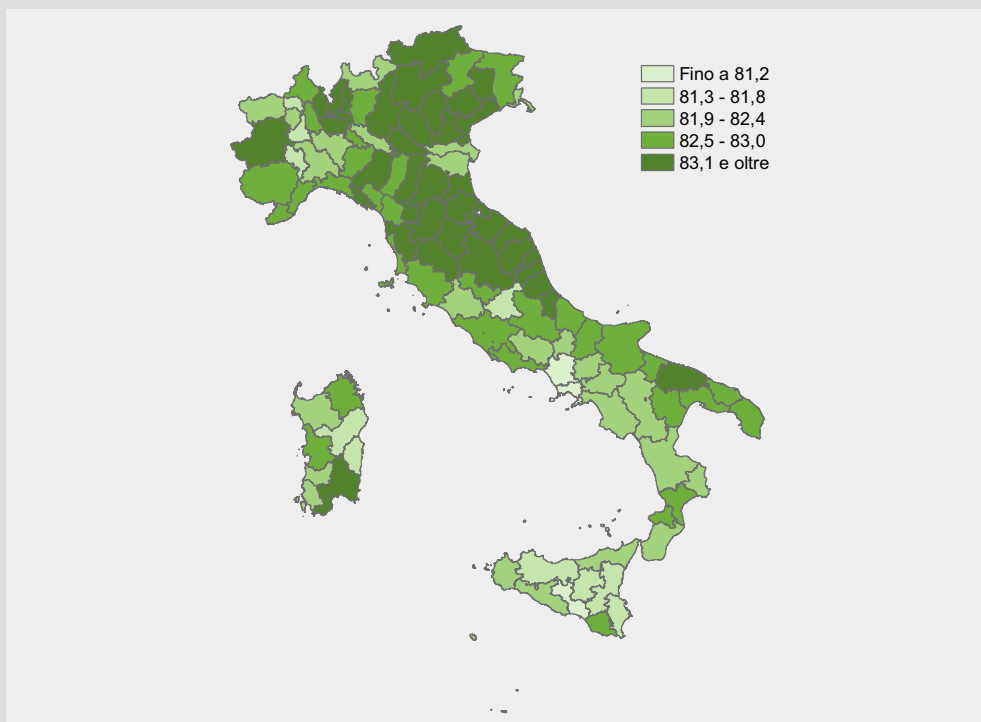
**Il quadro di sintesi sull’offerta socio-assistenziale dei comuni è frastagliato e diversificato sul territorio.** Una variabilità così importante – in una perdurante fase di ristrettezze finanziarie che affliggono le finanze comunali – riflette più le disponibilità di risorse dei territori e le capacità organizzative messe in campo ai diversi livelli dell’amministrazione locale che le risposte ai bisogni e alla potenziale domanda assistenziale dei cittadini.

Questi risultati possono essere in parte ricondotti all’assenza di linee guida nazionali. In particolare, la legge quadro sull’assistenza (la 328 del 2000) stabiliva che venissero definiti a livello centrale i livelli essenziali delle prestazioni (Lep), ovvero un insieme di servizi necessari a garantire un livello di tutela minimo su tutto il territorio. In assenza di tale attuazione, permangono, quindi, ampie aree del Paese sprovviste di quella rete di servizi e interventi essenziali per la qualità della vita di molte persone portatrici di difficoltà sociali o bisogni di varia natura.

Tanto l’offerta sanitaria quanto quella socio-assistenziale incidono direttamente sullo stato di salute degli individui, che può essere osservato indirettamente analizzando gli anni di vita media attesa.

**L’Italia si colloca da tempo tra i paesi più longevi al mondo**, e anche negli ultimi dieci anni si registrano ulteriori guadagni in anni di vita media attesa, due per gli uomini e uno

**Figura 5.6** Speranza di vita alla nascita per provincia e regione - Anno 2016 (numero medio di anni)



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana

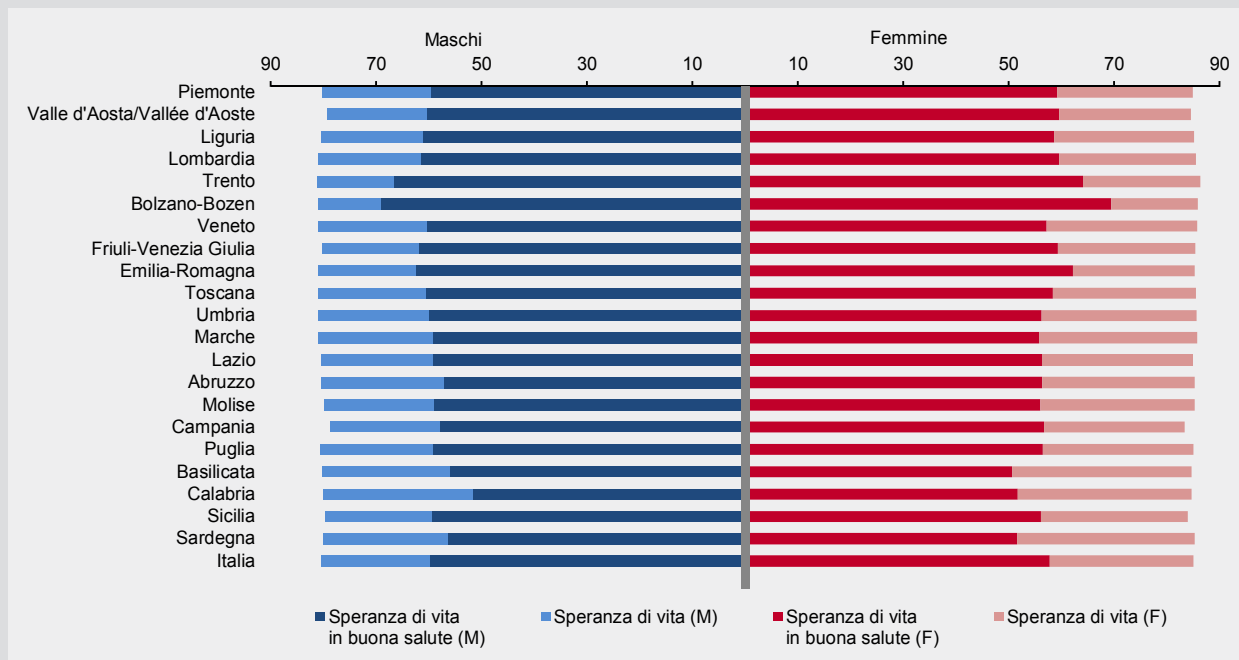


per le donne. Secondo le stime per il 2017, la speranza di vita alla nascita ha raggiunto 80,6 anni per gli uomini e 84,9 per le donne. Pur permanendo il ben noto differenziale di genere, il vantaggio femminile si assottiglia, per effetto soprattutto dei maggiori guadagni di longevità degli uomini. Questa tendenza ha fatto registrare, così, il più basso divario di genere dagli inizi degli anni Ottanta, allorché la differenza superava i sette anni.

La variabilità del dato provinciale riferito al 2016 (Figura 5.6) mette in luce realtà in cui – anche quando la regione si colloca al di sopra della media nazionale – in alcune province la speranza di vita alla nascita è più bassa di quella italiana (82,8 anni). Ad esempio, in Lombardia si va dal valore massimo della provincia di Monza e Brianza (83,9 anni) al minimo di quella di Pavia (82,0 anni). Complessivamente, osservando la speranza di vita alla nascita a livello provinciale, emergono forti eterogeneità, con un apparente vantaggio delle province che si collocano lungo la dorsale che va dal Nord-est all'Italia centrale: il valore più elevato si registra nella provincia di Firenze (84,1 anni), seguito dalla provincia autonoma di Trento, con un valore della vita media attesa alla nascita di 83,8 anni. Man mano che si passa ai territori del Mezzogiorno, si riduce la durata della vita attesa, con un dato minimo registrato in Campania nelle province di Napoli e Caserta (per entrambe 80,7 anni).

**Se i differenziali provinciali della speranza di vita alla nascita complessivi variano in una forbice di 3,4 anni, questa si amplia (8,1 anni) quando si considerano anche le differenze di genere.** Di conseguenza, un nuovo nato di sesso maschile residente nella provincia di Caserta potrà contare di vivere fino a 78,3 anni, mentre per una femmina che nasce nella provincia di Pordenone, la speranza di vita è di 86,4 anni. L'analisi condotta grazie all'integrazione tra i risultati del Censimento 2011 e i decessi osservati nel triennio 2012-2014 consente di presentare la speranza di vita alla nascita per titolo di studio anche su base regionale (il livello di istruzione è stato classificato in alto, medio e basso sulla base del titolo conseguito e della coorte di nascita).<sup>13</sup>

**Figura 5.7** Speranza di vita alla nascita, e speranza di vita in buona salute per regione e genere - Anno 2016 (anni)



Fonti: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana



**Per gli uomini, a livello nazionale, la differenza di longevità tra persone con alto e basso livello di istruzione è pari a 3,1 anni e per le donne si riduce della metà (1,5 anni).** Sia per gli uomini sia per le donne, la maggiore sopravvivenza si osserva nella provincia autonoma di Bolzano tra quanti hanno un elevato livello di istruzione; la Campania è la regione più svantaggiata per uomini e donne meno istruiti.

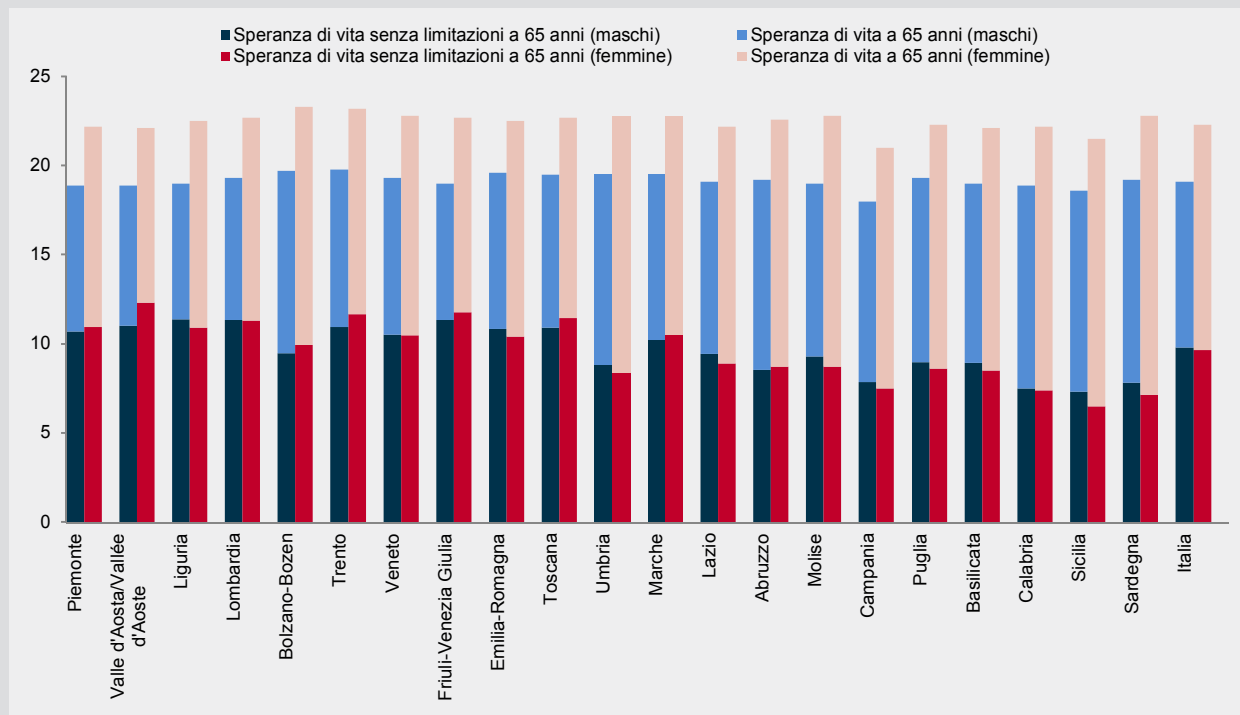
È utile osservare anche la speranza di vita per condizioni di salute, ovvero la speranza di vita in buona salute e quella senza limitazioni nelle attività, indicatori particolarmente rilevanti per monitorare la qualità degli anni da vivere in un Paese che è tra i più longevi al mondo. Per la costruzione di tali indicatori, si combinano i livelli di sopravvivenza e la percezione dello stato di salute o la presenza di limitazioni nelle attività, quest'ultima particolarmente rilevante per l'età anziana, al fine di condurre una vita autonoma.

**A fronte di differenze massime di 2 anni e 8 mesi, che si riscontrano nella speranza di vita tra la Campania e la provincia autonoma di Trento, le differenze regionali degli anni di sopravvivenza in buona salute sono nettamente più marcate.**

La provincia autonoma di Bolzano supera di circa dieci anni il dato medio italiano, sia per gli uomini sia per le donne: chi nasce a Bolzano può aspettarsi di vivere quasi fino a 70 anni in buona salute (69,3 per gli uomini e 69,4 anni per le donne) a fronte di una media nazionale di 60 anni per gli uomini e 57 anni e 8 mesi per le donne. Gli uomini della Calabria e le donne della Basilicata sono ai livelli più bassi per le rispettive graduatorie di genere, con un numero medio di anni da vivere in buona salute rispettivamente di 51,7 e 50,6 anni (Figura 5.7).

La salute rappresenta un elemento essenziale nella vita delle persone, e lo è tanto più nell'età anziana. Una delle sfide della maggior parte dei paesi europei e occidentali per i prossimi decenni è quella di far guadagnare alle generazioni di anziani il maggior

**Figura 5.8** Speranza di vita a 65 anni e speranza di vita senza limitazioni a 65 anni, per regione e genere - Anno 2016 (numero medio di anni)



Fonti: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana





numero di anni vissuti in buone condizioni di salute e senza limitazioni nelle attività, anche promuovendo l'invecchiamento attivo. In tal modo, a livello individuale si persegue un miglioramento della qualità degli anni di vita da vivere e allo stesso tempo, a livello collettivo, si pongono le premesse per poter garantire la futura sostenibilità dei sistemi socio-sanitari. In Italia nel 2015 la vita media attesa a 65 anni è risultata di 22,2 anni per le donne e 18,9 per gli uomini, superiore di un anno rispetto alla media dei paesi Ue, ma gli anziani italiani si collocano al di sotto della media europea quando si considera la sopravvivenza senza alcuna limitazione nelle attività. La sopravvivenza senza alcuna limitazione a 65 anni presenta sempre un gradiente geografico Nord-Sud, ma le regioni che sono nelle prime posizioni in graduatoria sono diverse rispetto a quelle osservate per la speranza di vita in buona salute alla nascita.

**Sussistono differenze di genere in tutte le regioni per la speranza di vita a 65 anni, ed emerge una sostanziale similitudine tra maschi e femmine nel numero di anni da vivere senza limitazioni**, con la conseguenza che le donne, pur vivendo di più, trascorrono anche più anni con limitazioni nelle attività (Figura 5.8). La Liguria presenta la più elevata speranza di vita senza limitazioni per i maschi a 65 anni, con 11,4 anni; per le donne, invece, è al primo posto la Valle d'Aosta, con 12,3 anni. I livelli più bassi si rilevano in Sicilia.

A fronte di bisogni che emergono soprattutto in specifiche fasce di età (come illustrato nel Capitolo 4 **Il valore aggiunto delle reti**), in Italia le reti di aiuto informale hanno sempre svolto un ruolo fondamentale nel sostenere e aiutare gli individui nei momenti della vita caratterizzati da maggiore fragilità, come nei casi di malattia e perdita di autonomia.

**La disponibilità di una buona rete di trasporti pubblici è un aspetto fondamentale dei servizi offerti ai cittadini** per il benessere individuale e collettivo. In Italia, nonostante il rapido sviluppo che stanno conoscendo, specialmente nelle grandi città, diverse formule di mobilità condivisa (*car sharing, bike sharing*), la mobilità urbana è ancora fortemente sbilanciata verso l'uso di veicoli privati. Nel 2016, quasi quattro italiani su cinque che si spostano giornalmente per motivi di lavoro lo fanno utilizzando mezzi di trasporto privati e, tra quanti utilizzano l'auto, solo l'8,3 per cento viaggia come passeggero e non come conducente.<sup>14</sup> Il tasso di motorizzazione è di 625 autovetture ogni 1.000 abitanti, largamente superiore a quello registrato nei maggiori paesi europei (555 in Germania, 492 in Spagna, 479 in Francia, 469 nel Regno Unito). In Italia gli utenti abituali di autobus, filobus e tram sono l'11,2 per cento dei residenti di 14 anni e più: il 35,1 per cento nei centri delle aree metropolitane, meno del 10 per cento nei comuni periferia di area metropolitana. In generale, il trasporto pubblico locale (Tpl) appare sottoutilizzato. La dispersione dell'insediamento residenziale e commerciale che ha caratterizzato i processi di urbanizzazione negli ultimi decenni, inoltre, ha reso i sistemi di trasporto pubblico meno efficaci rispetto all'evoluzione della domanda di mobilità. Negli ultimi anni il Tpl, come altri servizi pubblici locali, ha risentito negativamente della crisi economica, che ha determinato, in particolare fra il 2009 e il 2014, una contrazione dell'offerta di servizi. Negli stessi anni, tuttavia, si è registrato un notevole sviluppo delle infrastrutture su ferro (tranvie e metropolitane): un effetto differito di investimenti precedenti alla crisi, che è andato a rafforzare uno storico punto debole del sistema dei trasporti pubblici in Italia, squilibrato anch'esso dalla preponderanza del meno efficiente trasporto su gomma.

Nel 2016 le città dotate di linee tranviarie in esercizio sono 13, ma soltanto due – Torino e Milano, in cui si concentrano i due terzi dell'intera infrastruttura – dispongono di una rete relativamente densa (99,3 km per 100 km<sup>2</sup> a Milano e 55,8 a Torino, contro i 6,1

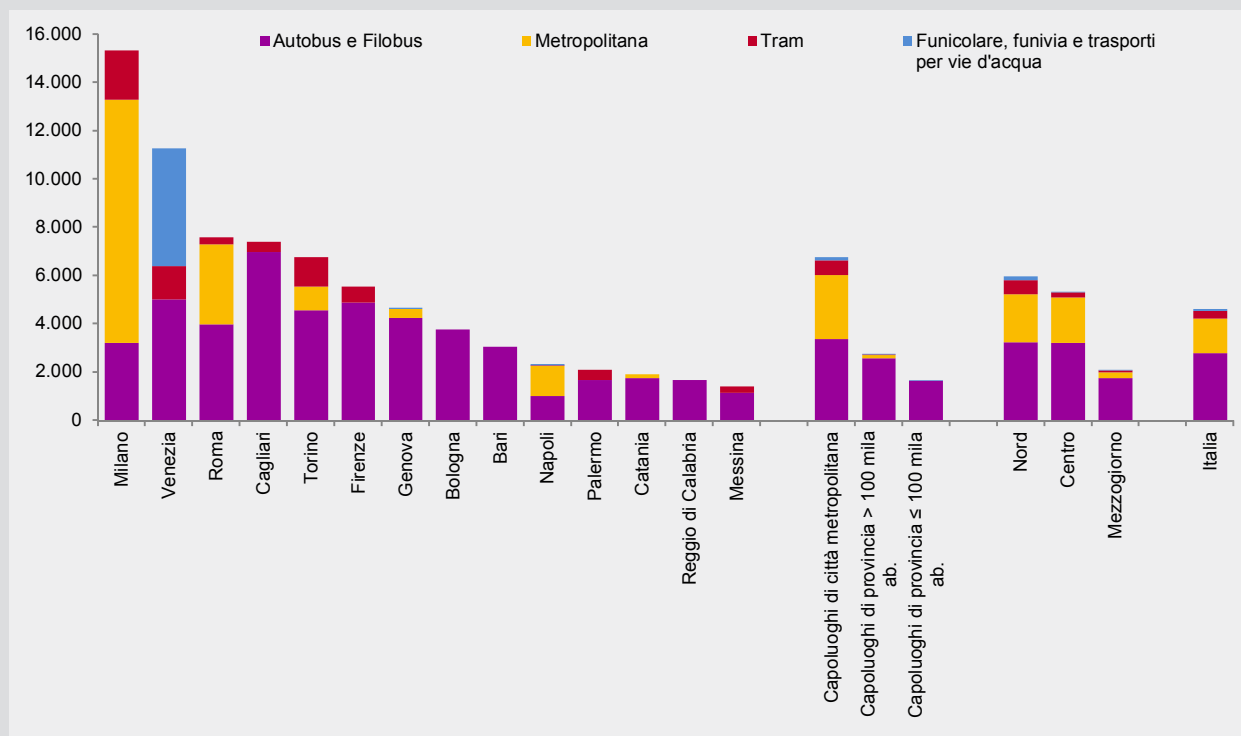


di media delle altre città servite).<sup>15</sup> L'estensione complessiva delle reti tranviarie (376,4 km) è cresciuta costantemente negli ultimi anni (+14,4 per cento nel quinquennio 2011-2016), anche grazie alla reintroduzione del tram in diverse città, dopo le dismissioni avvenute nel dopoguerra.<sup>16</sup> Ancora maggiore è stata, negli ultimi anni, la crescita delle reti di metropolitana, grazie agli ampliamenti realizzati in sei delle sette città che ne sono dotate (Torino, Genova, Milano, Roma, Napoli e Brescia). Milano, con 39,9 km per 100 km<sup>2</sup>, è di gran lunga la città con la maggiore densità di rete, seguita da Napoli (15,8), Brescia (15,2) e Torino (10,2).

La misura che sintetizza più informazioni sull'offerta di trasporto pubblico locale è il rapporto fra la produzione erogata dalle aziende (in posti-km)<sup>17</sup> e la popolazione servita.

**Nelle città italiane, le aziende di Tpl hanno offerto complessivamente, nel 2016, circa 4.600 posti-km per abitante**, così ripartiti fra le diverse modalità di trasporto: autobus e filobus 60,3 per cento, metropolitana 30,9 per cento, tram 7,1 per cento, funicolare/funivia e trasporti per vie d'acqua 1,7 per cento. La distribuzione dell'offerta e la sua diversificazione si concentrano naturalmente nelle maggiori aree urbane, anche a causa di un'elevata quota di utenti non residenti pendolari: tra i capoluoghi delle città metropolitane la media sale a quasi 6.800 posti-km per abitante, equamente divisi fra le principali modalità di trasporto su gomma e su ferro (autobus e filobus 49,8 per cento, tram e metropolitana 48,1 per cento, con la quota residuale dovuta a funicolare, funivia e trasporti per vie d'acqua). Negli altri capoluoghi, l'offerta è molto più bassa e quasi esclusivamente su gomma: scende a meno di 2.800 posti-km per abitante (di cui oltre il 90 per cento su autobus e filobus) nei comuni con oltre 100 mila abitanti e si riduce ulteriormente nei comuni al di sotto di questa soglia (poco più di 1.600 posti-km per abitante, di cui oltre il 99 per cento su gomma; Figura 5.9).

**Figura 5.9** Offerta di trasporto pubblico locale per modalità nei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana per classe di popolazione e ripartizione geografica - Anno 2016 (posti-km per abitante; dati provvisori)



**L'entità e la composizione dell'offerta variano sensibilmente anche fra le**

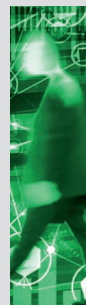
**ripartizioni geografiche:** le città più servite, e con un'offerta più bilanciata fra le varie modalità di trasporto, sono quelle del Nord e del Centro. Tra queste primeggiano Milano e Venezia: la prima, con oltre 15 mila posti-km per abitante, forniti per quasi l'80 per cento da tram e metropolitana, e la seconda con oltre 11 mila posti-km per abitante, cui contribuiscono in misura rilevante i trasporti per vie d'acqua. A Roma sono circa 7.600, con una lieve prevalenza dei trasporti su gomma (52,5 per cento). Nel Mezzogiorno, invece, l'offerta è molto più bassa: poco meno di 2.100 posti-km per abitante – meno di metà della media italiana e poco più di un terzo di quella del Nord – e la prevalenza dei trasporti su gomma molto più accentuata (84,5 per cento). In tutte le grandi città del Mezzogiorno, tranne Cagliari, l'offerta di Tpl è inferiore alla media nazionale, e a Catania, Reggio di Calabria e Messina risulta addirittura inferiore alla media della ripartizione.

**Nel biennio 2015-2016, l'offerta di trasporto pubblico locale ha recuperato buona parte della flessione registrata nel quadriennio precedente:** la media italiana del 2016 supera del 2,5 per cento quella del 2014 (circa 4.500 posti-km per abitante), ma è ancora inferiore del 2,2 per cento a quella del 2011 (quasi 4.800 posti-km per abitante). Da questa ripresa, tuttavia, sono rimaste escluse le città del Mezzogiorno, dove l'offerta ha continuato a ridursi anche dopo il 2014, accumulando sul periodo 2011-2016 una perdita di 11,6 punti percentuali, contro i 6,2 delle città del Centro e lo 0,4 delle città del Nord.

**Si modifica, nello stesso tempo, la ripartizione modale dell'offerta, che vede ridursi sensibilmente – tra il 2011 e il 2016 – la quota del trasporto su gomma:**

dal 66,5 al 60,3 per cento nell'insieme dei comuni capoluogo e dal 56,6 al 49,8 per cento nei capoluoghi delle città metropolitane. Questo si deve alla concorrenza di due fattori: da una parte, l'incremento delle infrastrutture su ferro di cui si è detto; dall'altra, la consistente riduzione dei servizi di autobus, che però si è tradotta – in larga misura e soprattutto nel Mezzogiorno e nelle piccole città – in una riduzione dell'offerta di trasporto pubblico *tout-court*. L'offerta di autobus e filobus è diminuita del 12,6 per cento rispetto al 2011 (da 3.200 a 2.800 posti-km per abitante), a fronte di una crescita dell'offerta del tram (+3,7 per cento) e, soprattutto, della metropolitana (+18,1 per cento). Tuttavia, un'effettiva sostituzione dell'offerta su gomma con un'offerta su ferro quantitativamente equivalente o superiore si è verificata soltanto in pochi casi. Sempre con riferimento al periodo 2011-2016, fra le città che hanno incrementato l'offerta di servizi tramviari e di metropolitana, soltanto Brescia e Milano associano una riduzione dell'offerta di Tpl su gomma a un aumento dell'offerta complessiva. In altre due città (Bergamo e Venezia), benché gli incrementi dell'offerta di tram e metropolitana non compensino del tutto la riduzione dell'offerta su gomma, l'offerta complessiva resta sostanzialmente stabile, mentre negli altri casi si registra comunque una consistente diminuzione dell'offerta complessiva (Genova, Roma, Palermo e Catania).

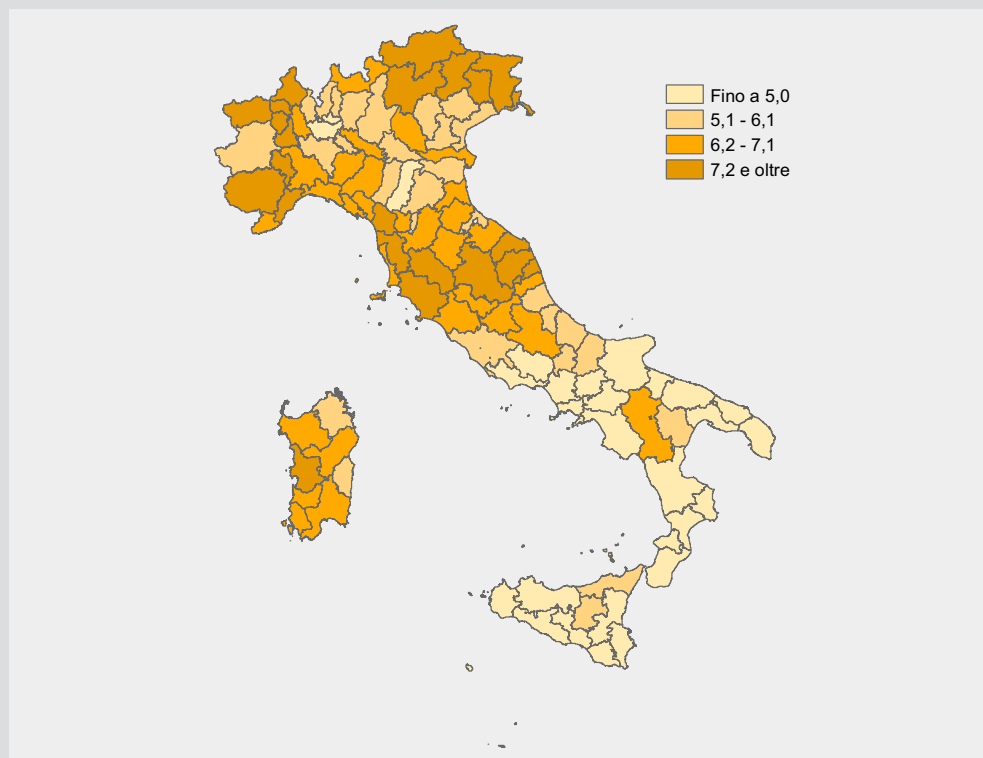
**La rete delle organizzazioni non-profit<sup>18</sup> fornisce sostegno e servizi alla popolazione in maniera complementare, e in parte parallela, a quella dei servizi pubblici.** Al 31 dicembre 2015, le istituzioni non-profit attive in Italia sono oltre 330 mila, l'11,6 per cento in più rispetto al 2011, e impiegano complessivamente 788 mila dipendenti e 5,5 milioni di volontari.<sup>19</sup> Rispetto al 2011 sono in aumento sia il numero di volontari (del 16,2 per cento), sia il numero dei lavoratori dipendenti (del 15,8 per cento). Si tratta quindi di un settore in espansione, pur in un contesto economico generale caratterizzato da una fase recessiva profonda (2011-2013), con successive evidenze di ripresa.



**Tavola 5.3 Istituzioni non-profit, dipendenti e volontari per regione - Anno 2015** (valori percentuali e variazioni percentuali)

REGIONE	Istituzioni non-profit (%)	Variazione 2015-2011		
		Istituzioni non-profit	Dipendenti	Volontari
Piemonte	8,5	9,9	16,0	5,5
Valle d'Aosta/Vallée D'Aoste	0,4	1,5	-8,0	38,7
Liguria	3,1	10,5	13,7	18,9
Lombardia	15,7	14,1	8,5	24,1
Trentino-Alto Adige/Südtirol	3,4	10,1	17,5	7,8
<i>Bolzano-Bozen</i>	1,6	8,4	10,8	3,1
<i>Trento</i>	1,8	11,7	22,2	14,7
Veneto	8,9	3,4	12,0	8,4
Friuli-Venezia Giulia	3,0	2,3	15,5	4,4
Emilia-Romagna	8,0	7,4	11,3	10,4
Toscana	7,9	11,3	15,1	8,6
Umbria	2,0	8,5	18,1	24,4
Marche	3,4	7,6	15,3	11,3
Lazio	9,2	29,5	24,0	24,2
Abruzzo	2,3	7,9	25,3	46,0
Molise	0,5	-2,0	23,2	13,7
Campania	5,7	33,0	53,6	50,1
Puglia	5,0	11,4	28,7	22,7
Basilicata	1,0	3,0	50,7	22,8
Calabria	2,6	7,9	26,2	9,6
Sicilia	6,2	4,3	3,8	-3,6
Sardegna	3,2	12,2	25,8	37,2
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>11,6</b>	<b>15,8</b>	<b>16,2</b>

Fonte: Istat, Censimento permanente delle istituzioni non-profit

**Figura 5.10 Istituzioni non-profit per provincia - Anno 2015** (valori per mille abitanti)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle istituzioni non-profit



**Nel periodo in considerazione, il numero di istituzioni non-profit cresce in tutte le regioni italiane**, a eccezione del Molise (-2,0 per cento). Aumenti particolarmente sostenuti si registrano in Campania (+33,0 per cento), nel Lazio (+29,5 per cento) e, in misura più contenuta, in Lombardia (+14,1 per cento) e in Sardegna (+12,2 per cento) (Tavola 5.3).

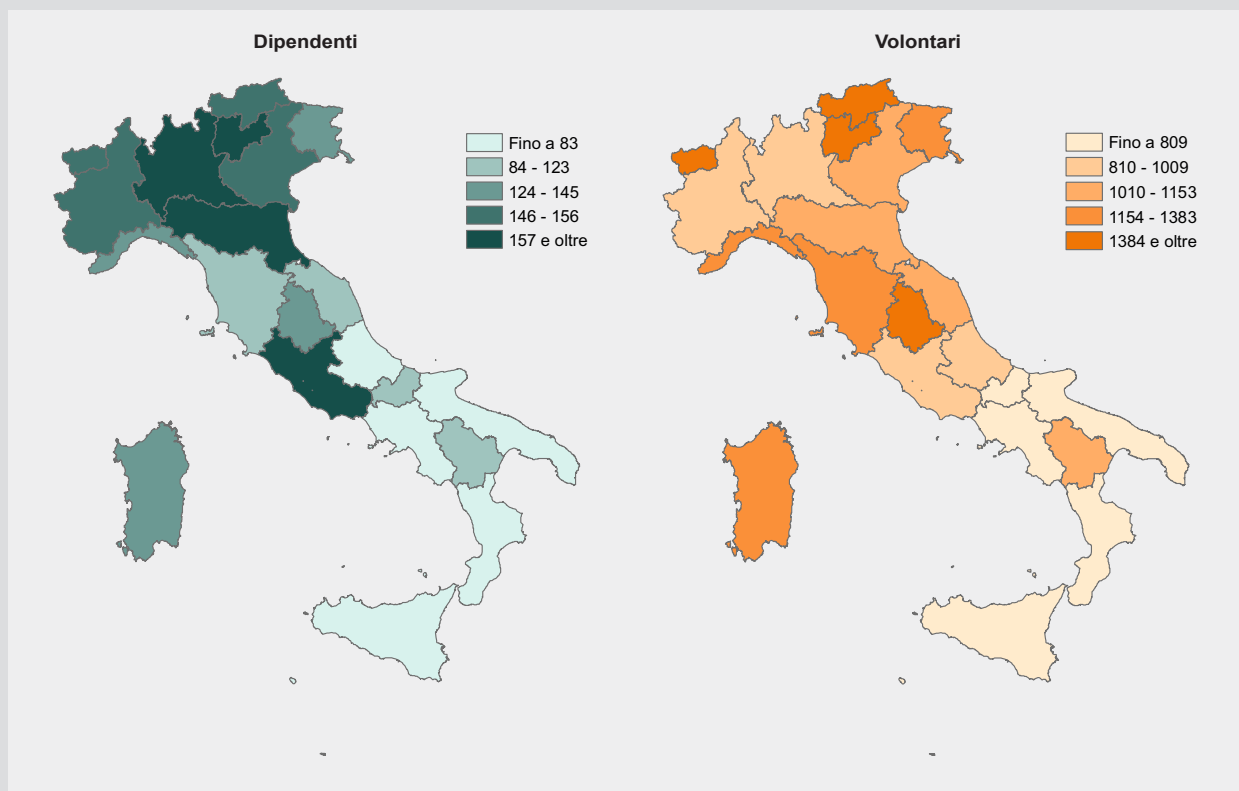
Considerando la popolazione presente sul territorio, il Nord-est presenta la più alta incidenza di istituzioni non-profit, in particolare nelle province di Gorizia (9,7 istituzioni per mille abitanti), Belluno, Trieste, Udine e Pordenone (Figura 5.10). All'interno del Nord-ovest, l'area a maggiore incidenza parte da Aosta e si estende tra il Piemonte e la Liguria (in ordine di diffusione, comprende Aosta, Verbano-Cusio-Ossola, Biella, Cuneo, Savona, Vercelli e Asti). Nel Centro, l'area di maggiore diffusione rispetto alla popolazione residente si trova tra le province di Siena (8,2, nona provincia italiana per presenza di istituzioni), Grosseto, Pisa, Lucca, Perugia e buona parte delle Marche. Nel Mezzogiorno si distingue la Sardegna, dove tutte le province presentano valori superiori alla media nazionale (con il valore più elevato nella provincia di Oristano).

Nella stessa ripartizione, L'Aquila, Potenza, Pescara, Teramo, Isernia e Campobasso sono le province che, con sei istituzioni per mille abitanti, si collocano al di sopra della media italiana.

**Considerando la diffusione del settore in base al numero di dipendenti impiegati in rapporto alla popolazione residente, la provincia autonoma di Trento presenta il valore più elevato (230 dipendenti per 10 mila abitanti, rispetto a una media nazionale di 130)**, seguita da Lombardia (180), Lazio (173) ed Emilia-Romagna (161).

La presenza dei volontari è superiore al dato nazionale (911 volontari per 10 mila

Figura 5.11 Dipendenti e volontari delle istituzioni non-profit per regione - Anno 2015 (valori per 10 mila abitanti)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle istituzioni non-profit



abitanti) nelle province autonome di Trento e Bolzano (rispettivamente 3.004 e 2.200) e in Valle d'Aosta (2.037; Figura 5.11).

**Le istituzioni non-profit operano in un ampio e diversificato ventaglio di settori di attività,**<sup>20</sup> che si caratterizzano per l'offerta di beni e servizi di pubblica utilità o indirizzati ai propri soci. L'area della cultura, sport e ricreazione rappresenta il settore di attività prevalente (quasi 220 mila istituzioni, 65 per cento del totale nazionale); l'offerta di questo tipo di istituzioni riguarda attività artistiche e culturali, sportive e di socializzazione.

Il secondo settore è quello dell'assistenza sociale e protezione civile (quasi 31 mila istituzioni, il 9,2 per cento del totale), nell'ambito del quale le istituzioni offrono servizi di assistenza sociale, erogano contributi in denaro e in natura (alimenti, medicinali, eccetera) e assistono le comunità e gli individui nelle emergenze (come calamità naturali, emergenze umanitarie). Il terzo insieme è quello attivo nelle relazioni sindacali e nella rappresentanza di interessi (oltre 20 mila istituzioni, il 6,1 per cento), impegnato nella difesa degli interessi dei lavoratori e delle diverse categorie professionali. Seguono le istituzioni che hanno come attività prevalente quella di religione e culto (oltre 14 mila istituzioni, 4,3 per cento), caratterizzate dall'educazione religiosa e da attività missionarie. Le istituzioni non-profit impegnate nell'istruzione e ricerca rappresentano il 4,0 per cento (oltre 13 mila istituzioni): i servizi di istruzione coprono i diversi livelli, così come l'attività di ricerca si colloca in ambiti diversi (artistico, sociale, medico, eccetera). Le istituzioni che operano in ambito sanitario (più di 11,5 mila) rappresentano il 3,4 per cento del settore non-profit italiano e offrono servizi, ospedalieri e non, di riabilitazione, di soccorso sanitario, di donazione di sangue e organi. Altri settori (ambiente, sviluppo economico e coesione sociale, tutela dei diritti e attività politica, filantropia e promozione del volontariato, cooperazione e solidarietà internazionale, altre attività), pur svolgendo un importante ruolo per il benessere delle comunità, raccolgono complessivamente l'8,0 per cento delle istituzioni non-profit. Tra questi ultimi settori, quello della cooperazione e solidarietà internazionale ha registrato una crescita del numero di unità attive del 21,5 per cento rispetto al 2011.<sup>22</sup> Una forte dinamica positiva si è registrata anche tra le istituzioni attive nell'assistenza sociale e protezione civile (+23,4 per cento) e nella sanità (+5,6 per cento). Di contro, ambiti che fanno registrare un ridimensionamento, in termini sia di unità presenti sia di risorse umane impiegate, sono quelli della filantropia e promozione del volontariato (-21,9 per cento di istituzioni, -10,7 di dipendenti, e -2,8 per cento di volontari), dell'ambiente (con un calo delle istituzioni del 18,9 per cento e dei dipendenti del 54,6) e della tutela dei diritti e attività politica (-22,9 per cento di istituzioni, -21,4 di dipendenti, e -18,8 per cento di volontari).

Rispetto alla struttura organizzativa, le istituzioni non-profit si differenziano notevolmente a seconda del settore di attività prevalente in cui operano.

**Le istituzioni che operano grazie all'apporto di volontari sono infatti quasi 270 mila,** il 79,6 per cento delle unità attive (+ 9,9 per cento rispetto al 2011); le istituzioni che dispongono di lavoratori dipendenti sono oltre 55 mila, il 16,4 per cento delle istituzioni attive (+32,2 per cento rispetto al 2011).

Il personale dipendente si concentra maggiormente nei settori caratterizzati dall'offerta di servizi, come assistenza sociale e protezione civile (36,0 per cento), sanità (22,6), istruzione e ricerca (15,8) e sviluppo economico e coesione sociale (11,8 per cento).

**Diversamente da quanto osservato sui dipendenti, il contributo dei volontari risulta cospicuo nel settore della cultura, sport e ricreazione,** in cui si concentra il 57,0 per cento del volontariato. Le istituzioni attive nel settore ricreativo attraggono in media 14 volontari, mentre settori come sanità, ambiente e filantropia, e promozione



del volontariato sono caratterizzati da un bacino di volontari più consistente (oltre 30 volontari per istituzione).

Il valore che le istituzioni non-profit apportano al benessere degli individui e della collettività nel suo insieme può essere analizzato secondo le diverse finalità perseguite.

**Più di un terzo (34,4 per cento) delle istituzioni ha avuto come finalità il sostegno a soggetti deboli o in difficoltà;** il 20,4 per cento si è dedicato alla promozione e tutela dei diritti, il 13,8 per cento alla cura dei beni comuni. Quasi la metà delle istituzioni attive (47,8 per cento) si è impegnata su più fronti.

A livello territoriale, il Mezzogiorno spicca sia per la quota delle istituzioni dedite al sostegno a soggetti deboli e in difficoltà (36,8 per cento), sia per quelle dedite alla promozione e tutela dei diritti (24,5 per cento). In particolare, la Calabria e la Puglia si distinguono per il sostegno a soggetti deboli o in difficoltà; le stesse regioni registrano valori più alti della media nazionale anche per la promozione e tutela dei diritti.

**Nel Nord-est, invece, sono relativamente più diffuse le istituzioni dedite alla cura dei beni comuni (14,5 per cento).** Di cura dei beni comuni si occupano, in una quota superiore alla media nazionale, anche le istituzioni situate in Basilicata, nella provincia autonoma di Bolzano, in Umbria, Molise e Toscana.

Rispetto ai risultati conseguiti, anche settori non deputati *in primis* a sostenere i soggetti deboli, ma a soddisfare finalità ricreative e di socializzazione, hanno realizzato finalità sociali, come il contrasto al disagio (ad esempio, le istituzioni attive nel settore cultura, sport e ricreazione hanno realizzato nel 24,9 per cento dei casi anche il sostegno a soggetti deboli o in difficoltà). Tuttavia, incidenze più consistenti si osservano nei settori che nascono proprio con questa finalità, come cooperazione e solidarietà internazionale (79,3 per cento), assistenza sociale e protezione civile (72,7 per cento), filantropia e promozione del volontariato (71,7 per cento). La promozione e tutela dei diritti è un risultato conseguito, in misura prevalente, dalle istituzioni orientate a questa finalità (tutela dei diritti e attività politica, con l'89,9 per cento; relazioni sindacali e rappresentanza di interessi, con il 68,9 per cento). Allo stesso modo, la cura dei beni comuni<sup>23</sup> (acqua, parchi, edifici e monumenti pubblici e privati) trova spazio in quota prevalente nell'attività delle non-profit dedite all'ambiente (51,1 per cento), e in quelle attive nella tutela dei diritti e attività politica (24,8 per cento).

**L'esercizio di attività culturali da parte dei cittadini presuppone l'accesso a una pluralità di luoghi e di servizi,** pubblici e privati, come biblioteche, archivi, teatri, musei, cinema, sale per concerti, gallerie d'arte, e, ovviamente, scuole e istituti di formazione artistica.

**La distribuzione territoriale delle dotazioni culturali è fortemente diversificata e costituisce essa stessa una rete.** Un numero elevato di musei, biblioteche, edifici storici e monumenti o teatri antichi ha trovato sede nei centri urbani del Centro-nord, fin dall'età dei Comuni. Il Mezzogiorno si caratterizza invece per la ricchezza dei siti archeologici e dei luoghi di culto – cattedrali, chiese e santuari, a volte rupestri o isolati – e per le architetture del potere. Servizi di origine più recente e più marcatamente commerciale (come cinema, librerie, edicole), si sono invece diffusi e poi, spesso, drasticamente ridotti o riorganizzati per effetto delle trasformazioni demografiche ed economiche e per le nuove modalità di fruizione dei contenuti che hanno caratterizzato il XX secolo e l'inizio del XXI.

**Biblioteche e musei sono composti sotto il profilo della proprietà e della gestione** (entrambi possono essere infatti pubblici o privati, comunque senza scopo di lucro), variabili nella dimensione (che la si definisca in base alle collezioni, agli addetti o al numero di utenti), aperti al pubblico; differiscono invece per stadio di maturità della rete nella quale



sono organizzati. Le biblioteche, infatti, condividono ormai da tempo anagrafe, procedure e standard, anche se non tutte fanno parte del sistema bibliotecario nazionale, mentre il processo di costruzione di un sistema museale nazionale è stato avviato da pochi mesi su iniziativa del MiBACT.<sup>24</sup> Una recente rilevazione<sup>25</sup> ha identificato quasi 5 mila *istituzioni museali* aperte al pubblico. In larga maggioranza (64,1 per cento), queste istituzioni sono pubbliche, prevalentemente comunali, mentre quelle che appartengono allo Stato sono meno del 9 per cento, ma comprendono luoghi di grande attrattività che hanno registrato poco meno della metà degli ingressi totali.

In questo capitolo, i primi tre approfondimenti osserveranno la rete dell'Istruzione: il primo (par. 5.1 **Le università e la rete internazionale**) si concentra sull'internazionalizzazione, prevalentemente nelle attività di ricerca, del sistema universitario; il secondo (par. 5.2 **Una scuola che costruisce reti e relazioni**) analizza come le scuole del primo e secondo ciclo sfruttino le opportunità di associarsi; il terzo (par. 5.3 **Disabilità e inclusione scolastica: accessibilità degli spazi e della didattica**) concentra l'attenzione sulla disegualianza nell'inclusione scolastica. Successivamente, saranno le famiglie e i loro componenti ad essere osservati in relazione a differenti tipologie di reti. Il paragrafo 5.4 (**La rete di sostegno per le famiglie**) analizza le tipologie di aiuti che le famiglie richiedono, mentre il paragrafo 5.5 (**Diseguaglianze nelle condizioni di salute**) conduce un'analisi territoriale e per gruppi sociali delle diseguaglianze nella salute. Infine, la situazione economica delle famiglie è messa in relazione con la partecipazione a relazioni sociali (par. 5.6 **Situazione economica e ruolo delle reti**). Gli ultimi due paragrafi riguardano uno **Le reti dei servizi culturali offerti da biblioteche e musei** (par. 5.7) e l'altro **La trama delle disuguaglianze urbane** (par. 5.8), dove, per le città di Milano Roma e Napoli, le reti dei trasporti pubblici sono utilizzate per leggere le condizioni economiche e sociali della popolazione.





- 1 Polanyi (2014).
- 2 Feiock (2013).
- 3 Esping-Andersen (1990), Ferrera (2006).
- 4 Il sistema dei conti della sanità si inserisce nel quadro delle statistiche europee ed è costruito secondo le regole dettate dal regolamento Ue 359/2015 (System Health Accounts – SHA) entrato in vigore nel 2016, e utilizza metodologie coerenti con il Sistema dei conti nazionali SEC 2010.
- 5 Ministero della salute - Flusso informativo Sanitario.
- 6 I profili sono stati identificati sulla base dei quartili della distribuzione della tipologia di servizio "Assistenza agli anziani" che discrimina meglio i profili di offerta osservati a livello nazionale.
- 7 Ospedale sede di Dea di I livello: garantisce oltre alle prestazioni fornite dagli ospedali sede di Pronto Soccorso anche le funzioni di osservazione e breve degenza, di rianimazione e, contemporaneamente, deve assicurare interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, cardiologia con Utic (Unità di terapia intensiva cardiologica). Sono inoltre assicurate le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali. L'ospedale sede di Dea di II livello garantisce le funzioni di più alta qualificazione legate all'emergenza.
- 8 Il decreto legislativo 15 settembre 2017, n. 147, in attuazione della legge-delega 15 marzo 2017, ha introdotto il Reddito di inclusione (Rei), con decorrenza dal 1° gennaio 2018, come misura di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Il Rei ha sostituito il Sia (Sostegno per l'inclusione attiva) e l'Asdi (assegno di disoccupazione). A differenza delle misure come il Rei, di carattere nazionale, gli interventi messi in campo dai Comuni per contrastare la povertà e l'esclusione sociale sono soggetti a una notevole variabilità, sia dei criteri di individuazione dei beneficiari sia delle risorse disponibili, essendo legati alla legislazione e programmazione locale.
- 9 Si veda Glossario e Comunicato stampa La spesa dei Comuni per i servizi sociali (<https://www.istat.it/it/archivio/207979>).
- 10 Le due dimensioni sono rappresentate dalla spesa per i servizi sociali in rapporto alla popolazione residente e dal numero di prestazioni diverse realizzate nell'anno.
- 11 Da notare, per altro, che nella provincia autonoma di Trento e nella Regione Valle d'Aosta quote non trascurabili di spesa per i servizi sociali sono gestite direttamente dalla Provincia o dalla Regione, riducendo così l'ammontare della spesa gestita dai Comuni.
- 12 Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei raggruppamenti di sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale introdotta nel *Rapporto annuale 2015*.
- 13 Per i nati prima del 1952 il livello di istruzione basso include al massimo la licenza elementare, il medio si riferisce alla licenza media e il livello alto include quanti hanno conseguito almeno un diploma di scuola superiore. Per i nati dal 1952 i tre livelli di istruzione si riferiscono rispettivamente a licenza media, licenza superiore e laurea.
- 14 Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana. Dati riferiti alla popolazione di 15 anni e più.
- 15 L'analisi si basa sui risultati dell'indagine Dati ambientali nelle città, che considera sei modalità di Tpl (autobus, filobus, tram, metropolitana, funicolare, funivia e trasporti per vie d'acqua) nei 116 comuni capoluogo di provincia o città metropolitane. Sono esclusi i servizi ferroviari suburbani. Come proxy della popolazione servita si utilizza la popolazione residente in media annua.
- 16 Il servizio tranviario è stato reintrodotta nel 2009 a Bergamo, nel 2010 a Firenze e a Venezia e nel 2016 a Palermo. In tutte queste città il servizio era stato dismesso fra il 1947 e il 1958.
- 17 Prodotto della capacità dei veicoli utilizzati per i chilometri percorsi. Il numero dei posti-km tiene conto non soltanto dell'estensione delle reti, ma anche del numero e della capacità dei mezzi impiegati e della frequenza delle corse.
- 18 Il D. lgs. del 3 luglio 2017, n. 117 ha provveduto al riordino e alla revisione organica della disciplina in materia di enti del terzo settore.
- 19 La prima edizione del Censimento permanente delle istituzioni non-profit, condotta nel 2016/2017, ha consentito di analizzare la geografia, le principali caratteristiche strutturali, le attività svolte e le finalità perseguite dalle istituzioni non-profit attive al 31 dicembre 2015. Inoltre, attraverso il confronto con i dati della rilevazione censuaria del 2011, si possono anche analizzare le trasformazioni avvenute negli ultimi anni. Il Censimento permanente delle istituzioni non-profit è basato sull'integrazione del registro statistico delle istituzioni non-profit che rileva i dati strutturali (realizzato attraverso l'utilizzo di archivi amministrativi) e rilevazioni campionarie (a cadenza triennale). La rilevazione campionaria 2015 ha riguardato circa 43 mila unità, selezionate in quanto rappresentative del territorio e del settore in cui operano. I dati diffusi sono pertanto basati sulle stime campionarie prodotte.
- 20 L'articolazione dei settori si basa sulla Classificazione internazionale Icnpo - International Classification of Non-profit Organizations - (United Nations, Department of Economic and Social Affairs - Statistics Division, Handbook on Non-profit Institutions in the System of National Accounts, Studies in methods, Series F, No. 91, New York, 2003).
- 21 La prevalenza è individuata sulla base delle risorse economiche utilizzate o, in mancanza di tale informazione, del numero di risorse umane dedicate all'attività.
- 22 La legge 125 del 2014 "Disciplina Generale sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo" ha disciplinato la cooperazione internazionale.
- 23 Per "beni comuni" si intendono quei beni materiali e immateriali che, anche nel caso in cui siano di proprietà privata, devono essere accessibili e fruibili per tutti.
- 24 Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.
- 25 Istat (2016).





## APPROFONDIMENTI E ANALISI

### 5.1 Le università e la rete internazionale

Il sistema dell'istruzione terziaria è virtualmente strutturato a rete in conseguenza della sua necessaria apertura allo scambio e alla diffusione di conoscenze, nonché, sebbene in misura minore, alla circolazione di risorse umane. In realtà, il sistema delle università è una rete delle reti, considerando anche i diversi legami che mettono in connessione gruppi di istituti, a livello nazionale o internazionale, gruppi di studiosi, e anche comunità studentesche.<sup>26</sup>

In Italia, 97 università – di cui 67 statali, 19 private e 11 telematiche legalmente riconosciute – garantiscono un'offerta di istruzione terziaria e di ricerca che copre i vari campi d'insegnamento.<sup>27</sup>

La loro presenza sul territorio è capillare. A prescindere dalle università telematiche, in 63 province italiane vi è una sede universitaria e in altre 37 un polo universitario o una sede distaccata. Ciò lascia soltanto poche province senza la presenza di un'istituzione di formazione terziaria.

Il coordinamento tra le università italiane è assicurato a livello centrale dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur), ed è rafforzato da forme di interrelazione, come quelle assicurate dalla Conferenza dei rettori (Cruì)<sup>28</sup> o dai 62 consorzi inter-universitari di ricerca riconosciuti dal Miur.<sup>29</sup>

Come altri sistemi universitari, anche quello italiano è fortemente internazionalizzato, specialmente per quanto riguarda le attività di ricerca. Le collaborazioni con istituzioni di ricerca straniere possono avere un carattere formale o sancire, semplicemente, l'esistenza di interessi o progetti comuni.

Un esempio del primo caso è quello dei progetti di ricerca internazionali di grande rilevanza,<sup>30</sup> finanziati dal Ministero degli affari esteri (Mae) e dal Miur sulla base di protocolli bilaterali con paesi esteri, e che coinvolgono le università italiane (o altri enti pubblici) per la loro esecuzione. Nel 2017, l'Italia ha collaborato con vari paesi esteri, in via prioritaria con Cina e Stati Uniti d'America, in diverse aree tecnologiche individuate come prioritarie (con una prevalenza delle nanotecnologie e della biotecnologia; Figura 5.12).

Un quadro più eterogeneo, ma anche più completo, delle reti internazionali delle università italiane può essere colto non limitandosi ai progetti di grande rilevanza, ma osservando invece l'attività corrente di collaborazione delle università italiane con università o istituzioni di ricerca estere, tramite i legami università/paese che si riferiscono ad almeno venti accordi bilaterali o multilaterali (Figura 5.13).

Alcune università italiane hanno una forte propensione a stabilire relazioni con altri paesi.<sup>31</sup>

Progetti di ricerca internazionali di grande rilevanza

<sup>26</sup> Strathdee (2008).

<sup>27</sup> Si veda la sezione relativa all'università nel sito web del Miur (<http://www.miur.gov.it/web/guest/universita>) e il relativo servizio informativo (<http://cercauniversita.cineca.it/>).

<sup>28</sup> <https://www.cruì.it>.

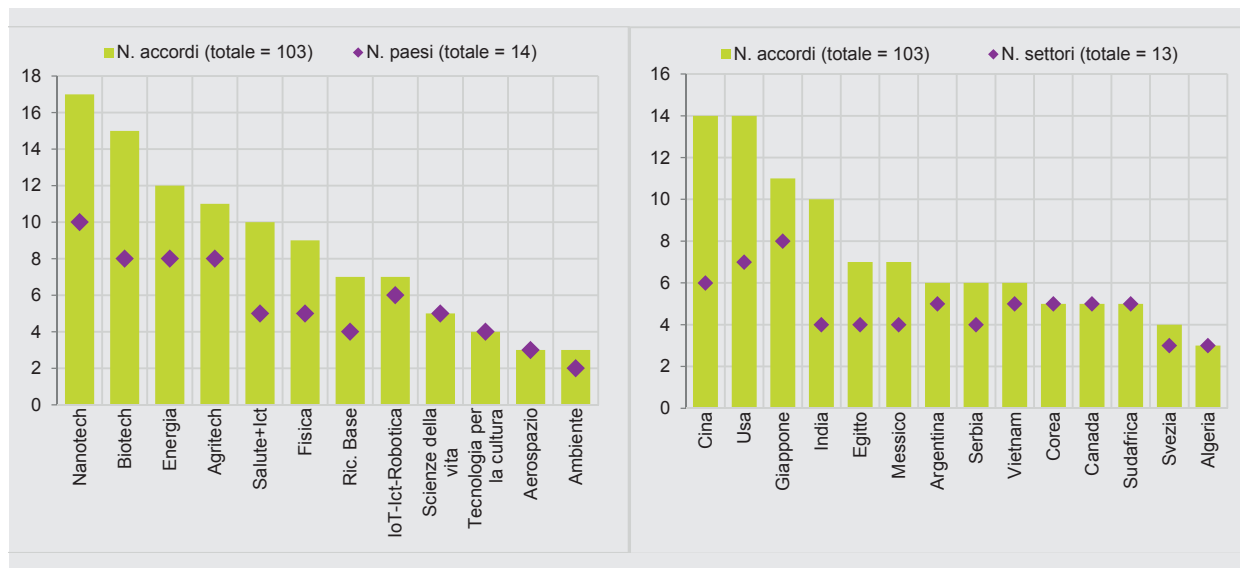
<sup>29</sup> L'elenco è reso disponibile dal Miur: <http://www.miur.gov.it/web/guest/consorzi-interuniversitari>.

<sup>30</sup> [https://www.esteri.it/mae/it/politica\\_estera/cooperscientificatecnologica/programmiesecutivi/progettigranderilevanza](https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/cooperscientificatecnologica/programmiesecutivi/progettigranderilevanza).

<sup>31</sup> I dati sono tratti dalla piattaforma Mae-Miur-Cruì "Una finestra sulle università straniere", realizzata nell'aprile 2009 e gestita dal consorzio Cineca. La piattaforma rende visibili gli accordi vigenti fra università italiane e straniere come indicatori di internazionalizzazione degli atenei. Alla data di accesso ai dati, nel database erano presenti 13.716 accordi (di cui 13.401 bilaterali) depositati da 78 università italiane. I gestori del database indicano tutti gli accordi come attivi al 2018, anche se sottoscritti a partire dal 1964. La maggior parte di essi (circa l'85 per cento) è stata comunque sottoscritta tra il 2007 e il 2017. La natura di tali accordi è assai eterogenea, comprendendo rapporti contrattuali all'interno di progetti di ricerca, scambi scientifici e culturali, cooperazione o, semplicemente, accordi quadro per lo sviluppo di future attività. Nella quasi totalità dei casi, però, la natura dei partner indica l'esistenza di attività o interessi comuni nel campo della ricerca.

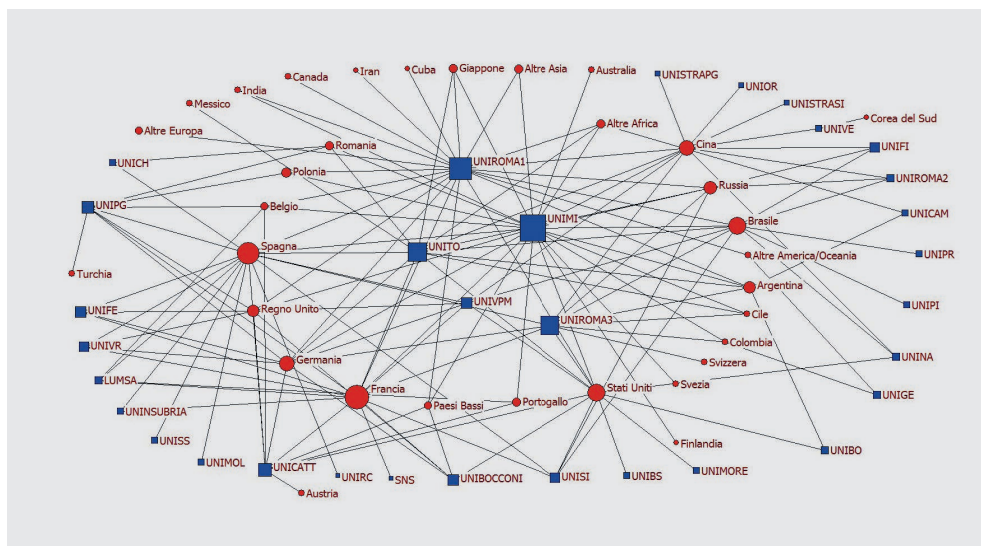


**Figura 5.12** Progetti di ricerca internazionali di grande rilevanza finanziati dal Governo italiano per area tecnologica e paese partner - Anno 2017 (valori assoluti)



Fonte: Mae, Diplomazia scientifica

**Figura 5.13** Rappresentazione schematica degli accordi di collaborazione interuniversitaria internazionale delle università italiane - Accordi attivi ad aprile 2018 (a)



Fonte: Miur-Mae-Crui, Le collaborazioni interuniversitarie tra l'Italia e i paesi del mondo. Indagine dinamica aggiornata dalle università italiane (<http://accordi-internazionali.cineca.it/>)

(a) Le relazioni visualizzate riguardano almeno 20 accordi università/paese estero.



Le università con il più alto numero di collaborazioni internazionali

Tra le 32 università con un più elevato numero di accordi di collaborazione, Università statale di Milano (Unimi) e Sapienza di Roma (Uniroma1) hanno un ruolo centrale in questa rete, seguite dalle università di Torino (Unito), Roma Tre (Uniroma3), Cattolica di Milano (Unicatt), Perugia (Unipg), Ferrara (Unife), Siena (Unisi), Politecnico delle Marche (Univpm) e Università commerciale Bocconi (Unibocconi). La centralità, peraltro, non dipende solo dal numero di relazioni, ma anche del numero di paesi con cui si hanno relazioni. La Sapienza di Roma, per esempio, ha stretto accordi con 104 paesi dei 158 censiti nel database, seguita dalle Statali di Torino (102) e Milano (99).

Dal lato dei paesi, un ruolo centrale è giocato dalla Francia, che vanta accordi con 71 università su 78, seguita da Stati Uniti (70), Spagna (67) e Brasile (63). Il conteggio del numero di relazioni università-paese, che tiene conto dei rapporti bilaterali inseriti in accordi multilaterali, è diverso per dimensione, e modifica marginalmente la posizione dei singoli paesi: Francia (1.263), Spagna (1.147), Brasile (854) e Stati Uniti (851). La Cina, che con 756 relazioni si classifica subito dopo le prime quattro, è il partner emergente, avendo stretto la maggior parte degli accordi nel corso dell'ultimo decennio.

Alcuni legami sono apparentemente esclusivi tra una singola università e un paese (ad esempio la Sapienza con l'Iran, l'università di Perugia con la Turchia, la Cattolica con l'Austria, Roma Tre con la Svizzera, eccetera). Il significato di tali legami è soltanto relativo alla quantità di relazioni presenti nel database che, come si è osservato, sono visualizzate solo se in numero eguale o superiore a venti. Ciò implica che in tutti i casi citati, Iran, Turchia, Austria, Svizzera e gli altri paesi abbiano in realtà relazioni con più università italiane, anche se con una soltanto, per motivi diversi, generalmente dovuti all'esistenza di rapporti consolidati nel tempo, hanno almeno venti relazioni.

Le relazioni con i Paesi esteri

## 5.2 Una scuola che costruisce reti e relazioni<sup>32</sup>

La possibilità per le scuole di associarsi in rete per raggiungere obiettivi comuni è stata introdotta alla fine degli anni Novanta con il regolamento dell'autonomia scolastica.<sup>33</sup> L'oggetto degli accordi può contemplare molteplici attività, principalmente connesse alla didattica, alla formazione e all'aggiornamento del corpo docente su aspetti con finalità integrative rispetto alla programmazione scolastica. L'idea di fondo è che una scuola che costruisce reti e relazioni si radica meglio nel contesto in cui opera. In generale, il contesto rappresenta un dato strutturale non direttamente modificabile dall'azione della scuola, che porta vincoli od opportunità di cui la comunità scolastica tiene conto per la definizione degli interventi educativi. Le "reti di scuole" hanno recentemente assunto per legge<sup>34</sup> un ruolo di crescente rilievo, sia in termini di modalità organizzative per realizzare molteplici iniziative educative (didattiche, sportive, culturali, eccetera), sia a partire da specifiche opportunità e fabbisogni territoriali, aprendosi ad altre scuole o a soggetti esterni (università, enti locali, associazioni, eccetera), tramite accordi formalizzati. La medesima norma ha inserito i percorsi di alternanza scuola-lavoro quale elemento strutturale dell'offerta formativa di tutte le scuole del secondo ciclo del nostro Paese,<sup>35</sup> e ha confermato il ruolo rilevante delle famiglie per il potenziamento dell'offerta formativa e delle attività progettuali proposte dalle scuole.<sup>36</sup>

Le reti di scuole e il ruolo delle famiglie

<sup>32</sup> Tramite le informazioni del Questionario Scuola Invalsi, somministrato nella primavera del 2015 a tutte le istituzioni scolastiche statali e paritarie del primo e secondo ciclo, è stato possibile rilevare una pluralità di aspetti quali, ad esempio, la progettazione, la collaborazione fra insegnanti, le attività di formazione, gli elementi del curriculum attuati, e offrire informazioni sulle risorse materiali e professionali su cui la scuola può contare. I dati presentati sono da ascrivere alle sole istituzioni scolastiche statali. Parte delle informazioni presentate nel Rapporto *I Processi e il funzionamento delle scuole* (2016), Invalsi (ente Sistan), disponibile su: <http://www.invalsi.it/snv/index.php?action=documenti>, sono state sintetizzate ed elaborate in questo contributo da Donatella Poliandri, Francesca Fortini ed Elisabetta Pranterà (Invalsi), con la supervisione della task force del *Rapporto Annuale 2018* dell'Istat.

<sup>33</sup> Art. 7 del DPR 8 marzo 1999, n. 275.

<sup>34</sup> Legge 13 Luglio 2015 n. 107.

<sup>35</sup> Tale legge ha rilevato anche gli accordi del D.Lgs. 15 aprile 2005 n. 77 che prevedevano l'introduzione dell'esperienza del lavoro come ulteriore risorsa di apprendimento per gli studenti (frequentanti gli ultimi due anni della scuola secondaria di II grado) al fine di orientarli alla scoperta delle proprie inclinazioni e vocazioni, nonché per legare l'offerta formativa allo sviluppo culturale ed economico del territorio.

<sup>36</sup> Ruolo, in realtà, già riconosciuto nella Costituzione, art. 30, 33 e 34, e nel DPR 416 del 1974, dove viene sancita formalmente la partecipazione dei genitori e degli studenti nella gestione della scuola, conferendole "il carattere di una comunità".

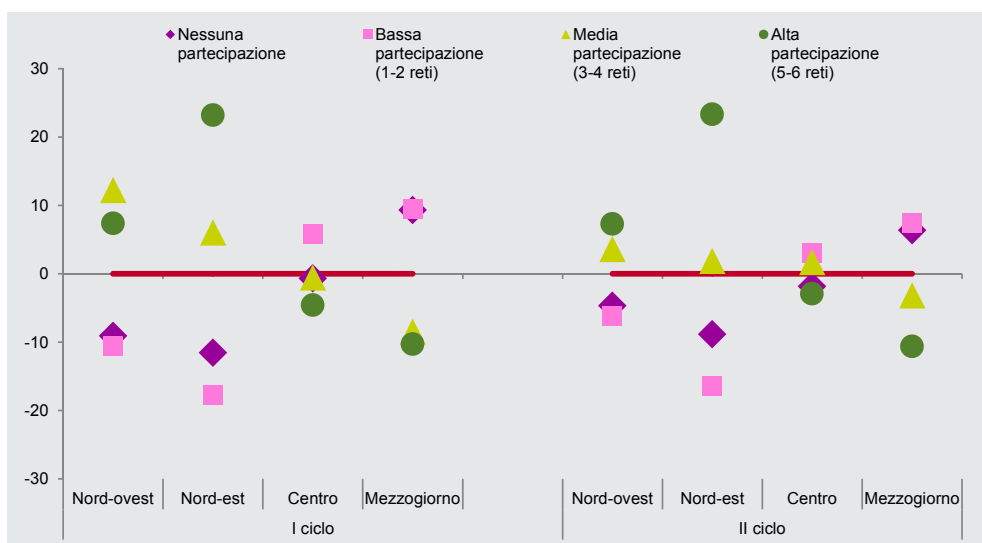


### 5.2.1 Le reti di scuole

Le differenze territoriali nella partecipazione a reti di scuole

Per comprendere come le scuole sfruttino le opportunità di associarsi, è utile analizzare i dati che riguardano la partecipazione alle reti. Nel 2015, circa l'85 per cento delle istituzioni scolastiche partecipa ad almeno una rete: in particolare, quasi il 17 per cento di quelle del primo ciclo e il 25 per cento di quelle del secondo dichiara di prendere parte a 5-6 reti. Differenze ampie si riscontrano, però, a livello territoriale (Figura 5.14, dove la media nazionale è posta a zero): le scuole delle regioni del Nord-est dichiarano la più alta partecipazione alle reti sia per il primo ciclo (40 per cento) sia per il secondo (circa il 46 per cento), mentre nel Mezzogiorno si riscontra l'opposto, con una percentuale consistente sia di scuole che non partecipano ad alcuna rete (circa il 20 per cento per le scuole del primo e secondo ciclo), sia di quelle che dichiarano una bassa partecipazione (circa il 50 per cento delle scuole del primo ciclo e circa il 40 di quelle del secondo dichiara di partecipare a 1-2 reti).

**Figura 5.14** Partecipazione a reti di scuole per ripartizione geografica e ciclo scolastico - Anno 2015 (differenze percentuali dal valore nazionale)



Fonte: Elaborazione a cura dell'area valutazione delle scuole - Invalsi

270



Le motivazioni della partecipazione alla rete

Le motivazioni che portano le scuole ad associarsi sono diverse e differenziate sul territorio. La principale è il miglioramento delle pratiche educative e didattiche: circa il 74 per cento delle scuole del primo e del secondo ciclo a livello nazionale, e più dell'80 per cento al Nord. Le scuole del Nord dichiarano, inoltre, di aderire alle reti per fare economia di scala e per accedere ai finanziamenti in percentuale maggiore rispetto al resto del Paese (la media nazionale si attesta attorno al 24 per cento in entrambi i cicli).

L'attività maggiormente svolta in rete è quella relativa alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti, dichiarata da circa il 45 per cento delle scuole sia del primo sia del secondo ciclo. Altra attività rilevante nel primo ciclo è l'inclusione degli studenti con disabilità, motivo per cui il 30 per cento circa delle scuole entra in una rete. Questi sono aspetti cruciali per l'organizzazione delle scuole, che infatti necessitano di strumenti e risorse aggiuntive per rispondere efficacemente ai sempre più numerosi adempimenti previsti dall'aggiornamento della normativa in questi settori. Tuttavia, anche in questo caso si possono osservare differenze a livello territoriale. Solo nell'1,7 per cento dei casi le scuole liguri hanno dichiarato di svolgere attività in rete per occuparsi di valutazione degli apprendimenti, certificazione delle competenze e autovalutazione, discostandosi quindi sia dal dato del Nord-ovest (8,3 per

cento), sia da quello nazionale (9,7 per cento). Sul tema della valutazione, sono le Marche a segnare la differenza nel Centro: le scuole della regione hanno infatti costituito in questi anni reti molto strutturate. Rispetto alle attività relative all'orientamento, le scuole del primo ciclo del Nord vi si dedicano quasi il doppio della media nazionale (12,0 per cento) e quasi cinque volte più delle scuole del Mezzogiorno. In questa cornice, più della metà delle scuole del Veneto del primo ciclo e circa il 60 per cento di quelle del secondo individua le attività di orientamento come prevalenti; anche per ciò che riguarda i temi dell'inclusione degli studenti con disabilità e degli studenti stranieri il Veneto mostra una particolare sensibilità. Tuttavia, un conto è fare attività in rete, un conto assumersi l'onere di essere scuola capofila, cioè l'istituzione scolastica incaricata della gestione delle attività amministrative e contabili e alla quale sono affidate le attività istruttorie, negoziali, di gestione, di attuazione tecnico-professionale e amministrativa per la realizzazione del progetto; delle 85 scuole su cento che fanno rete, solo 25 hanno svolto questo ruolo.

Le attività svolte in rete

## 5.2.2 Il collegamento con il territorio per l'alternanza scuola-lavoro

Per approfondire il rapporto tra il mondo della scuola e quello del lavoro, il Questionario scuola Invalsi ha raccolto informazioni sui soggetti con cui la scuola stipula accordi ai fini dello sviluppo dei percorsi di alternanza scuola-lavoro e la percentuale di studenti coinvolti.<sup>37</sup>

Il numero medio di convenzioni stipulate dalle scuole del secondo ciclo è di circa 38 per istituzione scolastica, valore che risente però di un'alta variabilità geografica. Le regioni del Centro e del Nord, infatti, riescono a stipulare un numero di convenzioni medio superiore al dato nazionale, attivando circa 50 accordi con soggetti esterni. Diversamente, le scuole del Mezzogiorno non superano in media le 15 convenzioni, ed è più elevata la quota di scuole che non ne stipula alcuna (in Campania il 38 per cento e in Sicilia il 31 per cento). Il Centro, pur registrando mediamente un numero medio di convenzioni (46,4) superiore al dato nazionale, è caratterizzato da una situazione interna alquanto eterogenea, con il 30 per cento circa delle istituzioni scolastiche del Lazio che non ha stipulato alcuna convenzione, mentre nelle Marche la percentuale è del 2 per cento. La regione Marche registra anche il più elevato numero medio di convenzioni per scuola (67,8). Complessivamente, però, sono le scuole delle regioni del Nord-est a offrire ai propri studenti il maggior numero di convenzioni: il 33 per cento circa delle istituzioni scolastiche offre da 22 a 71 convenzioni (livello medio-alto) e il 40 per cento più di 72 (livello alto); il dato nazionale è per entrambe intorno al 20 per cento (Figura 5.15).

Gli accordi per l'alternanza scuola-lavoro

Le scuole del Centro-nord coinvolgono nei percorsi di alternanza scuola-lavoro uno studente ogni cinque. Ciò non avviene per gli studenti del Mezzogiorno che partecipano in misura minore (13,5 per cento), in linea con una ridotta offerta di percorsi di apprendimento in collegamento con il mondo del lavoro.

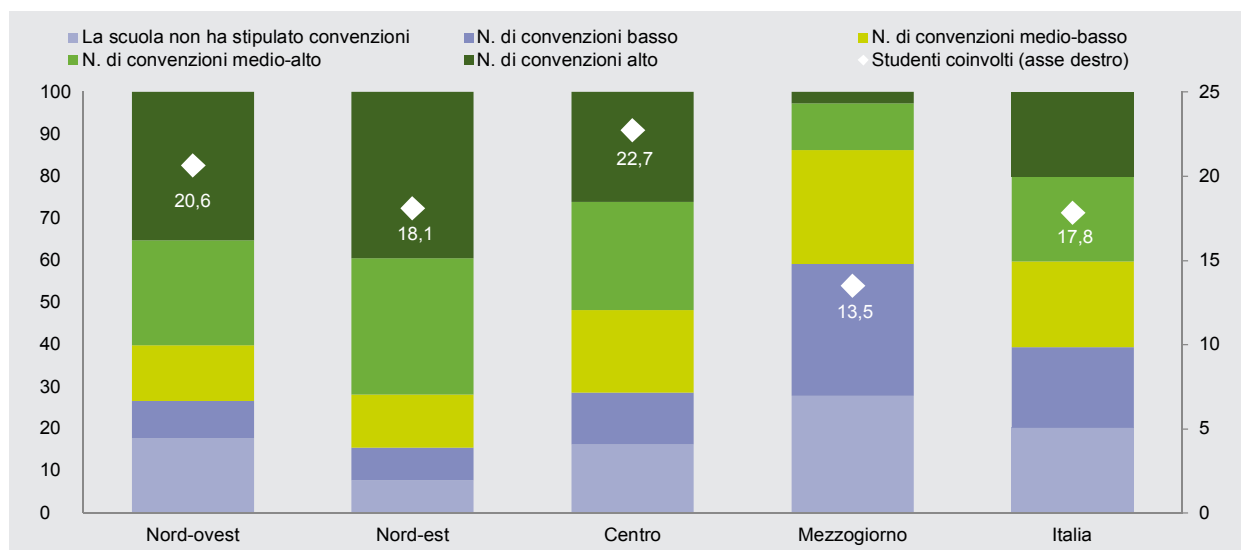
La differente capacità delle scuole di fare rete e costruire relazioni restituisce quindi la fotografia di un Paese eterogeneo, che riflette le diversità territoriali e di contesto in cui le scuole operano. Ad esempio, non si può stabilire se le istituzioni scolastiche del Mezzogiorno non si associano tanto quanto quelle del Nord per una minore capacità delle scuole stesse di fare rete, o se per una complessiva mancanza di vocazione produttiva (si vedano anche i Capitoli 1 e 2) e associativa del proprio territorio. Ciò risulta ancora più rilevante se si tiene conto che le reti di scuole sono in buona parte (il 60 per cento) aperte a soggetti esterni, quali ad esempio le autonomie locali, le università, gli enti di ricerca e formazione, le aziende sanitarie locali, le

Le differenze territoriali



<sup>37</sup> Il questionario è stato somministrato alle scuole italiane nel 2015, poco prima dell'entrata in vigore della Legge 107 del 2015 che ha esteso sistematicamente questa metodologia didattica a tutte le tipologie di scuole del secondo ciclo (licei, istituti tecnici e professionali).

**Figura 5.15** Convenzioni stipulate con soggetti esterni e percentuale di studenti coinvolti nei percorsi di alternanza scuola-lavoro nel secondo ciclo per ripartizione geografica - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione a cura dell'area valutazione delle scuole - Invalsi

associazioni e i soggetti privati. Fare rete con il territorio e con le altre scuole che vi insistono significa anche porsi nella prospettiva di un servizio capace di rappresentare la sintesi di una molteplicità di soggetti che operano sul territorio. Ridurre questa possibilità è rilevante da diversi punti di vista, e può anche essere intesa come una maggiore o minore sensibilità delle istituzioni relativamente a questi temi. Questo aspetto emerge anche quando si osservano i dati relativi alle convenzioni stipulate per attivare i percorsi di alternanza scuola-lavoro, che da un lato individuano aree con maggiori difficoltà nel garantire le premesse per istituire questi percorsi, dall'altro mostrano realtà che sfruttano proficuamente la vocazione produttiva dei territori offrendo maggiori possibilità di orientamento ai propri studenti.

272



### 5.2.3 I rapporti con le famiglie

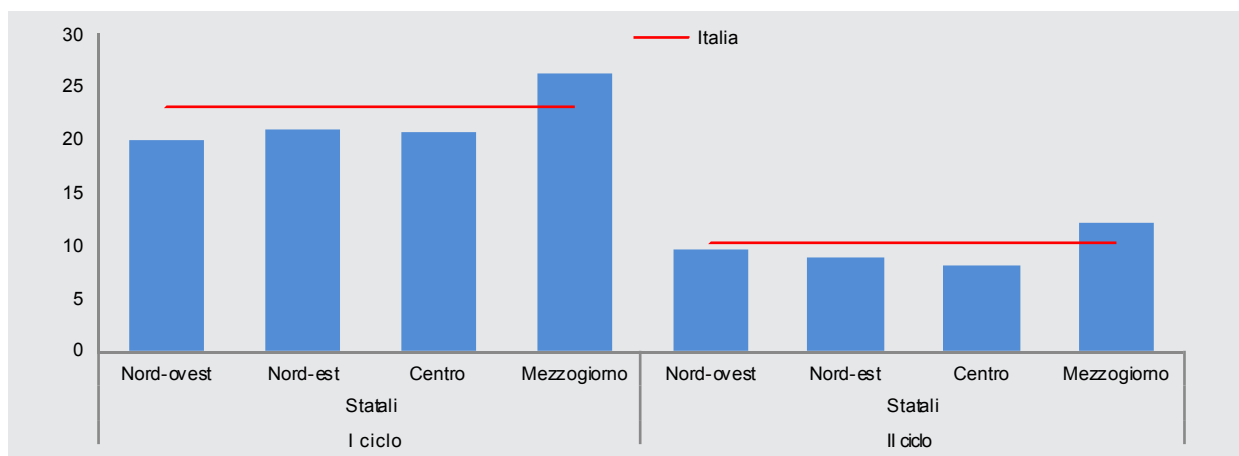
Nella cornice dell'attuale contesto legislativo, i diversi aspetti relativi al coinvolgimento dei genitori nella vita della scuola dei figli si possono sintetizzare nella partecipazione formale (elezioni degli organi collegiali), in quella informale (ad esempio, la partecipazione agli eventi della scuola e ai colloqui) e in quella finanziaria (il "contributo volontario" delle famiglie). Attraverso alcune informazioni relative a questi aspetti, è possibile differenziare la capacità della scuola di coinvolgere le famiglie nella vita scolastica dei figli e conoscerne il livello di partecipazione alla vita scolastica.

Poco più di un genitore su cinque di quelli aventi diritto del primo ciclo e uno su dieci di quelli del secondo hanno esercitato il diritto di voto alle elezioni del Consiglio di istituto, con più partecipazione nel Mezzogiorno. Tuttavia, le differenze maggiori sono riconducibili ai cicli scolastici più che alle aree territoriali (Figura 5.16).

La partecipazione informale dei genitori alle attività della scuola è misurata dalla percentuale di quanti collaborano attivamente alla realizzazione di attività, quanti partecipano ai colloqui collettivi con gli insegnanti, e quanti partecipano agli eventi e manifestazioni che la stessa scuola organizza (Figura 5.17). Quando questa partecipazione si realizza, si crea una rete tra tutti i soggetti coinvolti.



**Figura 5.16** Media votanti effettivi alle elezioni del Consiglio di istituto sugli aventi diritto per ciclo scolastico e ripartizione geografica - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione a cura dell'area valutazione delle scuole - Invalsi

Considerando congiuntamente le tre attività, si osserva un minore coinvolgimento dei genitori delle scuole del secondo ciclo, probabilmente riconducibile a una diversa percezione delle responsabilità educative nei confronti degli studenti più adulti. In questo senso, l'attività in cui le scuole del secondo ciclo dichiarano una minore partecipazione dei genitori riguarda la collaborazione attiva alla realizzazione delle attività scolastiche. In generale, l'attività cui i genitori di entrambi i cicli prestano maggior interesse è la partecipazione ai colloqui con gli insegnanti (con percentuali che variano tra il 54 e il 75 per cento). I genitori del primo ciclo partecipano assiduamente anche a eventi e manifestazioni organizzate dalla scuola (in media intorno al 65 per cento), mentre la collaborazione attiva alle iniziative scolastiche è più bassa. In tutte le attività e per tutti gli ordini, comunque, i genitori del Mezzogiorno sono i più partecipativi e quelli del Nord-ovest i meno partecipativi.

Il terzo aspetto preso in considerazione riguarda la partecipazione finanziaria delle famiglie alle attività della scuola (Figura 5.18), spesso finalizzata ad attivare progetti per l'ampliamento dell'offerta formativa, acquistare materiale didattico e sostenere attività tecnologiche o di laboratorio. Nel concreto, la partecipazione finanziaria si traduce nel versamento di un contributo volontario annuo da parte delle famiglie nelle casse della scuola. Per i genitori degli studenti del secondo ciclo la partecipazione finanziaria sembra essere la modalità prevalente di coinvolgimento alla vita scolastica; mediamente, si contribuisce con quote che variano da un minimo di circa 30 euro nel Mezzogiorno a un massimo di 80 nel Nord. Le scuole del primo ciclo percepiscono contributi medi che non superano i 15 euro.

Anche nell'atteggiamento che le scuole manifestano rispetto a questa modalità di partecipazione emergono notevoli differenze: il 40 per cento circa delle scuole del primo ciclo dichiara di non chiedere alle famiglie alcun contributo, contro un esiguo 3 per cento delle scuole del secondo. Le scuole del primo ciclo del Nord-est non si avvalgono di questa modalità di finanziamento nel 16 per cento dei casi, contro il 55 per cento di quelle del Mezzogiorno.

Le informazioni rilevate sul rapporto scuola/famiglia mostrano differenze riconducibili alla diversa percezione delle scuole e delle famiglie su questo aspetto, sia riguardo all'area geografica, sia al ciclo frequentato dagli studenti. Il rapporto, infatti, si sostanzia in una più evidente presenza, formale e informale, delle famiglie degli studenti del primo ciclo a momenti di rappresentanza, quali ad esempio la partecipazione al voto per gli organi collegiali e alla realizzazione e condivisione di attività più trasversali. Invece, i genitori degli studenti del secondo ciclo di istruzione risultano essere meno partecipi alla vita scolastica, a eccezione dei colloqui collettivi

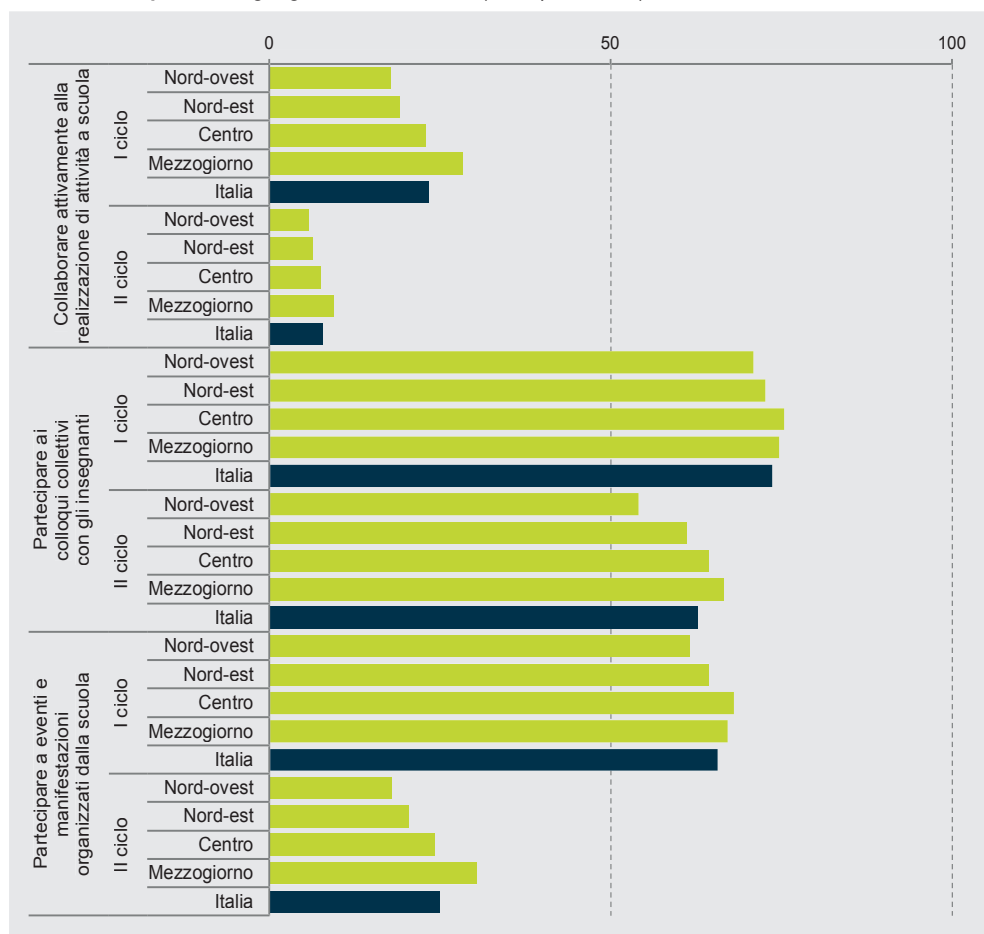
La partecipazione informale tra primo e secondo ciclo

I contributi volontari

La partecipazione per ciclo scolastico e ripartizione geografica



**Figura 5.17** Partecipazione dei genitori agli incontri e alle attività della scuola per ciclo scolastico e ripartizione geografica - Anno 2015 (valori percentuali)

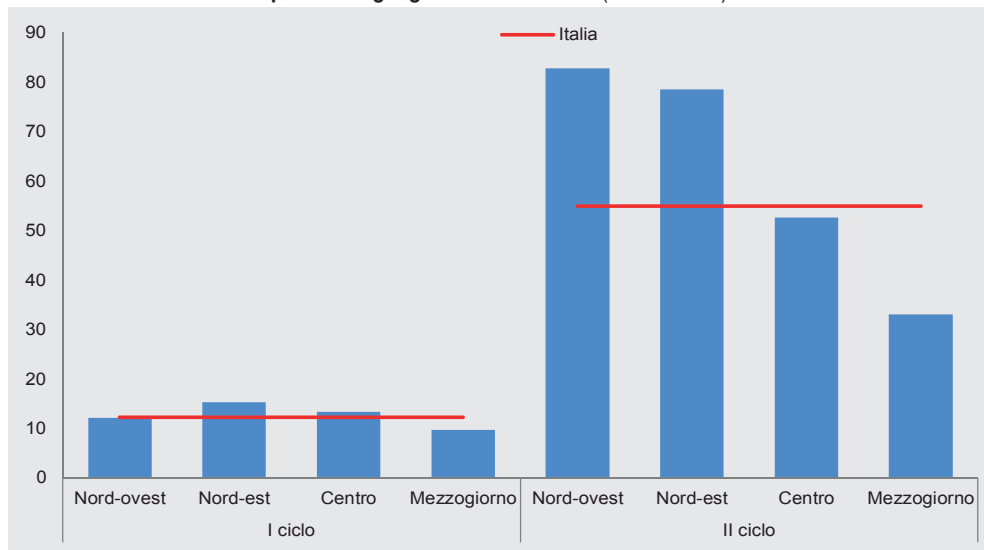


Fonte: Elaborazione a cura dell'area valutazione delle scuole - Invalsi

274



**Figura 5.18** Quota media del contributo volontario versato dalle famiglie per studente per ciclo scolastico e ripartizione geografica - Anno 2015 (valori in euro)



Fonte: Elaborazione a cura dell'area valutazione delle scuole - Invalsi

con gli insegnanti e al versamento del contributo volontario annuo. La situazione è polarizzata fra le scuole del Mezzogiorno e quelle del Nord-ovest: a fronte di una più alta partecipazione alla vita scolastica negli aspetti sia formali sia informali nelle scuole del Mezzogiorno, ma con quote medie più basse di contributo volontario annuo, i genitori delle regioni del Nord, in particolare del Nord-ovest, appaiono meno coinvolti nella vita scolastica dei figli nel complesso, ma più partecipi finanziariamente. Le disparità visibili nelle dimensioni considerate permangono, benché oltre il 70 per cento delle scuole di tutti i cicli e di tutte le aree geografiche dichiarino di impegnarsi nel coinvolgimento dei genitori nella vita scolastica, sia attraverso la diffusione di note informative, sia attraverso la richiesta di partecipazione a eventi formali e informali.

### 5.3 Disabilità e inclusione scolastica: accessibilità degli spazi e della didattica

La diseguaglianza nell'inclusione scolastica degli alunni con disabilità rappresenta un tema di grande rilevanza sociale ed è spesso indizio delle più generali differenze nella partecipazione alle diverse dimensioni della vita sociale.

La convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità mette in rilievo come l'inclusione sia un concetto multidimensionale che si realizza attraverso il raggiungimento di diversi obiettivi (la non discriminazione, la parità di opportunità e il rispetto per le differenze), e ha come presupposto fondamentale l'accessibilità dello spazio attraverso l'eliminazione di ostacoli e barriere che impediscono la piena partecipazione alla vita sociale. In questo modo, una società diventa inclusiva se supera l'uso disabilitante degli spazi e mette in atto cambiamenti per includere coloro che altrimenti ne sarebbero esclusi. Una scuola diventa inclusiva quando, oltre a promuovere modelli pedagogici e didattici in grado di valorizzare il potenziale di ciascuno nel rispetto delle differenze, elimina gli ostacoli e le barriere che impediscono la piena partecipazione alla vita scolastica.

Nell'anno scolastico 2016/2017 gli alunni con disabilità<sup>38</sup> nelle scuole del primo ciclo sono quasi 160 mila e rappresentano il 3,5 per cento del totale degli alunni, una quota in costante aumento negli ultimi 15 anni.

L'accessibilità degli spazi scolastici e la disponibilità di adeguate tecnologie facilita la piena ed equa partecipazione degli alunni alle attività formative, didattiche e relazionali.

Già a partire dalla fine degli anni Sessanta, il nostro Paese ha iniziato a prestare attenzione al complesso tema dell'accessibilità attraverso una serie di provvedimenti legislativi finalizzati al superamento delle barriere architettoniche e alla progettazione accessibile.<sup>39</sup>

Di seguito si analizza l'accessibilità delle scuole del primo ciclo<sup>40</sup> da due punti di vista: spazi accessibili (barriere fisiche e senso-percettive) e didattica accessibile (presenza di tecnologia e di un supporto didattico adeguato).

In Italia le scuole del primo ciclo sono circa 26 mila; tra queste, soltanto il 34 per cento risulta accessibile dal punto di vista delle barriere architettoniche fisiche,<sup>41</sup> con percentuali che vanno da circa il 40 per cento nelle scuole del Nord al 26 per cento nel Mezzogiorno. L'analisi a livello

L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità

L'accessibilità degli spazi scolastici

275



<sup>38</sup> Si definiscono alunni con disabilità gli studenti che, in base alla diagnosi funzionale redatta dalla Asl, hanno la necessità di essere accompagnati nella didattica da un insegnante per il sostegno. Non rientrano nella definizione gli alunni che, pur avendo una limitazione, una menomazione o un problema di salute, non hanno necessità di un sostegno.

<sup>39</sup> Tuttavia, la prima legge di raccordo, recante norme per l'eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici e spazi pubblici, si è avuta con l'emanazione del DPR n. 503 del 24/07/1996.

<sup>40</sup> Le scuole del primo ciclo sono tutte le scuole primarie e secondarie di primo grado.

<sup>41</sup> Le scuole definite accessibili dal punto di vista delle barriere architettoniche fisiche sono quelle che dichiarano la presenza di scale, ascensori, rampe, servoscala e servizi igienici a norma ai sensi del DPR n. 503 del 24/07/1996.

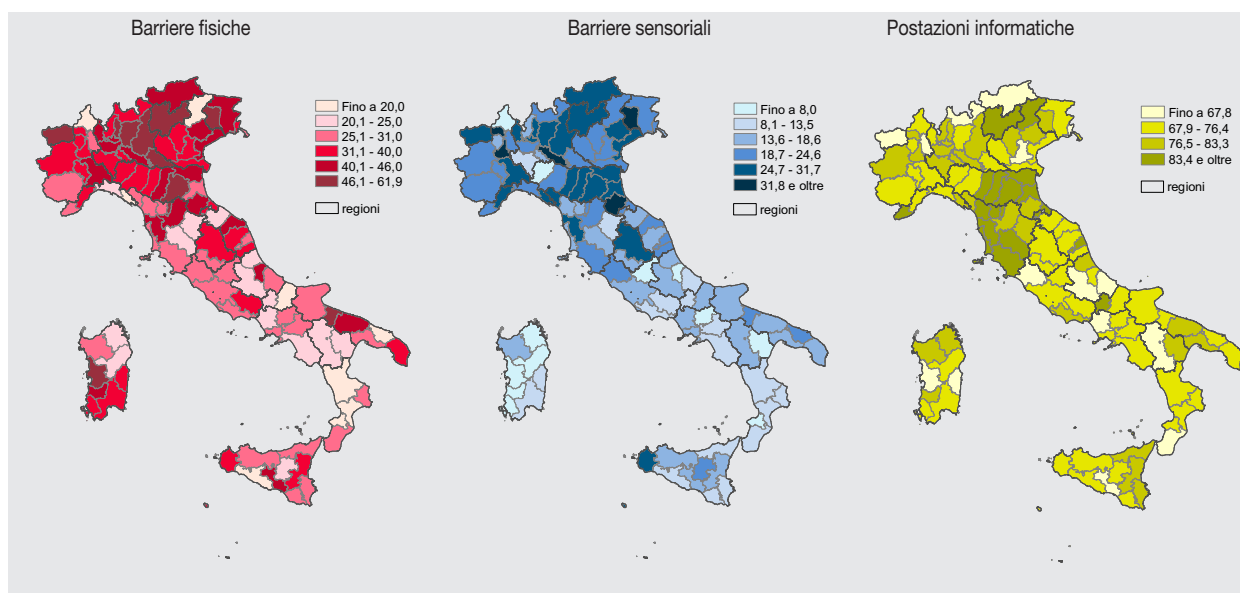
provinciale fa emergere situazioni differenziate all'interno delle ripartizioni. Tra le province più virtuose vi sono Bergamo e Bologna, con più della metà delle scuole con caratteristiche di accessibilità. Verbano-Cusio-Ossola e Belluno, invece, si distinguono per un basso livello di accessibilità (15 e 16 per cento, rispettivamente). Nel Mezzogiorno, Oristano e Barletta-Andria-Trani mostrano valori decisamente più elevati della media nazionale (rispettivamente 52 e 48 per cento; Figura 5.19).

Le scuole non completamente accessibili dal punto di vista strutturale hanno caratteristiche molto diverse tra loro. In circa la metà dei casi la carenza di accessibilità è dovuta alla mancanza di un ascensore a norma, del servoscala o della rampa. Meno frequenti sono le scuole che dichiarano l'assenza di servizi igienici o di scale o porte a norma per le persone con disabilità.

Il problema dell'accessibilità si accentua se si considera la presenza di barriere sensoriali. In Italia solo un quinto delle scuole del primo ciclo dichiara di possedere facilitatori senso-percettivi<sup>42</sup> volti a favorire, all'interno della scuola, la mobilità di alunni con disabilità sensoriale. A livello territoriale si delinea un quadro differenziato: la quota di scuole che dichiara di avere ausili sensoriali varia dal 24 per cento delle regioni del Nord al 13 per cento di quelle del Mezzogiorno.

Si distinguono le province di Pordenone, Cremona, Forlì-Cesena e Vercelli, con valori sempre superiori al 37 per cento. All'interno delle diverse ripartizioni il quadro provinciale risulta abbastanza omogeneo. Tuttavia, si discostano dall'andamento medio, in negativo, le province di Piacenza, Verbano-Cusio-Ossola e Rieti, con percentuali di scuole accessibili sempre inferiori all'8 per cento; in positivo, la provincia di Perugia, con una quota del 28 per cento, e quella di Trapani (29 per cento).

Figura 5.19 Accessibilità delle scuole per provincia - Anno scolastico 2016-2017 (Valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità nelle scuole primarie e secondarie di primo grado, statali e non statali

<sup>42</sup> In questa analisi vengono considerate "scuole accessibili dal punto di vista senso-percettivo" le scuole che dichiarano di possedere almeno un facilitatore sensoriale tra i seguenti: segnali acustici per non vedenti; segnalazioni visive per sordi/non udenti; mappe a rilievo e percorsi tattili.

Una funzione importante di facilitazione nel processo d'inclusione scolastica dell'alunno con disabilità è svolta dalle tecnologie. Le postazioni informatiche con hardware e software specifici per le difficoltà degli alunni con disabilità, se presenti in classe, consentono loro di partecipare alla didattica insieme ai compagni, in un processo di apprendimento realmente inclusivo. Tra le scuole del primo ciclo, tre su quattro dispongono di postazioni informatiche "adattate", dato abbastanza omogeneo sul territorio, con un gradiente territoriale che va dal 77 per cento del Nord al 73 del Mezzogiorno. In meno della metà dei casi le postazioni sono all'interno della classe.

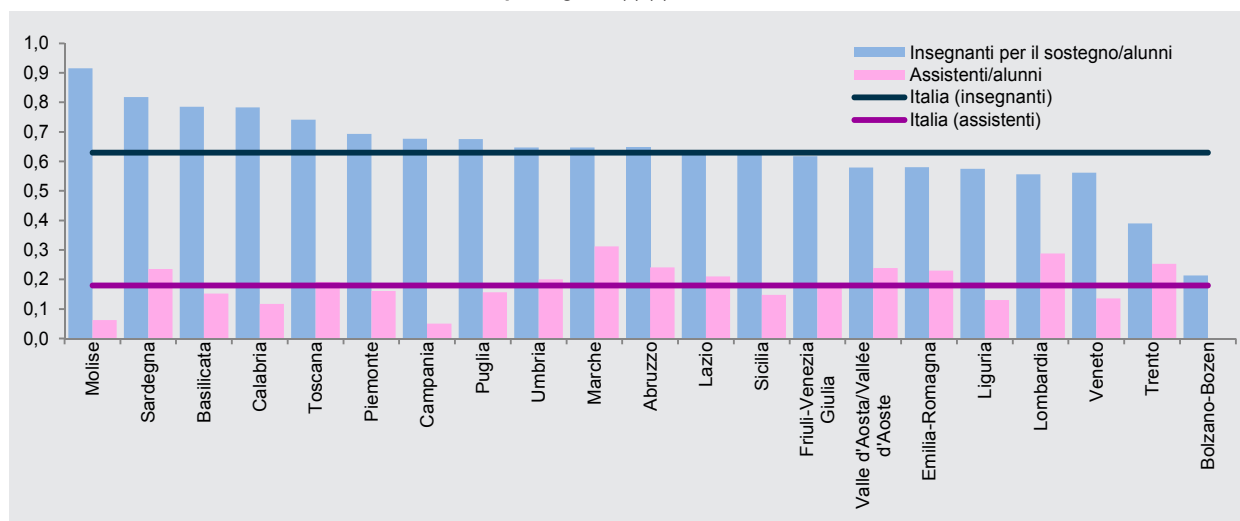
Per il buon esito del processo d'inclusione degli alunni con disabilità è fondamentale la qualità dell'azione formativa, che si realizza attraverso l'attivazione di processi di collaborazione tra diversi soggetti. Nel sistema scolastico italiano, la principale figura professionale a supporto della didattica per l'alunno con disabilità è l'insegnante per il sostegno, al quale vanno poi affiancate altre figure professionali specifiche, come ad esempio quella dell'assistente all'autonomia e alla comunicazione (assistente *ad personam*<sup>43</sup>) finanziata dagli Enti locali. Queste figure, quando lavorano in rete e in sinergia, possono costituire insieme alle famiglie uno strumento di inclusione fondamentale nel percorso scolastico dell'alunno con disabilità.

Nell'anno scolastico 2016/2017, gli insegnanti per il sostegno delle scuole del primo ciclo sono più di 88 mila, mentre gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione sono circa 28 mila. Il rapporto tra l'offerta di figure professionali volte all'inclusione e gli alunni con disabilità mostra alcune peculiarità sul territorio. La normativa a livello nazionale (Legge 244 del 2007) prevede un insegnante di sostegno ogni due alunni con disabilità; quasi tutte le regioni del Mezzogiorno presentano, invece, un valore superiore, in alcuni casi vicino a uno per ogni alunno con disabilità (Molise e Sardegna). Nel Centro e nel Nord la disponibilità di insegnanti di sostegno appare più vicina al valore previsto dalla normativa (Figura 5.20).

Le postazioni informatiche

Gli insegnanti di sostegno e gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione

**Figura 5.20** Figure a supporto degli alunni con disabilità. Rapporto tra insegnanti per il sostegno, assistenti all'autonomia e alla comunicazione e alunni con disabilità per regione (a) (b) - Anno scolastico 2016-2017



Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità nelle scuole primarie e secondarie di primo grado, statali e non statali

(a) Per gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione il dato di Bolzano non è disponibile.

(b) Il basso rapporto docente per il sostegno/alunni con disabilità della P.A. di Bolzano è dovuto a una diversa modalità di presa in carico dell'alunno con disabilità da parte della Provincia autonoma: nell'organico delle scuole sono assegnati alla classe, a causa del bilinguismo, più docenti curricolari e, in caso di alunno non autonomo, è prevista la figura dell'assistente *ad personam*.

<sup>43</sup> Gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione sono previsti dall'articolo 13 della legge 104 del 1992. Si tratta di operatori che hanno il compito di facilitare la comunicazione dello studente con disabilità, stimolare lo sviluppo delle abilità nelle diverse dimensioni della sua autonomia, mediare tra l'allievo con disabilità e il gruppo classe per potenziare le loro relazioni, sostenerlo nella partecipazione alle attività, partecipando all'azione educativa in sinergia con i docenti.



La situazione appare invece capovolta riguardo la presenza degli assistenti all'autonomia e alla comunicazione: nel Mezzogiorno, anche a causa delle minori risorse a disposizione degli Enti locali per il finanziamento di queste figure, l'offerta è molto ridotta, con punte più basse in Campania e Molise, dove è presente meno di un assistente ogni dieci alunni con sostegno. Il rapporto risulta più elevato nelle regioni del Centro-nord. Ciò suggerisce che dove persiste una carenza di assistenti all'autonomia e alla comunicazione, le scuole sopperiscono con un maggior numero di insegnanti per il sostegno.

## 5.4 La rete di sostegno per le famiglie

Le famiglie sono inserite in un contesto di aiuti che spesso si attivano, a prescindere dal bisogno effettivo, per la semplice appartenenza a una rete. Tuttavia, l'aiuto si attiva più frequentemente se nella famiglia sono presenti persone con problemi di salute che hanno limitazioni funzionali. Nel complesso, le famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista<sup>44</sup> hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito da persone non conviventi sono il 16,1 per cento,<sup>45</sup> ma tra quelle in cui almeno una persona ha dichiarato di avere qualche limitazione nelle attività quotidiane la quota è del 24,6 per cento; se le limitazioni sono gravi, la quota di famiglie aiutate è del 31,7 (Tavola 5.4).

**Tavola 5.4** Famiglie per tipo di aiuto ricevuto e presenza in famiglia di persone con limitazioni - Anno 2016 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

	Famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto	Tipo di aiuto (a)								
		Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra-domestico	Aiuto nello studio
Limitazioni gravi	31,7	13,1	39,0	53,3	5,7	46,1	49,7	42,2	16,8	0,9
Qualche limitazione	24,6	14,8	32,2	38,6	5,5	45,6	45,4	41,9	15,6	1,3
Nessuna limitazione	14,5	24,9	14,1	9,0	31,1	29,2	20,0	17,2	8,4	3,9
<b>Totale</b>	<b>16,1</b>	<b>22,1</b>	<b>18,2</b>	<b>16,5</b>	<b>25,1</b>	<b>34,5</b>	<b>26,5</b>	<b>24,8</b>	<b>10,9</b>	<b>3,3</b>

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

(a) Per 100 famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito da persone non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista.

### Gli aiuti alle famiglie con persone con limitazioni funzionali

Una volta che l'aiuto si è attivato, le famiglie con almeno una persona con una qualche limitazione sono aiutate principalmente nelle attività domestiche (45,6 per cento), nella compagnia, accompagnamento e ospitalità (45,4 per cento) e nell'espletamento di pratiche burocratiche (41,9 per cento), in coerenza con quanto già detto per le persone anziane (par. 3.1.2 *Reti di sostegno: aiuti dati e ricevuti*). Quando invece la persona in famiglia è affetta da gravi limitazioni, gli aiuti ricevuti sono principalmente quelli relativi alle attività quotidiane, quali lavarsi, vestirsi, mangiare, eccetera (assistenza agli adulti: 53,3 per cento) e all'aiuto per prestazioni sanitarie (iniezioni, medicazioni, eccetera; 39,0 per cento). Gli aiuti ricevuti, quindi, sostengono proprio le necessità specifiche espresse dalle famiglie. Questo quadro è confermato anche osservando il numero medio di aiuti che ricevono le famiglie con persone interessate da gravi limitazioni (2,7 contro l'1,8 delle famiglie in genere).

Situazioni più critiche si riscontrano nelle famiglie di un solo componente, in cui assume rilevanza non tanto il sostegno materiale (aiuto economico o cibo e altro), quanto quello per la

<sup>44</sup> Indagine su Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita 2016.

<sup>45</sup> L'analisi più generale su tutte le famiglie che ricevono aiuti è sviluppata nel paragrafo 3.1.2 *Reti di sostegno: aiuti dati e ricevuti*.



gestione della quotidianità. Oltre il 60 per cento delle persone con gravi limitazioni che vivono sole è stata aiutata per l'assistenza materiale nelle attività quotidiane (lavarsi, vestirsi, mangiare, eccetera) e nei lavori domestici (pulire, lavare, fare la spesa, preparare i pasti); è elevato anche l'aiuto relativo alla compagnia, accompagnamento o ospitalità (62,8 per cento dei casi). Anche l'assolvimento delle pratiche burocratiche sono attività che le persone a ridotta autonomia non riescono ad affrontare. La necessità di essere aiutati da persone esterne al nucleo familiare per questi compiti si riduce considerevolmente quando la persona con gravi limitazioni non vive sola, e scende al di sotto la media per l'ambito domestico. Emerge, dunque, un modello per cui ciò che si può gestire all'interno della famiglia non richiede aiuto esterno; mentre nelle situazioni di forte e specifica difficoltà si preferisce limitare la richiesta di aiuto esterno agli ambiti che la famiglia stessa non si sente in grado di governare. Infatti, la quota di aiuti in prestazioni sanitarie, che le famiglie non riescono a svolgere al loro interno, non si discosta molto per quelle composte da un solo componente e quelle di due o più (rispettivamente 40,7 e 37,8 per cento; Tavola 5.5).

Gli aiuti gestiti all'interno della famiglia e quelli delegati all'esterno

**Tavola 5.5 Famiglie con presenza di almeno una persona con limitazioni nelle attività per tipo di aiuto ricevuto e per numero di componenti - Anno 2016** (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

	Numero componenti familiari	Famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto	Tipo di aiuto (a)						
			Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche
Limitazioni gravi	1	41,1	14,3	40,7	65,7	0,3	64,7	62,8	60,5
	2 o più	27,2	12,3	37,8	44,4	9,5	32,7	40,4	29,0
Qualche limitazione	1	31,4	13,1	32,3	46,5	1,1	58,9	56,5	57,1
	2 o più	20,5	16,5	32,0	31,3	9,6	33,3	35,1	27,8

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

(a) Per 100 famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito da persone non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista.

Nel considerare la rete di sostegno che può essere attivata nelle famiglie con persone ad autonomia ridotta si deve fare riferimento alla rete formale di servizi e aiuti economici forniti dal comune, da cooperative convenzionate, da Asl, istituti o enti pubblici o privati, sia per prestazioni non sanitarie (preparazione pasti, pulizia della casa, eccetera), sia per prestazioni sanitarie (servizi infermieristici, fisioterapie, eccetera), sia per aiuti economici.

Gli aiuti formali interessano il 7,1 per cento delle famiglie; considerando solo quelle con componenti che presentano limitazioni la quota raggiunge il 16,4 per cento, e se le limitazioni sono gravi le famiglie raggiunte da queste forme di sostegno sono più di una su quattro. Questi aiuti di natura formale non sono necessariamente alternativi al sostegno offerto dalle reti di parentela, amicizia e vicinato, ma sono in genere complementari, in un contrappunto di alternanze e supplenze che le mettono in gioco congiuntamente. L'oggettiva necessità di aiuto delle famiglie vulnerabili non è affrontata, quindi, solo dai servizi socio-assistenziali, ma anche dall'intervento delle famiglie attraverso diverse modalità: aiuto informale, servizi privati a pagamento, delega ad altri per la cura di propri familiari non autonomi.

Per quanto la quota di famiglie che si avvale di assistenza a pagamento sia residuale (il 3,0 per cento delle famiglie con almeno un disabile dichiara di pagare una persona che se ne occupi), se la riduzione di autonomia della persona in famiglia è grave la quota raddoppia (6,7 per cento).

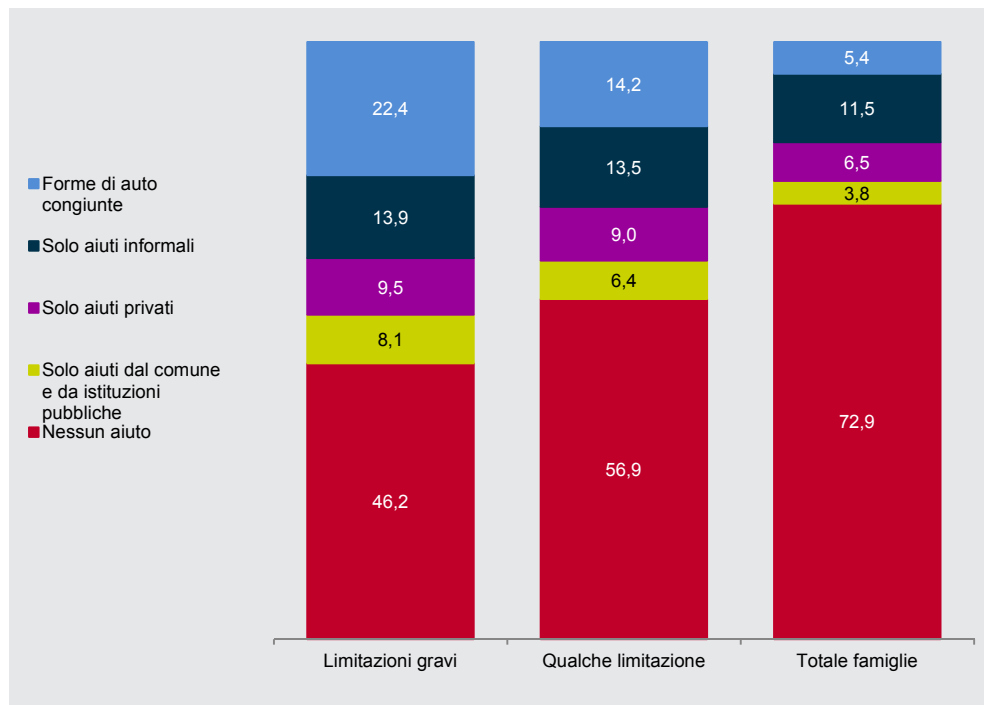
Considerando tutte le forme di aiuto (informali, formali gratuite e formali a pagamento), le famiglie che ricevono in quota più elevata almeno una forma di sostegno sono proprio quelle

Aiuti formali e rete di parenti, amici e vicini



con almeno una persona con limitazioni gravi (53,8 per cento rispetto al 27,1 del totale delle famiglie; Figura 5.21).

**Figura 5.21 Famiglie per presenza di almeno una persona con limitazioni nelle attività, per tipo di aiuto ricevuto - Anno 2016 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Utilizzando i dati dell'indagine europea sulla salute è possibile analizzare i bisogni specifici della fascia di popolazione di 65 anni e più, per la quale emergono caratteristiche legate al tipo di aiuti di cui hanno bisogno e al livello di soddisfazione che conseguono.

Il 20,7 per cento degli anziani necessita di ausili<sup>46</sup> o richiede aiuto per svolgere le attività quotidiane di cura della persona;<sup>47</sup> il 57,6 per cento di questi riferisce di non avere aiuti sufficienti per le proprie esigenze (Figura 5.22). Tra gli ultraottantenni, a fronte della maggiore necessità di aiuto (il 44,7 per cento dichiara di aver bisogno di un aiuto per le attività quotidiane), si osserva la minore quota di bisogno insoddisfatto (54,5 per cento).

Per le attività domestiche quotidiane,<sup>48</sup> il 37,6 per cento degli anziani necessita di ausili o dell'aiuto di una persona, ma la quota è del 73,0 per cento tra le donne ultraottantenni. Quasi la metà delle persone di 65 anni e più lamenta la mancanza di aiuto. La rete di aiuto si attiva più per soddisfare i bisogni legati alla gestione delle attività domestiche che per la cura della persona. È più frequente l'impegno diretto della famiglia nelle faccende domestiche che nel prendersi cura di un anziano per aiutarlo a vestirsi, mangiare, lavarsi, eccetera: per queste ultime attività è più frequente la delega a terzi, quale che ne sia la reale motivazione o insieme di

<sup>46</sup> Sono da considerarsi ausili: bastoni, stampelle, sedie a rotelle, adattamenti dell'abitazione, eccetera.

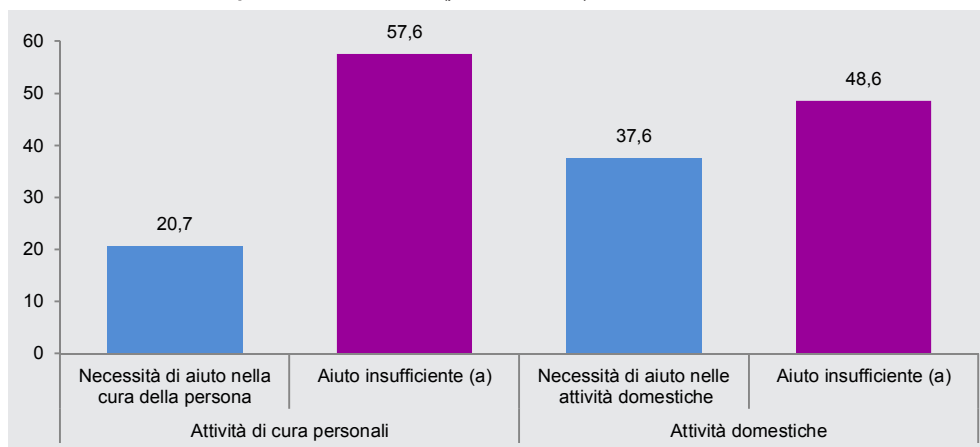
<sup>47</sup> Attività quotidiane di cura della persona (Adl: *Activities of daily living*): mangiare da solo, anche tagliando il cibo in autonomia; sdraiarsi e alzarsi dal letto o sedersi e alzarsi da una sedia; vestirsi e spogliarsi; usare i servizi igienici; fare il bagno o la doccia.

<sup>48</sup> Attività quotidiane strumentali di tipo domestico (Iadl: *Instrumental activities of daily living*): preparare i pasti, usare il telefono, fare la spesa, prendere le medicine, svolgere lavori domestici leggeri, svolgere occasionalmente lavori domestici pesanti, gestire le proprie risorse economiche.





**Figura 5.22** Persone di 65 anni e più per necessità di aiuto nelle attività quotidiane domestiche e di cura della persona - Anno 2015 (per 100 anziani)

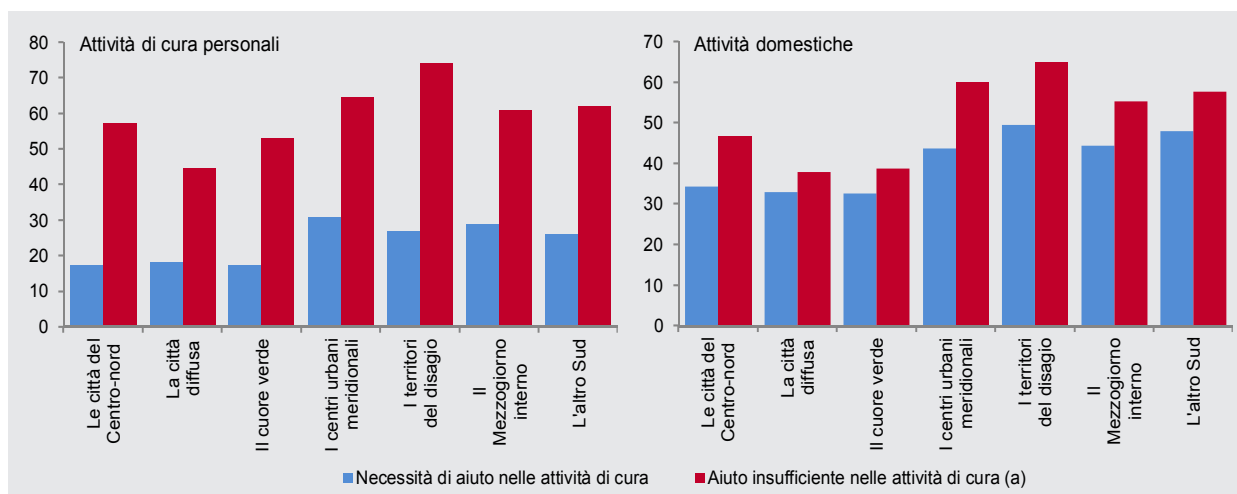


Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute; Emis - European Health Survey  
(a) Per 100 persone di 65 anni e più che hanno necessità dell'aiuto.

motivazioni (ritrosia, rispetto per la privacy del familiare – spesso uno dei genitori –, necessità di prestanza fisica o di competenze specifiche).

Inoltre, gli anziani che vivono soli, che spesso sono anche quelli in età più avanzata, esprimono maggiore necessità di aiuto sia per la cura personale (31,7 per cento rispetto al 20,7 degli anziani in generale) sia per le attività domestiche (52,7 per cento rispetto al 37,6 degli anziani in generale). Nella distribuzione territoriale degli anziani che non vedono soddisfatto il loro bisogno di aiuto per svolgere le attività quotidiane domestiche e di cura della persona, le diseguaglianze sono elevate. È in questa condizione il 74,2 per cento degli anziani per le attività di cura personali e il 64,8 per cento per quelle domestiche nei *territori del disagio*, e rispettivamente il 64,6 e il 60,0 per cento di quelli dei *centri urbani meridionali*. Più basse le quote di anziani che esprimono queste carenze nella *città diffusa* e nel *cuore verde* (Figura 5.23).<sup>49</sup>

**Figura 5.23** Anziani per necessità di aiuto nelle attività quotidiane domestiche e di cura della persona e territorio in cui vivono - Anno 2015 (per 100 anziani)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute; Emis - European Health Survey  
(a) Per 100 anziani che hanno necessità dell'aiuto.

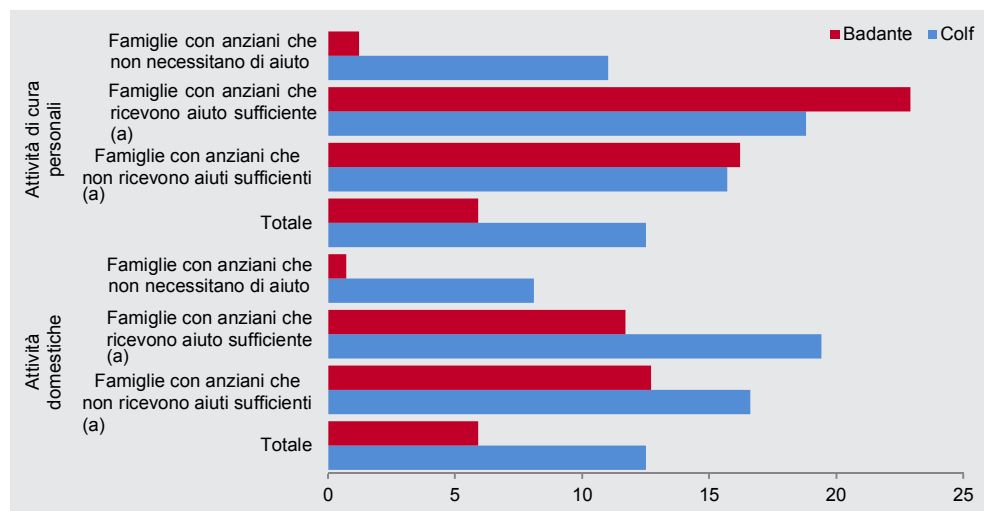
<sup>49</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale proposta nel *Rapporto annuale 2015*.



### Il ricorso ai servizi privati a pagamento

Laddove l'aiuto ricevuto viene considerato insufficiente c'è un maggiore ricorso ai servizi privati a pagamento. I servizi che vengono acquistati dalla famiglia sono coerenti con i bisogni espressi: se il bisogno di aiuto è sulle attività domestiche il 12,5 per cento delle famiglie si avvale di un collaboratore domestico, mentre se il bisogno espresso è sull'attività di cura alla persona il 5,9 per cento delle famiglie ha alle dipendenze una figura di "badante".<sup>50</sup> Le famiglie con anziani che ricevono aiuti sufficienti nelle attività di cura si avvalgono maggiormente di badanti (22,9 per cento) e di collaboratori domestici (18,8 per cento), e analoga tendenza si osserva nelle famiglie con anziani che ricevono aiuti sufficienti per le attività quotidiane domestiche (rispettivamente 19,4 e 11,7 per cento).

**Figura 5.24** Famiglie con anziani per necessità di aiuto nelle attività quotidiane domestiche e di cura della persona e tipo di aiuto privato ricevuto - Anno 2015 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute  
(a) Per 100 anziani che hanno necessità dell'aiuto.



## 5.5 Diseguaglianze nelle condizioni di salute

Le determinanti capaci di incidere sulla salute sono numerose: si tratta di caratteristiche biologiche, socio-economiche, demografiche e territoriali. Ognuno di questi fattori agisce sia singolarmente sia interagendo con gli altri, contribuendo a definire lo stato di salute dell'individuo. Considerata la complessità del fenomeno e l'elevato numero di fattori, si osservano qui alcuni degli aspetti più rilevanti.

L'analisi, seppur condotta a livello aggregato, è ottenuta utilizzando informazioni rilevate sui singoli individui, e in particolare il loro stato di salute dichiarato (*self-reported health status*, Srhs). L'utilizzo di questa variabile presenta due principali inconvenienti: il primo, quello della semplicità e soggettività dell'indicatore, è solo apparente. Con il conforto della letteratura in materia, l'Srhs risulta essere un robusto predittore della probabilità di sopravvivenza;<sup>51</sup> il secondo inconveniente è legato alla natura ordinale della variabile. L'Srhs, infatti, non è una variabile continua come il reddito, bensì una misurazione qualitativa rilevata in cinque modalità: Molto male, Male,

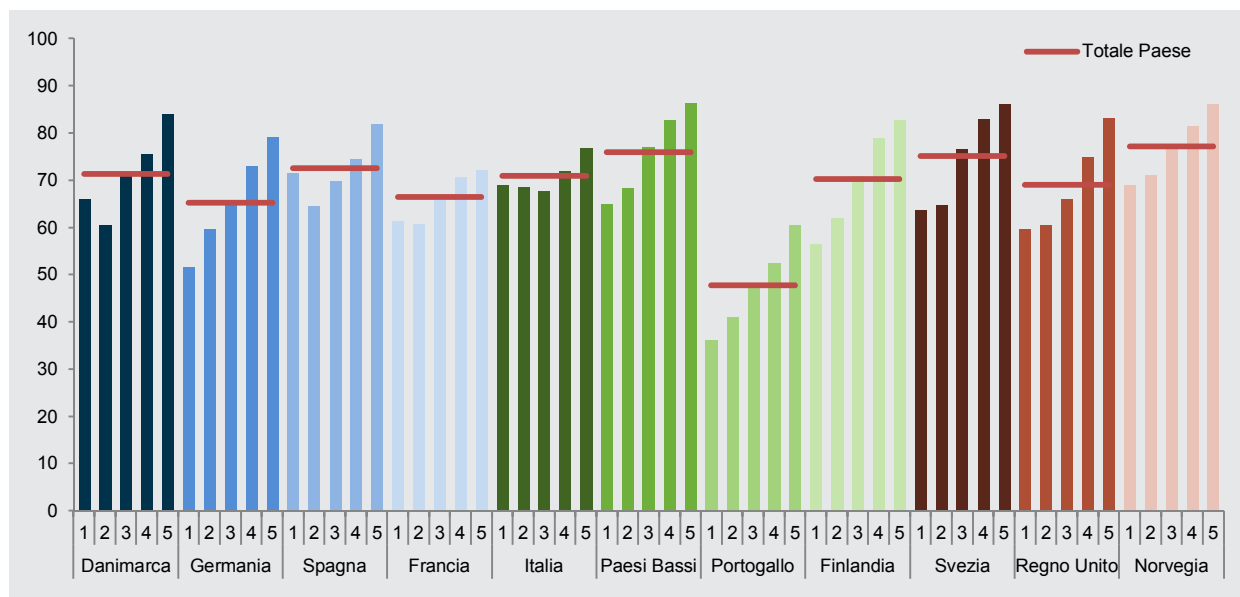
<sup>50</sup> Il termine "badante" è stato recentemente introdotto nell'uso linguistico corrente (Accademia della Crusca) e nella terminologia del Legislatore (Decreto flussi e badanti). Qui si intendono le persone che svolgono il ruolo di addetti all'assistenza personale.

<sup>51</sup> Peracchi e Perotti (2010).

Né bene né male, Bene, Molto bene. La difficoltà di ottenere indicatori cardinali è superata mediante opportune elaborazioni della variabile.<sup>52</sup>

La disponibilità di informazioni sul singolo individuo consente, così, di poter effettuare analisi più dettagliate delle relazioni esistenti; in particolare, dopo aver osservato il legame tra reddito e condizione di salute nei principali paesi europei, l'attenzione si concentra sulle regioni ita-

**Figura 5.25** Popolazione di 16 anni e più che dichiara di stare bene o molto bene per quinti di reddito equivalente in alcuni paesi europei - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc

liane e sui diversi assetti organizzativi che le caratterizzano.<sup>53</sup> Completa l'analisi una lettura trasversale dello stato di salute per i gruppi sociali.

La relazione diretta tra reddito e condizione di salute emerge dalla figura 5.25 in cui, per alcuni paesi europei, è riportata la quota di popolazione di 16 anni e più, suddivisa per quinti di reddito equivalente di appartenenza, che dichiara di stare bene o molto bene. Indipendentemente dal paese osservato, passando dai quinti di reddito più bassi a quelli più elevati aumenta la quota di persone che percepisce il proprio stato di salute come buono; in particolare, nell'ultimo quinto circa nove persone su dieci dichiarano condizioni di salute ottimali in Norvegia, Svezia e Paesi Bassi.

Nei paesi presi in esame la popolazione in buona salute varia tra il 65 per cento della Germania e il 77 per cento della Norvegia. Unica eccezione il Portogallo, in cui solo poco meno della metà delle persone riferisce di stare bene o molto bene.

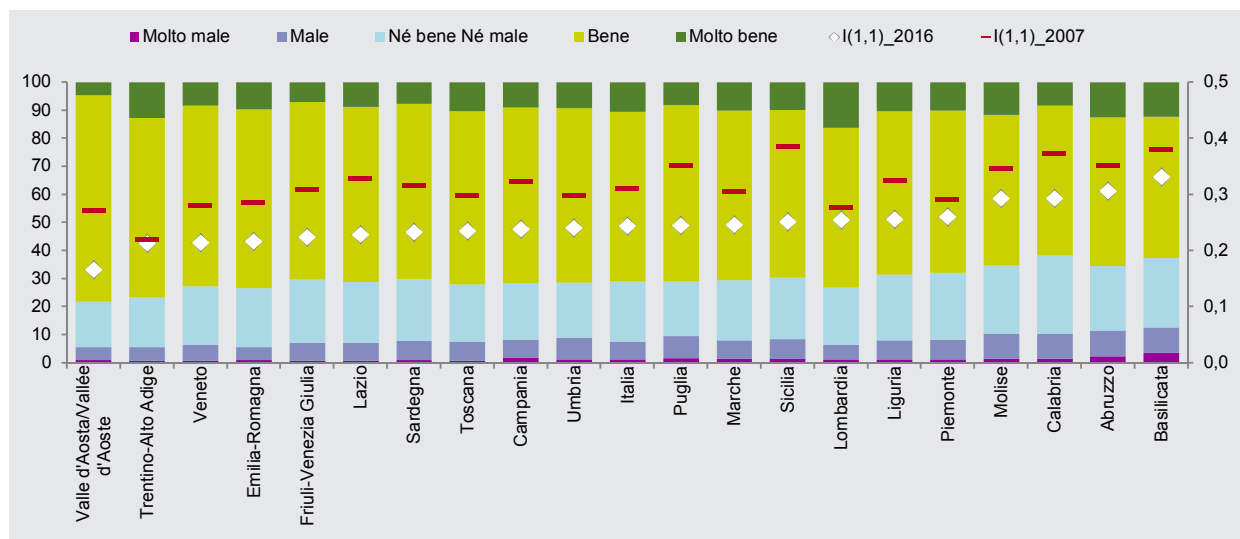
In Italia, in media sette persone su dieci dichiarano di essere in buona salute, con una prevalenza negli ultimi due quinti e una sostanziale parità nei primi tre. L'Italia, inoltre, presenta una maggiore omogeneità, tra i quinti di reddito, di coloro che dichiarano una condizione di buona salute.

<sup>52</sup> Allison e Foster (2004); Abul Naga e Yalcin (2008).

<sup>53</sup> A partire dalla prima riforma del Sistema sanitario nazionale (1992-1993), la regionalizzazione della sanità si è conclusa nel 2001 con la riforma del titolo V della Costituzione, in cui le Regioni hanno assunto maggiore autonomia nella *governance* sanitaria, compreso l'onere di garantire l'equilibrio economico e finanziario. È utile ricordare che per le Regioni che presentavano disavanzi eccessivi sono stati predisposti diversi interventi contenuti in specifici piani di rientro adottati a partire dal 2007.



**Figura 5.26** Indice di disuguaglianza di Naga e Yalcin (a) (scala dx) e composizione percentuale dello stato di salute nel 2016 (scala sx) per regione - Anni 2016 e 2007 (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Eu-silc

(a) L'indice qui è presentato nella versione  $I(1,1)$ , che rappresenta il valore assoluto dell'indice in cui le preferenze del policy maker sono le medesime per la popolazione sotto e sopra la classe mediana.

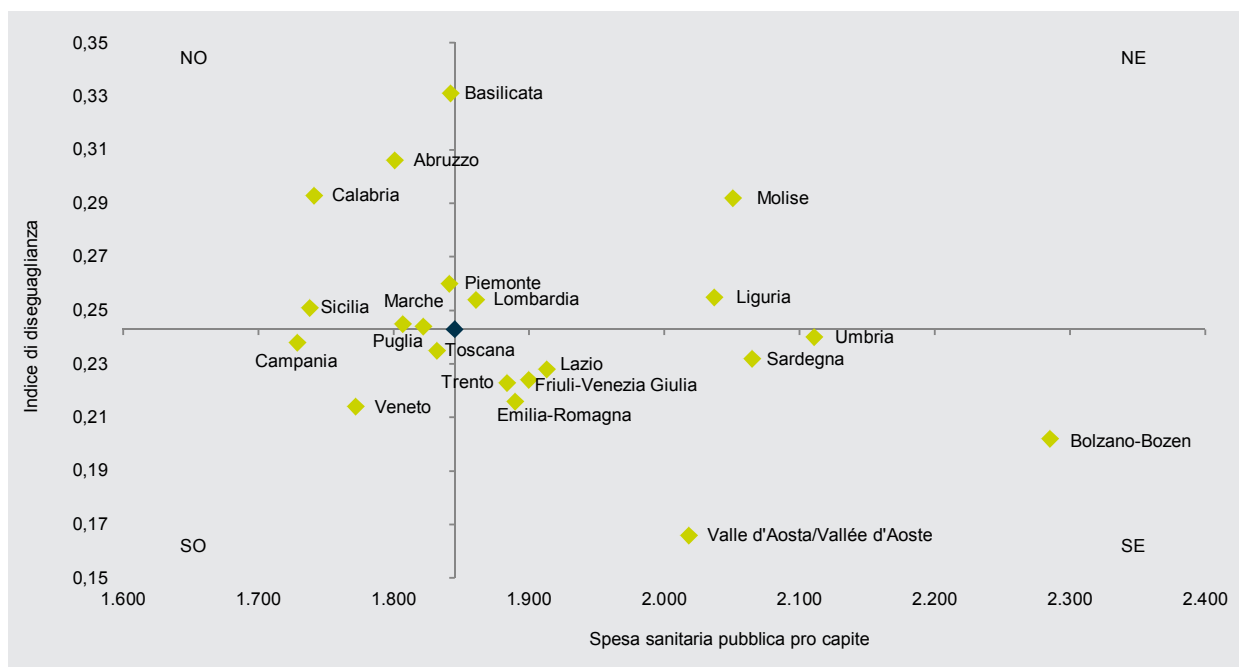
Una lettura più articolata del fenomeno può essere ottenuta osservando l'Srhs per regione unitamente all'indice di disuguaglianza in salute di Naga e Yalcin (2008). In generale, l'indice varia tra 0 e 1 (0 assenza di disuguaglianza, 1 massima disuguaglianza), e permette di valutare la disuguaglianza dello stato di salute dichiarato all'interno della stessa regione prendendo come riferimento la classe mediana.

#### Il quadro territoriale

Nel 2016, l'Italia presenta un valore pari a 0,243, con il minimo raggiunto in Valle d'Aosta (0,166) e il massimo in Basilicata (0,331; Figura 5.26). La minore disuguaglianza della Valle d'Aosta è legata a una maggiore quota della popolazione che dichiara di stare bene (73,6 per cento); di contro, in Basilicata questa quota è più bassa di circa 25 punti percentuali, a fronte del 12,6 per cento che dichiara di stare male o molto male, cinque punti percentuali in più della media nazionale. Rispetto al 2007, la disuguaglianza si riduce in tutte le regioni, con l'eccezione del Trentino-Alto Adige, dove rimane sostanzialmente invariata; la maggiore riduzione osservata in Sicilia è dovuta al forte incremento, di circa 20 punti percentuali, delle persone che hanno dichiarato di stare bene. Le disuguaglianze all'interno delle regioni sono il risultato dell'interazione di numerosi fattori, tra cui anche l'assetto istituzionale.

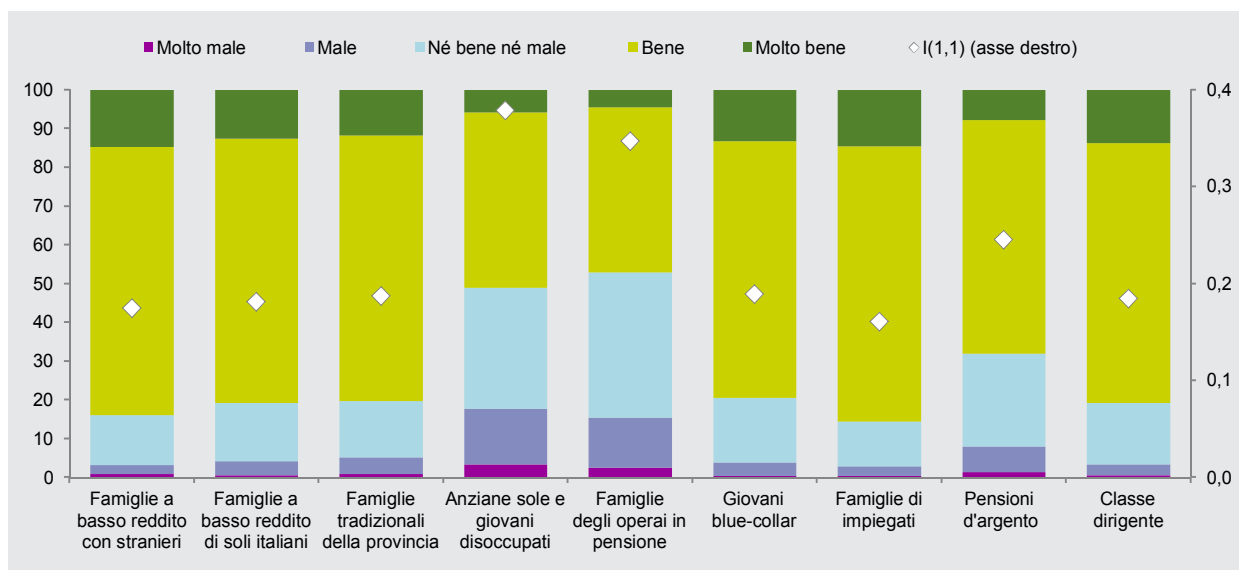
Le diverse amministrazioni regionali hanno determinato differenti livelli di offerta sanitaria nel territorio che possono essere sintetizzati attraverso vari indicatori, tra cui la spesa sanitaria pubblica pro capite. Mettendo in relazione quest'ultima con l'indice di disuguaglianza, è possibile effettuare alcune considerazioni. Anzitutto, la relazione tra le variabili in esame è complessivamente negativa: al crescere della spesa sanitaria pro capite, quindi, diminuisce la disuguaglianza misurata dall'indice utilizzato (Figura 5.27). Fissando all'intersezione degli assi la media italiana, questa relazione è evidente nei quadranti NO (dove sono presenti le regioni con un livello di spesa inferiore alla media nazionale e una consistente disuguaglianza di salute) e SE (dove sono presenti le regioni con un livello di spesa superiore alla media nazionale e una maggiore eguaglianza di salute). Nei quadranti NE e SO sono invece le regioni che si discostano dalla tendenza generale. In particolare, il Molise ha una spesa pro capite particolarmente elevata e uno dei valori più elevati di disuguaglianza in salute. All'estremo opposto, il Veneto riesce a raggiungere un basso livello di disuguaglianza in salute nonostante la spesa sanitaria sia al di sotto della media nazionale.



**Figura 5.27 Spesa sanitaria pubblica pro capite e indice diseguaglianza di Naga e Yalcin - Anno 2016** (spesa pro capite in euro)

Fonte: Istat, Eu-silc e Health for All

Un modo per tenere conto di combinazioni specifiche dei diversi fattori è quello di condurre l'analisi attraverso gruppi sociali<sup>54</sup> che permettono di rappresentare livelli di reddito familiare omogeneo e tengono conto anche di altri fattori, come il livello d'istruzione, la cittadinanza e la posizione professionale.

**Figura 5.28 Indice di diseguaglianza di Naga e Yalcin (a) (scala dx) e stato di salute percepita per gruppi sociali - Anno 2016** (valori assoluti)

Fonte: Istat, Eu-silc

(a) L'indice qui è presentato nella versione  $I(1,1)$ , che rappresenta il valore assoluto dell'Indice in cui le preferenze del policy maker sono le medesime per la popolazione sotto e sopra la classe mediana.

<sup>54</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei gruppi sociali proposta nel *Rapporto annuale 2017*.



Stato di salute e  
gruppi sociali

I gruppi delle *anziane sole e giovani disoccupati* e le *famiglie degli operai in pensione* presentano al loro interno una maggiore disuguaglianza delle condizioni di salute, dovuta a una più bassa quota di persone che risponde “bene”, che è comunque la classe modale per tutti i gruppi (rispettivamente, 45,2 e 42,6 per cento contro valori compresi tra 60,3 e 71,0 per cento degli altri gruppi). Nelle *famiglie di impiegati* e nella *classe dirigente*, si osserva, invece, una maggiore omogeneità (Figura 5.28).

Questi risultati confermano che la comprensione dei fattori che influenzano le differenze deve essere ricondotta a un insieme multidimensionale di elementi in larga misura controllati dalle caratteristiche demografiche e socio-economiche utilizzate per individuare i gruppi sociali.

## 5.6 Situazione economica e ruolo delle reti

Relazioni sociali e partecipazione attiva sono elementi strettamente legati al benessere e alle condizioni di vita delle persone. Per avere una visione delle differenze che intercorrono fra i principali paesi europei nell'intensità delle relazioni familiari e con gli amici, nelle forme di partecipazione sociale e nella presenza/assenza di reti che sostengano gli individui, si analizzano i risultati del modulo ad hoc sulla partecipazione sociale e culturale somministrato nell'ambito della rilevazione Eu-silc del 2015.

Legami *bonding* e  
*bridging*

Gli aspetti esaminati attengono a queste diverse sfere e cercano di individuare i fattori socio-economici che determinano una maggiore o minore capacità relazionale degli individui attraverso una lettura dei legami, distinti tra legami di tipo *bonding* o *bridging*.<sup>55</sup> I legami *bonding* sono caratterizzati da un alto grado di omogeneità (familiare, per parentela, per interessi comuni, per cultura, eccetera) degli appartenenti alla rete. I legami *bridging*, invece, creano legami tra persone appartenenti a realtà e condizioni sociali diverse (ad esempio, attraverso la partecipazione ad associazioni o movimenti sociali), e contribuiscono ad allargare i confini individuali stabilendo ponti tra culture, visioni e atteggiamenti diversi. I legami di quest'ultimo tipo possono favorire in maggiore misura il benessere collettivo e il funzionamento del sistema sociale.<sup>56</sup> Non disponendo di un'informazione quantitativa sul tipo di legame delle reti individuali, si è deciso di interpretare la frequenza delle relazioni familiari e con gli amici come *proxy* dei legami di tipo stretto (*bonding*), mentre la partecipazione sociale (formale e informale tramite, ad esempio, attività di volontariato per una qualche organizzazione, gruppo o associazione) e la cittadinanza attiva misurano i legami di tipo *bridging*.<sup>57</sup> Tra i fattori socio-economici che hanno un legame con le relazioni sociali sono stati considerati la distribuzione del reddito, valutata attraverso i quinti di reddito equivalente di appartenenza,<sup>58</sup> e il titolo di studio.

Nel 2015, in Europa, il 16,7 per cento delle persone di 16 anni e più dichiara di incontrare familiari non conviventi tutti i giorni, il 35,2 per cento ogni settimana, il 20,2 per cento diverse volte al mese, il 12,9 per cento una volta al mese. Il 12,8 per cento riporta di avere contatti diretti con i familiari qualche volta l'anno e il 2,3 per cento di non averne mai. La frequenza con cui si incontrano gli amici presenta nel complesso una distribuzione simile: la modalità più frequente è almeno una volta a settimana, con il 38,2 per cento; il 15,0 per cento vede gli amici ogni giorno, il 23,0 per cento diverse volte in un mese, il 13,0 per cento una volta al mese.

<sup>55</sup> Putnam (2000).

<sup>56</sup> Istat (2012). [www.misuredelbenessere.it](http://www.misuredelbenessere.it).

<sup>57</sup> Questa scelta, di tipo *data driven*, è molto diffusa ma non rispecchia completamente l'approccio descritto. Tra le associazioni, ad esempio, sono incluse le organizzazioni lobbistiche di categoria che tendono a perseguire gli interessi dei soli aderenti, e che possono anche entrare in conflitto con l'interesse generale.

<sup>58</sup> Si veda Glossario.



Gli incontri con  
parenti e amici: il  
quadro europeo

Al fine di comparare in modo più agevole alcuni paesi, le modalità “tutti i giorni” e “ogni settimana” sono state accorpate, definendo quindi la quota di persone che frequentano familiari o amici almeno una volta a settimana. Nel complesso dell’Ue, poco più di una persona su due vede i propri familiari almeno una volta a settimana. Questa quota supera il 60 per cento in cinque paesi: Portogallo, Grecia, Belgio, Italia (con il 64,4 per cento) e Spagna. A eccezione del Belgio, questi paesi sono quelli generalmente classificati, seguendo la tassonomia proposta da Esping-Andersen, come sistemi di welfare tipici del Sud Europa, in cui la centralità del ruolo della famiglia è particolarmente rilevante. Fra i paesi in cui il legame familiare è meno stretto spiccano invece Danimarca, Austria, Svezia e Germania. Anche in questo caso c’è una chiara associazione con i regimi di welfare socialdemocratico e conservatore-corporativo.

Guardando la frequenza con cui si incontrano gli amici, emerge una configurazione simile, con lievi differenze per alcuni paesi. L’Italia presenta anche in questo caso un valore superiore alla media Ue, anche se meno elevato di quello riscontrato per la famiglia.

Confrontando le differenze fra il 20 per cento delle famiglie con i redditi più bassi e il 20 per cento con i redditi più elevati nel complesso dei paesi Ue, appartenere al quinto più ricco della popolazione si associa a una più assidua frequentazione della famiglia (circa otto punti percentuali separano i valori tra i due gruppi di famiglie; Figura 5.29). Questa associazione è valida per tutti i paesi a eccezione di Grecia e Austria, in cui i livelli sono pressoché identici. Al contrario, i paesi in cui la distanza fra i due quinti considerati è maggiore sono il Portogallo, la Spagna e il Belgio. L’Italia, insieme a Danimarca e Francia, presenta un divario molto contenuto: quattro punti percentuali.

Guardando le relazioni con gli amici, il quadro presentato non si discosta da quanto rilevato per i legami familiari: il 61,0 per cento delle persone nel primo quinto frequenta gli amici almeno una volta a settimana a fronte del 68,7 per cento nell’ultimo. Di nuovo, in Italia il divario fra quinti è più contenuto rispetto alla media Ue.

Se invece si esamina il ruolo del titolo di studio emerge un quadro diverso: la frequenza delle relazioni con i familiari è associata negativamente con il titolo di studio. Vale a dire che le persone più istruite (con almeno una laurea triennale) frequentano con minor assiduità la famiglia, e questo (anche se con intensità variabile) è vero per tutti i paesi, in particolare per la Francia (fa eccezione il Portogallo). Per quanto riguarda gli amici, complessivamente il segno della relazione resta negativo, ma il divario è molto più ridotto, e la distribuzione presenta discordanze in alcuni paesi, fra cui l’Italia. Per il nostro Paese si osserva infatti una maggiore frequentazione degli amici nei segmenti di popolazione più istruiti, con un differenziale positivo che è il più elevato fra i paesi europei.

Passando all’altra dimensione delle relazioni sociali, e cioè i legami di tipo *bridging*, sono state prese in esame le tre diverse forme di partecipazione considerate nel modulo ad hoc: il volontariato formale, il volontariato informale, l’impegno sociale.<sup>59</sup>

Nel 2015, nei paesi dell’Unione europea il 19,3 per cento delle persone di 16 anni e più ha partecipato ad attività di volontariato formale, il 22,2 per cento ad attività informali, mentre una quota più bassa, il 12,9 per cento, ha svolto attività di impegno sociale. I livelli più elevati di partecipazione formale e informale si riscontrano nei paesi del Nord Europa: Paesi Bassi, Finlandia, Svezia, Danimarca. Quote molto più basse rispetto alla media si osservano in Portogallo, Spagna, Grecia e Italia (par. 4.4 *Associazionismo e benessere*), a prescindere dal tipo di partecipazione (formale o informale). Anche in questo caso i dati si prestano a essere interpretati secondo gli schemi di welfare visti in precedenza: nei paesi del welfare sud-europeo, caratterizzati da una forte presenza della famiglia, le persone raggiungono livelli più bassi di cittadinanza attiva.

Le differenze per titolo di studio

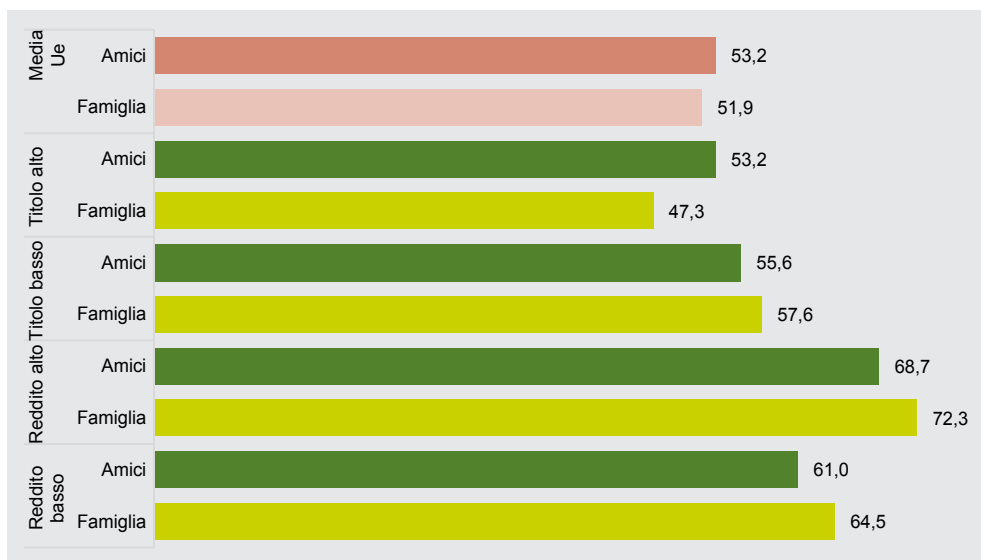
287



Modelli di welfare e partecipazione sociale

<sup>59</sup> Per le definizioni di volontariato si veda Glossario alla voce Impegno sociale, volontariato formale e informale.

**Figura 5.29** Persone di 16 anni e più che frequentano la famiglia e gli amici almeno una volta a settimana nell'Ue per titolo di studio (a) e reddito (b) - Anno 2015 (valori percentuali)

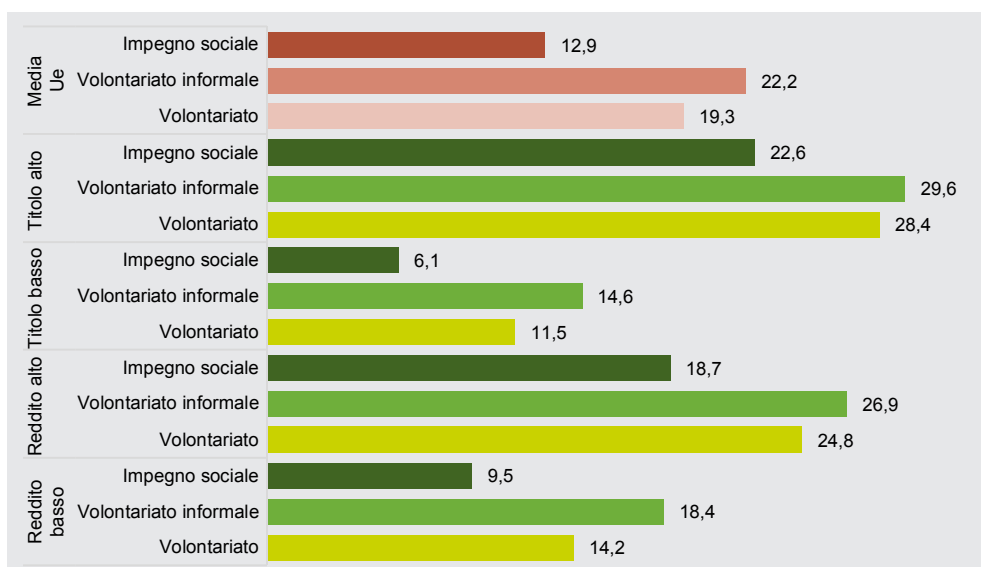


Fonte: Eurostat, Income and living conditions  
 (a) Il titolo di studio basso è al più un titolo secondario inferiore, titolo di studio alto è almeno una laurea triennale.  
 (b) Il reddito basso ricade nel primo quinto della distribuzione dei redditi equivalenti, e il reddito alto nel quinto quinto.

Guardando all'impegno sociale, i livelli più alti si osservano in Francia, Svezia, Paesi Bassi e Finlandia. L'Italia si colloca ancora una volta insieme a Spagna, Grecia e Portogallo, nel gruppo di paesi con un più basso livello di attivismo e protagonismo sociale.

Livello di istruzione e reddito sono associati a livelli di partecipazione più elevati per tutte e tre le forme di partecipazione considerate (Figura 5.30). Le persone con un livello di istruzione elevato partecipano almeno il doppio rispetto a quelle con un livello più basso, con differenze

**Figura 5.30** Persone di 16 anni e più che hanno partecipato ad attività di volontariato formale, volontariato informale e di impegno sociale nell'Ue per titolo di studio (a) e reddito (b) - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Income and living conditions  
 (a) Il titolo di studio basso è al più un titolo secondario inferiore, titolo di studio alto è almeno una laurea triennale.  
 (b) Il reddito basso ricade nel primo quinto della distribuzione dei redditi equivalenti, e il reddito alto nel quinto quinto.





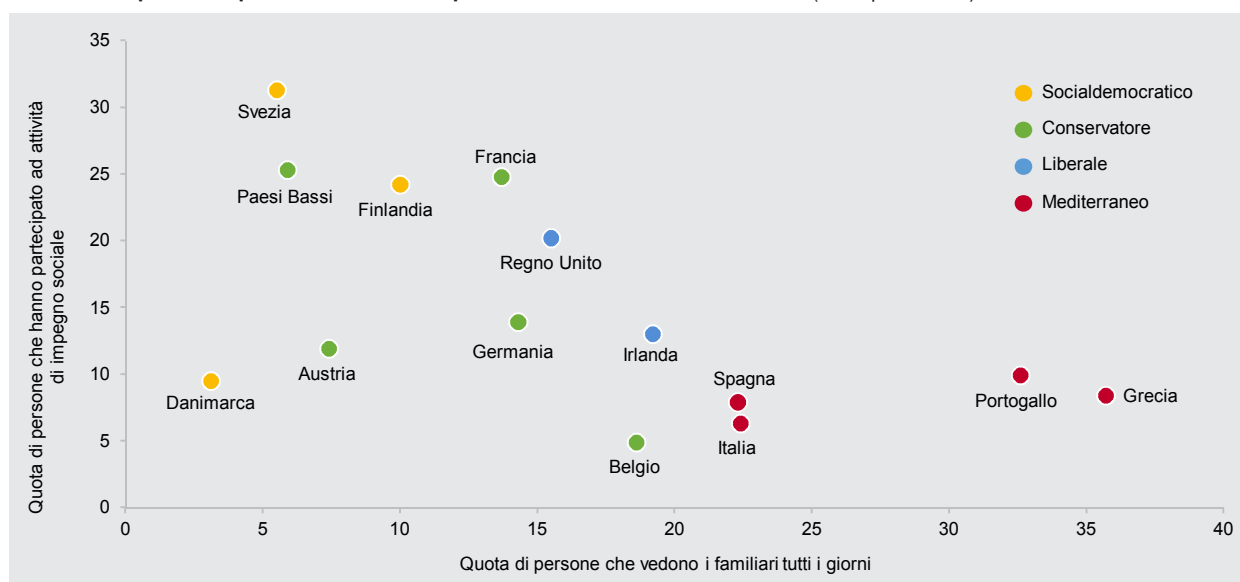
nell'ordine di 15-17 punti percentuali per le tre forme di partecipazione sociale. Differenze meno ampie (8-10 punti percentuali) si osservano anche rispetto alle condizioni economiche: le persone con un reddito più elevato tendono infatti a partecipare di più alle attività della società civile.

Dal quadro europeo si possono trarre alcune conclusioni rispetto al ruolo del reddito e del titolo di studio nella definizione delle relazioni tra le persone. Questo ruolo appare non particolarmente forte, e di relazione opposta, tra reddito e istruzione nelle relazioni con familiari e amici, quindi per i legami *bonding*. Viceversa, il reddito, e ancor di più il livello di istruzione, si associano positivamente a una maggiore partecipazione sociale in tutte le forme in cui essa viene praticata dagli individui, e dunque ai legami *bridging*.

Guardando ai due tipi di legami congiuntamente (Figura 5.31), appare chiaro da un lato lo stretto legame inverso esistente tra l'attivazione di legame di tipo *bridging* attraverso la partecipazione attiva e la forza dei legami di tipo *bonding*, e dall'altro l'importanza dei sistemi di welfare che consentono alle persone un maggiore o minore margine per sganciarsi dai legami familiari più stretti.

Reddito, istruzione e legami *bonding* e *bridging*

**Figura 5.31** Quota di persone che vedono i familiari tutti i giorni e quota di persone che hanno attivato forme di impegno sociale per alcuni paesi dell'Unione europea e sistema di welfare - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Income and living conditions

Per l'Italia, quindi, così come per gli altri paesi del Sud Europa, i legami stretti riconducibili a famiglia e amici giocano un ruolo particolarmente intenso, mentre solo una quota marginale di persone attiva relazioni al di fuori del proprio nucleo ristretto. Ma che caratteristiche hanno queste persone? Per rispondere a questa domanda è stata condotta un'analisi multivariata sul campione italiano dell'indagine Eu-silc che mette la partecipazione sociale in relazione a un insieme di caratteristiche individuali.<sup>60</sup>

<sup>60</sup> L'analisi proposta è realizzata attraverso un modello logistico in cui la variabile dipendente è pari a 1 se l'individuo ha attivato forme di partecipazione sociale (formale o informale) o di cittadinanza attiva. Le variabili incluse nel modello sono: il reddito familiare netto equivalente inclusivo degli affitti figurativi; l'età dell'individuo e l'età al quadrato; il sesso; il titolo di studio (al più licenza media, diploma di scuola secondaria superiore, almeno una laurea di primo livello); la cittadinanza; la condizione professionale (occupato, disoccupato, studente, altri fuori dalla forza lavoro); la professione valutata attraverso i grandi gruppi della classificazione Isco-08; lo stato di salute dichiarata; due variabili dicotomiche costruite sulla tipologia familiare che indicano rispettivamente la tipologia persona sola con più di 65 anni e il nucleo familiare con minori; il grado di urbanizzazione del comune di residenza.

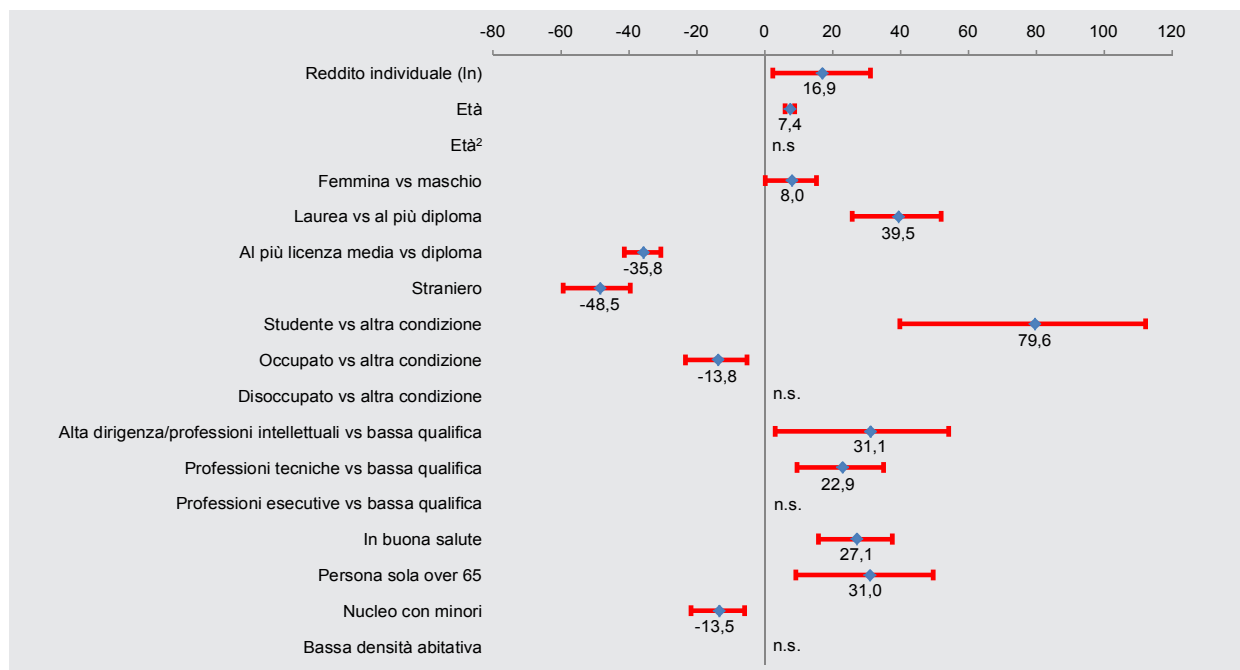


Reddito e istruzione sono entrambe positivamente associate, a parità di tutte le altre caratteristiche, con la probabilità di attivare forme di partecipazione sociale.

A un aumento del 10 per cento del reddito individuale corrisponde circa il 17 per cento di probabilità in più di attivare forme di partecipazione sociale (Figura 5.32), mentre la probabilità per i laureati è circa il 40 per cento più alta di quella delle persone con al più un diploma secondario superiore (sempre a parità di tutte le altre caratteristiche). Sia reddito sia istruzione, quindi, si confermano come fattori fortemente incidenti sulla volontà e la possibilità per l'individuo di aprirsi a contatti al di fuori dalla cerchia di parenti e amici. Tra gli altri risultati di rilievo, vi è una maggiore difficoltà a intraprendere una partecipazione attiva per le persone impegnate nel mondo del lavoro e per quelle inserite in contesti familiari in cui sono presenti minori. Il lavoro e le attività di cura incidono negativamente sulla partecipazione sociale degli individui; per contro, una maggior disponibilità di tempo libero, come per gli studenti, incide positivamente. Una più equilibrata conciliazione dei tempi di vita potrebbe, quindi, incoraggiare gli individui a costruire reti sociali più aperte, con tutte le ricadute in termini di benessere sociale connesse. Per valutare se l'intensità dell'associazione tra titolo di studio e partecipazione sia la stessa per gruppi diversi di individui, la stessa analisi multivariata è stata condotta raggruppando gli individui per territori omogenei, utilizzando la classificazione sperimentale del territorio proposta nel *Rapporto annuale 2015*<sup>61</sup> e per gruppi sociali attraverso la classificazione individuata nel *Rapporto annuale 2017*. All'interno dei territori e dei gruppi sociali più svantaggiati in termini di reddito l'effetto dell'istruzione nell'attivare la partecipazione sociale degli individui è più forte. Questa relazione negativa (Figura 5.33) suggerisce come l'investimento nelle competenze delle persone abbia rendimenti più alti in termini di partecipazione sociale proprio nelle situazioni e nei territori più svantaggiati, attivando potenzialmente un circolo virtuoso di ritorni sociali.

Titolo di studio  
e partecipazione  
sociale nel territorio  
e nei gruppi sociali

**Figura 5.32 Effetti netti delle variabili sulla partecipazione sociale dell'individuo - Anno 2015** (valori percentuali (a) e intervalli di confidenza)

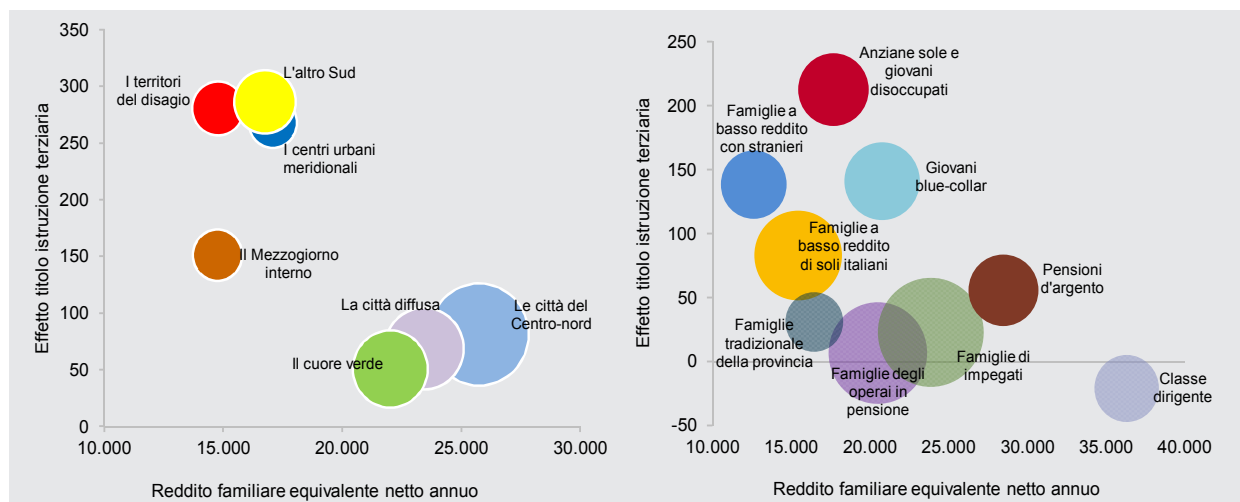


Fonte: Modulo ad hoc sulla partecipazione sociale e culturale somministrato nell'ambito della rilevazione It-Silc del 2015

(a) Valori significativi maggiori di zero indicano una associazione positiva (rispetto alla modalità di riferimento), valori significativi minori di zero una associazione negativa.

<sup>61</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale introdotta nel *Rapporto annuale 2015*.

**Figura 5.33** Effetto netto del titolo di istruzione terziario sulla partecipazione sociale, reddito familiare equivalente netto annuo e quota di popolazione per territorio e per gruppo sociale (a) - Anno 2015 (valori percentuali (b), valori in euro e quota di popolazione)



Fonte: Elaborazioni sul modulo ad hoc sulla partecipazione sociale e culturale somministrato nell'ambito della rilevazione It-Silc del 2015

(a) L'area delle bolle è proporzionale alla consistenza del gruppo sul totale.

(b) Valori significativi maggiori di zero indicano una associazione positiva (rispetto alla modalità di riferimento), valori significativi minori di zero una associazione negativa.

## 5.7 Le reti dei servizi culturali offerti da biblioteche e musei

La Costituzione italiana riconosce la promozione della cultura fra i compiti fondamentali della Repubblica (art.9), ma l'erogazione di servizi culturali non è stata mai oggetto di definizione nei suoi livelli essenziali. Il complesso sistema inter-istituzionale di competenze e la pluralità di configurazioni alle quali è soggetta la materia culturale nelle amministrazioni regionali e comunali rende impossibile, *de facto*, prescrivere in cosa consistano i diritti essenziali di cittadinanza culturale tutelandone l'eguale godimento per tutti.<sup>62</sup> Pertanto l'attenzione si è concentrata sui due soli insiemi di luoghi della cultura, erogatori di servizi, che si trovano in forma capillare in tutto il territorio: le biblioteche e i musei.

### 5.7.1 Le biblioteche: una rete di presidi culturali di base

Le biblioteche sono una rete di servizi culturali matura, con una diffusione capillare, anche in centri piccoli e piccolissimi, e soprattutto con una dinamica sistemica altamente strutturata, fatta di procedure, attività, standard e protocolli condivisi, per la catalogazione, il prestito interbibliotecario e il reperimento delle opere.

L'Anagrafe delle biblioteche italiane, realizzata e gestita dall'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane (Iccu), è la base della rete, e registra biblioteche di diverse tipologie: statali, comunali, universitarie, scolastiche, di enti ecclesiastici, di accademie e fondazioni, ma anche private. Alla fine del 2016, in Italia sono operanti 13.925 biblioteche,<sup>63</sup> pubbliche per oltre l'81 per cento.

La rete delle biblioteche sul territorio

291



<sup>62</sup> Per una discussione dei diversi stili di consumo e partecipazione culturale da parte dei diversi gruppi sociali, si veda il *Rapporto annuale 2017*. Informazioni più approfondite sull'attività culturale dei cittadini nei vari territori funzionali sono fornite nel capitolo 4.

<sup>63</sup> Anagrafe dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche (Iccu). <http://anagrafe.iccu.sbn.it/open-cms/opencms/statistiche/>.

Per numero di strutture, la Lombardia, con circa 2.200 biblioteche, rappresenta quasi il 16 per cento dell'offerta, seguita a distanza dal Lazio (il 9,4 per cento), dall'Emilia-Romagna (l'8,0 per cento) e dalla Campania (il 7,6 per cento). Se però il numero si considera in rapporto alla popolazione, il valore più alto, 42 biblioteche ogni centomila abitanti, si trova in Valle d'Aosta. In Trentino-Alto Adige, Sardegna e Molise si superano le 37 unità per centomila residenti. Fra le altre regioni più popolate, quelle meno servite di biblioteche sono la Puglia (16 per centomila abitanti), la Campania (18,1) e la Sicilia (18,4; Figura 5.34). Rispetto alla media nazionale (23 per centomila abitanti), al Nord presentano valori più bassi Veneto e Lombardia.

L'offerta delle biblioteche

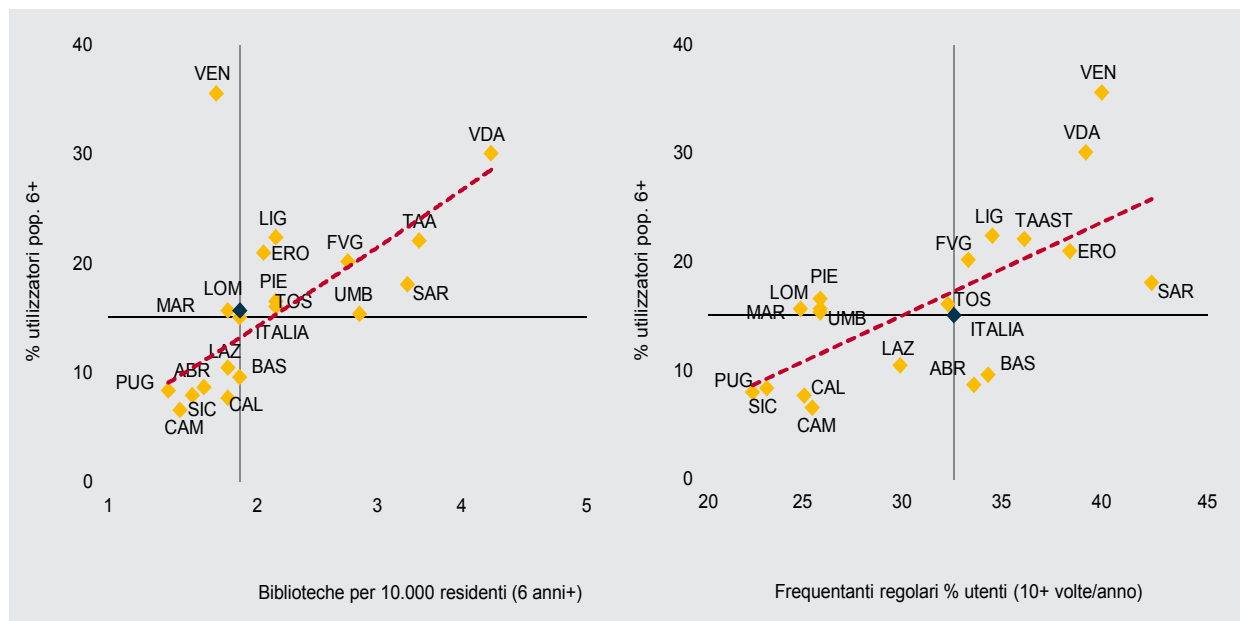
I servizi bibliotecari di base (consultazione e lettura in sede, visione e ascolto di documenti, prestito, attività culturali e di promozione della lettura) sono offerti gratuitamente. In alcuni casi, dietro pagamento di una modesta quota di abbonamento annuale (*bibliocard*), gli utenti accedono a prestazioni aggiuntive, come consulenza e informazione, prestito interbibliotecario, accesso a internet e risorse multimediali, visite guidate, servizi di riproduzione, servizi per bambini e ragazzi, corsi e laboratori.

Le biblioteche sono presidi culturali. Tra i servizi offerti alla comunità ci sono anche i corsi di italiano per stranieri, l'assistenza alla redazione del curriculum per le persone in cerca di occupazione, l'assistenza a scolari e studenti per i compiti a casa, attività culturali per degenti in ospedale e per detenuti.<sup>64</sup>

La domanda dei fruitori dei servizi bibliotecari

Il Servizio bibliotecario nazionale (Sbn) è una rete più strutturata, di circa 6.300 unità, incentrata sul Catalogo del Servizio bibliotecario nazionale.<sup>65</sup> La rete del Sbn è costituita da biblioteche statali, di enti locali, universitarie, scolastiche, di accademie e istituzioni pubbliche e private operanti in diversi settori disciplinari. Le biblioteche che partecipano al Sbn sono raggruppate in 102 poli locali, costituiti da un insieme più o meno numeroso di biblioteche che gestiscono tutti i loro servizi con procedure automatizzate.

Figura 5.34 Offerta e frequentazione delle biblioteche nelle regioni - Anno 2015 (biblioteche per 10 mila abitanti; utenti regolari per cento utenti)



Fonte: Elaborazioni su dati Mibact - Iccu; Istat, Indagine I cittadini e il tempo libero

<sup>64</sup> Centro per il libro e la lettura-Associazione italiana biblioteche (2014), Indagine statistica sulle biblioteche di pubblica lettura degli enti territoriali italiani. Rapporto di monitoraggio 2014. Roma: CePeLL.  
<sup>65</sup> <http://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>. Aggiornato al 12 marzo 2018.



La domanda da parte dei cittadini dei servizi resi dalla rete delle biblioteche, oltre a riflettere direttamente la consistenza e la distribuzione dell'offerta,<sup>66</sup> ha anche, più di ogni altra risorsa culturale in Italia, caratteristiche proprie, che si manifestano in particolare nell'intensità dell'uso. Chi va in biblioteca vi torna più volte nel corso dell'anno. Il 15,1 per cento degli italiani è stato in biblioteca almeno una volta in 12 mesi.<sup>67</sup> Di questi frequentatori, un terzo sono tornati fino a 5 volte all'anno e un terzo più di 10. In Trentino-Alto Adige il 35,3 per cento dei residenti frequenta le biblioteche almeno una volta l'anno; in Friuli-Venezia Giulia il 22 per cento e in Sardegna il 18. In tutte le regioni del Sud la frequentazione delle biblioteche si ferma sotto al 9 per cento dei cittadini, con la quota minima di 6,6 per cento in Campania. Diversamente da altre forme di partecipazione culturale, che tendono a raggiungere percentuali più alte nelle aree metropolitane e nei centri urbani di grandi dimensioni, le biblioteche toccano la punta di partecipazione più alta (16 per cento) proprio nei centri tra duemila e diecimila abitanti, e mantengono un livello elevato, 14 per cento, negli insediamenti con meno di duemila abitanti, dove, peraltro, il 46 per cento degli utilizzatori dichiara di andare in biblioteca per svago, nel tempo libero.

I servizi bibliotecari italiani sono utilizzati in misura prevalente da bambini, adolescenti e giovani. La percentuale più alta di partecipazione (42 per cento) si raggiunge nella fascia di età che corrisponde alle scuole medie, e si mantiene ben al di sopra del 30 per cento fino ai 24 anni (più della metà delle persone tra i 20 e i 24 anni di età che frequentano le biblioteche ci ritornano più di dieci volte l'anno). Come per altre attività e forme di offerta culturale, la partecipazione e l'uso sono rinforzate dall'azione congiunta di altre reti di riferimento: quando infatti viene a mancare il sostegno della scuola o dell'università, come accade nelle fasce di età successive, la quota di frequentatori si contrae sensibilmente al crescere dell'età. Tra coloro che hanno più di 25 anni, la percentuale degli utilizzatori delle biblioteche è il 10 per cento a livello nazionale, con ampie differenze associate al titolo di studio. Il 2 per cento delle persone con la sola licenza elementare e il 6 per cento di quelle con la licenza media come titolo di studio più elevato si servono di queste strutture, mentre i diplomati sono il 13 per cento e i laureati il 26. Tra gli studenti, i frequentatori di biblioteche sono il 45 per cento. Di essi, il 30 per cento è tornato fino a cinque volte all'anno, e il 44 per cento più di dieci. Casalinghe e ritirati dal lavoro rappresentano invece il "non pubblico" di questo servizio culturale: dichiarano di esserci stati almeno una volta l'anno, rispettivamente, il 6 e il 7 per cento.

I fruitori delle biblioteche per fasce di età e titolo di studio



<sup>66</sup> Una corrispondenza diretta fra dotazioni territoriali e domanda non si rileva, invece, per aree archeologiche e monumenti, dal momento che proprio in molte regioni dove si concentrano i siti si rilevano i tassi più bassi di visita da parte dei residenti. Istat (2017a).

<sup>67</sup> Istat, Indagine su *I cittadini e il tempo libero*, 2015. L'unico dato sulla media Ue, rilevato attraverso un Eurobarometro speciale nel 2013, indica che la percentuale di cittadini dell'Unione che hanno visitato nei 12 mesi precedenti una biblioteca almeno una volta è 31 per cento. European Commission (2013).

### 5.7.2 La rete in costruzione: verso il Sistema museale nazionale

Il sistema museale italiano

La tipologia dei musei sul territorio

Diversamente dalle biblioteche, i musei italiani, pur distribuiti in tutto il Paese (più o meno in un comune su tre), non presentano ancora caratteristiche di sistema e non possono essere considerati ancora una rete nazionale matura.<sup>68</sup> Tuttavia, la loro presenza capillare, la loro organizzazione, i servizi offerti e le attività che svolgono, oltre a costituire già oggi forme almeno locali di rete culturale, presentano potenzialità per il futuro, anche per il loro contributo, sempre più frequentemente riconosciuto, alle strategie di welfare culturale e di invecchiamento attivo.<sup>69</sup> La rilevazione condotta da Istat, MiBACT, Regioni e Province autonome<sup>70</sup> ha identificato quasi 5 mila istituzioni museali aperte al pubblico e operanti nel 2015: 4.158 musei e gallerie, 282 aree e siti archeologici, 536 monumenti o complessi monumentali. In larga maggioranza (64,1 per cento) queste istituzioni sono pubbliche, prevalentemente comunali (43 per cento del totale); quelle che appartengono allo Stato sono 439, cioè meno del 9 per cento, ma comprendono luoghi di grande attrattiva, come il Colosseo, gli scavi di Pompei, la Galleria degli Uffizi, per cui da sole hanno registrato, nell'anno considerato, più di 47 milioni di ingressi<sup>71</sup> su un totale di oltre 110,6 milioni. Questo totale comprende sia il pubblico dei turisti, italiani e stranieri, sia quello dei residenti, ma le modalità di registrazione degli ingressi non consentono di determinare come si ripartiscano queste componenti. I dati sulla partecipazione culturale rilevati dall'Istat con l'indagine *Aspetti della vita quotidiana* segnalano che poco più di 17 milioni di persone residenti in Italia, dai 6 anni di età in su (29,9 per cento), hanno visitato in un anno almeno una volta musei o mostre, e circa 13,5 milioni si sono recati presso monumenti o siti archeologici, anche se non è possibile stabilire se lo hanno fatto nella propria regione, in una regione diversa, o addirittura in un altro paese.

Il 37,7 per cento dei musei ha sede nei territori del *cuore verde*.<sup>72</sup> Si tratta di una presenza capillare di piccole e piccolissime strutture, tra le quali prevalgono le collezioni di arte antica, espressione, spesso anche di enorme valore, del territorio, e le raccolte di testimonianze della civiltà rurale e contadina. Nelle *città del Centro-nord*, dove invece si concentrano le istituzioni di grandi dimensioni, se ne trova un quinto, nella *città diffusa* circa il 18 per cento. Le quote sono inferiori al 10 per cento nell'*altro Sud* (9,5 per cento) e nel *Mezzogiorno interno* (8,9 per cento), e ancora più basse nei *centri urbani meridionali* (3,3 per cento) e nei *territori del disagio* (2,7 per cento). Tra il *cuore verde* e il *Mezzogiorno interno* si distribuisce equamente la metà delle aree e dei siti archeologici, che sono presenti anche nell'*altro Sud* (16,7 per cento) e nelle *città del Centro-nord* (15 per cento circa).

Presso alcuni territori, l'offerta museale è specializzata per tipologia delle collezioni. Nel *cuore verde* hanno sede il 46,5 per cento dei luoghi espositivi di natura etnografica e antropologica, il 44,4 per cento di quelli storici, il 38,5 per cento di arte antica del Paese. (Figura 5.35) Il

<sup>68</sup> La costruzione del Sistema museale nazionale è stata avviata con un provvedimento ministeriale alla fine di febbraio 2018. L'articolo 2 del decreto stabilisce che il Sistema museale nazionale è composto dai musei e dagli altri luoghi della cultura statali nonché dagli altri musei di appartenenza pubblica, dai musei privati e dagli altri luoghi della cultura pubblici o privati che, su base volontaria, chiedono di essere accreditati. La disposizione indica le finalità del Sistema, e cioè il potenziamento della fruizione del patrimonio culturale e la garanzia di un accesso di qualità per gli utenti e un miglioramento della protezione dei beni culturali, attraverso la definizione di livelli omogenei e di codici di comportamento e linee di politica museale condivise, comunque nel rispetto dell'autonomia dei singoli istituti e della loro varietà. Il provvedimento definisce a questo scopo i livelli uniformi di qualità (Luq) in relazione a tre macro ambiti (organizzazione, collezioni, comunicazione e rapporti con il territorio) e le modalità di accreditamento che impegnano i musei che vogliono aderire. Nel mese di aprile 2018, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale (n.78 del 04-04-2018) il DM che adotta "Livelli minimi di qualità per i musei", quali strumento per la costituzione del Sistema museale nazionale.

<sup>69</sup> Morse e Chatterjee (2018); Lackoi *et al.* (2016); The Museum of Modern Art (2014).

<sup>70</sup> Istat (2016).

<sup>71</sup> L'ultimo dato disponibile a livello complessivo è di 50,2 milioni di ingressi negli istituti statali nel 2017.

<sup>72</sup> Il riferimento è alla classificazione sperimentale dei sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale introdotta nel *Rapporto annuale 2015*.



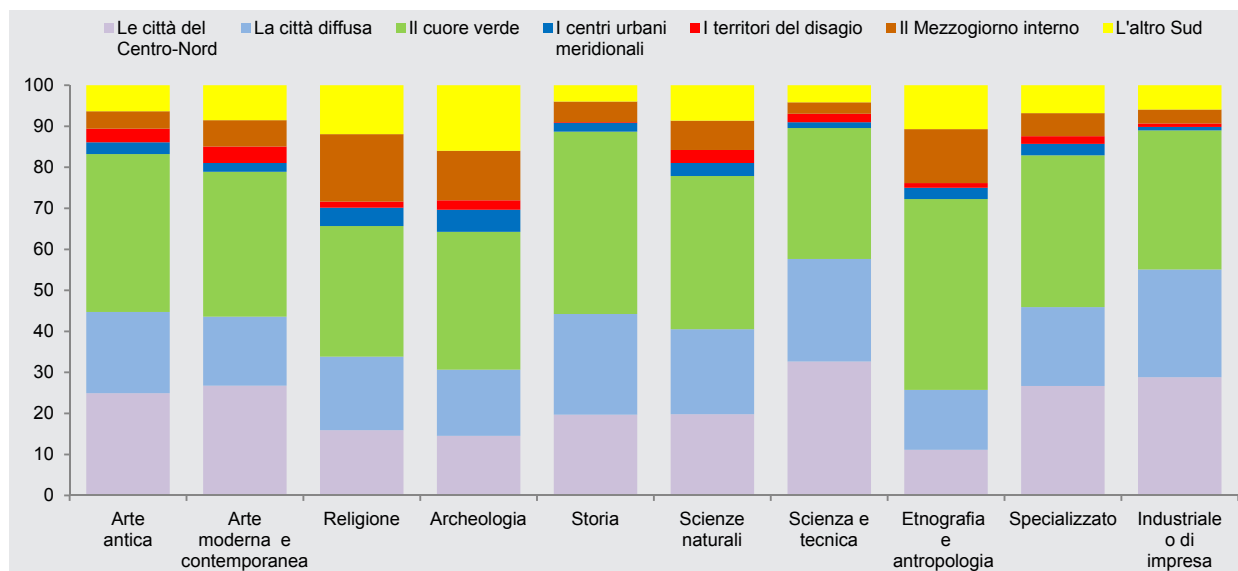
*Mezzogiorno interno*, con meno del 9 per cento dei musei, raggiunge però quote consistenti nel settore delle collezioni religiose (16,4 per cento) e di quelle etnografiche e antropologiche (13,2 per cento), mentre *l'altro Sud*, i cui musei costituiscono il 9,5 per cento della dotazione nazionale, ospita il 16 per cento di quelli archeologici.

Quanto ai visitatori, nel 2015 le *città del Centro-nord* superano i 63,4 milioni, con un notevole distacco rispetto ai territori del *cuore verde* (14,2 milioni) e alla *città diffusa* (11,3 milioni). Musei, siti e monumenti dei *territori del disagio* raggiungono 8,1 milioni di ingressi, *l'altro Sud* sfiora i 6, il *Mezzogiorno interno* 4,3 e i *centri urbani meridionali* chiudono il 2015 a 3,3 milioni.

Una minoranza di luoghi della cultura, pari al 4,2 per cento sul totale nazionale, pur aperti regolarmente al pubblico, riporta di non avere avuto alcun ingresso nei dodici mesi considerati. Questo piccolo insieme si concentra per il 48,4 per cento (93 unità) nei territori del *cuore verde*. All'opposto, le 11 strutture che hanno superato il milione di ingressi ognuna sono quasi tutte contenute nelle *città del Centro-nord*, a eccezione di due, presenti l'una nel *cuore verde* e l'altra nei *territori del disagio*. A livello nazionale, un museo, monumento o area archeologica su cinque conta non più di un visitatore al giorno. Nel *cuore verde*, la quota di questa classe dimensionale raggiunge il 21,3 per cento circa. Il *cuore verde* e la *città diffusa* si caratterizzano per l'alto numero di strutture piccole e piccolissime: più del 70,0 per cento e del 63,2 per cento degli istituti, rispettivamente, hanno registrato non più di cinquemila ingressi. Nei *territori del disagio*, la percentuale di luoghi con più di 10 mila ingressi l'anno è il 41,3 per cento, mentre nelle *città del Centro-nord* è il 36,4 per cento.

I visitatori dei musei

Figura 5.35 Tipologia di musei per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari

Quasi la metà dei musei (il 46 per cento circa) fa parte di reti o sistemi museali organizzati che comprendono altri musei, o istituti assimilabili, per la condivisione di risorse umane, tecnologiche o finanziarie. Il 57,2 per cento degli istituti ha rapporti formali di collaborazione e partenariato con altre istituzioni culturali del territorio, come progetti di ricerca e iniziative comuni con biblioteche, università, centri culturali, eccetera. Un po' meno della metà, il 45 per cento, è inserito in accordi inter-istituzionali per la valorizzazione del territorio, e il 52 per cento ha aderito, negli ultimi cinque anni, a reti o sistemi museali del proprio territorio. Infine, la maggioranza (63,1 per cento) delle strutture fa parte di itinerari turistici o se ne è

La partecipazione dei musei a diverse forme di rete



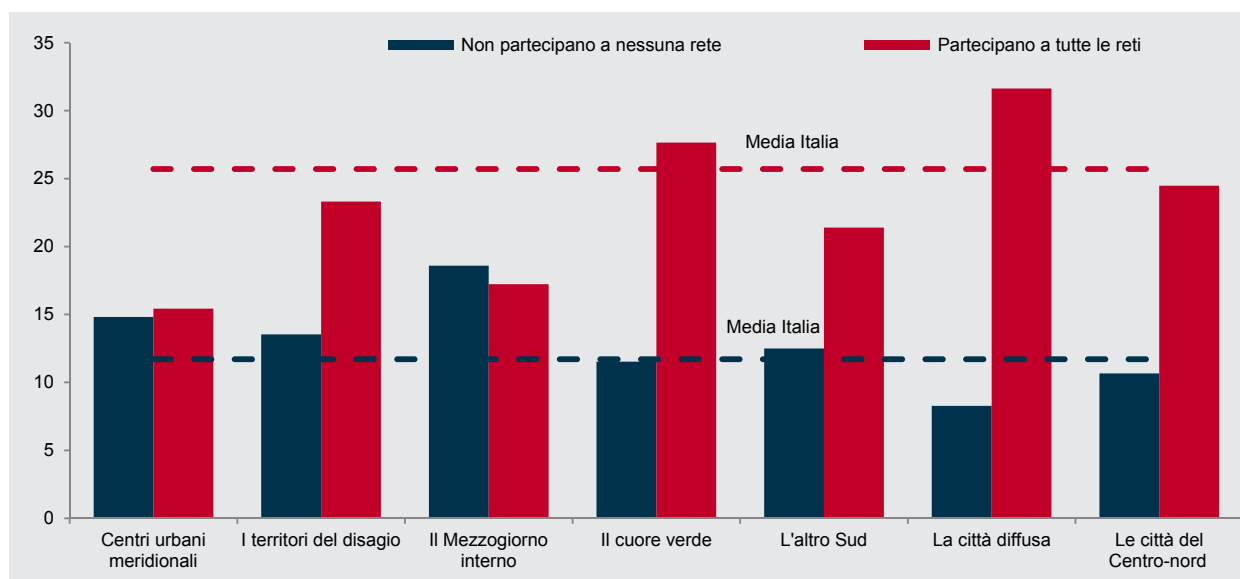
fatto promotore. Solo il 12 per cento dei musei è estraneo a qualsiasi forma di interazione e collaborazione, mentre più di un quarto, il 26 per cento, partecipa a tutte. Rispetto a questo orientamento complessivo, in alcuni territori si sono raggiunti livelli più alti di coinvolgimento: in particolare nella *città diffusa* il 71,2 è inserito in itinerari turistici e il 61,5 ha aderito a reti di sistemi museali locali; nelle *città del Centro-nord* il 64,4 per cento delle strutture ha dato vita a collaborazioni e partenariati formali con altre organizzazioni culturali. Altrove, le connessioni e la collaborazione stentano, come nei *centri urbani meridionali*, dove meno del 27 per cento delle istituzioni fanno parte di reti e meno del 33 per cento dei musei e delle altre istituzioni espositive sono inseriti in sistemi museali locali. Nella figura 5.36 sono presentati i tassi di massima partecipazione e di non partecipazione assoluta dei diversi territori italiani.

Uno sguardo al numero di addetti permette di completare la rappresentazione delle dimensioni dei musei italiani, confermando il modello diffuso e polverizzato, con pochi grandi istituti. Secondo le rilevazioni, nel 2015, lavoravano nei musei, nei siti archeologici e nei monumenti poco più di ventimila persone (una per ogni 5.300 ingressi), ai quali vanno aggiunti circa 7.500 operatori di ditte esterne, circa 800 addetti al Servizio civile nazionale e circa 250 tra stagisti e tirocinanti. Una quota non trascurabile di strutture, pari al 22 per cento, non disponeva in modo esclusivo di nessun addetto (si tratta, in gran parte, di collezioni di proprietà di piccoli comuni, che vengono gestite da personale assegnato anche ad altre mansioni). In Italia, la maggior parte degli istituti, cioè il 58,3 per cento, ha non più di cinque addetti, mentre le strutture con oltre 50 operatori sono 47, cioè l'1,2 per cento. *Centri urbani meridionali* e *Mezzogiorno interno*, insieme, non raggiungono il 12 per cento del personale operante nel patrimonio culturale esposto al pubblico. Nelle *città del Centro-nord*, il 17 per cento dei musei supera la quota di dieci operatori, ma nei *territori del disagio* i musei con più di dieci operatori sono circa il 35 per cento. Nel 2015, avevano prestato la propria opera a sostegno dei luoghi della cultura quasi 18 mila volontari, oltre 15 mila dei quali mobilitati nelle *città del Centro-nord*, nella *città diffusa* e nel *cuore verde*. In alcuni territori, il numero dei volontari supera di gran lunga quello degli addetti: nel *cuore verde*, oltre 6.800 volontari integrano l'attività di meno di 3.800 addetti; nella *città diffusa*, i volontari sfiorano le quattromila unità, mentre gli addetti non raggiungono le tremila. Una minoranza di musei, il 39 per cento, dichiara di non avere fatto ricorso nel 2015 a

Il numero di addetti e la loro distribuzione territoriale

La partecipazione dei volontari

Figura 5.36 Rete museali per partecipazione a reti per raggruppamento socio-demografico di sistemi locali - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari



personale volontario. L'assenza di questa rete di collaborazione caratterizza i musei dei *territori del disagio*, quelli del *Mezzogiorno interno* e quelli del *cuore verde*.

La presenza di volontari fra i collaboratori dei musei permette di acquisire informazioni preziose per valutare il loro ruolo nella generazione di reti di servizi e di interazione sociale. Se si eccettuano circostanze eccezionali, come l'alluvione di Firenze o eventi sismici ripetuti, l'Italia non ha una tradizione consolidata e quotidiana di servizio sociale nelle strutture culturali, che è invece molto diffuso in altri paesi, dove interessa soprattutto gli anziani. Musei capaci di mobilitare volontari sono musei attivi, che comunicano efficacemente il proprio valore e che generano di continuo nuovi contenuti culturali, coinvolgendo e impegnando in forme innovative le comunità di riferimento.

## 5.8 La trama delle diseguaglianze urbane

Fin dai primi decenni del XX secolo, quando la Scuola di Chicago<sup>73</sup> propose la città come laboratorio ideale per lo studio delle interazioni umane, l'uso insediativo dei suoli è stato utilizzato come base per la rappresentazione topografica della stratificazione sociale, delle diseguaglianze e dei conflitti. Questi temi si confermano centrali in progetti internazionali in corso, come quelli dell'UNHabitat<sup>74</sup> e The Urban Age Project di LSE City,<sup>75</sup> e possono offrire strumenti analitici molto fini, utili per le politiche locali. La lettura della diseguaglianza sociale delle città attraverso i percorsi del trasporto urbano ha precedenti accademici<sup>76</sup> e, in Italia, anche un precedente letterario in *19*, di Edoardo Albinati.<sup>77</sup> Il 19 è il tram a più lunga percorrenza della capitale, che attraversa la città e i suoi quartieri nel suo percorso su ferro da quelli benestanti fino ad altri più periferici. Si sono rappresentate cartograficamente le diseguaglianze nella scala sub-urbana di Milano, Roma e Napoli,<sup>78</sup> utilizzando due misure che descrivono, con segno opposto, le caratteristiche sociali ed economiche del territorio. La prima è l'indice composito di vulnerabilità sociale e materiale<sup>79</sup> e la seconda è l'indicatore di valore immobiliare<sup>80</sup>. Sulle mappe così costruite sono stati sovrapposti i tracciati delle linee metropolitane, che aiutano a percorrere idealmente le città per osservare i cambiamenti al loro interno e analizzare in quale misura quelle reti di trasporto costituiscano anche un raccordo tra zone urbane socialmente ed economicamente svantaggiate e zone benestanti.

Le tre città osservate differiscono notevolmente per dimensioni, popolazione residente e tipologia di utilizzatori del trasporto pubblico locale (si veda, in questo capitolo, il *Quadro d'insieme*).

Il primo elemento rappresentato cartograficamente è la vulnerabilità sociale. A Milano, sono le zone urbane<sup>81</sup> al di fuori del nucleo centrale della città a presentare i valori più elevati. Lo

Diseguaglianze socio-economiche a Milano, Roma e Napoli

Le fermate di Milano

73 Park *et al.* (1925).

74 <https://unhabitat.org/books/world-cities-report/>.

75 London School of Economics: <https://lsecities.net/about/lsecities/>.

76 Cheshire (2012); Albouy e Zabek (2016).

77 Albinati (2001).

78 Già analizzate nel *Rapporto annuale 2017*, par. 5.4.

79 L'indicatore di sintesi di vulnerabilità sociale e materiale è ottenuto come media aritmetica ponderata dei valori normalizzati di sette indicatori di fonte censuaria (1991-2001-2011); per costruzione, i valori sono tutti compresi nell'intervallo (70-130) e il valore dell'indice per l'Italia nell'anno base (1991) è uguale a 100. Mazziotta e Pareto (2016). Si veda Glossario.

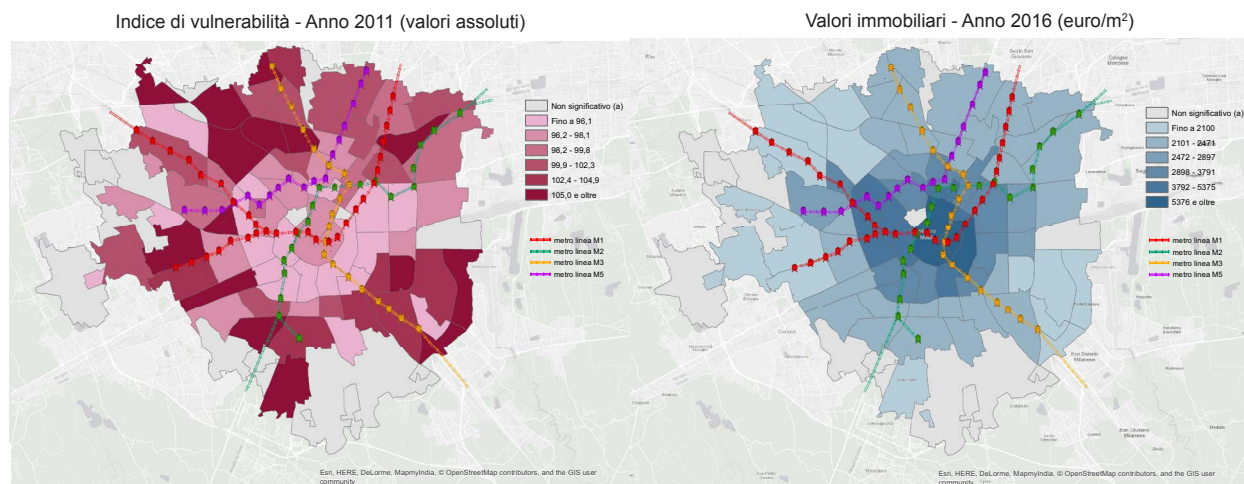
80 L'indicatore di valore immobiliare, elaborato dall'Istat su dati Omi (Osservatorio del mercato immobiliare - Agenzia delle entrate) per l'anno 2016, è ottenuto come media ponderata dei valori immobiliari per la popolazione delle sezioni di censimento nelle aree Omi stimate (euro per m<sup>2</sup>).

81 Le città sono suddivise in aree sub-comunali selezionate per la maggiore omogeneità morfologica, ambientale e demografica rispetto ad altre ripartizioni esistenti. Si veda sul sito [www.istat.it](http://www.istat.it) l'audizione resa dall'Istat alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie; Roma, 31 Maggio 2017.



scarto fra quelli più alti e quelli più bassi arriva a circa 38 punti – tanti ne separano la zona urbana di Cascina Triulza-Expo da Porta Romana – che è il più grande divario rilevato nelle tre città considerate. Appare degno di nota che la metropolitana, che a Milano si estende per 72,4 km, non serve le zone con il più alto indice di vulnerabilità. Tuttavia, essa attraversa una gamma molto rappresentativa della diversità sociale del tessuto urbano. Ad esempio, salendo alla stazione di Comasina (Linea 3-Gialla) ci troviamo in una zona con indice di circa 112. Dopo poche fermate, alla stazione di Zara, l'indice è sceso a 97, valore prossimo a quello rilevato alla fermata del Duomo, dove i valori immobiliari toccano il massimo (circa 7.500 euro m<sup>2</sup>).

**Figura 5.37** Classificazione delle aree sub-comunali del comune di Milano per tipologia di area - Anno 2011 e 2016 (valori assoluti ed euro/m<sup>2</sup>)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni ed elaborazione su dati Omi (Osservatorio del mercato immobiliare)

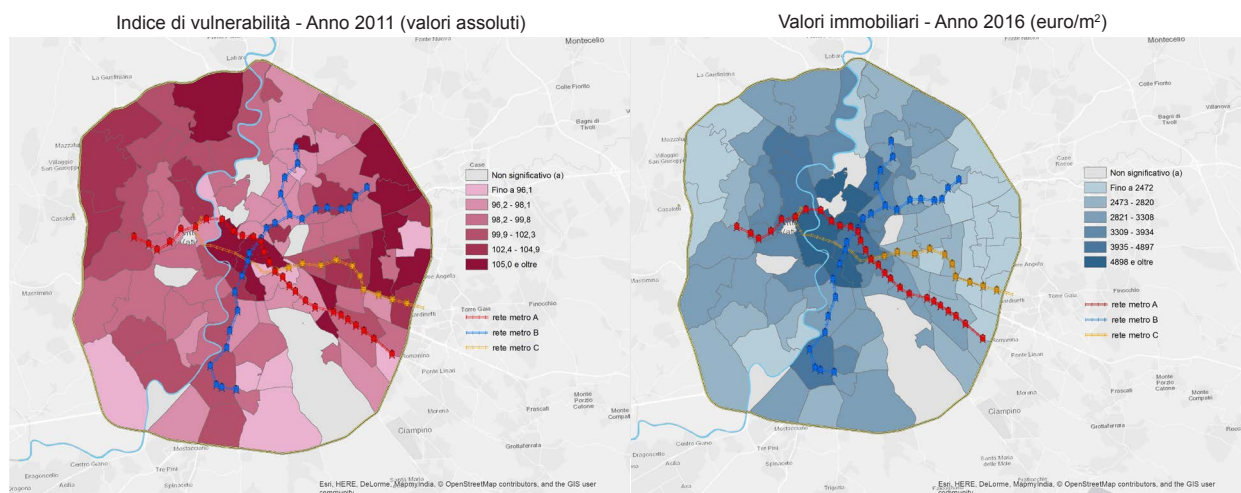
(a) Alcune zone urbane (parchi, ospedali, cimiteri, ecc.) presentano valori esigui, per questo le aree in questione sono state escluse dalla presente analisi.

Proseguendo il nostro viaggio, e dopo qualche cambio di linea, ci troviamo a un capolinea della Linea 2-Verde, a Piazzale Abbiategrasso, dove l'indice di vulnerabilità è di circa 103 e le case costano 2.205 euro al m<sup>2</sup>.

## 298 Le fermate di Roma

A Roma (entro il Grande raccordo anulare), la distribuzione delle zone più vulnerabili è molto meno netta di quella di Milano, dove le aree più benestanti coincidono con quelle con i più alti valori immobiliari e si addensano soprattutto nel centro geografico della città. Roma è invece caratterizzata nello stesso tempo da numerose presenze di zone vulnerabili nell'area centrale della città (Esquilino, Centro Storico, Foro Italico, Università, Aventino, Delle Vittorie) e da una massiccia loro concentrazione nelle aree prossime al Grande raccordo anulare, tanto a Nord-ovest, quanto a Est. Diversamente da Milano, sono molte le zone romane centrali, con il più alto valore immobiliare medio, che raggiungono anche indici massimi di vulnerabilità. Anche in questo caso le metropolitane della capitale – tre linee per 58 km, non contando la Roma-Lido di Ostia, che è considerata ferrovia – percorrono in poche fermate una gamma di situazioni socioeconomiche molto diverse. Salendo alla fermata di Piazza Vittorio (Metro A), i valori immobiliari sono di poco superiori a 4.700 euro al m<sup>2</sup> ma l'indice di vulnerabilità è di 107, uno tra i più elevati di Roma. Proseguendo verso Sud-est, dopo aver attraversato l'Appia e la Tuscolana, si raggiunge il capolinea di Anagnina, dove i valori immobiliari, 2.328 euro m<sup>2</sup>, sono meno della metà di quelli dell'Esquilino ma l'indice di vulnerabilità (circa 96) è inferiore a quello di Piazza Vittorio.

**Figura 5.38** Classificazione delle aree sub-comunali del comune di Roma per tipologia di area - Anno 2011 e 2016 (valori assoluti e euro/m<sup>2</sup>)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni ed elaborazione su dati Omi (Osservatorio del mercato immobiliare)  
 (a) Alcune zone urbane (parchi, ospedali, cimiteri, ecc.) presentano valori esigui, per questo le aree in questione sono state escluse dalla presente analisi.

Lo scenario di Roma, dove permane una elevata *mixité* sociale,<sup>82</sup> non descrive quindi processi estremi di segregazione residenziale e *gentrification*,<sup>83</sup> che sembrano invece disegnati con maggiore evidenza dalle cartografie di Milano e soprattutto di Napoli.

A Napoli, infatti, la distribuzione della vulnerabilità sociale ha un andamento nettissimo da Ovest, dove è più bassa, a Sud-est e a Nord, toccando punte massime a Scampia. I circa 19 km di metropolitana collegano realtà profondamente diverse per valori immobiliari e condizioni sociali. Al capolinea della linea 1 di Piscinola-Scampia l'indice di vulnerabilità è di 121, il massimo raggiunto nella città, e le case costano 1.100 euro al m<sup>2</sup>. Sulla stessa linea, alle fermate di Vanvitelli o Quattro Giornate, entrambe al Vomero, l'indice di vulnerabilità si attesta poco al di sopra di 95 e il valore delle case è più che triplo (3.830 euro al m<sup>2</sup>).

Altre zone con elevati valori immobiliari sono quelle di Posillipo, Chiaia, San Ferdinando, Arenella e San Giuseppe. La metropolitana di Napoli riflette questa organizzazione del territorio, e le linee servono zone profondamente diverse e non amalgamate.

Trova dunque conferma la diagnosi formulata nel *Rapporto annuale 2017* (par. 5.4), quando – sempre con dettaglio sub-comunale per le medesime tre città – si esaminarono la dislocazione residenziale dei gruppi sociali e di determinati segmenti socio-demografici, e la presenza di fenomeni di segregazione urbana: le tre città sono molto differenti, anche per effetto del loro sviluppo urbanistico storico. Milano conferma la sua struttura radiale, che procede per espansioni a partire dal centro storico della città (incentrato sul Duomo e il Palazzo reale) per cerchi concentrici che si sono via via definiti nel tempo (la cerchia dei Navigli, i bastioni delle mura spagnole, la circonvallazione esterna, l'espansione della seconda metà del Novecento). Il centro storico è quasi del tutto terziarizzato, anche se persistono quote di residenti di lunga data per lo più anziani che fanno salire l'indice di vulnerabilità rispetto alle zone meno centrali adiacenti. Roma – il cui sviluppo urbanistico moderno è paradossalmente relativamente recente<sup>84</sup> – rivela un'articolazione molto più complessa. Al di là del centro storico barocco, emergono sia

Le fermate di  
Napoli

I modelli insediativi  
urbani

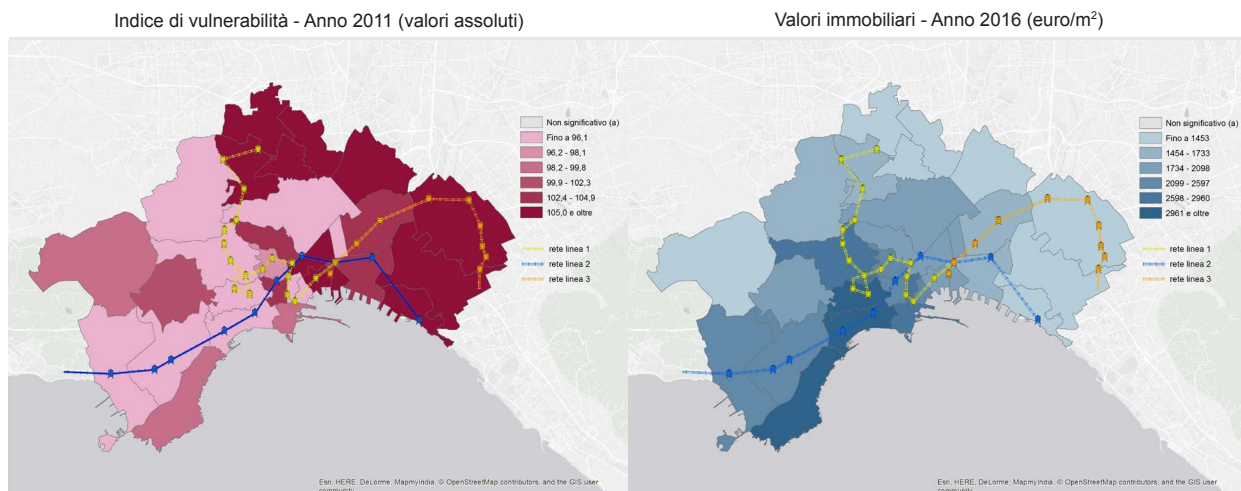
<sup>82</sup> Si veda Glossario.

<sup>83</sup> Si veda Glossario.

<sup>84</sup> Anche se la Roma imperiale, al culmine della sua espansione urbana (età antonina, II secolo), aveva una popolazione stimata in 1,2-1,7 milioni e contava quasi 50 mila edifici, alla data dell'annessione al Regno d'Italia, nel 1870, gli abitanti erano circa 200 mila e tornarono a superare il milione solo negli anni Trenta del XX secolo.



**Figura 5.39** Classificazione delle aree sub comunali del Comune di Napoli per tipologia di area - Anno 2011 e 2016 (valori assoluti e euro/m<sup>2</sup>)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni ed elaborazione su dati Omi (Osservatorio del mercato immobiliare)

(a) Alcune zone urbane (parchi, ospedali, cimiteri, ecc.) presentano valori esigui, per questo le aree in questione sono state escluse dalla presente analisi.

gli sviluppi borghesi e impiegatizi di “Roma nord” (Pinciano, Trieste, Parioli, Prati), legati a una crescita urbana e demografica tumultuosa (dopo essere diventata capitale Roma ha quintuplicato la sua popolazione in sessant’anni),<sup>85</sup> sia i più recenti processi di *gentrification*, che dapprima hanno investito alcuni quartieri popolari storici (Trastevere, Monti, Testaccio, Garbatella), e più di recente tendono a coinvolgere una direttrice Sud-est che va da Pigneto a Torpignattara e al Quadraro. Roma è anche una città meno densa, che beneficia di ampie aree verdi (le ville storiche e il settore dell’Appia antica che si spinge fino al cuore della città). Napoli, infine, presenta un evidente gradiente da Ovest (dove si concentrano, a Ovest del porto e lungo la costa fino a Posillipo, le residenze della borghesia e dei ceti più abbienti) a Est (e all’estremo Nord del territorio comunale): è una configurazione molto diffusa anche in molte grandi città europee, come Londra (dove emerge il contrasto tra il West End e East London) e Parigi (si pensi agli opposti *arrondissement* di Passy-XVI e Belleville-XX).<sup>86</sup>



<sup>85</sup> Insolera (1962-2011).

<sup>86</sup> Heblich *et al.* (2016).

## Per saperne di più

- Abul Naga, R.H. e T. Yalcin (2008). "Inequality measurement for ordered response health data". *Journal of Health Economics*. Vol. 27(6): 1614-1625.
- Albinati, E. (2001). *19*. Milano: Mondadori.
- Albouy, D. e M. Zabek (2016). *Housing Inequality*. Nber Working Paper No. 21916.
- Allison, R.A. e J.E. Foster (2004). "Measuring health inequality using qualitative data". *Journal of Health Economics*. Vol. 23(3): 505-524.
- Cheshire, J. (2012). "Featured Graphic. Lives on the Line: Mapping Life Expectancy Along the London Tube Network". *Environment and Planning A: Economy and Space*. Vol. 44(7): 1525-1528.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- European Commission (2013). *Special Eurobarometer 399. Cultural access and participation*. [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm).
- Feiock, R.C. (2013). "The Institutional Collective Action Framework". *The Policy Studies Journal*. Vol. 41(3): 397-425.
- Ferrera, M. (1993). *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle democrazie*. Bologna: il Mulino.
- Ferrera, M. (2006). *Le politiche sociali: l'Italia in prospettiva comparata*. Bologna: il Mulino.
- Heblich, S., A. Trew e Y. Zylberberg (2016). *East Side Story: Historical Pollution and Persistent Neighborhood Sorting*. Discussion Paper Series. Department of Economics. University of St. Andrews.
- Insolera, I. (con la collaborazione di P. Berdini). (2011). *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*. Torino: Einaudi.
- Istat (2012). "Relazioni sociali". *Rapporto della Commissione scientifica per la misurazione del benessere*. Roma: Istat.
- Istat (2015). *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2016). "I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia. Anno 2015". *Statistiche report*, 19 dicembre 2016.
- Istat (2017a). *Annuario Statistico Italiano 2017*. Roma: Istat.
- Istat (2017b). *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Lackoi, K., M. Patsou, H.J. Chatterjee et al. (2016). *Museums for Health and Wellbeing. A Preliminary Report*. National Alliance for Museums, Health and Wellbeing. <https://museumsandwellbeingalliance.wordpress.com>.
- Morse, N. e H.J. Chatterjee (2018). "Museums, health and wellbeing research: co-developing a new observational method for people with dementia in hospital contexts". *Perspectives in Public Health*. Vol. 138(3): 152-159.
- Park, R.E., E.W. Burgess e R.D. McKenzie (1925). *The City*. Chicago: University of Chicago Press.
- Peracchi, F. e V. Perotti (2010). *Subjective Survival Probabilities and Life Tables: Evidence from Europe*. Eief Working Paper 16/10.
- Polanyi, M. (2014). *La società libera*. Roma: Armando Editore.
- Poliandri, D., (a cura di) (2016). *Invalsi. I processi e il funzionamento delle scuole. Dati dal Questionario Scuola Invalsi e dalle sperimentazioni Vales e VM*. [http://www.invalsi.it/snv/docs/141016/Rapporto\\_Processi\\_2016.pdf](http://www.invalsi.it/snv/docs/141016/Rapporto_Processi_2016.pdf).
- Putnam, R.D. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon & Schuster.
- Strathdee, R. (2008). *Tertiary education in the 21st century. Economic change and social networks*. New York: Springer.
- The Museum of Modern Art (2014). *The MoMA Alzheimer's Project: Making Art Accessible to People with Dementia. A Guide for Museums*. The Museum of Modern Art.





## GLOSSARIO

### Acquisizione di cittadinanza per matrimonio (art. 5 legge 91 del 1992)

Ai sensi dell'articolo 5 della legge 5 febbraio del 1992 n. 91 e successive modifiche e integrazioni, la cittadinanza può essere concessa per matrimonio, in presenza dei seguenti requisiti: il richiedente, straniero o apolide, deve essere coniugato con cittadino italiano e risiedere legalmente in Italia da almeno due anni dalla celebrazione del matrimonio. Se i coniugi risiedono all'estero, la domanda può essere presentata dopo tre anni dalla data di matrimonio. Tali termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi. Al momento dell'adozione del decreto di concessione della cittadinanza non deve essere intervenuto scioglimento, annullamento o cessazione degli effetti civili del matrimonio e non deve sussistere la separazione personale dei coniugi.

### Acquisizione di cittadinanza per residenza (art. 9 legge 91 del 1992)

Ai sensi dell'articolo 9 della legge 5 febbraio del 1992 n. 91 e successive modifiche e integrazioni, l'immigrato adulto può acquisire la cittadinanza "se risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio". Il termine è di cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e di quattro anni per i cittadini comunitari. La residenza deve essere continuativa e "si considera legalmente residente nel territorio dello Stato chi vi risiede avendo soddisfatto le condizioni e gli adempimenti previsti dalle norme in materia d'ingresso e di soggiorno degli stranieri in Italia e da quelle in materia d'iscrizione anagrafica". La cittadinanza per residenza può essere concessa anche allo straniero del quale il padre o la madre o uno degli ascendenti in linea retta di secondo grado sono stati cittadini per nascita o che è nato nel territorio della Repubblica e, in entrambi i casi, vi risiede legalmente da almeno tre anni (art. 9, comma 1 lett. a); allo straniero maggiorenne adottato da cittadino italiano che risiede legalmente nel territorio italiano da almeno cinque anni successivamente all'adozione (art. 9, comma 1, lett. b); allo straniero che ha prestato servizio, anche all'estero, per almeno cinque anni alle dipendenze dello Stato italiano (art. 9 comma 1, lett. c).

### Acquisizione di cittadinanza per trasmissione dai genitori (art. 14 legge 91 del 1992)

Ai sensi dell'articolo 14 della legge 5 febbraio del 1992 n. 91 e successive modifiche e integrazioni, i figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, se convivono con esso, acquistano la cittadinanza italiana, ma, divenuti maggiorenni, possono rinunciarvi se in possesso di altra cittadinanza. Al momento della naturalizzazione del genitore, il minore deve convivere con esso in modo stabile e comprovabile con idonea documentazione (art. 12 del Regolamento di esecuzione del DPR 572 del 1993). Secondo la legge del 1992 il soggetto minore che abbia ottenuto in tal modo la cittadinanza potrà comunque, una volta raggiunta la maggiore età, scegliere di rinunciare alla nazionalità italiana se in possesso di un'altra cittadinanza.

### Acquisizione di cittadinanza per i nati in Italia (elezione di cittadinanza) (art. 4 legge 91 del 1992)

Ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 febbraio del 1992 n. 91 e successive modifiche e integrazioni, lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, può dichiarare di voler eleggere la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data (comma 2). Tale dichiarazione di volontà deve essere resa dall'interessato all'ufficiale di stato civile del Comune di residenza. Un requisito fondamentale per tale acquisizione risulta essere il permesso di soggiorno dalla nascita (annotato su quello dei genitori) e la registrazione all'anagrafe del Comune di residenza. La legge 9 agosto del 2013 n. 98 ha previsto la semplificazione delle procedure di riconoscimento della cittadinanza del figlio nato in Italia da genitori stranieri al compimento della maggiore età – nei casi previsti dalla legge – in modo da evitare che disfunzioni di natura amministrativa o inadempienze da parte di genitori o dell'ufficiale di stato civile possano impedire il conseguimento della cittadinanza stessa. La norma, ad esempio, prevede per i nati in Italia da genitori stranieri che: “gli ufficiali di stato civile sono tenuti al compimento del diciottesimo anno di età a comunicare all'interessato, nella sede di residenza quale risulta all'ufficio, la possibilità di esercitare il diritto di cui al comma 2 del citato articolo 4 della legge 91 del 1992 entro il compimento del diciannovesimo anno di età. In mancanza, il diritto può essere esercitato anche oltre tale data”.

### Addetto

Persona occupata in un'unità giuridico-economica come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o altro contratto), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni, eccetera). Comprende il titolare (o i titolari) dell'impresa partecipante direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che, come corrispettivo della loro prestazione, percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

### Affitto figurativo o imputato

È una componente non-monetaria del reddito delle famiglie o della spesa per consumi delle famiglie che vivono in case di loro proprietà; rappresenta il costo che queste dovrebbero sostenere per prendere in affitto, ai prezzi vigenti sul mercato immobiliare, un'unità abitativa con caratteristiche identiche a quella in cui vivono (al netto delle spese di condominio, riscaldamento, accessorie e con riferimento a una casa non ammobiliata). Negli studi sulla povertà e sulla distribuzione del reddito, il concetto viene esteso anche alle famiglie in usufrutto o in uso gratuito e agli inquilini con affitti agevolati, cioè inferiori ai prezzi di mercato.

### Alternanza scuola-lavoro

“L'alternanza scuola-lavoro è una modalità didattica innovativa, che attraverso l'esperienza pratica aiuta a consolidare le conoscenze acquisite a scuola e testare sul campo le attitudini di studentesse e studenti, ad arricchirne la formazione e a orientarne il percorso di studio e, in futuro di lavoro, grazie a progetti in linea con il loro piano di studi. L'alternanza scuola-lavoro, obbligatoria per tutte le studentesse e gli studenti degli ultimi tre anni delle scuole superiori, licei compresi, è una delle innovazioni più significative della legge 107 del 2015.” (<http://www.alternanza.miur.gov.it/cos-e-alternanza.html>).

### Amministrazioni pubbliche

Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.

Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sotto-settori:

- amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat, eccetera);



- amministrazioni locali, che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli enti provinciali per il turismo, eccetera; - enti di previdenza, che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziati attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail, eccetera).

<b>Analisi dei gruppi</b>	L'analisi per gruppi o <i>cluster analysis</i> è un insieme di tecniche di analisi multivariata atte a ridurre il numero di unità di analisi, costituendo gruppi di unità ( <i>cluster</i> ). I <i>cluster</i> si caratterizzano per l'elevata omogeneità interna, rispetto alle variabili di analisi, delle unità che li compongono e per una elevata eterogeneità tra cluster. Le <i>cluster analysis</i> si suddividono in due grandi gruppi in base alle strategie di aggregazione prescelte: gerarchiche e non gerarchiche.
<b>Assistenza sociale</b>	Insieme delle prestazioni sociali legate all'insufficienza delle risorse economiche o a situazioni di disagio (persone con disabilità, abbandono, eccetera) e finanziate dalla fiscalità generale.
<b>Assistenza distrettuale o territoriale</b>	Le prestazioni sanitarie garantite dal Ssn sono classificate in tre tipologie di assistenza: sanitaria collettiva in ambiente di vita e di lavoro, distrettuale e ospedaliera. L'assistenza distrettuale eroga prestazioni di medicina di base, medico-specialistiche, ambulatoriali (cliniche e diagnostiche strumentali), di prevenzione vaccinale. Inoltre assicura le cure farmacologiche, l'assistenza domiciliare, residenziale e le cure riabilitative.
<b>Ateco 2007</b>	Si veda <i>Classificazione delle attività economiche</i> .
<b>Attività economica</b>	Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono attualmente classificate secondo una nomenclatura internazionale che, a livello europeo, è denominata Nace Rev. 2 (corrispondente in Italia alla classificazione Ateco 2007: si veda la voce corrispondente).
<b>Attività economica esclusiva o principale</b>	È l'attività svolta in maniera prevalente da un'unità locale. Quando più attività sono esercitate nell'ambito di una stessa unità, la prevalenza è individuata sulla base del valore aggiunto. In mancanza di tale dato, la prevalenza si stabilisce, nell'ordine, sulla base del fatturato, delle spese per il personale, delle retribuzioni lorde annue, del numero medio annuo di addetti. Dopo aver determinato l'attività principale, la seconda in ordine di importanza è considerata attività secondaria.
<b>Avanzo primario/ Disavanzo primario</b>	Differenza tra le entrate e le spese delle Amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).
<b>Base di un indice</b>	È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici. Posto uguale a 100 il periodo, vengono calcolate le variazioni con la tecnica dei numeri indici.

Bassa intensità di lavoro (indicatore Europa 2020)	È la percentuale di persone che vivono in famiglie per le quali il rapporto fra il numero totale dei mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale dei mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa tra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni. Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più non sono considerate nel calcolo dell'indicatore.
<i>Breadwinner</i>	Termine diffuso nella letteratura specializzata per diversi modelli di divisione del lavoro tra i partner. Nel modello <i>male breadwinner</i> l'uomo si occupa prevalentemente del sostentamento familiare e la donna della cura della casa e della famiglia; nel modello <i>female breadwinner</i> è la donna a occuparsi prevalentemente del sostentamento familiare.
Cancellazione per irreperibilità in base agli accertamenti dell'ufficiale di Anagrafe	Cancellazione di coloro che non risultano residenti in seguito ad accertamenti anagrafici.
Cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	Si veda <i>Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza</i> .
Capitale umano	È l'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Cassa integrazione guadagni (Cig)	<p>La Cassa integrazione guadagni ordinaria (Cigo) per l'industria e l'edilizia integra o sostituisce la retribuzione dei lavoratori a cui è stata sospesa o ridotta l'attività lavorativa per situazioni aziendali dovute a eventi transitori e non imputabili all'impresa o ai dipendenti, incluse le intemperie stagionali e per situazioni temporanee di mercato</p> <p>Il trattamento di Cassa integrazione guadagni straordinaria (Cigs) è un ammortizzatore sociale, concesso dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali ed erogato dall'Inps, avente la funzione di sostituire o integrare la retribuzione dei lavoratori sospesi o a orario ridotto di aziende in situazione di difficoltà produttiva o per consentire loro di sostenere processi di riorganizzazione o qualora abbiano stipulato contratti di solidarietà.</p> <p>La Cassa integrazione guadagni in deroga (Cigd) è un intervento di integrazione salariale a sostegno di imprese che non possono ricorrere agli strumenti ordinari perché esclusi all'origine da questa tutela o perché hanno già esaurito il periodo di fruizione delle tutele ordinarie.</p>
Città metropolitane	Le città metropolitane sono definite dalla legge del 7 aprile 2014 n. 56 "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni". Si tratta di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio di Calabria, cui vanno aggiunte Roma capitale, e ancora quelle individuate dalle regioni a statuto speciale della Sicilia (Palermo, Messina e Catania) e della Sardegna (Cagliari), per un totale di 14.

Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti	Sono tutti gli stranieri non comunitari in possesso di valido documento di soggiorno (permesso di soggiorno con scadenza o carta di lungo periodo) e gli iscritti sul permesso di un familiare. A partire dai dati riferiti al 2012, a seguito dei mutamenti della normativa sulla data di decorrenza di validità del permesso di soggiorno, tutte le pratiche validate dal funzionario dell'ufficio immigrazione sono state conteggiate come permessi validi (indipendentemente dalla consegna materiale del permesso all'interessato). È venuta quindi meno la necessità di considerare i dati relativi alle pratiche non ancora perfezionate (archivio e pre-archivio), come avveniva negli anni passati.
Cittadini stranieri	Persone, nate in Italia o all'estero, di cittadinanza straniera o apolide.
Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo (Coicop/Ecoicop)	Classificazione armonizzata a livello internazionale delle voci di spesa secondo lo scopo ( <i>Classification of Individual Consumption According by Purpose</i> ). Predisposta dalla Divisione statistica delle Nazioni unite per consentire il confronto dei comportamenti di consumo tra paesi, la Coicop è costituita da 14 capitoli di spesa, a loro volta articolati in categorie e in gruppi. Nell'Unione europea è adottata una classificazione (Ecoicop) che prevede un livello di dettaglio (le sottoclassi) maggiore.
Classificazione dei sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente	Classificazione sperimentale realizzata utilizzando i dati del Censimento dell'industria e dei servizi del 2011 relativi agli addetti delle unità locali di imprese, istituzioni non-profit e istituzioni pubbliche, articolati in 85 divisioni di attività economica, e successivamente riaggregate nelle 64 branche di attività economica utilizzate per la stima dei conti economici nazionali. I dati, calcolati per singolo sistema locale, sono stati sottoposti a un'analisi statistica delle corrispondenze semplici, che ha permesso di individuare un numero adeguato di dimensioni (fattori) maggiormente interpretabili rispetto ai dati originali; su questi fattori è stata poi applicata una tecnica di <i>cluster analysis</i> . Per ottenere gruppi omogenei e ben caratterizzati di sistemi locali si è ritenuto opportuno reiterare la sequenza, eliminando di volta in volta i sistemi altamente specializzati già classificati, allo scopo di far emergere le caratteristiche di quelli meno specializzati. Dall'applicazione delle procedure descritte sono stati ottenuti 17 raggruppamenti di specializzazione produttiva prevalente, successivamente assegnati, in maniera qualitativa e per profili simili, a quattro classi e sei sotto-classi di specializzazione; tale riaggregazione non deriva da alcuna applicazione statistica ma è solo funzionale a una migliore lettura dei risultati.
Classificazione delle attività economiche	Distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta ed è finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, che hanno per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione attualmente in uso ai fini statistici è Ateco 2007, che comprende 996 categorie raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sotto-sezioni (due lettere) non è più previsto; tuttavia è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati.

**Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza**

Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i settori dell'industria manifatturiera e dei servizi in otto classi (fra parentesi sono indicati i codici della classificazione Nace Rev. 2). Le quattro classi dell'industria manifatturiera, definite in base all'impiego di tecnologie più o meno avanzate nel processo produttivo, sono:

- manifatture ad alta intensità tecnologica: fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici (21); fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi (26); fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3);
- manifatture a medio-alta intensità tecnologica: fabbricazione di prodotti chimici (20); fabbricazione di armi e munizioni (25.4); fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche, di macchinari e apparecchiature n.c.a., di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (da 27 a 29); fabbricazione di altri mezzi di trasporto (30), escluse la costruzione di navi e imbarcazioni (30.1) e la fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3); fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5);
- manifatture a medio-bassa intensità tecnologica: riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di coke, e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (19); fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (22); fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (23); metallurgia (24); fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature) (25), esclusa la fabbricazione di armi e munizioni (25.4); costruzione di navi e imbarcazioni (30.1); riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature (33);
- manifatture a bassa intensità tecnologica: industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (10-12); industrie tessili (13) e dell'abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia (14); fabbricazione di articoli in pelle e simili (15); industria del legno e dei prodotti in legno (16); fabbricazione di carta e dei prodotti di carta (17); stampa e riproduzione di supporti registrati (18), esclusa la riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di mobili (31); altre industrie manifatturiere (32), esclusa la fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5).

Le quattro classi dei servizi, definite in base al tipo di attività e al loro diverso contenuto di conoscenza, sono:

- servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza o ad alta tecnologia: servizi postali e attività di corriere (53); servizi di informazione e comunicazione (58, 60-63); ricerca scientifica e sviluppo (72);
- servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza o di mercato: servizi di trasporto marittimo e per vie d'acqua (50); servizi di trasporto aereo (51); attività immobiliari (68); attività professionali e di consulenza (69-71); ricerche di mercato e altre attività professionali (73-74); attività di noleggio e altri servizi alle imprese (77-78, 80-82);
- servizi finanziari: attività ausiliarie dei servizi finanziari (66); servizi finanziari delle banche, assicurativi e fondi pensione (64-65);
- altri servizi: servizi di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli, eccetera (45); servizi di commercio all'ingrosso e intermediazione (46); servizi di commercio al dettaglio (47); servizi di trasporto terrestre e di trasporto mediante condotte (49); servizi di magazzinaggio e supporto ai trasporti (52); servizi di ristorazione (55); servizi di alloggio (56); servizi cinematografici, televisivi e di registrazione (59); servizi veterinari (75); servizi delle agenzie di viaggio e attività connesse (79).

Classificazione delle imprese per classe di addetti	In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) si definiscono “microimprese” le imprese con meno di dieci addetti, “piccole imprese” quelle da 10 a 49 addetti, “medie imprese” quelle da 50 a 249 addetti e “grandi imprese” quelle con 250 addetti e oltre. Il campo d’osservazione della rilevazione Lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese sono le imprese che occupano 500 dipendenti e oltre.
Classificazione delle professioni	La classificazione in uso in Italia è la Cp2011, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente classificazione del 2001 (Cp2001), sia con la classificazione adottata a livello internazionale, la <i>International Standard Classification of Occupation</i> (Isco08). Le professioni sono organizzate in nove grandi gruppi in base al diverso livello di competenza richiesto per essere esercitate. I nove grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 37 gruppi, 129 classi, 511 categorie e 800 unità professionali e più di 6.700 voci professionali.
Classificazione internazionale dell’istruzione (Isced)	Messa a punto dall’Unesco per agevolare il confronto delle statistiche e degli indicatori relativi all’istruzione tra paesi diversi, sulla base di definizioni uniformi e concordate a livello internazionale. Nel gennaio 2014, in accordo con Eurostat e Ocse, l’Unesco ha rilasciato la nuova versione della Isced che suddivide i programmi di istruzione e i relativi titoli in 9 livelli.
Clima di fiducia del settore dei servizi	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati delle tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell’economia); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia del settore del commercio	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati delle tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia del settore della manifattura	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati delle tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia del settore delle costruzioni	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi delle due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull’occupazione presso l’impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.
Clima di fiducia delle famiglie	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati calcolati sulle frequenze percentuali delle varie modalità di risposta fornite da un campione di famiglie a un insieme di domande sulla situazione economica dell’Italia e sulla situazione personale dell’intervistato al fine di valutare l’ottimismo/pessimismo dei consumatori italiani (tra gli altri aspetti considerati vi sono le attese sulla disoccupazione, i giudizi sul bilancio familiare, i giudizi e le attese sull’andamento dei prezzi, l’opportunità attuale e futura di risparmio, l’opportunità attuale e le intenzioni future di acquisto di beni durevoli); il risultato è poi riportato a indice.

<b>Clima di fiducia delle imprese italiane (lesi-Istat economic sentiment indicator)</b>	È elaborato come media aritmetica ponderata dei saldi destagionalizzati e standardizzati delle variabili che compongono il clima di fiducia delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi e del commercio al dettaglio. Il risultato è riportato a indice in base 2010.
<b>Cluster analysis</b>	Si veda <i>Analisi dei gruppi</i> .
<b>Collaboratori a progetto</b>	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione non subordinato, introdotto con il decreto legislativo del 10 settembre 2003 n. 276, per cui sono tassativamente necessarie la forma scritta e la realizzazione di un progetto specifico. Il decreto legislativo 81 del 2015 ha abrogato questa forma contrattuale dal 25 giugno 2015: i contratti resteranno validi solo se stipulati prima di tale data.
<b>Collaboratori coordinati e continuativi</b>	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione non subordinato caratterizzato da continuità (permanenza nel tempo del vincolo che lega il committente con il collaboratore) e coordinamento (connessione funzionale derivante da un protratto inserimento nell'organizzazione aziendale). Questi contratti sono stati riformati dal decreto legislativo 81 del 2015 e pertanto sono possibili solo in 4 casi: laddove accordi collettivi nazionali prevedono discipline specifiche riguardanti il trattamento economico e normativo, in ragione delle particolari esigenze produttive e organizzative del relativo settore; nell'esercizio di professioni intellettuali per le quali è necessaria l'iscrizione in appositi albi professionali; nell'esercizio della loro funzione di componenti degli organi di amministrazione e controllo delle società e di partecipanti a collegi e commissioni; rese a fini istituzionali in favore delle associazioni e società sportive dilettantistiche affiliate alle federazioni sportive nazionali, associate e agli enti di promozione sportiva riconosciuti dal Coni.
<b>Collaboratori occasionali</b>	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione occasionale, compresi i contratti di lavoro intermittente o a chiamata, attivati quando è necessario utilizzare un lavoratore per prestazioni a carattere discontinuo (lavoratori dello spettacolo, addetti ai centralini, guardiani, receptionist, camerieri, eccetera).
<b>Componente di fondo dell'inflazione</b>	L'indicatore è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e i beni energetici.
<b>Comune capoluogo del sistema locale</b>	È il comune che presenta il numero massimo di posti di lavoro e assegna il nome al sistema locale.
<b>Condizione lavorativa</b>	La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupato, persona in cerca di occupazione, inattivo).
<b>Coorte</b>	Insieme di individui – all'interno di una popolazione definita – che hanno sperimentato lo stesso evento nello stesso intervallo di tempo.

Consumi delle famiglie	I beni e i servizi acquistati o direttamente consumati (autoconsumi) dalle famiglie per soddisfare i propri bisogni. Rientrano tra questi beni i prodotti che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti a titolo di salario, i fitti figurativi che vengono stimati per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
Consumi intermedi	Il valore dei beni e servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche	Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal Regolamento dell'Unione europea n. 549/2013, relativo al <i>Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea (Sec 2010)</i> , dal regolamento sugli obblighi del protocollo sulla procedura per i disavanzi eccessivi (Pde), annesso al Trattato di Maastricht dell'Unione europea, nonché sulla base del <i>Manual on General Government Deficit and Debt</i> . Il Regolamento Ue n. 220/2014, che aggiorna le definizioni della notifica in base al <i>Sec 2010</i> , prevede che gli interessi sui derivati (compresi gli <i>swap</i> ) siano trattati come operazioni finanziarie senza alcun impatto sul calcolo del deficit.
Contratti di somministrazione o di <i>staff leasing</i>	Sono i contratti previsti nel decreto legislativo del 10 settembre 2003 n. 276, in base ai quali l'impresa utilizzatrice può richiedere manodopera a tempo determinato (somministrazione) o a tempo indeterminato ( <i>staff leasing</i> ) ad agenzie autorizzate/somministratori, cui il lavoratore è legato con un contratto di lavoro a tempo determinato o indeterminato.
Contributi sociali	Sono i contributi effettivi, a carico dei datori di lavoro e delle famiglie, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).

Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro	Versamenti effettuati dai datori di lavoro, a beneficio dei loro dipendenti, agli enti assicuratori (sistemi di sicurezza sociale e altri sistemi di assicurazione sociale connessi con l'occupazione). Tali versamenti comprendono tutti i contributi obbligatori, contrattuali e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi e i bisogni sociali quali, ad esempio, malattia, maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
Contributi sociali effettivi a carico delle famiglie	I versamenti effettuati per proprio conto ai sistemi di assicurazione sociale dai lavoratori dipendenti, dai lavoratori indipendenti o dalle persone non occupate. Tali versamenti comprendono tutti i contributi, obbligatori e volontari (previdenza complementare), relativi all'assicurazione contro i rischi e i bisogni sociali quali, ad esempio, malattia, maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
Contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro	La contropartita di altre prestazioni di assicurazione sociale erogate direttamente dai datori di lavoro ai loro dipendenti, ex dipendenti e altri aventi diritto, senza passare attraverso imprese di assicurazione o a fondi pensione autonomi e senza costituzione di un fondo speciale o di una riserva distinta a tale fine. Essi sono, ad esempio, le pensioni erogate agli ex dipendenti dello Stato, gli assegni familiari erogati ai dipendenti dello Stato, eccetera ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti, eccetera; se si considera l'offerta, agricoltura, industria, eccetera). Essa si misura in punti percentuali.
Costo del lavoro	Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.
Costo del lavoro nelle imprese	È costituito dalle retribuzioni lorde, dai contributi sociali, dalle provvidenze al personale e dagli accantonamenti per trattamento di fine rapporto.
Costo del lavoro per unità di prodotto	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
Cp2011	Si veda <i>Classificazione delle professioni</i> .
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri), della presenza di festività mobili (festività pasquali) e dell'anno bisestile. Tali dati si utilizzano, in particolare, per calcolare le variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, essi possono fornire indicazioni anche nella comparazione tra medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Deflatore	Rapporto tra Pil nominale, cioè espresso ai prezzi correnti, e Pil reale, cioè a prezzi costanti, ovvero ai prezzi di un anno assunto come base.



<b>Dipartimenti di emergenza (Dea)</b>	I Dea si suddividono in I e II livello a seconda della minore o maggiore capacità di assicurare prestazioni di emergenza ad alta qualificazione. L'ospedale sede di Dea di I livello garantisce, oltre alle prestazioni fornite dagli ospedali sede di Pronto soccorso, anche le funzioni di osservazione e breve degenza, di rianimazione e, contemporaneamente, deve assicurare interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, cardiologia con Utic (Unità di terapia intensiva cardiologica). Sono inoltre assicurate le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali. L'ospedale sede di Dea di II livello garantisce le funzioni di più alta qualificazione legate all'emergenza.
<b>Ditta individuale</b>	Si veda <i>Impresa</i>
<b>Grave deprivazione materiale (indicatore Europa 2020)</b>	L'indicatore è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale sui nove indicati di seguito, rilevati tramite l'indagine Eu-Silc: i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; ii) riscaldamento inadeguato; iii) incapacità di affrontare spese impreviste; iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; vi) non potersi permettere il televisore a colori; vii) non potersi permettere il frigorifero; viii) non potersi permettere l'automobile; ix) non potersi permettere il telefono.
<b>Differenza inter-quartilica (o scarto inter-quartilico)</b>	È data dalla differenza, nella distribuzione ordinata della variabile di riferimento, tra il primo e il terzo quartile, dove il primo quartile è pari al valore osservato minimo tale per cui il 25 per cento delle osservazioni è minore o uguale a questo, mentre il terzo quartile è pari al valore osservato minimo tale per cui il 75 per cento dei valori osservati è minore o uguale a questo. Nell'intervallo definito da tale differenza ricade, per costruzione, il 50 per cento delle osservazioni.
<b>Dimensione media delle famiglie</b>	Rapporto tra la popolazione residente in famiglia e il numero delle famiglie.
<b>Disoccupati</b>	Si veda <i>Persone in cerca di occupazione</i> .
<b>Disoccupati di lunga durata</b>	Persone in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.
<b>Dual earner</b>	Il modello di divisione del lavoro <i>dual earner</i> individua le coppie in cui entrambi i partner contribuiscono al sostentamento familiare. Una particolare tipologia di coppie <i>dual earner</i> sono le coppie <i>dual career</i> , in cui entrambi i partner danno la medesima importanza alla propria carriera lavorativa.
<b>Durata media generica</b>	Misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività sia quelle che non l'hanno svolta. La somma delle durate medie generiche relative a tutte le attività svolte nella giornata è pari alle 24 ore. Conseguentemente, l'indicatore consente di studiare la percentuale di tempo dedicata alle varie attività nel corso della giornata. Inoltre, è raccomandato a livello internazionale per confronti temporali e spaziali.

Entrate correnti	Le entrate destinate al finanziamento dell'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Entrate in conto capitale	Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
Esportazioni	Trasferimenti di beni (merci) e servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del mondo. Esse sono valutate al valore Fob ( <i>Free on board</i> ) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo <i>ex fabrica</i> , i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altro) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età media al parto	L'età media alla quale vengono messi al mondo figli, espressa in anni e decimi di anno. Si ottiene come media delle età al parto ponderata con i quozienti specifici di fecondità per età della madre.
Età media al primo matrimonio	L'età media alla quale viene contratto il primo matrimonio, espressa in anni e decimi di anno. Si ottiene come media delle età al primo matrimonio ponderata con i quozienti specifici di nuzialità per età della/o sposa/o.
Età pensionabile	Età, prevista dalla legge, alla quale un individuo può ritirarsi dal lavoro per anzianità contributiva o per raggiunti limiti di età.
Famiglia	Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.
<b>314</b> Fatturato	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari, eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo, eccetera), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato ( <i>Conti delle imprese</i> ).
Fecondità (quozienti specifici di)	Rapporto fra nati vivi da donne di età feconda (15-49 anni) e l'ammontare medio annuo della popolazione femminile della corrispondente età.
Forze di lavoro	L'insieme delle persone occupate e di quelle in cerca di occupazione.

<b>Forze di lavoro potenziali</b>	Persone tra i 15 e i 74 anni che: non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane.
<b>Frame-Sbs</b>	Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese, basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello Unico, modello Irap e dati Inps – integrati con i dati dell'indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. Frame-Sbs contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi vendite e prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel registro Asia.
<b>Gender pay gap</b>	È definito come differenziale salariale considerando il salario orario medio lordo di entrambi i sessi. È espresso come rapporto percentuale tra salario femminile e maschile. Il divario salariale tra donne e uomini riflette le discriminazioni e le diseguaglianze sul mercato del lavoro che, nella pratica, colpiscono ancora e soprattutto le donne.
<b>Gentrification</b>	L'insieme dei cambiamenti urbanistici, socio- culturali e di valore immobiliare di un'area urbana popolare derivanti dal trasferimento nella zona di segmenti di popolazione più benestante dal punto di vista economico e sociale;
<b>Giorni lavorativi di calendario</b>	Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, delle domeniche e delle festività civili e religiose nazionali.
<b>Giorno medio settimanale</b>	Giorno teorico calcolato su base annua come media dei tipi di giorni feriali (lunedì-venerdì), prefestivo (sabato) e festivo (domenica).
<b>Impegno sociale, volontariato formale e informale</b>	Per "impegno sociale" si intende chi ha frequentato un partito, un sindacato o un'associazione per i diritti civili, firmato una petizione, scritto una lettera di protesta a un politico o a un giornale, partecipato a una manifestazione di protesta. Per "volontariato formale" si intende chi ha svolto attività gratuite in un'organizzazione, gruppo o associazione nei 12 mesi precedenti l'intervista; per "volontariato informale" si intende chi ha svolto attività gratuite per proprio conto, come fornire aiuto a persone non conviventi (cucinare, fare la spesa, eccetera), occuparsi di animali abbandonati, pulire boschi o spiagge (secondo le definizioni adottate nell'indagine Eu-Silc).
<b>Importazioni</b>	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob ( <i>Free on board</i> ), o al valore Cif ( <i>Cost, Insurance and Freight</i> ) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.

<b>Imposte</b>	Prelievi obbligatori unilaterali operati dalle amministrazioni pubbliche. Sono di due specie: <ul style="list-style-type: none"> <li>- le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio;</li> <li>- le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).</li> </ul>
<b>Impresa</b>	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
<b>Inattivi (o Non forze di lavoro)</b>	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.
<b>Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche</b>	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non, eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.
<b>Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno</b>	Variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.
<b>Indici dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali</b>	Variazione dei prezzi di acquisto rilevati in euro, al netto dell'Iva e secondo la clausola Cif ( <i>Cost, Insurance and Freight</i> ) di un insieme rappresentativo di prodotti ceduti da operatori non residenti a imprese residenti in Italia.
<b>Indice di asimmetria nei carichi di lavoro della coppia</b>	La quantità di lavoro (retribuito, familiare, domestico, di cura) svolto dalle donne sul totale di quello svolto da entrambi i partner. L'indice assume valori tra 0 e 100; il valore 50 corrisponde alla perfetta condivisione dei carichi di lavoro; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.
<b>Indice di concentrazione di Gini</b>	È una misura sintetica del grado di disuguaglianza della distribuzione di una variabile: è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione; è invece pari a uno nel caso di totale disuguaglianza.
<b>Indice di vecchiaia</b>	Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.

**Indice di vulnerabilità sociale e materiale**

L'indice sintetico di vulnerabilità sociale e materiale è costruito sulla combinazione ponderata delle seguenti misure elementari:

- incidenza percentuale della popolazione di età compresa tra 25 e 64 anni analfabeta e alfabeto senza titolo di studio;
- incidenza percentuale delle famiglie con 6 e più componenti;
- incidenza percentuale delle famiglie di genitori soli giovani (fino a 35 anni) o adulti (tra 35 e 64 anni) sul totale delle famiglie;
- incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio assistenziale, a indicare la quota di famiglie composte solo da anziani (65 anni e oltre) con almeno un componente ultraottantenne;
- incidenza percentuale della popolazione in condizione di affollamento grave, data dal rapporto percentuale tra la popolazione residente in abitazioni con superficie inferiore a 40 mq e più di 4 occupanti o in 40-59 mq e più di 5 occupanti o in 60-79 mq e più di 6 occupanti, e il totale della popolazione residente in abitazioni occupate;
- incidenza percentuale di giovani (15-29 anni) fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica;
- incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio economico, a indicare la quota di famiglie giovani o adulte con figli nei quali nessuno è occupato o è ritirato da lavoro.

**Innovazioni tecnologiche**

Tutti i prodotti, servizi o processi introdotti dall'impresa che possono essere considerati nuovi o significativamente migliorati rispetto a quelli precedentemente disponibili, in termini di caratteristiche tecniche e funzionali, prestazioni, facilità d'uso, eccetera. Un'innovazione tecnologica si realizza nel momento della sua introduzione sul mercato (innovazione di prodotto o servizio) o del suo utilizzo in un processo produttivo (innovazione di processo). Le innovazioni di prodotto e di processo non devono necessariamente consistere in prodotti, servizi o processi totalmente nuovi; è, infatti, sufficiente che risultino nuovi per l'impresa che li introduce.

**Innovazioni (tecnologiche) di prodotto**

Sono prodotti/servizi tecnologicamente nuovi introdotti sul mercato dall'impresa; le modifiche significative alle caratteristiche funzionali di prodotti/servizi, inclusi i miglioramenti ai componenti, ai materiali o al software incorporato in prodotti già esistenti.

Le innovazioni tecnologiche di prodotto/servizio escludono: i prodotti/servizi con modifiche che non ne migliorano le performance o le migliorano in misura estremamente ridotta; la personalizzazione dei prodotti/servizi diretta a rispondere alle esigenze di specifici clienti, sempre che tale operazione non comporti variazioni significative nelle caratteristiche del prodotto rispetto a quelle dei prodotti venduti correntemente; le variazioni nelle caratteristiche estetiche o nel design di un prodotto che non determinano alcuna modifica nelle caratteristiche tecniche e funzionali dello stesso (come il lancio di nuove linee di abbigliamento o di una nuova gamma di prodotti per l'arredamento della casa); la semplice vendita di nuovi prodotti o servizi acquistati da altre imprese.

**Interessi attivi e passivi**

Rappresentano, in funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato fra creditore e debitore, l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo, senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Investimenti fissi lordi	<p>Sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).</p> <p>Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali (<i>Sistema dei conti delle imprese</i>).</p>
Investimenti lordi (formazione lorda di capitale	<p>Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).</p>
Isco	<p>Si veda <i>Classificazione delle professioni</i>.</p>
Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	<p>L'iscrizione riguarda le persone che si sono trasferite nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definitiva. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.</p>
Istruzione primaria, secondaria e terziaria	<p>Si veda <i>Sistema di istruzione</i>.</p>
Lavoratore autonomo	<p>Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (art. 2222 del Codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore.</p> <p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.</p>
Lavoratore dipendente	<p>Sono lavoratori dipendenti o lavoratori subordinati coloro che si impegnano, per effetto di un contratto e in cambio di una retribuzione, a prestare il proprio lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione di un soggetto detto "datore di lavoro". Il datore di lavoro impartisce le istruzioni al dipendente, gli fornisce le materie prime e gli strumenti necessari allo svolgimento della prestazione lavorativa.</p> <p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.</p>
Lavoratore in somministrazione (ex interinale)	<p>Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) che pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo (somministrazione) o a tempo indeterminato (<i>staff leasing</i>) (si veda anche <i>Contratti di somministrazione o di staff leasing</i>).</p>

<b>Lavoratore indipendente</b>	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Dal punto di vista dei conti delle imprese sono considerati lavoratori indipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- i titolari, soci e amministratori di impresa o di istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o nell'istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa;</li> <li>- i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga;</li> <li>- i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi.</li> </ul> <p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro, il concetto di lavoratore autonomo e di lavoratore indipendente coincide.</p>
<b>Lavoro familiare</b>	<p>Il lavoro familiare è definito dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) attraverso le seguenti caratteristiche, che devono essere compresenti: 1. non è retribuito, 2. è produttivo, 3. può essere delegato a qualcun altro, 4. i beneficiari sono i familiari di chi lo svolge (conviventi e non). Si rileva attraverso i diari dell'indagine "Uso del tempo" e il periodo di riferimento è il giorno medio settimanale. Le attività quotidiane che compongono il lavoro familiare sono: il lavoro di cura di bambini e adulti della famiglia (conviventi e non) e il lavoro domestico. Il lavoro domestico comprende: cucinare, lavare e riordinare le stoviglie, pulire e riordinare la casa, lavare, stirare e altra cura dei capi di abbigliamento, giardinaggio e cura degli animali, costruzione e riparazioni e altre attività di gestione della famiglia; sono inclusi anche gli acquisti di beni e servizi (a esclusione dei servizi personali).</p>
<b>Lavoro volontario</b>	<p>Lavoro non retribuito e non obbligatorio; ossia, tempo donato da individui in assenza di retribuzione per svolgere attività tramite un'organizzazione o direttamente per altri al di fuori della propria famiglia. Il lavoro volontario, secondo la definizione data dall'Ilo, presuppone la compresenza delle seguenti caratteristiche: 1. è produttivo, 2. non è retribuito, 3. non è obbligatorio, 4. i beneficiari sono la collettività o persone di altre famiglie. Secondo questa definizione sono volontari coloro che nelle ultime quattro settimane hanno svolto almeno un'ora di attività gratuita a beneficio di altri, tramite istituzioni non-profit o altri tipi di organizzazioni (volontari organizzati) o in modo direttamente per altre famiglie (volontari non organizzati). Seguendo questa definizione, sono definiti volontari organizzati coloro che hanno dichiarato di aver svolto attività gratuita per organizzazioni (di volontariato, altre associazioni, partiti o sindacati) nel corso dei 12 mesi.</p>
<b>Legami sociali <i>bonding e bridging</i></b>	<p>Le relazioni fra individui di tipo <i>bonding</i> sono caratterizzati da un alto grado di omogeneità degli appartenenti alla rete. I legami <i>bridging</i>, invece, creano legami tra persone appartenenti a realtà e condizioni sociali diverse e contribuiscono ad allargare i confini individuali stabilendo ponti tra culture, visioni e atteggiamenti diversi.</p>
<b>Lep (livelli essenziali delle prestazioni)</b>	<p>La Legge quadro sull'assistenza (n. 328 del 2000) stabiliva che venissero definiti a livello centrale i Lep, ovvero un insieme di servizi necessari a garantire un livello di tutela minimo su tutto il territorio.</p>
<b>Metodo contributivo</b>	<p>L'importo della pensione è determinato prendendo come riferimento le retribuzioni che il beneficiario ha percepito in un intervallo temporale immediatamente precedente l'accesso alla pensione. La prestazione finale è calcolata come somma di diverse quote, ciascuna relativa a un periodo di anzianità diversa.</p>

<b>Metodo retributivo</b>	L'importo della pensione è determinato sulla base dei contributi versati nel corso della vita lavorativa dal lavoratore stesso e/o dal suo datore di lavoro ("montante contributivo"). L'ammontare dei contributi viene rivalutato in base all'indice Istat delle variazioni quinquennali del Pil e moltiplicato per il coefficiente di trasformazione, aggiornato ogni 3 anni (dal 2019 ogni due) e variabile in base all'età del lavoratore al momento della pensione.
<b>Middle management</b>	Ne fanno parte: dirigenti, quadri o altre figure professionali che hanno responsabilità e autorità su specifiche fasi dei processi di produzione o delle funzioni di supporto aziendale (unità organizzative). Non svolgono attività operative (almeno prevalentemente) e non rispondono direttamente agli organi di governo ma solo ai top manager di riferimento per l'area di rispettiva competenza.
<b>Mismatch</b>	Termine tipicamente utilizzato per indicare un disallineamento tra i requisiti di una professione e il livello e/o il tipo di titolo di studio o di competenze possedute da un lavoratore.
<b>Mixité sociale</b>	Coesistenza di persone, funzioni e forme urbane diverse nella stessa area urbana. "In urbanistica, concetto legato al tema della città contemporanea, che rimanda a una strategia progettuale tipica della fase di passaggio da un modello industriale a uno basato sul terziario e sull'informazione. Se tradizionalmente la crescita urbana periferica è stata regolata secondo un principio di sviluppo basato sul concetto di zonizzazione (dall'inglese <i>zoning</i> ), vale a dire della segregazione di funzioni diverse in aree urbane diverse; oggi è invece il concetto di rete a creare legami nuovi e trasversali nella crescita spazio-temporale della città. Interrelando aspetti funzionali, sociali e morfologici secondo il principio della <i>mixité</i> , le attività vengono integrate, quindi, in maniera da convivere simultaneamente all'interno di una logica progettuale pluri-funzionale. Esempio emblematico della <i>mixité</i> funzionale nel progetto di residenza e del tipo di valenza pubblica dello spazio privato nella società contemporanea è la nascita dei cosiddetti quartieri SoHo ( <i>Small office Home office</i> ).” ( <i>Lessico del XXI secolo</i> . Roma: Istituto dell'enciclopedia italiana. 2013. <i>Ad vocem</i> ).
<b>Mobilità ospedaliera</b>	L'esercizio da parte dei cittadini del proprio diritto a ottenere cure, a carico del proprio sistema sanitario, anche in un luogo diverso da quello di residenza o di affiliazione.
<b>Modello di regressione logistica</b>	L'analisi di regressione logistica è una metodologia impiegata per prevedere il valore di una variabile dipendente dicotomica sulla base di un insieme di variabili esplicative, di tipo sia qualitativo sia quantitativo. Il modello consente di comprendere le associazioni di più variabili (indipendenti) con una variabile risposta (dipendente). L'associazione di ogni singola variabile indipendente con la variabile risposta è valutata controllando simultaneamente per gli effetti di tutte le altre variabili indipendenti inserite nel modello. L'associazione viene espressa attraverso gli <i>odds ratio</i> che assumono valori maggiori di uno nel caso di associazione positiva, valori minori di uno in caso di associazione negativa.
<b>Neet</b>	Not in education, employment or training. Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.
<b>Network analysis</b>	L'analisi delle reti sociali (o <i>Network Analysis</i> ) rappresenta un insieme di strumenti finalizzati a descrivere le principali caratteristiche di una struttura di nodi e connessioni. In particolare, tali strumenti si rifanno alla teoria dei grafi (Gross e Yellen, 2004). Per ulteriori approfondimenti si veda il <i>Rapporto annuale del 2016 (note metodologiche)</i> .



<b>Non forze di lavoro</b>	Si veda <i>Inattivi</i> .
<b>Non-profit (istituzione)</b>	Unità giuridico-economica dotata o meno di personalità giuridica, di natura pubblica o privata, che produce beni e servizi destinabili o non destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, non ha facoltà di distribuire, anche indirettamente, profitti o altri guadagni diversi dalla remunerazione del lavoro prestato ai soggetti che la hanno istituita o ai soci. Secondo tale definizione, costituiscono esempi di istituzione non-profit: le associazioni, riconosciute e non riconosciute, le fondazioni, le cooperative sociali, i comitati. Rientrano tra le istituzioni non-profit anche le organizzazioni non governative, le organizzazioni di volontariato, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus), i partiti politici, i sindacati, le associazioni di categoria, gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti.
<b>Numero medio di figli per donna (o tasso di fecondità totale)</b>	Somma dei quozienti specifici di fecondità per età. Esprime in un dato anno di calendario (o per una data generazione) il numero medio di figli per donna.
<b>Nucleo familiare</b>	È definito come l'insieme delle persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Si intende la coppia coniugata o convivente, senza figli o con figli mai sposati, o anche un solo genitore assieme a uno o più figli mai sposati. Il concetto di nucleo familiare è normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari. Può non esservene nessuno come è nel caso, ad esempio, delle famiglie unipersonali. Una famiglia può essere composta da più nuclei, ma può anche essere costituita da un nucleo e da uno o più membri isolati (altre persone residenti aggregate).
<b>Occupati</b>	<p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;</li> <li>- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;</li> <li>- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione).</li> </ul> <p>I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, a eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.</p> <p>Le precedenti condizioni prescindono dalla sottoscrizione di un contratto di lavoro e gli occupati stimati attraverso l'Indagine campionaria sulle forze di lavoro comprendono pertanto anche forme di lavoro irregolare.</p>
<b>Occupati atipici</b>	Comprendono i dipendenti a termine, i collaboratori (con o senza progetto) e i prestatori d'opera occasionali, tutti contraddistinti dalla temporaneità del lavoro, a prescindere dalla tipologia d'orario.
<b>Occupati part time</b>	Gli occupati part time comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.

Occupati parzialmente standard	Occupati che svolgono il lavoro con un orario ridotto, sia dipendenti con un lavoro a tempo indeterminato sia autonomi.
Occupati standard	Dipendenti a tempo pieno con un lavoro a tempo indeterminato e indipendenti con regime orario full time.
Occupazione (differenze tra la Rilevazione sulle forze di lavoro e i Conti economici nazionali)	La stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della Rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della Cassa integrazione guadagni.
Occupazione alle dipendenze al lordo Cig	Numero dei dipendenti, compresi i dirigenti, che al termine del periodo di riferimento dell'indagine risultano legati da un rapporto di lavoro diretto con le imprese interessate dalla rilevazione.
Occupazione alle dipendenze al netto Cig	Numero delle posizioni lavorative alle dipendenze, al netto di una stima degli occupati in Cig basata sul concetto di "cassaintegrati equivalenti a zero ore". Questi ultimi vengono stimati dividendo il numero di ore usufruite mensilmente dalle imprese per la cassa integrazione guadagni (sia ordinaria sia straordinaria), per il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili. Per ottenere il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili si considera il numero dei giorni lavorativi del mese moltiplicato le ore giornaliere Cig legalmente integrabili fornite dall'Inps. Il numero dei "cassaintegrati equivalenti a zero ore" viene poi sottratto da quello degli occupati alle dipendenze al lordo Cig per ottenere gli occupati alle dipendenze al netto Cig.
Ore di Cassa integrazione guadagni	Ore complessive di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria o in deroga, o di solidarietà, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell'indagine.
Ore effettivamente lavorate	Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di Cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell'ordinario orario di lavoro. Nell'ambito degli schemi di contabilità nazionale ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.
Output gap	Scostamento percentuale fra Pil effettivo e Pil potenziale in rapporto al Pil potenziale.
Part time involontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro part time in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.
Part time volontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di lavorare part time perché non vogliono un lavoro a tempo pieno. Non comprende coloro che lavorano part time per altri motivi.

- Pensione** La prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemeranza verso il Paese. Il numero delle pensioni può non coincidere con quello dei pensionati in quanto ogni individuo può beneficiare di più prestazioni. Nel caso di pensioni indirette a favore di più contitolari, si considerano tante pensioni quanti sono i beneficiari della prestazione.
- Permesso di soggiorno** È il documento richiesto dagli stranieri non comunitari e dagli apolidi che intendono soggiornare per più di tre mesi sul territorio dello Stato italiano alle condizioni e nei limiti previsti dalla normativa vigente.
- Permesso di soggiorno (motivo del)**
- Lavoro: il cittadino straniero che viene in Italia per motivi di lavoro deve possedere al momento dell'ingresso un visto per motivi di lavoro a seguito del rilascio del nulla osta da parte dello Sportello unico competente. Vengono considerati nella modalità lavoro tutte quelle motivazioni che fanno perno comunque intorno all'occupazione anche, ad esempio, le persone in attesa o in cerca di occupazione.
  - Famiglia: può essere rilasciato al familiare di uno straniero regolarmente soggiornante, titolare di un valido permesso di soggiorno per lavoro subordinato, per lavoro autonomo, per asilo, per studio, per motivi familiari o per motivi religiosi, di durata non inferiore a un anno. Vengono considerati in questa modalità anche i permessi concessi per adozione/affidamento.
  - Studio: un visto per motivi di studio può essere richiesto all'Ambasciata italiana nel paese di residenza dello straniero. Ha validità pari al corso che si intende seguire e si rinnova di anno in anno fino alla fine del corso di studi previsto. Questo permesso permette di svolgere attività lavorative part time, con contratto di lavoro non superiore alle 20 ore settimanali.
  - Asilo: sono i permessi che vengono rilasciati ai rifugiati, ovvero a coloro che hanno ottenuto il riconoscimento a godere dell'asilo politico da parte del nostro Paese.
  - Richiesta Asilo: si tratta dei permessi rilasciati a coloro che fanno domanda di asilo politico e sono in attesa che la loro richiesta venga valutata. Può fare domanda di asilo lo straniero che intenda chiedere protezione dallo Stato italiano perché fugge da persecuzioni, da torture o dalla guerra, anche se ha fatto ingresso in Italia in modo irregolare ed è privo di documenti.
  - Protezione sussidiaria: si tratta dei permessi rilasciati a cittadini di un paese terzo o apolidi che non possiedono i requisiti per essere riconosciuti come rifugiati ma nei confronti dei quali sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornassero nel paese di origine o, nel caso di apolidi, se ritornassero nel paese nel quale avevano precedentemente la dimora abituale, correrebbero un rischio effettivo di subire un grave danno.
  - Motivi umanitari: in questa motivazione sono raccolte tutte le forme di protezione diverse dall'asilo politico che l'Italia riconosce ai cittadini di paesi terzi.
  - Altri motivi: esplicitamente considerati, in quanto statisticamente rilevanti, sono: religione, residenza elettiva, salute e "altro"; in quest'ultima modalità figurano, invece, le altre motivazioni per le quali il permesso è stato rilasciato come: motivi di giustizia, integrazione minori, apolide riconosciuto, attività sportiva, eccetera.

<b>Permesso di soggiorno di lungo periodo</b>	Dall'8 gennaio 2007 (a seguito dell'adeguamento della normativa alla Direttiva europea 2003/109), la carta di soggiorno per cittadini stranieri è stata sostituita dal permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. Questo tipo di permesso di soggiorno è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno da almeno cinque anni. Alla domanda è necessario allegare tra l'altro copia della dichiarazione dei redditi (il reddito deve essere superiore all'importo annuo dell'assegno sociale); per i collaboratori domestici (colf/badanti) i bollettini Inps o l'estratto contributivo analitico rilasciato dall'Inps; la richiesta può essere presentata anche per il coniuge non legalmente separato e di età non inferiore ai diciotto anni; figli minori, anche del coniuge o nati fuori dal matrimonio; figli maggiorenni a carico che non possano permanentemente provvedere alle proprie indispensabili esigenze di vita in ragione del loro stato di salute che comporti invalidità totale; genitori a carico. Per ottenere il permesso CE anche per i familiari è necessario avere, tra l'altro, un reddito sufficiente alla composizione del nucleo familiare. Nel caso di due o più figli, di età inferiore ai 14 anni, il reddito minimo deve essere pari al doppio dell'importo annuo dell'assegno sociale; i richiedenti devono inoltre dimostrare attraverso documentazione o apposito test la conoscenza della lingua italiana. Sono esclusi dall'obbligo di sostenere il test i figli minori di anni 14, anche nati fuori dal matrimonio, propri e del coniuge.
<b>Persona di riferimento</b>	Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente al principale percettore di reddito in famiglia o all'intestatario della scheda anagrafica familiare.
<b>Persone in cerca di occupazione</b>	Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
<b>Politica fiscale</b>	Intervento, di natura discrezionale o realizzato sulla base di principi stabiliti, di regolazione (aumento o riduzione) da parte dell'operatore pubblico delle imposte e della spesa pubblica al fine di modificare le condizioni congiunturali o strutturali del sistema economico nazionale.
<b>Politiche anticicliche (procicliche)</b>	Politiche che tendono a contrastare (amplificare) gli effetti del ciclo economico, stabilizzando l'andamento (accentuando l'andamento ciclico) del sistema economico.
<b>Popolazione residente</b>	Popolazione costituita in ciascun comune (e analogamente per altre ripartizioni territoriali) dalle persone aventi dimora abituale nel comune stesso. Non cessano di appartenere alla popolazione residente le persone temporaneamente dimoranti, in altro comune o all'estero, per l'esercizio di occupazioni stagionali o per causa di durata limitata.
<b>Posizione lavorativa</b>	Rapporto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa) o istituzione, finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.

<b>Posti vacanti</b>	Posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerca attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo. Sono stati definiti nei Regolamenti CE n. 453/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio e n. 19/2009 della Commissione.
<b>Potere di acquisto delle famiglie</b>	Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati con anno di riferimento 2010. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati con anno di riferimento 2010.
<b>Povertà assoluta</b>	L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza).
<b>Povertà relativa</b>	La stima dell'incidenza della povertà relativa (percentuale di famiglie e persone povere) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia di povertà per una famiglia di due componenti è posta pari alla spesa media mensile per persona nel Paese; questa è risultata nel 2016 pari a 1.061,50 euro. Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Per famiglie di ampiezza maggiore il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.
<b>Prestazioni sociali</b>	I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, invalidità, disoccupazione, eccetera). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Prevalente controllo familiare</b>	Si verifica quando i membri della famiglia detengono singolarmente o nel complesso una quota di azioni con diritto di voto che consente di controllare o influenzare significativamente le decisioni strategiche dell'unità economica complessa.
<b>Prevalenza</b>	Misura di frequenza, a uso prevalentemente epidemiologico. È calcolata come rapporto fra il numero di eventi sanitari rilevati in una popolazione in un definito momento (o in un breve arco temporale) e il numero degli individui della popolazione osservati nello stesso periodo
<b>Previdenza sociale</b>	Il settore in cui le prestazioni sociali sono legate al versamento di un corrispettivo contributo.

<b>Prezzi al consumo (indice dei)</b>	<p>I numeri indici dei prezzi al consumo misurano le variazioni nel tempo dei prezzi di un paniere di beni e servizi rappresentativi di tutti quelli destinati al consumo finale delle famiglie presenti sul territorio nazionale e acquistabili sul mercato attraverso transazioni monetarie. L'Istat produce tre diversi indici dei prezzi al consumo: l'Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic); l'Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi); l'Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea (Ipca). L'indice Ipca si differenzia dall'indice Nic perché si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore e esclude dal suo campo di definizione alcune voci che sono invece presenti nel paniere dell'indice nazionale. Inoltre, a differenza degli altri indici dei prezzi al consumo, l'Ipca tiene conto delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).</p>
<b>Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)</b>	<p>Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).</p>
<b>Produttività</b>	<p>Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale) o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).</p>
<b>Produttività del lavoro</b>	<p>Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.</p>
<b>Produzione (di beni e servizi)</b>	<p>Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente, o a prezzi economicamente non significativi, ad altre unità di beni. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).</p>
<b>Propensione al risparmio delle famiglie</b>	<p>Quota di risparmio lordo delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.</p>
<b>Propensione all'esportazione</b>	<p>Rapporto tra esportazioni di beni e servizi e prodotto interno lordo con valori espressi a prezzi 2010. Misura la produzione interna di merci e servizi destinata ai mercati esteri, tenendo conto della dimensione dell'economia nazionale. A valori più elevati dell'indicatore è associato un maggior grado di penetrazione.</p>

<b>Protezione sociale</b>	Tutti gli interventi, di organismi pubblici o privati, intesi a sollevare le famiglie e gli individui dall'insorgere di un insieme definito di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza sia di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario, sia di polizze assicurative stipulate per iniziativa privata dello stesso beneficiario ( <i>Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale, Sespros</i> ).
<b>Proxy</b>	Indicatore statistico che descrive il comportamento di un determinato fenomeno non osservabile direttamente.
<b>Pubblica amministrazione</b>	Si veda <i>Amministrazioni pubbliche</i> .
<b>Qualifica (professionale)</b>	Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedie).
<b>Ragione di scambio</b>	Rapporto tra gli indici dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e importati. Rappresenta una misura della dinamica relativa dei prezzi dei prodotti esportati da un paese rispetto a quella dei prezzi dei beni importati.
<b>Redditi da capitale</b>	I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di risorse naturali in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. I redditi corrisposti per l'utilizzo di attività finanziarie sono denominati redditi da investimenti, mentre i redditi corrisposti per lo sfruttamento di risorse naturali sono denominati diritti di sfruttamento. I redditi da capitale rappresentano la somma dei redditi da investimenti e dei diritti di sfruttamento ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Redditi da gestione imprenditoriale</b>	I redditi da attività di gestione imprenditoriale includono la quota di reddito trasferito dalle famiglie produttrici alle famiglie consumatrici e i redditi distribuiti dalle società e dalle quasi-società, diversi dai dividendi.
<b>Redditività lorda</b>	È misurata dal rapporto fra il margine operativo lordo e il fatturato.
<b>Reddito da lavoro dipendente (Rld)</b>	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Reddito di inclusione sociale (Rei)</b>	Il Reddito di inclusione (Rei) è una misura di contrasto alla povertà dal carattere universale, condizionata alla valutazione della condizione economica. I cittadini possono richiederlo dal 1° dicembre 2017 presso il Comune di residenza o eventuali altri punti di accesso indicati dai comuni. Il Rei si compone di due parti: un beneficio economico, erogato mensilmente attraverso una carta di pagamento elettronica (Carta Rei); un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa volto al superamento della condizione di povertà, predisposto sotto la regia dei servizi sociali del comune. Dal 1° gennaio 2018 il Rei ha sostituito il Sia (Sostegno per l'inclusione attiva) e l'Asdi (Assegno di disoccupazione).
<b>Reddito disponibile equivalente</b>	Il reddito disponibile equivalente, o reddito per adulto equivalente, tiene conto di tutte le entrate familiari dividendole per un fattore di scala che permette il confronto tra individui appartenenti a famiglie di dimensione e composizione diversa. Si veda anche <i>Scala di equivalenza</i> .

<b>Reddito disponibile lordo</b>	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Reddito familiare equivalente</b>	Si veda <i>Scala di equivalenza</i> .
<b>Reddito familiare netto</b>	Il reddito familiare netto è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati al netto delle imposte personali, delle imposte patrimoniali e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da questa somma vengono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex coniuge). I redditi da lavoro dipendente possono comprendere il valore figurativo dell'auto aziendale concessa per uso privato, i buoni pasto e gli altri <i>fringe benefits</i> non monetari. Può essere anche compreso il valore degli eventuali beni alimentari prodotti dalla famiglia per il proprio consumo (autoconsumi) e il valore dell'eventuale affitto figurativo (si veda <i>Affitto figurativo o imputato</i> ). Il reddito netto familiare non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei conti nazionali, il quale include una stima dell'economia sommersa che, per ovvie ragioni, non è possibile rilevare compiutamente attraverso un'indagine campionaria condotta presso le famiglie. In generale, nell'esperienza della maggior parte dei paesi, le indagini campionarie sottostimano una parte dei redditi per effetto della scarsa memoria o della reticenza di alcuni intervistati. In particolare, risulta particolarmente difficile la rilevazione dei redditi da attività finanziarie e di una parte dei redditi da lavoro autonomo.
<b>Reddito individuale da lavoro lordo</b>	Il reddito individuale lordo da lavoro comprende le retribuzioni in moneta e in natura dei lavoratori dipendenti e i guadagni lordi dei lavoratori autonomi, inclusi i contributi sociali a carico dei lavoratori e dei datori.
<b>Reddito lordo disponibile</b>	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori destinato agli impieghi finali (consumo e risparmio).
<b>Reddito misto</b>	Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore Famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario e dai componenti della sua famiglia, che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Reddito primario lordo</b>	Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Retribuzione mensile netta</b>	La retribuzione mensile netta dei lavoratori dipendenti è costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima, eccetera) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).



<b>Retribuzioni lorde di fatto</b>	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni <i>di fatto</i> si differenziano dalle <i>contrattuali</i> perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.
<b>Rischio di povertà (indicatore Europa 2020)</b>	È la percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente nell'anno precedente a quello di rilevazione inferiore a una soglia di rischio di povertà, fissata al 60 per cento della mediana della distribuzione individuale del reddito disponibile equivalente. Il reddito considerato per questo indicatore rispetta la definizione Eurostat e non include l'affitto figurativo, i buoni-pasto, gli altri <i>fringe benefits</i> non monetari e gli autoconsumi.
<b>Rischio di povertà o di esclusione sociale (indicatore Europa 2020)</b>	È la percentuale di persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: 1. vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro; 2. vivono in famiglie a rischio di povertà; 3. vivono in famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale.
<b>Risparmio lordo</b>	Misura la parte del reddito disponibile lordo non impiegata per i consumi finali.
<b>Risultato lordo di gestione</b>	A livello settoriale, corrisponde al valore aggiunto diminuito delle imposte indirette al netto dei contributi alla produzione e dei redditi da lavoro dipendente versati. Comprende tutti gli altri redditi generati dal processo produttivo oltre gli ammortamenti. Nel caso particolare delle Famiglie consumatrici, tale aggregato rappresenta i proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo, ossia gli affitti figurativi relativi alle abitazioni di proprietà e le manutenzioni ordinarie e straordinarie di dette abitazioni svolte in proprio dai proprietari; servizi domestici e di portierato e la produzione agricola per autoconsumo. Include, infine, il risultato lordo di gestione delle Isp generato dalle attività secondarie connesse alla presenza di proprietà immobiliari presso tali unità istituzionali.
<b>Risultato netto di gestione</b>	È il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti. Risultato differenziale calcolato con riferimento ai conti pubblici, ottenuto come differenza tra le entrate tributarie ed extra-tributarie e il totale delle spese correnti. Può dare luogo a risparmio pubblico (se positivo) o a un disavanzo corrente (se negativo) ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Saldo migratorio con l'estero</b>	Differenza tra il numero degli iscritti per immigrazione dall'estero e il numero di cancellati per emigrazione verso l'estero.
<b>Saldo migratorio interno</b>	Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da altro comune e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro Comune.
<b>Saldo naturale</b>	Differenza tra il numero dei nati e il numero dei morti con riferimento alla popolazione.
<b>Servizio sanitario nazionale</b>	Il Servizio sanitario nazionale (Ssn) è un sistema di strutture e servizi che hanno lo scopo di garantire a tutti i cittadini, in condizioni di uguaglianza, l'accesso universale all'erogazione equa delle prestazioni sanitarie, in attuazione dell'art.32 della Costituzione.
<b>Servizi multiutenza</b>	I servizi sociali che si rivolgono a più tipologie di utenti, quali i servizi di mediazione sociale, segretariato sociale, i centri di ascolto tematici, gli sportelli sociali, la telefonia sociale, le azioni di prevenzione e sensibilizzazione, le azioni di sistema e le spese di organizzazione.

<b>Scala di equivalenza</b>	Sono utilizzate nelle indagini statistiche per uniformare unità di analisi eterogenee (ad esempio consumi e redditi delle famiglie) mediante l'utilizzo di appropriati coefficienti di correzione. Nell'indagine sui consumi delle famiglie i coefficienti sono utilizzati per determinare la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti diverso da due. La soglia di povertà per una famiglia di una persona è pari a 0,60 volte quella di 2 persone, per una famiglia di 3 persone il coefficiente è pari a 1,33, per quattro persone a 1,63, per cinque a 1,90, per una famiglia di sei persone è pari a 2,16, per una di 7 persone o più è pari a 2,40 (scala Carbonaro). La scala di equivalenza in uso nelle indagini Eu-Silc, come da Regolamento comunitario, è la cosiddetta Ocse modificata. Essa assegna il valore di 1 al primo componente adulto del nucleo familiare; si aggiunge 0,5 per ogni adulto in più e 0,3 per ciascun minore (individui di età inferiore ai 14 anni) presente nella famiglia.
<b>Settore istituzionale</b>	Raggruppamento di unità istituzionali che hanno un comportamento economico simile: società finanziarie e non finanziarie, famiglie consumatrici, famiglie produttrici, istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, amministrazioni pubbliche e resto del mondo.
<b>Sistema di Istruzione</b>	Il sistema di istruzione in Italia si suddivide in: <ul style="list-style-type: none"> <li>- educazione pre-primaria (scuola dell'infanzia);</li> <li>- istruzione primaria (scuola elementare);</li> <li>- istruzione secondaria di primo grado (scuola media inferiore)</li> <li>- istruzione secondaria di secondo grado</li> <li>- istruzione post-secondaria non terziaria (ad esempio,</li> <li>- istruzione e formazione tecnica superiore, corsi regionali di formazione post-diploma)</li> <li>- istruzione terziaria (ad esempio, corsi universitari di laurea, corsi di dottorato di ricerca o di specializzazione, corsi di alta formazione artistica e musicale).</li> </ul>
<b>Sistema europeo dei conti (Sec)</b>	Il Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea, permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea, attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali). Con l'adozione del Regolamento (Ue) del Parlamento europeo e del Consiglio n. 549/2013 è entrata in vigore la nuova versione del Sistema europeo dei conti (Sec 2010), coerente con la versione 2008 dello Sna ( <i>System of National Accounts</i> curato dall'Onu e da altre organizzazioni internazionali).
<b>Sistema locale</b>	Unità territoriale identificata da un insieme di comuni contigui legati fra loro da flussi di pendolari. I sistemi locali ripartiscono esaustivamente il territorio nazionale, prescindendo da altre classificazioni amministrative. Consentono la diffusione di informazione statistica su una base geografica di aree funzionali. Sotto il profilo metodologico i sistemi locali sono costruiti come aggregazione di comuni che soddisfano requisiti di dimensione (almeno 1.000 occupati residenti) e di livelli minimi d'interazione espressi tramite funzioni di auto-contenimento (per maggiori dettagli si veda la Nota metodologica: <a href="http://www.istat.it/it/archivio/142676">http://www.istat.it/it/archivio/142676</a> ).
<b>Sovraistruiti</b>	Lavoratori che ritengono di svolgere una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto.
<b>Speranza di vita alla nascita (vita media)</b>	Esprime il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato.

Speranza di vita in buona salute alla nascita	Esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un determinato anno di calendario può aspettarsi di vivere in buone condizioni di salute, utilizzando la prevalenza di individui che rispondono positivamente (“bene” o “molto bene”) alla domanda sulla salute percepita.
Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni	Esprime il numero medio di anni che una persona di 65 anni può aspettarsi di vivere senza subire limitazioni nelle attività per problemi di salute, utilizzando la quota di persone che hanno risposto di avere delle limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono
Spesa familiare equivalente	È calcolata dividendo il valore della spesa familiare per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza) che permette di tener conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.
Spesa per consumi finali delle famiglie	Valore della spesa delle famiglie per l'insieme di beni e servizi acquisiti per il soddisfacimento dei propri bisogni. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso include la spesa per consumi delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.
<i>Spillover</i>	Fenomeno per cui un'attività economica volta a beneficiare un determinato settore o una determinata area territoriale produce effetti positivi anche oltre tali ambiti. In questo caso specifico si usa per descrivere l'effetto per cui l'attività economica realizzata da un'impresa in una determinata area produce benefici che si estendono anche oltre tale area (ad esempio per l'operare di esternalità di mercato, trasferimenti di tecnologie e di know-how, riduzione dei costi del fattore lavoro).
Stato di salute dichiarato	L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) raccomanda di rilevare lo stato di salute dichiarato attraverso la domanda “Come va in generale la sua salute?” l'intervistato risponde esprimendo un giudizio con una scala verbale a cinque valori (molto male, male, né bene né male, bene, molto bene).
Tasso di attività	Rapporto percentuale tra le persone appartenenti alle forze di lavoro in una determinata classe di età (in genere tra i 15 e i 64 anni) e la popolazione residente totale di quella determinata classe di età.
Tasso di copertura reale	Rapporto tra esportazioni e importazioni di un paese misurate a prezzi costanti o da indici di volume. Misura, al netto degli effetti di prezzo o delle variazioni di qualità dei prodotti, il peso relativo delle esportazioni rispetto alle importazioni.
Tasso di disoccupazione	Rapporto percentuale tra i disoccupati di una determinata classe di età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupati e disoccupati (forze lavoro) della stessa classe di età.
Tasso di disoccupazione femminile	Rapporto percentuale tra le disoccupate di una determinata classe di età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupate e disoccupate (forze lavoro) della stessa classe di età.
Tasso di disoccupazione giovanile	Rapporto percentuale tra i disoccupati di in età compresa tra 15 e 24 anni e l'insieme di occupati e disoccupati (forze lavoro) della stessa classe di età.

Tasso di emigratorietà	Rapporto tra gli emigrati nel corso di un anno e l'ammontare medio nell'anno della popolazione residente.
Tasso di investimento delle famiglie	Incidenza degli investimenti fissi lordi delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.
Tasso di investimento delle società non finanziarie	Incidenza degli investimenti fissi lordi sul valore aggiunto lordo delle società non finanziarie.
Tasso di mancata partecipazione	Rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione più gli inattivi subito disponibili a lavorare (parte delle forze di lavoro potenziali) e le corrispondenti forze di lavoro più gli inattivi subito disponibili a lavorare.
Tasso di mortalità (di imprese)	Rapporto tra il numero di imprese cessate nell'anno $t$ e la popolazione di imprese attive nell'anno $t$ (in percentuale).
Tasso di natalità (di imprese)	Rapporto tra il numero di imprese nate al tempo $t$ e la popolazione di imprese attive al tempo $t$ (in percentuale).
Tasso di nuzialità	Rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.
Tasso di occupazione	Rapporto percentuale tra gli occupati di una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale di quella determinata classe di età.
Tasso di permanenza	Rapporto tra il numero di individui che risultano nella stessa condizione occupazionale sia a inizio sia a fine periodo e il numero di individui che a inizio periodo si trovano in tale condizione. Il tasso è assimilabile alla probabilità di permanenza nella stessa condizione tra l'inizio e la fine di un determinato periodo; non tiene comunque conto di eventuali uscite dalla condizione se l'individuo vi rientra comunque nello stesso periodo. Per esempio, quando un individuo che è occupato a inizio periodo perde l'occupazione e rientra nell'occupazione risultando occupato a fine periodo, viene conteggiato nelle permanenze nell'occupazione.
Tasso di posti vacanti	Rapporto percentuale fra il numero di posti vacanti e la somma di posti vacanti e posizioni lavorative occupate. Il tasso di posti vacanti misura, quindi, la quota di tutti i posti di lavoro dipendente, occupati e vacanti, per i quali è in corso una ricerca di personale.
Tasso di separazione/divorzio	Rapporto tra il numero di separazioni/divorzi concessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 10.000
Tecnologie dell'informazione e della comunicazione ( <i>Information and communications technology, Ict</i> )	Tecnologie relative all'informatica e alla comunicazione applicate in diversi settori produttivi dell'industria manifatturiera e dei servizi. Sono utilizzate per il trattamento e l'elaborazione delle informazioni o per funzioni di comunicazione, incluse la trasmissione e la visualizzazione dei dati, oppure per la fabbricazione di prodotti che utilizzano processi elettronici al fine di rilevare, misurare o registrare fenomeni fisici, o controllare processi fisici. Vengono applicate anche nei servizi di trattamento ed elaborazione delle informazioni e nei servizi di comunicazione mediante l'uso di strumenti elettronici.

<b>Tipologia lavorativa</b>	Nei dati della Rilevazione sulle forze di lavoro classifica gli occupati attraverso la combinazione del loro regime orario (pieno o parziale) e del carattere dell'occupazione (permanente o a termine). Comprende gli occupati standard, parzialmente standard e atipici.
<b>Top management</b>	Ne fanno parte: presidente, amministratore delegato, direttore generale, responsabili/direttori di linee di attività o delle principali funzioni di supporto aziendale (inclusi anche i membri esecutivi del consiglio d'amministrazione cui siano state attribuite deleghe operative) con piena autonomia decisionale rispetto all'area aziendale di cui sono responsabili e che rispondono direttamente agli organi di governo (dei quali possono essere anche componenti).
<b>Ula</b>	Si veda <i>Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno</i> .
<b>Unione economica e monetaria (Uem)</b>	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti all'eurosistema e all'introduzione dell'euro. A oggi hanno adottato l'euro 19 Stati membri: Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna.
<b>Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (o Unità di lavoro, Ula)</b>	<p>Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).</p> <p>Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali (Oros), corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoranti a domicilio; sono esclusi i dirigenti.</p>

<b>Unità locale</b>	Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione) esercita una o più attività economiche. L'unità locale corrisponde ad un'unità giuridico-economica o a una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. In tale località, o a partire da tale località, si esercitano delle attività economiche per le quali una o più persone lavorano (eventualmente a tempo parziale) per conto della stessa unità giuridico-economica. Costituiscono esempi di unità locale le seguenti tipologie: agenzia, albergo, ambulatorio, bar, cava, deposito, domicilio, garage, laboratorio, magazzino, miniera, negozio, officina, ospedale, ristorante, scuola, stabilimento, studio professionale, ufficio, eccetera.
<b>Vacancy</b>	Si veda <i>Posti vacanti</i> .
<b>Valore aggiunto</b>	L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Valore aggiunto a prezzi base</b>	È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti ( <i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i> ).
<b>Variazione congiunturale</b>	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.
<b>Variazione delle scorte</b>	Le scorte comprendono tutti i beni che rientrano negli investimenti lordi ma non nel capitale fisso e che sono posseduti a un dato momento dalle unità produttive residenti; la variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nel magazzino e quello delle uscite dal magazzino. Comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti intermedi, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita
<b>Variazione tendenziale</b>	Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.
<b>Volontario in istituzioni non-profit</b>	Colui che presta la propria opera, anche saltuaria, presso l'istituzione, senza ricevere alcun corrispettivo, per finalità altruistiche/solidaristiche. Il carattere di volontario è incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato o autonomo e con ogni altro rapporto di contenuto patrimoniale con l'istituzione di cui egli fa parte. Tra i volontari che prestano servizio presso l'istituzione pubblica non sono da considerare: i giovani del servizio civile nazionale (che figurano nel personale non dipendente tra gli "Altri lavoratori atipici"); gli stagisti e i tirocinanti non remunerati; i dottorandi senza borsa; gli studenti titolari di borse di studio e, più in generale, i soggetti che prestano attività volontaria presso l'istituzione pubblica ma che rientrano nell'organico di un'altra istituzione pubblica o non-profit.
<b>Welfare</b>	Complesso di politiche pubbliche messe in atto da uno Stato che interviene, in un'economia di mercato, per garantire l'assistenza e il benessere dei cittadini, modificando in modo deliberato e regolamentato la distribuzione dei redditi generata dalle forze del mercato stesso. Il welfare comprende pertanto il complesso di politiche pubbliche dirette a migliorare le condizioni di vita dei cittadini.

**I**l *Rapporto annuale* dell'Istat – giunto alla ventiseiesima edizione – verte quest'anno sul tema delle *reti* e delle *relazioni*, utilizzando il patrimonio informativo dell'istituto e degli altri enti appartenenti al Sistema statistico nazionale. Accompagnando l'evoluzione di una realtà economica e sociale sempre più articolata e in cambiamento strutturale, la statistica ufficiale ha compiuto progressi importanti nella misurazione degli aspetti demografici, sociali, ambientali ed economici. In continuità con le edizioni più recenti, il *Rapporto* fa leva sull'integrazione delle fonti statistiche per produrre un'informazione insieme di maggiore dettaglio e più capace di fornire elementi utili ad assumere, a qualunque livello, decisioni documentate. A partire da un insieme di domande di ricerca rilevanti per la vita delle persone, per le dimensioni sociali e per il funzionamento dell'economia, il *Rapporto* di quest'anno analizza i fenomeni in cui si esplicano le relazioni sociali ed economiche: quelle tra imprese e imprenditori, quelle nel mondo del lavoro (ad esempio, per quanto attiene alla ricerca di un'occupazione adeguata alle competenze), quelle tra familiari e amici (anche con riferimento agli aiuti dati e ricevuti), quelle della cultura e della conoscenza, e così via. Ne scaturisce una riflessione documentata sul presente dell'Italia, che prende le mosse dalle trasformazioni intervenute nel recente passato e perviene a individuare le prospettive per il futuro del Paese e le sue potenzialità di crescita.

ISBN 978-88-458-1955-1



9 788845 819551



€ 20,00